ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat.

VOLUME XII.°
Anni 1894-95

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1896.

Salone Caf. V° 7-3-5/4

ATTI DELL'ATENEO DI BERGAMO

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat.

VOLUME XII°
Anni 1894-95

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1896.

I.

ACCADEMICI

« Le Memorie dei Soci saranno stampate negli Atti, lasciandosi ad ogni Socio la responsabilità delle proprie opinioni. »

(§. 29 dello Statuto Accademico).

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

ANNO ACCADEMICO 1895-96

PRESIDENZA

N. N., *Presidente*
FORNONI prof. ing. ELIA, *Vice Presidente*
MAGRINI cav. dott. ALESSANDRO, *Cassiere-Economo*
MANTOVANI prof. cav. GAETANO, *Segretario*
DRAGONI avv. ARISTIDE, *Vice Segretario*
MAIRONI avv. ALESSANDRO, *idem*

SOCI ONORARI

Aradas dott. Andrea, *Professore emerito all'Università* di Catania
Barak dott. Carlo Augusto, *I. R. Bibliotecario* a Strasburgo
Barozzi nob. comm. Nicolò, *Direttore delle R. Gallerie* in Venezia
Bettoni conte Francesco, *Presidente dell'Ateneo* di Brescia
Berti comm. Domenico, *Professore emerito della Università* di Roma
Blaserna comm. Pietro, *Professore dell'Università* di Roma
Bonfadini comm. Romualdo — Sondrio
Boselli conte Giulio — Parigi
Boselli prof. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento* — Roma
Brioschi prof. comm. Francesco, *Senatore del Regno* — Milano
Cagnoni comm. Antonio — Bergamo
Calvi nob. cav. Felice, *Vice Presid. della Società Stor. Lombarda* — Milano
Cantoni prof. comm. Giovanni, *Senatore del Regno* — Pavia

Capasso comm. Bartolomeo, *Vice Presidente dell'Accademia Pontaniana* di Napoli
Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Carducci comm. Giosuè, *Senatore del Regno, Prof. all'Univ.* di Bologna
Carutti di Cantogno barone comm. Domenico, *Senatore del Regno* — Roma
Cassani prof. comm. Giacomo, *Professore emerito dell'Università* di Bologna
Castelfranco cav. prof. Pompeo, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Milano
Cavagna Sangiuliani conte uff. Antonio — Pavia
Cerboni comm. Giuseppe — Roma
Chiala comm. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Torino
Chimirri comm. Bruno, *Deputato al Parlamento* — Roma
Cicconetti avv. Filippo — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Istituto di Studi Superiori* in Firenze
Cossa nob. comm. Luigi, *Presidente dell'Istituto Lombardo*, ecc. — Pavia
Cozza mons. Giuseppe — Grottaferrata
Croce Benedetto — Napoli
D'Ancona gr. uff. Alessandro, *Professore all'Università* di Pisa
Daponte cav. Pietro, *R. Ispettore Archeologico* — Brescia
De Castro dott. cav. Giovanni — Milano
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona
De Cesare comm. Raffaele — Roma
De Gubernatis comm. Angelo, *Professore all'Università* di Roma
Dozzio ab. cav. Giovanni, *Membro dell'Accademia Fisio-medico-statistica* di Milano
Ellero comm. Pietro, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Università* di Bologna
Favaro dott. cav. Antonio, *Professore all'Università* di Padova
Fogazzaro comm. Antonio — Vicenza
Giorgini prof. comm. Gio. Battista — Roma
Gloria comm. Andrea, *Professore nell'Università* di Padova
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Intra prof. cav. Gio. Battista, *Prof. dell'Accademia Virgiliana* in Mantova
Lampertico dott. comm. Fedele, *Senatore del Regno* — Venezia
Lussana comm. Filippo, *Professore emerito dell'Università* di Padova
Luzzatti comm. prof. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Roma
Manno cav. comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* di Torino
Massarani comm. Tullo, *Senatore del Regno* — Milano
Mazzi dott. Angelo — Almè
Messedaglia prof. comm. Angelo, *Senatore del Regno* — Padova
Molmenti prof. cav. Pompeo-Gherardo, *Deputato al Parlamento* — Venezia
Mommsen prof. Teodoro, *Membro della R. Accademia delle Scienze* — Berlino

Negri comm. Gaetano, *Senatore del Regno* — Milano
Pagano abate cav. Vincenzo, *Professore di Scienze filosofiche e giuridiche* — Napoli
Piatti comm. Alfredo — Londra
Pigorini prof. comm. Luigi, *Direttore del Museo Preistorico* di Roma
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro dell'Istituto Lombardo*, ecc. — Milano
Rosa Gabriele — Brescia
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo*, ecc. — Milano
Sala can. cav. Aristide.
Sangalli dott. comm. Giacomo, *Professore all'Università* di Pavia
Schiapparelli comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico* di Milano
Sciuto-Patti ing. prof. cav. Carmelo — Catania
Solerti cav. prof. Angelo — Bologna
Sommi Picenardi march. Guido, *Membro dell'Accademia Storico-archeologica* di Milano
Tabarrini comm. Marco, *Senatore del Regno* — Milano
Taramelli dott. uff. Torquato, *Professore all'Università* di Pavia
Tolra de Bordas mons. Giuseppe, *Membro della Società Storica di Francia* — Tolosa
Tosti abate Luigi, *Sopraintendente Generale dei Monumenti Sacri Nazionali* — Napoli
Vallieri dott. Raffaele — Napoli
Vayra cav. Pietro, *Direttore del R. Archivio di Stato* in Parma
Vignati prof. comm. Cesare — Milano.

SOCI ATTIVI

Albani conte ing. Luigi
Antonini dott. Giuseppe
Benett prof. Annibale
Bisetti avv. Emilio
Caffi ing. cav. Gio. Emanuele
Camozzi-Vertova conte comm. G. B., *Sen. del R., Pres. on.*
Casali cav. avv. Giuseppe
Caversazzi dott. Ciro
Ciabò prof. cav. Giorgio
Crespi ing. Giuseppe
Cucchi nob. comm. Luigi, *Deputato al Parlamento*
Curò ing. cav. Antonio
Daina dott. Ugo
Davoglio ing. Guglielmo
Dossi sac. dott. Gabriele
Dragoni avv. Aristide
Ferrari dott. prof. Pietro
Fiammazzo prof. Antonio
Finardi nob. comm. avv. Giovanni
Foresti dott. prof. Arnaldo
Fornoni ing. prof. Elia
Frizzoni cav. dott. Gustavo
Frizzoni cav. Teodoro
Galli dott. cav. Michelangelo
Gandini ing. prof. Augusto
Gavazzeni prof. cav. Antonio
Giacomelli Pietro
Giani dott. Luigi
Goltara nob. ing. Luigi
Kitt dott. Enrico
La Torre dott. Felice
Locatelli Giuseppe

Lochis conte comm. dott. Carlo, *Deput. al Parlam.*
Loverini cav. Ponziano
Lupi conte cav. dott. Detesalvo
Lussana cav. dott. Felice
Magrini dott. cav. Alessandro, *Vice Presid. onor.*
Maironi avv. Alessandro
Malliani dott. cav. Giuseppe Luigi
Mantovani prof. cav. Gaetano
Marchesi dott. prof. Gio. Battista
Marenzi nob. cav. Giulio
Marzocchi dott. cav. Scipione
Mazzoleni prof. Achille
Mora dott. Antonio
Pesenti prof. Amilcare
Piccinelli dott. Giovanni
Quattrini dott. Giangiacomo
Roberto prof. cav. Giuseppe
Roncalli conte ing. cav. Antonio, *Deput. al Parlam.*
Roncalli conte dott. Alessandro
Roncalli conte dott. Francesco
Suardi conte dott. uff. Gianforte, *Deput. al Parlam.*
Varisco ing. prof. Dino
Venanzi prof. ing. Giuseppe
Villa cav. prof. Bortolo.

SOCI CORRISPONDENTI

Agosteo dott. cav. Gaetano, Como
Alfani prof. cav. Augusto, Firenze
Amati prof. uff. Amato, Padova
Amighetti sac. Alessio, Lovere
Anfosso avv. Luigi, Bene-Vagienna
Arrigoni conte Oddo degli Oddi, Monselice
Avogadro Achille, Como
Barattani Augusto, Milano
Bedoni prof. cav. Gio. Battista, Bergamo
Berenzi sac. prof. Angelo, Cremona
Bettoni dott. Eugenio, Brescia
Bionda prof. cav. Pietro, Roma
Bolis dott. Luigi, Bergamo
Bonaschi Cinzio, Milano
Bottaro cav. prof. Luigi, Genova
Bressan dott. cav. Carlo, Parma
Brambilla prof. Alberto, Napoli
Bruzza dott. Antonio, Genova
Campi avv. Clemente, Bergamo
Carminati Marco, Treviglio
Carnevali avv. Luigi, Mantova
Carrara dott. Giacomo, Padova
Cavagnis dott. Vittorio, Desio
Cavezzali prof. Alberto, Bergamo
Cermenati prof. Mario, Roma
Ciavarini-Doni dott. cav. Ivo, Mondavio
Cigliutti prof. comm. Valentino, Roma
Colonna nob. D. Ferd. dei Principi di Stigliano, Napoli
Comani dott. prof. Francesco, Aosta
Concari prof. Tullo, Milano
Contuzzi prof. dott. cav. Francesco, Napoli
Corneliani prof. dott. Angelo, Perugia
Corradi dott. prof. Augusto, Correggio

Coniglio prof. Gio. Battista, Carmagnola
Dabalà prof. Antonio, Treviso
Danieli avv. comm. Gualtiero, Venezia
Dattino avv. Gio. Battista, Napoli
Davari Stefano, Mantova
De Angeli prof. dott. Felice, Milano
De Donato Giannini prof. Pietro, Messina
De Leidi dott. Giulio, Como
De Lorenzo prof. Giacomo, Napoli
Di Poggio prof. Ernesto, Bari
Donizetti sac. prof. Domenico, Ponteranica
Fenaroli prof. cav. Giuliano, Brescia
Fenaroli sac. Stefano, Brescia
Gaffuri Paolo, Bergamo
Galbiati architetto Enrico, Bergamo
Gallini avv. Orazio, Lovere
Ghisleri prof. Arcangelo, Cremona
Gonnelli-Cioni prof. cav. Antonio, Vercurago
Guaita prof. dott. Luigi, Siena
Lavi prof. Luigi, Bologna
Lombardini Filippo, Sezze
Lupi prof. Clemente, Pisa
Luxardo dott. cav. Ottorino, Venezia
Mauro-Pennisi Antonino, Acireale
Mazzoleni dott. Archimede, Bergamo
Montanari avv. prof. uff. Augusto, Reggio di Calabria
Montanari dott. cav. Luigi, Ancona
Morelli avv. cav. Alberto, Padova
Morello prof. Pietro, Bergamo
Moreschi prof. cav. Nicola, Milano
Moroni ing. Giulio, Bergamo
Munaron sac. Giuseppe, Padova
Nottola prof. Umberto, Aosta
Orsi prof. cav. Paolo, Siracusa
Pagani sac. Antonio, Lenno
Patellani avv. prof. Alessandro.
Pellegrini prof. cav. Astorre, Palermo
Piccioni prof. dott. Luigi, Lugano
Polli prof. Pietro, Milano
Previtali avv. Carlo, Bergamo
Quintavalle dott. Eugenio, Palazzago
Rainaldi dott. Rinaldo, Matelica
Ravanelli prof. Cesare, Trieste
Restori dott. Antonio, Cremona
Rota dott. cav. Matteo, Bergamo

Ruata dott. Carlo, Perugia
Sangiorgio prof. dott. cav. Gaetano, Milano
Santarelli avv. cav. Antonio, Forlì
Savio cav. prof. Enrico, Milano
Silvestri ing. Girolamo, Milano
Stagni avv. cav. Gio. Battista
Suardi dott. Carlo, Jesi
Tallone prof. Cesare, Bergamo
Terzi march. Gabriele, Bologna
Ugolini prof. dott. Ruggero
Vimercati nob. Guido, Firenze
Vimercati-Sozzi conte Paolo, Caprino Bergamasco
Vitrioli avv. cav. Diego, Reggio di Calabria.

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE

ANNI ACCADEMICI 1894-95

Seduta pubblica del 20 Maggio 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Presenti i Soci Attivi *Fornoni* predetto, *Magrini, Mantovani, Mora, Giacomelli, Marzocchi, Antonini, Locatelli, Kitt, Crespi, Maironi, Curò, Roncalli conte Francesco*, i Soci corrispondenti *Mai, Morello*, nonchè molti altri distinti signori e signore.

Il Vice Presidente apre la seduta col leggere la seguente relazione accademica per l'anno 1893:

Onorevoli Signori,

Nel darvi succinta relazione sull'andamento del nostro Ateneo nell'anno accademico ora decorso, sento il dovere di ringraziarvi della continuata vostra cortesia a mio riguardo. Non vi nascondo però che, per quanto lusingato dalla vostra deferenza, sarò contento quando a capo del nostro sodalizio vedrò eletta persona di me più capace e più atta a coprire una carica tanto distinta.

Parecchie furono le nomine fatte nell'anno passato. Furono eletti soci attivi: i dottori signori Scipione Marzocchi e Giuseppe Antonini, direttore il primo, medico aggiunto il secondo, nel nostro Manicomio provinciale, ambedue ben noti per studi pregevolissimi nel campo della psichiatria, - il prof. Antonio Fiammazzo, insegnante nel nostro Liceo e che voi conoscete per la sua Memoria su *Voltaire e l'abate Marenzi*, - il sig. Ponziano Loverini che, colle sue tele poeticamente ideate e splen-

didamente colorite, tiene alta la fama tradizionale dei pittori bergamaschi, - il sig. Giuseppe Locatelli, che ci ricordò con parola tanto efficace e veritiera i commoventi episodi dell'insurrezione polacca capitanata dal nostro eroico Nullo, - ed il prof. G. B. Marchesi, che per due sedute consecutive vi intrattenne con un paziente e dotto studio su Lorenzo Mascheroni. A soci corrispondenti vennero eletti: il prof. Antonio Gonnelli-Cioni, fondatore e anima del primo istituto pei frenastenici posto in Italia, - ed i professori dottor Mario Cermenati e Cesare Tallone, ricercatore il primo di esseri che popolarono la terra in epoche remotissime, riproduttore il secondo fedele e meraviglioso degli esseri che ne circondano.

Non mancarono pur troppo perdite dolorose di soci anziani nel nostro Sodalizio. Verso la metà del maggio 1893 si spegneva in Bergamo il socio corrispondente dott. Carlo Zucchi. Per quanto la sua modestia lo tenesse lontano dalle distinzioni ambiziose che gli venivano offerte da società, da istituti e da pubbliche amministrazioni, i suoi meriti gli aveano creato fama non comune, specialmente per i suoi lavori sulla idroterapia e sulla legislazione sanitaria, argomenti prediletti de' suoi studi. Laureatosi a Pavia nel 1836, fu allievo pensionato dell'Istituto di perfezionamento di Vienna, e quindi chirurgo e medico provinciale presso le Delegazioni di Mantova, Lodi e Bergamo. Venne in seguito nominato medico-capo dell'ospitale maggiore di Milano, ufficio che tenne sino al 1875, addimostrando nella sua lunga carriera di aver sempre saputo accoppiare lo studio teorico alla pratica, la scienza alla ricerca del benessere sociale.

Nei primi di giugno 1893 moriva in Sarnico il socio onorario cav. Michele Orgnieri, patriota e filantropo, il quale tanto si adoperò pel suo paese, anche in momenti pericolosi e difficili, da meritarsi la medaglia d'argento assegnata ai benemeriti della salute pubblica e più di tutto l'universale affetto.

Ai 17 pure dello scorso giugno spirava in Roma il nostro socio onorario Silvio Spaventa, l'ultimo forse di quella schiera eletta di uomini integri e forti che, senza vanto e senza spavalderia, sacrificarono vita ed ingegno per l'unificazione e per la prosperità d'Italia, e che scesero nella tomba coll'orgoglio di aver portato alla patria un largo contributo di opere, di

sacrifici e di esempio, non lasciando per retaggio che un nome intemerato ed imperituro.

Ai 22 febbraio di quest'anno moriva in Milano il s. onor. Damiano Muoni, appassionato cultore e raccoglitore di cose d'arte antica, arguto e geniale scrittore di storia patria. Profondo conoscitore degli avvenimenti di Milano e suo contado, per studi fatti nel tempo che fu regio archivista di Stato, scrisse numerose memorie e monografie, che segnano non breve passo nel rinnovamento degli studi storici lombardi.

Parecchi furono i lavori presentati nello scorso anno dai soci del nostro Ateneo, e li troverete tutti pubblicati negli *Atti*. Il prof. Fiammazzo lesse una sua memoria su *Voltaire e l'abate Giovanni Marenzi, primo traduttore italiano della Henriade*: ricerca piena di erudizioni ed interessante assai per osservazioni e notizie sullo scrittore bergamasco.

Il dottor Alessandro Maironi ci presentò un suo lavoro sulla *Delinquenza giovanile*, che — per la chiarezza delle idee e per i principii cui si informa — venne assai favorevolmente giudicato.

Il prof. avv. Nicola Bardelli svolse in due sedute uno studio assai interessante per dottrina e per eloquenza -- *Sulla protezione giuridica in rapporto allo spirito ed all'evoluzione della costituzione politica.* E, pure in due conferenze, il prof. G. B. Marchesi ci espose la sua arguta e diligente Memoria intorno alla vita e gli scritti poetici di Lorenzo Mascheroni; lavoro anche questo che porta non piccolo contributo alla biografia del nostro illustre concittadino.

Tra i lavori presentati al nostro Ateneo, debbo segnalarne uno di certa mole e — per quel che pare da un rapido esame — anche di merito; il quale ci giunse testè da Napoli in concorso al premio Rampinelli. Questo lavoro verrà tosto trasmesso alla Commissione incaricata di esaminarlo, augurandogli possa venir giudicato favorevolmente.

Molte istituzioni congeneri alla nostra, anche dalla lontana America, ci danno continui e lusinghieri attestati di solidarietà colla domanda dello scambio degli *Atti*. Tra le nuove richieste, possiamo quest'anno annoverare quelle dell'Accademia Roveretana di scienze, lettere ed arti, quella del *Museo Na-*

cional di Montevideo, e delle Società messicane *La Minerva* di Puebla e l'*Instructor* d'Aguas Calientes. Altre istituzioni e privati scrittori ci dimostrano pure la più ambita fratellanza di studi coll'inviarci in dono le loro pubblicazioni, e qui voi vedete buon numero di quelle soltanto ultimamente pervenuteci.

Come avrete rilevato, negli anni ora decorsi entrarono a far parte del nostro Sodalizio parecchi giovani, portativi non da altro che per lavori pregevoli già da loro compiti. Da questo fatto tolgo buon augurio per l'avvenire del nostro Ateneo, perchè la loro attività ed il loro spirito di progresso sapranno mantenere alta questa istituzione pregevole dei nostri padri.

Finita la lettura della relazione, il Vice-Presidente invitò il socio attivo sig. dott. Giuseppe Antonini a leggere una sua memoria intitolata: *I sitofobi fuori e dentro i limiti della follia.*

Terminata la dotta lettura, efficacissima anche per magistero di stile, fra gli applausi generali degli intervenuti, il vice presidente dichiara sciolta la seduta pubblica, e convoca i soci attivi in seduta privata affine di trattare gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 20 Maggio 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A., *Fornoni* predetto, *Magrini, Mantovani, Marzocchi, Curò, Giacomelli, Locatelli, Maironi* e *Crespi*.

Il Vice presidente — premessa l'approvazione del verbale precedente — mette a votazione i candidati proposti nell'antecedente seduta. E risultano nominati:

A S. O. il commendator *Alfredo Piatti*.

A S. C. il prof. cav. *Enrico Savio* ed il sig. *Achille Avogadro*.

Si propongono a S. O. *Benedetto Croce* (Napoli), *Angelo De Gubernatis* (Firenze), a S. A. prof. dott. *F. Eugenio Comani* (Bergamo), *Villa* professor *Bortolo* (Bergamo), a S. C. cav. prof. dott. *Luigi Bottaro* (Genova) e *Terzi* march. *Gabriele* (Palermo).

Appresso, la Presidenza comunica esserle pervenuto il lavoro di un concorrente al premio *Rampinelli*, testè appunto scaduto. Il Consiglio delibera venga il manoscritto relativo affidato per l'esame alla Commissione

stessa che giudicò il lavoro presentato al precedente Concorso: cioè ai S. A. *Dragoni*, *Dossi* e *Donizetti*, dando però loro facoltà di aggregarsi - con voto consultivo - quel qualunque altro membro che essi credessero opportuno all'uopo. — Dopo di che, la seduta viene sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 3 Giugno 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti: l'Ill. signor Prefetto Reggente la nostra Provincia, i Soci attivi *Fornoni* predetto, *Magrini, Mantovani, Malliani, Loverini, Giani, Locatelli, Kitt, Curò, Ciabò, Mora, Caversazzi,* e *Crespi*, i Soci corrispondenti *Galbiati, Morelio,* e molti altri distinti signori e signore.

Il vice-presidente apre la seduta invitando il socio attivo signor *Giuseppe Locatelli* a leggere la sua Memoria: « *I Bergamaschi in Siberia* », della quale - secondo l'art. 31 dello Statuto Accademico - si dà qui il riassunto:

Prendendo le mosse dalla morte eroica di Francesco Nullo e dal fatto d'armi in cui ebbero a cadere prigionieri di guerra taluni dei componenti la spedizione degli italiani in Polonia, parla della condanna a morte che venne loro inflitta dal tribunale militare di Varsavia; la qual pena fu, per grazia non chiesta, anzi sdegnosamente respinta, commutata poi nell'altra di dodici anni di lavori forzati e d'esilio perpetuo in Siberia.

E da questo punto incomincia la descrizione del terribile viaggio agli estremi confini della regione boreale, fra privazioni e patimenti d'ogni fatta, non ultima la comunanza con bande di delinquenti comuni, sotto la scorta dei bestiali cosacchi.

Da Varsavia a Pietroburgo e Mosca, da Mosca a Nijni Nowogorod e Tobolsk, da questa a Tara, a Tomsk, a Krasnoiarsk e ad Irkutsk, e finalmente, passato il lago Baikal, a Kadassa, nel distretto minerario di Nertchinsk, questa immensa distanza di 8500 miglia attraverso la Russia ed i ghiacci delle steppe siberiane, venne percorsa dai nostri in quasi dieci mesi, parte a piedi, parte sulle slitte, incatenati, minacciati nella

vita dagli uomini e da torme di lupi affamati, con una temperatura, per gran tempo, di oltre 30 gradi sotto zero.

Impossibile enumerare gli stenti fierissimi dei miseri deportati, ai quali non si può pensare senza raccapriccio e profonda commiserazione. È un quadro in cui campeggiano nobilmente dignitose e fiere, le simpatiche figure dei bergamaschi e dei loro compagni di sventura; quadro sul cui sfondo si delinea, in tutta la sua desolazione, il deserto dell'Asia sub-artica.

Il disserente, toccata la fine del viaggio disastroso, descrive la vita dei galeotti nelle carceri e nelle miniere, per i tre anni, quanti durò la prigionia degli italiani e dei francesi nelle solitudini transbaicaliane.

Concessa finalmente dallo czar l'invocata amnistia, dovettero i deportati rifare lo spaventoso viaggio per ritornare in patria. Non tutti però, chè l'infelice Luigi Caroli, dopo due anni di indicibili sofferenze, aveva lasciata la vita fra lo squallore ed i ceppi del carcere siberiano.

Soffermandosi sovra questo pietoso episodio della morte di Caroli, l'autore vi dedica un capitolo che è fra i più commoventi del lavoro, interessantissimo anche in tutte le altre parti, perchè vi abbondano aneddoti caratteristici e nuovi per l'eccezionalità delle condizioni in cui si trovarono i bergamaschi deportati in Siberia.

Terminata, fra i meritati applausi degli intervenuti, la lettura della patriottica monografia del socio attivo *Locatelli*, mirabile per la coscienziosa esattezza anche nei più minuti suoi particolari, il vice presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i soci attivi in seduta privata affine di evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 3 Giugno 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini, Mantovani, Giacomelli, Giani, Curò, Crespi, Ciabò, Loverini* e *Locatelli.*

Premessa la lettura ed approvazione del verbale precedente, il Vice Presidente - stante l'ora tarda - mette a votazione i primi due nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano nominati:

a S. O. il Chiarissimo *Benedetto Croce*

a S. A. il Professor *F. Eugenio Comani.*

Il Segretario partecipa quindi che, per l'odierna ricorrenza del I. Centenario della morte dell'illustre letterato concittadino Girolamo Tiraboschi, il sodalizio oltre all'essersi doverosamente associato alle onoranze qui ed a Modena tributategli, procurerà eziandio che nei proprii *Atti* venga pubblicata una piccola ma scelta parte dell'epistolario Tiraboschiano rimasto ancora inedito.

Il Segretario
G. MANTOVANI

Seduta pubblica del 10 Giugno 1894

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente onorario

Sono presenti: il nostro presidente onorario senatore conte *Gio. Battista Camozzi Vertova*, i S. A. *Magrini* predetto, *Mantovani, Maironi, Antonini, Crespi, Loverini, Ciabo, Comani*, i S. C. *Morello* e *Galbiati*, moltissime distinte signore ed egregi cittadini.

Il vice presidente apre la seduta invitando il S. A. avv. *Alessandro Maironi* a leggere la sua Memoria biografica: « *Un dimenticato* ».

Terminata fra gli applausi unanimi degli intervenuti la splendida Memoria biografica del chiarissimo Maironi, il vice presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i soci attivi in seduta privata affine di evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 10 Giugno 1894

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente onorario

Sono presenti i S. A. *Camozzi* conte *Gio. Battista* presidente onorario *Magrini* predetto, *Mantovani, Ciabò, Maironi, Crespi, Loverini, Antonini* e *Comani.*

Il vice presidente mette ai voti gli altri nomi dei proposti nella seduta del 20 Maggio u. s. E risultano nominati:

a S. O. l'illustre *Angelo De Gubernatis*

a S. A. il prof. *Bortolo Villa*, ed

a S. C. il prof. cav. *Luigi Bottaro.*

Viene proposto a S. C. l'ing. *Enrico Maggioni* (Bergamo), ed a S. A. l'avv. *Alessandro Molteni* (Bergamo).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario

G. Mantovani.

Seduta pubblica del 24 Giugno 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Maironi, Finardi, Mora, Fiammazzo, Comani, Paladini, Giacomelli, Bisetti, Locatelli, Pesenti,* nonchè molti altri egregi signori e signore.

Il vice presidente apre la seduta invitando il S. A. prof. *Eugenio Comani* a leggere la sua Dissertazione « *Sul carattere delle dottrine politiche di Paolo Paruta* ».

Terminata fra gli unanimi applausi degli intervenuti la dotta e perspicua Dissertazione del chiarissimo Comani, il vice presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i soci attivi in seduta privata affine di evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario

G. Mantovani.

Seduta privata del 24 Giugno 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Maironi, Fiammazzo, Comani, Giacomelli, Pesenti, Locatelli.*

Il vice presidente mette ai voti i Candidati proposti nell'anteriore seduta. E risulta nominato a S. A. l'avv. *Alessandro Molteni.* Quindi, causa la rinuncia del S. A. dott. *Domenico Donizetti* a membro della Commissione esaminatrice pel concorso Rampinelli, si nomina in sua vece il S. A. dott. *Enrico Kitt.* Viene proposto S. C. *Marco Carminati* (Treviglio).

Per ultimo si accoglie la proposta del S. A. *Giacomelli*, perchè nel progetto di capitolato relativo al trasporto nella Civica Biblioteca della Libreria dell'Ateneo venga aggiunto che - a titolo di giusta reciprocità - pure ai nostri Soci sia esteso il diritto di poter asportare libri appartenenti alla Biblioteca stessa.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario

G. Mantovani.

Seduta pubblica del 1. Agosto 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A.: *Fornoni* predetto, *Mantovani, Dragoni, Maironi, Suardi, Fiammazzo, Kitt, Molteni, Comani, Pesenti,* nonchè molti altri egregi cittadini e distinte signore.

Il vice presidente apre la seduta invitando il S. A. prof. *Fiammazzo* a leggere la sua Dissertazione sul « *Codice Dantesco Bergomense del Grumelli.* »

Terminata, fra gli applausi unanimi degli intervenuti, la erudita ed interessante Dissertazione del chiarissimo Fiammazzo, il vice presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i Soci attivi in seduta privata affine di evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario

G. Mantovani.

Seduta privata del 1. Luglio 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Maironi, Dragoni, Fiammazzo, Comani, Kitt e Molteni.*

Il vice presidente mette ai voti il nome del proposto nell'anteriore seduta. E risulta proclamato S. C. il signor *Marco Carminati.* Si propone a S. O. l'illustre prof. *Alessandro d'Ancona*, ed a S. C. il prof. *Cesare Ravanelli* (Bergamo).

Quindi il socio dott. *Kitt* avvisa che sta compiendo per l'Ateneo una sua Memoria sui « *Viaggi di celebri autori tedeschi in Italia, da Göthe a Gregorovius.* »

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica dell'8 Luglio 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Dragoni, Maironi, Albani, Ciabò, Comani, Molteni* ed altri egregi cittadini.

Il vice presidente apre la seduta invitando il S. A. avv. *Alessandro Maironi* a leggere la sua Dissertazione sulla « *Ragione storico-giuridica della patria potestà.* »

Terminata - fra gli applausi degli intervenuti - la dotta, perspicua e pregievolissima Dissertazione del chiarissimo Maironi, il vice presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i Soci attivi in seduta privata affine di evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata dell'8 Luglio 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Maironi, Dragoni, Giacomelli, Comani, Albani e Molteni.*

Si mettono a votazione i Candidati proposti nell'anteriore seduta.

E risultano nominati:

a S. O. *Alessandro d'Ancona*, ed

a S. C. *Cesare Ravanelli.*

Si propongono a S. A. dott. *Pietro Ferrari* (Bergamo), dott. *Ugo Daina* (Bergamo), ed a S. C. *Terzi* march. *Gabriele* (Palermo).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 15 Luglio 1894

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente onorario

Sono presenti i S. A. *Magrini* predetto, *Fornoni, Mantovani, Maironi, Ciabò, Villa, Fiammazzo, Locatelli,* il S. C. *Galbiati* e parecchi altri egregi cittadini.

Il vice presidente apre la seduta invitando il S. A. *Fornoni* a leggere il suo studio sui nostri « *Centri cittadini.* »

Terminata, fra gli applausi degli intervenuti, la erudita ed interessantissima Memoria del chiarissimo Fornoni, il vice presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 20 Novembre 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini, Mantovani, Maironi, Cucchi, Molteni, Kitt* e *Giacomelli*.

Si accetta il cambio chiesto dei nostri *Atti* colle pubblicazioni del Museo Nazionale degli Stati Uniti.

Vengono depennati due soci morosi, a norma dell'art. 35 dello Statuto Accademico, e si prende atto delle dimissioni presentate dai S. A. *Mauri* ed *Alessandri*.

Circa l'intestazione del Libretto della Banca Popolare locale, di proprietà dell'Ateneo, si delibera, venga d'ora in avanti intestato al nome del Presidente o Vice Presidente *pro tempore*. Si affida alla Presidenza di condurre finalmente a termine le trattative per collocare la libreria dell'Ateneo nella Civica Biblioteca, sulle basi del progetto relativo già presentato dal Segretario nella seduta privata del 20 Dicembre 1891, colle aggiunte seguenti:

« *Art. 6.* — Sarà esteso il diritto, di cui all'art. 47 del Regolamento della « Civica Biblioteca, oltrecchè ai Membri della Presidenza, anche ai Soci « attivi dell'Ateneo.

« *Art. 7.* — (a modificazione dell'ultimo comma dell'art. 5). La Civica « Biblioteca, nel caso di smarrimento o deterioramento di libri o pubblica« zioni spettanti all'Ateneo, provvederà secondo il disposto dell'art. 57 del « succitato suo regolamento. »

Perchè l'Ateneo cooperi anche per parte sua a solennizzare degnamente la prossima ricorrenza centenaria della morte di Torquato Tasso, si delibera venga ufficiato l'illustre comm. *Antonio Fogazzaro* - nostro Socio onorario - a volersi compiacere di tenere per quell'epoca nell'Aula dell'Ateneo una apposita Conferenza, la quale verrà stampata negli *Atti*.

Circa il cospicuo *Legato-Morelli*, nel quale è tanto direttamente interessato l'Ateneo, s'incarica la Presidenza di fare le opportune pratiche cogli esecutori testamentari di quel Legato, ed eventualmente anche colla Deputazione Provinciale, a fine di risolvere sollecitamente quanto concerne il Legato medesimo.

Per ultimo, il Cassiere dà conto delle condizioni del bilancio Accademico, e quindi si mettono a votazione i Candidati proposti nell'anteriore seduta. Risultano nominati: a S. A. *Ferrari dott. Pietro, dott. Ugo Daina*, ed a S. C. *Terzi march. Gabriele*. — Si propongono a S. A. *Foresti dott. Arnaldo* (Bergamo), *Suardi dott. Carlo* (Jesi), a S. C. *Mauro-Pennisi Antonino* (Acireale), ed a S. O. *Solerti prof. Angelo* (Bologna).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata dell'8 Dicembre 1894

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Maironi, Caversazzi, Kitt, Ciabò, Mora, Villa, Molteni, Albani, Loverini, Giacomelli* e *Locatelli*.

Comunicasi la risposta negativa del comm. Fogazzaro circa il discorso pel Centenario del Tasso. L'onorevolissimo incarico viene quindi affidato al S. A. dott. *Caversazzi*. Il Vice presidente, in merito al trasporto della Libreria dell'Ateneo nella Civica Biblioteca riferisce, che stante i lavori di ristauro che devonsi fare all'edificio della Biblioteca stessa, è necessario soprassedere al divisato trasporto fino al compimento dei medesimi.

Approvasi all'unanimità la proposta del S. A. *Loverini* di raccogliere fra i Soci tutti dell'Ateneo un contributo per l'acquisto di una corona in bronzo da appendersi in S. Onofrio, a nome del nostro sodalizio, nella circostanza del terzo Centenario della morte del Tasso.

Per ultimo, si nomina S. O. il prof. *Angelo Solerti* (Bologna), rimettendosi ad una prossima tornata la votazione sugli altri Candidati proposti nell'anteriore seduta.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 5 Aprile 1895

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Albani, Bisetti, Casali, Caversazzi, Ciabò, Maironi, Crespi, Curò, Dragoni, Fornoni* suddetto, *Frizzoni Teodoro, Frizzoni Gustavo, Galli, Gandini, Gavazzeni, Kitt, Lochis, Loverini, Magrini, Marenzi, Molteni, Piccinelli, Roberto, Roncalli conte Alessandro* e *Varisco*.

Il Presidente — in ordine all'argomento « *Proposte e deliberazioni riguardanti il Legato Morelli* » — dà la parola al socio *Teodoro Frizzoni*

il quale espone lo stato della vertenza, riepilogando quanto è detto nel Memoriale da lui presentato alla Presidenza in unione al fratello signor Gustavo Frizzoni.

Maironi desidererebbe sapere quale sarà la efficacia del voto, che in proposito vuol dare l'Ateneo. Teme, cioè, che sia ora tardiva qualsiasi altra deliberazione, poichè il Consiglio Provinciale ha già approvato il Regolamento per il Concorso Morelli.

Casali osserva a Maironi che l'Ateneo ha diritto d'esprimere un voto consultivo come la Provincia e il Comune.

Maironi replica che la Provincia, approvando uno schema di Regolamento, ha fatto qualche cosa di più che non esporre un voto consultivo.

Frizzoni T. legge una dichiarazione della Deputazione Provinciale, la quale ricevendo dagli esecutori testamentari la somma legata dal Senatore Morelli, s'impegna di compilare il relativo regolamento, salvo accordo col Comune e con gli esecutori testamentari.

Bisetti appoggia Casali.

Roberto domanda che si venga ai voti.

Maironi ripete che dubita assai dell'efficacia di qualsiasi voto che oggi venga dato.

Bisetti crede che sia opportuno d'esaminare il progetto di Statuto proposto dai Fratelli Frizzoni.

Casali propone un ordine del giorno, nel quale l'Ateneo — dichiarandosi disposto a rinunciare al diritto di nomina dei Giudici — incarica la Presidenza di provocare il rifiuto degli altri Corpi, affidando alla stessa Presidenza di partecipare la deliberazione al Comune.

Gandini crede prematura e pericolosa ogni rinuncia.

Caversazzi convenendo in simile idea, vuole che sia chiarita la ragione della rinuncia.

L'ordine del giorno *Casali*, concordato dai soci *Caversazzi* e *Bisetti*, viene posto in votazione nella seguente forma:

« Considerato essere prevedibile che l'incarico dato a cinque disparati « Corpi, di nominare i giudici delle opere scientifiche, non valga a rag- « giungere lo scopo della Istituzione, e che quindi nello svolgimento pratico « non risponda alla mente del testatore;

« Considerato che assai meglio vi corrisponderebbe l'incarico ad un « sol Corpo, che per la sua natura e competenza fornisse sicura guaren- « tigia di una adeguata scelta, — e certamente tale è l'Istituto Lombardo « di Scienze e Lettere;

« Considerato che nel testamento Morelli, i cinque Corpi elettori fu- « rono espressamente designati, — d'onde un diritto in loro, che non po- « trebbe forse eliminarsi, se non mediante rinuncia;

« Considerato che l'Ateneo sarebbe disposto a tale rinuncia per assi- « curare nelle diverse modalità il miglior funzionamento della Istituzione, « e per deferenza al massimo Istituto Scientifico Lombardo, purchè anche

« gli altri designati Corpi elettori, entrando in simile veduta, facciano « eguale rinuncia, e purchè un membro dell'Ateneo formi parte della Com- « missione locale amministratrice; ritenendo inoltre che non si riscontre- « ranno difficoltà ad ottenere la rinuncia anche dagli altri Corpi elettori;

« L'Ateneo di Bergamo:

« Espone il voto che la nomina dei giudici sia nello Statuto delegata « all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere;

« Dichiara di essere disposto di rinunciare all'incarico di Corpo elet- « tore, sotto la condizione che rinuncino anche gli altri Corpi, e che un « suo membro formi parte della Commissione locale amministratrice;

« Incarica la propria Presidenza di officiare, a tempo opportuno, di con- « certo cogli esecutori testamentari, gli altri quattro Corpi elettori a voler « pur essi rinunciare;

« Delega la Presidenza a voler dare comunicazione della presente de- « liberazione alle Amministrazioni Provinciale e Comunale di Bergamo, in- « vitandole a prenderne atto;

« Esprime i sensi della più viva riconoscenza verso l'illustre defunto « Senatore Morelli per la disposta fondazione. »

È risulta approvato all'unanimità, meno uno.

Si passa quindi alla nomina di un Vice Segretario in sostituzione del cessante, per compiuta rappresentanza, avv. Aristide Dragoni.

Ad unanimità viene rieletto lo stesso S. A. *Aristide Dragoni*.

Dopo di che, il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

Il Vice Segretario
A. Maironi.

Seduta pubblica del 5 Maggio 1895

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti l'Illustr. Prefetto Reggente della Provincia, i S. A. *Malliani, Magrini, Mantovani, Ferrari, Caversazzi, Roberto, Molteni, Finardi, Piccinelli, Cucchi, Suardi, Frizzoni Teodoro, Roncalli conte Antonio, Roncalli conte Alessandro, Giani, Lupi, Locatelli, Dossi, Villa, Giacomelli, Bonetti, Fiammazzo, Curò*; i S. C. *Galbiati, Carezzali*, nonchè moltissime distinte signore ed altri egregi cittadini.

Il Vice presidente apre la seduta accennando al paese d'origine dei Tasso in Val Brembana ed agli altri illustri che vi ebbero patria. Ricorda il

tributo d'onore offerto a Torquato Tasso in S. Onofrio dall'Ateneo Bergamasco, colla splendida corona di bronzo, che l'Onor. Deputato e nostro S. A. conte *Gianforte Suardi* deponeva sulla tomba del grande poeta il giorno della Commemorazione Centenaria della sua morte. Alla quale onoranza si aggiunse il lavoro biografico sul Tasso del S. A. *Mazzoleni*, già stampato, ed ora è lieto vi contribuisca, colla sua ben nota competenza e valentia letteraria anche il S. A. dottor *Ciro Caversazzi*, cui appunto dà la parola per leggere la sua Memoria sul « *Tasso e l'Utopia* ».

Terminata, fra gli applausi generali vivissimi dell'affollato uditorio, la splendida dissertazione del chiarissimo Caversazzi — importante per acume e novità di critica, come per ricchezza di erudizione e di dottrina — il Vice presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 12 Maggio 1895

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente onorario

Sono presenti i S. A. *Magrini* predetto, *Mantovani, Dragoni, Maironi, Giacomelli, Frizzoni Teodoro e Gustavo, Pesenti, Ciabò, Gavazzeni, Fiammazzo, Ferrari, Finardi, Varisco, Galli, Bisetti, Villa, Antonini, Daina, e Roncalli conte Alessandro.*

Si mettono prima a votazione i nomi dei proposti a soci nella seduta del 20 Novembre u. s. Risultano nominati: a S. A. *Foresti dott. prof. Arnaldo*, a S. C. *Pennisi-Mauro Antonino* e *Suardi dott. Francesco.*

Quindi si passa alla trattazione dell'argomento principale dell'ordine del giorno, cioè discussione e votazione di uno schema di Statuto pel Legato Morelli, proposto dai S. A. ed esecutori testamentari Teodoro e Gustavo Frizzoni in unione ad altri S. A. dell'Ateneo stesso, i quali vi si prestarono con speciale sollecitudine atteso l'importanza e l'interesse diretto (secondo le disposizioni stesse del Legato) che ha per l'Ateneo una decisione riguardante lo Statuto per l'attuazione del Premio Morelli.

Premessi alcuni schiarimenti generali, a richiesta del S. A. Finardi, dati dai colleghi Bisetti, Dragoni, Mantovani e Frizzoni Teodoro, si passa alla votazione dei vari articoli del progettato Statuto: i quali vengono approvati a grande maggioranza (parecchi anche all'unanimità) dopo una lunga e vivace discussione, cui presero parte, oltre ai sunnominati, anche i S. A. Ferrari, Maironi e Varisco.

Dopo di che, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 7 Luglio 1895

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente onorario

Sono presenti i S. A. *Magrini, Mantovani, Caversazzi, Crespi, Antonini, Locatelli, Molteni, Curò, Finardi, Marzocchi, Gavazzeni, Frizzoni Teodoro*, il S. C. *Galbiati*, nonchè molte distinte signore e altri egregi cittadini.

Il Presidente apre la seduta invitando il S. A. dott. *Giuseppe Antonini* a leggere la sua dissertazione « *sui fattori fisico-sociali e sulla distribuzione topografica della degenerazione psichica nella provincia di Bergamo.* »

Terminata, fra gli applausi unanimi degli intervenuti, la dotta ed interessantissima dissertazione del chiariss.° dott. Antonini, avvalorata anche da apposite tavole illustrative, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. Mantovani.

III.

OPERE RICEVUTE IN DONO

OPERE RICEVUTE IN DONO

A

Albonico. La Legge storica del lavoro. Saggio. Cuneo 1893.
Anales del Museo Nacional de Montevideo. Montevideo 1894.
Anales de la Asociacion de Ingenieros y Architectos de Mexico. Tomo III. Entrega XIII, XIV, XV. Messico 1894.
Anfosso Luigi. La lotta contro i delinquenti. Borgo S. Dalmazzo 1892.
Antonini Giuseppe. Sulla ventilazione polmonare dell'uomo sano. Varallo 1891.
— Simulazione di reato per auto-suggestione in isterica. Torino 1892.
— Versi. Varallo 1893.
— Perizie Psichiatriche. Bergamo
— Di un caso di localizzazione cerebrale. Varallo 1891.
Avogadro Achille. Per la pace fra capitale e lavoro. Como 1893.
Atti. Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Bologna 1892.
— (Terza Serie). Vol. X. Fasc. 1.
— (Terza Serie). Vol. XI. Fasc. 1-3. Bologna 1893.
— (Terza Serie). Vol. XI. Fasc. 4-6. Bologna 1894.
— (Terza Serie). Vol. XII. Fasc. 1-3. Bologna 1894.
— dell'Accademia Olimpica di Vicenza I. e II. Semestre 1892. Vol. 26. Vicenza 1893.
Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania. Anno LXVIII (1891 92). Serie IV. Vol. IV. Catania 1892.
— Anno LXIV (1892-93). Serie IV. Vol. V. Catania 1892.
— Anno LXX (1893). Serie IV. Vol. VI. Catania 1893
— e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, biennio 1891-92. Mantova 1893.

Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Wisconsin (S. U. d'A.). Vol. VIII. 1888-91. Wisconsin 1892.
— Vol. IX. Parte I. 1892-93. Wisconsin 1893.
— Vol. IX. Parte II. 1893. » »
Atti dell'Accademia di Udine pel triennio 1890-93, II. Serie. Vol. IX. Udine 1893.
Atti della R. Accademia Lucchese. Tomo XXVI. Lucca 1893.
Atti della Società Industriale Bergamasca. Puntata XXXIII. Bergamo 1892.
— Idem, Idem. Puntata XXXIV. Bergamo 1893.
— Idem, Idem. Puntata XXXV. Bergamo 1894.
Atti del Consiglio Provinciale di Bergamo. Fasc. XXXVIII. Bergamo 1892.
— Idem, Idem. Fasc. XXXIX. Bergamo 1893.
— Idem, idem. Fasc. XL. Bergamo 1894.
Atti del Consiglio Comunale di Bergamo. Fasc. XXXII (1891-92). Bergamo 1893.
— Idem, idem. Fasc. XXXIII (1892-93). Bergamo 1894.
Atti della Società Italiana di Scienze Naturali. Vol. XXXIV. Fasc. I. fog. 1. 8 1/2. Milano 1892.
— Idem, idem. Vol. XXXIV. Fasc. II. fog. 10-16 1/2. Milano 1893.
— Idem, idem. Vol. XXXIV. Fasc. III. fog. 18-23. Milano 1893.
— Idem, idem. Vol. XXXIV. Fasc. IV. fog. 24-31. Milano 1894.
Atti e Memorie della R. Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti in Padova. Anno CCXCII (1890-91) nuova Serie. Vol. VII. Padova 1891.
— Idem, idem. Anno CCXCIII (1891-92) nuova serie. Vol. VIII. Padova 1893.
— Idem, idem. Anno CCXCIV (1892-93) nuova serie. Vol. IX. Padova 1893.
Accademia di Rovereto dal 1750 al 1880. Rovereto 1882.
Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto. Anno I. 1883. Rovereto 1883.
— » » » » II. 1884. Rovereto 1884.
— » » » » III. 1885. Rovereto 1885.
— » » » » IV. 1886. Rovereto 1886.
— » » » » V. 1887. Rovereto 1887.
— » » » » VI. 1888. Rovereto 1888.
— » » » » VII. 1889. Rovereto 1890.
— » » » » VIII. 1890. Rovereto 1891.
— » » » » IX. 1891. Rovereto 1892.
— » » » » X. 1892. Rovereto 1893.
— » » » » XI. 1893. Rovereto 1894.
Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dei Zelanti e P.P. dello Studio di Acireale. Nuova Serie. Vol. III. 1891. Acireale 1892
— Idem, idem. Nuova Serie. Vol. IV. (1892). Acireale 1893.
— Idem, idem. Nuova Serie. Vol. V. (1893). Acireale 1894.
Archivio Storico Siciliano (Nuova Serie). Anno XVI. Fasc. III e IV. Palermo 1892.
— Idem, idem. (Nuova Serie). Anno XVII. Fasc. I. Palermo 1892.
— Idem, idem. (Nuova Serie). Anno XVII. Fasc. II. Palermo 1892.
— Idem, idem. (Nuova Serie). Anno XVII. Fasc. III. Palermo 1892.

Archivio Storico Siciliano (Nuova Serie). Anno XVII. Fasc. IV. Palermo 1893.
— Idem, idem. (Nuova Serie). Anno XVIII. Fasc. I. Palermo 1893.
— Idem, idem. » » XVIII. » II. Palermo 1893.
— » » » » XVIII. » III. Palermo 1893.
— » » » » XVIII. » IV. Palermo 1894.
— » » » » XIX. » I e II. Palermo 1894.
Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti (Tomo L) Serie 7. Dispensa IV e V. Venezia 1891-92.
— Idem, idem (Tomo L) Serie 7. Dispensa VI e VII. Venezia 1891-92.
— » » » » » VIII e IX. Venezia 1891-92.
— » » » » » X. Venezia 1891-92.
— » » » » Appendice alla dispensa X. Venezia 1893.
— » » » LI » Dispensa I. Venezia 1892-93.
— » » » » » II. Venezia 1892-93.
— » » » » » III. Venezia 1892-93.
— » » » » » IV. Venezia 1892-93.
— » » » » » V. Venezia 1892-93.
— » » » » » VI. Venezia 1892-93.
— » » » » » VII. Venezia 1892-93.
— » » » » » VIII. Venezia 1892-93.
— » » » » » IX. Venezia 1892-93.
— » » » » » X. Venezia 1892-93.
— » » » LII » » I. Venezia 1893-94.
— » » » » » II. Venezia 1893-94.
— » » » » » III. Venezia 1893-94.
— » » » » » IV. Venezia 1893-94.
— » » » » » V. Venezia 1893-94.
— » » » » » VI. Venezia 1893-94.
— » » » » » VII. Venezia 1893-94.
— » » » » » VIII. Venezia 1893-94.

B

Bottaro prof. Luigi. Voli dell'Anima. S. Pier d'Arena 1885.
— Conversazioni e letture. S. Pier d'Arena 1889.
Boletin de la Academia Nacional de Ciencias in Cordoba 1890. Tomo X. Entrega 7. Buenos-Aires 1890.
— Idem, idem Agosto de 1890. Tomo XII. Entrega I. Buenos-Aires 1890.
— Idem, idem Julio de 1893. Tomo XIII. Entrega II. Buenos-Aires 1893.
Bullettin della Reale Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo. Anno IX. N. 1-31872 Gennaio Giugno. Palermo 1892.
Bullettino mensile dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania. (Nuova Serie). Catania 1892.
1892, Aprile-Maggio-Giugno. Fascicoli XXVI, XXVII, XXVIII.

Bullettino mensile dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania 1892, Settembre. Fascicolo XXIX. Catania 1892.
— Idem, idem 1892, Dicembre e Gennaio 1893. Fasc. XXX e XXXI. Catania 1893.
— Idem, idem 1893, Marzo. Fascicolo XXXII. Catania 1893.
— Idem, idem 1893, Maggio. Fascicolo XXXIII. Catania 1893.
— Idem, idem 1893, Novembre e Gennaio 1894. Fasc. XXXIV e XXXV. Catania 1893.
— Idem, idem 1894, Febbraio. Fascicolo XXXVI. Catania 1894.
— Idem, idem 1894, Giugno. Fascicolo XXXVII. Catania 1894.

C

China (La). mons. Federico. Uomini e Cose. Vol. I. Vittoria (Sicilia) 1893.
— Idem Idem » II. Vittoria (Sicilia) 1893.
Colonna Ferdinando de' principi di Stigliano. Notizie Storiche di Castelnuovo in Napoli. Napoli 1892.
Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1893. Brescia 1893.
— Idem Idem Idem 1894. Brescia 1893.
Contuzzi avv. Francesco P. La Giurisprudenza internazionale. Anno I. Gennaio e Febbraio 1893. Fasc. I e II.
— Idem, idem, idem, idem. Anno I, Marzo e Aprile 1893. Fascicoli III e IV. Napoli 1893.
— Idem, idem, idem. idem. Anno I, Maggio a Agosto 1893. Fascicoli V a VIII. Napoli 1893.
— Idem, idem, idem, idem. Anno I. Settembre a Dicembre 1893. Fascicolo IX a XII. Napoli 1893.
Crespi ing. Giuseppe. Progetto per la riedificazione della Fiera di Bergamo. Bergamo 1893.
— Idem, idem. La cinta daziaria di Bergamo. Bergamo 1893.
Croce Benedetto. Di un antico romanzo spagnolo relativo alla Storia di Napoli « Question de Amor ». Napoli 1894.
— Idem. La Corte delle tristi Regine a Napoli. Dal « Cancionero General ». Napoli 1894.
— Idem. Da un poema spagnolo Sincrono. Napoli 1894.
— Idem. Giacomo Lignana. - Commemorazione. Napoli 1892.
— Idem. La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte (Memoria) Napoli 1893.
— Idem. Di alcune obiezioni mosse a una mia Memoria sul concetto della storia. Napoli 1894.
— Idem. Salvator Rosa. Torino 1893.
— Idem. Angiolitto (Angelo Duca) capo dei Banditi. Napoli 1892.
— Idem. La Tomba di Jacopo Sannazaro e la Chiesa di Santa Maria del Prato. Trani 1892.

Croce Benedetto. La Villa Chiaia. Trani 1892.
— Idem. Letteratura moderna Scandinava. Trani 1892.
— Idem. Commemorazioni ed Appunti. Trani 1892.
— Idem. I Teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII. Napoli 1891.
— Idem. Figurine Goethiane (La Principessa Mis-Harte - La Duchessa giovane). Trani 1887.
Caversazzi Ciro. Pathos - Versi. Milano 1893.
Castelfranco prof. Pompeo. Ripostiglio di Soncino (Cremonese). Milano 1892.
Codice Civile del Regno d'Italia. Lavori preparatori (Vol. VI della raccolta). II. edizione riveduta. Roma 1892.
Corradi prof. Augusto. Due antiche questioni ritrattate. Torino 1892.
Commemorazione in morte di Quintavalle avv. Luigi, Presidente del R. Tribunale di Bergamo. Bergamo 1891.

D

Daveglio Guglielmo. Nuovi principii di Cinematica. Bergamo 1892.
De-Vincenzi Sen. G. Delle vigne e della cantina. Roma 1892.
Di-Lorenzo prof. Giacomo. Le ulcerazioni ai calcagni e malleoli dei neonati e dei bambini lattanti. Napoli 1893.
— Idem, idem. Sulla efficacia ed innocuità delle iniezioni mercuriali ipodermiche e parenchimeli. Napoli 1894.
— Idem, idem. Sulla frequenza relativa di alcuni segni della sifilide ereditaria latente nei bambini. Napoli 1894.
Denza P. Francesco. Pubblicazioni della specula Vaticana. Volume III. Tornio 1893.
— Idem, idem, idem. Vol. IV. Tornio 1894.

F

Favaro Antonio. Commemorazione della vita e delle Opere del Senatore Domenico Torazza. Padova 1892.

G

Galileo-Galilei (Le Opere di). Edizione Nazionale. Vol. III. Firenze 1892.
— Idem, Idem. Vol. IV. Firenze 1894.
Gonnelli-Cioni prof. Antonio. Dell'educazione dei fanciulli frenastenici. Lecco 1893.
— Idem. Primo Istituto Italiano dei Frenastenici, IV rapporto annuale 1892-93.
Guaita prof. L. La scienza dei valori e la pittura. Siena 1893.

I

Instructor. Periodico Cientifico, Literario y de Avisos dal (N. 5 al 8). Aguascalientes 1892.

Inseructor. Periodico Cientifico, Literario y de Avisos 1893. (dal N. 1 al 12). Aguascalientes 1893.
— Idem, idem 1894, (dall'1 al 12 non completi) Aguascalientes 1894.

L

La Torre dott. Felice. Un caso di Oligoidramnios. Roma 1892.
— Idem. La mancanza congenita dell'utero e della vagina e la creazione d'una vagina artificiale. Roma 1892.
— Idem. Contributo alla etiologia ed alla cura dei vomiti incoercibili gravidici. Poggibonsi-Firenze 1893.
— Idem. Nota clinica sul flemone del ligamento largo a ferro di cavallo. Roma 1892.
— Idem. Dell'etiologia e cura dell'osteomalcia. Milano 1893.
— Idem. Quanto si viva altre volte. Torino 1894.
Leone (De) dott. Jesus Diaz. Apuntes para una tesis sobre la Immortalidat del Alma. Aguascalientes 1894.
Leopoldina. Amtliches organ der Kaiserlichen-Leopoldino Carolinischen deutschen Academie der Naturforschen. Halle 1887.
— Idem, idem, idem. Halle 1888.
— Idem, idem, idem. Halle 1889.
— Idem, idem, idem. Halle 1891.
— Idem, idem, idem. Halle 1892.
— Idem, idem, idem. Halle 1893.
Lussana dott. Felice. Emicorea apopletica-patogenesi del tremore. Bergamo 1894.
— Idem. Emianalgesia coniugata della testa e dei bulbi oculari. Bergamo 1894.
— Idem. Pustola maligna curata e guarita rapidamente colla elettrolisi. Bergamo 1894.
— Idem. Paralisi periferiche del nervo facciale ecc. Bergamo 1894.

M

Maironi avv. Alessandro. Sul risarcimento dei danni alle vittime del carcere preventivo. Bergamo 1892.
Marchesi dott. Gio. Battista. La vita di una leggenda. Bellinzona 1893.
Marzocchi dott. Scipione. Lo stato della mente di un uxoricida. Napoli 1886.
Marzocchi dott. Scipione e *Raffaele Brugia.* Dei movimenti sistematizzati in alcune forme di indebolimento mentale. Milano 1887.
Marzocchi dott. Scipione. La sequestrazione degli alienati. Articolo scritto per l'Enciclopedia Medica Italiana. Milano 1887.
Mazzoleni prof. Achille. Gli ultimi echi della leggenda cavalleresca in Sicilia. Acireale. 1891.
Mauro-Pennisi Antonino. La rivelazione dell'Ente nell'Atto del giudizio dell'essere suo. Catania 1894.
Mazzotti dott. Luigi. Necrologia del prof. Alfonso Corradi. Bologna 1893.

Memorie di matematica e di fisica della Società italiana delle Scienze. Serie III, Tomo VIII. Napoli 1892.
— Idem, idem. Serie III. Tomo IX. Napoli 1893.
Memorias y Revista de la Sociedad Cientifica « Antonio Alzate » Tomo V Cuadernos (dal N. 5 al 12 inclusivo). Mexico 1892.
— Idem. Tomo VII 1892-93) Numeros 1 y 12. Mexico 1892-93.
— Idem. Tomo VII (1893-94) Numeros 1 y 10. Mexico 1893-94.
Monaci Ernesto. Studi di filologia romanza. Fasc. XV. Roma 1891.
Montanari dott. Luigi. Sull'andamento delle malattie veneree nell'esercito italiano. Milano 1894.

N

Notarisia (La). Commentario Ficologico Generale. Vol. VII (dal 30 al 34.). Venezia 1892.
— Idem, idem, idem. (dal 1 al 6). Venezia 1893.
Notizie storiche bibliografiche e statistiche sulle Biblioteche governative del Regno d'Italia. Roma 1893.

P

Pagani sac. teol. Antonio. Di un'antica lapide bergomense. Como 1892.

R

Ravanelli Cesare. Contributi alla storia del Dominio Veneto nel Trentino. Trento 1893.
Restori dott. Antonio. Il Cid Campeador (Studio). Bologna 1881.
— Idem. Una collezione di Commedie di Lope de Vega Carpio. Livorno 1891.
— Idem. Il Carlo Magno (Notizie). Cremona 1891.
— Idem. Nozze Venturini-Bonnet. Cremona 1892.
— Idem. Resoconto economico-morale della Pia Azienda Tessile. Como 1892.
— Idem. Resoconto economico-morale della Pia Azienda Tessile. Como 1892.
Rivista Mensile di Scienze, Lettere ed Arti (*L'Ateneo Veneto*). Serie XVI Vol. I, Fasc. 1-3. Venezia 1892.
— Idem. Serie XVI Vol. I. Fascicoli 4-5. Venezia 1892.
— Idem. » XVI » II. » 1-4. Venezia 1893.
— Idem. » XVI » II. » 5-6. Venezia 1893.
— Idem. » XVII » I. » 1-3. Venezia 1894.
— Idem. » XVII » II. » 4-6. Venezia 1894.
— Idem. Serie XVII Vol. II, Fasc. 5-6. Venezia 1893.
— Idem. Serie XVIII Vol. I. Fascicoli 1-4. Venezia 1893.
— Idem. » XVIII » I. » 5-6. Venezia 1893.

S

Santini Pietro. Documenti dell'antica Costituzione del Comune di Firenze: negli Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana e l'Umbria. Firenze 1895.

Savoja principe Eugenio. Campagne. N. 3 Volumi, cioè dal IV al VI. Vienna 1877-78-79.

— Corredati da N. 3 allegati grafici (Opera fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I Re d'Italia). Torino 1892-93-94.

Società Reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche (Gennaio a Dicembre 1892). Napoli 1892.

— Idem, idem (Gennaio a Dicembre 1893). Napoli 1892.

— Idem, idem (Gennaio a Dicembre di Archeologia, lettere e belle Arti (Gennaio a Dicembre 1892). Napoli 1892.

— Idem, idem (Gennaio a Dicembre 1893). Napoli 1893.

— Idem. idem, idem (Gennaio a Febbraio 1894). Napoli 1894.

— Idem, idem. Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche. Vol. XXV. Napoli 1892.

— Idem, idem. Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche. Vol. XXVI (1893-94). Napoli 1894.

— Idem, idem. Atti della Reale Accademia di Archeologia, lettere e belle Arti. Vol. XVI (1891-93). Napoli 1894.

Statuto Organico e regolamento della R. Scuola Navale in Genova. Genova 1894.

Smithsonian Institution. Fourth Annual Report of the Bureau of Ethnology 1885-86. Washington 1891.

— Idem, idem, idem 1886-87. Washington 1891.

— Idem, idem, idem 1887-88. Washington 1892.

— Eleventh Annual Report of the United States Geological Survey (1889-90). Parte I Geology. Washington 1891.

— Idem, idem, idem. Parte II Irrigation. Washington 1891.

— United States Geographical and Geological Survey of the. Rocky Mountainregion Contributions to North American-Ethnology (Vol. VI). Washington 1890.

— Idem, idem (Vol. VII). Washington 1890.

— Idem. Bibliography of the Athapascan languages. Washington 1892.

— Idem. Bibliography of the Algonquian languages. Washington 1892.

— Idem. Bibliography of the Chinovkan languages. Washington 1893.

— Idem. Amaha and Pouka letters. Washington 1891.

— Idem. Catalogue of Prehistoric Works Fast of the Rocky Moountains- Washington 1891.

— Idem. Annual Report of the Board of Regents 1890. Washington 1891.

— Idem, idem 1891. Washington 1893.

— Idem, idem. National Museum 1889. Washington 1891.

Smithsonian Institution. National Museum 1890. Washington 1891.

— Idem, idem. Annual Report of the Board of Regents. National Museum 1891. Washington 1892.

— Idem, idem, idem, idem 1892. Washington 1893.

V

Varisco prof. Dino. Sui numeri primi. Jesi 1886.

— Idem. Ricerche intorno ai fondamenti del pensiero. Venezia 1892.

— Idem. Ricerche aritmetiche contenenti la dimostrazione generale del teorema di Fermat.

— Idem. Complementi di Pangeometria.

Verga prof. Andrea. Delle autopsie Loria. Milano 1894.

Villa prof. Bartolomeo. Le acque termali di S. Pellegrino e la Valle Brembana (Guida storica artistica). Bergamo 1892.

IV.

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

Acireale — Arti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti

Arezzo — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

Bergamo — Società Industriale.

— Consiglio Provinciale.

— Consiglio Comunale.

Bologna — R. Accademia delle Scienze dell'Istituto.

— Rivista dell'Università.

Brescia — Ateneo.

Catania — Accademia Gioenia di Scienze Naturali.

Córdoba — Academia Nacional de Ciencias de la Republica Argentina.

Halle sur Saale (Prusse) — Accademia Imperiale dei Naturalisti. Leopol-dino-Carolina.

Jena (Allemagne) — Verein für Thuringische Geschichte.

Lucca — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

Mantova — R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.

Milano — Società Italiana di Scienze Naturali.

Messico — Sociedad Cientifica « Antonio Alzate ». — Observatorio Me-
teorologico Central. - Minerva. - Anales de la Asociacion de Inge-
nieros ecc. - Boletin de la Comision Geológica - Boletin del Observa-
torio Astronómico Nacional de *Tacubaya*. - El Instructor (*Aguas
Calientes*.

Montecideo — Museo Nacional.

Napoli — Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti

Palermo — Assemblea di Storia Patria (Archivio Storico Siciliano).

— Accademia di Scienze e Lettere.

Padova — Accademia di Scienze, Lettore ed Arti.

Roma — Ministero della Pubblica Istruzione.

— Ministero di Grazia e Giustizia e de'Culti.

— Ministero delle Finanze.

— Specula Vaticana.

Rovereto (Trentino) — Accademia degli Agiati.

Strassburg — Imperiale Università.
Udine — Accademia.
Venezia — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
— Ateneo Veneto.
— Notorisia, Rivista Trimestrale per lo studio delle Alghe.
Vicenza — Accademia Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti.
Washington (Smithsonian Institution) - Bureau of Ethnology. - United States Geological Survey. - U. S. National Museum.
Wisconsin (America) — Accademia.

V.

DISSERTAZIONI E LETTURE

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

DOTT. G. B. MARCHESI

LORENZO MASCHERONI

ED I SUOI SCRITTI POETICI

« Egli ha giovato alla patria illustrandola
« co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine
« verità all'umano intendimento, provocando con
« gli aurei suoi versi il buon gusto nella pri-
« mogenita e più sacra di tutte le arti, nella
« quale son pochi tuttavia i sani di mente e
« molti i farnetici e i ciurmadori; egli ha gio-
« vato finalmente alla patria lasciandole l'esempio
« delle sue virtù. »

(MONTI. *Pref. alla* MASCHERONIANA).

(Il presente studio è, per la massima parte, fondato su documenti inediti che
io ho potuto trovare ed esaminare nella grande RACCOLTA DELLE CARTE DI L. MA-
SCHERONI esistente presso la signora Contessa *Chiarina Barca-Albani Lurani*. Essa
consta di 46 grossi volumi autografi e contiene tutti gli scritti lasciati dal Masche-
roni: tutte le opere da lui composte, complete e incomplete, di Matematica, di Fi-
losofia, di Teologia, di Retorica, tutte le poesie, discorsi italiani e latini, anno-
tazioni di ogni specie, memorie, tutto il carteggio coi parenti, cogli amici, coi co-
noscenti (11 volumi), le carte di nomina ai varii uffici, lettere ed atti de' suoi
uffici, ecc. ecc., tutto insomma dalla fede di nascita, ai fogli vergati negli estremi
giorni di sua vita. — Queste carte raccolte dalla Legazione Cisalpina esistente in
Parigi, dopo la morte del Mascheroni, furono subito consegnate ai fratelli ed eredi
di lui in Bergamo. Nel 1819, questi le vendettero al dotto bibliofilo avvocato
Aloisio Fantoni il quale le ordinò e dispose in volumi e da esse estrasse le poesie
pubblicate poi dal *Le Monnier* nel 1863. Nel 1875 gli eredi del Fantoni le vende-
vano al Nobile Dottor *Vincenzo Barca* e questi finalmente, morendo, le lasciava
alla figlia sua *Chiarina*, che ne è ancora oggi la posseditrice. Io devo alla squisita
gentilezza di questa Signora e a quella del suo consorte Conte *Agostino Lurani*, se
ho potuto a mio agio esaminare la grande raccolta (da nessuno prima di me, ec-
cetto che da Aloisio Fantoni e in piccolissima parte dal Conte Lochis esaminata).
Del che mi è caro manifestar loro, anche pubblicamente, i sensi della mia più viva
gratitudine.

Mi son giovato per altro anche delle opere seguenti: LETTERE DI L. MASCHERONI
A VARII pubblicate dal Conte *Carlo Lochis* nell'almanacco di Bergamo: *Notizie patrie*

dell'anno 1890 (pag. 24-119); — LETTERE ED ALTRI SCRITTI DI L. MASCHERONI esistenti nella Biblioteca di Bergamo (Codici segnati A, 2.54 — N. 251 — N. 92 Dono Sozzi) pubblicate dal D.r *Antonio Alessandri* (in occasione delle nozze Moroni-Agliardi), Bergamo, Tip. Pagnoncelli 1873 insieme con la BIOGRAFIA DI L. M. DI CAMILLO UGONI. Questa doveva far parte della Storia della *Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* dell'illustre letterato bresciano, ma la Censura Austriaca non ne permise la stampa. La pubblicò solo nel 1873 l'Alessandri nell'opuscolo succitato — G. BATTISTA SAVIOLI: *Memorie appartenenti alla vita ed agli studi di L. M.*, professore di Geometria e di Algebra nella Università di Pavia, socio delle Accademie di Padova e di Mantova ed uno dei Quaranta della Società Italiana, Milano, G. Galeazzi, 1808, in-8, di pagine 55. — FERDINANDO LANDI: *Elogio di L. M.* inserito nel tomo IX delle *Memorie di Matematica e di Fisica delle Società delle Scienze.* Modena, Società Tipografica, 1804 in-4, pag. 20. — GIUSEPPE MANGILI: *Elogio di L. M.* Orazione inaugurale degli studi recitata il 10 dicembre 1811 nella grand'aula della R. Università di Pavia. Milano, Stamperia Reale, 1812 in-8, di pag. 60. — DEFENDENTE SACCHI: *Memorie sulla vita e sugli scritti di L. M.* Sono premesse alle *Poesie edite ed inedite di L. M., pubblicate per cura di Def. Sacchi*, Pavia, Tip. Pietro Bizzoni, 1823, in-16, poche pagine. — ANTONIO LOMBARDI: *Storia della Letteratura Italiana nel secolo XVIII*, Venezia, Tipografia Francesco Andreola 1832, Vol. II, pag. 168 e seg. — ALOISIO FANTONI: *Poesie di L. M. raccolte da' suoi manoscritti.* (Precedono brevi cenni biografici). Firenze, Le Monnier, 1863. — GIUSEPPE VENANZIO: *Elogio di L. M.*, letto nel R. Liceo di Bergamo nella festa per la distribuzione dei premi, l'anno 1866. Ne esiste una copia manoscritta nella civica Biblioteca di Bergamo. — GIUSEPPE RAVELLI: *Bibliografia mascheroniana* ossia *Catalogo bibliografico* delle opere a stampa dell'abbate L. M. con un elenco de' suoi manoscritti. Bergamo, Stab. Tipo-Lit. Gaffuri e Gatti, 1881. (E a questo proposito io ringrazio qui pubblicamente il dotto bibliografo dei molti consigli ed aiuti prestatimi nella composizione del mio lavoro). — COSTANTINO MAES: *L' Invito a Lesbia Cidonia di L. M.*, volto in esametri latini e *Memorie della Contessa Paolina Secco Suardo Grismondi* (Lesbia Cidonia). Roma Tip. delle Scienze fisiche e matematiche, 1874 — Molte cronache del tempo e storie generali letterarie e politiche).

I.

Il Mascheroni a Bergamo (1750-1786) — I primi anni; l'abate — L'amore alla poesia; il professore di Rettorica — Come si volge alle Matematiche; il professore di Eloquenza — La smania di poetare — Il Mascheroni nell'Academia degli Eccitati — La poesia falsa, artificiosa — Le altre Academie in città — Un' academia nella chiesa di Santa Maria — Un po' di poesia sincera — L'academia in S. Maria del 1777 — Gli esametri e i pentametri — *Gli studi severi — Il sermone* sulla falsa eloquenza del pulpito — *Gli studi scientifici; scritti minori di matematica; l'opera* Sulle vôlte — *Ancora il poeta; che valore ha — Scienza e Poesia — Come e perchè va a Pavia.*

Chi, uscito dalla porta S. Alessandro di Bergamo, salga la ripida strada che conduce all'antico castello della città e poi prenda quel viottolo che, a mezzo cammino, incontra alla sua destra, giunge a un gruppetto di case chiamato *Castagneta*. Il luogo è bellissimo: da una parte s'innalza il colle che, una volta doveva essere tutto coperto di alti e vecchi castani (donde al borgo il nome che ancora gli rimane) e dall'altra stendesi al basso la ridente Valtesse, chiusa lontano dai monti quasi sempre nevosi delle Prealpi.

Sulla porta di una di quelle case, or non è molto, [1] veniva affissa una lapide che dice:

QUI NACQUE IL 13 MAGGIO 1750
LORENZO MASCHERONI
MATEMATICO E LETTERATO INSIGNE
SVOLSE NUOVE TEORIE GEOMETRICHE
NELL'INVITO A LESBIA CIDONIA
ADORNÒ, PRIMO IN ITALIA,
IL VERO SCIENTIFICO DI POETICHE GRAZIE.

Quel colle delizioso, non solo al Mascheroni diede i natali, ma fu, si può dire, la sua costante dimora per 37 anni e poi,

1) Il 13 Maggio 1893.

per molto tempo, l'asilo dove, dopo le fatiche de'suoi uffici che lo tenevano necessariamente lontano, ei veniva a cercare la pace e il riposo. Quante volte nelle sue lettere agli amici, dalla nebbiosa Pavia o dalla lontana Parigi, ricorda, con infinito desiderio, le arie purissime del suo colle, le ombre fresche dei suoi càstani, le belle aurore, i bei tramonti delle Prealpi!

Poichè è da sapere ch'egli fu sempre, (e questa è anche oggi nota speciale de' suoi concittadini) tutto bergamasco, bergamasco fin nel midollo dell'ossa, geloso e superbo oltre ogni dire del suo luogo natale.

De' suoi primi anni si sa poco. Suo padre, Paolo, esercitava mercatura, aveva di suo una casa e un pezzetto di terra, e (lo dico per far piacere agli studiosi dell'ereditarietà dell'intelligenza), era famoso [1] in Bergamo e nei dintorni per una abilità straordinaria nel conteggiare di pura mente.

Come erano allora a Bergamo malissimo ordinate ed a nulla vantaggiose le scuole laiche, Lorenzo, ancora giovinetto, fu mandato a ricever la prima istruzione nel Seminario. Frequentò queste scuole parecchi anni, finchè, col crescere dell'età, mostrando egli forza d'ingegno e spiccata inclinazione allo studio, il vescovo e i professori gli furon d'attorno ad accarezzarlo per volerne fare un abate.

Volonteroso o no, a 17 anni e precisamente il 7 dicembre del 1767, [2] ei vestì l'abito clericale. Già come dice il Cantù, parlando del Parini, quello era, a que' tempi, l'unico modo per non far ridicolo un forese e di bassa condizione, che avesse voglia di studiare.

La poesia specialmente esercitava sul giovane abate una potente attrattiva. In pochi anni egli si lesse e rilesse tutti i classici italiani; si approfondì nella conoscenza del latino e del greco e studiò anche un po' d'ebraico, come appare da alcune note e da alcune traduzioni da quella lingua, che ci rimangono tra le sue carte. Certo a quel tempo della sua gio-

1) V. Savioli.
2) V. Documento ms, Barca, vol. XXV.

vinezza si deve assegnare anche la composizione di alcuni sonetti pubblicati dal Fantoni, sonetti di argomento sacro, di poca ispirazione e che hanno tutta l'aria di esercitazioni scolastiche, e parimenti alcune delle poesie latine inedite che trovansi qua e là ne' suoi manoscritti.

Era suo maestro nelle umane lettere quell'Ottavio Bolgeni del quale ci rimangono due belle poesie nella *Raccolta di rime oneste* del Mazzoleni, uomo di grande e svariata coltura, che sapeva suscitare e tener vivo ne' giovani l'amore per l'arte: Arte, s'intende, come la si sentiva allora, a mezzo il secolo XVIII, quando l'Italia era tutta piena di Academie instituite nel modello della già corrotta e decrepita Arcadia ed era venuto meno ogni senso della vera e grande poesia. Quello che si cercava era di addestrare il giovine a comporre un sonettino o una canzone, purchè fosse, ad ogni occorrenza, pur che i versi scorressero umili e piani e di facile intendimento alle dame. Poichè di versi c'era allora una voglia sfrenata e pareva che non se ne potesse fare a meno assolutamente: ad ogni nascita, ad ogni sposalizio ad ogni monacazione, ad ogni morte, ad ogni arrivo o partenza di principi, di podestà, di vescovi, di parroci. In tal condizione di cose, potete immaginare che fama dovesse presto acquistare un giovane d'ingegno facile e poetico come il Mascheroni.

Non aveva ancora vent'anni ed era appena stato fatto chierico esorcista, [1] che Ottavio Bolgeni vecchio e stanco, ritirandosi dall'insegnamento, lo proponeva e lo faceva eleggere suo successore alla cattedra di *Rettorica*. L'inizio della sua carriera non poteva davvero essere migliore. Forse, fin da quei primi trionfi, ei presentì di dover diventare qualche cosa di grande e s'innamorò della gloria. " Già, la gloria è sempre stata la mia passione „ egli scriveva più tardi ad un suo amico. [2]

Ma, circa questo tempo, avvenne un fatto assai strano, certo a tutti quanti lo conoscevano impreveduto e che doveva poi tanto decidere del suo avvenire.

1) 12 Marzo 1769 v. Documento ms. Barca, Vol. XXV.
2) V. lettera a G. Fogaccia, 16 Giugno 1787, Locius, pag. 48.

In quell'esame continuo che si è soliti fare delle proprie facoltà e delle proprie forze, specie quando la giovane mente anela a una vetta e cerca impaziente di poterla raggiungere, il Mascheroni venne a scoprire in sè stesso certa disposizione, certa attitudine allo studio delle matematiche, fino allora poco avvertita e niente coltivata. Il fatto psicologico dovette svolgersi a poco a poco, forse dietro una impressione profonda che gli avesser fatto gli studi elementari di matematica nella sua fanciullezza, forse eccitato da una più recente lettura di qualche libro che lo avesse innamorato di quella scienza. Chi sa? Chi può studiare il nostro intelletto nel suo lento svolgersi molteplice, vario, bizzarro? Alle volte, senza quasi che noi ce ne accorgiamo, esso, lento, lavora, osserva, ritiene, accoglie un seme, lo nutre, lo sviluppa, e un bel giorno, quasi improvvisamente, noi ci sentiamo un altr'uomo, ci troviamo aperta una via che ignoravamo quasi, ma che subito sentiamo ch'è la nostra; e vi entriamo entusiasti e fidenti nella vittoria.

Pel Mascheroni la mèta nuova è fissata e gli splende ora fulgida innanzi. Non essendo nel Seminario alcun insegnamento di Scienze, per aver maggior agio d'impararne gli elementi, lascia la cattedra di *Rettorica* e chiede ed ottiene di insegnare *Eloquenza* nelle scuole laiche del *Collegio Mariano* (o altrimenti dette della Misericordia) dove erano professori di fisica e di Matematica che, all'occorrenza, l'avrebber potuto aiutare e consigliare.

D'ora innanzi, pur non abbandonandola, la poesia non sarà più la sua principale occupazione.

Di questi anni sfortunatamente non ci rimane uno scritto, una lettera che ci dica i dubbi, i dibattiti, gli entusiasmi dell'anima sua.

Il 28 Maggio del 1774 fu eletto chierico-diacono e disse la prima messa.[1] Se questo sia stato per lui un lieto avvenimento non so e non so neppure s'egli, indossata, come abbiamo veduto, la veste clericale, più per voglia d'istruirsi che per vocazione, fosse sinceramente e profondamente religioso. Certo, se diamo un'occhiata alle sue poesie, possiamo indurne ch'egli almeno frequentava assai volentieri la compagnia dei preti e le sagrestie e che doveva mostrarsi pronto sempre a comporre per essi un sonetto o una canzone. La roba è molta ma di scarso valore, buttata giù, si capisce, la massima parte forse per complimento, e in fretta e contro voglia.

1) V. Documento ms. BARCA, vol XXV.

Come poi e perchè il Mascheroni dovette comporre, in questi anni, molti versi, immaginerete anche più facilmente, se io vi dico, ch'era andato a cadere anche lui dove quasi fatalmente pare andassero a cadere tutti i poeti e poetini del tempo; cioè nell'Academia.

Poichè anche Bergamo aveva la sua Academia. L'avevano fondata, denominandola dagli *Eccitati*, nel 1642, Bonifacio Albani, Clemente Rivola e il Padre Donato Calvi. Aveva essa avuto splendida vita ne' suoi primi anni, ma poi, colla morte del Calvi che ne era stato eletto segretario perpetuo, verso la fine del secolo XVII e il principio del seguente, era andata a poco a poco decadendo, tanto da non esistere quasi più che di nome. Ma, verso la metà del settecento, annoverando Bergamo tra' suoi concittadini un buon numero di uomini eccellenti nelle lettere e nelle scienze, ci fu chi pensò di ridarle, con queste nuove forze, nuova vita, e tanto s'adoprarono all'uopo il Canonico Mario Lupo famoso ed eruditissimo giurista e il vice podestà Alvise Contarini cultore delle lettere e protettore liberalissimo di tutti i poeti, che l'accademia degli Eccitati non solo in breve tempo, potè ricostituirsi e ricominciare le sue tornate, ma il 7 marzo del 1749, con decreto del Veneto Senato, veniva dichiarata pubblicamente sotto la protezione della Serenissima Repubblica. In pochi anni furono aggregati all'Academia i cittadini più insigni d'allora, come l'Abate Serassi, il Cardinale Carrara, Domenico Valsecchi, Giuseppe Rota, Andrea Pasta, G. Battista Gallizioli, Mario Lupo, Giuseppe Astori.

Il 2 settembre del 1775,[1] anche il nostro Mascheroni veniva eletto degli Eccitati.

Come si vede dai nomi che ho ricordato, la compagnia era buona e, non essendovi penuria di ingegni poetici, le adunanze degli Eccitati dovevano esser molto frequenti e dei versi, manco a pensarlo, ad ogni tornata, ce ne doveva essere un diluvio.

Il Presidente indiceva un'adunanza nella quale invitava i soci a trattare il tema " *L'uccisione di Oloferne* "? Ecco il nostro abate che buttava giù, senza farsi pregare, le sue diciassette quartine in onore di Giuditta:[2]

Qual novell'aura or agita
Le già riposte corde?
Come mia muta cetera
Par che da sè s'accorde?

e così via, coi soliti motivi: il poeta che finge di animarsi e commuoversi all'argomento, il popolo che ha avuto l'annunzio dell'uccisione di Oloferne ed innalza grida di gioia, poi Giuditta, che s'avanza in trionfo:

Ella s'avanza e seguono
Timpani, cetre e squille
Il degno oggetto ed unico
Di mille sguardi e mille.

Di casta luce splendono
Le umili altere ciglia;
L'intatta guancia rosea
Al bel mattin somiglia.

Tingono l'ale i zefiri
Nel profumato crine:
E sulla fronte ondeggiano
Le gemme peregrine.

Di sè maggior, l'intrepida
I suoi trionfi ascolta
Fra gl'innocenti folgori
Di sua bellezza, avvolta.

1) Documento v. ms. vol. XXV Barca.
2) V. Edizione Fantoni, pag. 151.

Vi ricordate il sonetto su Giuditta dell'inzuccheratissimo Zappi e quello di Vincenzo Monti? L'andamento è presso a poco lo stesso. Più composto e corretto il Monti:

Ecco parte Giuditta: amena in volto
Beltà le siede ed umiltade a canto:
Le grazie, il viso mansueto e quanto
V'ha di leggiadro in lei tutt'è raccolto.

Ma ad un tratto il poeta, dopo averci descritto il capo di Oloferne che *passeggia* per le vie di Betulia, ci avverte che si sente mancare le forze innanzi alla sublimità dell'argomento (che in realtà ha già trattato) e depone sconfortato la cetra:

Ma tu mia imbelle cetera
A' tenui carmi nata,
Lascia alle trombe eroiche
L'impresa alma onorata.

A quel Signor magnanimo
Il cui favor t'adorna
Poche umil note mormora
E al muro tuo ritorna.

Oh! non temere, povera cetera, che il tuo cantore non ti lascierà lungo tempo appesa al muro! Egli ha troppo il prurito della poesia e, d'altra parte, quella benedetta Academia lo lusinga un po' troppo, perchè egli possa star cheto.

Una settimana dopo infatti, in un'adunanza indetta per onorare i Guerrieri bergamaschi morti combattendo, dopo che altri soci ebber letto discorsi e poesie, l'abate di Castagneta non potè star zitto e, vedendo tra i presenti il Rappresentante della Serenissima, s'alzò e, rivoltosi a lui, lesse un epitaffio da scrivere sulla tomba de' Guerrieri, un epitaffio che in realtà era un abbastanza gustoso epigramma:

Fummo guerrier: per noi la patria cara
Contro ogni assalto i tetti ebbe muniti.
Ma tu, gran Lion d'Adria, ognor ripara
La dura occasion ch'altri ne imiti.[1]

---

1) Edizione Fantoni, pag. 239.

Ma quasi non bastassero queste academie letterarie che si tenevano ad ogni adunanza degli Eccitati, v'erano poi tutte le academie che s'improvvisavano ad ogni momento, in occasione di qualche fatto importante o straordinario, e poi le academie private che si compiacevan tenere nei loro palazzi i nobili Suardi, Pedrocca, Grumelli, Calepio, Pesenti, Grismondi, Benaglio, Lupo, Moroni, e poi quella, la più solenne forse fra tutte, ch'era tenuta, ogni anno, dagli alunni delle scuole pubbliche, nella basilica di S. Maria, nel giorno del loro protettore S. Giovanni Grisostomo. Nella quale, notate, le poesie che si fingevan composte dai singoli alunni che le recitavano, in realtà erano opera tutte del professore di Eloquenza. Come tale, il Mascheroni più volte ebbe (e forse accettò con piacere) siffatto incarico. (Già, tutti gli ascoltatori sapevano chi era l'autore di quei componimenti). E allora erano ben altro che semplici canzonette ed epigrammi, che il Professore della Misericordia faceva sentire; erano addirittura volumetti di un po' di tutto, di poesia, di prosa, in italiano, in latino, in greco, in francese e perfino in ebraico e in dialetto bergamasco.

Se volete un esempio di queste *saturae*, ecco qua: Trovo, nel volume VIII della Raccolta Barca-Lurani, proprio lo zibaldone autografo d'una di esso. Prima di tutto, pochi versi che dovevano essere recitati da un ragazzo, mentre, come era costume, offriva, in segno d'omaggio, un fiore al Presidente delle Scuole:

Come suol tenero fior
Cader languido al terren,
Se lo stelo che il sostien
Gli contende il vivo umor;

La prim'opra nostra ancor
Che tremante in luce vien,
Cade, a voi se non s'attien,
Nobilissimi Signor.

Deh! accogliete questo don,
E la speme che l'offrì
Non lasciate in abbandon;

Che piantati in voi così
Quelli che oggi fiori son
Saran frutti un qualche dì.[1]

Segue un pomposo e lambiccato discorsetto che doveva esser recitato forse dal più attempato degli alunni, dove si dichiara ai " colendissimi auditori ed onorevoli Presidenti " che, per quell'anno, si è scelto a tema dell'accademia " *i Martiri* " considerati come prova della nostra religione ". Chiede umilmente scusa, a nome di tutti, dell'ardire ch'essi hanno avuto di trattare tanto argomento: implora la benevolenza degli ascoltatori, quantunque, in realtà, confessi ch'essi si trovino " più apparecchiati a soffrire l'acerbità delle critiche che a poter corrispondere alla benignità di coloro che di buon volto li accoglieranno........ Il vostro volto sereno, nobilissimi signori Presidi, è quello che ne dà la spinta a cominciare e deve dar animo a proseguire e ci potrà in fine, se di tanto saremo degni, d'ogni nostro sudore con abbondanza ricompensare. " Pazienza, pazienza, uditori miei! Or siete entrati e non è conveniente nè delicato il fuggire.

Ecco un dialogo in prosa, tra un certo Eudossio e un certo Apisto,[2] un dialogo che tende a dimostrare la religione cristiana, sola tra tutte le religioni, aver avuto veri martiri. Meno male che esso non è troppo lungo e poi è fatto con una certa spigliatezza e vivacità. Del resto, non fareste neppure in tempo a lasciarvi coglier dal sonno, perchè, udite? cominciano a suonar gli strumenti. Un po' di musica rompe la noia.

È una cantata che ha per titolo la *Religione*: la musica è buona e i versi buonini:

Benchè nel sangue de' miei figli tinta
Porti la veste e il petto,
Non sia chi madre misera mi chiami
. . . . ;[3]
. . . .

Ma poi comincia di nuovo la recitazione. Questa volta sono

1) Inedito vol. VIII ms. Barca.
2) Inedito vol. succitato
3) Ediz. Fantoni, pag. 223.

ottave, trent'una ottava! e che non cantano, badate, nè un duello tra Ferraù e Rinaldo, nè le bellezze d'Angelica, nè la fuga di Arminia!

Satana nel profondo abisso si rode per rabbia e si lamenta che Dio sia riuscito a vincerlo e che il genere umano non lo adori:

> Dunque fia mai che inonorato e vile
> Io ceda il regno all'avversario antico?
> Dunque dall'Equatore insino a Tile,
> Tutti n'andran gl'incensi al mio nemico?
> Dunque in giogo io starò crudo, servile,
> Scherno del vincitor? Oh no. Che dico?
> Schiavo d'alcun non fia, benchè respinto;
> Chè intatto ei non tornò, s'io tornai vinto.
>
> Spinto dal mondo son, ma chi mi spinse,
> Porta di questa man ben più d'un segno.
> La carne fral che, a farmi oltraggio, cinse,
> Io gli feci lasciar sul duro legno.
> Sol perchè il trassi a morte, egli m'avvinse;
> A questa condizion gli diedi il regno.
> Così di quel crudel che m'assoggetta
> Ebbi, se non vittoria, almen vendetta. [1]

Dopo ottantotto versi di simili riflessioni ed esclamazioni, Satana si decide a distruggere il regno di Cristo sulla terra. Chiama a congresso i diavoli e comanda loro di soddisfare in breve al suo desiderio e di correre intanto alle caverne dell'Etna a fabbricar gli ordigni coi quali poter arrecare tormenti e morte ai cristiani. I diavoli ubbidiscono, corrono nelle officine e si mettono all'opra:

> In ordin lungo stan poste le incudi;
> Le adunche mani alzan ferrata mazza;
> Voltan colle tenaglie i ferri crudi;
> Forza aggiunge lo sdegno e l'ira pazza:
> Non così un tempo li Ciclopi nudi
> Fur veduti ad Enea far la corazza,
> Al martellar de' colpi orrendi intorno
> Tutto rimbomba il sotterraneo forno.

1) Queste e le ottave che seguono sono inedite. Vol. VIII, ms. Barca.

Così passa il poeta a descrivere ad uno ad uno tutti gli strumenti dei martirî e, dopo averli minutamente descritti, come al solito esclama:

> Non se mia musa cento lingue avesse
> E cento bocche e cento e ferrea voce
> Potria mostrare in foschi versi espresse
> L'armi trovate alla tartarea foce.

Ma intanto, Dio si ride di questo vano affaccendarsi di Satana e pensa di volgere quelle armi a danno di chi le ha fabbricate: i martirî non riusciranno a distruggere il regno di Cristo, ma a mostrare invece vie più la verità della sua religione:

> Intanto Iddio dalle stellate sfere
> Gli sforzi di Satan mirando, ride,
> Egli che onnipotente in suo volere
> L'alte sue vie d'ogni altra via divide.
> Le macchine spietate e l'armi fiere
> Che con sua permission formarsi vide,
> A sua gloria novella ed a ruina
> Del superbo Satan volge e destina.

Qui finisce questa poesia; non, per altro, l'academia. I signori bisogna che si rassegnino ad ascoltare ancora un sonetto su *La costanza dei Martiri,* [1] poi una lunga *Elegia* latina [2] e ancora un sonetto su *L'infelice morte dei persecutori* [3] e una canzone allegorica [4] e poi una poesia latina [5] che ha per titolo: *Mulierem fortem quis inveniet?* che certo piacerà poco alle signore presenti (se pur ve ne sono e sanno di latino) e ancora un epigramma in greco colla sua traduzione latina ed italiana [6] e *Il trionfo di Dio*, terzine di infelice imitazione dantesca [7] e ancora una lunga cantata [8] e un'Egloga e un Sermone in settenari che è una satira contro i professori che

1) V. ediz. Fantoni, pag. 251.
2) Inedita.
3) Fantoni, pag. 252
4) Inedita.
5) Inedita.
6) Fantoni, pag. 238.
7) Fantoni, pag. 93.
8) Inedita

insegnano ateismo [1] e.... finalmente un *Ringraziamento.* [2] Era tempo di finire, vi pare?

Oh! le academie! le academie! Perchè mai il nostro abate in questi anni della sua prima giovinezza, s'andò a chiudere in quei recinti ove soltanto vano sfoggio facevasi di vuota eloquenza, e, nudrito com'era d'ottimi studi, non lasciò libere le ali al suo ingegno e non cercò nel suo cuore buono e candido la poetica ispirazione? — Io vo' credere che, in altri tempi, avrebbe dato frutti migliori.

Quando infatti, un altr'anno, nella stessa academia delle Scuole Pubbliche, il tema da trattare non è più quello arduo de' Martiri, ma quello più piacevole delle *Lodi dell'agricoltura*, come si sente subito che il nostro abate si trova meno a disagio! Il suo canto ora è più sincero e però più bello.

Così, tra componimenti mediocri, noto una canzone anacreontica nella quale son descritti i lavori della campagna e che ha strofe che sono vivi quadretti: per esempio, del contadino che ara:

. . . .
Io lo veggo aprire il seno
Al terreno,
Nel cader de la stagione.

Vanno i buoi a lui davante
E fumante
Resta il suolo infranto e fesso.

Sulla stiva ei chino stando,
Va ordinando
Una riga a l'altra appresso; [3]

poi quella bella canzone che leggesi nella raccolta del Fantoni a pag. 137, che è proprio la voce di un cuor buono angosciato alle immense miserie della vita campestre e che ha quella dol-

1) Inedita.
2) Fantoni, pag. 245.
3) Inedita. — Di tutti i componimenti di questa Academia, sono pubblicati dal Fantoni soltanto il sonetto " *I consoli oratori* „ a pag. 320 — i distici *La Coltivazione dei mori* a pag. 98 — l'epigramma *I monaci coltivatori* a pag. 257 — la *Cantata* a pag. 231 — la *Canzone* a pag. 137.

cissima fine tutta amore e fede cristiana; e da ultimo un sonetto (come lo noto con piacere in mezzo a tutte le imposture academiche!) un sonetto in dialetto bergamasco che ci appare innanzi in veste rozza e con certo fare ingenuo, ma che, in fondo, è un piccante epigramma lanciato a tutti i veneratissimi presidi delle scuole e all'eccellenze e a' monsignori i quali, seduti comodamente sulle poltrone dorate e sotto l'ombra delle ricche vôlte del tempio, dovean fingere d'andare in brodo di succiole, nel sentire le lodi dei duri e faticosi lavori dei campi:

Ol Paisà

In-tat che 'sti mé siòre j è amò dré
L'agricoltüra incö töc a lodà,
Podrèsel di' dò parole a u' paisà?
In de st'arte, o mé siòre, a gh'entre a mé.

L'è agricoltur ol pare e töc i me,
'L n'è stac ol nono e töc i vec de ca,
E da me, per mantegnì l'eredità,
A g'ho da laurà i cap töc quane' i dé.

Di vostre lode me v'ringrazie fés:
Quel che i me stace care a no' pos div
E a ringraziav no' i bastarev sent agn;

Però za che ol mester el ve gradés.
A v' so tat obligat che, per serviv,
Se 'oli, söbet am barata i pagn. [1]

Vi rissovviene di quell'altro abate, venuto dalla Brianza in Milano, che, in altra academia, innanzi ad altre eccellenze e ad altri monsignori, audacemente recitava *La libertà campestre, La salubrità dell'aria, L'impostura?*

Di straordinaria importanza dovette essere, pare, l'academia in S. Maria nel 1777, dal fatto che le poesie in essa recitate furon tutte raccolte in un opuscolo di 50 pagine, che uscì senza nome d'autore e con data dello stesso anno, dalla

1) Inedito.

tipografia Locatelli di Bergamo. Alcune d'esse poesie eran già state riconosciute del nostro poeta, per averle il Fantoni, coll'autorità de' manoscritti, ripubblicate nella sua raccolta; delle altre che già il dotto bibliofilo signor Giuseppe Ravelli aveva opinato [1] esser pure di lui, ho potuto ritrovare io stesso gli autografi nei codici Barca-Lurani: cosicchè possiamo essere ormai certi che tutto il libretto è opera del Mascheroni. Esso contiene: una lunga scena drammatica in versi, che fu musicata da Carlo Lenzi allora Maestro della Cappella di S. Maria; un'egloga latina intitolata *Chromis et Jolas*, una lunga ode in onore di S. Giovanni Grisostomo, tredici sonetti, una canzone a *Dio*, un centone d'Omero colla sua versione letterale in latino e finalmente un *Carmen saeculare*. Le quali poesie sono adunque le prime che del Mascheroni troviamo pubblicate: tutte, eccetto alcuna parte delle due [2] che leggonsi nel Fantoni, mediocri o meno: pubblicate forse per altro, non tanto per volere del poeta che neppur volle far noto il suo nome, quanto per la memorabile solennità della circostanza. Però su di esse non mi soffermo.

Piuttosto voglio far breve cenno degli *esametri* e dei *pentametri*. Anche poesia quantitativa! direte. Certo. E qual vezzo o moda v'è di quegli anni che il nostro abate non abbia seguita?

E i tentativi, già incominciati nel cinquecento, d'adattare la lingua nostra alla metrica latina, s'eran proprio, in quel declinare del secolo XVIII, ripigliati con maggior smania che mai. Ci si era messi a comporre esametri e pentametri, chi seguendo l'orecchio, chi l'accento grammaticale e chi la quantità; chi seguendo le regole del Tolomei, chi del Patrizio e chi del Baldi; e distici d'ogni sorta ed alcaiche e saffiche ed ogni altra specie di strofe latine o greche s'eran rimesse in uso, come veste nuova alla nostra lingua. Il Minturno, il Quadrio, il Rolli, il Paradisi, il Cesarotti, il Marenco, il Fantoni, il Galeani-Napione, tutti

1) G. B. *Bibliografia Mascher*. Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1881, pag. 31.
2) V. pag. 144, 136.

i traduttori d'Orazio e potrei dire insomma quasi tutti i poeti d'allora non mancarono di cimentarsi all'arringo. E secondo la nuova metrica si scrissero persin dei poemi. Di tutto questo per altro assai poco ci resta; chè i poeti non dovean dare, il più delle volte, a quei versi, che il valore ch'avevano, cioè di semplici tentativi: e naturalmente non li davano alle stampe e si contentavan di leggerli nelle academie. Sempre le academie, è vero? Eppure quasi tutto quel po' di vita poetica che aveva allora la nostra Italia, era là tra que' muri.

A Bergamo si sa che Mario Lupo, il ristauratore dell'Academia degli Eccitati, scrisse una dissertazione *sulla quantità delle sillabe nella metrica antica e moderna*; [1] e io penso ch'essa, letta nell'Accademia, sia stata ai soci eccitamento a tentar l'arte nuova. Così fu che a Bergamo, come altrove, sorsero i cultori della poesia quantitativa.

E per vero cultori di non iscarso valore; prima di tutti, *Giuseppe Rota* che fissò certe norme di metrica per comporre i piedi ed i metri italiani, [2] autore di un poema in esametri sul diluvio universale di cui non ci rimane che un breve ma bello frammento; *Giuseppe Astori* di cui possiam leggere ancora alcuni distici soavissimi che ci denotano l'anima di un vero poeta; *Pietro Ceroni* autore di altri assai buoni esametri, morto giovanissimo, troncando belle speranze alla patria; [3] e infine il nostro *Lorenzo Mascheroni*.

Ma questi rimase di gran lunga inferiore a' suoi concittadini. I suoi esametri sono fiacchi e prosaici. Per l'importanza storica soltanto, credo (e spero) che il Fantoni li abbia tolti dall'oblio, dandoli alla stampa. Essi devonsi considerare come un semplice tentativo, come una prova del nuovo sistema metrico

1) V. GIUSEPPE RONCHETTI — *Vita di Mario Lupo*. — Bergamo, Mazzoleni 1845, pag. 27. Questa dissertazione il Ronchetti scrive di aver veduta manoscritta; ma non mi è stato dato ritrovarla.
2) Le riporta G. Mazzoleni nelle *Regole della poesia sì italiana che latina*, § XIV.
3) I pochi versi che di questi tre autori ci rimangono si leggono nella raccolta di *Rime Oneste* di G. Mazzoleni. Sul Rota e sull'Astori dei quali sarebbe tanto preziosa cosa trovare altri versi composti secondo le nuove norme, ho fatto molte e molte ricerche; ma mi riuscirono infruttuose, come quelle già tentate da altri studiosi. Soltanto del Rota parroco di Levate mi è capitato di leggere alcuni sonetti nel Vol. VI delle carte Mascheroniane, ma di nessun valore; e poi ho raccolto questa notizia da una lettera del 13 Marzo del 1792 di Ulisse de' Conti di Calepio al Mascheroni: "....Avrà inteso probabilmente la morte del dottissimo Sig. Prev. Rota di Levate ridotto a tale miseria che si è dovuto cercare elemosine per dargli sepoltura, tuttochè avesse un beneficio di 1200 scudi...."

di Giuseppe Rota: tanto è vero che gli esametri non sono che una versione, un raffazzonamento di quelle ottave sull'*invenzione degli strumenti de' Martiri* ch'egli aveva letto in un'academia e di cui già ho fatto parola.

> Nel terren siculo, non lunge da l'ultima punta
> Che mira la vicina Ausonia e fra Scilla e Cariddi
> Al flutto mediterraneo fa piccolo varco,
> Sorge la vasta mole ignivoma che, ingombra di fummo,
> Al puro giorno, l'aer e il ciel confonde di fiamme.
> . . . .

Ma fin qui ho mostrato il Mascheroni academico, il Mascheroni devoto alla moda, il professore di eloquenza e di rettorica, il poeta d'occasione facile e leggiero; ma non è tutto qui l'uomo. Ai monsignori ed alle eccellenze, ai nobilissimi presidi onorari delle scuole, alle dame imbellettate e da' nèi posticci, queste vane apparenze di scienza potevan bastare. Non già alla sua coscienza eletta, alla mente sua vigorosa.

Quegli studi assai più gravi e più serî ch'egli aveva intrappreso con tanto amore nel seminario, non è a credere che l' Academico Eccitato li avesse interrotti. I suoi prediletti classici non li abbandonava un istante e li leggeva e li studiava e su di essi vegliava le lunghe notti invernali o solo o con la dotta e soave compagnia dell'amicissimo suo Don Giuseppe Calvi latinista e predicatore insigne. [1] Le numerose carte che del Mascheroni si conservano piene di note, di sommari, di traduzioni di opere latine, son lì a darci una prova dell'amorosa cura ch'ei poneva in sì fatti studi. Girolamo Calvi, nella *Vita* dell'ora menzionato latinista, [2] scriveva nel 1826 di tener presso di sè un volume delle commedie di Plauto già dal Mascheroni posseduto e " postillato assai eruditamente ".

Tanto poi i nostri due abati si immergevano alle volte in questi studi, da commettere perfino balordaggini curiose. Una

1) Era professor di eloquenza nel Seminario.
2) *Vita di Giuseppe Calvi* scritta da GIROLAMO CALVI, (Prefaz. al I vol. delle Opere di Gius. Calvi) — Milano 1846 pag. 25.

notte d'inverno, per esempio, essi avevano vegliato molte ore meditando sullo stesso volume ed era stata sì intensa la loro attenzione, che s'erano dimenticati di tener vivo il fuoco nel camino presso al quale sedevano. In un momento di riposo, accortisi che il freddo era grande e che non si poteva durare più oltre, dopo aver invano cercato tra le ceneri una favilla, si decisero a riaccendere il fuoco. Ma, avendo le mani intirizzite, per quanto cercassero di battere l'acciarino sulla pietra focaja, nè l'uno nè l'altro riusciva ad accendere l'esca, ma solo a picchiarsi sulle dita. Dopo ripetuti e vani tentativi pensarono finalmente di prendere in mano il lume e di ricorrere ai benevoli vicini per vedere se presso di loro fosse mai favilla di fuoco: Nè ad un matematico e poeta, nè ad un poeta e sagace investigatore di argomenti oratorii, venne allora in mente che, col lume acceso che tenevano in mano, avrebber potuto appiccare il fuoco a quante legna volessero, senza ricorrere ai poveri vicini che, mancando poche ore all'alba, dovevano essere immersi nel sonno più profondo. [1]

Ma la mente del Mascheroni s'andava sempre più arricchendo di svariate cognizioni e s'educava ad arte più nobile e grande. Allora, con vigore nuovo, ei svincolavasi, tratto tratto, dai legami academici e, respirando un po' d'aria più sana, sapeva dar saggi di poesia buona ed educatrice.

Il *sermone sulla falsa eloquenza del pulpito* ch'egli scrisse e pubblicò nel 1779 è certo uno di questi.

Forse il Mascheroni fu spinto a scriverlo dallo stesso Calvi ch'era dotto e valente predicatore; certo ne furon primo motivo le misere condizioni nelle quali l'eloquenza sacra versava a' suoi tempi in Italia.

A' suoi tempi, del resto, come sempre. Tutti ricordiamo l'invettiva di Dante contro i ciarlatani del pulpito che fin dal 300 l'Italia possedeva:

> . . . .
> Quante..... favole per anno
> Su pergamo si gridan quinci e quindi:

1) V. Op. cit.

Sì che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento
E non le scusa lor veder lor danno

con quel che segue. E, in generale, sul pulpito noi fummo gonfi, melensi e vuoti sempre: non mancando per altro (come suole chi non sa fare) di dettar precetti e scriver di lunghi trattati, come quelli del Segneri, del Panigarola, del Muratori, sul modo d'esser un eccellente predicatore. I poeti che per dar buoni precetti son fatti apposta, figurarsi se potevan tacere. Nei primi anni del secolo, (per non scostarci troppo dall'età del nostro Mascheroni) l'abate Francesco Puricelli (m. 1738) aveva scritto, a tale proposito, una bella poesia satirica, dove dipingeva l'oratore vuoto ma ampolloso e l'oratore erudito ma di troppo misero stile.[1] Poi Gian Antonio De-Luca aveva indirizzato all'abate Lorenzi un sermone sullo stesso argomento; e più tardi uno, Gasparo Gozzi al P. Filippo da Firenze.

Ma quello del Mascheroni è il più lungo e quasi quasi direi anche il più bello dei tre che ho nominato. Lo dedicò a S. Eccellenza Reverendissima Monsignor Gian Paolo Dolfin vescovo di Bergamo insieme con due sonetti che si possono ora leggere nella raccolta del Fantoni a pag. 303, 304, e con un altro di Antonio Mazzoleni.

È in terza rima e però si riannoda con quel sermone pure di tal forma e pure di tale intendimento precettivo che tentarono il Vinciguerra e l'Alamanni sul cadere del quattro e il principio del cinquecento, ma presto si trasformò e scomparve, quando il Muzio ed il Paterno introdussero nel sermone l'uso dello sciolto che doveva rimanere poi sempre la forma comune di tal genere di poesia: nella quale sommo fu il Gozzi. Ma col nostro abate la terza rima torna, ancora una volta, a diventare la forma del Sermone. Rinasce fresca e bella, collo stile famigliare e vivace dei migliori maestri: veste di eletta materia, di saggi ammaestramenti, dettati con assai garbo ed inframmisti con efficacissimi esempi. È un sermone, mi pare, sinceramente sentito, di un buon abate che soprattutto raccomanda la sincerità:

1) V. *Rime* raccolte dal BALESTRIERI. Milano, Malatesta 1730.

Chi degli uomini a Dio molto non parla
Non sa parlare agli uomini di Dio.

. . . .

Chi vuol ch'io torni di lacrime asperso
Dalle parole sue, pianga egli stesso,
Nè mi faccia del gatto il turpe verso.

(........ Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.)[1]

Incominciato con tono umile e piano, procede ora un po' più scherzoso, ora alquanto più grave e poi a poco a poco si fa più vivace per un certo sentimento religioso che lo anima, fino alle ultime strofe di concitazione quasi lirica ed all'ultimo verso bellissimo che riassume tutti i precetti, tutti gli intendimenti del poeta:

..... al grande e al ver la giovin alma avvezza.

" Al grande e al ver la giovin alma avvezza ". Erano parole queste che il nostro abate andava sempre ripetendo a sè stesso. E il grande e il vero pareva ormai al suo ingegno irrequieto di poterlo trovare nelle scienze matematiche e fisiche. Questa vocazione svoltasi a poco a poco dal giorno che era uscito dal seminario, ormai s'era fatta in lui così potente, da assorbire quasi tutta la sua attività.

Il Mascheroni toccava allora i trent'anni, era nel fiore delle sue forze: amante dell'assoluta libertà ed indipendenza nell'operare, schivo di consigli, audacissimo nell'affrontare le difficoltà e forte per superarle, osservatore acuto della natura, mente lucidissima e presto nello scoprire leggi di fatti e nello sciogliere astrusità di problemi.

Le scuole d'allora non avevano offerto al giovane abate nessun vantaggio allo studio. " Le filosofie ", come egli stesso ci fa sapere,[2] " si giudicavano piuttosto perniciose che altro: quindi si volevano insegnate parcamente..... Per usare una

1) ORAZIO — *Arte poetica*.
2) V. LOCHIS, pag. 20 e una carta del Vol. XV ms. BARCA.

macchina elettrica, che sola faceva il pregio di un gabinetto di Fisica d'uno stabilimento, il lettore doveva, ogni volta che l'avesse voluta adoperare, presentare una supplica a' suoi superiori. Si era fatta legge che assolutamente non si insegnassero le sezioni coniche. Si era ingiunto di spiegare sempre in latino, fino gli elementi d'Euclide..... „.

Ma il Mascheroni aveva fatto da sè. Alle opere del P. Carlo da S. Fioriano aveva fatto presto succedere quelle del Wolf e le aveva studiate e fatte sue. A ventott'anni aveva chiesto ed ottenuto di cambiare la cattedra di Eloquenza che già occupava, in quella di Filosofia, (cioè Logica, Metafisica e Fisica) ed ora, a trenta, lo troviamo occupare un'altra cattedra ancor più conforme alla sua vocazione e a' suoi studi, cioè quella di Matematica. Pur di insegnare la quale, essendovi allora altri professori di tale materia appositamente stipendiati dalla Direzione delle scuole, il nostro abate, povero com'era, s'era offerto a compartire gratuitamente le sue lezioni. [1] In breve, le sue cognizioni divennero più sode e profonde; le opere del Galilei, del Bossut, del Mallet, dell'Adword, del Paoli, del Sirigatti, del Lecler, del Malfatti e di tanti altri illustri scienziati lesse, ponderò, annotò. [2]

Poco dopo il suo ingegno potente s'innalzava a scoprire il nuovo. Il 19 agosto del 1781, [3] innanzi agli academici Eccitati dei quali già [4] era stato proclamato *Segretario* e dei quali già tante volte, pe' suoi versi, aveva riscosso l'applauso, il poeta di Giuditta, dei Martiri e di S. Grisostomo, diventato ormai matematico insigne, lesse una sua dissertazione sulla *Maniera di misurare l' inclinazione dell'ago calamitato*, dissertazione con la quale faceva nota la sua invenzione di un nuovo strumento utilissimo e migliore di quelli che, per lo stesso uso, il Borda e l'Humboldt avevano trovati.

Essendo mio unico intendimento di narrare la vita ed esaminare le sole opere poetiche del Mascheroni ed essendo io del resto, pressochè del tutto profano alle matematiche, nè di

1) V. documento 16 Gennaio 1785, vol. XXV, ms. Barca.
2) V. ms. Barca, volumi IX e XIV
3) V. Mangili, *Elogio di L. Mascheroni*.
4) V. Documento 3 Luglio 1681 volume XXV, ms. Barca.

queste, nè delle altre opere scientifiche che dovrò annoverare, mi permetterò di far recensioni o illustrazioni o di esporre gindizi. Giovanni Battista Savioli, Giuseppe Mangili, Ferdinando Landi, Defendente Sacchi, Camillo Ugoni, nei loro elogi e biografie del Mascheroni ne parlano, e alcuni di essi anche molto estesamente con retto giudizio e somma competenza. A questi io rimando chi voglia in proposito conoscere di più.

La lettura all'Academia fece molto rumore e gli scienziati bergamaschi rimasero stupiti a quella rivelazione. Per le lodi da tutti riscosse e per speciale istanza degli amici Achille Alessandri e Girolamo Ascanio Zustinian vice capitano di Bergamo, il Mascheroni s'induceva, l'anno dopo, a dare alle stampe la sua operetta. La quale, (per non tener calcolo di un piccolo studio pubblicato, pochi mesi prima, in un foglio volante, *Sulla più bella proprietà della curva isocrona a direzioni convergenti*), [1] si deve considerare come la prima opera matematica che di lui sia stata pubblicata.

Insomma il nostro abate s'era ormai immerso in questi studi con tutta l'anima: Passava gran parte del giorno nel gabinetto di Fisica; apprendeva, con entusiasmo e con ansiosa aspettazione, le nuove scoperte che il sommo Volta cominciava allora a far conoscere al mondo. Anton Maria Lorgna (tanta era la stima che di lui aveva concepita!) gli scriveva da Padova chiedendogli consigli per la soluzione di problemi matematici difficilissimi; [2] Gregorio Fontana, da Pavia, e il Savioli ed altri illustri gli mandavano ripetute congratulazioni per le sue nuove scoperte. Tutto gli sorrideva, tutto gli era eccitamento, a vie più lavorare.

Frutto di nuovi calcoli e di nuove ricerche, fu, nel 1784, un opuscolo, *sulle curve che servono a delineare le ore ineguali degli antichi nelle superficie piane*, opera questa pure, secondo gli intendenti, importantissima e per preparazione ed illustrazione della quale già da parecchi anni egli stesso aveva inciso una magnifica Meridiana sur un disco di rame, che si conserva tuttora nella Biblioteca civica di Bergamo.

1) V. Ravelli, pag. 13.
2) Lettere di *Mascheroni e Lorgna* pubblicate in occasione di nozze da G. Battista Turella. Padova 1890.

Ormai la fama del matematico era diventata grande e la città cominciava a fondare speranze di gloria sul suo figliuolo. Il 16 Gennaio pertanto, dello stesso anno, il Consiglio di Santa Maria Maggiore inviava una lettera [1] a Lorenzo Mascheroni, con la quale, prima di tutto, lo si ringraziava d'avere per molti anni " *insegnato, gratuitamente e per puro amore della scienza* " Fisica sperimentale e Matematica nelle scuole della città; e poi gli si annunziava essergli da indi innanzi concesso di servirsi a piacimento dei libri della Biblioteca e del Gabinetto di Fisica delle suddette scuole; essergli permesso d'andare a Pavia, se volesse meglio studiare in quella Università, pagandoglisi tutte le spese e somministrandoglisi di più un sussidio di 50 scudi annui; del resto poter egli rimanere e vivere nel Collegio Mariano, sia in tempo di scuola che di vacanza. Questa lettera dovette arrecare infinita consolazione al Mascheroni, molto più che già gli invidiosi colleghi avevano cominciato a mormorare sul conto suo e a muovergli guerra con infami calunnie. Ma egli, modesto, forse soddisfatto di quegli onori ed amante di libertà e di indipendenza, non accettò le offerte di danaro che gli si facevano e preferì ritirarsi nella solitudine della sua Castagneta [2] co' suoi pochi libri e presso alla madre che adorava.

Nella pace del suo colle natale egli rimase tutte le vacanze di quell'anno, occupato nel porre a termine una grande opera che da tanto tempo aveva incominciata. Nei primi giorni del 1875, egli poteva finalmente pubblicarla, come offerta riconoscente " *ai nobili Presidenti del Collegio Mariano promotori delle Scienze* " [3] che tanti incoraggiamenti gli avevan dati e che tante speranze avevan su di lui concepite, e insieme come risposta solenne a' suoi colleghi invidiosi, a' suoi detrattori e calunniatori. Quest'opera è quella intitolata " *Nuove ricerche sull'equilibrio delle vôlte* ", la principale forse di quanto il nostro matematico compose: ideata fin dai primi anni nei quali s'era dedicato alle scienze, [4] e che poi andò sempre migliorando ed ampliando per tutta la vita.

1) V. nel vol. XXV codici BARCA, inedita.
2) Così dice il SAVIOLI.
3) Tale è la dedica dell'opera.
4) Molti studi ed appunti su tale argomento si trovano nelle carte giovanili dell'autore contenute nel vol. XXXVII cod. BARCA.

Ma dopo la pubblicazione del *Sermone sull'Eloquenza del pulpito*, di fronte al matematico non si era già spento il poeta così detto d'occasione. Non dubitate. Non potevan già cambiarsi d'un subito il gusto dell'età e l'indole del nostro abate.

In casa del Podestà Morosini e in quella del Vescovo Dolfin che si atteggiavano a Mecenati, le academie eran frequenti; [1] e gli Eccitati poi, non ne parliamo! avevan tornate quasi tutte le settimane. La smania, la sete di sentir versi ad ogni costo, ad ogni occasione, non s'era estinta.

Se si fa qualche sfarzo o qualche festa,
Se si mette l'anello ad un dottore,
Se nasce un figlio maschio ad un signore,
Se in matrimonio, alcun legato resta;

Se una piglia di monaca la vesta,
Se a Pasqua vassen un predicatore,
Se ballò ballerina con onore,
L'occasione d'un sonetto è questa. [2]

E dalla penna del buon Mascheroni sempre cortese e gentile e memore sempre degli studi e degli onori della sua giovinezza, i sonetti non che uscire, fioccavano a dozzine: Erano ancora tutti i santi del calendario, erano tutte le feste religiose che venivano ad una ad una cantate: *l'amor di Dio, la distruzione di Gerusalemme, la dispersione de' Giudei, S. Domneone S. Antonio, S. Gaetano, S. Anna, S. Gioachino, S. Paolo* e via via fino a *S. Luigi* (oh quanti versi per S. Luigi!) e fino alla *B. Vergine* per la quale i sonetti sono veramente una dozzina.

Che volete di più? Non vorrete perdonare al poeta, se in mezzo a tanti versi scritti la massima parte forse per semplice cortesia e de' quali pure molti sono belli, troverete qua e là qualche motivo trito e ritrito dai vecchi cantori di santi fino ai Manfredi, ai Cassiani, ai Frugoni? e alcune stemperate

(1) V. ALESSANDRI, pag. 71. v. *Lettere di Mascheroni a Pagnoncelli*, cod. Biblioteca Bergamo. R. 2. 51.
(2) V. Raccolta FANTONI, pag. 394.

canzonette di Arcadi riassunte in dodici versi, come quella di Onofrio Minzoni

" Deh! quel tuo celeste Infante
Con cui ridi e staiti in gioco, „ [1]

che diventa il sonetto " *Quel fanciullino che ti scherza a lato;* „ [2] e delle strofe del Petrarca trasformate nello stesso modo, come quella

Vergine chiara e stabile in eterno
Di questo tempestoso mare stella [3]
. . . .

che diventa il sonetto " *O fidata del mar lucida stella;* „ [4] e per fino il principio del sonetto amoroso di Dante " *O voi che per la via d'amor passate* „ parafrasato in un sonetto alla Vergine " *O tutti voi che per la via passate?* „ [5]

Ma, dopo i versi pei santi, ecco i versi pei vescovi, poi per i parroci, poi per i preti novelli e perfino per i predicatori contro i quali il poeta sincero aveva scritto il famoso sermone, ma che ora, nei convenzionali sonetti diventano tutti " *almi oratori, che tuonano in nuovo altero stile* „, che " *con poetica voce vanno vibrando l'arme di verità contro l'errore* „ e che, col loro dire, " *come il sole il ghiaccio, squagliano nel seno dell'empio il duro ghiaccio in lunga età raccolto.* „ E quanti sonetti per nozze! E quanti per monacazioni! Oh! per monacazioni, credo ch'egli non si lasci superare neppure dal buon Eustachio Manfredi che pure tante e tante monache ha cantato.

Eppure non tutte queste poesie sono da disprezzare. Certo Aloisio Fantoni non fece opera buona ammettendo nella sua Raccolta molte che proprio sono mediocri o meno e che il Mascheroni stesso non avrebbe mai pubblicate e che era bene non si pubblicassero; ma, d'altra parte, mi sembra anche un po' troppo esclusivo il giudizio di Giacomo Zanella, [6] che, eccettuato l'Invito a Lesbia e il Sermone sulla falsa eloquenza, tutte le altre poesie non meritavano d'esser date alle stampe. Tra tante pastorellerie che si pubblicarono, fin quasi ai nostri giorni, dei Bertola, dei Bettinelli, dei Bondi, dei Cassiani, dei Manfredi, dei Rolli, degli Zappi, possono ben occupare un buon posto, non foss'altro come documento di storia, anche alcune poesie che il Mascheroni aveva lasciate inedite. Chè, del resto, si potran leggere tutte le poesie per nozze del Mascheroni, ma non si troveranno puerilità, come, per esempio, quel sonetto per nozze di Onofrio Minzoni, che incomincia " Candido ricciutello cagnoletto „ e si potran leggere tutte le poesie per monache, ma non vi si troverà mai un misero componimento come la canzonetta per monaca di Gian Pietro Zanotti, nella quale i zefiretti si contendono per l'aria la chioma tagliata della Vergine

" E tu, ch'hai vermiglie l'ali,
Venticello ricciutello,
A che badi, spiritello? „ [1]

L'abate di Castagneta se non fu capace di veramente alte concezioni poetiche, e se rasentò spesse volte il cattivo gusto, non vi si lasciò mai trascinare nel mezzo. Nelle sue poesie non si trovano tutte quelle sdolcinature e leziosaggini comuni agli arcadi del settecento; sì qualcosa sempre di più serio e di più sano. Ciò oltre che da superiorità d'ingegno, deriva dallo studio lungo e amoroso fatto dal Mascheroni sui classici, dagli argomenti ch'ei trattò quasi sempre religiosi o morali, e, in gran parte dallo studio della scienza che, fortificando ed innalzando l'animo, lo tiene lungi da tutto quanto è vano e puerile.

Poichè da quel giorno che il nostro abate s'era innamorato della fisica e della matematica, Scienza e Poesia erano state dal capace suo ingegno quasi direi in un certo felice connubio congiunte. Ogni bellezza della natura, producendo la sua prima impressione sul sentimento dell'artista, diventava poi eccita-

1) È la canzonetta a M. Vergine che comincia " *Mansueta Verginella* „
2) V. Raccolta Fantoni, pag. 258
3) È una strofa della poesia alla Vergine.
4) V. Rac. Fantoni, pag. 259.
5) „ „ „ „ 237.
6) *Storia lett. ital. dell'ultimo secolo.* Città di Castello. Lapi 1886, pag. 12.

1) È la canzonetta che incomincia " Venticel dall'ali aurate. „

mento allo studio severo e paziente del fatto, alla ricerca della legge; ogni nuova osservazione, ogni nuova scoperta della fredda mente dello scienziato, era una scossa, una scintilla al suo cuore che, infiammandosi, crompeva in un inno all'ingegno umano, alla nuova scienza, alla grandezza di Dio. Così quando incomincia i nuovi studi, trepidante " Ecco „ esclama in un' epistola a Don Costanzo Piazzoni:[1]

> Ecco sulle sacrate orme lucenti
> Di non mortali ingegni che tentaro
> L'arduo sentier del vero e furo arditi
> Interrogar dell'opre sue natura,
> Me pure il giovin piede avido porre.
> Oh rispondesse il cielo a' voti miei!
> Oh, perchè intenda onde il pensier si formi;
> Quanto intervallo dall'inerte e rozzo
> Corpo la ragionante alma divida;
> Quali abbia il moto leggi e quante corra
> Dal geometra a lui segnate vie:
> Non m'inpingrisca attorno al core il sangue.
> . . . .

E quando comincia a gustarne i primi frutti, " La geometria „ esclama entusiasta,

> .... Ha rapito tutte le mie voglie;
> Essa del vero suo sì m'innamora
> Che mill'altri piacer dal sen mi toglie.[2]

E su coloro ch' hanno in dispregio le matematiche, s' affretta a gettare il ridicolo co' suoi versi scherzosi.[3] I metalli, i colori, i suoni,[4] i pesci,[5] la luce[6] diventano argomenti delle sue poesie. L'amore dell'arte resta così forte in lui da sentir quasi il bisogno di far seguire ad un lavoro scientifico qualche lavoro poetico; e, mandando a Paolina Grismondi l' opera sua delle Vôlte, unisce al volume alcuni versi che sono

1) V. Fantoni, pag. 33.
2) V. *La Geometria*, Fantoni, pag. 241.
3) V. Fantoni, pag. 377-388.
4) *Poesie inedite*, vol. XXIX Barca.
5) V. Fantoni, pag. 320.
6) V. Fantoni, pag. 180.

de' suoi più belli. Gli studi letterari gli arrecan sempre sommo diletto: e scrive al Tiraboschi[1] di trovare un grande sostegno alle sue fatiche, nella lettura della sua *Storia*. Odia gli scienziati privi di ogni coltura letteraria e però sprezzatori di essa: e legge nell'Accademia degli Eccitati un dialogo in prosa per dimostrare che " *uguale onore si meritano la letteratura e le matematiche* „[2] Crede che la purezza della lingua italiana non sia lecito trascurare in iscritto di sorta e neppure in quelli di scienza: ed egli stesso, in un tempo nel quale tanto francese e tanto italiano franciosato si parlava e scriveva, detta con tanta limpidezza e venustà di lingua le opere sue *sull'ago calamitato e sulle vôlte*, ch'esse vengon subito registrate fra i testi citati dalla purissima Crusca.

Ma, per l'opera sull'*Equilibrio delle Vôlte*, ormai la fama del matematico avea varcato le mura della sua città natale ed era giunta alle principali Università ed Istituti scientifici d' Italia e di Francia.

La fama, per altro, coll'allargarsi al di fuori, non già si era fatta più grande in patria. Que' buoni colleghi che, come ho detto, avean già cominciato a veder di mal'occhio i progressi del Mascheroni nelle matematiche, fin dal giorno ch'egli avea lasciato il Seminario per venire alle Scuole della Misericordia. Potete immaginare come ora non capissero più in sè dal livore. Prima il Tadini professore di idraulica gli si dichiarò apertamente nemico e cominciò a sparger male su lui, specialmente presso i Direttori della Scuola, criticando il metodo d'insegnamento ch'ei teneva, come punto proficuo agli alunni. Naturalmente, gli altri professori gli tennero dietro e i malumori aumentarono: e i Presidi furono attorno al Mascheroni a seccarlo con pedanteschi ed inopportuni suggerimenti. Quasi ciò non bastasse, vi furon taluni che si presero il gusto d'insinuare ai gesuiti l'opinione che l'abate fosse persona pericolosa pei giovani e traviasse alquanto, mostrando come egli era troppo

1) V. lettera Locius, pag. 25.
2) Dialogo inedito, vol. XII, Barca.

innamorato della scienza, come accettava con troppo entusiasmo le nuove teorie e che so io. Ahimè! chè la pace era finita pel povero Mascheroni. Che fare? Ove andare?

Sì, c'era un luogo ove potersi rifugiare, ove era già stato invitato, ove era aspettato: l'Università di Pavia. " Ma, Dio mio! „ egli scriveva all'amico suo Racagni che lo spingeva ad accettare l'invito, " Dio mio! io vivo con un fratello semipazzo.... il quale intanto solo si contiene in quanto gli sto vicino e con una madre settuagenaria. Io non li potrei trasportare altrove, atteso l'umor bizzarro del fratello attaccato alla località della casa. La carità poi vuole che io non li lasci soli. La madre mi dice di non parlarle di simili impieghi fuori di patria, se non voglio farla ammalare.[1] Ma, d'altra parte, il desiderio era grande. Egli si vedeva aperta innanzi una splendida carriera; l'amore della gloria lo incitava. Nello stesso tempo la guerra che gli muovevano i professori del Collegio Mariano si inferiva ogni giorno più. Bisognava decidersi. Bastò che il Racagni lo invitasse ancora una volta a Pavia, perchè il Mascheroni gli rispondesse ch'era disposto ad accettare la cattedra che gli si offriva di *matematica elementare*, colla condizione peraltro che si pensasse di custodire il fratello suo in qualche casa di salute e che almeno gli si desse uno stipendio di 2000 lire.

Le condizioni furono dal Governo accettate: egli avrebbe avuto anzi lo stipendio di 2500 lire e il fratello suo sarebbe stato trasportato e mantenuto e curato nel manicomio della Senavra a Milano.[2]

Nel settembre dello stesso anno 1786 rassegnò le sue dimissioni da Professore del Collegio Mariano e il 5 di ottobre lasciò (con quanto dolore noi lo possiamo immaginare) la madre sua vecchia e sola e la sua Castagneta dove era nato e dove per trent'anni era vissuto. Ma non andava lontano. Nelle lunghe e frequenti vacanze egli avrebbe potuto correre sempre a render lieti gli ultimi giorni della sua vecchia veneranda e a rivedere i suoi luoghi.

---

1) Lettera inedita, vol. I, Barca.

2) V. Altra lettera ined., Vol I, Barca. Questo fratello pazzo si chiamava Paolo. Il Mascheroni aveva anche un altro fratello molto più giovane di lui, Giuseppe; ma pare che ora non vivesse a Bergamo.

II.

1786-1793 — Il Mascheroni a Pavia — L'Università di Pavia; vita nuova — Il Professore di Matematica — L'Academia degli Affidati — Tenore di vita; gli amici — Le Academie di Pavia; come sono — L'abate liberale — Il poeta scherzoso; la poesia sui Mascheroni — Il Mascheroni Rettore; Leopoldo II — Il viaggio a Napoli; opere di matematica.

Oh la vita nuova di Pavia!

L'Università era allora nel massimo fiorire. Le importanti riforme degli studi incominciate, nel 1776, per volere di Maria Teresa e pel senno del ministro Kaunitz avevano fatto splendida prova. S'eran meglio distinte le varie facoltà; s'eran meglio ripartite le varie materie d'insegnamento; s'eran istituite nuove cattedre, soppresse alcune vecchie ed inutili; meglio regolata la iscrizione degli studenti. Ma ciò che maggiormente faceva il lustro dell' Istituto e che chiamava, da tutte le terre d'Italia e direi quasi d' Europa, i giovani desiderosi di scienza, erano i professori celebratissimi che allora vi insegnavano: Belcredi, Mussi, Volta, Gabba, Spallanzani, Mario e Gregorio Fontana, Alpruni, Villa, Tamburini, Tissot, Scarpa erano tutti là raccolti per ridare vita nuova e nuova fama alla piccola e nebbiosa città e mutar l'antica capitale di imperi barbarici in un centro di civile cultura. E anche allora, nel 1786, benchè la saggia Maria Teresa fosse morta da sei anni e Giuseppe II non si mostrasse degno figlio di lei, pure, almeno riguardo agli studi, i buoni ordinamenti vivevano ancora. In mezzo a tutto quel vorticoso avvicendarsi di decreti e di leggi che rovinavano le libere costituzioni municipali e l'amministrazione e le finanze dello Stato; in mezzo a tutte quelle stolte riforme ch'eran dirette a preservare l'Austria e la Lombardia dalla rivoluzione, ma che, in realtà, come disse il

Metternich, non facevan altro che inoculargliela; Giuseppe II cercava nascondere l'assolutismo colle apparenze di libertà: col favorire gli studi, col degnarsi di venire egli stesso ogni anno a visitare l'Università e ad assistere anzi a qualche lezione,[1] collo spacciarsi cultore di filosofia, col far luccicare insomma un po' d'orpello innanzi agli occhi del povero popolo.

E al nostro abate che non s'era mai, per trentasette anni, mosso dalla sua Bergamo, non parea vero esser piovuto in mezzo a tanto splendore, a tanta magnificenza.

Figuratevi: grandiosità d'edifizio e ricchezza di gabinetti scientifici, per lui che nel Collegio Mariano, non aveva avuto altro che una piccola ed imperfetta macchina elettrica; festosa accoglienza e congratulazioni da parte di tanti uomini illustri che già il conoscevano per fama, a lui che a Bergamo non aveva avuto altro che le invidiose censure de' suoi colleghi! Egli era felice.

Abitando per qualche settimana nel Collegio dei Barnabiti, strinse subito amicizia coi professori Francesco Alpruni e Gregorio Fontana[2] e, per mezzo loro, potè presto conoscere altre persone ed introdursi nella eletta società pavese. " Ho cominciato la mia scuola ed ho sessanta scolari „, scriveva il 23 novembre all'amico Girolamo Fogaccia.[3] " Ho girato Pavia
" ed ho notato alcune belle passeggiate che potremo fare, una
" specialmente sul bastione. Io quanto alla sanità sto meglio
" qui che a Bergamo assolutamente; benchè il cielo vi sia
" spesso nebbioso e piovoso.... Questa è una città dove, per il
" gran numero e la varietà dei forestieri, c'è moltissima li-
" bertà. Degli umori ce n'è d'ogni sorta, onde non ci sta male
" neppure il mio; benchè.... lo devo dire che già mi son messo
" in *chicchera?* e come!.... Riderà pure quando mi vedrà! e
" non mi porto male studiando un poco galanteria. Potrei però
" starmi anche più alla buona, anzi dirò, quasi alla berga-
" masca ecclesiastica affatto, per conto specialmente del crine:
" giacchè v'è il professore Vario Napoletano che, benchè abate
" o forse secolare, va colla testa alla benedettina. Quot capita...

1) Così aveva fatto l'anno prima.
2) V. Locius, pag. 27 — v. Mangili
3) Locius, pag. 30.

" Si sono messi in libertà i professori anche riguardo alla toga
" e vanno all'Università in quell'abito che vogliono.... „

Capite? L'abate di Castagneta, in poco più di un mese ch'era a Pavia, s'era messo persin a fare il galante! (tanto è vero che l'uomo è un essere accomodativo) ma galante, s'intende, per modo di dire: come bisognava essere allora per farsi strada tra i più; come erano un po' tutti, compresi gli abati, in quel settecento tutto graziosità, fronzoli, vezzeggiamenti. Il Mascheroni era d'indole gioviale ed allegra, era amante della compagnia e allorchè, presentato da' suoi nuovi amici, potè mettere il piede ne' salotti sfarzosi delle nobili dame, ci trovò gusto e alle piacevoli conversazioni serali non volle più rinunziare. Quelle signore Botta, Malaspina, Paleari, Klëvenhüller, Corti, Mezzabarba, come le ricorda frequentemente e con certa compiacenza nelle sue lettere agli amici! Eppure l'abate ci teneva a dichiarare ch'egli odiava la donna e che il *grato della beltà spettacolo* non lo commoveva punto e in tutte le lettere a Girolamo Fogaccia si firma sempre il *Misogino!* Troppo zelo! abate mio. Io, per me, non lo dubito neppure che voi con le signore non abbiate mai avuto a che fare! Avevate ben altro per il capo, voi.

L'Oriani, il Lorgna, il La-Lande, il Condorcet, il Bossut ed altri de' primi scienziati del mondo, conosciuta l'opera sulle Vôlte, s'erano affrettati a manifestare al Mascheroni la loro ammirazione. Il Bossut da Parigi gli scriveva: " Vous me paraissez destiné a honorer vôtre patrie, qui ayant été la restauratrice des lettres, des arts et des sciences parmi les nations modernes, soustient dignement sa gloire et compte aujourdhui dans son sein plusieurs hommes supérieurs. „[1] Bisognava dunque non venir meno alla fama ed alla dignità del posto ch'ora occupava.

Nel primo anno del suo insegnamento, avendo egli consigliato come testo a' suoi alunni il *Corso di matematica* dell'abate Bossut, man mano che teneva le sue lezioni seguendo

1) Lettera inedita, vol. XXII, Tom. I, cod. Barca.

nella trattazione della materia l'ordine di quel libro, andò, a poco a poco, annotando ed ampliando l'opera dell'illustre francese; tanto che, alla fine dell'anno, si trovò avere in pronto la materia per potere, ad una nuova pubblicazione del *Corso*, aggiungere di suo una lunga e pregevole appendice.[1] Nello stesso anno 1787, da quell'appendice estrasse poi e pubblicò a parte il *Metodo di misurare i poligoni piani*. La quale opera, più tardi, il francese Lhuilier, con solo pochissime modificazioni, osava inserire nella sua *Poligonometria*,[2] senza neppur degnarsi di ricordare il nome del nostro Mascheroni. A simili defraudazioni indegne di cultori della scienza, vennero soggette, come vedremo, altre opere matematiche di lui. Accortosi di questa, ne rimase alquanto indignato e voleva subito ripubblicare il suo studio, traducendolo in latino ed aggiungendovi una nota: " Methodus haec quæ a nobis iam edita fuerat quatuor ab hinc annis ad usum Universitatis nostræ, illustrata fuit anno 1789 a Simone Lhuilier. „[3] Ma poi, passata la prima indignazione, confortandosi col pensiero che la sua operetta era oramai nota a tutti gli scienziati, anche francesi, per allora stette quieto. Solo nel 1793, pubblicando i *Problemi per gli Agrimensori*, opera, nel quarto libro della quale espose di nuovo il suddetto *Metodo*, in una prefazione al volume, senza alcuna parola che potesse in qualche modo menomare l'onore dell'illustre plagiario, fece nota la cosa, delicatamente, così: " Io " riconobbi nel leggere il libro del matematico Lhuilier, non " solo che il mio Metodo conteneva tutti i suoi problemi, ma " inoltre che, io nelle soluzioni matematiche, presentava le " stesse formole e camminava sulle stesse traccie di un autore " che aveva stampato il suo libro due anni dopo il mio; ed " ebbi invero meraviglia nel vedermi coincidere in tal modo " con quel matematico ». Anzi il Mascheroni volle contrapporre alla ignobile azione del francese tanta generosità, che nella stessa prefazione ebbe parole di lode rispetto ad alcune dimostrazioni geometriche di lui.

Ma la bontà dell'abate di Castagneta era veramente somma.

1) V. Ravelli, pag. 48.
2) Stampata a Ginevra, Borde, 1789
3) V. lettera a Fogaccia 29 Marzo 1790. Lochis, pag. 82.

Un'altra volta (passando ad altro genere di furti) gli mancò il cuore di denunziare un suo servo dal quale era certo essergli stata rubata una non lieve somma di danaro, frutto delle sue fatiche e de'suoi risparmi ed unico suo sostentamento.

Egli aveva la grande virtù del perdonare. Delle offese e dei danni a sè arrecati, dice il Savioli, solea parlare scherzando cogli amici, come se si trattasse di offese e danni arrecati ad altre persone.[1] Anche il nuovo libro, come già gli altri, corse ben presto per le mani degli amici e degli scienziati: (Il Mascheroni lungi dal desiderar d'arricchire, quando potea farla da liberale, se ne compiaceva e, se stampava un libro a sue spese, erano più le copie che regalava di quelle che lasciava vendere a' librai). Nuove lodi e nuovi onori: nello stesso anno 1787, era inscritto all'Academia degli *Affidati* di Pavia;[2] il Governo lo incaricava, insieme con Gregorio e Mariano Fontana, di tracciare un nuovo piano d'istruzione per gli studenti d'Ingegneria;[3] poco dopo, il Lorgna lo eleggeva membro della R. Accademia di Mantova.[4]

Begli anni questi che il Mascheroni passò nella nebbiosa Pavia.

Viveva modestamente in una stanzetta presso l'Università, tutto il giorno consumando ne' suoi studî prediletti. Soleva desinare in compagnia di Aurelio Bertola, professore di storia, suo amicissimo, e, con lui o con Mariano Fontana o col Fogaccia o con qualche altro amico, far belle passeggiate o lungo il Ticino o sui Bastioni, mentre il sole cadeva e il cielo all'orizzonte era così incantevole come è sempre a Pavia nell'ora del tramonto.

E allora il Mascheroni parlava della matematica, della sua Bergamo lontana, della sua Castagneta e della sua mamma; il Bertola improvvisava (perchè egli era poeta estemporaneo

1) A ragione il Monti nella *Mascheroniana* lo chiama "... *mansueta Alma cortese a perdonar sul uso.* „
2) Banca. Vol. XXV cod.
3) V. id. Vol. L
4) V. id. Vol. XXV; il diploma è del 30 agosto 1798.

di sommo valore e superava, dicono, gli stessi Talassi, Covesi e il Duca Molo famosissimi allora a Milano e a Pavia); e il Fogaccia, lo zerbino,[1] parlava delle signore; e il Fontana (che era detto il *Fontanino* per non confondersi con Gregorio Fontana ch'era detto il *Fontanone*) faceva dello spirito: " Non sapete? „ un giorno diceva agli amici. " Ho fatto una scoperta „ — " Una scoperta?! „ — " Sicuro! Tu, Mascheroni e Fogaccia uscite da famiglie di traditori; avete gli avi all' Inferno „ — " Oh!? „ — " Non dico frottole; ecco qua, leggete! „ E tirava fuori di tasca una copia dell' *Inferno* di Dante e faceva leggere al canto XXXII i versi:

> Non Fogaccia, non questi che m'ingombra
> Col capo sì ch'io non veggo oltre più,
> E fu nomato Sassol Mascheroni.

E i professori ridevano di gusto. " Ma noi viviamo „ soggiungeva poi il Mascheroni fattosi serio, " noi viviamo in maniera, spero in Dio, da far cangiar stile anche a Dante, se fosse vivo „.[2]

Ciò era vero e lo sapevano tutti. Per la sua sincerità e modestia era amato da tutti i suoi colleghi; per la sua gentilezza era ben accolto e cercato in tutte le conversazioni; per la sua affabilità anche gli studenti gli volevano bene. Una notte (alla fine dell'anno scolastico 87-88) una gran folla composta di studenti, di conoscenti ed amici, (tra i quali perfino le contesse Barbieri, Pozzi, Gambarana e le marchese Malaspina e Belcredi) irruppe nel cortile della sua casa e, in segno di affettuoso saluto, gli fece una serenata, acclamandolo festosamente. Ed ei ne rimase tanto commosso.[3]

D'inverno poi, comune passatempo erano le Academie letterarie, o nelle Adunanze degli *Affidati* tra i quali, come abbiamo veduto, il nostro abate era stato inscritto, poco dopo la sua

1) Come appare da tutte le lettere di Mascheroni a lui.
2) Questi episodii sono raccontati nella lettera al Fogaccia, Locatis, pag. 54.
3) V. lettera a Fogaccia, Locatis, pag. 48.

venuta a Pavia, o nei piacevoli e dotti ritrovi in casa la marchesa Belcredi, donna colta e gentile. Alle une e alle altre, il Mascheroni, dopo lunghe ore passate nei calcoli matematici, volentieri assisteva e spesse volte anzi, con la lettura di qualche suo lavoro poetico, prendeva parte. Molto più che quelle di Pavia erano academie allegre e non somigliavano punto alle noiosissime che si tenevano a Bergamo nella chiesa di S. Maria e per le quali egli aveva dovuto scrivere tante volte tanti versi in lode di tanti santi! Figurarsi se i santi ci potevano entrare in quelle riunioni di allegre signore e di professori filosofi, tutti entusiasti delle nuove idee che venivan di Francia! Il Mascheroni pure vi si trovò tutt'altro che a disagio; e la sua musa che aveva già avuto le melanconie della beghina, a Pavia cacciò spesse volte lontano le vesti fittizie e divenne allegra, scherzosa, leggermente e bonariamente satirica, come era proprio la sua vera natura.

Non aveva tanti scrupoli il nostro abate: Che importava a lui se i gesuiti arricciassero il naso al nome solo di *scienza?!* Egli camminava sicuro e libero nella via che si era trovata aperta con le sue fatiche e tirava innanzi, col suo ingegno e non venendo meno alla sua fede nel vero e lasciando gracchiare dietro di sè quei di mente piccina....

> Mirate questo libro ben legato,
> Benchè sia pieno di segni di croce,
> Non è già il Ritual, signor Curato:
> È un algebrista: fatevi la croce;
> È un libraccio inventato dal demonio.
> Che il cielo ve ne guardi e S. Antonio.
>
> Signor Curato mio pieno di zelo,
> Quando spiegate il simbolo in volgare,
> Dite a fedeli che, per gire al cielo,
> Convien la matematica lasciare.
> Così vi seguiranno tutti quanti
> E voi sarete il massimo dei santi.
>
> . . . .
> . . . .
>
> Dite che quelli che hanno apostatato
> Il Voltaire, il Rousseau coi lor compagni,

Prima hanno Matematica studiato
E dopo, a Dio voltarono i calcagni;
E dite franco che Geometria
L'Anticristo esser suol dell'eresia.

Dite che cavalieri a voi ben noti,
Ove avete l'onor di conversare,
Or non son più com'erano devoti,
Volendo matematica studiare,
In quelle vespertine ore quiete
Che giocare a tarocco voi solete.....

Onde avvien poi che perdono il rispetto
All'infuso saper del lor Curato;
Dicon che l'aria pesa anche a dispetto
Di quel che ad esso è stato rivelato;
E senza compassione, ad ogni istante,
Il fanno comparire un ignorante.

. . . .
. . . .

Curato mio, se pur avete pratica
Della vostra locanda numerosa,
Se mai v'è alcun che studi matematica,
Cacciatel via qual pecora rognosa
Che non infetti tutti gli altri e poi
Che non attacchi il male ancora a voi.[1]

A proposito di poesia scherzosa sono famose di lui le ottave su *i Mascheroni* recitate agli *Affidati* nella tornata del 25 Gennaio del 1788,[2] dietro proposta (veramente la proposta era stata di cantar *sulle maschere*) di Eugenio Bertola allora Principe dell'Academia. Non sono imitazione della canzonetta del Savioli o del sermone del Tanzi sullo stesso argomento; solo qua e là ricordano qualche motivo delle *Maschere* del Parini. Ma il nostro abate, servendosi del bisticcio col suo cognome, potè comporre diciannove strofe piene di vivacità, di brio, di tratti piacevoli. Per esempio, diceva:

Roma superba le fontane sue
Senza il casato mio non seppe porre,
Per quelle bocche a larghi rivi in giue

1) V. Fantoni, pag. 377 e seg.
2) " " " 380 e seg.

A comun beneficio acqua trascorre;
Dove una è poca se ne metton due;
E un bel problema si potria proporre
A tutte le academie oltramontane:
Trovare un Mascheron per due fontane:

alludendo al fatto che i due professori Fontana ricevevano gli alunni da lui, Mascheroni, primamente istruiti. Ma la graziosa poesia merita d'esser letta per intero.

Un'altra sera si dovette stare allegri in casa Beleredi; perchè, essendo alla marchesa morto un cavallo e, avendo essa imposto a' suoi amici di scriver ciascuno un epitaffio per la sepultura, i professori, ubbidienti, vennero a leggere una loro poesia; e, insieme col sonetto del Mascheroni " L'agil destrier che disdegnar parea ",[1] se ne dovetter sentir certo di belline.

E quell'altra volta che quel " *buffoncello* " del professor Cremani avvertì che, in una futura academia sulla *Pittura*,[2] avrebbe letto una lunga cicalata, per dimostrare ai pittori essere il naso del Mascheroni degno d'esser preso a modello? Chi sa come dovette restare, in mezzo a tutte quelle allegre signore, il povero abate che in realtà aveva un naso tutt'altro che perfetto! Ma poi seppe con abbastanza spirito portare la cosa; che anzi prevenne il Cremani e, qualche sera dopo, lesse un componimento burlesco in quartine;[3] nel quale, spronando egli stesso il Cremani a far sentir presto la sua cicalata, argutamente il pungeva nel vanto ch'ei davasi di sapere parlare e scrivere toscanamente:

. . . .

O bellissima lingua fiorentina,
Per le tue vaghe forme agghiaccio ed ardo,
E, nel mio stile ignobile e lombardo,
Io ti voglio chiamar lingua divina;

Lingua ch'usan gli dei nel concistoro
Quando insiem Giove, Marte, Apollo e Pane

1) V. Fantoni, pag. 378.
2) V. lettera Fogaccia, LocHis, pag. 69.
3) V. lettera a Fogaccia. Lochis, pag. 74. Fu letta agli Affidati il 31 dicembre dell'anno 1789.

Van cicalando delle cose umane;
Lingua che già si usava al secol d'oro.

Al secol d'oro, nella terra etrusca
Non è già ver che in luogo di vivande
Si mangiasser dagli uomini le ghiande;
Ma in luogo di farina era la Crusca.

Felice voi che in Siena nato siete
E la crusca col latte insiem succhiaste
E tanto ognor la Crusca coltivaste
Ch'uno di crusca diventato siete!

Allegramente ormai battete l'ala
E fate questa vostra cicalata;
E così sembrerete alla brigata
Sul naso di qualcuno una cicala.

Anche questa, come tutte le altre poesie che possono leggersi nella raccolta del Fantoni,[1] denotano nell'abate di Castagneta, certa attitudine alla poesia scherzosa che, meglio coltivata, avrebbe potuto dare frutti eccellenti. I sonetti a *Momo*, i *Palloni*, *Sul giuoco de' tarocchi* e quelli intitolati i *Sonetti* sono cose graziose.

Tanto per finire il discorso sulle academie, (forse come una volta agli uditori, esse ora dan noia al lettore) e per non doverne parlare più in seguito, dirò qui brevemente, in una sol volta, quelle altre notizie che ho potuto raccogliere qua e là, su alcune a cui il Mascheroni prese parte in qualche modo. Così seguo, per così dire, passo passo, il mio matematico nei luoghi ove si compiace fare il poeta; fisso l'occasione di qualche poesia, e, coll'uomo ritraggo in iscorcio il tempo suo.

In casa la marchesa Belcredi, il 21 Marzo del 1793, la signora Teresa Bandettini improvvisò *sul Conte Ugolino* e il Mascheroni le rispose con un sonetto;[2] poi un'academia si tenne sulla *Pittura* e poi molte altre su argomento libero.[3]

1) V. pag. 369-396.
2) FANTONI, pag. 361.
3) V. lettere LOCHIS, pag. 74, 86.

Agli Affidati il nostro abate lesse ancora un sonetto su tema " *La storia corona un buon re;* „[1] un epigramma,[2] una volta (1788) che fu proposta dal Principe dell'Academia, la questione " *Se giovino al cantor le voci unite* „; un sonetto,[3] quando (1787), unico esempio, si pose fra i ritratti degli illustri academici defunti, quello del grande giurista bergamasco Mario Lupo ancora vivente; un sonetto come introduzione al secondo canto di un poema (l'*Eloquenza della Natura*) che il Bertola doveva recitare; e finalmente il 15 Maggio del 1788, commemorandosi la morte del Gessner, lesse il grazioso idillio pastorale *Aronte.*[4]

Neppure degli Eccitati si dimenticò il nostro abate, che primamente l'avevano acclamato poeta; e nelle vacanze autunnali, essendo a Bergamo, lesse loro: nell'87 un sonetto ancora in lode di Mario Lupo;[5] nell'88, la poesia sui Mascheroni;[6] nell'89, un altro sonetto sulla *Pittura*.[7] Nella stessa Academia so pure che ascoltò una recitazione del Calvi *sul Caffè* e un'altra del Marchese Boccaccio *sul Lusso.*[8]

Oh i nobili temi delle Accademie! Vani scipii d'ingegno. Meno male che, per fortuna della nostra patria e della nostra letteratura, queste erano finalmente le ultime. Il soffio benefico della rivoluzione anche spazzò via questi gingilli puerili di una società decrepita. Speriamo per sempre.

Nel principio dell'anno scolastico 89-90, il Mascheroni, ritornando a Pavia, dopo aver passato le vacanze parte a Bergamo e parte a Venezia,[9] otteneva un altro premio alle sue fatiche, al suo ingegno, alla sua bontà: gli studenti e i professori lo eleggevano Rettore dell'Ateneo. " Sono anch'io

1) V. FANTONI, pag. 321.
2) " " " 250.
3) " " " 348.
4) " " " 427.
5) " " " 351.
6) V. LOCHIS, pag. 61.
7) V. FANTONI, pag. 349.
8) V. LOCHIS, pag. 64.
9) V. LOCHIS, pag. 86.

" Magnifico *electus non coronatus* „, scriveva il 16 Dicembre al
" Fogaccia.[1] Bertola e Spallanzani avevan già chiesta, molte
" settimane fa, la dispensa da Milano per non esser ballottati:
" dopo, l'ha chiesta anche Presciani. Villa aveva un forte par-
" tito, del Collegio Germanico (ora Collegio Ghislieri) e d'altri;
" con tutto ciò io sono obbligatissimo a questa studiosa gio-
" ventù che ha mostrato una premura ed una allegrezza straor-
" dinaria nella mia elezione. Villa ha avuto 150 voti, Volta
" uno, io 450 o più. Sono venuti gli studenti, in vari corpi,
" uno dietro l'altro a farmi plauso alla casa. Avean messo nel
" loro cappello i viglietti dell'elezione, chiamandoli la coc-
" carda. Queste cose le scrivo a voi in confessione, perchè a
" voi non taccio nulla; non le scriverei ad altri al mondo. Io
" gli ho ringraziati con quelle migliori parole che ho potuto
" e gli ho dissuasi dalle pubblicità che non servono „.

E quell'anno e l'altro appresso passarono quieti pel Mascheroni. Soltanto lo scuotevano di quando in quando le notizie della rivoluzione che venivan di Francia, portando seco le nuove liberali idee; nuove pel volgo dei servi e dei gesuiti, per lui no, ch'eran sempre state le idee sue. Ora vedeva la gioventù studiosa accoglierle con entusiasmo e ne gioiva nel cuore.

Ma era presto ancora e i nobili entusiasmi bisognava reprimerli in fondo all'anima. Fuori dell'Università e nell'Università e per tutto vigilavano gli sgherri del Sacro Impero pronti sempre a dar di bastone o di fucile; v'eran le spie di Leopoldo II. L'imperatore Giuseppe era morto giusto allora, ai primi rumori della rivoluzione, lasciando lo Stato in condizioni tutt'altro che buone e di sè fama di un pover'uomo. Le esequie vennero celebrate in tutte le città dell'impero; a Pavia, il 14 Maggio,[2] nella Chiesa di S. Francesco del Collegio Germano-Ungarico; e il Mascheroni, come Rettore ebbe l'incarico di disporle.[3] Compì dovere d'ufficio, ma non ebbe compianto pel despota. Anzi l'abate democratico divulgava tra' suoi amici un sonettino, che la Marchesa Beleredi gli aveva

1) V. LOCHIS, pag. 78.
2) V. VIDARI, *Cronistoria di Pavia*. II vol.
3) V. lettera a Fogaccia 29 Marzo 1790, LOCHIS, pag. 84.

mandato da Venezia, un sonetto salato assai, che girava in quei giorni per la libera Repubblica, ma che, se fosse stato trovato nelle mani del Rettore dell'Università, avrebbe certo fatto nascere uno scandalo.

> L'ombra del Sior Josefo xe comparsa.
> A dighe int una recia a Sior Leopoldo:
> " Prima de scomenzar sta vostra farsa,
> Scoltè, o fradel, che no' so' più Bertaldo:
>
> Chi troppo vol, g'ha la raccolta scarsa;
> Amè per farve amar no' suzè el soldo;
> Veder de sangue e de miserie sparsa
> La terra, xe un piaser de manigoldo.
>
> Col pàpa no' criè: lassiè ch'el faza
> Senza lu no pol star la religion,
> Nè senza religion la nostra raza.
>
> Pensé prima de far, non siè un sbregon.
> Fradel no' me imité: per Dio i ve maza „
> Leopoldo ha dito: " Se sarò c......! „[1]

Ma Leopoldo non seppe o non potè fare di meglio. Ripristinò, è vero, in gran parte gli ordinamenti di Maria Teresa, ma le cose non migliorarono. Il male era già troppo forte e radicato. Quando, poco dopo, si convocò una Consulta di deputati delle provincie dell'Impero, i malcontenti si fecero sentire da tutte le parti.

Ma il Mascheroni ora si teneva ancora lontano dalla vita politica. Attendeva agli studi. De' quali furono frutto: nel 1790 le " *Adnotationes ad calculum integralem Euleri, in quibus nonnulla problemata ab Eulero proposita resolvuntur* „,[2] opera di pregio, che, come dice il Savioli[3] più che *annotazioni* potrebbesi chiamare un'aggiunta di profonde osservazioni e soluzioni, al grande libro di Eulero e della quale molte

1) V. lettera a Fogaccia 29 Marzo 1890, LOCHIS, pag. 84.
2) V. RAVELLI, pag. 49.
3) V. pag. 25-26.

pagine tradusse il Lacroix per arricchire il suo *Traité des differences et des series*;[1] nel 1891 le *Annotazioni* non di minor valore agli *Elementa Mathescos universae* di Cristiano Wolf.[2]

Il 6 Luglio del medesimo anno, proprio nel giorno che l'imperatore Leopoldo II doveva con grande pompa visitare Pavia,[3] evitando così (forse a bella posta) forzate cerimonie di professore suddito a poco simpatico ospite, partiva in compagnia de' suoi colleghi Mariano Fontana e Cesare Baldinotti e dello studente Giuseppe Mangili, tutti amicissimi suoi, alla volta di Piacenza.[4] Di qui la dotta e lieta compagnia, proseguendo a varie riprese, il viaggio, per Bologna, Forlì, Ancona, Teramo, Roma, si spinse insino a Napoli. Il 3 di Settembre animati dalla nobile curiosità dello scienziato, salivano sul Vesuvio e il giovane Mangili, già fin d'allora amoroso cultore di quegli studi nei quali doveva poi acquistarsi gran fama, scriveva, osservatore diligente e acuto, una dotta relazione di quella gita.[5] Il giorno 10 dello stesso mese incominciarono il ritorno che, dopo una non breve sosta a Firenze, proseguirono senza interruzione e compirono verso la metà di Ottobre. Si attuava così un desiderio che da molti anni il Mascheroni aveva nell'animo, di visitare tutta la patria sua. Dalle copiosissime note di questo viaggio, risguardanti bellezze di natura, monumenti d'arte, agricoltura, industria, costumi e che costituiscono il Volume XXXV della Raccolta Barca-Lurani, si potrebbe arguire che il nostro abate intendesse descrivere ampiamente l'Italia. Ma neppure il Mascheroni ci diede quest'opera " *L'Italia descritta da un Italiano* ", opera da tanto tempo desiderata, e la mancanza della quale, giusto in quegli anni, il Pindemonte, in un suo discorso, con nobilissime parole, lamentava.

---

1) V. MANGILI — Il Monti nella sua Prolusione *intorno al Debito di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, accusa il Lacroix di plagio — Ciò non è vero (v. LIONI pag. 23), perchè il Lacroix cita sempre al suo luogo il Mascheroni. — Vedi pure LOMBARDI, Stor. Lett. Modena 1827, pag. 296.
2) V. Ravelli, pag. 20.
3) V. VIDARI, op. cit.
4) V. carta testimoniale della qualità dei viaggiatori firmata dal rettore Tamburini, cod. N. 92 dono Sozzi. Bibliot. Bergamo.
5) Essa rimane manoscritta. Ms. N. 258 dono Sozzi, Bibliot. Bergamo.

Il Mascheroni passò gli ultimi quindici giorni di quelle vacanze a Castagneta, presso la madre sua e nei primi di Novembre, ricca la mente di più vaste cognizioni, e pieno di forze e di speranze nuove, tornava alla città de' suoi studi. " Ora abito in casa Mezzabarba " scriveva poco tempo dopo al suo caro Mangili " .... Qui ho segnato una meridiana nella mia camera, così alla grossa. Ma o in camera o nel terrazzo, ne voglio segnare una assai esatta .... Trovo che la mia specola o terrazzo è il più alto di tutti i luoghi di Pavia, prescindendo da alcune torri e campanili. Oggi (11 Dicembre) è mattina assai bella e spira tramontana: si vede tutto l'orizzonte e quasi crederei che con un buon cannocchiale si potrebbe distinguere anche Bergamo. Ho preso in affitto una spinetta di sufficiente bontà. " ..... "[1] Aveva dunque ripigliato la sua vita tranquilla e laboriosa: la contemplazione del bello, il ricordo del luogo natale gli eran conforto e sollievo alla fatica.

Giuntogli l'annunzio d'essere stato eletto[2] uno dei quaranta della *Società italiana* di Verona fondata dal celebre Lorgna, si accingeva subito ad una nuova ristampa delle sue *Annotazioni ad Eulero*;[3] la quale compiva alla fine di quell'anno scolastico. E non era ancora trascorso l'anno appresso, che la sua fama era ancora accresciuta per la pubblicazione dei " *Problemi per gli Agrimensori.* "[4] opera originale e di grande pratica utilità. Per essa il Governo gli dava un premio di sessanta zecchini.[5]

Sono giunto così, col mio discorso, al 1793, all'avvenimento forse della massima importanza nella vita del Mascheroni, se non per lui, ben lontano dall'immaginarne le conseguenze, certo per noi; poichè fu quello che rese per sempre famoso il grande Matematico nella nostra letteratura: voglio dire la composizione dell'*Invito a Lesbia*.

---

1) Lettera 9-11 Dicembre a MANGILI, cod. 92 Dono Sozzi. Bibliot. Berg.
2) V. Diploma 6 agosto 92, vol. XXV, ms. BARCA.
3) V. RAVELLI, pag. 29.
4) " " 20.
5) V. documento vol. XXV BARCA. Sono quei 60 zecchini che il Mangili erroneamente asserisce aver avuto il Mascheroni per l'*Invito a Lesbia*.

III.

*1793. Lesbia Cidonia — Rapporti tra il Mascheroni e la Grismondi; i ripetuti inviti di venire a Pavia; come e perchè il Mascheroni si mette a comporre il Poemetto — La poesia in Italia nel 1793; poesia scientifica? — Cos'è l'*Invito? — *perchè vive ancora e vivrà? — L'uso dello sciolto in Italia; gli sciolti del Mascheroni; la verseggiatura dell'*Invito — *Fino a che punto può ammettersi un aiuto di Aurelio Bertola — La composizione dell'*Invito; *il testo della prima e seconda edizione — Alcuni difetti — I pregi — La modestia del Mascheroni; il successo dell'*Invito — *Il Mascheroni e il Parini.*

Della celebratissima Lesbia Cidonia, cioè della Contessa Paolina Secco-Suardo-Grismondi, Costantino Maes ha raccolto tutte le notizie che si son potute trovare, in una lunga ed accurata biografia.[1] Alla quale io rimando il mio lettore che voglia particolarmente conoscere quella donna singolare.

Così la chiamo perchè tale almeno è la fama ch'essa godè a' suoi tempi. Il Bettinelli, il Pindemonte, il Cesarotti ed altri dei nostri migliori, l'esaltarono al cielo; quando ella andò a Parigi i letterati di Francia dissero che *era sorto un nuovo sole* e le s'inchinarono riverenti; e il Diderot e il La-Lande e il Le-Mierre e il Mercier e il Voltaire, prima di pubblicare certi loro versi, corsero da lei per averne un giudizio; e il Frankin disse " *Je deposerais l'Amerique à ses pieds* „; il Buffon la chiamò " *Un phénomène céleste revêtu des toutes les graces de la nature humaine* „ e i nostri buoni *Arcadi* la proclamarono " *un genio di prima sfera* „. Ma anch'essa fu, (destino, pare, delle poetesse in Italia) meteora che splende fugacemente nell'aria e poi subito nel buio infinito scompare.

In generale si è che dalla donna noi non sappiamo astrarre la gentilezza, la grazia, la bellezza, la bontà, pregi massimi

1) L'*Invito a Lesbia* del Mascheroni volto in esametri latini da *C. M.* e Memorie della Cont. P. S. S. G. Roma, Tip. delle scienze mat. e fisic. 1875.

in lei, e in omaggio a questi un senso gentile ci spinge ad essere larghi, prodighi di somme lodi verso quanto il suo ingegno produca, sia buono o mediocre. Spenta la donna, di cui il divino che emana dall'aspetto e dai modi, ravviva ed accresce la stima dell'ingegno, questo, rimasto ignudo, se non è grande veramente (come di rado), dalla massima luce della gloria vedesi precipitare nell'oscurità dell'oblio. Così, come di molte avvenne di Lesbia: donna se non di sommo, come vorrebbe il Maes, certo di eccellente ingegno, perchè donna e perchè bella, entusiasmò i contemporanei. Oggi, se non fosse che il suo nome arcadico è strettamente congiunto con un'opera d'arte di altri, sarebbe forse del tutto dimenticata.

È probabile che il Mascheroni abbia incominciato a conoscerla sin dai primi anni che insegnava nelle scuole della Misericordia. Sì la Contessa che l'abate erano Bergamaschi, vivevano a Bergamo, frequentavano le case dei nobili, erano soci *Eccitati* e tutti e due godevano grande fama poetica. Oltre a ciò, il Mascheroni era amato e protetto dal vecchio Conte Bartolomeo padre della Paolina, che, molto probabilmente è quello stesso *Cavaliere Secco Suardo* al quale è indirizzato il sonetto " *Questa d'illustri nomi aurea corona* ".[1] Quando, nel 1785, pubblicò l'opera sull'*Equilibrio delle Vôlte*, il Mascheroni s'affrettò a mandarne copia alla Contessa, facendola accompagnare da que' bei sciolti che incominciano " *Vanne, mio libro, omai sottratto il fianco* ";[2] e, a sentirlo, anche per lui essa è una *diva*, è il " ...... *bel sole che l'Orobia illustra — E sopra le bell'arti amico splende* ", è donna " ...... *aggiunta Quarta alle Grazie e decima alle Muse* "; (tanto è vero che l'ingegno e la bellezza di Paolina avevano dovuto esercitare un certo fascino anche sul fiero *Misogino*). Sta il fatto che, nel 1786, l'amicizia tra la Contessa e l'abate doveva avere già stretti legami; poichè dall'Ottobre di quell'anno, quando il Mascheroni dovette lasciare la patria per recarsi a Pavia, tro-

1) V. Fantoni, pag. 346, C. Maes, pag. 41.
2) " " , 39, Ravelli, pag. 46, pag. 33.

viamo[1] incominciare tra i due una frequente corrispondenza epistolare, rispettosamente affettuosa e gentile; corrispondenza che doveva durare poi per tutta la vita.

Avendogli la Grismondi fatto promessa di visitare l'Ateneo pavese, l'abate non se la dimenticò più. Pensava al grande onore che sarebbe stato per lui quello d'indurre la poetessa famosa a venire a Pavia, di accoglierla egli stesso, d'accompagnarla egli stesso a visitare i monumenti, di presentarla ai professori e alle dame, come una concittadina ed un'amica sua. E cominciò così, dal giorno ch'ei giunse alla nuova sede, una serie di inviti e in prosa e in poesia per smuovere la poetessa quasi sempre malaticcia e forse un poco pigra, e deciderla, il più presto possibile, a compiere il piccolo viaggio. Nel Dicembre dell'86 il Mascheroni le inviava il sonetto:

" Vieni e consola del Tesin la sponda,
Che sulle tue promesse avida pende,
Inclita Lesbia; sotto il piè ti stende
L'Adda mista al tuo Brembo amica l'onda.

Mormora l'aura al tuo venir seconda,
Borea le nevi e il crudo gel sospende:
D'inni nascenti un lieto suon già rende
Di più d'un lauro la famosa fronda.

Altri pien del tuo nome al ciel sol chiede
Veder sua luce nel tuo viso accolta:
Vieni e de' cor gentil sazia la brama.

Abitar sul Permesso alcun ti crede,
Dalla vista mortal divisa e tolta:
Vieni e convinci dell'error la fama ".

Ma anche allora (in verità la stagione non era troppo propizia), la salute mal ferma le impedì di allontanarsi dalla città natale. Solo nel 1788, muovendosi per un viaggio in Liguria e in Toscana,[2] pensò d'approfittare dell'occasione per fermarsi un poco a Pavia. Ma ahimè! chè, partendo non ancora del tutto ristabilita ed avendo fretta di giungere alla

1) Vol. XXII (otto tomi) ms. Barca.
2) V. Maes, pag. 73.

riviera ligure per respirare aria più salubre ed anche pel desiderio ardente di veder que' bei luoghi, non ristette a Pavia che pochi minuti, appena tanto da stringere la mano allo sconsolato abate.

> (" Troppo altra volta rapida seguendo
> Il tuo gran cor, che l'opere dell'arte
> A contemplar nella città di Giano
> E a Firenze bellissima ti trasse,
> Di legger orma questo suol segnasti! ,,)[1]

Questa non era la visita che l'abate avea sognata.

Quella fugace apparizione, non che accontentarlo, riuscì anzi a meglio accendere in lui il desiderio di avere per alcuni giorni, quella " *dea* ,, ospite nella città de' suoi studî. S'aggiunga che, in quella brevissima sosta a Pavia, la bellezza e la grazia della Grismondi avean fatto una tale impressione su quanti poterono vederla, che il Mascheroni, ora, aveva continuamente attorno colleghi ed amici che l'eccitavano ad affrettare una nuova e più lunga visita. Il Bertola, l'Alpruni, il Mangili, il Tamburini, il Marchese Malaspina ne erano rimasti colpiti; il vecchio Fontana (oh! che devo dire del *Fontanone* ?) se n' era addirittura entusiasmato. Insomma vi basti dire che tutti questi Signori, dietro proposta del Fontana, per meglio onorare la poetessa, si raccolsero in associazione o academia detta dei *Paolinisti*, *Principe* o *Patriarca* il Fontana stesso.[2] Il Mascheroni, dal canto suo, rese più assidua la corrispondenza epistolare, e vincoli d'amicizia si strinsero ognora più con la Grismondi; non mancando anzi, spesse volte la modesta poetessa di mandare a lui de' suoi versi, affinchè gliene desse un giudizio e magari anche, se abbisognava, li correggesse, prima di affidarli alla stampa.[3]

Nelle vacanze autunnali del 92, il Mascheroni trovandosi a Bergamo, potè vedere la Grismondi e, manco a dirlo, si

1) V. *Invito a Lesbia*, (v. 17-21).

2) Tutto ciò risulta dalle lettere del Fontana al Mascheroni contenute nel volume XXII, ms. BARCA.

3) V. lettera a MANGILI 30 Gennaio 1792, cod. N. 92 dono Sozzi, Bibl. Berg., e lettera 26 Gennaio 1792 della Grismondi a Mascheroni vol. XXII, Tomo IV, BARCA.

parlò ancora della visita famosa. " Non dubiti, professore, che verrò presto a trovarlo laggiù ,,, dovette press'a poco dire un giorno la Contessa, forse per un semplice complimento; " e verrò presto ,, soggiunse forse con uno de' suoi divini sorrisi.

L'abate, fuori di sè dalla gioia, manda subito la notizia a Pavia. I *Paolinisti* si commuovono tutti e il Fontanone pare impazzisca. " Come?! ,, scrive subito al Mascheroni " L'im-
" mortal Paolina un'altra volta a Pavia?..... E non si dovrà
" poi dire che il secolo XVIII è il secolo degli avvenimenti
" più straordinari? Oh! questa volta sì che la capanna dei po-
" veri Bauci e Filemone visitata, se non come già da Giove,
" da sua figlia Minerva, deve essere trasformata in un tempio
" dedicato al culto di Santa Paolina, di cui intendo essere io
" se non il Patriarca, almeno almeno il Sagrestano. Quei due
" buoni vecchierelli ottennero allora da Giove il ritorno della
" gioventù; chi sa che la mia Minerva non la ridoni anche a
" me!? Che non può aspettarsi da una tale *Maga?*..... Ma in-
" tanto, questo, quando sarà? Ella non mi dice niente per fre-
" nare la mia smania;... io poi dirò " *vedi la Paolina e poi*
" *muori* ,, ... La prego di baciare la mano in mio nome a
" codesta *Maga* o *Magna*, riservandomi poi di farlo io stesso
" alla sua comparsa. L'altra notte, sognando, (non è burla)
" che Lesbia, dopo la lettura della *Pluralità dei Mondi* del
" Fontenelle, si era invaghita dell'astronomia e si era appli-
" cata un cotal poco a questo studio, tentai di scarabocchiare
" un sonettuccio, che incominciava così:

> Stupor del nostro e del tuo sesso onore,
> Lesbia che fai? Forse d'aurata cetra
> Tenti e svegli l'armonico tremore
> Che sì soavemente i cor penetra?

" Ma, dopo questi quattro miseri versi, non ho saputo far altro
" e dispero di poter proseguire. Che fecondità che è la mia!
" Io spero che questa bell'anima avrà la compiacenza di farci
" sentire dalla sua bocca alcune sue poesie, e se poi si potesse
" sentirla declamare una mezza scena tragica[1] di qualche

1) La Grismondi era anche famosa attrice tragica, v. MARS, pag. 52.

" autore nostro o anche francese, oh! che delizia sarebbe quella!
" oh! che giubilo! Allora non dirò più " *vedi la Paolina e*
" *poi muori* ", ma dirò all'opposto " *vedi e senti la Paolina*
" e poi *vivi* più che *muori, per sentirla altre volte.*
" Se non che io sono e voglio essere sempre

Tutto suo e sempre
Patriarca dei PAOLINISTI *(Fontana)* ".[1]

Ma, nel frattempo, essendo giunta fino a Roma la sua fama, la Grismondi ricevette una Canzone da parte di Baldassarre Odescalchi Duca di Ceri, colla quale gentilmente la si invitava a visitare l'eterna città:

Se il tuo gran cor ti guida,
Donna, in lontane parti
L'opra a mirar dell'arte
Cui l'onor degli eroi virtude affida;
Prima ti volgi a Roma
Che, fra le sue ruine,
Distrutta sì, non doma,
Primeggia ancor fra le città reine
E le dovizie altrui
Oscura allo splendor de' pregi sui.[2]

Che fare? In verità la poetessa, in mezzo a questi inviti parimenti gentili, non sapeva da che parte voltarsi. D'altra parte bisognava non apparire scortese. Al Duca di Ceri pertanto rispose con alcune terzine (oh come è comoda la poesia in certi casi!) colle quali, " divagando ", come dice il Maes,[3] " con " sottil artificio in estranei argomenti dottamente innestati, " non si ricusa, ma neppure aderisce all'invito "; e al Mascheroni che già era andato a Pavia e che da due mesi invano la chiamava ed aspettava, mandò ancora una volta le solite parole: " ....Non cesso di pensare alla visita che costì farle ho " promesso; non ho ancora potuto fissare il tempo preciso e, " tosto che sarà questo stabilito, gliene darò avviso... ".[4] Non

1) Lettera 1 Ottobre 1792, vol. XXII, Tomo IV, BARCA, inedita.
2) V. MAES, a pag. 76.
3) Idem.
4) V. lettera di Paolina a Mascheroni 1792, vol. XXII Tomo IV, BARCA.

era che si prendesse giuoco dell'abate. La poverina era veramente di fibra così delicata da non potersi sempre arrischiare ad un viaggio; frequentemente era d'improvviso assalita da attacchi nervosi che rendevanla inetta a qualsiasi lavoro mentale o fisico e le accagionavan febbri a lungo persistenti. Così il 15 Marzo del 1793, al finire della stagione invernale per lei quasi sempre funestata da mali e pericolosa, scriveva al Mascheroni: " .....Intorno alla mia venuta a codeste gloriose rive del Tesino, non posso ancora accertare il tempo preciso; certissimo gli è però che vive in me continuo e ardentissimo il desiderio di effettuare sì breve e facile viaggio, al quale non ostante, benchè breve e facile, insorgono da un momento all'altro cento impensati impedimenti. Intanto la mia salute che fu il principale ostacolo, incomincia a rinvigorire, la stagione si fa più ammansata e giova però sperare, che io per tanta impresa non dovrò molto più lungamente indugiare ".[1]

Ma intanto il Mascheroni, dubitando forse della sincerità di quelle promesse tante volte fatte e non mai mantenute e pur risoluto di raggiungere il suo scopo a qualsiasi costo, avea pensato di ricorrere ad un altro mezzo che, secondo lui, doveva essere il decisivo. Oh! se Orfeo col canto avea trascinato con sè le fiere e le pietre, non avrebbe potuto egli, poeta, smuovere col canto una donna colta e gentile? Non eran bastati per l'addietro de' sonetti? Ebbene, egli ora le manderà un poema. Non ultimo eccitamento a por mano al lavoro, è probabile sia stato pel Mascheroni anche un certo spirito di emulazione verso il Duca di Ceri; poichè negli ultimi giorni del 92 era uscita per le stampe, in un elegante opuscoletto, la poesia di lui con la quale aveva invitato Lesbia a Roma, unitamente con la risposta in versi che essa gli aveva mandata. E quell'opuscoletto correva allora per le mani di tutti e procacciava lodi ai due poeti. Oh che la Paolina, lusingata forse da quel canto, corra all'eterna città e si dimentichi delle umili rive del Ticino?

1) V. lettera di Paolina a Mascheroni, Marzo 1793, vol. XXII, Tomo IV, BARCA.

(Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama all'alta Roma inclito Cigno,
Spargerai tu d'oblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia ?) [1]

Nei primi mesi di quell'anno 1793, il Mascheroni si mise all'opera. In Marzo l'aveva già condotta a buon punto e, con tutta segretezza, comunicava all'amico Giuseppe Beltramelli il suo pensiero. Questi gli rispondeva (11 Marzo), eccitandolo, con lusinghiere parole a continuare. " .... Non ho parlato alla Grismondi degli Sciolti che certamente saranno legati colla più dolce armonia e coi vezzi tutti della più grata poesia ed, a norma dell'ordine impostomi, ho mantenuto il segreto. Dei versi, indubbiamente, in qualunque modo si presentino a Lesbia, a Lesbia devono essere carissimi; questa è l'opinione mia e come potrei pensare altrimenti di una dama la quale, benchè fornita di squisita modestia, ama le cose belle ed amar deve d'essere pure cantata da sì leggiadri modi ?.... „ [2]

Ma l'inferno congiura contro la povera Grismondi e l'abate. Essa cade un'altra volta ammalata. L'abate sconfortato rallenta il lavoro. D'altra parte, gli amici che ne hanno avuto notizia, sono impazienti di leggere i versi del poeta. " Dunque, se tarda Lesbia a venire costì „, gli scrive il Bettinelli il 4 di Aprile, [3] " quando sarà che veder si possano i bei versi che la sospirano ? Così è troppo castigata Lesbia del suo indugiare e son puniti, benchè innocenti, quei che godono di leggere le cose belle e massime le produzioni del professor Mascheroni „.

Un avvenimento impreveduto decide la cosa. La Convenzione di Parigi ha dichiarato la guerra alla *grande alleanza;* le nazioni si armano e si preparano a domare la baldanza della grande nazione regicida. Ecco spargersi per tutta Lombardia la voce che il 27 di Aprile si terranno nei campi Ticinesi grandi esercitazioni militari di Ussari e Tedeschi. [4] Lo spettacolo deve essere grande, strordinario, imponente. Una immensa folla di curiosi si prepara a venire a Pavia da tutte le città vicine; anche da Bergamo molti verranno. Lesbia non potrebbe in quell'occasione trovare una buona compagnia pel viaggio ? Non potrebbe finalmente venire ?

1) *Invito*, versi 1-5.
2) V. vol. XXII, Tomo IV, Barca.
3) Idem.
4) V. Cron. di Pavia e lettera 22 Aprile di Beltramelli a Masch. cod. sud.

Fu allora che il Mascheroni, parendogli giunto il momento opportuno, si decise a cedere alle ripetute istanze degli amici, a pubblicare il suo *Invito*. Esso venne infatti alla luce il 20 Aprile e fu spedito subito alla Grismondi. [2]

Tale è l'origine del famoso poemetto.

Se alcuno mi domanda se esso raggiunse lo scopo, rispondo che sì. Non subito per altro: Dapprima Lesbia mandò a dire che sarebbe giunta il 27 e che le si preparasse anzi un alloggio. [3] Ma poi il suo malessere si aggravò improvvisamente e, d'altra parte, si sparse la voce che le grandi esercitazioni militari eran rimandate a più tardi. Ciò fu il 14 Maggio [4] e in tal giorno finalmente la Grismondi giunse a Pavia. Potete immaginare la gioia del Mascheroni e di tutti i Paolinisti. Uscirono tutti fuori di città ad incontrarla; la scortarono festosamente fino all'abitazione per lei appositamente disposta. [5] Il Patriarca dei Paolinisti, il vecchio Fontana, non ebbe, poveretto, la consolazione di correrle incontro, perchè giaceva in letto ammalato. [6] Andò subito la Paolina a visitarlo, e, se non potè ridonargli, come Giove a Bauci e Filemone, la giovinezza, gli rallegrò l'animo e rinfrancò lo spirito. Tanto è vero ch'ei sentì ravvivarsi la sua vena poetica e scrisse, in quei giorni, quattro sonetti che donò alla sua *Dea,* [7] insieme con altre poesie che altri allora le dedicarono.

Delle quali, sola, sorvive l' *Invito*.

1) V. lettera succ.
2) V. Ravelli, pag. 34.
3) V. lettera succ.
4) V. lettera 12 Maggio di Ercole De-Tassis a Masch., vol. XXII, Tomo IV, Barca.
5) *Gazzetta di Milano*, pag. 1792.
6) Idem.
7) V. Mais, pag. 84.

Quando uscì l'*Invito*, nel 1793, già da trent'anni gli Italiani leggevano il *Mattino* di G. Parini; l'opera del Gozzi, del Baretti, del Goldoni, del Maffei, dell'Alfieri, aveva già educato e reso migliore il gusto dell'arte; l'Arcadia era ormai caduta nel ridicolo e lo stesso Bettinelli aveva consigliato di scioglierla; il Monti scriveva la Basvilliana: un nuovo spirito vivificatore invadeva la nostra letteratura.

Dopo la pace d'Aquisgrana (1748), in quel mezzo secolo di quiete non interrotta, siccome ammalata che nel silenzio della notte, trova refrigerio ai dolori e forze nuove per poter sostenere la luce del domani, l'Italia aveva avuto agio di lenire i suoi mali e curar molte delle sue piaghe: la vita del pensiero lo spirito artistico, l'amore del vero e del bello rimasto languido per sì lungo tempo, a poco a poco aveva ripigliato vigore; sicchè l'alba della rivoluzione non ci trovò affatto impreparati e avemmo forza bastante per poter volgere gli occhi al sole nuovo, senza smarrirci.

Nella poesia il rinnovellamento era già incominciato da parecchi anni e nella forma e nella sostanza: Giovanni Fantoni, Lodovico Savioli, il Cerretti, il Mazza ed altri avevan cercato con lo studio e con la imitazione de' classici greci e latini, darle una veste un po' nuova e più maschia; il Passeroni e l'Alfieri l'avean nutrita di pensiero morale e civile, voltandola a render gli italiani migliori: già il Parini aveva dato esempî d'artistica perfezione. Ancora un poco e poi nessuno parlerà più delle Bandettini, delle Accarigi, dei Berardi, dei Mollo e di quei cento altri poeti estemporanei, delizia del secolo; nessuno parlerà più di academie di Eccitati o Affidati o Entusiasmati; nessuno leggerà più le sdolcinate poesie degli inzuccheratissimi figli d'Arcadia.

Così fu che, nel 1793, dalla penna dell'abato Lorenzo Mascheroni, Academico, Arcade, Affidato ed Eccitato, uscì la poesia maschia e vigorosa dell'*Invito*.

Della quale si devon trovare le ragioni anche in un altro fatto generale, importante nella storia della letteratura: voglio dire l'efficacia che su di questa esercitò allora la scienza. Se pensiamo che è in questo secolo XVIII che i semi gettati dal Cartesio, dal Leibnitz, dal Galilei, dal Newton, comin-

ciano a diventar rigogliosamente fecondi; e una schiera di valorosi si dà a studiare con indefesso amore i fatti naturali e fa nuove scoperte e prodigiose invenzioni e rinnovella la fisica, la chimica, l'astronomia, la medicina, la chirurgia; e si pensa che per tanti anni l'Italia non fu agitata da nessun rivolgimento politico, sociale, e religioso, ma solo da questo scientifico; niuno potrà dubitare che esso una certa efficacia nella letteratura abbia dovuto avere.

E fu un bene e fu un male. Fu un bene, in quanto il diffondersi della scienza potè ritenere la poesia dalla completa caduta giù per la china ove il seicentismo l'aveva spinta; (perchè certe rivoluzioni del pensiero da qualsiasi parte esse vengano, sono sempre feconde di bene e si allargano attorno e purificano l'aria che ne circonda, per tutto). Fu un male: perchè gli uomini di lettere abbagliati da questa nuova luce, credettero non esservi più argomenti degni d'essere trattati dalla poesia, se non gli oggetti stessi a cui si volgeva la scienza e crearon certo genere di poesia che, a tutto onore, chiamaron *scientifica* e che è cosa (almeno nel modo che l'intendevano loro) affatto insensata. Così i poeti (furono i mediocri o i mediocrissimi, s'intende) infarinati di botanica, di zoologia, di chimica, di fisica, posero in versi le nuove leggi naturali e le nuove scoperte e venne di moda quella sorta di poemetto *didascalico-descrittivo-scientifico* che fu gran parte della poesia di un secolo; fredda, perchè non animata mai da un sentimento; monotona ed uguale perchè tutta foggiata su certi modelli.

Il vezzo sbucò dall'Inghilterra, si estese in Germania, in Francia, in Italia. Pietro Petit, scrisse un poemetto sul *The* (1685); Bernardo Fellon sulla *Calamita* (1750); il Messieu sul *Caffè;* l'Hudry sulle *Stamperie;* il Padre Brumoy sulla *Formazione del vetro* (1741). Nel 1761 il Delille pubblicava il *Capitolo a M. Laurent* (a l'occasion d'un bras artificiel qu'il a fait pour un soldat invalide) che è un inno alla scienza meccanica e che inaugurava la serie de'suoi poemi scientifico-descrittivi pei quali la sua nazione lo acclamerà *roi des poets*. Poi Saint-Lambert, Fontanes, Chenier, De-Bernis, Ricardt, Castel tentarono o batterono la stessa via. Da noi, prima della pub-

blicazione dell'*Invito a Lesbia*, G. B. Cotta (1668-1732) aveva preso per argomento de' suoi canti il fuoco, il fulmine, le stelle, il vento, i pesci; poi Paolo Rossi e Lorenzo Barotti (1724-1801) la Fisica; e Camillo Brumori la Medicina; e G. B. Roberti le Perle (1746) e il Gozzi il Vetro (1775) e Tommaso Lupo i Barometri e chissà quanti altri, altre simili cose. Già il Gravina, il Muratori, il Conti, nei loro scritti, avevano mostrato far buon viso a tal genere di poesia; G. B. Roberti aveva dettato un lungo discorso " *Sull'uso della Fisica nella Poesia* „ indicando parecchi argomenti scientifici da trattare e insegnando il modo opportuno; e il Pindemonte nella sua dissertazione " *Qual sia presentemente il gusto delle belle lettere* „ (1783) non si era mostrato contrario a questa nuova tendenza riconoscendola anzi necessaria nelle condizioni di quel tempo.

Se proprio anche allora necessaria, e come e fino a che punto necessaria, è discutibile. Certo la dimenticanza nella quale sono caduti tutti que' poemetti, denota che nessuno d'essi riuscì vera opera d'arte. Imperocchè la Poesia non ha a che fare colla Scienza, e dire *poesia scientifica* è dire cosa che, se non è in sè contradditoria, va intesa almeno con molta discrezione. Riuscirono a farsi leggere e si leggono ancora i nostri poemetti didascalici composti a imitazion di Virgilio, specialmente per gli *episodi*, che non sono scienza. Ma una poesia che unicamente voleva essere esposizione in versi di teorie scientifiche o descrizione minuta di esperimenti di fisica, di chimica e di minerali e vegetali, non poteva durare. È vero che la Scienza può esercitare certa efficacia sulla Poesia; chè l'una e l'altra non possono considerarsi come assolutamente disgiunte, e l'una può sollevare l'altra; anzi, come ho già detto, nel tempo di cui stiamo parlando si deve alquanto alla scienza il risorgimento di tutta la vita intellettuale della nostra nazione, e l'allontanarsi degli animi da un genere frivolo, vuoto, e puerile di poesia, per cercarne una più maschia, più vigorosa, più educatrice. Ma questa efficacia non deve intendersi tale, da fare invadere dall'una il campo dell'altra e da scambiarne gli uffici. La scienza, facendo meglio conoscere la natura, può destare immagini nuove al poeta, e speranze nuove; può ispirargli un inno alla potenza dell'uomo, alla bel-

lezza dell'universo, alla grandezza di Dio. Dal secondo Coro dell'*Antigone* di Sofocle, fino all'Ode a *Mongolfier* del Monti o al *Satana* del Carducci molti versi furono ispirati da splendore, innovamento o progresso di scienza, ma che pur sono *poesia*, vera poesia.

L'*Invito a Lesbia* pertanto non ha tutti gli elementi della vera e grande poesia: di rado ci commuove e ci solleva; in esso lo scienziato ha un po' troppo il sopravvento sul poeta.

Pure esso vive e vivrà. Ciò per la bellezza del verso, per l'originalità dell'immaginazione e della struttura, per certi sentimenti gentili che furon la causa della composizione e che qua e là lo infiorano e più che tutto, per la *sincerità* colla quale fu dettato. L'*Invito*, a differenza di tutti gli altri poemetti, diciamo così, *scientifico-descrittivi*, [1] artificiosamente imaginati, composti e scritti, è la creazione spontanea, naturale, è l'espressione vera di quell'anima che abbiamo veduto fin da' primi anni educata al culto dell'arte e accesa d'entusiastico amore per la scienza. Ed anche questa volta, la *sincerità*, animando un'opera d'arte, la fece trionfare del tempo.

Ma esaminiamola più attentamente.

Il Mascheroni compose il suo poemetto in isciolti; certamente perchè quel metro ben si confaceva al tema; forse, anche perchè esso era di moda.

Da mezzo secolo il Maffei colla *Merope* (1744); il Bentivoglio colla *Tebaide* (1729), lo Spolverini colla *Coltivazione* (1757), dandone buoni esempi, ne avean risuscitato l'uso nella tragedia, nell'epica, nella didascalica. I *tre eccellenti autori* avean dato alla povera rima gli ultimi colpi mortali (1757), proclamando ad alta voce ch' " essa coi suoi facili vezzi lusinga i giovani all'uso di una forma senza sostanza e che, per ragion sua, la

1) Chiamo così l'*Invito* e non poemetto didascalico come tutti gli storici della letteratura italiana vogliono chiamarlo, eccetto lo Zanella. Esso, come anche lo stesso Zanella dimostra, (*Della letteratura italiana dell'ultimo secolo*. Città di Castello, Lapi, 1886, pag. 128) ha caratteri tali che in nium modo si può inscrivere nella classe dei poemetti comunemente chiamati didascalici.

poesia era diventata servile, mentre lo sciolto non trae bellezze che dai concetti, sicchè chi voglia usarlo deve cercare dei pregi non apparenti ma sodi. „ Poi era venuta la lunga schiera dei traduttori delle tragedie e dei poemi inglesi e francesi e tedeschi, i quali, quasi tutti, avevano usato quel metro; alcuni riuscendovi anche bene, tanto che, per esempio, la traduzione dei *Piaceri dell'immaginazione* dell'Akenside fatta da Angelo Mazza (1763), afferma il Foscolo [1] aver fatto grande rumore e " persuaso ancora una volta gli italiani che il robusto e sostanzioso stile di Dante si poteva benissimo adoperare negli sciolti. „ Nel 63, l'uso era più che mai diffuso e il Parini, indirizzando il suo Mattino alla moda, " Per esserti più caro „ con fine ironia ammoniva, " egli ha scosso il giogo della servile rima e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. „ Poi, finchè era vissuto, cioè fino al 68, aveva continuato a tempestarne rumorosamente il Frugoni, il facitore di sciolti più conosciuto e popolare. E al suo posto era succeduto il Bettinelli che, ancora nel 93, si diceva tenere la palma in quel genere di poesia: vecchio di 75 anni, che gli italiani avean collocato su di un alto trono, cui tenevano gli occhi fissi, con venerazione.

Naturale adunque che il Mascheroni, in mezzo a tanti *versisciolttisti* o (come vuole il Baretti) *versisciolttai*, dettasse il suo poemetto in quella forma; e parimenti naturale ch'egli (o il Bertola per lui), dedicasse quei versi al venerando Bettinelli (Diodoro Delfico): " Perchè a voi s'intitoli questo libretto *credo che'l senta ogni gentil persona*. Primamente, ove s'oda parlar di *sciolti*, voi correte tosto al pensiero, come, al men-tovar che si faccia Epopea, ecco alla mente Virgilio. Natural cosa era adunque che cercasse di volgersi a voi quello che con un uno de' tanti vostri titoli letterari tien parentela „. [2]

1) V. *Soggio sulla lett. ital. del primo ventennio del secolo XIX* (se pure è tutto suo).
2) V. lettera dedicatoria dell'*Invito*.

Ma non era la prima volta che il Mascheroni componeva degli sciolti. Ne aveva già composti molti e fin dalla giovinezza. Dirò di più: nell'uso di quella forma egli era sempre riuscito meglio che nell'uso delle altre.

Tralasciando i versi sugli *Attributi di Dio adombrati nella proprietà del circolo*, [1] e quelli su *San Luigi* [2] e gli altri sull'*Ingresso di S. Giovanni Grisostomo* in Costantinopoli, [3] che sono i primi tentativi; nel carme scritto nel 1779 per l'*Ingresso del Parroco Facchinetti in Marne*, [4] troviamo il Mascheroni già bene addestrato nell'arte dello sciolto. Anche migliore appare nei carmi posteriori a *Veneto rappresentante*, [5] a *S. Francesco Correr* [6] e massimamente in quei versi coi quali inviò una copia dell'opera *Sulle Vôlte* alla Grismondi, [7] in quegli altri *per le nozze Calepio-Stampa* [8] e nelle epistole al Bertola, [9] ed al signor N. N. [10]

Se è vero quel che andava ripetendo l'Arici, d'aver cioè appreso a fare i suoi versi da Virgilio, posso dir, senza tema di troppo errare, che anche il Mascheroni molto dell'arte sua apprese dall'autore delle Georgiche. Poichè per Virgilio egli ebbe un culto costante per tutta la vita e il suo volume egli voleva portar seco, ovunque andasse; e tanto diletto trovava nel leggerlo, da dire una volta al Mangili [11] che, se fosse stato forzato a rimanere, nel resto della sua vita, in un luogo chiuso, con un libro solo, avrebbe scelto Virgilio. Certo l'anima sua era candida e pia come quella di Virgilio e i suoi versi hanno, alle volte, una dolcezza che la ricorda. Ma da italiani piuttosto egli dovette apprendere l'arte: primamente dal suo maestro Bolgeni non ispregevole verseggiatore; più tardi, (quando anch' egli tentava di tradurre in versi nostri

1) V. Fantoni, pag. 3.
2) „ „ „ 19.
3) „ „ „ 10.
4) „ „ „ 23.
5) „ „ „ 27.
6) „ „ „ 30.
7) „ „ „ 39.
8) „ „ „ 35.
9) „ „ „ 42.
10) „ „ „ 44.
11) V. *Vita del Mascheroni*.

l'Eneide), [1] da Annibal Caro, il grande maestro dello sciolto, e poi dall'Alamanni, dal Rucellai, dal Parini. [2]

Insomma prima del 93 il Mascheroni, per lungo studio ed amore, era già artefice dello sciolto, peritissimo; e s'era già fatto uno stile proprio.

Dopo di che, possiamo noi dare gran peso alla dichiarazione che il nostro modestissimo abate faceva al Pindemonte, che l'Invito non era roba sua e che " se tutti i versi del Bertola vi fossero virgoleggiati, l'Invito si rimarrebbe come la Cornacchia d'Esopo? „ Oh! aveva proprio bisogno il Mascheroni di farsi dettare dei versi dal Principe degli Affidati? Che aveva egli mai da imparare da lui per descrivere cose scientifiche ed in endecasillabi sciolti? da lui, autore grazioso sì, ma prolisso e svenevole di favolette e canzonette ed Idilli amorosi e che, per quanto io sappia, non ha scritto, o almeno non ci ha lasciato neppure uno sciolto. Il Bertola e il Mascheroni erano amicissimi, a Pavia " facevano vita insieme „ ed è naturale che il modesto Professore di Matematica, prima di affidare il suo lavoro alle stampe, l'abbia mostrato a chi faceva il poeta ed è anche probabile ch'egli abbia fatto qua e là emendazioni seguendo i consigli di lui; (sottoporre le opere, prima di pubblicarle al giudizio degli amici, era cosa lodevole e comune a quei tempi: si sa che lo Spolverini faceva rivedere la sua Riseide al matematico Torelli e il Gozzi mandava al Seghezzi le sue poesie, come ci diceva da *stacciare e ripulire*; e l'Alfieri voleva sentire il parere dell'abate di Caluso e Apostolo Zeno quello del Foscarini e perfino lo stesso Parini non isdegnava il giudizio del buon Passeroni) ma niuno vorrà dar soverchio valore, per questo, a quella dichiarazione eccessivamente modesta del Mascheroni, nè detrargli merito alcuno. Ha caratteri tali la poesia dell'Invito, che, chi conosca la vita,

1) Nelle sue carte ho trovato alcuni frammenti di traduzione.
2) V. lettera 5 Febbraio 1788 vol. XXII, Tomo II, Barca.

gli studi, il pensiero, le opere del Mascheroni potrebbe quasi asserire che quel poemetto non può essere d'altri che di lui.

Se ce ne rimanesse l'autografo, la questione sarebbe anche più esattamente risolta. Ma sfortunatamente l'autografo non rimane. La subita pubblicazione del poemetto, spiega come il Mascheroni non si sia dato cura di conservare le carte sulle quali primamente lo tracciò e corresse.

Invece, nella grande raccolta Barca-Lurani, ho ritrovato 55 sciolti (già del resto pubblicati dal Fantoni) [1] che sono, per così dire, l'idea prima. il primo abbozzo, lo schema dell'Invito. Quando li componesse precisamente non mi è dato in alcun modo fissare; forse molti anni prima e forse nello stesso inverno del 93. Certo sono la prima concezione dell'Invito, sono il bocciolo che poi diede il fiore. Il principio del poemetto anzi, nei pensieri, non è altro che una ripetizione del principio dell'altro componimento; e i versi, dalle parole " *Troppo altra volta rapida seguendo* „ fino a " *Parlano un suon che attenta Europa ascolta* „ e qua e là alcuni altri, sono da esso letteralmente riportati.

Così adunque fu composto l'Invito e venne alla luce, la prima volta, a Pavia, presso la Tipografia di Baldassare Comino. Ma quella prima edizione che ora è fatta rarissima, non è quella che poi servì di modello a tutte le altre; poichè l'autore, non appena pubblicato il suo lavoro, vista la straordinaria, impreveduta accoglienza ch'esso aveva, si diè subito a ripulirlo ed a prepararne una nuova e miglior edizione. La quale uscì pochi mesi dopo a Milano [2] coll'aggiunta delle Annotazioni e della spiegazione dei nomi arcadici.

---

1) V. pag. 40.
2) Dalla tip. di Giuseppe Galeazzi.

Le ammende fatte nel testo sono poche: Il secondo verso che nelle edizioni vulgate si legge: *Ti chiama all'alta Roma inclito Cigno*, nell'edizione di Pavia era *Nobil Cigno ti chiama al Tebro in riva*. Dove si legge: *Tu qual gemma che brilla in cerchi d'oro*, si leggeva *Tu qual gemma che brilla in cerchio d'oro*. Al verso 65, l'aggettivo *funesto* attribuito all'*arsenico* è una sostituzione di un *fatale;* e al verso 74, l'epiteto di *cave* dato alle *spire* è sostituzione di *curve*. I due versi: *Cresceva intanto di sua cote spoglie, Avanzi della morte, il fianco al monte*, stanno in luogo di un unico verso *E il monte intanto di sue spoglie crebbe*. Al verso 165 dove leggesi *Tacerò* leggevasi *Lascierò*. Mentre prima il poeta aveva chiamato la virtù elettrica della pila.... *quella virtù che cieca passa dal vile stagno al ricco argento*, correggendo, la chiamò, nella seconda edizione,

> ..... quella virtù che cieca
> Passa, per interposti umidi tratti,
> Dal vile stagno al ricco argento e torna
> Da questo a quello con perenne giro.

Al verso 413, mentre aveva scritto *sta senza chioma il fier leon*, scrisse poi *sta senza giubba il fier leon;* al verso 467 a *intendo i guardi tuoi* sostituì *intendo il tuo guardar;* e dove leggevasi..... *a te gli illustri amici Fean pur corona* (v. 523), corresse... *a te fean pur corona Gl'illustri amici*. I versi 455, 456, 457, 458 sono un' aggiunta della seconda edizione e sono pure i versi dal 485 al 491.

E così come fu corretto nella seconda edizione, il poemetto fu ristampato e si ristampa. [1]

---

1) L'*Invito* ebbe numero straordinario di edizioni, come poche opere della nostra letteratura (v. in proposito RAVELLI, op. cit.). L'ultima edizione è quella curata dal *dott. Giuseppe Tambara* (Verona, F.lli Drucker, 1892) con commento ad uso delle scuole. Non tenendo calcolo di alcune inesattezze nelle quali il Tambara è caduto tracciando, i brevi cenni biografici storici che precedono il poemetto, l'edizione è pregievole per le accurate e dotte annotazioni.

Per altro alcuni lievi difetti lasciò sfuggire il poeta. L'Ugoni gli rimprovera la improprietà dell'espressione "*tratta per man*„ (180) e la sgrammaticatura "*a Senna in riva*„ (v. 181): licenze in verità di poco momento. Un orecchio delicato potrebbe avvertire una certa monotonia qua e là (per esempio ne' primi nove versi del poemetto) dipendenti dall'unione non interrotta di versi, alla fine di ciascuno dei quali il senso richiede una pausa; o piuttosto alcune asprezze causate da incontro di sillabe o gruppi di sillabe di suono simile: per esempio: Ma fra queste *cadenti antiche torri*„ (v. 22); "L'alma del tuo *Pompei patria*, Verona„ (v. 118); "Prole tra *maschi incognita* rifiuto„ (v. 183); "Folle chi altier sen va di ferree *membra Ebbro* di gioventù.....„ (v. 201, 202); "Che *accesi solcan* infocate arene„ (v. 243); "Avventando *mortifera ferita*„ (v. 272); "Man le *immolava vittime* a Minerva„ (v. 346); ed altri. A me poi non piace la collocazione di quel *benchè* del verso 497, troppo lontano (nientemeno che 12 versi) dalla proposizione che regge; e qualche cosa avrei a ridire su certi passi che certamente peccano di poca chiarezza. Che vuol dire, per esempio *l'attiche discipline di molt'oro sparse?!* (v. 25). E senza note spiegative, chi potrebbe immaginare che il poeta accenna al *geografo* colla perifrasi: "*.... qual la sorte delle varie genti Colora e gli agghiacciati e gli arsi climi — Di fior cosparge....*„? (v. 41-44) e che vuol significare gli *intestini* col verso "*i molteplici error labirintei*„? (v. 125) e il *cannello ferruminatorio* coi versi 299-300?

Di queste e di altre simili taccherelle non manca l'opera.

Ma i pregi son molti.

In generale il verso è ben tornito e melodico; l'inversione parcamente ma elegantemente usata; le spezzature varie. Risente dello studio del Parini. Lo stile è grave, sostenuto.

L'invito a Lesbia resterà sempre uno de' più graziosi ed originali poemetti della nostra letteratura. Per l'invenzione,

la struttura, la forma descrittiva tutta sua speciale,[1] si scosta dai numerosi poemetti didascalici e descrittivi che sono stati scritti in Italia, tutti più o meno mancanti di originalità e composti sullo stampo delle Georgiche di Virgilio. Esso, trattando di fatti nuovi, di nuove scoperte, insomma della scienza moderna, non sente della imitazione d'alcun poeta antico e ci offre copiose e splendide, imagini affatto nuove. Quasi sempre il poeta riesce a descrivere o ad accennare ai fenomeni e agli strumenti scientifici in modo elegantissimo, esatto e veramente meraviglioso. In quella enumerazione così copiosa di cose e di fatti, egli sa pur mantener sempre desta l'attenzione del lettore, col suo modo di esprimersi breve, stringato, colle sue frasi dense di pensiero, col suo epitetare pittoresco e vivo, cogli artifizi sempre vari coi quali sa collegare le molte e brevi parti del poemetto, per alcune digressioni efficacissime e per una certa tinta or morale, or melanconica che per tutto ne traspare.

Il poeta chiama l'amica Lesbia alla piccola Pavia, alla città de' suoi studi: " Vieni; queste rive del Ticino non hanno i ricchi palagi che han quelle del Tevere, non istraordinarie bellezze, non insigni monumenti: ma qui abita l'amico tuo, ma qui sono persone dotte e gentili che impazienti ti attendono e ti faranno onore; ma qui Pallade amica ti schiude il suo tempio, i suoi tesori. „ Ed ecco, la fantasia dello scienziato poeta s'accende; e gli pare di aver Lesbia vicina e di tenerla per mano e di condurla a visitare i musei.

1) Simile all'*Invito* per la materia e la trattazione, un poema anzi di cui l'*Invito* pare l'orditura su cui sia stato composto, è *Les trois Règnes de la nature* del Delille, pubblicato nel 1809. Non posso accertare se l'*Invito* sia stato veramente l'ispiratore al Delille, del suo poema; certo in parecchi punti questo ricorda quello, specialmente nel canto IV ove sono descritti i metalli, la calamita, i fossili, le perle, l'oro in polvere. Ma le coincidenze possono essere causali e dipendenti solo dalla eguaglianza dell'argomento. Che il Mascheroni e il Delille si conoscessero personalmente mi sembra difficile. Da nessuna lettera ciò appare. Durante il soggiorno del Mascheroni a Parigi (1798-1800) il Delille non era in Francia; nella quale tornò solo nel 1802.

È primo quello di *Storia naturale:* Ecco *il ferro cristallizzato, il mercurio, l'arsenico, l'oro* (v. 63-66). Ma le conchiglie si presentano all'occhio variopinte, splendide: udite i mirabili versi (68-69):

Che se ami più dell'eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'aurora forse le sprazzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; a l'altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro[1]
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia e vinse.[2]
Altre si ferò, in van dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso:[3] a quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso?[4] e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica?[5] Da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso assai rôsa da l'onde
La rauca di Triton buccina tace.[6]

Poi i visitatori passano a vedere gli *ittioliti* e le *ossa impietrite degli elefanti;* e la fantasia del poeta corre a quel tempo

..... Che le profonde valli
E'l nubifero dorso d'Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo (89-128).

Ma le diverse *materie vulcaniche* che ora Lesbia sta ammirando, gli fanno volgere il pensiero altrove.

1) Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora: *purpura haestoma.*
2) Ostrica: *malleus,* assai rara e di gran prezzo.
3) *Pholas dactilus* ed altre. *Mytilus lithopagus.*
4) Conchiglia: *Venus literata.*
5) Chiocciola: *Voluta musica.*
6) *Buccinum o murex Tritonis.*

O di Pompeio o d'Ercole già colte
Città scomparse ed obbliate alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze,
Dal negro ciel venuto, a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse... (129-142).

Poi la lunga schiera degli uccelli colpisce loro lo sguardo e notano il *Phoenicopterus*, la *Rupicola*, il *Pteroglossus*, il *Condor*, il *Trochilus*, il *Colibri*, l'*Uccello mosca* (143-153); poi i *bachi*, poi le *crisalidi*, poi le *farfalle* (153-164). Guarda, o Lesbia,

Questo suggeva il timo e questa il croco,
Non altramente che da l'auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.

Ammirano ancora il *delfino*, il *pesce spada*, la *torpedine* (164-174); ed escono da quelle sale.

Ma a Lesbia che ama la scienza, non ripugnerà visitare anche il *Museo d'Anatomia* e conoscere i mostri che può crear la natura (175-200). E i *vermi viscerali?* e il *Tenia?* e gli *Riaiti?* i *Parassiti?* Che copiosa, che svariata famiglia! Quanti piccoli animaletti ci insidiano l'esistenza!

Nè sol de l'uom, ma de gli armenti al campo
Altri seguia le torme; e, mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro,
Limando entro il cervel, da l'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse. [1]
Tal quaggiù de' l'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l'egra
Vita mortal che il ciel parco dispensa (218-225).

Ma ecco altri animali imbalsamati:

Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l'istrice irto;
Il castoro architetto, il muschio alpestre,

(1) Pazzia delle pecore nata dalle larve dell'estro, spezie di mosca.

La crudel tigre, l'armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al Sol tepido i figli; [1]

ecco il *pesce-cane*, l'*ippopotamo*, le *vertebre* d'*una balena*, la *vipera*, il *colibri*, il *draco volans*, i *cocodrilli*, il *serpente a sonagli* e cento e cento altri mostri che l'Africa manda (225-250).

Continuando il poeta nella dolce visione dall'intenso desiderio eccitata e ravvivata, gli pare di condurre la sua Lesbia nel *Gabinetto di Fisica*, all'ingresso del quale le fa osservare la statua del Galilei:

..... che primo infranse
L'idolo antico: [2] e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte all'uomo; Giove [3]
Cinse di stelle: [4] e, fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra, [5] il locò poi,
Alto compenso! sopra immobil trono.

e quella del Cavalieri,

..... che d'infiniti campi
Fece a la taciturna Algebra dono.
O sommi lumi de l'Italia! il culto
Gradite de l'Orobia pastorella, [6]
Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge (250-267).

Ma non però voglio io seguire, passo passo, la dotta comitiva per le ricche sale dell'Ateneo pavese; chè farei opera vana volgendo in umile prosa, a verso a verso il poemetto, e poichè volendo trascrivere i brani per qualche bellezza notevoli, dovrei pressochè trascriverlo tutto. Chi voglia, ripeto, vedere come in versi squisiti si possano descrivere o menzio-

1) Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finchè il sole maturandoli li faccia di là cadere.
2) La troppa autorità d'Aristotele
3) I cannocchiali.
4) I satelliti di Giove detti da Galileo, che li scoprì, *Stelle Medicee.*
5) Macchie del sole.
6) La provincia bergamasca con antico nome vien detta Orobia.

nare le cose più difficili e che parrebber le più lontane dalla poesia; chi voglia vedere con quali felici perifrasi, con quali artifizi, con quali immagini, con quali colori seppe il poeta accennare alla *macchina pneumatica*, allo *schioppo pneumatico*, alla *camera oscura*, ai *prismi*, alle *lenti di Dollond*, alla *combustibilità del diamante*, alla *polarità della calamita*, e poi alla *decomposizione e ricomposizione dell'acqua*, e poi a varie *trasformazioni chimiche per via secca e per via umida* e poi *varî precipitati e soluzioni*; chi voglia gustare tal genere di poesia, legga quel poemetto. L'accenno alle scoperte ed ai fenomeni elettrici (231-337), col richiamo alla favola di Prometeo, è, per l'invenzione poetica, graziosissimo; e belli in ispecial modo sono que' versi ove è ricordata la disputa tra il Galvani e il Volta sull'elettricità degli animali, e poi le esperienze già dalla Grismondi vedute a Bergamo sulle rane:

> Tu le vedesti sull'Orobia sponda
> Le garrule presaghe de la pioggia
> Tolte a i guadi del Brembo, altro presagio
> Aprir di luce al secolo vicino (337-378).

Un sentimento delicato e gentile è trasfuso in quegli altri nei quali il poeta si augura che la nuova scienza possa anche ridar la salute all'amica (378-385); e in tutti quelli nei quali è descritta la visita alla *Biblioteca* (385-401). Gli oggetti pure e i fenomeni che si osservano nel *Gabinetto d'anatomia comparata* (402-448) e nel *Teatro anatomico* (448-486) sono, quasi sempre, in modo mirabile rappresentati.

Finalmente, un brano di poesia direi quasi perfetta stimo essere l'ultimo del poemetto (466-529), ove Lesbia è dall'amico guidata per l'*orto botanico*. Il poeta lasciò forse a bella posta per ultimo questo luogo, come quello che le bellezze naturali rendono di per sè più poetico e affinchè l'animo stanco e rattristato, nei Gabinetti anatomici, alla vista di tanti oggetti melanconici e di tante imagini di morte, qui finalmente si riposi e si allieti:

> Ma che non può su gl'ingannati sensi
> Desir, che segga de la mente in cima?

> Non era io teco? A te fean pur corona
> Gl'illustri amici. A te salubri piante,
> E belve e pesci e augei, marmi e metalli
> Ne' palladii ricinti iva io mostrando.
> Certo guidar tuoi passi a me parea;
> Certo udii le parole... e tu di Brembo
> Ahimè! lungo la riva anco ti stai.

Eppure il Bertola ci avverte che " l'autore non credeva punto bello questo suo poemetto „ [1] e non voleva darlo alla stampa.

Che il Mascheroni fosse veramente, sinceramente modesto l'abbiamo veduto; ma che proprio egli non istimasse punto bello questo suo lavoro, l'unico forse che aveva incominciato ed eseguito con singolare amore, e che proprio non avesse alcuna intenzione di darlo alle stampe, dopo la pubblicazione della poesia del Duca di Ceri e con lo scopo che, fin dal principio, mettendosi all'opera, s'era prefisso con essa di raggiungere, credo si possa dubitare. A me, leggendo quella lambiccatissima epistola dedicatoria di Ticofilo Cimerio (Bertola) a Diodoro Delfico (Bettinelli) che sta innanzi al poemetto (1ª edizione), viene in mente ciò che dice l'Algarotti, non so più dove: che i poeti del tempo suo eran come le ragazze, che fanno mostra di non curarsi degli uomini, mentre hanno una voglia pazza di prender marito; poichè si compiacevano di farsi credere dalla gente schivi di pubblicità, mentre in cuor loro non desideravano altro che far gemere i torchi. E così penso se tutta quella storia della renitenza dell'autore e dell'intromissione di Ticofilo Cimerio e del velo pudico sotto al quale il poeta vuole nascondersi, non possa per avventura essere una magnifica invenzione per salvar le apparenze e seguire la moda. Ma forse è malignità la mia e forse non m'era neppur lecito sollevare un tale dubbio sul Mascheroni sempre così buono onesto, sincero.

---

1) V. lettera prefaz. del Poemetto, 1.ª Edizione.

L'Invito venne stampato, la prima volta, sotto il nome arcadico del Mascheroni, cioè *Dafni Orobiano*: solo nelle annotazioni alla seconda edizione venne svelato il vero nome.

Ma fin dai primi giorni che il poemetto uscì, il nome dell'autore fu noto a tutti, perchè, come ci appare da molte lettere,[1] l'abate lo inviò egli stesso ai conoscenti ed agli amici. L'accoglienza e l'ammirazione ch' esso ebbe, furono immense, straordinarie.

" Passando un giorno per Milano ", ci narra il Cantù,[2] " il Mascheroni chiese d'essere presentato al Parini e, nell'entrare, a lui che vedeva infermo sul seggiolone, coll'esitanza di chi primamente si accosta a persona ammirata balbettava " o mio maestro..... " e il Parini tendendogli affettuosamente le braccia: " Caro Mascheroni abbracciamoci; *i suoi sono i più bei sciolti di questo secolo* ". Diamo pure a queste parole il valore che ad esse devesi dare, come quelle che possono facilmente esser giunte all'orecchio dello storico non testuali e d'altra parte essere state dettate al Parini dalla gentilezza dell' animo, dalla commozione del momento, non da ponderato giudizio. Ma chi ben considera quale deserto di poesia fu il secolo XVIII e cosa fu in esso lo sciolto, prima dell'abate di Bosisio, non istimerà certo troppo esagerata quella lode.

Che gara di gentile e sincera modestia tra queste due anime candide!

Dopo l'*Invito a Lesbia* si può dire che nel Mascheroni il poeta si spegne. Dopo il 93, pochi versi compose e mediocri; tutto dedito agli studî di matematica e travolto nei rivolgimenti politici del suo paese.

---

1) V. Cod. BARCA, Vol. XXII, Tomo IV.
2) V. *Parini e la Lombardia*, § 1.

IV.

Gli *ultimi anni della dimora a Pavia (1793-1798) — I francofili — Napoleone in Italia — Chiusura dell'Università — Strettezze del Mascheroni — Ritorna a Pavia — Il repubblicano —* La Geometria del Compasso *— La Società di Pubblica Istruzione — Il Mascheroni a Mombello — Il democratico sincero — Come va a Parigi — Sua vita a Parigi (1798-1800) — Colmo della sua gloria — L'Elegia al Borda — Repentina distruzione della Cisalpina e d'ogni bene pel Mascheroni — Il Professore nel Collegio Dubois — Ritorno di Napoleone — Le speranze:* la canzone a Bonaparte *— La fine pietosa.*

Quando, nell'Ottobre del 1794, il Mascheroni, rieletto Rettore dell'Università, tornò a Pavia, si sentiva già di sotterra un certo crepitare e qua e là salivan colonne di fumo e passavano certe ondate d'aria calda, che denotavano il prossimo divampar d'un incendio. Le file dei cospiratori liberali francofili mettevan capo a Milano e a Pavia. La massima parte degli studenti s'erano inscritti tra i *franchi muratori*. Già alcuni professori abbracciavano apertamente le nuove idee; e i clericali avevan chiesto al Governo che si allontanassero, tra gli altri, il Tamburini e lo Zola [1] sospetti di troppo amore alla Francia. L'odio contro il Papa, contro l'Austria, contro ogni oppressione della libertà, cominciava a germogliare ne' cuori. In breve, in breve, abate generoso, quando le fiamme saliranno alte, sterminatrici insieme e purificatrici, ti getterai anche tu nell'incendio.

Ma, per allora, poichè di fuori regnava tuttavia, almeno apparentemente, la pace, ei rimase tutto attaccato alla scuola e a' suoi studi. E si occupò persino di teologia. A' 28 di Giugno del 94, innanzi al vescovo di Pavia, Giuseppe Bertieri, il nostro professore « *non solum probis inculpatisque moribus sed omni litteraturæ et eruditionis genere, præsertim in Sacris Di-*

---

1) Lettera di Mascheroni a Fogaccia, 3 Novembre 94. V. Locatelli, pag. 98.

sciplinis excolendis, ...Sacræ Theologiæ Doctor creatus est...» [1] E poi s'era già formato nella mente il disegno della famosa *Geometria del Compasso* e lavorò molto in questi anni per attuarlo. — Del che ci è prova anche una *lettera* ch'egli allora pubblicò, [2] indirizzata al signor Annibale Beccaria, fratello del famoso penalista, costruttore rinomatissimo di fini e delicati strumenti di matematica; lettera che contiene la soluzione di alcuni problemi geometrici eseguita col solo compasso e senza l'uso della riga.

Ma la guerra scoppia improvvisa, tremenda. — Il Bonaparte giunge a Nizza e piglia il comando dell'esercito; veloce e terribile come fulmine vince Austriaci e Piemontesi, a Montenotte, a Dego, a Millesimo, a Mondovì (12, 13, 14, 21 aprile 96) e li preme e li riduce all'armistizio di Cherasco (28 aprile). E a Cherasco « Popoli d'Italia » proclama « l'esercito di Francia viene a rompere le vostre catene; il popolo francese è amico di tutti i popoli: venitegli incontro; le proprietà, gli usi, la religione vostra saranno rispettati. Faremo la guerra da nemici generosi e solo coi tiranni che vi tengono servi. „ I patrioti abbagliati dallo splendore delle parole e dalla grandezza dell'uomo, inneggiano a Francia. A Pavia per le strade, nelle piazze, nell'Ateneo specialmente l'agitazione è al colmo. — Giovinezza naturalmente vuol libertà. — A' 28 d'Aprile, giunge dal Governo austriaco l'ordine di chiuderlo; e, in quella confusione straordinaria, co' nemici alle spalle, tra il baldo e pazzo vociare degli uni e la paura ridicola degli altri, l'amministrazione e l'ordinamento dell'istituto sono interrotti o sconvolti; ai professori sono sospesi gli stipendî; in un sol giorno, essendo rettore il Belcredi, dietro la paga di 300 lire ciascuno, ben 130 studenti di ogni facoltà, senza esame di sorta, vengono laureati.

Il povero Mascheroni, precipitato in grandi strettezze, deve lasciare Pavia e ritirarsi nella sua Castagneta. Buon per lui forse, che non vide gli eccessi dei liberali e la reazione insensata de' conservatori e le devastazioni dei francesi. Poichè,

1) V. Documento, pubblicato nel giornale l'*Unione* 13-14 maggio 1893.
2) V. Ravelli, pag. 22.

il 16 maggio il popolo pavese pianta l'albero della libertà e corre furibondo per le piazze abbattendo monumenti, distruggendo ciecamente tutto quanto gli pare avanzo o ricordo di schiavitù. La licenza sfrenata provoca repressione e reazione: e dalle campagne guidati dai preti vengono a frotte a frotte armati i contadini — forze cieche ed inconscie e però più crude delle esaltate ma consapevoli. — A Binasco, a Pavia, sorge così una lotta civile. Il generale francese Haquin è assalito dalla turba e ferito e trascinato a forza, tra i dileggi, per le strade. Nei giorni 22, 23, 24 Maggio si sparge sangue cittadino. Ma il Bonaparte s'avanza, passa l'Adda, entra trionfante in Milano. Quivi gli giunge notizia della ribellione di Binasco e Pavia e allora precipita su questa città e il 25 Maggio vi irrompe coll'esercito suo, cui sguinzaglia al saccheggio. — Fu saccheggio terribile e durò 30 ore. — Ma allora soltanto il popolo fu calmo e Napoleone continuò la marcia contro Beaulieu.

Le notizie di questi rivolgimenti giungevano, nella solitudine di Castagneta, al nostro abate turbato e smarrito. Aveva ancora la mamma sua, ma vecchia assai e malaticcia; il fratello Paolo, alquanto migliorato, dal manicomio di Milano era stato trasportato a Castagneta. E a lui piangeva il cuore, non poter ora sorreggere i suoi cari colla larghezza d'una volta. Niuno, d'altra parte, poteva pensare quando l'Università si sarebbe aperta. Allora anche, un desiderio espresso dal sommo Volta in private conversazioni, di trasportare cioè per l'anno 97 gl'insegnamenti universitari a Milano, essendosi divulgato e male interpretato, aveva punto lo spirito cittadinesco dei Pavesi e spintili ad aperte sommosse contro il Governo. [1] E la guerra e la rivoluzione non accennavano a cessare. L'una e l'altra anzi premevano da vicino il Mascheroni.

Bergamo, secondo il volere della male accorta Venezia, fin dal principio della guerra s'era dichiarata neutrale. Ma neppur qui gli animi stettero queti e crebbero e si allargarono presto associazioni di Giacobini e di Massoni cospiranti contro l'aristocratica e decrepita regina dell'Adriatico.

1) Il Volta una sera era stato fischiato in teatro e malmenato e avea dovuto fuggire.

Il 26 Aprile del 96, entrava furtivamente nella città il generale francese *Cervoni*, per accordarsi coi francofili e preparare il terreno a Bonaparte. Vi rimase molti mesi, annodando e riannodando file secrete di cospirazione; ma la pluralità dei Bergamaschi, unici forse assennati allora, temendo così, la rivoluzione liberale non fosse che solo un cambiar di padrone e volendo libertà e indipendenza veramente, presero l'armi, a dispetto della imbelle Venezia e contro gli eserciti francesi.

Bergamo s'apprestava così alla difesa, quando ai primi di ottobre, inaspettatamente, il Mascheroni era richiamato a Pavia, poichè Napoleone riapriva l'Ateneo. Vi corse presto benedicendo nel cuore il benefattore suo e il banditore della libertà e fu presente alle grandi feste popolari che si tennero il giorno solenne dell'apertura, e a un grande banchetto di democratici repubblicani esultanti pel trionfo dello spirito nuovo. [1]

E da quel giorno il nostro abate fu apertamente e sinceramente repubblicano. Le mire ambiziose di Napoleone non erano ancor manifeste; egli appariva solo come il liberatore delle genti, come l'uomo che, unico, poteva salvare l'Italia e farla repubblica una e possente. Il popolo era abbagliato dallo splendore delle vittorie, dai nomi, trionfanti allora, di libertà e indipendenza; gli uomini buoni erano attirati a lui, dalla larghezza colla quale il vedevano donare ai bisognosi (e molte furon le migliaia di lire ch'ei volle distribuite tra i poveri di Pavia, il giorno in cui s'aprì l'Ateneo, e molti furono gli istituti di beneficenza ch'ei fondò); [2] i dotti e gli amatori delle arti e delle scienze lo adoravano, poichè si mostrava protettore dell'une e dell'altre e " il popolo francese „ andava dicendo „ stima più l'acquisto di un matematico, d'un pittore, d'un poeta, che della città più ricca „. [3]

1) Lettera a Mangili, 4 Novembre. — Cod. N. 92, dono Sozzi: Bibliot. Bergamo. — L'apertura dell'Università fu il 22 Ottobre.
2) V. lettera succ.
3) Lettera di Napoleone ad Oriani, 24 Maggio 96.

Il Mascheroni, per lui tornato alla primitiva agiatezza ed a' suoi studi, ogni speranza, ogni fiducia ripose in lui. Dell'atteggiamento che la sua città natale aveva preso contro il Bonaparte si lamentava. E grandissima fu la sua gioia quando ebbe notizia della fiacca e breve opposizione de' Bergamaschi e dell'entrata dell'armi francesi nella città, il 24 Dicembre.

Infatti anche a Bergamo, alla fine, i così detti Giacobini trionfarono e quando giunse il generale francese Baraguey d'Illier, gli apriron le porte. Alessandro Ottolini, commissario della Serenissima, dovette fuggire. Fu piantato l'albero della libertà e il popolo ebbe agio di gavazzarvi d'attorno.

Così finiva quell'anno memorabile.

Il Mascheroni, occupato in quelle lotte politiche e nella stampa della sua *Geometria del Compasso*, non andò quel Natale a Bergamo. Figlio amoroso, scriveva il 21 Dicembre all'amico Mangili che allora stava a Caprino: " .... Non venendo a trovare la mia ottima Madre, vi prego di fare, se mai potete, in questo Natale, una scappatella a Bergamo, e darle nuove del suo figlio Lorenzo, che sta bene e che le domanda scusa se per questo Natale non ha potuto venirla a trovare. Ditele che verrò presto, prima delle solite vacanze; che sto bene, come credo e desidero anche di Lei; che si prevalga con tutta libertà di quei denari che si trova in mano; poichè *io che sono ricco* non ne voglio più, nemmeno un quattrino e che quando verrò gliene porterò degli altri.... „. [1]

Dal che pare ch'ei stesse bene e fosse felice.

Verso la fine di Marzo del 97, si finiva la stampa della famosa *Geometria del Compasso* ed il Mascheroni la dedicava, con alcuni versi, riconoscente ed ammiratore, a *Bonaparte l'Italico*.

Nello stesso tempo gli giungeva notizia che 10000 contadini delle valli bergamasche, raccolti e guidati da preti contro

1) Codice N. 92, dono Sozzi, Bibliot. Bergamo.

i francesi per ristaurare l'antico ordine di cose, erano stati vinti e dispersi dalle armi dei liberali; ch'era stato atterrato lo stendardo veneto e Bergamo proclamata repubblica libera ed unita alla *Cispadana* (12 Marzo). " Non vi posso esprimere „ scriveva allora all'amico suo Alessandri [1] " il piacere che ho sentito fino all'intimo dell'animo nell'udire, inaspettatamente, la felice rivoluzione di Bergamo. Per alcuni giorni mi è sembrato di sognare sogni felicissimi: poi mi sono posto nella tranquillità della certezza e vivo consolato come chi ha fatto qualche eredità. .... Bergamo si è fatta questa volta un onore immortale.... Bramo ardentemente di rivedere la patria che oggi mi è più cara a cento doppi che mai.... „

E vi tornava infatti, poco dopo, nell'Aprile, pieno di entusiasmo e di speranza.

Si stava instituendo fra i cittadini una *Società di pubblica istruzione* ed egli ne fu eletto presidente. Il dì dell'inaugurazione, parlando al popolo, disse tra l'altro: " Cittadini, mancava solo questo instituto, dopo le misure prese con tanta energia, con tanta concordia, con generosità così tranquilla, per far rinascere la nostra patria... Si vedevano in contrasto colla ragione antichi pregiudizi radicati da secoli, errori nuovi figli del tumulto de' nuovi affari, figli d'inesperienza, figli anche di cabale e di raggiri di alcuni uomini ....Voi avete chiesto una Società di pubblica istruzione, dove aprire liberamente i sentimenti sopra i modi da suggerirsi ai rappresentanti del popolo sovrano per ovviare ai disordini e prevenirli; per illuminare il popolo a riconoscere che non tutti quelli che sembrano disordini, sono effettivamente; per stabilire quella concordia energica, libera e subordinata tra le Potestà costituite e ciascun cittadino, che è tanto propria di un governo democratico, quale noi tutti abbiamo giurato di mantenere.... „

E ancora, proponendo la fondazione di un *giornale popolare*, finì con queste parole " Esso spirerà tutto l'amor della patria, della virtù, della libertà, dell'uguaglianza, e della Repubblica: non della falsa altrui Repubblica e verissima oli-

1) Vedi Locnis, pag. 108.

garchica tirannia, ma della nostra propria vera democratica Repubblica che noi giuriamo di difendere sino alla morte „. [1]

Quando, il 14 Maggio del 97, Napoleone vittorioso s'andò a stabilire a Mombello; in quella villa privata di un signor Crivelli divenuta improvvisamente una corte, fu chiamato più volte anche il Mascheroni [2] L'umile abate di Castagneta trattò allora con principi e spiegò e insegnò allo stesso Bonaparte i problemi della sua *Geometria*.

Fu più volte in mezzo a tutto quel lusso, in mezzo alle feste sfarzose, vide là raccolti generali, uomini politici, parenti di Napoleone, tutto il fiore di Francia; ma, ingenuo, non seppe leggere nell'animo del Côrso, le mire ambiziose. Conobbe adulatori, vide il Lamberti, il Cerretti, il Gianni, prostituire l'onore d'Italia; ma egli ammirò solo, non adulò mai. Quando, il 9 Luglio, venne solennemente inaugurata la Repubblica Cisalpina, in mezzo al tripudio universale, egli si dolse che il Direttorio in quel giorno proclamasse lo scioglimento della Società di Pubblica Istruzione, democratico instituto e focolare di libertà. Del comitato eletto (29 Giugno) dal Bonaparte per redigere la costituzione della Repubblica, ei non fu membro; [3] essendogli allora stato dato un altro grave e delicatissimo incarico, di stabilire cioè i limiti fra il Dipartimento del Serio ed il territorio che doveva restare unito a Brescia. [4] Fu invece del Corpo legislativo eletto dopo Campoformio (17 Ottobre); e compì allora il suo ufficio da cittadino libero, e fu dei pochi, a Milano, insieme col Parini, col Verri, col Melzi e col Serbelloni, che, nella declinante moralità de' costumi, contro la licenza dei demagoghi alzarono coraggiosamente la voce. [5] In tale carica, il suo ingegno si volse, in ispecial modo, alle cure della pubblica istruzione: ed egli fu il princi-

1) Questo discorso trovasi stampato in foglio volante nel Vol. XX, Barca.
2) V. Tivaroni — *L'Italia durante il dominio francese*, pag. 124 e Locnis, pag. 110.
3) V. Locnis, pag. 18.
4) „ „ 110-112.
5) De Castro — *Milano e la Repubblica Cisalpina* — Dumolard, 1879, pag. 190.

pale autore di quell'ordinamento di studi che il Governo di Napoleone poi adottava nel regno. [1]

Vi trovi sempre l'uomo sinceramente democratico, e che, per quanto può, procura il bene di quel popolo da cui egli stesso è uscito. " L'istruzione pubblica ,, trovo scritto in alcune sue carte [2] " è ben più necessaria in una Repubblica democratica che in qualunque altra forma di governo, per la conservazione del medesimo. Nella democrazia l'anima del governo è la virtù, come l'onore nella monarchia ed il terrore nella tirannide. Ma la virtù ha la piena radice nella istruzione pubblica che forma gli animi teneri dei fanciulli ed infonde loro quell'opinione che, essendo la regina del mondo, è per più forza in un governo libero, dove non è costretta a mascherarsi, nè ad isolarsi, nè a comprimersi... ,,

Dagli stessi sentimenti democratici ci fu spinto a comporre l'operetta che pubblicò nei primi mesi del 98, *Notizie generali del nuovo sistema dei pesi e misure dedotte dalla grandezza della terra* [3] operetta tutta popolare, scritta collo scopo di mostrare al popolo l'utilità della riforma che si stava allora studiando per ragguagliare in tutto il regno le monete, i pesi e le misure e collo scopo di prepararlo ad essa con chiare ed opportune spiegazioni e norme generali.

Dopo la pace di Campoformio (17 Novembre 97), Napoleone era tornato a Parigi. La sera dell'11 Dicembre, in un'adunanza di soci dell'Istituto di Francia, che Francesco di Neufchâteau aveva raccolto in sua casa, il vincitore di Millesimo e di Rivoli propose al Lagrange ed al La Place certi problemi della *Geometria del Compasso*, ancora ignota in Francia, invitandoli a scioglierli col solo aiuto del compasso. Lagrange esitava e La Place, già suo professore nella scuola di Brienne,

1) Il *Piano generale di Pubblica Istruzione* pubblicato allora a Milano è firmato, prima di tutti, dal Mascheroni.
2) Codice N. 241, Dono Sozzi, Bibliot. Bergamo.
3) V. Ravelli, pag. 24.

si trasse d'impaccio col dirgli: " Tutto ci aspettavamo da voi, generale, fuorchè lezioni di Matematica ,, [1]

Da quella sera la fama del Mascheroni in Francia rifulse di nuova luce. Poco dopo, l'opera sua era tradotta da un certo Carret, in francese, e divulgata per tutto il mondo civile.

Finalmente, prima di partire per l'Egitto, un ultimo onore il Bonaparte volle dare all'umile bergamasco ormai suo maestro ed amico, chiamandolo a Parigi a far parte della Commissione pel riordinamento delle monete, dei pesi e delle misure.

Ed ecco l'abate di Castagneta a Parigi; nella capitale del mondo, lontano dalla patria e da' suoi cari, condotto dalla sorte a toccare quella gloria ch'egli avea sognata ed a morire.

Quanto fece nella Commissione di cui fu parte, quanto di nuovo e di utile il vivace e forte suo ingegno propose, è molto e gli scienziati lo sanno.

Passò alcuni mesi di vita intensa, laboriosa, splendida, " edificante ,, come egli stesso l'ebbe a chiamare: [2] occupato gran parte del giorno nell'adempimento del suo ufficio; intervenendo, non appena poteva, alle adunanze dell'Istituto; amico del Lagrange, del La Place, del Prony, e circondato sempre da tutti quegli italiani che allora si trovavano a Parigi, tra i quali, celebri il Borda e il Monti; frequentando le conversazioni eleganti e dotte ora in casa dell'illustre medico Portal, ora della poetessa Pipelet, ora del Millin, ora del generale Koschiuzko; amato ed ammirato da tutti. [3]

Allora si ridestò in lui anche il poeta: per vero si ridestò in una triste occasione; ma il Mascheroni mostrò ancora una

1) V. Ugoni, pag. 14.
2) In una lettera al Mangili.
3) V. lettera al Mangili 28 Dicembre 98. (Cod. 92. Dono Sozzi. Bibl. Bergamo).

volta il suo facile ingegno e la profondità de' suoi studi. Accenno all' Elegia latina ch' egli compose, in occasione della morte dell'illustre matematico Borda, avvenuta in Parigi il 20 Febbraio del 1799.

Neppure al verseggiare latino era nuovo il nostro abate. Nella sua giovinezza, egli s'era più volte addestrato ad imitare or Virgilio, ora Orazio, ed ora Catullo.

Delle moltissime poesie latine che compose prima della Elegia al Borda, solo due sono pubblicate: in quell'opuscoletto che ho già menzionato, il quale raccoglie tutti i versi recitati nella famosa academia in S. Maria del 1777. Sono un' egloga pastorale di imitazion virgiliana ed un *Carmen saeculare*, ch'è quello pagano d'Orazio raffazzonato e mascherato in inno ai santi cristiani: roba da scuola e da seminario. Ma molto altro egli compose; ed io ho letto ne' suoi manoscritti: lunghi canti in esametri, componimenti in distici, alcaiche e saffiche: niente di lirica soggettiva, tutti celebramenti di santi e di uomini sommi dell' antichità, o epistole ad amici, o epigrammi, o poesie scherzose e leggere. Delle quali ultime alcuna è graziosa: A un grillo canta:

" Carminis arguti fidicen, niger incola prati,
Quem excepi tenui nuper ego palea;
En ego te læva suspendo parte fenestræ
Quæ calet a medio semper adusta die.
Non tibi si tremulis mulcabis vocibus aurem
Deficiet teneri graminis herba recens.
At tecum facili posthac me fœdere stringo,
Quod sit perpetuæ vinculum amicitiæ.
Tu taceas, oro, si quando ego carmina pangam,
Cumque ego reponam carmina, grylle, cane. [1]

Non tolgo null' altro dell'oscurità perchè credo non ne verrebbe vantaggio alla fama del poeta; (e così si contenessero talvolta tutti quanti frugano nelle carte dei grandi!) Rileggendo peraltro, più attentamente di quello ch'io non abbia potuto, quei manoscritti, altri potrà forse cogliere ancora

3) Inedito, Vol. VIII, Barca.

qualche fioretto grazioso. Ora io noto che anche in queste poesie latine ho trovato l'uomo, cioè il poeta scienziato. Vi è infatti tra esse un carme che descrive l'eruzion del Vesuvio [1] e un altro il sorgere e lo svolgersi delle scienze naturali, [2] un altro le meteore, [3] e un altro la coltivazione degli orti. [4]

Così tutta sua, tutta mascheroniana (non *catulliana*, come pare all'Ugoni) è l'Elegia al Borda. Dove la spontaneità del sentimento s'affoga nello studio del pensiero, dove più che l'amico è pianto lo scienziato. Quella descrizione del *Circolo ripetitore* (scoperta del Borda) in sette distici, lì, tra il dolore e le lagrime, non l'avrebbe messa nessun poeta, certo. Ma è anche certo che, tentandola, niuno avrebbe superato l'autor dell' Invito. Il meglio è nell'ultima parte e nell'apostrofe ultima al cane fedele di Montmartre.

Ma, dopo la morte del Borda, cessa la vita splendida e lieta e incomincia la sventurata fine: la fine di una breve età per l'Italia di sogni dorati, di speranze inebbrianti e la fine di un uomo ch'avea sognato.

Lontano il Bonaparte, l'Austria scende a ricuperare la preda. Schérer è battuto presso Verona (5 Aprile 99) e si ritira sull'Adda, dove abbandona in pessime condizioni l'esercito francese al Moreau. Questi è rotto a Cassano e gli Austro-Russi sono padroni di Lombardia. Terrore e confusione per tutto. Gli eserciti nemici incalzano. I repubblicani perseguitati devono fuggire, e riparano in Francia. Gli stessi uomini di stato non trovano mezzi per arrestare la piena rovina della patria.

Allora gli Italiani si ricordarono anche del loro fratello che sedeva a Parigi e a lui ricorsero fiduciosi: " Ricordatevi " gli scriveva un rifugiato a Grenoble: [5] " Ricordatevi che voi

1) Inedito, Vol. XXIX, Barca.
2) " " VIII "
3) " " " "
4) " " " "
5) Certo Manenti: Lettera 30 Fiorile, anno VII, (Vol. XXII, Tom. 8, Barca).

siete in situazione, e ne avete i talenti, di giovar molto alla causa d'Italia. Il vostro nome, la vostra riputazione vi mette nel caso di far del bene per la cosa pubblica; fatelo adunque, ed avrete le benedizioni di tutti i buoni e l'Italia si compiacerà di aver avuto in voi un figlio che l'illustrò col suo sapere e che la salvò ne' suoi pericoli.... „

E il Ministro Bossi gli scriveva da Chambery:[1] " Voi che siete un diplomatico, un matematico e che sapete per conseguenza calcolare, ditemi, di grazia, che ve ne pare della vostra patria che so da voi amata al pari di me? Avete voi calcolato le difficoltà di ricuperarla? Avete calcolato le misure che si prendono (se pur se ne prendono) per vedere se possono essere sufficienti? Vi pare egli che le speranze dei buoni possano avere un fondamento? Ne' miei dubbi, nella mia agitazione che è grandissima in questi giorni, mi indirizzo a voi come amico ed uomo di buon senso. Saprete che i tedeschi sono venuti fino a Susa, che Moreau non ha più che un resto d'armata, che tutto insomma è perduto se non si ricupera.

Scrivetemi qualche cosa, ma del vostro intimo senso, non di quello che sentite dire. „

Ma ahimè! che poteva fare il nostro povero abate? In quella generale confusione e rovina, anche il governo del Direttorio nulla poteva e faceva. La Commissione di cui il Mascheroni era membro, avea dovuto sospendere le sue tornate e da tre mesi egli era rimasto senza stipendio alcuno:[2] povero, malaticcio, improvvisamente abbandonato, in quel grande mare burrascoso ch' era allora Parigi, egli non era quasi più nulla.

Dovette cercar di che vivere. Il Lagrange lo mandò con una commendatizia presso certo signore Dubois-Loiseau Direttore di un collegio. Il quale voleva assegnargli una cattedra di Fisica; ma il Mascheroni si rifiutò perchè non bene sapeva parlare il francese. Si contentò di fare il ripetitore e d'avere, in compenso, alloggio, un po' di vitto ed un esiguo stipendio.

1) Lettera 12 Pratile, anno VII. (Vol. XXII. Tom. 8, BARCA).
2) In molte lettere al Mangili si lamenta di questo. (V. Codice n. 92, dono Sozzi. Bibliot. Bergamo).

Lo chiamarono a far parte della Commissione *dei nove*, per soccorrere i rifugiati della Cisalpina a Parigi. Egli accettò, ma poi, per le sue occupazioni in Collegio e per la sua malferma salute, dovette presto rinunziare, dopo avere donato quei pochi soldi che gli rimanevano ancora ad alcuni poveri compatrioti. Intanto il dolore profondo per le sventure della patria lo accasciava, lo struggeva.

Ma la fortuna gli fu pietosa, poichè gli concesse ancora di morire colla speranza.

Tornò Napoleone; venne il 18 Brumaio. Oh come s'alzò alto e sincero un grido di gioia dai petti de' poveri esuli! Oh con quanta fede si rivolsero al nuovo Console gli sguardi degli Italiani! Libertà è cosa che, assaggiata, si brama; ed essi odiavano l'Austria.

Allora il Mascheroni fu di quei diciannove che, in nome di gran parte delle città Lombarde, firmarono ed inviarono al governo francese quel nobilissimo scritto rammemorante l'infelice lor condizione e invocante soccorso, " che è il primo tentativo fatto nei tempi moderni per affermare al cospetto dello straniero il diritto della nazione italiana „.[1]

E allora anche (per l'ultima volta) la rinata speranza gli dettò alcuni versi italiani: una breve canzone che incomincia

> Bell'Italia, alza la fronte,
> Or si cangia il tuo destino,
> Il tuo figlio è già vicino
> Che dall'Africa volò.[2]

Canzone spontanea, popolare, che circolò allora per Parigi sur un foglietto volante e fu l'espressione del sentimento degli esuli e di tutti i buoni e ispirò al Monti l'altra canzone, più

1) Così lo chiamò il Sen. Buoncompagni.
2) Trovasi pubblicata nel *Parnaso Democratico* ossia raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi. Bologna. J. D. e N. di T., 1801, vol. I, pag. 126.

famosa, ch'uscì due mesi dopo " Bella Italia, amate sponde „. L'ultima poesia del Mascheroni fu un sorriso di speranza, fu un voto alla sua patria, fu un inno all'uomo che più aveva ammirato in vita.

Ma una tosse a lungo trascurata, il troppo lavoro, il cibo soverchiamente frugale, il dolore per le sventure sue e quelle della patria lo ridussero presto ad una estrema debolezza fisica.

Verso il Gennaio dell'800 cominciò a non uscir più di casa. Dopo qualche mese s'aggravò il male di petto e sopraggiunsero le febbri.

Allora si vide come la bontà sua avesse legato a lui tutte le persone che l'avevano conosciuto. La famiglia Dubois non lo abbandonò più e le fu prodiga di tutte le più squisite attenzioni, come a un proprio figliuolo. Il celebre medico Portal volle curarlo egli stesso. Tutti i giorni attorno al suo letto venivano a sollevargli lo spirito, per molte ore, o alcuni suoi alunni o il La Grange o il La Place o alcuno degli italiani suoi amici che erano allora a Parigi, il Serbelloni, il Crespi, il Vassalli, Vincenzo Monti e i bergamaschi Alessandri, Poli, Marieni, Tadini, Morali, Caleppio.

Parlavano all'ammalato della patria sua, assicurandogli che l'avrebbe presto riveduta; lo confortavano coll'annunziargli ogni giorno le vittorie dell'armi francesi in Italia e i trionfi di Napoleone.

Il 15 Giugno giunse a Parigi la notizia di Marengo; e il Mascheroni si sentì come rianimare da forze nuove. Avendogli anzi alcuno portato un volume di poesie del Lamberti, ei le lesse avidamente e, venutogli l'estro di tradurne alcune in latino, s'accinse all'opera con animo sereno.

Ma fu miglioramento illusorio; chè le febbri tornaron più forti che mai.

Un giorno, mentre giaceva in letto immerso in un assopimento grave e tormentoso, entrò improvvisamente nella stanza

il signor Dubois e lieto gli lesse una lettera di Napoleone allora tornato a Parigi, nella quale, il Console lo avvisava d'aver riaperto l'Università di Pavia (18 Giugno), d'averlo rieletto professore; più, membro della *Consulta legislativa* per la risorta Repubblica Cisalpina.

Ai nomi di Repubblica, d'Italia, di Bonaparte, si ridestò il Mascheroni. Attonito tardò a ricuperare il senso del reale; poi, fattasi rileggere la lettera, cogli occhi brillanti di insolito fuoco, acceso in volto, chiese la penna per iscrivere.

Seduto sul letto, " Cittadino ambasciatore stimatissimo „ scrisse sur un biglietto, con mano tremante, al Serbelloni: " Ieri ho perduto con voi la più bella occasione del mondo di dirvi a bocca quel che vi dirò per iscritto ed è che, quando vi presenterete a Bonaparte, gli diciate a mio nome una delle espressioni più corte sì, ma più significanti. Vi prego di dirgli che Egli è in cima di tutti i miei pensieri. Scusate stimatissimo Ministro. Non mi estendo per la febbre. Ho l'onore di dirvi... „ E non potè finire, non potè scrivere il suo nome chè il male glielo impedì.

Pochi giorni dopo era morto.[1]

Ebbe degne onoranze funebri. Lo stesso Napoleone voleva prendervi parte; anzi, occupato, mandò a dire che si ritardasse il funerale. Si indugiò, per aspettarlo, dal mezzodì sino alle 6 di sera; poi gravi uffici di stato dovettero far rinunziare assolutamente il Console al compimento di quel pietoso ufficio verso un amico ed ammiratore sincero. Ma mandò altri a rappresentarlo.

Accompagnarono la salma fino al cimitero il La Place, il De Lambre, il Prony, il La Grange, molti altri francesi e mol-

---

1) Tutti questi particolari della morte li tolgo dall'Ugoni e dal Savioli che li appresero da testimoni diretti. L'ultima lettera la pubblicò (trascrivendola dall'autografo esistente presso l'ab. Carlo Marieni) Canto Monzio tra le " Lettere storiche ed artistiche „ Milano. Società Classici Ital. 1840, pag. 195.

Il giorno preciso della morte si ignora. L'Ugoni dice il 14 Luglio - il Fantoni il 19.

tissimi italiani, tra cui, due sommi, il matematico Brunacci e Vincenzo Monti, per felice destino là convenuti a onorare, in nome della patria lontana, lo scienziato in uno ed il poeta.

Quel giorno forse, in un umile cimitero di Parigi, il Monti pensò la Mascheroniana.

Ma già nel 1811 Aloisio Fantoni invano cercava una pietra che indicasse dov'erano l'ossa di lui.[1]

---

1) V. Fantoni, Pref., pag. VI.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

Dott. GIUSEPPE ANTONINI

I SITOFOBI

FUORI ED ENTRO I LIMITI DELLA FOLLIA

E lamento generale degli alienisti che gli ammalati di mente vengano per la maggior parte inviati troppo tardi, a malattia avanzata ai Manicomii. Pur troppo pregiudizii a carico di questi Istituti esistono tuttora non solo fra il pubblico, ma anche fra gli stessi medici, ed impediscono la pronta esecuzione di quel provvedimento efficacissimo per gli alienati che è l'isolamento. Infatti il manicomio, togliendo l'infermo all'azione degli eccitamenti dell'ambiente in cui si è ammalato, sottraendolo alle perturbazioni quotidiane dei rapporti professionali, alle affannose cure della lotta per la vita, elimina di un tratto parecchie cause nocive per una mente debole. Inoltre o riparando all'insufficienza dell'assistenza famigliare, o risparmiando all'infermo il supplizio dei ragionamenti logici di parenti e d'amici, che illusi ed in buona fede credono di poter guarire un'idea delirante od un'emozione profonda colla dialettica; o coll'offrire invece un sistema di vita fondata sullo spirito di umanità e di benevolenza, per cui il malato possa vivere senza preoccupazione del domani, senza essere contradetta nei proprii progetti e nelle proprie concezioni, col sostituire infine la forza di un'organizzazione regolare e veramente igienica alle bizzarrie di una volontà malata, il Manicomio riesce per se stesso un vero mezzo di cura.

Ma se l'isolamento è in teoria il miglior sistema per produrre sullo stato mentale dell'alienato degli effetti benefici la sua applicazione in pratica incontra delle difficoltà numerose. I membri della famiglia sono titubanti per un falso sentimento di onore, di rispetto umano; cercano di attenuare compiacentemente l'importanza degli atti dannosi commessi dal malato, occultano le sue stravaganze; talora entrano incoscientemente nell'ordine, nel ciclo delle idee deliranti del congiunto, e ne sostengono le opinioni. Alcuni ammettono che vi sia disordine mentale, che si possa parlare di nervi ammalati; ma di pazzia vera nò. Che anzi, se il poveretto verrà messo coi pazzi, finirà col perdere davvero la ragione.

I medici delle famiglie, poco abituati a trovarsi dinnanzi a simili casi, sono essi stessi la massima parte titubanti, e aspettano che la malattia abbia assunto un carattere acuto; peritosi della responsabilità che loro incombe provvedendo al sequestro dell'alienato.

Questo temporeggiare torna a danno della salute fisica e mentale del paziente; poichè l'esperienza ha dimostrato nel modo più assoluto, che il pronostico di una forma di alienazione è tanto più favorevole, quanto più presto si sia provveduto alla reclusione del malato in uno stabilimento speciale.

Ma pur troppo insorgono talora anche nei primi periodi dei disturbi mentali, fenomeni di tale natura da mettere in grave apprensione chi sta d'intorno all'infermo. Un tentativo di suicidio in un melanconico con idee di persecuzione; un accesso di furore in un maniaco; la tendenza alla distruzione, a lacerare abiti, coperte, a rompere stoviglie, masserizie; impulsioni violente negli stati epilettoidi; pervertimenti sessuali che abbiano suscitato scandalo pubblico, o prodigalità eccessiva in paralitici generali, mettono in iscompiglio l'ambiente famigliare, e l'ammalato consacrato da un atto compiuto di pericolo a sè od agli altri, trova finalmente assistenza adeguata fra le braccia dell'alienista.

Una però delle cause più frequenti a determinare l'invio di ammalati ai Manicomii è senza dubbio il rifiuto ostinato del cibo che in linguaggio psichiatrico vien detta *Sitofobia*.

Essa può sorgere in seguito alle più svariate idee deli-

ranti: timor di veleni, digiuni a scopo di penitenza, desiderio di morir di fame; oppure per delirio acuto, per stupore profondo, per abulia o smarrimento completo di coscienza con incoordinazione motrice ecc.

E allora dopo tentativi infruttuosi, dopo aver atteso per qualche giorno un favorevole mutamento a questo stato di cose, l'infermo esaurito di forze, aggravato in tutta la sintomatologia mentale, le labbra secche, la lingua patinosa e gli occhi spenti, viene inviato al Manicomio.

È doloroso, ma soventi è la fame che fa capitolare, come antiche fortezze, i medioevali pregiudizii contro gli istituti manicomiali.

I.

Io non credo di poter entrare nel campo dell'argomento senza prima aver dato almeno uno sguardo ad alcuni principii di indole generale riflettenti la fisiologia della nutrizione.

Il corpo umano è un insieme di organi che concorrono ad uno scopo unico, ad un fine supremo: mantenere la vita dell'organismo. Ogni disturbo di una parte di un organo si ripercuote in modo più o meno evidente, ma pur sempre rilevabile sul normale funzionamento degli altri organi. E siccome ciascun organo a sua volta è composto di miliardi di elementi microscopici, che hanno un'esistenza fino ad un certo punto indipendente, che nascono da elementi simili, vivono, si nutrono, si riproducono e muoiono, si capirà facilmente quanto debba importare per l'economia di tutto l'organismo, l'integrità anatomica e funzionale delle cellule di questi piccoli esseri, veri cittadini del microcosmo umano. In esse infatti si trovano riprodotti allo stato più semplice e rudimentale tutti i fenomeni essenziali della vita, di questa vita che è un continuo, un perpetuo associarsi e dissociarsi di processi chimici, in modo e per opera di forze che a noi nella massima parte restano tuttora ignote, ma determinate da leggi stabili e fisse; quelle leggi

che presiedono a tutto il creato, e la cui estrinsecazione osserviamo tanto nel movimento protoplasmatico di una vorticella, come nel roteare degli astri per l'infinito spazio dei cieli.

Tutte le proprietà della vita sono riducibili a delle condizioni puramente fisico-chimiche. E da Lavoisier in poi non sappiamo forse che appunto non vi è nel mondo che una sola meccanica, una sola fisica, una sola chimica comune a tutti gli esseri della natura?

È funzione primissima, anzi essenza della vita stessa, quella della nutrizione. Ogni individualità organica è la sede di un continuo scambio nutritivo; ciascun essere, come ciascuna delle infinitesime sue parti si alimenta nel mezzo che gli sta intorno, e rigetta quello che gli sovrabbonda o gli nuoce. Il circolo di scambi fra il mondo organico e l'inorganico esiste nella pianta come nell'animale, non si interrompe giammai, e diventa la condizione e nello stesso tempo la causa immediata di tutte le altre manifestazioni vitali. Osservando un protozoo in condizioni favorevoli al microscopio, noi lo possiamo sorprendere durante la funzione della nutrizione. L'ameba p. es. circonda coi suoi prolungamenti protoplasmatici una particella alimentare natante nel liquido in cui è immersa, l'ingloba, l'incorpora. La particella scompare, viene assimilata.

Ciò che spinge l'ameba a prendere il proprio nutrimento è un semplice fenomeno di attrazione chimica, come ha dimostrato Engelmann: l'assimilazione è una combinazione chimica che si compie in virtù di una affinità. La parte volontaria è nulla. Risalendo la scala degli esseri viventi, questi fenomeni si complicano, si collegano in relazione di altre funzioni più elevate, e nell'uomo l'osserviamo sotto la forma di appetito, che ci indica la quantità e la qualità del nutrimento indispensabile al mantenimento della vita.

L'appetito può presentare delle anomalie e degli stati patologici che sono sopratutto frequenti nelle malattie nervose e mentali. Io mi sono proposto di esporvi alcune considerazioni che mi è stato dato di fare nell'assistenza di ammalati sitofobi accolti nel Manicomio di Bergamo. Quale sia la frequenza di questa classe di alienati in genere, e in quale proporzione si riscontri la sitofobia nelle diverse forme di aliena-

zione: cercare di addentrarci nell'animo turbato dei poveri malati, per conoscere se questa massima delle perturbazioni di una funzione tanto importante, sia cagionata da disturbi puramente intellettivi, o sentimentali in ragione cioè ad alterazioni di natura organica. Se la insorgenza del fenomeno in discorso possa o no essere utile a determinare il pronostico, o quali danni ne derivino per esso alla mente ed al corpo; infine con che mezzi si possa vincere il fatale proposito di coloro per cui la morte da inanizione è un desiderio vivissimo, e venire in soccorso di quelli che per il pervertimento, l'abolizione dell'istinto di nutrizione, o per l'agitata incoordinazione motoria non possono ricevere il cibo per le vie naturali e coi mezzi comuni.

***

Io non voglio qui parlarvi di quale e quanta possa essere la resistenza dell'organismo al digiuno, nè di abbozzarvi la fisiologia di esso; e nemmeno entrano nella trattazione dell'argomento i digiuni che le tristi condizioni sociali economiche impongono pur troppo a numerose popolazioni, nè dirò di quelli che un tempo più frequentemente determinavano le carestie, le pestilenze, le guerre, gli sconvolgimenti tellurici. E così pure non faccio parola dei digiunatori quasi professionali, di quei precursori e continuatori del Succi, i quali se pure hanno caratteristiche pazzesche, o collegata la resistenza lunghissima alla privazione degli alimenti con manifestazioni di una costituzione originariamente patologica — isteria, stati sonnambolici, letargia — pur tuttavia si staccano dal gruppo di veri ammalati; e di essi anche non parlo perchè non ebbi mai occasione di vederne o di studiarne alcuno.

Prima però di portarvi nell'ambiente manicomiale al letto del degente nell'infermeria o nella cella d'isolamento dell'agitato, sarà utile per la comprensione dell'argomento intrattenerci un poco presso i confini della follia, in mezzo alle perturbazioni lievi, minime anche, di questa funzione nutritiva, studiando in quali condizioni si alteri la sua attività normale, e per quale graduatoria si giunga alla completa sua abolizione.

Il substrato in cui i pseudositofobi (permettetemi il neologismo) si trovano, è la neurastemia, la malattia della fine di secolo, che i grandiosi progressi della attività moderna nel campo intellettuale politico e sociale ci hanno causato, per lo straordinario sciupio di forze psichiche ad elevata tensione, per la smania irrefrenabile di godimenti eccitanti, per la vita agitata tumultuosa che dalle grandi città si estende ai centri minori, per la gara universale del salire più in alto, per gli effetti dei rivolgimenti politici, delle crisi finanziarie e sociali.

È in questo campo di neurastenici che abbondano le forme di atonia ventricolare, le dispepsie, le anoressie. Lo strapazzo intellettuale produce la debolezza irritabile, lo spossamento nervoso; e se preoccupazioni intense, rovesci di fortuna, drammi della vita intima intervengono, questo terreno instabile si sgretola, si dissolve, traendo a rovina l'intero edificio organico.

La dispepsia nervosa si presenta dapprima con sintomi d'ordine soggettivo, che sono dovuti ad una irritabilità patologica dei nervi sensitivi dello stomaco, e senza che vi sieno alterazioni nelle operazioni chimiche della digestione. L'ammalato non dimagra, la nutrizione non sembra rallentata e le forze sono conservate. Ma se interviene un'emozione penosa, una preoccupazione morale, l'appetito può diminuire e mancare del tutto. E allora, alla svogliatezza, alla fatica quasi che presiede all'assunzione del cibo, susseguono, appena dopo il pasto, segni di intolleranza ventricolare, e più tardi i sintomi di una digestione laboriosa; sensazione di peso, di bruciore alla regione epigastrica. Ed anche a distanza dal pasto i neurastenici sentono continuamente il loro ventricolo, e lo sentono nel valore toscano della parola, in modo cioè doloroso.

Si comprende di leggeri come i disordini della digestione possano aumentare le perturbazioni funzionali di un sistema nervoso con diminuita resistenza. Di qui le palpitazioni cardiache, le fiamme al viso, l'oppressione, il torpore cerebrale, la sonnolenza, l'inettitudine al lavoro intellettivo, alla marcia, agli esercizii fisici. In stati più gravi vi è un vero disturbo del chimismo stomacale, del quale il fatto più importante è l'alterazione votevole quantitativa dell'acido cloridrico libero

nel liquido gastrico, in tutti i momenti della digestione. E allora vediamo uomini fino a quei giorni considerati robusti, signore galanti che avevano malgrado le bizzarrie del loro stomaco conservato la freschezza delle carni, precipitare gradatamente nella denutrizione, nell'anemia.

In altri casi si ha invece una gastrite con ipersecrezione di succo gastrico, con eccessiva quantità di acido cloridrico libero, che sulla mucosa infiammata dall'ipercloridriaco esercita un'azione dannosa. Insorgono facilmente in questi stati preoccupazioni ipocondriache, paure di una morte vicina, accessi di disperazione. Nessun alimento è desiderato, l'appetito scomparso, il cibo carneo ripugnante adirittura.

Se le condizioni di ambiente famigliare, se l'indole del paziente sono tali da non opporsi, si costituisce allora il quadro della vera depressione morale, di un abbassamento permanente del tono sentimentale. Gli ammalati pallidi, dimagrati prendono tutte le cose per il cattivo verso, si vedono raramente sorridere, vanno con la testa bassa evitando gli sguardi; parlano poco ed a bassa voce, con parola lenta, strisciante, si lagnano di tutti e di tutto. Altri invece si possono conservare parolai, ma non fanno che discorrere delle loro sofferenze, tempestano il medico di domande, esigono numerose ricette, e i più arrischiati metodi di cura; frequentano tutti gli Stabilimenti di bagni a proposito ed a sproposito, purchè si faccia loro qualche cosa.

***

Accanto a questi pseudositofobi, veramente sofferenti per alterazioni organiche, vi sono i digiunatori emotivi, quelli che rifiutano il cibo o per lo meno non sentono appetito, che soffrono nel mettersi a tavola allorchè siano sotto l'impressione di una notizia dolorosa, o di uno spavento, o che si trovino nello stato di aspettazione ansiosa. È impossibile trovare un limite in questi casi fra la fisiologia e la patologia di questi stati emotivi. Anche l'uomo meglio equilibrato di mente, robusto e sano di corpo perderà l'appetito, non sentirà il bisogno di nutrimento, dopo una forte, subitanea emozione: morte di persone care, incendii, pericoli miracolosamente scampati ecc.

Ad ogni modo potremo considerare anche in questi casi morboso il rifiuto del cibo prolungato a lungo, con una intensità di resistenza straordinaria; oppure quando il digiuno venga causato da determinante insufficiente. Si avvicinano maggiormente al campo dell'alienazione le ripugnanze al cibo determinate da emozioni sì, ma in relazione a rappresentazioni mentali, a fatti interni; dove le impressioni sensoriali vengano elaborate e messe in rapporto con altre atte a determinare una tonalità più o meno abbassata al sentimento.

Questi digiunatori emotivi sono sopratutto numerosi nei degenerati, negli ereditarii ed in particolar modo negli isterici. Si noti che nei primi gradini di questa scala emozionale vanno posti anche quei digiuni ai quali sia collegata una finalità.

Qui il fenomeno può apparire di origine intellettiva in quanto è il risultato logico di un ragionamento, ma però l'ideazione in questi casi si può considerare determinata dallo stato d'animo, dalla disposizione affettiva anteriore come reazione agli stimoli dell'ambiente. E spesso se il digiuno assume il carattere di capriccio, di cocciutaggine (come nei bimbi e nelle donnine eccitabili quando vogliono con questo mezzo intenerire i genitori od il marito), ci è indizio di deficienza di senso morale, e può elevarsi a sintomo inquietante e di sfavorevole pronostico per l'equilibrio affettivo del digiunatore.

Del resto, tornando alla pseudositofobia emozionale, essa fa parte del grande gruppo delle emozioni asteniche, come è correlativo invece delle emozioni piacevoli un accrescimento, un rinforzo di tutte le funzioni vitali e quindi anche dell'appetito. Ma la gravità, l'importanza di queste alterazioni dell'istinto di nutrizione per quanto lievi quantitativamente, ma frequenti o prolungate, è costituita dal difetto nella nutrizione generale che ne deriva; perchè il sistema nervoso, la cui delicatezza è spesso la causa prima di questi pervertimenti risente della mancanza di elementi nutritivi in quantità e qualità sufficienti; e diventa più impressionabile, e reagisce perciò in modo violento. Si costituisce così una specie di circolo vizioso. L'irritabilità dei nervi produce l'anoressia, la dispepsia, questa a sua volta aggrava la situazione rendendoli più deboli e facilmente esauribili. E che la povertà del sangue abbia un'azione

importantissima nella produzione della follia, come di molte malattie nervose, è cosa ovvia ed ormai assodata.

Ma non solo l'insufficienza di alimenti origina il quadro sopradescritto, ma il cattivo funzionare dei nervi che presiedono alla digestione induce alterazioni tali nelle ultime elaborazioni della digestione stessa, da intossicare la cellula nervosa. I veleni elaborati dall'organismo, come quelli introdotti dall'esterno, agiscono in modo disastroso sui centri nervosi più elevati. È l'autointossicazione che nello stato di digiuno, di fame probabilmente produce gli effetti più deleterii.

Alterato il chimismo del sangue, si capirà di leggeri come debba alterarsi la nutrizione delle singole parti costituenti gli organi del nostro corpo. Il sangue agisce sugli elementi anatomici dei tessuti col rilasciar loro per mezzo del plasma intercellulare le sostanze atte a formare le condizioni adatte, indispensabili alla loro vita, cioè condizioni di nutrizione, di temperatura, di umidità. Allorchè il sangue affluisce in minor quantità od alterato nei suoi elementi essenziali in un organo qualunque, l'attività funzionale di detto organo si modera, si altera. E tanto più risentiranno di queste mutate condizioni di vita quegli elementi che sono per evoluzione progredita più complessi e delicati. E questo primato di squisita sensibilità, di delicatezza funzionale, spetta all'organo cerebrale, alla cellula nervosa. I fenomeni metafisici del pensiero, disse Claud Bernard, della coscienza e dell'intelligenza, che servono alle manifestazioni diverse dell'anima umana, considerati dal punto di vista fisiologico, non sono che fenomeni ordinarii della vita, e non possono essere che il risultato della funzione dell'organo che li esprime.

Il cervello ha la sua anatomia patologica, vale a dire a date lesioni di natura e di sede corrispondono dati disturbi funzionali, e ne deriva un quadro sintomatologico speciale, rilevabile dal clinico, come avviene per altri organi.

Nell'alienazione mentale possiamo trovare disturbi imponenti, ma che non sono che una deviazione del normale funzionamento della psiche, e che devono essere collegati ad alterazioni anatomiche costanti. Se in molte circostanze queste non sono ancora conosciute, se ne deve imputare l'imperfezione

dei mezzi di investigazione e la nostra ignoranza, e non concludere per la loro assenza.

Per l'alienista il cervello è l'organo dell'intelligenza, come il cuore è quello della circolazione, come il polmone è l'organo della respirazione, la laringe quello della voce.

È con questo indirizzo che noi esamineremo i sitofobi manicomiali, cercando di abbozzarne la sintomatologia, e fin dove sarà possibile alle nostre deboli forze, la psicologia.

II.

Le cause che determinano il rifiuto ostinato del cibo si possono ridurre clinicamente a due gruppi. In uno quelle che stanno in relazione con idee deliranti, che hanno la loro origine in un'alterazione dell'ideazione; nell'altro quelle che sono legate ai disturbi molteplici degli organi, dei tessuti del corpo, che hanno il loro punto di partenza cosciente od incosciente in modificazioni del sentimento generale che noi abbiamo del nostro io, come complesso armonico delle parti funzionanti che lo compongono. Si potrebbero più comprensivamente chiamare *intellettuali* le prime; *organico-sentimentali* le seconde. Ma come spesso avviene nei fenomeni biologici, ogni divisione scolastica è vana ed artificiosa, poichè entrambe le cause possono agire simultaneamente.

Percorrendo rapidamente i principali gruppi di forme di alienazione, noi troveremo che, sempre nei limiti di una differenziazione relativa, le varie forme di sitofobia si riscontrano in modo strettissimo collegate all'essenza del processo morboso mentale.

Il delirio acuto febbrile, lo stupore, la frenosi ipocondriaca e la pellagrosa e la paralisi generale progressiva sono le forme in cui risalta maggiormente delineata la sitofobia da cause organico-sentimentali, e si riscontra frequentemente la compartecipazione dell'apparecchio digerente alla malattia.

Nella paranoia (che comprenderebbe le antiche monomanie intellettuali), nel delirio sistematizzato, nella frenosi sensoria, nell'isteria il rifiuto del cibo è prevalentemente il risultato di concezioni deliranti o di allucinazioni; in altre forme, come già si disse, le due cause fisiche e psichiche si sovrappongono, quali nelle follie ereditarie, nei delirii di negazione, nell'alcoolismo, nella lipemania semplice.

Certo il quadro più imponente, impressionante della sitofobia lo si ha nel delirio acuto a forma maniaca. La fisonomia generale di questa grave forma morbosa è quella di una intensa irritazione cerebrale, concomitante ad un disturbo profondo della coscienza, con incoerenza e fuga di idee, disordine motorio violento. L'ammalato parla continuamente, ma son frasi spezzate, senza nesso; sono parole collegate per assonanza: appena si intravede il contenuto delirante, talora di minaccia, talora di angoscia: sono nomi di nemici e di persecutori, di cieli e di diavoli, di peccati e di finimondo, che vengono tumultuosamente vociferati. L'agitazione motrice aumenta di ora in ora, l'ammalato deve essere costretto a letto con mezzi coercitivi, poichè si scopre, straccia la camicia, le lenzuola; picchia ritmicamente le braccia e le gambe sulle spalliere del letto. Le mani si aggrappano alle coperte, ai legami, o si agitano sul petto tentando di graffiare. L'ammalato, ridotto all'immobilità, cerca di mordersi, batte i denti, vibra in ogni parte del corpo. I muscoli mimici della faccia sono tesi, contratti; a volte rilasciati repentinamente per ricontrarsi tosto in contorsioni terribili. L'alimentazione è resa difficile per la contrattura della mascella; si provoca più intenso il trisma ad ogni tentativo di introduzione anche di poche gocce di liquido; insistendo, l'ammalato sputa, poi soffia, e i movimenti, una volta iniziatisi, si prolungano per delle ore ritmicamente senza finalità. La lingua è secca, arsa, screpolata, i denti fuligginosi, le palpebre ricoperte di secrezione purulenta.

Può aversi dopo qualche giorno, durante i quali l'ammalato viene sostenuto coll'alimentazione per mezzo della sonda esofagea, alcune ore di stupore, susseguite talvolta da sonnolenza persistente. La deglutizione allora è impossibilitata o pericolosa per probabile deviazione dei liquidi nella trachea. Altre

volte nella forma paralitica del delirio acuto si deve lottare egualmente contro il rifiuto di nutrimento, ma per altre ragioni. È la debolezza muscolare, l'inerzia che impediscono la prensione del cibo. Il malato lascia cadere la testa sul petto, s'abbandona, si rilascia; per stati allucinatorii imperativi può opporre o tentare d'opporre resistenza attiva, ma le forze gli mancano. Nel progredir della malattia la paralisi motrice dei muscoli della deglutizione si accentua maggiormente; il rifiuto del cibo, in principio forse causato dallo stato psichico depressivo, dipende allora unicamente da paralisi organica. Il dimagramento è progressivo, l'anemia profonda, insorge catarro bronchiale; la lingua è patinosa, l'alito fetentissimo, le labbra semiaperte abbassate agli angoli dai quali fuoresce una viscida secrezione salivare.

L'unica ancora di salvezza è in questi casi l'alimentazione col mezzo di quel prezioso istrumento che è la sonda esofagea, semplice tubo di gomma, che introdotto dalle narici scende per l'esofago nello stomaco, e pel quale tubo possono facilmente passare le sostanze alimentari liquide, che si versano in un imbuto annesso al suo estremo libero.

Nello stupore, sia esso la più alta espressione della lipemania, o concomitanza di una demenza, si trovano buon numero di sitofobi di ordine organico. Tutta l'attività generale si trova in questi malati annichilita; sono inerti, immobili come vere statue di carne, non parlano, non camminano, non fanno un gesto, un movimento, anche se vigorosamente eccitati: le membra in semicontrattura hanno una plasticità cerea, conservano la posizione che loro si imprime, come avviene negli stati catalettici dell'ipnosi.

Le estremità sono fredde, violacee; anestesia ed analgesia completa, polso lento, respiro superficiale. E restano così dei mesi interi, un po' a letto un po' in piedi o rannicchiati negli angoli. In costoro la sitofobia può essere invincibile.

Sotto questa maschera attonita però vi ha talora un lavoro intellettivo attivissimo, unito ad allucinazioni terrifiche spaventevoli; e sono drammi che si svolgono internamente, scene infernali; le persone che li avvicinano sono nemici e carnefici. poveri infermi si vedono circondati da incendii, da fiamme,

da diavoli; se non potessero prendere il cibo già per il fatto della immobilità assoluta, lo rifiuterebbero ostinatamente, convinti che sono veleni, impasti di carne umana, sozzure, filtri diabolici che loro si vogliono dare.

E appunto per l'imponenza dei fenomeni interni, per la fatalità da cui si sentono dominati, che essi restano impietriti, incapaci di reagire al grande loro dolore. L'immobilità non è che il portato dell'esagerazione del senso doloroso che ogni movimento, ogni attività produce nel melanconico; l'espressione dell'impotenza di esercitare la propria autorità volitiva; l'estrinsecazione del senso di disgusto, di fastidio, di tedio che li invade, li disanima, li annichilisce.

***

Meno lunghe e tristi sono le sitofobie che intercorrono negli stati ipocondriaci della paralisi generale progressiva. Sia che questi episodii si presentino come prima scena della dolorosa tragedia, o susseguenti allo stadio classico di esaltamento ambizioso, o intercalantisi a periodi lasciando degli intervalli, durante i quali le funzioni della vita vegetativa si compiono regolarmente, essi non determinano mai quelle lunghe invincibili resistenze, come si riscontrano nelle paranoie, negli stupori, nelle lipemanie. La depressione nel paralitico è meno tenace; le idee di negazione, non aver la bocca, lo stomaco, sentirsi le cavità orbitarie vuote, il dover morir di fame, l'essere un cadavere vivente ecc., non conducono ad una modificazione logica del metodo di vita dell'ammalato. Tratto, tratto il paralitico si dimentica dell'idee deliranti stesse, le resistenze ansiose, le angoscie terrifiche sono in relazione a stati accessuali congestizii o anemizzanti, per turbe circolatorie del cervello o di altri organi. E queste condizioni precarie cedono, per lo meno transitoriamente, all'intervento terapeutico.

Occorre molta pazienza, molta insistenza, è necessaria una certa pratica nelle persone che accudiscono a questi infermi; ma in via ordinaria si riesce a mantenere una nutrizione abbastanza buona senza ricorrere all'alimentazione forzata.

Più inquietanti sono i sitofobi per follia ipocondriaca nelle forme degenerative, ereditarie. Le sensazioni morbose, i disturbi funzionali od organici datano da lungo tempo, e determinano nell'animo dei pazienti una speciale attenzione, una cura di analizzare continuamente lo stato dei proprii organi, di scrutare attivamente tutto ciò che provano: ed allora vengono interpretati in senso delirante i disturbi del sistema digerente; e si prendono misure pazzescamente logiche per preservarsi da supposti avvelenamenti, da possibili ostruzioni delle budella, da rotture di vene, di arterie, di tumori ecc. Che se il delirio sulla base di alterazioni della cenestesi si eleva al grado di delirio di negazione, allora si possono avere sitofobi ostinati per mesi e mesi.

Le turbe viscerali possono condurre a delle idee bizzarre che intrattengono alla loro volta la sitofobia. Alcuni si immaginano di aver nel ventre degli animali che loro succhiano l'alimento, dei serpenti, delle rane, degli uomini addirittura. Qui a mantenere il digiuno concorrono tutte le furberie, i sotterfugi, le doppiezze, che mente umana possa escogitare. Una volta scoperto il loro giuoco, oppongono una resistenza tanto più attiva, quanto migliori sono ancora le condizioni generali fisiche e psichiche. Ma queste, come si è già accennato, pel fatto della sitofobia, malgrado la quantità di nutrimento sufficiente che viene apprestata all'ammalato per mezzo della sonda esofagea, vanno deperendo, ed insorgono alterazioni negli stimoli interni con maggior intensità, fino a costituire vere e proprie allucinazioni.

Più imponenti e dolorosamente terribili sono i sitofobi pellagrosi. Per amara ironia, in questo vero flagello della classe agricola dell'Alta Italia, originato appunto dal veleno maidico introdotto per l'alimentazione, e in moltissimi casi sostenuto dalla fame cronica concomitante, più della metà dei sofferenti rifiuta ostinatamente il cibo, almeno nei primi giorni dell'ingresso negli ospizii. E ciò si spiega colle cospicue alterazioni funzionali ed organiche con sede in tutto il tubo digerente. Le mucose boccale e linguale sono infiammate, di un rosso vivo, si coprono di escoriazioni, di fessure, di vescicole. Le ghiandole salivari secernono abbondante liquido vischioso; lo

stomaco enormemente dilatato, congesto; l'intestino, torpido, dalle pareti assottigliate, atrofiche, non funzionanti nè meccanicamente nè chimicamente. Di qui l'inappetenza, la pirosi, le diarree colliquative, continue, esaurienti. Vi si aggiungono la debolezza grande, le convulsioni, lo stato tetanico, le lipotimie, l'accasciamento, la paralisi. L'aspetto del pellagroso all'ultimo stadio è terribile. Psichicamente predominano delirii di persecuzione, di terrore demonomaniaco, di miseria estrema. Pur troppo questi ultimi non sono che una esagerazione di uno stato normale del contadino; sono lotte che egli sostiene titanicamente contro la terra arida, sterile, che non può produrgli in quantità sufficiente il pane per mantenere la famiglia; è il padrone o il fittabile che lo scaccia dal podere in seguito ad accuse infondate, per parte di nemici, di maligni; i proprii figli sono in pericolo, muoiono di fame, la moglie gli lagrima accanto; egli sente di non essere più capace di lavorare; nella disperazione per tanta rovina si aggrappa all'idea del suicidio per non sopravvivere all'ecatombe della famiglia. Ad aumentare lo strazio ed accrescere l'ansia del misero pellagroso si aggiungono visioni infernali, diavoli che gli danzano d'intorno, incendii, rapine, voci minacciose dal cielo, serpi, vermi schifosi che gli rodono il corpo. Un complesso tremendamente pietoso!

* * *

Nel gruppo delle paranoie o dei delirii sistematizzati invece ci è dato frequentemente di trovare dei digiuni prolungati derivanti direttamente da idee deliranti senza lesioni primitive organiche. I paranoici ci presentano il prototipo dei sitofobi psichici, vale a dire per disturbo intellettivo puramente. Le manifestazioni morbose della paranoia hanno (salvo certi episodii psiconeurotici intercorrenti in alcune forme miste affettive) radice non in fugaci e variabili affetti, ma in una condizione permanente, anormale, delle più elevate funzioni dell'intelligenza, per cui, senza che vi sia di necessità lesione della coscienza e della riflessione, viene deviata dalla norma l'intuizione del mondo esterno, e della propria personalità.

Le idee deliranti di un melanconico, di un maniaco traggono la loro origine da un affetto morboso che li predomina, ed impedisce ogni svolgimento di concetti critici; nel paranoico i delirii primordiali hanno vita e si impongono alla coscienza dei soggetti psichicamente invalidi — forma degenerativa — per una rottura del meccanesimo dell'associazione delle idee, ordinariamente deviata in senso unilaterale, e per la mancanza di concetti chiari direttivi. Onde è che i minimi atti della vita di relazione e le accidentalità dell'ambiente vengono elevati ad un'importanza capitale, e dotati di un colorito sentimentale speciale, soggettivo; ed acquistano un valore mistico-simbolico, capace a sua volta di ridurre nella cerchia della interpretazione soggettiva tutto quanto accada d'intorno. Il sospetto, il dubbio diventa subito certezza; l'azione più semplice, più facilmente spiegabile quale fenomeno naturale, per l'abnorme predominio della fantasia, si stacca dai rapporti naturali, si eleva a concezione delirante; e non potendo l'infermo correggere, anche quando si trovi a cozzar coll'assurdo, i rapporti che intercedono fra il proprio io e le cose che lo circondano, che lo interessano più da vicino, le idee deliranti stesse entrano in giuoco a determinare stati emotivi speciali, stenici od astenici, piacevoli o dolorosi, a seconda del loro contenuto. Si avrà compatibile anche collo stato di delirio conclamato un retto giudizio per molte cose, massime se non riguardano l'io degli ammalati; si avrà anzi una specie di genialità, per certe vedute speciali, in taluni di essi provvisti di un materiale intellettivo di qualche elevatura. Per questo le relazioni fra medico ed ammalati riescono interessantissime; vi può essere l'attrattiva di un piacevole conversare, anche quando il paranoico, dominato dai concetti deliranti, supponiamo di persecuzione, per timor di veleni, rifiuti il cibo.

A differenza dei poveri sitofobi per smarrita coscienza, per agitata incoordinazione motrice, o per stupore profondo, molti paranoici accettano l'alimentazione forzata colla sonda esofagea con un vero trasporto. Nel nostro Manicomio abbondano tra le idee deliranti di natura depressiva quelle di peccato, specialmente nelle donne. Esse sono dolorosamente impressionate da continui scrupoli; per ogni azione commessa, per ogni pa-

rola proferita si credono colpevoli, si accusano tormentosamente di aver offeso Dio, aspirano ad ottenerne il perdono con dure, con lunghe penitenze. Il digiuno naturalmente è uno dei mezzi purificatori preferiti, ed esse vi persistono con tenacia fortissima. Ma allorchè vedono che la sonda esofagea ottiene facile vittoria del loro proposito, e che sarebbero incapaci di opporre efficace resistenza all'introduzione forzata del cibo, vengono facilmente ad una transazione colla propria coscienza, ed accettano il fatto compiuto e cedono dinanzi alla presunta violenza. Molti paranoici poi richiedono essi stessi di essere sondati, aiutano il maneggio operatorio dell'introduzione della sonda e del cibo; conversano cogli astanti durante l'operazione, e tanto si famigliarizzano con questo nuovo metodo di alimentazione, che per mesi e mesi non muovono lamento, non accennano a mutar consiglio.

***

Io ho illustrato (alcuni anni or sono) un caso di sitofobia grave in un paranoico mistico-erotico, il quale appunto in seguito a delirio peccaminoso, si propose di digiunare in espiazione dei proprii peccati. Oppose resistenza i primi giorni alla introduzione della sonda esofagea, poi non solo accettò volontieri questo incomodo sistema di alimentazione, ma diventò abilissimo nell'applicare la sonda da sè.

Egli stette quattro mesi, dal settembre al dicembre, immutato. Lo si sondava tre volte al giorno. La sua dieta in generale consisteva in un litro e mezzo di latte ed altrettanto di brodo nel quale si sbattevano nove uova, 100 gr. di marsala e 200 di vino generoso.

Alternò a periodi di settimane o di quindicine il riposo assoluto coll'alzarsi a passeggiare e far vita in comune cogli altri ricoverati.

Diminuì poco relativamente di peso, e non ebbe mai disturbi gastro-intestinali. Spesso prima della sondatura al mattino gli si faceva una lavanda di stomaco. Il digiuno per parte

sua fu scrupolosamente osservato. Curioso fu il modo col quale venne da ultimo a modificare il proposito di non prender più cibo. Si faceva portare alimenti solidi, li fiutava, li introduceva nella bocca, li masticava, affermando di assaporarli col massimo piacere, ma non li deglutiva. Lascio indovinare il seguito dell'operazione degustativa poco decente. Però dopo qualche settimana venne sorpreso a fare dei piccoli movimenti di deglutizione. Quantunque pochissima fosse la quantità di cibo che egli quasi illudendo a sè stesso lasciava passare nello stomaco, pure si argomentò essere ormai scomparsa, per questa transazione, la tenacia dei concetti deliranti che lo avevano ridotto sitofobo. Si sospesero le sondature, ed allora la fame che prima non aveva avuto nessun potere su di lui esercitò i suoi diritti, ed in meno di due giorni fu vinta completamente la ripugnanza al cibo. Si è appunto nelle forme di sitofobia di origine intellettiva che si trova nella fame il miglior alleato terapeutico, e non si passa alla alimentazione forzata, quando le condizioni generali di salute sono soddisfacenti, se non trascorsi due o tre giorni di digiuno assoluto. Questo criterio non serve pei sitofobi della prima categoria, che diremmo organico-sentimentale: in questi il ritardo alla introduzione forzata del cibo potrebbe essere fatale per le tristi condizioni di nutrizione generale in cui si possono trovare; per lo sciupio di forze, se in preda ad agitazione motoria, e pel progredire della depressione, fino alla paralisi cardiaca.

I digiunatori da stati allucinatorii, che possono episodicamente trovarsi anche a far parte dei delirii sistematizzati, ma che propriamente costituiscono l'essenza delle frenosi sensorie, hanno una fisonomia speciale che si scosta da quelli accennati finora. Questi malati sono molto instabili: rifiuteranno, in un parossismo di rabbia furioso o di difesa disperata, il cibo sotto l'imperio di allucinazioni, specialmente dell'odorato, del gusto, e non solo; ma si opporranno validamente all'introduzione della sonda stringendo le fauci, eccitandosi al vomito ecc.; ma cessata la turba sensoriale, non avendo per la natura stessa troppo indefinita delle allucinazioni potuto queste entrare a far parte della coscienza, e per la mobilità degli stati emotivi corrispondenti, troviamo facilmente rimovibili gli ammalati dal loro pro-

posito, e possiamo usufruire dei momenti di calma, di sospensione, di depressione anche, che susseguono a queste crisi allucinatorie, per apprestar loro il cibo per le vie ordinarie.

Nelle forme puerperali, od allorquando gli stati allucinatorii sono sostenuti da una profonda anemia, e che la caratteristica clinica sia quella della incoordinazione, dello smarrimento, della impotenza funzionale del cervello, troviamo col mezzo della alimentazione forzata cedere in pochi giorni la sitofobia.

L'alcoolismo può dare anch'esso un discreto contingente di sitofobi, ma di non lunga durata. Le cause ad ogni modo in questi malati sono duplici; di ordine psichico ed organico: Prototipo il delirio acuto dei bevitori, il così detto *delirium tremens*, nel quale l'ammalato, in preda ad un terrore furioso ed agitato da visioni spaventevoli, non può essere alimentato per incoordinazione motrice o per resistenza attiva in relazione a disturbi sensoriali: odori di solfo, di petrolio nelle vivande, animali immondi, polveri venefiche sulle stoviglie; o per assenza del senso di fame, pel catarro gastrico e per la costipazione abituale.

***

Troppo lunga sarebbe l'enumerazione dei sitofobi che si potrebbero chiamare parziali; quelli che non rifiutano completamente il cibo, ma che non si possono in ogni modo alimentare colle diete ordinarie in uso negli stabilimenti. Vi sono i vegetariani, che non vogliono assolutamente saperne di carne. Quelli che si nutrono esclusivamente di pane o di uova o di erbe; poi tutta una numerosa schiera di paralitici che non sentono nè l'invito al cibo, nè il senso di replezione, ai quali bisogna attentamente invigilare ed apprestare delle vivande ordinariamente di consistenza semiliquida.

Così pure non farò che accennare di volo ai pervertimenti dell'istinto di nutrizione. Vi sono fra questi sfumature svariatissime, infinite. Dalle differenze individuali di elezione per talune sostanze del regime alimentare comune, dalle così dette

voglie nelle gestanti, alla introduzione nelle vie digestive di corpi estranei contundenti, di sostanze schifose. Pacchetti di aghi, spilli, forchette, frammenti di vetro, cocci di stoviglie, pietruzze, peli, nastri ecc. È un vero negozio da rigattiere che essi hanno nello stomaco.

Sono celebri alcuni casi di dementi che presentarono all'autopsia un numero straordinario di chiodi, di viti, di monete nello stomaco e nell'intestino.

Vi sono i mangiatori di lucertole, di scarafaggi, di rospi; frequentissimi quelli di mosche. Costoro hanno perso il sentimento di schifo, di ripugnanza che certe sostanze, certi animali destano normalmente in noi, per l'esperienza cumulativa di migliaia di generazioni che portiamo istintivamente dalla nascita, pel fatto della nocevolezza e della inutilità di codeste sostanze per le funzioni nostre vitali. Del resto, questo, che in ultima analisi sarebbe un istinto di protezione, varia grandemente secondo il grado di sviluppo antropologico delle razze umane. Chi importasse da noi la cucina degli Esquimesi o dei Neocalédoni, o si sentisse attirato dai gusti gastronomici di certe tribù dell'Africa, darebbe un sintomo inquietante di pervertimento pazzesco, mentre è la norma per quelle tribù selvagge. I casi di depravazione del gusto, dell'istinto di nutrizione ci rappresentano, senza alcun dubbio, un carattere di degenerazione atavica; del che è conferma il trovare queste tendenze negli usi e costumi dei popoli primitivi, rappresentanti nell'attualità di razze nostre ancestrali.

Riguardo al pronostico generale delle forme di malattie mentali, la sitofobia può essere un fenomeno essenziale delle forme mentali, od episodico, causato da lesione organica cerebrale o viscerale, o da alterazioni psichiche, da concetti deliranti; ma è sempre un sintomo grave, inquietante, che prolunga il decorso della malattia, e può determinarne una più rapida discesa nella demenza consecutiva. I sitofobi hanno quindi il triste privilegio di essere gli ammalati più attentamente e continuamente invigilati e curati nei Manicomii, e con essi il clinico si trova in dovere di assumere le funzioni di pietoso infermiere, cercando con ogni mezzo di persuasione e di insistenza di far loro prendere il cibo prima di passare all'alimentazione forzata; la quale se ha ora perso ogni carattere di brutalità e di coercizione, riesce tuttavia sempre spiacevole nella maggioranza dei casi a chi la subisce e quindi anche a chi la deve operare. Certo però non ci può trattenere un esagerato sentimentalismo dal metterla in pratica; che se mediante la tecnica moderna manicomiale non ci è dato impedire che vi sieno sitofobi, ad ogni modo si è ottenuto il non piccolo risultato di aver cancellata, fra le cause di morte, quella per rifiuto ostinato del cibo.

PER IL CENTENARIO

DELL'ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

PER IL CENTENARIO

DELL'ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

— 3 Giugno 1894 —

Nella ricorrenza del 1.º Centenario dalla morte dell'illustre letterato e storico concittadino ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI, il patrio Ateneo, oltre all'associarsi doverosamente alle onoranze tributategli e qui ed a Modena — dove fu il campo principale dell'opera sua — curò che nei propri *Atti* — a ricordo della fattasi commemorazione — venisse pubblicata, dell'epistolario suo ancora inedito, una scelta di lettere, dalle quali apparisse quell'accordo di affetti e di pensieri colla propria città natale, che — comunque si sospettasse appunto il contrario da taluni dei contemporanei — sempre vivo si mantenne nell'animo dell'illustre Bibliotecario Estense, malgrado abbia quasi tutta la sua vita — non molto longeva — trascorsa lontana dalla patria.

G. MANTOVANI.

Ill.° Sig A. P.rone Col.mo (1)

Mi sono state gratissime le belle ed esatte notizie da V. S. Ill.ma primieramente comunicatemi intorno al celebre abate Tagliazucchi, e gliene rendo perciò le maggiori grazie, che so e posso. Il Signor Dott........ già da due anni mi fa sperare una piena relazione della vita e degli studj di esso, ma comincio a temere, che non si possa sapere .... ciò che è seguito dell'edizione tante volte promessa dell'opera del medesimo. In ogni caso le notizie, che Ella me ne hà gentilmente trasmesso, potranno supplire a tali mancanze, e sarà allora sempre maggiore la mia obbligazione. Desidero di potere in qualche modo mostrargliene la mia riconoscenza, e mi protesto con vera stima

Albareto, 25 Settembre 1771.

Devot. Obbligat. Servit.
GIROLAMO TIRABOSCHI.

(1) Questa e le altre sei lettere che seguono, furono scritte dall'Ab. Girolamo Tiraboschi all'Ab. Maffeo Maria Bocchi, segretario dell'Accademia degli Eccitati. Il Bocchi fu tra gli scrittori nostri della seconda metà del secolo passato, uno dei più eruditi nella storia e letteratura patria. Poco ci lasciò egli di suo, imperocchè impiegò invece la sua grande erudizione il suo amore e la sua attività nelle ricerche, col rendersi utile a tutti gli studiosi concittadini, fra i quali potè contare l'ab. Serassi, l'ab. Angelo Mazzoleni, il canonico Lupo, il Tiraboschi e massimamente il P. Barnaba Vaerini, il quale dovette molto al Bocchi per i tanti aiuti e notizie dategli per la storia degli scrittori bergamaschi: storia che il Bocchi si era posto a scrivere, ma che poi, quando seppe che vi attendeva il Vaerini, con generosità non comune, rinunciò egli al suo lavoro e diede a lui tutto il materiale che aveva raccolto.

Fra la eletta schiera di amici che il Bocchi si ebbe carissimi, fecero parte i due fratelli Piatti, cioè il P. Francesco dei Minori Riformati, dottissimo ed appassionato bibliofilo, il quale attende tuttora, come molti altri, chi illustri il suo nome e faccia conoscere il merito de' suoi inediti lavori, nonchè il pregio della ricca e preziosa libreria da lui raccolta con rara intelligenza, la quale fu salva pochi anni fa dalla dispersione e conservata in Bergamo, mercè l'amore e la munificenza di una nobile famiglia patrizia. E l'altro, il P. Faustino, zelantissimo e benemerito custode della libreria di questi RR. PP. Cappuccini, verso il quale nutrì sempre il Bocchi un affetto ed una riverenza particolare, per cui, prima di morire, gli fece dono di una numerosa raccolta di lettere autografe (di cui fan parte le presenti) a lui scritte da distinti letterati e personaggi illustri; raccolta che tuttora si conserva presso questi RR. PP., alla cui gentilezza dobbiamo oggi il permesso di poter pubblicare queste lettere del nostro grande concittadino, l'immortale storico della letteratura italiana.

Ill.° Sig. P.rone Col.mo

La fama di cotesta celebre Accademia, e i dotti uomini, de' quali ella è composta, mi rendono sommamente sensibile all'onore, ch'essa si è degnata di concedermi, coll'aggregarmi a suoi Socj. E io mi reputerei troppo felice, se potessi lusingarmi, che in questa a mè si onorevole determinazione avesse parte soltanto il saggio discernimento e non anzi la cortesia di cotesti valorosi Accademici, e il loro desiderio di eccitarmi a cose maggiori e più degne della comun nostra patria. Comunque sia io mi protesto in singolar maniera tenuto alla lor gentilezza e prego V. S. Ill.ma a confessare questi sinceri miei sentimenti a tutta l'Accademia, e in special modo a suoi degnissimi Presidenti. Io non saprei come meglio dimostrare loro la gratitudine, che ad essi professo, che col procurare di rendermi, per quanto mi è possibile, degno di quell'onore, a cui la lor cortesia mi ha sollevato. Desidero insieme di avere qualche occasione, con cui provare a V. S. Ill.ma la riconoscenza che le debbo, per le gentilissime espressioni, che si è degnata di usare a mio riguardo e con darle qualche tenue contrassegno della stima e del rispetto con cui mi protesto

Di V. S. Ill.ma

Modena 31 Luglio 1774.

Devot. Obblig. Servit.
GIROLAMO TIRABOSCHI.

Molto Sig. P.rone Col.mo

Mi protesto per singolar modo tenuto alla gentilezza di V. S. Ill.ma per le notizie, che si è compiaciuta di trasmettermi e gliene rendo distintissime grazie. La lettera del Petrarca al Crotto con un altra più breve al medesimo era stata già da me veduta nella rara edizione delle lettere di esso del 1601 da me acquistata sol dopo la stampa della mia storia. E già ne aveva apparecchiata la notizia per inserirla nella nuova edizione, a cui ora si dà principio. Gratissime poi mi sono state le evidenti e dimostrative prove mandatemi intorno all'origine

della famiglia del Cardinal Noris, delle quali farò uso ben volontieri in questa stessa nuova edizione. Mi farà sommo piacere, se mi comunicherà le altre notizie, che mi fa sperare; perchè io nulla più desidero che di render giustizia alla mia patria, e come buon cittadino e come grato agli onori ch'essa contro ogni mio merito si è degnata di compartirmi.

Mi professo con vera stima e riconoscenza

Di V. S. Ill^{ma}

Modena 13 Dicembre 1786.

Devot. Obbligat. Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

Ill.^{o} Sig. P.^{ron} Col.^{mo}

Non posso spiegarle, quanto io sia tenuto alla gentilezza con cui Ella continua a favorirmi di nuove ed interessanti notizie per la ristampa della mia storia. Gliene rendo le maggiori grazie che so e posso. Bellissima è la scoperta delle lettere di Mosè da Bergamo e del suo vero cognome. Io son ben lungi dal voler prevenire chi vuol pubblicarla. Ma vorrei che, chi ha questa intenzione, si affrettasse, acciocchè potessi farne uso nella nuova edizione. E se ciò non accade, la pregherei a mandarmi solo copia delle parole, con cui egli indica il suo cognome. Mi saranno pure gratissime le notizie di Gio: Michele Carrara, per le quali vi è più tempo, non entrando esse che nella parte II del Tomo VI.

Farò un cenno della traduzione del Biffi. Quanto al Cardinale Maffei sarei ben contento di poterlo annoverare fra miei concittadini. Ma a parlare sinceramente, mi sembra, che il testimonio di Francesco Della Torre da me prodotto abbia assai maggior forza che quello degli Autori citati dall'Ab. Serassi, i quali son troppo posteriori a quel tempo, e non fanno grande autorità presso gli eruditi.

Se Ella può trovar su ciò nuovi lumi, mi farà molto piacere communicandomeli.

Mi prevarrò ancor volontieri delle notizie intorno al Codice di Alberico da Rosciate e intorno al Prestinari. Riguardo

alla patria di Raffaele Regio, saprei volontieri se vi sia documento sicuro che esso fosse di Carenno, poichè il trovarvisi un gruppo di case, che si chiama il Castello dei Rè, non parmi prova bastante.

Farò unire alle copie del I^{o} Tomo, la cui ristampa è già alla metà, alcune copie del manifesto, di cui frattanto ne acchiudo uno. Le rinnovo i più distinti ringraziamenti, la prego a continuarmi la sua grazia e mi protesto con vera stima

Di V. S. Ill^{ma}

Modena 14 Marzo 1787.

Devot. Obblig. Servit.
GIROLAMO TIRABOSCHI.

Ill.^{o} Sig. Sig. P.^{ron} Coll.^{mo}

Non posso abbastanza spiegarle, quanto care mi sieno state le belle notizie trasmessemi unitamente all'ultima sua del 14 del corrente, per le quali la prego a rendere le più distinte grazie in mio nome al Sig. Abate Foresti che con tanta diligenza ed esattezza le ha raccolte e distese. Mi spiace solo che la natura della mia opera non mi permette il dilungarmi tanto nel ragionar del Carrara, quanto varrebbe a far conoscere il merito di chi si bene ne ha rischiarata la vita, ed io perciò sarei di parere, che dappoichè io ne avrò fatto uso, essi si mandassero al P. Vaerini Domenicano che già da più anni raccoglie notizie intorno a' nostri Scrittori, e che potrà in conseguenza parlarne più a lungo. Nel che però mi rimetto a ciò che costì giudicherassi più opportuno.

Le prove a mostrare, che l'Orsola, dal Carrara lodata, fu Bergamasca e non Padovana, mi sembrano assai conchiudenti, almen per rendere questa opinione molto probabile. Perciò ne farò uso, e accennerò parimenti il soggiorno di Mario Filelfo in questa Città e le opere inedite del Barzizza.

Del Colonio non posso per ora dirle nulla, non avendo avuto tempo di cercarne le poesie, che mi accenna stampate in diverse occasioni. Procurerò di trovarle, e se mi parrà degno

di quelle lodi, di cui l'onora l'Ab: Mazzoleni, ne farò volontieri menzione.

Se il Ms. del Carrara è ancor nelle mani del Sig. Ab. Foresti, mi sarebbe carissimo aver copia di qualcuno o più componimenti che si accennano scritti al Principe Vecchio di Correggio. Rinnovo ad amendue i più vivi ed i più sinceri ringraziamenti, e pregandola a continuarmi le sue grazie mi professo con vera stima

Di V. S. Ill^ma

Modena 28 Marzo 1787.

GIROLAMO TIRABOSCHI.

Ill.° Sig. Sig. P.^ron Coll.^mo

Le rendo distinte grazie delle Poesie mandatemi, e la prego a ringraziare ben distintamente in mio nome il Sig. Ab. Foresti della gentilezza colla quale si è compiaciuto di copiarmele. Qualunque altra notizia Ella mi comunichi, sarà sempre da me ricevuta con sommo piacere.

Si è ancora a tempo per l'associazione alla nuova Edizione della mia storia e al Catalogo degli Associati, il quale però non so ancora se si stamperà perchè possa aggiungere i tre Cavalieri, che mi ha indicato. Si ricordi delle obbligazioni ch'io le professo e del diritto che esse le danno a comandarmi liberamente, e mi recherò sempre a piacere il servirla.

Mi protesto con vera stima

Di V. S. Ill^ma

Modena 20 Aprile 1787.

GIROLAMO TIRABOSCHI.

Ill.° Sig. P.^ron Coll.^mo

Pochi giorni prima della sua gentilissima lettera ne ho avuto un'altra da Milano dal Sig. Ab: Foresti, in cui egli pure mi accenna alcuni errori commessi dal P. Vaerini nel ragionare di Alberico da Rosciate,e anch'egli ne fà un carat-

tere assai svantaggioso dell'Opera or ora pubblicata e da me non ancora veduta. Mi spiace moltissimo ch'essa non corrisponda al comun desiderio, e che i nostri Cittadini non ne sieno soddisfatti, e si che eran molti costì, che potevano dar lumi benevoli per far cosa che meritasse l'universale approvazione. Desidero almeno, che il poco applauso riscosso dal primo Tomo renda più cauto l'autore per l'avvenire, e lo induca a consultare chi può dargli qualche ajuto.

Io frattanto le rendo distinte grazie delle notizie preziosamente trasmessemi e mi spiace sol del motivo, che mi ha ritardato il piacere di riceverle. Ne farò uso ben volontieri, trattane quella di quel Guglielmo da Bergamo Poeta Provenzale, di cui mi spiace di non potere assicurare l'esistenza, anzi di doverla combattere. Perciocchè il Crescimbeni ha rilevato l'error del Gravina, e forse anche dello stampatore, e coll'autorità di Codici Mss. da lui veduti ha provato che dee scriversi Guglielmo da Bergemon e non da Bergamo. Di fatto ho veduto anch'io molto intorno a Poeti Provenzali, e non ho mai trovato fatto cenno di Poeta Bergamasco che possa tra essi annoverarsi.

È curiosa la contrarietà che si trova nelle diverse Poesie intorno alla patria dell'Orsola del Carrara. Ne saprei io pure a qual parere appigliarmi. Non di meno a me sembra, che della patria di Orsola dovesse esser meglio istruito il Carrara, che qual'altro qualunque Poeta, il quale dall'udirlo dir Padovano potè facilmente credere per errore, che fosse nata in Padova. Mi continui le sue grazie e la sua amicizia e mi creda costantemente

Di V. S. Ill^ma

Modena 7 Maggio 1788.

Devot. Obbligt. Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI

Al fine che possa riescire sempre più condegno il tributo che intendiamo di rendere colla presente pubblicazione alla memoria del grande storico bergamasco, nella circostanza del primo centenario di sua morte, aggiungiamo alle preziose sue lettere, che abbiamo dato, una Canzone, scritta subito dopo la morte del Tiraboschi, dal letterato Leccese Baldassare Papadia. Il merito di questo componimento, sta più nello scopo per cui fu dettato e nella sua grande rarità che lo rese sconosciuto quasi come fosse inedito; il che ci assicura non sarà sgradita l'idea nostra, tanto più da poi che, alla canzone, facciamo precedere anche la lettera di dedica e che conserviamo nella nostra raccolta, non mai stampata, colla quale l'Autore stesso, inviava il proprio omaggio poetico alla patria del compianto letterato.

Eccellentiss.mi Signori,

Accolsero altra volta le Sig.rie Vostre Ecc.me colla solita benignità, ch' è propria di codesta Illustre e famosa città, la Canzone da me composta in morte del celebre Ab. Serassi, e me ne fecero onorifica e degna risposta. Si degnino ora raccogliere col solito amore, e cortesia quest' altra mia Canzone in morte del Chiariss.mo Cav. Tiraboschi, nome che onora non men chi lo scrive, che la Patria, di cui è figlio, e la repubblica Letteraria, di cui è illustre membro. Se io avessi potuto esprimere i caldi affetti di cui ero acceso, verso così grande, ed immortale scrittore, ed amico, io sicuramente avrei composta una Canzone emula di quelle de' Pindari, degli Orazij, e de' Chiabrera, e de' Filicaia; ma mi manca l'estro di questi sommi Poeti, ed ho mostrato l'animo mio, se non l'ingegno, verso del grande Autore della *Storia della Letteratura Italiana*. Mi dispiace di non sapere gli Eredi illustri di lui, perchè loro avrei acchiusa copia della sud.a mia Canzone, come faccio alle Sig.rie Vostre Eccellentiss.me priegandole a gradire questo atto d'ossequio, ed a compatire la debolezza dell'autore. Mi glorio e mi glorierò eternamente, quante volte ho l'onore di sottoscrivermi per essere

Delle Sig.rie Vostre Ecc.me

Lecce 29 del 1795.

Dev. Obblig. Servo
BALDASSAR PAPADIA

Agli Eccell. Rappresentanti
la città di
BERGAMO.

CANZONE

Sei tu ben lassa di temprar la lira,
Melpomene, e cantar fra l'arme, e i lampi
Di Marte orride stragi, e tristi orrori.
Abbominabil freme, è ver, delira
Sulla Senna empia Gente, a' cui furori
Armansi le Città, s'armano i Campi;
Sicchè par, che n'avvampi
D'incendio Marzial l'Orbe omai tutto.
Ma te qui non invoco, o Saggia Figlia
Di Giove per cantar d'armi, e di stragi.
Altra doglia, altro lutto
Di pianto ti farà bagnar le ciglia;
Mentre per l'un degl' Itali più Saggi
Gemere, e lagrimar dovremo insieme:
Dolor, che il cor mi preme,
Gratitudine, amor mi fa di Lui
Parlar, del suo Saper, de' pregi sui.
Italia, de' più dotti, e chiari Ingegni
Antica Madre, e il raro Genio altero,
Che i Fasti pubblicò del tuo Sapere;
Quel, che tra Figli tuoi più illustri e degni
Fece alla culta Europa al fin vedere
Qual fu l'alto de' tuoi studj, e 'l primiero
Splendor; qual oggi è il vero,
(Che se non è maggior, Italia mia,
Guarda, che manca in te; non già, che il grande
Scrittor mancò di figurarlo in carte):
Sì, questo Autor da ria
Morte, ahi! fu colto. Ah non più versa, e spande
Per l'Universo i lumi suoi per farte
Più vaga, e illustre. È tramontato ormai
L'Astro de' più bei rai.
Ah! qual pena col nome al cor t'apporto!
Il tuo gran TIRABOSCHI è morto, è morto.
Ma qual vegg' io Donna immortal, che mesta
Spiega per l'aere agili l'ale, e vola
Dell' Immortalità verso il sublime

Amabil Tempio? Io la ràvviso; è questa
La Fama, e porta in sù quell'erte cime
Per consagrar a quella Dea, che sola
All'obblìo l'opre invola,
Del nostro Autor i nobili Volumi.
Ecco tra questi 'l monumento eterno,
Che de' primi tra noi gravi, ed ameni
Studj ne mostra i lumi;
Qual fu la media età; come il moderno
Secolo per l'Italia è pien di Geni
Per Saviezza, e virtute. Opra ben degna,
In cui rifulge, e regna
Vasta dottrina, alto criterio, e stile
Adorno di facondia alma, e gentile.
Dell'Augusta Badìa quella è l'Istoria,
In cui luce il buon senso, e la profonda
Conoscenza de' tempi ignari, e oscuri.
Degna è non men d'eterna alta memoria
Quell'altra, in cui con eleganti, e puri
Inchiostri 'l grande Autor di quanti abbonda
Scrittor lo Stato, v' l'onda
Della Secchia, e dal Panaro ne scorre,
Scrive la vita, e l'opre. Ecco là i Fasti
Della Città, su cui l'Estense Augello
Amò fissare, e porre
Suo nobil nido. Eh ben tai dotti, e vasti
Volumi formeran l'onor più bello
Della di lui gran mente: e pur vi sono
Altre opre, insigne dono
Dell'ameno suo ingegno, il qual non tacque
I proprj errori, e per giovar sol nacque.
Nacque Egli 'n te, in te le luci aprìo,
Prisca, ed alma Città, che Cidno vanti
Per Fondator, ma la tua origo è incerta:
(Per la remota età da noi spario).
Se de Calepj la virtù ben merta
Encomj, alpari di tanti altri, e tanti
Dotti tuoi figli, e amanti
De' buoni studj; ah volgi i rai; ma frena
Prima quel pianto, che ti bagna il volto,
E guarda, questo, oh non più tuo, gran Figlio
(È poca polve, e arena);
Mira però di Lui l'esteso, e molto
Sapere, e l'opre; e poi tu gira il ciglio,
E osserva, come l'età Saggia, e nostra

Infra i suoi Genj, 'l mostra,
E come allato a Muratori illustri
Egli vive immortal per tutti i lustri.
Ma quale incenso non brugiò del Gusto,
E del vario Saper sull'ara ardente?
Tu, memoranda Compagnia, ch' estinta
Eterna vivi, ed al cui merto augusto
Sempre darassi onor, benchè tu vinta,
Ben tel rammenti: Egli 'n te crebbe, e attente
A coltivar sua mente
Provò le cure tue: Se in caldo, e in gelo
Per istruirsi oprò, tremando, ardendo,
Dir puoi, che nel tuo sen..... ma dove, o Musa,
Scorri? oh non più; se Zelo
Altri ha per Lui, di Lui più scriva; intendo,
Che illustre penna ad eternar ben usa
Degl' Itali più dotti i fatti, e l'opre
A mermorar s'adopre
Quale il suo viver fu; quai lumi ei sparse
Sul bel Paese, il qual più Saggio apparse.
Son questi carmi simili a quel lume,
Che là nel freddo polo in mezzo a notte
Vibra mille colori, avvampa, e splende;
Ma l'aria, mentre avvien, ch'essa s'allume,
Gelida resta, e mica non s'accende;
Come se il lume non avesse rotte
Di quelle Valli, o grotte
Le tenebre, da cui quel Ciel si vela.
Ben diverso è il tuo stil, Saggio Fabroni;
Splende, qual viva, e luminosa face,
Che tutto illustra, e svela,
E del vivido suo calore i doni
Comparte ovunque. Or a Lui vola, e audace,
Musa, tu dì, che del suo stile ei s'armi,
E faccia questi carmi
Presto obbliar colla sua dotta prosa
Facondissima, pura, e luminosa.
E tu, mesta Canzon, vanne là, dove
Regna l'Augel di Giove:
Ivi nel bel saper se stessa affina
Dissonante Adunanza; a Lei t'inchina.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

Avv. ALESSANDRO MAIRONI

UN DIMENTICATO

« Sento l'obbligo di manifestare altamente la mia fede. È desiderio e volontà mia che siano lette sul mio feretro le seguenti parole.... »

Prendo le mosse da questo punto, dalla professione di fede dell'uomo che intendo oggi di ricordare, poichè parmi che essa valga da sè sola a porre in piena luce quegli che la dettava, facendolo spiccare come un'erma antica sopra la turba di nani, che oggi tiene il campo. Una fede è oggi superflua; una professione di fede, oltre che superflua, pericolosa. Quest'uomo, per tanto, che, vissuto nel secolo nostro, morto da poco meno di tre anni, amava che gli sopravvivesse quell'ideale che ne aveva infiammato il cuore e guidata la lunga e travagliata esistenza, quest'uomo, ognuno già lo sente, moralmente, non apparteneva agli attuali tempi. La semplicità del costume, la costante gioventù della mente, la marmorea solidità della tempra troppo lo scostavano dagli individui brulicanti intorno a noi, e però egli visse come un solitario, come un superstite rarissimo d'una specie omai spenta; visse appartato pascendo il cuore del proprio ideale, e trascorse tranquillo e sereno, al pari di certi fiori, che sbocciano tra le roccie d'una rupe inaccessibile.

Cogliamo qualche brano in quel documento così degno di nota, che è la professione di fede del nostro personaggio.

« Ovunque è ordine, ovunque armonia. Ogni minimo oggetto, l'atomo non meno che i mondi più immani, l'universo, quanto si move e vige nell'infinito, tutto obbedisce di conserto ad una legge.

« Credente in un Essere legislatore, in una Mente che crea senza posa e governa, e però nella immortalità della mia intelligenza, che n'è un raggio perenne dell'anima mia, che n'è l'aspirazione d'amore, io volo divorando lo spazio oltre i brevi confini della Terra, fra le miriadi di astri, astro impercettibile del Cielo, al nuovo soggiorno che l'opera incominciata m'assegna, a proseguire più alacremente e ad aggiungere altri fili alla gran trama della vita. La vita è Verità. L'argomenta inconfutabilmente la sete di conoscere che si annuncia dagli occhi tostochè s'aprono alla luce, e che ne accompagna sino all'ultimo, perchè nella Verità sta il Bene.

« Or chi sulla terra potrà dire di raggiungere il fine, se il più saggio dei filosofi soleva ripetere « So di nulla sapere? » Quale astronomo, malgrado i progrediti strumenti, presumerà aver esplorato e saper spiegare i profondi abissi dell'oceano celeste, perchè rivelava la natura del sole, la più piccola fra le stelle, e della famiglia che da lui usciva, e l'ordine onde a lui si rivolge? Il firmamento è il libro dell'eternità e dell'infinito. Noi ne conosciamo appena il frontespizio. Eppure dobbiamo leggerlo tutto, perchè nella sua conoscenza ed osservanza sta il Bene, la meta alla quale tutti gli esseri intelligenti devono rivolgersi e tutte le anime aspirare. Ove una sola fallisse e permanesse in dissonanza, non sarebbe piena l'armonia. Non è il giubilo nel pastore, finchè non torni alle altre l'agnella smarrita. Non è il giubilo nel padre, finchè non si stringa al seno cogli altri il figlio perduto.

« Nato all'amore e alle dolcezze della pace, contesemi all'esordire della vita dalle sventure domestiche, indi dalle calamità della patria, le sospirai sempre e ricercai dovunque e per me e per gli altri, sì che non ebbi nemici, non conobbi rancori, non vendette. Odiai la colpa, rispettai nel colpevole la creatura di Dio che presto o tardi si riabilita in lui. Appresi giovinetto da Dante e da Alfieri ad abborrire ogni tirannide sia religiosa, sia civile, che sia patria, come ella s'ami: come v'abbia una

guerra, la sola santa, doverosa a tutti, insistente, finchè tratta del sepolcro la pace, la incoroni de' suoi tesori. Fiero della mia indipendenza, disingannato nel primo affetto, indi profugo, errante in cerca d'un pane non servile, condannato alla solitudine, a divorzio quaggiù dalle gioie del focolare e d'una compagna, cercai ristoro nelle famiglie dei giovani, e aiutando la pochezza dell'ingegno e la renitente memoria con ogni fatica ed arte, volsi tutto l'amor mio ad educarli alla santità dei doveri. Non era che il compimento de' miei, e n'ebbi mercede ad usura di stima e di affetto e di care memorie.

« Ancor ringrazio Dio dei favori onde mi leniva l'esilio, della gioia concessami nella convivenza e nell'amicizia delle più splendide e sante figure dell'epoca nostra, Mazzini, Maurizio Quadrio, la Nathan che li ospitava e che sarà modello alle donne future d'Italia, Carlo Cattaneo. Eccitato dalle parole e dall'esempio di quei Forti, anch'io povero di forze, ma l'anima espansa nella loro fede, posi il tempo che sopravanzavami a ritrarre, non lo potendo ai presenti, a' futuri, que' tratti della storia nostra contemporanea che, nella loro realtà, sono sprazzi della gran luce che Dio prepara a questa, fra le terre, già per tanti segni manifesti, a lui maggiormente diletta. E scrissi drammaticamente in due parti « I fratelli Bandiera » coi loro compagni martiri precursori del 48, la seconda delle quali dedicai al grande Apostolo che me li aveva inspirati, dopo che, lettili e giudicati, m'ebbe scritto che accettava, con tali parole che io non avessi a desiderare di più. Proseguii con maggior lena la grandiosa epopea del moto nazionale nella trilogia « La Repubblica di Roma scannata dalla Repubblica di Francia l'anno 1849 », e tenni la parola giurata fra le lagrime alla morte di colui che aveva speso l'intera vita pel vero, e che a me era stato padre, amico, fratello, di dir tutta, senza paura e senza enigmi, tutta la verità. »

Non so se ad altri la lettura di questi brani susciti l'eguale impressione in me destata; a me parve nell'esaminare il curioso documento, nel quale, come facilmente s'intende, campeggia la dottrina Mazziniana, a me parve di aprire un volume chiuso da molti anni, un volume dettato da una penna e rivolto ad un pubblico che oggi più non esistono, ma che,

pure, tanta curiosità desta ancora per quell'impronta di maschia severità onde è inspirato.

Chi scriveva in tal modo, riproducendo del Maestro persino il giro largo e solenne del periodo, non poteva essere che un Mazziniano fermo e convinto. E tale fu, infatti, il nostro concittadino Giovanni Viscardini, che al verbo dell'agitatore ligure informò ogni atto della illibata esistenza.

Agli occhi dei concittadini tale figura acquista una notevole importanza; da un lato, per la morale grandezza del carattere, dall'altro, perchè uno dei pochissimi rappresentanti fra noi delle dottrine Mazziniane. E poichè l'estrema ritrosia sua lo fece poco noto, è dovere dei concittadini, è debito di quanti, sentendo ancora palpitare il cuore allo spettacolo della virtù, in questa si riconfortano e sperano, è debito di tutti di ricordarne il nome onorato ai dimentichi coetanei, e ai futuri, troppe volte ignari.

Due ragioni principali parmi rendano doverosa questa postuma onoranza al concittadino: La vita e le opere, anzi, oserei dire, più la prima che le seconde. Giacchè, se per quest'ultimo rispetto non pochi gli possono stare a pari, rari per nostra sventura, rari troppo sono quelli, che gli possono stare a confronto giusta il primo. Nè ciò è piccolo merito.

***

Prescindendo, per ora, dall'attività letteraria, della quale mi occuperò in seguito, la vita di quest'uomo è un fulgidissimo modello d'austerità, mantenuta sino all'estremo a traverso ad una incessante lotta contro gli uomini e contro le vicende, in modo che la sua esistenza può dirsi un tessuto di nobili azioni e di più nobili resistenze.

Giovanni Viscardini nasceva nel 1817 nella nostra città da famiglia bergamasca. Nell'età di sette anni fu affidato dai genitori per la istruzione ed educazione all'abate Viscardini, gesuita, suo zio, professore nel Ginnasio di S. Alessandro in Milano, dal quale il giovanetto fu restituito ai genitori nell'età di sedici anni a proseguire gli studi nel ginnasio patrio. Già fin da quel tempo potevasi presagire l'avvenire del ragazzo,

poichè in quella età egli aveva scritto una tragedia sul modello dell'Alfieri, una tragedia irta d'interrogazioni e fremente di amor patrio. Anche per il carattere spiccava sopra i coetanei, dei quali non amava gli allegri spassi, pascendo l'animo suo della lettura dell'Alfieri, di Dante, del Petrarca.

Compiuti gli studi in patria, passò all'Università di Pavia ad apprendervi la giurisprudenza: ma dopo due anni che vi era, cominciò per lui la prima e più grave lotta, quella che fu l'iniziatrice di quante, poi, egli sostenne nel cammino della vita. Nelle vacanze, dopo il secondo anno di studi legali, l'influenza dello zio, professore e gesuita, potè tanto sull'animo di suo padre e di sua madre, che gli si voleva imporre d'entrare nell'ordine dello zio. Il giovane, che d'idee tutt'affatto opposte aveva nudrito il cervello, e di sentimenti parimenti diversi aveva caldo il cuore, ricusò di aderire alla volontà dei genitori e si mantenne nella resistenza. Ma, poichè vide che questa non valeva a disarmare l'insistenza dei suoi, egli, tenace della propria coscienza, s'indusse ad abbandonare la famiglia. E di qui comincia per lui la vita raminga.

Ottenuto un certificato provvisorio di abilitazione all'insegnamento, a venti anni, nel 1837, trova da occuparsi come insegnante nel collegio di Soncino, iniziando allora quella professione d'educatore, che non abbandonò mai più. Due anni dopo, nel 1839, eccolo docente d'Umanità e Retorica nel collegio di Vimercate, dove rimane un biennio, circondato di stima, e d'affetto. Da Vimercate, passa, poi, e si trattiene parecchi anni nel collegio Sommaruga di Varese, d'onde nel 1846 si trasferisce a quello di Parabiago, dove è colto dalle vicende del 1848, la primavera dei tempi nuovi, epoca di magnanimi ardimenti e di generose imprese, dei quali lo scetticismo di chi ora si dibatte in una gora fangosa pur non ristette dal contestare la poetica bellezza. Al seguito di Garibaldi il Viscardini prende parte ai combattimenti di Luino e di Morazzone; riparato poscia nella Svizzera, di là tenta l'infelice spedizione della valle d'Intelvi.

Perduta la speranza di potere nuovamente impugnare le armi per l'indipendenza della patria, prende dimora in Locarno, dove è ben tosto nominato professore di Lettere e di Storia

in quel ginnasio, e quindi portato alla direzione dello stesso. Rimasto qualche anno a Locarno, eccolo di nuovo partecipare ad un'altra e più strana avventura. L'austero professore, il fervente discepolo di Mazzini, arruolato in una compagnia di canto in qualità di basso, s'imbarca per l'Avana. Chi dice che egli, ingannato dagli amici, s'inducesse a quel passo sperando di trarre largo profitto dalla voce e dai suoi studi musicali: altri, poi, appoggiandosi a qualche discreta confidenza del professore, crede che il momentaneo abbandono delle lettere fosse in lui determinato da una veemente passione per un'attrice della compagnia, che egli volle seguire oltre l'Oceano. Comunque, sia in un modo, che nell'altro, questo episodio della vita del nostro concittadino ebbe corta durata, chè, abbandonati dall'impresario appena sbarcati all'Avana, dovettero i miseri artisti ricorrere alla carità cittadina per potere rimpatriare.

Ritornato in Italia, conosce a Genova la famiglia Spano di Oristano, dalla quale è assunto in qualità d'istitutore dei ragazzi, passando parte dell'anno in Sardegna e parte sulla riviera Ligure. Si trattiene presso quella ricca famiglia per alquanto tempo, sinchè nel 1859, dopo la guerra, dal governo del Canton Ticino è nominato professore di Letteratura italiana e latina nel Liceo di Lugano, dove allora insegnava filosofia civile Carlo Cattaneo. Con questo egli si lega in sincera e salda amicizia, durata sino alla morte; a Lugano pure conosce Mazzini, che lo conferma in quelle idee politiche e religiose, alle quali rimane fedele tutta la vita; là ancora avvicina il Quadrio, la famiglia Nathan e tutti i più noti apostoli dell'idea Mazziniana. Nell'ospitale terra dell'Elvezia, dopo tante agitazioni parve che avesse finalmente trovato tregua; ma neppure questa lo poteva accompagnare al sepolcro. Chè nel 1875, avvenuto un cambiamento nel governo Cantonale, gli è tolta la cattedra a punizione dei suoi liberi sensi; ed allora egli, non più giovane, riprende la vita raminga in cerca d'un pane conquistato col proprio lavoro. Vinto, ma non domo, non si piega, nè transige con le proprie convinzioni politiche, tanto che, essendoglisi offerta la nomina di professore nel ginnasio pubblico di Alessandria, egli, fedele al programma Mazziniano,

la ricusa. Quindi lo vediamo dirigere un collegio femminile in Pesaro, e poscia un istituto in Orvieto, e da ultimo, eccolo al posto di Direttore disciplinare del Collegio Convitto di Intra. Finalmente, lasciato l'insegnamento, stabilisce la dimora in Bergamo, dove vivendo con la maggiore parsimonia attende ai prediletti studi, finchè la morte lo coglie nel 10 settembre 1891.

Tale la vita di quest'uomo, la quale vale da sè a farcelo conoscere, meglio di retoriche ciancie.

***

Come dalle file garibaldine uscirono valenti generali dell'esercito italiano, numerosi discepoli di Mazzini emersero nella professione dell'insegnamento. Il Viscardini tra questi. Uomo assetato di verità e di giustizia, infiammato d'amor di patria, uomo che intendeva la vita come milizia, doveva per necessità ricercare ed amare il contatto dei giovani; egli, che aveva penetrata nel sangue la grandezza antica, non poteva non sentire il prepotente trasporto di trasfondere in altri la sacra fiamma che lo animava; e, però, egli era nato educatore, e quell'ufficio, che tenne per così lungo ordine d'anni, era l'unico che a lui s'addicesse.

Il signor Paolo Comolli, che gli fu discepolo nel collegio di Vimercate, quando, si può dire, egli trovavasi ai primi passi, così ce lo descrive: « Giovane, alto, diritto della persona, simpatico oltre ogni dire, si era accaparrato l'animo de' suoi scolari, che lo rispettavano ed amavano. » E il prof. Romeo Manzoni, alunno del Viscardini nel Liceo di Lugano, e da poi devoto amico, in tal modo lo rammenta:

« Mente fornita di robusta dottrina e cuore informato ai più sublimi ideali, le sue lezioni facevano un'impressione profonda sull'animo dei giovani, che l'ascoltavano con una compiacenza quasi religiosa. Tacito e Dante fra gli antichi, Alfieri, Parini e Foscolo, tra i moderni, erano i suoi autori prediletti.

« Per la nobiltà e la virilità del carattere, per la santità dei propositi e la dignità esemplare del costume fu questo nostro venerato maestro un uomo degno di Plutarco.

« Venne nel nostro paese per cercarvi quella libertà ch'egli

adorava come Catone e come Dante, e che rimase per tutta la sua vita la musa ispiratrice d'ogni suo atto e d'ogni suo pensiero. »

Egli era nato educatore, dicevo. E tale si palesa egli stesso in un notevole discorso pronunciato nel 1885 ad Intra in occasione di una distribuzione di premi, nel quale il vecchio professore, dichiarandosi lieto d'avere impiegata la vita nell'educare la gioventù, parla della ardua missione dell'educare con l'eguale entusiasmo di chi segnasse allora le prime orme in tale cammino. Esaminiamone qualche passo:

« È ardua, sì, la missione di educare: ma è poi tanto difficile il guidare giovinetti? Il fanciullo nasce buono: esce alla luce colla curiosità di tutto vedere, tutto conoscere: porta innata la voglia del bene. Rispondete a quella voglia come si conviene; innamoratelo del bello, del vero, del giusto, e avrete l'uomo.

« L'educazione è come una catena indefinita, che d'anello in anello mette capo ad un vertice, che chiamasi ancora l'Ideale, ma che pure sempre più si vagheggia, e che i secoli, quando che sia, concreteranno. Scuole infantili, scuole elementari, tecniche, ginnasiali e professionali, si connettono, s'immedesimano a formare quell'accordo dei vari strumenti, dal quale esce la melodiosa armonia.

« Dove parenti ed educatori, compresi dalla santità della missione da Dio segnata loro quaggiù, sanno assimilarsi e dànnosi opera gli uni gli altri a compirla, non v'è a temere di fallimento: la gioventù crescerà rigogliosa di mente e di corpo. Quanti sono compresi dal dovere d'incalzare la società nell'aperto cammino del progresso, aiuteranno il lavoro comune.

« Vi è cosa che più intenerisca e commuova genitori e congiunti ed amici e conoscenti del sorriso di ingenue creature al cogliere il frutto a principio di quel lavoro, che è il primo articolo della legge divina? della serena compiacenza all'onore dei loro umili trionfi? È giorno giocondo segnatamente a me, che spesi una lunga vita (sono ben 50 anni, o Signori) nella missione di educare la gioventù. »

***

E come nobile ed elevata, ed ispirata ai più ideali intenti fu la sua lunga missione d'insegnante, altrettanto semplice, intemerata, serena fu la sua vita privata. Una novissima dottrina insegna e va proclamando ora esservi due sorta di moralità, quella del focolare, e quella della vita, detta pubblica, delle quali l'una può, senza danno alcuno, essere distinta dall'altra. Dottrina, si dice, frutto de' tempi. E, sia. Ma, non certo il Viscardini, non certo un uomo dalla coscienza così dignitosa e netta, poteva aderire ad una massima, la quale con la studiata elasticità delle maglie vorrebbe abbracciare e confondere ciò che è onesto, e ciò che non lo è. E, per tanto, in tutta l'esistenza, pur così travagliata, non si scostò d'un sol punto da quella linea ch'egli si era prefissa, non spogliò mai quell'armatura morale, della quale aveva rivestito l'anima, di tal che l'opera fu sempre eguale alla parola, e questa al pensiero. L'integrità privata gli era guida e norma nell'attività politica. Insigne esempio! E noi viventi in questa età, noi che ora abbiamo il dolore di riconoscere che all'affinamento, alla perfezione dell'intelletto fa triste riscontro il fiaccarsi della fibra, noi salutiamo con reverenza questi oscuri campioni della razza umana, essi gli unici degni d'appartenervi. E chi non è più tanto giovane, da lasciarsi sorprendere da interessati sofismi, nè si sente tanto vecchio, da avere perdute tutte le illusioni, quegli ancora si compiace al cospetto di tali uomini venerandi, e fa voti e spera che, dissipata la sinistra nube, che oggi ingombra i nostri animi e le nostre menti, tornino essi ad occupare nel mondo il posto loro da altri indegnamente usurpato, quel posto che loro spetta, innanzi a tutti, all'avanguardia delle novelle generazioni.

Il Viscardini, uomo senza bisogni, non curante, anzi sdegnoso, d'ogni lucro, di null'altro appassionato che della caccia, e, sopra tutto, del proprio ideale educativo e politico, è veramente, come lo chiamò il suo discepolo Romeo Manzoni, un uomo di Plutarco. Di tale appellativo, al sommo onorifico, s'è tentato di fare sciupìo; è vero. Ma, se riuscissi a rappresentarvi que-

st'uomo in tutta la morale grandezza, nella quale mi è apparso, non dubito che ciascuno converrebbe che a pochissimi, quanto a lui, spetti l'epiteto onorevolissimo.

Da quando, giovanetto, si oppose e resistette alla volontà della famiglia d'imporgli l'abito ecclesiastico, inducendosi, quasi inerme, ad affrontare il problema dell'esistenza e dell'avvenire, sino a quando, vecchio, per non piegarsi a quel governo che contrastava al suo ideale politico, rifiuta la cattedra nel ginnasio d'Alessandria, in così lunga serie d'anni, egli, sempre eguale a sè stesso, trascorre intemerato. Potrà la critica storica dimostrare che l'ideale Mazziniano sia stato una generosa illusione; potrà essa ancora dimostrare che meglio il Viscardini avrebbe servito alla patria quando, sull'esempio di altri non meno illustri seguaci del Maestro, rinunciando al sogno accarezzato, avesse versato il contributo dell'opera sua nella corrente d'idee politiche, che tenne dietro alle prime manifestazioni nazionali. Tutto ciò ed altro la Storia nella severa austerità ne potrà insegnare. Non di meno, chi consideri spassionatamente quest'uomo potrà dissentire, potrà, sia pure, disapprovare; ma nessuno non si sentirà tratto ad inchinarsi innanzi a tanta saldezza di fede, a tanta robustezza di tempra, a tanta sincerità d'opinioni, che gli fecero sacrificare tutto, agi, tranquillità e riposo, pur di conservare intatto ed immacolato l'antico ideale. E se per poco volgiamo intorno lo sguardo, se per poco tentiamo un confronto con le persone che ne circondano, l'ammirazione aumenta, e al nostro occhio la figura del concittadino apparisce più grande, mentre la coscienza nel contemplarla, ricreandosi, si fa migliore.

***

Un uomo, come il Viscardini, del quale il cuore pulsava così virilmente, un uomo siffatto non poteva certo trattenere entro di sè la piena di nobili sentimenti che gli bolliva in petto. E però, oltre alla cattedra, che gli fu pulpito e tribuna, ricorse alla penna, ad essa abbandonando gli impeti dell'anima eternamente giovane, e morì, si può dire, con la penna in mano. Ho già accennato come sino dai primi anni dell'adolescenza

egli avesse composto una tragedia di modello Alfieriano. È, quindi, lecito d'argomentare che anche successivamente abbia continuato i prediletti esercizi poetici. Ma, nè della tragedia, nè di scritti degli anni posteriori si hanno notizie; forse la prima sarà stata dall'autore medesimo condannata, forse gli altri gli saranno stati contesi dalla travagliata esistenza. Comunque, quando l'esule stabilì la dimora a Lugano, nella quiete della ospitale città potè raccogliersi, e là, infatti, meditò e lavorò intorno a parecchie opere poetiche, tuttora inedite, le quali, mercè l'aiuto di generose persone, poterono venirmi tra mano. Sono tutte manoscritte dal Viscardini stesso, con carattere fitto, chiaro, eguale: un'immagine, quasi, dell'uomo che scriveva.

Similmente appartiene ai primi tempi della dimora in Lugano una *Storia d'Italia compendiata per la gioventù*, pubblicata nel 1861, opera che abbraccia l'êra antica, la media e la moderna. Precisa ed ordinata nella distribuzione della materia, è dettata in uno stile conciso, rapido, efficace, da ricordare più d'una volta Tacito. Certo, i giudizi non sono ispirati a quella imparzialità ed oggettività, che è debito precipuo dello storico. Ma, occorre osservare che al tempo in cui il Viscardini scriveva, non aveva ancora preso forte dominio quel principio oggettivo, che anima ora, e con ragione, la ricerca storica. Inoltre, dichiara lo scrittore stesso di non avere fatto altro che raccogliere in un libro le proprie lezioni; e noi, che ora conosciamo l'uomo, non possiamo pretendere che egli qui venisse meno a quell'ordine d'idee, che costituiva, si può dire, la sua atmosfera intellettuale.

Il libro, dedicato alla gioventù d'Italia, porta per epigrafe il noto verso dell'Alfieri:

Patria apprender cos'è, com'ella s'ami.

Lo scopo sempre l'identico, elevato, civile: infondere nei giovani l'amore della patria e della libertà.

« Per voi (scriveva nella prefazione) giovani e fanciulle, le mie lezioni altrui compartite ho ristrette in questo libro. La patria è il compendio di tutti i doveri e di tutti i diritti.

Ed ho creduto mio compito di farvi balzare agli occhi attraverso le molte fasi del nostro paese una verità inconcussa; che i popoli hanno solo vita nella libertà; con essa davanti, si fanno vigorosi e grandi; con essa alle spalle, recedono e deperiscono.

« Giovani e fanciulle, la vostra terra fu madre di libertà e la rivuole. Quanta opera vi aspetta! In queste lezioni io non m'ascrivo altro merito che di ricordarvelo, perchè vi prepariate con tutte le forze dell'animo: e di quel merito sarà solo misura il bene ch'io possa aver fatto alla patria. »

Memorabili parole! Oggi chi scrive per le scuole, nove volte su dieci, non obbedisce ad altra preoccupazione, se non quella di farsi strada con un libro, conforme all'ultimo programma del Ministero dell'Istruzione.

***

Di due fra le opere inedite è fatta menzione in uno dei brani della professione di fede citata in principio:

« E scrissi drammaticamente in due parti: « I fratelli Bandiera » coi loro compagni martiri precursori del 48, la seconda delle quali dedicai al grande Apostolo che me li aveva ispirati, dopo che, lettili e giudicati, m'ebbe scritto che accettava, con tali parole che io non avessi a desiderare di più. Proseguii con maggior lena la grandiosa epopea del moto nazionale nella trilogia « La Repubblica di Roma scannata dalla Repubblica di Francia l'anno 1849 », e tenni la parola giurata fra le lagrime alla morte di colui che aveva speso l'intera vita pel vero, e che a me era stato padre, amico, fratello, di dir tutta, senza paura, e senza enigmi, tutta là verità. »

A queste sono da aggiungere un Poemetto polimetro sulla *Educazione femminile*, ed un Canzoniere sui *Martiri Italiani*. Perchè l'autore non abbia fatto cenno di questi due ultimi lavori non è dato conoscere: forse egli, preoccupato nella professione di fede del suo ideale politico, non credette opportuno di ricordare composizioni d'altra indole; forse, e ciò sembra più conforme al vero, la professione era già stata dettata prima che il Viscardini ponesse mano al Poemetto e al Canzoniere. Certo è, però, che questi hanno un valore assai superiore agli altri.

***

I due componimenti da lui ricordati sono azioni drammatiche, l'una in due parti, l'altra in tre, che illustrano fatti e date memorabili della nostra epopea nazionale. Letterariamente ed esteticamente considerate, offrono pochi pregi, perchè prive dei requisiti del dramma, perchè i versi sono talvolta troppo aspri e contorti, tale altra pedestri e volgari, e l'azione procede fiacca e stentata, intralciata da frequentissime declamazioni demagogiche. I vari e numerosissimi personaggi, dei quali alcuni allegorici, non fanno altro che prestare occasione all'autore d'esprimere sentimenti e giudizii secondo il verbo Mazziniano: quindi un'intemperanza di frase e spesso un'offesa alla verità storica. L'uomo di parte apparisce in questi lavori con tutti i suoi difetti.

Di modello Alfieriano, le tragedie del Viscardini hanno, però, sull'esempio di quelle del Manzoni, il coro; quasi l'estro suo non avesse trovato libero sfogo nei discorsi dei personaggi, egli ricorre al coro, nel quale fa intervenire figure allegoriche, come il Genio d'Italia, ombre di Senatori Romani, la Libertà. Dissi già che scarso può ritenersi il valore letterario di tali drammi; tuttavia, non si potrebbe non ammirare il veementissimo amor di patria, che dentro vi spira, nè deve dimenticarsi l'intento, cui il poeta mirava.

Delle due azioni drammatiche sopra ricordate, l'una « I fratelli Bandiera » divisa in due parti, s'intitola nella prima « Maria Bandiera », della quale è celebrato il sacrificio per la patria, e nella seconda: « I Martiri di Cosenza », rappresentati dalla loro partenza da Venezia alla fucilazione in Calabria.

Sì l'una parte che l'altra assai poco offrono di notevole. Oramai nel campo delle lettere è universale il consenso nel ritenere che il mettere sulla scena persone e fatti a noi troppo vicini di tempo è cosa che, *per ragioni facili ad intendersi, male si adatta alla rappresentazione artistica*. Se ciò sta, e se a ciò aggiungiamo i difetti sopra enumerati, non è temerario concludere che il dramma del Viscardini, più che un'opera d'arte, è uno sfogo politico di chi lo dettava, in modo

da non potergli attribuire altro valore, all'infuori di quello di un documento atto a farci conoscere l'animo del poeta.

Questo, poi, si palesa in modo evidente nelle due epigrafi, poste in capo a ciascuna parte. Eccole:

MARIA BANDIERA
LA COMPAGNA D'ATTILIO
CHE
PER LA PATRIA
LO PRECEDEVA NEL MARTIRIO
INSEGNANDO
DONDE TRAR DEBBA GLI AUSPICI
L'UMANITÀ
A VOI
DONNE D'ITALIA
CONSACRO
MDCCCLXVIII

e l'altra:

A VOI
GIUSEPPE MAZZINI
DECILUSTRE
APOSTOLO D'ITALIA E DELL'UMANITÀ
QUESTI MARTIRI
CHE
RIVENDICATI ALLA LORO GLORIA
M'INSPIRASTE E NUDRISTE
SONO DOVUTI
POTESSI
IN TANTO AMARO DELL'ANIMA
VERSARVI
UNA STILLA DI BALSAMO
4 APRILE
MDCCCLXIX

La seconda delle azioni, ossia la Trilogia drammatica, rivela il carattere suo anche soltanto dal titolo: « La Repubblica

di Roma scannata dalla Repubblica di Francia l'anno 1849. » Nella prima parte la scena si svolge in Roma intorno al personaggio, che fornisce il sottotitolo al lavoro, Pio Nono. All'azione, che incomincia con l'elezione del Pontefice ed arriva alla sua fuga a Gaeta, partecipano tutti i personaggi storici dell'epoca, e di più alcune figure simboliche, come Roma con le figlie Itala ed Esperia. Frequentissime le invettive politiche e le imprecazioni contro i tiranni. Anche qui cori, dei quali alcuno non privo di pregi, come quello di donne e d'uomini nel quarto atto:

Coro di donne:

Le donne curve sui caduti, o Roma,
Le ferite tergeano
Coll'odorata chioma;
Correan calde le lagrime,
Come raggi da nuvole irrompenti,
E faceanle lucenti.
Era la nenia del dolore « Salve,
O Patria, Salve! »

Gioiano allor che ai periglianti amici
Ratti i fidi volavano
Sui comuni nemici.
E all'incontro de' reduci
Movendo, a piene mani davan fiori
Sul capo ai vincitori.
« Salve » era l'inno, « o Nemesi gloriosa,
Salve, o gloriosa! »

Ma quando al carro in lunga fila avvinti
Fra le spoglie barbariche
Regi e popoli vinti
Trassero al Campidoglio
Sul patrio amor l'amor materno stette
Ripensando. Gemette
Il sen riaperto, e il sospir era « O madri,
Misere madri! »

Coro d'uomini:

Il ciel lo udia. Su l'inumana gloria
Colle pene Giustizia
Scrisse la sua vittoria:
Dei vinti i figli accorsero,
E riversando le versate doglie
Si ritolser le spoglie
Gridando: « Or noi vi calpestiamo, o Forti,
Di voi più Forti. »

La seconda parte svolge gli avvenimenti che precedettero e susseguirono le « Cinque giornate », avendo luogo la scena a Milano, a Torino, sulle Alpi, sui campi di Lombardia e di Novara, dove termina con l'abdicazione di Carlo Alberto. Qui pure numerosissimi personaggi, e cori, dei quali notevole quello delle anime dei Caduti nel terzo atto.

La terza parte « Roma », con scena a Roma e a Gaeta, celebra la Repubblica Romana. Nel secondo atto Mazzini arringando il popolo espone il proprio programma, allo stesso modo che nella parte precedente Gioberti espone il proprio a Carlo Alberto. Nel quarto atto l'ombre dei Senatori Romani trucidati dai Galli appariscono a confortare l'Assemblea Costituente:

Ombre

Volser venti e due secoli, da quando
Le carni ne vestian. Noi sedevamo
Sopra i provvidi seggi imperturbati,
Mentre il ferro, e le fiamme, e lo spavento
La tua cittade discorrean.

Roma

O insigni!
Esempio eterno a' miei più forti.

Ombre

Il ferro
Ne trucidava del barbaro Brenno.
Noi caduti, credea farti sua preda,
E noi venimmo al tuo Romolo nunci

Che dalle fiamme uscia più bella Roma,
E il suo cenere intorno iva sull'ali
Della vittoria a fecondar le terre
Di que' Barbari stessi.

Roma

E a me tornate?

Ombre

Inoltra il tempo senza posa e annoda
Nel disegno di Dio l'umano corso.
A noi giunse il fragor delle tue pugne,
Il novo e fero minacciar d'un Brenno,
E' de Padri imperterriti i responsi.
A gratularci noi venimmo. Salve,
Salve, o voi che tenete, emuli degni,
I nostri seggi.

Anche della Trilogia ciascuna parte è preceduta da una epigrafe, delle quali ricorderò la prima, che il Viscardini volle scolpita sulla sua fossa:

Italia
mentre
nella culla di libertà
tu dormivi
alla luce io vegliai
dei tre nuovi astri delle tue pleiadi
Carlo Cattaneo, Giuseppe Mazzini, Maurizio Quadrio
tenni l'orecchio sul tuo cuore
ritraendo
senza paure ed enimmi
colla fede dei martiri
gli ultimi episodi
della tua storia di virtù e colpe
per vivere in te
ridesta nella coscienza
bella santa di sorriso infinito
nell'amore
di Dio e del Popolo.

***

Esaminati, per quanto sommariamente, i lavori drammatici, siamo giunti all'opera del nostro concittadino, che, a mio avviso, è la migliore di quelle che egli ci lasciava, voglio dire al poemetto sopra l'*Educazione femminile*, già ricordato. Qui tace la passione politica, e dentro e d'intorno spira un mite senso d'esperienza vissuta: qui il vecchio cospiratore, scordando sè stesso, si abbandona soavemente ad educare il cuore e la mente delle proprie nipoti, alle quali il poemetto è dedicato. Non mai come qui l'animo del poeta rivela l'innata bontà, sposata ad un concetto giovanilmente baldo della vita. Aria sana circola in quelle pagine, aria forse troppo pura e incorrotta, dirà taluno, dati i tempi nei quali viviamo. Ma, forse perchè il buono si fa sempre più raro, per questo forse noi dovremo perdere la fede in esso? V'ha del merito anche nell'essere illusi, purchè l'illusione sia generosa; al contrario, il più irrimediabile dei mali è il non averne più alcuna.

Il poemetto è una parafrasi poetica del libro sui *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini, libro quasi ignorato dai nostri giovanetti, dai quali potrebbe essere letto certo con maggiore profitto che non talune compilazioni, che corrono per le scuole. Nessuno meglio del Viscardini poteva trattare tale argomento d'indole educativa, nessuno meglio di lui, che tutta l'esistenza aveva spesa nell'educare.

Poichè non è da dimenticare che il carattere precipuo di quest'uomo consisteva precisamente in ciò: egli fu soldato, fu cospiratore, fu scrittore e poeta, ma, sopra tutto, e prima d'ogni cosa fu educatore. Le testimonianze dei discepoli, il tenore stesso della vita sua ce lo palesano: fedele in ciò al maestro, riteneva che il problema dell'avvenire fosse un problema d'educazione. È così che, mandando il poemetto ad Aurelio Saffi perchè ne desse giudizio, lo accompagna con una lettera, che racchiude un programma. Cogliamone qualche brano:

Il nostro cammino è seminato da molti mali, ma noi li possiamo superare tenendo fisso lo sguardo nella legge divina:

> Più che da ria natura e cor ribelle
> Han fonte i mali dall'inferma mente,
> Che, qual nocchiero in notte senza stelle,
> Non ben conscia del fine e preveggente,
> O mal sa provveder nelle procelle,
> O per fuggire all'uno urta repente
> Ad altro scoglio, e nell'affanno amaro
> In alto cerca sospirando il Faro.
>
> E quel Faro è la Legge, in cui sta scritto
> L'eterno Ver . . . . .

Il secondo canto « Doveri della fanciulla verso la famiglia » si apre con un soavissimo squarcio lirico in lode della famiglia: il verso è dolce e armonioso, il sentimento che anima le rime è purissimo ed elevato; la mitezza del cuore del poeta, che dalla solitudine non contrasse l'irsuta scontrosità propria dei solitarii, si rivela nel modo migliore.

Oh! come tornano alla mente qui le dolenti parole scritte nella professione di fede: « Condannato alla solitudine, a divorzio quaggiù dalle gioie del focolare e di una compagna...»!

Il terzo canto « Doveri della fanciulla verso la patria » porge occasione al poeta di fare una lunga enumerazione delle azioni generose compiute in pro' della patria, l'amore verso la quale è cantato con versi delicatissimi.

Il quarto è dedicato ai doveri verso l'Umanità, e finalmente nel quinto la fanciulla è guidata ad ammirare le meraviglie del nostro sistema planetario.

Il poemetto, scritto in ottava rima, è spesso frammezzato da altri vari metri, in modo da riuscire, come già fu detto, polimetro. Esso, che tra gli scritti poetici del Viscardini è certamente il migliore, non manca, tuttavia, di pecche: prima di tutte quella relativa alla forma, la quale non ha sempre la necessaria eleganza, e talvolta, anzi, è soverchiamente trascurata e pedestre. Non ostante, non fanno difetto i brani, dove la spontaneità dell'ispirazione è associata alla venustà del dettato, e dove l'immagine poetica trova fedele rappresentazione nel verso.

Quando, poi, ricordiamo che il poemetto venne composto allorchè il poeta aveva oltrepassato il sessantesimo anno d'età, dopo un'esistenza così agitata, noi, pur tenendo conto delle mende, non possiamo non ammirare la sincerità e il calore dell'ispirazione, e l'intento nobilissimo, cui egli volgeva la rima. Non ci troviamo qui in conspetto d'una sterile esercitazione senile: qui vive il poeta civile, che adopera il verso al più alto ufficio suo.

***

Nè qui si arresta l'opera di lui, nè ancora pensa egli d'aver compiuto quella missione educatrice, che stava al sommo dei suoi pensieri. E così, dopo d'avere occupato qualche anno nel ritoccare e nel corredare di note storiche i precedenti scritti, negli ultimi della vita pone mano ad un lavoro, che a lui sembrava il tributo doveroso d'un cittadino riconoscente: prende ad intessere una collana di canti in onore dei *Martiri italiani*, intitolando a ciascuno di essi una canzone. Era, si può dire, l'ultimo sfogo di un cuore, che aveva costantemente palpitato per la patria. Sommano a trentasette le canzoni d'intonazione pindarica raccolte nel volume manoscritto, delle quali ciascuna porta un'impronta particolare, malgrado l'uniformità del soggetto, e tutte, poi, sono animate da una robustezza di concetto, non comune in persona d'età avanzata.

Rivolto all'Italo genio, « Oh! perchè? » esclama:

> Oh! perchè a me divino occhio non dai,
> E mille lingue, onde i Martiri tanti
> Che l'han redenta io canti?
> A loro almen sia il resto di mia vita,
> Se tu al vecchio cantor pur doni aita.

Le canzoni condotte, come ho detto, sul modello delle odi pindariche, offrono occasione al poeta di celebrare le glorie delle città natali dei martiri: così noi troviamo una colorita descrizione di Napoli, un caldo omaggio a Bergamo, a Genova, e frequentissime apostrofi all'Italia. Similmente, in una can-

AD AURELIO SAFFI, Bologna

Intra, Istituto Elvetico, 1 aprile 1883.

Caro Aurelio,

Mando a Voi questo mio ultimo lavoro perchè scrupolosamente lo esaminiate per il vostro imparziale giudizio. So da quanti studi siete preoccupato, e quanto prezioso sia il tempo per Voi. Ma Voi siete l'uomo, il cui intelletto e la cui coscienza mi danno quella guarentigia che potrei difficilmente trovare altrove. Non Vi sollecito: non presumo usurpare sugli altri.

Quante verità sommava il nostro Maestro nelle parole « l'avvenire è un problema d'educazione »! Ma dove i dati per risolvere il problema? A chi spetta intavolarlo ed esordire? Come cercare « che gli uomini migliorino moralmente e s'innalzino vieppiù sempre al concetto dell'*ideale* prefisso all'intelletto dall'universo e da Dio, all'amore, alla potenza che traduce l'amore in atto » se non si riconosce l'ufficio, che primo, cardinale, commetteva natura alla donna?

Educare è innalzare: accogliere l'anima vergine, sorreggerla sulle due ali dell'intelletto e dell'amore a spaziare nella luce della legge universale, a innamorarsi del Vero, del Giusto del Bello, a scaldarsi al foco della fede che, ora individualmente sopita, arde inconsunta nelle nazioni, perchè s'uniformi la sua coscienza alla coscienza dell'umanità. Attraverso le tradizioni e il lento ma continuo sviluppo di questa, attraverso le verità mano mano rivelate e sostituite a pregiudizi ed errori, addurla alla conoscenza della sua missione, al sentimento del dovere, da cui solo emanano consacrati i diritti, alla devozione all'umano progresso.

Ho io presunto di me? Conosco me stesso, e quindi quale vacuo s'interponga tra il concetto e la realtà. Ma in luogo dell'ingegno ho posto il granello del cuore, il quale immancabilmente dà i suoi frutti, e tanto mi basta a farmi internamente sereno.

All'arida nomenclatura ed enumerazione di regole, precetti, aforismi tentai sostituire la bellezza della legge morale nelle sue grandi e molteplici manifestazioni. Col genere narrativo alternai il genere lirico, e perchè così m'aprivo più largo campo all'intento, e perchè così nel tempo stesso che si educa l'anima si famigliarizza l'orecchio pe' diversi metri al ritmo, al numero, alla musica dei suoni.

Siate severo nella vostra critica con me, perocchè non intendo ad altro che a trarre il mio vantaggio dalle vostre assennate osservazioni.

Il bacio del cuore ai vostri cari.

L'ora e sempre

aff.mo Vostro
GIOVANNI VISCARDINI.

Il poemetto, cui precede un prologo, dove è svolto il concetto di Dio, tratta nel primo canto dei doveri della fanciulla verso sè stessa. Dopo una calda invocazione a Gesù Cristo,

« Divinamente saggio Egli che venne
Il Verbo ad annunciar del Comun Padre »

entriamo tosto nella dottrina Mazziniana, compendiata in questa strofa:

Tutto è dover: tutto è lavor. Vedete:
Ha l'Universo un ordine. Di dentro
Di fuor, di su, di giù, sereno e liete
Della luce onde annunciansi, o, per entro
Gli abissi impenetrabili, segrete,
Tutte parti obbediscono ad un centro
Di sovrana virtù che lancia e affrena
E in suo disegno equabilmente mena.

Dio diede all'uomo la legge della vita, e questo la trae al Bene:

Ella vi dice che siam nati al Bene
Ed al Bene aspiriam, noi migliorando,
A soffrire pel Ben, sopportar pene,
Combattere, morir . . . . .

zone al Napoletano Emanuele De Deo, ecco una delicata invocazione alla religione:

O Religion, conforto,
Raggio che scendi nel funereo giorno
E il navigante dai marosi affranto
Ravvivi a fede, e lo radduci in porto:
Se qui da labbro santo
Ripercosso pur doni in dolce suono
Al contrito da lacrime perdono,
E, fiamma, squagli della colpa il gelo,
O Richiamo del cielo,
Quale ineffabil voluttà se' al core
Di chi visse alla patria e per lei muore!

Di singolare importanza, poi, sono due strofe dell'ode ad Antonietta Castiglioni, nelle quali il poeta, un anno prima della morte, parlando di sè, nell'affermare ancora una volta l'antica fede, si professa felice e invidiato:

Chi mi saluta e la rugosa fronte
Guarda ed il crine che più sempre imbianca,
Onde avviene? mi dice
Che immune ancor delle molteplici onte
Di tanta età, come persona franca
Invidiato, felice,
D'acciaro il petto, il capo ritto, al passo
I giovin sfidi, e dal diletto poggio
Ogni mattin non lasso,
Indorarsi dal sol tra le nevose
Alpi il gigante maestoso ammiri
Sin che s'è fatto roggio?
Poi tornato alle tue rime focose
Noti, comechè dentro il cuor ti spiri?

Risponda chi può dir qual sia tesoro
Una madre. « Ti diedi alma immortale,
Mi ripetea la mia.
La mente affisa nel sol Dio che adoro,
Ch'è Verità. Ti libra allor sull'ale,
Nè fallirai la via. »
Io mi librai. Materno e patrio amore
Fur le due corde della lira, e il suono
S'unificava in core.

> Patria la Musa, e i Martiri gli Dei.
> Al Genio alter non invidiai l'alloro
> E gli aurei fregi e i regal nastri in dono.
> Son dei Martiri i mirti i serti miei
> Ch'offro graditi in cielo al mio tesoro.

Veramente notevole in questo poeta più che settantenne il delicato affetto per la madre e l'immutata devozione alla patria. E così sarebbe facile largheggiare in citazioni. Ma, proseguiamo.

***

Il Canzoniere, giunto al trentesimo settimo canto, fu interrotto dalla morte, sopravvenuta al poeta in modo assai tragico. Ho già ricordato come il Viscardini fosse amantissimo della caccia: a tale scopo soleva ogni anno recarsi su quel di Varese presso l'amico suo Paolo Comolli, che, dopo d'essergli stato discepolo, gli era costante ed affezionato ospite. Mi permetta quell'egregio signore di ricavare integralmente da una sua lettera famigliare il racconto della disgrazia.

« Quantunque vecchio, non aveva smesse le abitudini della caccia e la passione della montagna. In Sardegna s'era fatto abile tiratore in mezzo a quell'abbondanza di selvaggina, ed anche in questi ultimi anni era ben rara la volta che il suo colpo non raggiungesse la preda. Partiva alla mattina per la caccia, e ne ritornava prima delle tre, solita ora del pranzo. Una sera (eravamo nel settembre del 1891) raccontò di una fagianella uccisa e non potuta trovare, che il giorno appresso sarebbe ritornato per cercare con maggiore agio. Ed infatti ripartiva come al solito, ma alle tre non ritornò, nè alle sette, nè alle otto. Quattro persone andate a ricercarlo invano si aggirarono tutta notte pei monti e nelle valli. La mattina seguente, dopo un paio d'ore di riposo ripartirono in sei spingendosi per le diverse valli. Era già presso la sera, quando furono colpiti dal lontano latrato d'un cane; seguendo quello, trovarono il cacciatore morto nel letto d'un torrente, al di sotto d'una roccia altissima, donde il cane mandava i suoi lamenti. Era disteso supino con una ferita sopra l'occhio, le canne del

fucile infossate nella sabbia. Nella parte superiore del precipizio su di una pietra erano le traccie di sfregamento dei chiodi degli stivali, che vi erano sopra scivolati, e dove finiva la pietra era un piano erboso non più largo d'un metro, sotto il quale a picco il burrone. È evidente che il cacciatore scivolando non s'era potuto tener ritto su quel piccolo ripiano, donde piombava nella valle. »

Da quel luogo la spoglia venne trasportata al paesello di Crodo, dove fu sepolta senza pompa alcuna.

***

Tali la vita e l'attività letteraria di quest'uomo, che mi sembrò degno d'essere ricordato ai concittadini (*). Forse, come già ebbi occasione di dire, più la vita, che gli scritti ne raccomandano la memoria. Ma ciò, lungi dall'essere un danno, è per lui un'insigne distinzione. In vero, al nostro paese mai non mancarono nei tempi andati gli ingegni, nè scarseggiano oggi: per nostra sventura, più tosto, ed ora più che mai, difettano gli uomini. Quei pochi, che pure rimangono meritevoli di tal nome, o si ritraggono sdegnosi, o passano tra l'indifferenza e l'ebete sorriso dei più. L'audacia e la servilità del venturiero ha sopraffatto la rigida fermezza dell'onest'uomo. Ma, per poco, speriamo.

Il Viscardini fu un carattere, fu un uomo; questo il migliore elogio.

Seguace della dottrina Mazziniana, la quale ha il merito sopra quante ne sorsero poi di fare corrispondere ad ogni diritto altrettanti e maggiori doveri, le eresse un altare nella propria coscienza, a quella informando ogni pensiero, ogni atto sino all'ultimo respiro; tanto che Aurelio Saffi, pur così parco nella lode, non esita nella prefazione al XII volume degli scritti di Mazzini, di proclamare il nostro concittadino: Nome

(*) Era già in corso di stampa il presente studio, quando da alcune carte del Viscardini potei rilevare che egli fu anche autore d'un dramma *Cesare Borgia*, che ignoro se sia stato pubblicato. Fra quelle carte si trovano pure due canti d'un poemetto incompleto in terza rima *Il Rifugiato*, una Canzone *Le false interpretazioni*, e una Canzone al *Carabiniere del Ticino*. Similmente, si hanno scritti del Viscardini nel periodico *Libertà e Associazione*, redatto da [illegible].

caro per dottrina, patriottismo e virtù all'Italia e alla Svizzera insieme.

Come letterato e poeta, s'egli non può essere ascritto tra gli eminenti, per altro, gli spetta un posto notevole fra gli scrittori civili, fra quegli scrittori, i quali interpretano il culto delle lettere, non come un esercizio, ma come un ufficio. Anzi, in lui la preoccupazione del fine civile è tanta, e così preponderante, da rendergli, al confronto di quella, secondaria ogni cura d'ordine puramente estetico. Di qui la trascuranza della forma, che spesso si lamenta nei suoi scritti poetici.

Cresciuto e vissuto in mezzo alle agitazioni politiche del nostro secolo, egli fa parte di quella ristretta cerchia d'uomini, per metà rivoluzionari, e per metà asceti: venerandi personaggi, che sapevano accoppiare nel cuore la superba fierezza del leone alla soave mansuetudine dell'agnello. Venerandi personaggi, i quali, mentre brandivano con un braccio la spada, prima, la penna, poi, ai derelitti, agli infelici volgevano l'altra mano apportatrice di conforto e d'aiuto.

Educatore, mirava a preparare degli uomini, non a foggiare dei precoci pedanti. Saldo e tenero negli affetti, serbava un vero culto per la terra d'Elvezia, e per quanti colà avevano seco lui diviso l'esilio.

Infine, quella stessa robustezza fisica che gli permetteva, dopo il settantesimo quarto anno d'età, di percorrere i monti cacciando, fa meravigliare noi, che quasi ci domandiamo se simili uomini partecipino della nostra creta.

Singolare, poi, e degna dell'uomo la morte! Egli così libero, così indomito finiva proprio, repentinamente, in mezzo all'alpestre e selvaggia natura. Di là, da quelle balze, l'anima sua, recata sull'ali dall'aquila maestosa, spazierà per gli azzurri campi del cielo.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

PROF. F. E. COMANI

LE DOTTRINE POLITICHE

DI

PAOLO PARUTA

AVVERTENZA

A questo scritto diedi forma alquanto più prossima a quella d'una lettura che a quella d'una memoria. Ciò varrà a giustificare agli occhi del lettore alcune particolarità, confidando io che egli voglia considerare che un uditorio, quantunque dotto e paziente, non resiste alla noia d'un'esposizione troppo arida e d'un'analisi troppo minuta.

R. Liceo di Bergamo F. E. Comani.

INTRODUZIONE

Chi cerchi di formarsi dalla maggior parte degli studi che abbiamo, un concetto preciso delle teorie dei nostri maggiori politici, tolti il Machiavelli ed il Guicciardini, sente subito mancare qualche cosa al metodo seguito dalla più parte dei vecchi scrittori, onde il giudizio rimane monco ed unilaterale spesso e volte anche erroneo. Che cosa, infatti, dobbiamo cercare in uno scrittore politico? Il progresso che egli ha fatto fare alla politica teorica, le relazioni fra le sue teorie e la politica pratica del tempo suo. Ora la maggior parte dei nostri scrittori classificano i nostri politici o secondo il loro rispetto per la morale o secondo le loro idee riguardo all'indipendenza italiana: politici morali e politici immorali, repubblicani, monarchici, unitari e così detti federalisti, queste sono le divisioni usuali. Non è giusto restringere così le nostre vedute. Se la quistione della moralità ha una notevole importanza, di quanti altri elementi non dovremo tener conto per pronunciare intorno ad essa un esatto giudizio? E possiamo noi formarci una morale preconcetta, secondo la quale giudicare la politica antica, o non dobbiamo piuttosto ricercare i fattori politici che cagionarono l'evoluzione delle idee morali? Ed essendo i nostri migliori politici essenzialmente osservatori, non do-

vremmo noi, più che giudicare alla stregua di un principio astratto, studiare minutamente i fatti, sui quali fermandosi la loro attenzione, si formò in loro quell'*esperienza*, donde provennero le loro teorie? Avviene pure molto spesso che le conseguenze reali di una teoria siano ben diverse dal suo fine primitivo e che un pensiero rivoluzionario sia nato da un sistema destinato alla conservazione, o che la modesta ma positiva pratica di governo risulti nei fatti realmente più proficua ad una nazione che non le belle fantasie di un pensatore; onde il critico è ingiusto se, nella sua eccessiva ammirazione per gli ideali di quest'ultimo, non apprezza convenientemente gli uomini che meglio conobbero le necessità dei tempi loro. Avviene finalmente che cercando le traccie prime di un sentimento, vivissimo nell'animo suo, lo storico dimentichi che esso non aveva in altri tempi l'importanza che ha ai tempi suoi, e sprezzi altri sentimenti che allora tenevano, e giustamente, il primo posto. Così succede che un filosofo di fervido ingegno, come Giuseppe Ferrari, al quale dobbiamo una serie di lezioni brillanti sui politici italiani, scriva che gli alti pensieri di cui dobbiamo tener conto *nascono solo nell'istante dello sforzo per lottare contro il potere stabilito* (1): ed un altro scrittore trovi essere una necessità molto triste che la politica degli stati d'Europa debba essere connessa in modo che le sorti dell'uno dipendano da quelle dell'altro (2). Nella quale osservazione è ben chiaro che lo scrittore è un patriota italiano, a cui duole vedere la santa alleanza ed altre leghe simili ritardare la libertà ai popoli, ma cui sfugge la progressiva evoluzione del diritto delle genti. E lo stesso Ferrari, tutto intento ai suoi teorici e moderni concetti, rivolge a certi politici domande, cui essi non avevano mai pensato di rispondere; p. es. si propone di sapere da certi scrittori come Venezia, con evidente *paradosso* (egli dice), potesse fiorire qual capitale di uno stato, *mancandole tutte le qualità per essere capitale* come la posizione e la libertà interna; quando uno appunto degli interrogati anzi il più autorevole, afferma

(1) Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*. (Milano 1862) Lez. XII p. 271.
(2) Ranalli, *Lezioni di storia*.

tutto l'opposto cioè che dalla eccellenza del sito e dalla forma mirabile del governo derivano a Venezia tutti i vantaggi delle altre repubbliche *ed altri ancora* (1). Nè basta; perchè il Ferrari ha bensì intravisto la necessità di una classificazione dei nostri politici; ma ha posto a fondamento di essa, come era suo uso, il principio delle antitesi perpetue, onde a forza di cercar antitesi gli sfuggono le vere tesi sostenute dagli scrittori, come vedremo che gli accadde specialmente pel Paruta (2). È tanto lui quanto altri dimenticano in generale di penetrare nel fondo delle opinioni particolarmente filosofiche, le cui conseguenze politiche non appaiono a prima vista; onde, dopo aver posto il Paruta a fianco del Sarpi, il Ferrari lo giudica con disprezzo senza notare che le teorie filosofiche del Paruta si collegano colla quistione fra la chiesa e lo stato secondo il metodo col quale allora era trattata, rendendola cioè dipendente dall'altra disputa della vita attiva e della contemplativa. Sarebbe finalmente necessario che coll'approfondirsi degli studi storici sopra certi periodi si rivedessero i giudizi sui relativi politici e, modificati i giudizi su alcuni politici, si riprendessero in esame tutti gli altri; e giacchè la storia d'Italia è stata tanto falsata da quello spirito che, mentre nella vita pratica merita il bel nome di patriottismo, nello studio della storia prende l'odioso titolo di partigianeria, oggi che il patriottismo stesso insegna a ricercare unicamente la verità, anche i politici devono essere studiati con questo criterio. Chi potrebbe spiegare la politica veneziana colla storia del Daru dopo la pubblicazione del Romanin? Ed anche dopo il Romanin altri studi hanno chiarito meglio alcune epoche importantissime,

(1) Cfr. Ferrari, XIX e Botero, *Relat. d. Venetia* in *Relat. Universali* (Venezia 1671) p. 714.

(2) È curioso l'equivoco nel quale è caduto il Ferrari a proposito di una teoria sostenuta nel libro del Vida *De Dignitate Reipublicae*. Marco Antonio Flaminio vi sostiene che gli uomini erano più felici prima di vivere in società. È la teoria dello *stato di natura*, che appare prima del Rousseau e che il Vida combatte (v. Cavalli, *La scienza politica in Italia* (Mem. dell'Istituto Veneto XIV, 261 sqq.). Il F. (XII p. 288 sqq.) in caccia d'antitesi vuole che questa teoria rappresenti « *la più vasta opposizione contro la monarchia di Carlo V* ». Ma i Gesuiti (che non erano nemici di Carlo V) misero invece questa teoria in onore e nelle loro teorie prevennero sotto un certo aspetto il Rousseau! Ecco a che si riduce l'antitesi. V. Lecky's, *The rise and influence of Rationalism in Europe* ch. V, Huber, *Les Jésuites* (Paris 1875 trad.) II, 23.

come quelli del Ranke su la condizione di Venezia fra il XVI ed il XVII secolo (1).

Senonchè ormai i massimi nostri politici hanno avuto migliore fortuna. Nicolò Machiavelli ha trovato numerosi ed illustri studiosi ed è ormai equamente giudicato. Francesco Guicciardini è, se non altro, meglio conosciuto di prima. Ora dacchè il giudizio sui politici secondari si suole far dipendere dal giudizio pronunciato sui due maggiori, deve quindi modificarsi con questo: nondimeno Paolo Paruta, il politico Veneziano che si suol porre a fianco dei due primi, credo non abbia ancora trovato chi esamini le sue teorie con un rigoroso metodo storico. Cirillo Monzani, pubblicandone le opere, vi premise una lunga introduzione ricca di notizie pregevoli (2); ma poco esatta nel giudizio delle teorie, nel giudizio storico assai scarsa e specialmente informata a quella eccessiva e grossolana descrizione convenzionale, che suole farsi delle condizioni d'Italia dopo la pace di Castel Cambrésis (3). L'accademico francese Alfredo Mézières (4) studiò con più cura le dottrine del Paruta, ma nel dar concetto dei tempi e di Venezia non è esatto; giudica quindi spesse volte erroneamente e con troppa precipitazione. Tanto poi in questi due maggiori quanto nei minori la corrente dei giudizi è la stessa e tradizionale, per cui il Paruta appare *quale scrittore morale in contrapposto all'immoralità del Machiavelli*. Ora questo giudizio a me non parve

(1) Ranke, *Venedig in XVI Jahrh. und in Anfang des XVII* (Zur Venez. Gesch. Leipzig 1878. Opere, vol. XLVII).

(2) Della Vita e delle opere di P. P. (P. P. *Opere politiche*, Firenze, Lemonnier 1852 vol. I). La sua biografia deriva in parte da Ap. Zeno, Vita di P. P., in *Storici che hanno scritto per pubblico decreto* (Venezia 1718 tomo III).

(3) Esempio: « cominciò allora l'Italia a *precipitare spensieratamente in fatto di politica*..., l'abitudine al lavoro, l'operosità *cessarono* ecc. » (p. XIX).

(4) Etude sur les Oeuv. pol. de P. P. (Paris, 1853). Anche il Mézières, precipitoso in certi giudizi storici: p. es. « (Venise) perdait peu à peu son rang dans l'opinion publique; on n'était plus persuadé de l'excellence de son gouvernement » (p. 147) « Machiavel l'avait condamnée par un jugement *que chacun répétait* ». Queste affermazioni domanderebbero prove serie. Ora gli scrittori politici che biasimano Venezia sono ben pochi (e la più parte pagati dalla Spagna). Cfr. Cicogna, *Bibliografia Veneziana*. Il penultimo doge poteva dire ancora: « *viviamo nella sola idea della prudenza del nostro governo* ». Romanin, *Storia* v. 8. p. 322. E il Mézières, francese avrebbe potuto ricordarsi che la Repubblica di Venezia giunse a salvarsi persino dal biasimo del Rousseau.

fondato su solide basi, nè conforme ai nuovi e migliori giudizi sul Machiavelli, nè suggerito da rigoroso criterio storico. Onde pensai di riprenderlo in esame.

Non mi estenderò a studiare tutta l'opera del Paruta, ma solo il giudizio comune sulla sua moralità e sul suo patriottismo. Spero che ulteriori ricerche mi diano agio a più ampio lavoro, se altri più di me capace non esaurirà innanzi l'interessante argomento. Frattanto però non parrà inutile discorrere sia pure di poche fra le molte quistioni connesse collo studio delle opere politiche di Paolo Paruta, dacchè il discutere di queste poche da me prescelte, cioè la sua moralità ed il suo patriottismo, equivale a porre in discussione il comune giudizio intorno alle sue opere. È questo certamente il primo passo ad ogni nuova ricerca: mostrarla necessaria coll'esporre dove e perchè sono parse monche e difettose le ricerche ed i giudizi altrui.

CAPITOLO PRIMO

LE DOTTRINE POLITICO-MORALI

I. Origine dei Dialoghi sulla « Perfezione della vita politica ». — II. Scopo dell'opera e lingua: novità dell'uno e dell'altra. — III. Dottrina fondamentale. — IV. Confronto colla dottrina aristotelica e colla cattolica. — V. Origine storica della dottrina parutiana. — VI. Nuove prove a favore della data interpretazione. — VII. Il « Soliloquio » ed i « Dialoghi.» — VIII. Inesattezza della caratteristica comunemente attribuita alla dottrina del P., della dottrina del Mézières, della contrapposizione al Machiavelli ed al Guicciardini. — IX. Conclusione.

I.

L'opera di Paolo Paruta sulla quale principalmente si fonda la sua fama di politico difensore della morale, è la « *Perfezione della Vita Politica* »; poichè nei suoi « *Discorsi* » egli discusse molte opinioni che sono nelle opere del Machiavelli o del Guicciardini (1), ma non mai per richiamare la politica al rispetto della morale. Quest'opera principalmente ed innanzi tutto dovremo dunque prendere in esame in quanto riguarda il nostro tema, ma ricorrendo alle altre ove sarà opportuno.

(1) Dico che sono nelle opere, perchè il Machiavelli non vi è citato nè quindi apertamente combattuto, ed anche perchè intendo piuttosto opinioni di quella scuola che di quei determinati autori.

La « Perfezione della Vita Politica » è un' opera filosofica morale e politica in forma di dialogo, scritta dal Paruta dai 32 ai 39 anni (1), quando ancora non aveva avuto parte importante nella vita politica della sua patria (2), poichè soltanto a 40 anni ottenne una carica pubblica di qualche considerazione. Fino a quell'età egli attese agli studi, prima all'Università di Padova poi in Venezia dove tenne in casa propria un' Accademia sul modello di quelle che allora fiorivano colà e che non solo son segno dell'amore per gli studi, manifestatosi in Venezia piuttosto sul finire che sul principiare del Rinascimento (3), ma ebbero pure una parte abbastanza importante nella vita della Repubblica. Le Accademie Veneziane avevano carattere privato, e l'opera loro aiuta a conoscere lo spirito pubblico; lo stato, per quanto attento a sorvegliare la condotta politica dei cittadini, non vi esercitava l'autorità che altrove sulle principali accademie esercitavano i principi; anche il nome di Veneziana che aveva l'aria, diremo così, ufficiosa, venne vietato di applicar loro (4). Gli accademici, spesso giovani desiderosi di un arringo ove prepararsi con esercizi alla politica pratica (5), s'intrattenevano degli argomenti più importanti che allora interessassero le menti e dalle disquisizioni metafisiche passavano alle ricerche pratiche, per le quali il loro interesse non era minore, a giudicarlo anche soltanto dal vasto progetto dell'Accademia della *Fama* (6) di approfondire lo studio del diritto, di volgarizzarlo colle traduzioni dei testi e de' trattati di diritto canonico e romano, di raccogliere notizie sulle condizioni e sulle costituzioni dei vari stati e studiare l'ordinamento e la riforma delle leggi Veneziane. Anche le

(1) Le prime bozze hanno la data dell'8 agosto 1572 (Zeno cit. § XIV, p. XIII); la 1ª ed. è di Venezia 1579 per Domenico Nicolini in f.°

(2) Egli aveva soltanto accompagnato nel 1562 l'Ambasciata che andava ad onorare il nuovo Re dei Romani Massimiliano II (Zeno p. XI), poi era, coll'Ambasciatore Suriano, andato a Trento. Questi viaggi dei giovani veneziani erano quasi viaggi d'istruzione.

(3) Cfr. Burckhardt, La civ. d. Rin. l. VII (tr. it. 1ª 97-99).

(4) Cicogna, *Iscrizioni Veneziane* (Venezia 1830), III. 34.

(5) Il Monzani cit. p. X pubblica un documento contenente una finta discussione nel Collegio fra il Paruta ed un Dolfin sopra una quistione diplomatica.

(6) Foscarini, *Letteratura Veneziana* (Venezia 1754 p. 37, 79, 351) Battagia, *Delle Accademie Veneziane* p. 21 sgg. Cfr. Romanin l. XIV, c. X (6. 457 sgg.)

loro disquisizioni metafisiche e morali avevano, secondo l'uso del tempo, un' importanza pratica maggiore che ora non parrebbe; poichè molto, anzi troppo facilmente si veniva allora da una premessa teorica ad una lontanissima conseguenza pratica e si accettavano per buone ragioni astruse di ben scarso valore (1), anche da politici praticissimi. Il Paruta ed i suoi compagni si occupavano certamente di studi politico-morali (2) e forse, com' è più proprio de' giovani, della parte teorica aspirando a formarsi un ideale di perfezione a cui mirare nella vita. Frutto delle discussioni fatte in quest' Accademia e, pare, anche di quelle tenute durante la permanenza del Paruta e d'altri Veneziani a Trento all'epoca del Concilio, è appunto l'opera che noi prendiamo ad esaminare (3). Dovremo quindi, nel ricercare quanta parte vi abbia il sentimento della moralità, tener sempre presente il carattere e l'origine di questo dialogo che, ognuno lo vede, differiscono tanto dal carattere e dall'origine degli scritti di Nicolò Machiavelli. L'esame stesso dell'opera ci trarrà quindi a considerare certi lati del pensiero

(1) Per esempio il Botero incomincia il Discorso sull'equilibrio della forza dei principi esponendo la legge naturale della compensazione, ed afferma, in altro luogo, che i Veneziani hanno fatto bene a volgere le loro mire ai possessi di terraferma perchè l'uomo è naturalmente destinato a stare sulla terra e non sul mare! — *Relat. Univ.* cit. 661, 669.

(2) Le notizie sull'Accademia del P. sono troppo scarse per poterne dare qualche particolare. Vedi Zeno § XII p. VII. Foscarini e Battagia non ne sanno di più, nè Romanin nè Cicogna.

(3) Paruta ed. cit. I p. 35 sgg. — Il P. a G. B. Valier: « di questa cosa mi ricordo molti ragionamenti esser passati fra noi, quando conceduto mi fu communicar insieme dei nostri studi » (p. 37). — Si sa che i personaggi dei Dialoghi filosofici erano scelti con libertà, limitata solo dal carattere ben noto delle persone reali; ma il Mézières ha posto (e non del tutto a torto) la quistione se le opinioni dei personaggi del dialogo parutiano sono da tenere come opinioni dell'autore o come loro proprie (op. cit. p. 28). Il M. risponde che ciò che si dice in una conversazione appartiene a tutti; ma che un'opera che porta il nome del Paruta è da giudicarsi come personale, ritenendo che il P. non abbia fatto altro che valersi di una precauzione oratoria. Ma queste osservazioni sono troppo generiche. In realtà il Paruta dice che egli non assiste alle conversazioni Trentine che riferisce e di cui gli recò notizia Francesco Molino (I. p. 40). Questi particolari fanno credere che esse fossero realmente tenute e se si aggiunge quanto si è riferito più sopra, bisogna concludere che nei dialoghi deve esservi un elemento di realtà; ma noi non possiamo discernerlo. Dobbiamo invece notare che il nome dei personaggi non fu dunque introdotto per semplice precauzione oratoria (come vorrebbe il M.), e il seguito del nostro studio mostrerà che invece i loro nomi avevano già, nella quistione trattata, un significato.

italiano di quell'epoca, che colle teorie del Machiavelli hanno meno stretta relazione e ci incomincierà a mostrare in che consista la vera differenza tra i due scrittori.

II.

Il proposito del Paruta nello scrivere i Dialoghi era il seguente (1).

L'uomo perviene alla felicità conoscendo sè stesso; ma dacchè questo è oltremodo difficile, alcuni concedono troppo alla materia ed altri troppo all'intelletto. Tutti si scostano così dalle « *più vere operazioni umane* » e si privano delle doti più proprie all'uomo e più necessarie, cioè le virtù. Dai Dialoghi intorno alla perfezione della Vita Politica « ciascuno « potrà *agevolmente* apprendere molti precetti intorno alla vita « umana, per formarla di buoni costumi ed avviarnela al do- « vuto fine ». Ma l'autore non intende soltanto di aiutare coloro che non hanno tempo od ingegno per studiare gli scrittori classici, ma di dire eziandio « *molte cose... le quali, essendo variamente trattate e con nuovi sentimenti esposte, per avventura non si leggono altrove scritte in tal maniera* ». Con tal metodo e norma tratta delle condizioni necessarie alla felicità, che sono le virtù, la lunga vita, la bellezza, l'onore, la nobiltà, le ricchezze. Ma come mai un'opera di tal genere diverrà politica? Essendo la ricerca principale, che in essa si fa, intorno alla felicità dell'uomo ed ottenendosi questa per mezzo delle virtù, la vita attiva è preferibile alla contemplativa; ora la politica è la parte più importante della vita attiva. Le norme della vita attiva si riferiscono quindi particolarmente alla vita politica. Senonchè questa vita politica in che cosa consiste? In quella vita di cittadino di libero stato, che sola aveva davanti agli occhi e sola stimava perfetta un Veneziano (2) quantunque

(1) P. P. I p 35 sqq.

(2) Che tale sia il concetto del P. appare da tutta l'opera (cfr. I. p. 60), anzi dal titolo stesso. Questo è il significato che allora avevano le parole *vivere politico*

non si escluda la felicità da un governo misto o monarchico, purchè non sia tirannide.

Tali argomenti non sono affatto nuovi; ma l'autore ci ha già avvertiti che egli intende di dire sovr'essi alcune cose nuove. E non è soltanto alla novità di *alcune* teorie che l'autore fa dipendere l'importanza della sua opera; il metodo e la forma devono essere nuovi: il metodo perchè egli vuol scostarsi dai modelli antichi, la forma perchè egli tratterà l'argomento in italiano. Due cose le quali potrebbero essere l'una dall'altra indipendenti; ma che l'autore ha volontariamente connesse in una maniera molto interessante e che abbisognerà di commento (1). « Grave, egli dice, è la colpa di questi nostri tempi, i quali liberati dalla barbarie di alcuni altri secoli che furono per l'addietro, ed a vita comoda ed elegante ormai ridotti, siccome molti maestri in ciascun'arte ci hanno dati, tali che contender ponno con quelli antichi più lodati, così all'incontro non vi si vegga alcun filosofo che ammaestri la gioventù nella dottrina del ben vivere... Il qual onore agli uomini italiani tanto pare che più si convegna, quanto che oggidì nell'Italia, più forse che in alcun'altra provincia sono in pregio le buone lettere ». Molto si scrive, ma la maggior parte di coloro che scrivono in lingua volgare, ci danno travestiti i pensamenti degli antichi; così la *facultà civile* rimane nei termini in cui la lasciarono gli antichi e noi molte volte prestiamo maggior fede alle cose perchè dette da Platone e da Aristotele che non perchè siano vere. La distanza dei tempi e la natura stessa delle loro dottrine ce le rendono oscure e quel che è peggio noi ci ostiniamo a seguirli pedestremente, disobbedendo così ad uno dei loro principali insegnamenti; dacchè essi « mai non volsero dell'altrui autorità far legge a sè stessi, come noi facciamo ». Se i nostri scrittori avessero imitato il metodo, non la lettera della filosofia antica, avrebbero condotta anche la lingua italiana a maggior perfezione, perchè erroneamente si crede che il greco ed il latino derivino

e civile, le quali lo stesso P. contrappone alla vita sotto governo « *tirannico e servile* » nella *Relaz. di Roma* (V. ap. ALBÈRI S. II. vol. 4 p. 420, non ap. MONZANI ed. cit. II. 121 perchè questi non intese un' abbreviazione ed espunse la parola *politici*.

(1) I. 63, 150 e segg. Ho combinati ed abbreviati i brani citati.

la lor gloria e perfezione da certa vaghezza naturale, mentre quelle lingue « non hanno altra forza e virtù che quella che « fu data loro dagli scrittori, ed io non veggo perchè simil- « mente non possa divenir tale la volgare chente quelle sono ». Bisogna quindi innovare metodo e lingua.

A tali pensieri inducevano il Paruta quel senso pratico e quel vivissimo sentimento nazionale per cui non volle poi scrivere la storia di Venezia in latino (1), convinto che non si può pensare che in una lingua sola, che le civili occupazioni sono gravi e domandano che lo studio di una forma inutile non tolga loro il tempo e finalmente che « *italiano* » egli doveva pensare a « *piacere ad italiani* », non senza vi si aggiungesse la speranza che la lingua della nazione più culta d'Europa potesse prendere il posto di lingua internazionale, come il latino; speranza vana, ma che allora non era più vana di quella che poi nutrì il Richelieu (2) per l'avvenire della lingua francese, a cui poi diedero ragione i fatti e la fortuna. Però non basta questo solo a spiegare le altre opinioni riferite di sopra; ma le chiariscono meglio alcuni particolari della storia della filosofia in quell'epoca ed alcuni esempi, di cui brevemente discorreremo.

Il Paruta non ha torto di ritenere povera di risultati morali la filosofia del tempo suo. Infatti se il fiorire delle arti e degli studi classici aveva avuto una grande efficacia sulla morale, la morale, come scienza, non era per questo venuta in fiore. Gl'isolati tentativi, che s'incontrano nel primo secolo del Rinascimento, non fanno che più evidente la generale trascuratezza (3). Eppure se vi fu epoca nella quale le lotte politiche ed intellettuali furono vivissime e le coscienze maggiormente turbate, fu questa certamente; questa, che fu pure un' epoca importantissima per il pensiero filosofico italiano, e tuttavia, se diede insigni opere teoriche, parve tanto poco sentire l'efficacia delle teorie nella vita pratica. Il bisogno di « una mo-

(1) L'aveva cominciata poi l'interruppe e ne dà le ragioni in una lettera interessante ap. Zeno, p. XVIII, Gamba, *Lett. di Nob. Veneziani*, Monzani, l. 449 segg. cfr. 425 e XLVIII.

(2) Cfr. Martin, *Hist. de France* l. XLIX (4.me ed. XI, 530).

(3) V. Fiorentino, *Il Risorgim. filosofico nel quattrocento* (op. post.) cap. IV.

« rale naturale e razionale, che, rispettando le storiche neces- « sità della vita, non si trovasse in contraddizione colla morale « rivelata » (1) era sentito dai più; ma la conciliazione si cercava piuttosto nella pratica che nella teoria, o vi si rinunciava assolutamente, preferendo di mirare al fine senza discutere i mezzi. Nei primi decenni del secolo XVI il movimento religioso intervenne a modificare le tendenze proprie della cultura italiana; tanto perchè si diffuse anche tra noi il protestantismo, quanto perchè la restaurazione del cattolicismo procedette in Italia, dopo Paolo IV, con grande rapidità ed energia e sulla maggioranza del popolo ebbe più efficacia di qualunque insegnamento filosofico. Cosicchè la preoccupazione morale diventa sempre più chiara col cadere del secolo XVI e la letteratura artistica specchio fedele delle condizioni morali, la quale era stata così libera da ogni scrupolo fino allora, ce ne fornisce prove notevoli, mostrandoci per esempio Bernardo Tasso (poco posteriore all'Ariosto) più preoccupato di lui della moralità dei personaggi dei suoi poemi, Torquato Tasso tormentato dal pensiero che il suo poema non sia abbastanza cristiano e morale (2) e G. B. Giraldi, che avrebbe voluto essere il riformatore della nostra letteratura, preoccupatissimo della moralità dei poemi, delle tragedie e delle novelle (3). Le arti belle non seguirono concetto diverso ed i pittori della scuola Caraccesca benchè imitatori delle scuole precedenti, hanno una lor propria espressione che nasce da un sentimento religioso prima ignorato (4). Ma la filosofia — o ripeteva, come disse il Paruta, gl'insegnamenti degli antichi — o, cercando il nuovo, rimaneva molto meno efficace del ristaurato cattolicismo. I filosofi, senza voler discutere apertamente la morale, pure disputando intorno alle più sottili quistioni della metafisica d'Aristotele, erano tratti a conoscere l'importanza morale delle innovazioni che essi tentavano e colle quali aprivano la

(1) Villari, *N. Machiavelli* ecc. vol. III p. 372.

(2) Cfr. Ranke, *Storia del Papato*, lib. IV § 9; Gaspary, *St. della letteratura italiana* (trad. ital. vol., II p. 2, p. 184 e 196)

(3) Gaspary cit. p. 199. Bilancini *G. B. Giraldi* ecc. Aquila 1890.

(4) Ranke, cit. ibid.

strada alla filosofia moderna (1). Già il Pomponazzi, negando l'immortalità dell'anima, si era dovuto proporre la quistione della finalità dell'uomo e della virtù, ed aveva affermato che la virtù è premio a sè stessa; quasi vaticinando tre secoli prima la morale del Kant. Il Telesio pensava che la virtù fosse natura e non abitudine e che fine supremo dell'uomo dovesse essere la propria conservazione. Queste dottrine di grande valore scientifico andavano però troppo al di là dei tempi, urtavano troppo col sentimento religioso, dovevano essere troppo avversate dalla Chiesa. E come non riuscì a prevalere nella riforma della Chiesa cattolica il partito transigente, che voleva informar la dottrina ad un principio di maggior libertà; così, ed a maggior ragione, la nuova filosofia morale non doveva acquistare uno stabile dominio sugli animi, quantunque l'Italia rimanesse pur sempre il paese che dalla sua cultura era meglio disposto ad essere la patria della filosofia moderna. Ma quando pure avesse potuto avvenire diversamente, certo le nuove dottrine portavano con sè un difetto che ne diminuiva l'efficacia. Nate da sottili dispute metafisiche, rimasero metafisiche, astruse, aride; e quel distacco notevolissimo fra gli studi e la vita, — che in Italia è evidente dall'epoca del Rinascimento in poi, — è più che mai evidente nelle dottrine filosofiche e si contrappone, con grave loro danno, alla cura grandissima posta dal Cattolicismo, e particolarmente dai Gesuiti, intorno alla morale pratica ed all'educazione (2). Ora il Paruta, — non solo seguì (come si vede dal poco che ne ho esposto) il movimento filosofico ed innovatore e non il movimento religioso, ma riconobbe appunto una delle cause pratiche di questa inferiorità del primo: l'uso di una lingua morta, scolastica, non popolare; ed uno dei caratteri necessari alla nuova filosofia, cioè avere una lingua propria e nazionale. La quale osservazione è tanto più importante, in quanto essa non è sua particolare, ma appartiene veramente alle nuove scuole filosofiche, come dimostrano alcune traccie che se ne conservano e che, se non erro, sono finora rimaste trascurate.

(1) Vedi su quest' argomento il FIORENTINO, *P. Pomponazzi* (Firenze 1868 p. 33 segg.), e *B. Telesio* (Firenze 1872, I p. 282 segg.).

(2) Cfr. FIORENTINO e MATTER, *Hist. des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles* (Paris-Genève 1836) 2.me per, ch. V.

Infatti nel « *Dialogo delle Lingue* » di Sperone Speroni (1), che fu scolaro del Pomponazzi, un personaggio, chiamato lo Scolaro (forse lo Speroni stesso), riferisce una discussione avvenuta fra il Lascaris ed il Pomponazzi. Questi si lagna che non si abbiano traduzioni di filosofi antichi anche nei più umili volgari, non che nella lingua italiana: e « come uomo tenero « dell' onor degl' Italiani », si augura che venga non molto dopo di lui chi ponga mano a scrivere di filosofia in lingua volgare. « Lo studio della lingua greca e della latina è cagione « d' ignoranza; che se 'l tempo che intorno ad esse perdiamo, « si spendesse da noi imparando filosofia; per avventura la « moderna età genererebbe quei Platoni ed Aristoteli che pro- « dusse l'antica (2) ». I posteri « più dotti e meno ambiziosi » si accontenteranno di farsi intendere dagli italiani e non scriveranno in latino per farsi ammirare dagli stranieri. Egli stesso lo avrebbe fatto « *se non avesse conosciuto tardo la verità*, quando la forza dell' intelletto non è pari al volere (3) »: frase così caratteristica che deve proprio essere stata detta da lui. — La voce popolare s' accompagnava al desiderio del pensatore. Giambattista Gelli, esempio degli uomini a cui doleva che un accademico classicismo li tenesse lontani dalla fiorente cultura del loro tempo, si fa interprete del loro desiderio, nei suoi *Capricci*; e mette in satira la burbanza dei filosofi, a cui greco e latino permettono di dir cose comuni e di non cercar prove chiare ed efficaci per convincere le menti meno colte, ma non meno acute delle loro (4); e finalmente loda il proposito dell' accademia fiorentina di tener discussioni aperte ed in volgare. « Credi tu che questi... siano per condurre perfettamente « col tempo le scienzie in questa nostra lingua, come si dice « che hanno voglia? — ... Credo che ogni volta vorranno, riu- « scirà loro di farlo bene... Quanto all'esser la lingua atta a « riceverle, io ti dico bene risoluto, che la nostra lingua è

(1) *Dialoghi di nuovo ricorretti* ecc. Venetia ap. Rob. Meietti 1596 p. 120 segg. — Nel D. il Pomponazzi è chiamato col suo soprannome di *Peretto*; il FIORENTINO non accenna mai a questo dialogo.

(2) I pensieri e le prove portate assomigliano poi moltissimo a quelli del Paruta.

(3) SPERONI, p. 125.

(4) GELLI, *Capricci del Bottaio*, Ragionamento IV.

« attissima a esprimere qualsivoglia concetto di filosofia (1) ». Nè il Gelli voleva certo soltanto che si esponesse la filosofia nota, in volgare: egli doveva certo pensare che si avesse ad innovare in qualche parte, poichè si sa bene che egli non era nè un ottimo cattolico, nè un aristotelico (2). — Quando poi sul cadere del secolo XVI e il principio del seguente il metodo sperimentale decisamente prevalse nello studio della natura, l'italiano decisamente trionfò ed ebbe col Galileo la sua nuova prosa scientifica, insieme colla scienza nuova. Ma la filosofia speculativa e morale, malgrado il numeroso stuolo di dialoghi e trattati, affidava sempre al latino le opere maggiori; nè questo basta, poichè fa meraviglia il vedere le opere in volgare che trattavano di filosofia con metodi nuovi molto meno note ed apprezzate delle opere latine o degli autori stessi, o dei maestri di chi le scrisse, come ci prova il fatto che le opere volgari di Giordano Bruno erano quasi ignote (3) e trascurate le opere pur tanto pregevoli colle quali Sertorio Quattromani cercava di diffondere la filosofia Telesiana (4), la cui importanza era pure generalmente riconosciuta. Quanto ciò nuocesse non occorre provarlo; onde è da far merito a quelli che previdero il male e cercarono porvi riparo, volendo la filosofia più libera dell'usato nel pensiero insieme e nella forma.

Chiarito così l'intento particolare dell'autore, le cose in cui egli credeva di riuscir nuovo, ed il merito che per l'una e per l'altra cosa gli spetta; vi è d'altro lato appena bisogno di notare che per quanto abbiamo osservato fin qui il Paruta non istà in antitesi certamente nè col Machiavelli nè col Guicciardini, dacchè del tutto diverso è l'intento dell'opera sua da quello degli scritti loro. Nè il Machiavelli, nè il Guicciardini, pure essendo alieni per natura loro da questo genere di studi, li condannavano certo; e pure peccando spesso in fatto di mo-

(1) Id. (Milano 1878 p. 176 segg.).

(2) Cfr. il seguente passo *censurato dei Capricci* (ed. Firenze 1562, in 8°, fol. 16; ap. BECCADELLI, *Monumenti di varia letteratura*, (Bologna 1805, T. II p. 197.): « Dobbiamo « ancor noi oprar bene per non degenerare e mancare da quel che si conviene...; « non già per guadagnare il Paradiso: che non è conveniente che le opere nostre « che sono temporali e finite, abbiano per premio la gloria del cielo che è eterna ».

(3) BERTI, *Giord. Bruno*.

(4) FIORENTINO, *Telesio* p. I (vol. 1° p. 139).

rale, non avrebbero davvero negata l'esistenza d'una morale teorica e l'opportunità di studiarla. Eppure il fatto che questa è un'opera di morale è la ragion prima per la quale la *moralità* del Paruta è stata opposta alla *immoralità* loro! Ciò detto, veniamo a conoscere entro l'opera sua qualche cosa della moralità del Paruta.

III.

La vita del cittadino in un governo civile, è vita attiva, non contemplativa; ma come può dimostrarsi che la vita politica è perfetta ed esporre le norme convenienti a chi vuol guidarsi in essa secondo perfezione, se non si pone e non si dimostra il principio fondamentale che la vita attiva è perfetta e superiore alla contemplativa? Con tale quistione largamente trattata si aprono i Dialoghi del Paruta. L'autore ha posti fra i suoi numerosi personaggi moltissimi ecclesiastici, un patriarca Giovanni Grimani d'Aquileia, il suo successore designato Daniello Barbaro, l'arcivescovo di Cipro Filippo Mocenigo, tre vescovi Domenico Bolani di Brescia, Michele Della Torre di Ceneda, Giovanni Delfino di Torcello, ed, insieme a questi, uomini politici d'altissimo grado Matteo Dandolo, Nicolò da Ponte, Michele Suriano ambasciatori (il secondo dei quali fu più tardo eletto Doge), e giovani desiderosi d'addestrarsi nelle cose di stato: Giacomo e Luigi Contarini, Francesco Molino. Il dissidio fra questi uomini era naturale. Mons. di Ceneda (1) afferma che « l'implicarsi nei maneggi delle cose politiche è « antiporre un travagliatissimo negozio ad un giocondissimo « ozio, e abbandonare la cura di sè medesimo per prendere « l'altrui »: quasi tutti i religiosi si schierano in suo favore, quasi tutti i laici e specialmente quelli di maggior autorità, contro: alcuni altri, specialmente i giovani, restano incerti. Un solo ecclesiastico, il Barbaro, ragionando e come filosofo,

(1) I, 41.

e come teologo, viene in aiuto al secondo partito. Ed in tal disputa si spende quasi tutto il primo libro, tanto essa parve importante all'autore, il quale per nessun altra occupò tanto spazio dell'opera sua. Ben a ragione però, perchè nessuna ne poteva toccare, che fosse più dibattuta, più grave ai suoi tempi, che meglio toccasse nell'intima essenza la vita politica, che migliore occasione gli offrisse di far mostra di giudizio filosofico indipendente tanto riguardo alla stessa morale religiosa, quanto riguardo alle opinioni degli antichi.

Platone infatti ed Aristotele, quantunque scrittori d'opere politiche, si sono pronunciati *teoricamente* per la vita attiva, *praticamente* per la contemplativa. Secondo Platone l'uomo raggiunge la felicità agendo giustamente ed il fine a cui mira è l'« armonia interiore »; ma nessuno dei governi esistenti essendo rispondente a quello ideale, che sarebbe necessario perchè la felicità dell'uomo e dello stato fossero una cosa sola e l'uomo raggiungesse quella condizione interiore che può dargli la vera felicità, il filosofo prenderà la parte minore possibile alla vita pubblica e non aspirerà ad onori politici (1). Aristotele anch'egli ammette che i beni dell'anima sono superiori agli esteriori e la felicità è in proporzione della virtù; e, venuto quindi a discutere intorno alla vita attiva ed alla contemplativa, conchiude che la virtù non basta da sola ma occorre la forza di metterla in azione, non è però necessario che l'azione metta capo a risultati positivi esteriori, la vera attività essendo quella del pensiero; laonde applicando la teoria alla vita dell'uomo nello stato, sentenzia finalmente che egli può vivere *isolato* senz'essere perciò *inattivo*(2). Tali dottrine offriva l'antichità ai moralisti del Cinquecento ed i professori le commentavano ai loro allievi e, per esempio, a Padova (come apprendiamo dallo stesso Paruta) (3) insegnavano la seguente dottrina: che « la vita attiva non è lodevole per sè ma solo perchè ne è scorta alla contemplativa, in cui sola credevano quella somma perfezione trovarsi, che è d'ogni nostro desiderio ultimo e vero

(1) PLAT., *Repub.* IX pp. 588-91.
(2) ARISTOT., *Politica* VII; 1-3.
(3) I, 60.

fine ». Ma non la sola venerazione per l'antichità manteneva in fiore queste dottrine; certo concorrevano a questo anche le condizioni e le tendenze d'una gran parte della Società. In quell'età agitatissima e dove la politica pratica fu spesso così disonesta, il pensiero di perdere l'anima propria, di compromettere la propria felicità presente o futura, terrena o celeste rendeva disgustosa a molti la vita pubblica. Molte volte, anzi troppo spesso, v'era allora un profondo dissidio fra l'interesse pubblico e la morale privata; comunemente si diceva e si pensava che a ben governare in certi casi fosse necessario « amare « più la patria che l'anima: che la vita politica non era altro « che vita d'ingiurie, d'invidie, di sdegni e di sospetti » (1). Anche il Paruta pone sulle labbra dei difensori della vita contemplativa duri lamenti sulle condizioni politiche della città (2), quale argomento contro la vita attiva. Avveniva dunque che molti cittadini d'alto ingegno e di retto animo, fermamente credendo che la pace interna dell'anima, che la felicità presente e futura dovesse essere la meta suprema del loro operare, ripudiassero la vita pubblica teoricamente e praticamente. Così spontaneamente rifiorivano quelle teorie, che il Grote elegantemente chiamò « riguardanti la morale dal punto di vista del particolare » (3). Alcune volte l'amore del particolare si presenta sotto la forma di bramosa ricerca dell'interesse materiale, come ad esempio nei notissimi « Ricordi » del Guicciardini, — donde il De Sanctis trasse quella elegantissima, ma esagerata pittura dell'« uomo del cinquecento » (4); — ma altre volte si presenta sotto la forma di dottrina filosofica o religiosa del tutto avversa alla vita attiva. Una delle due, si pensava allora, « o la vita contemplativa o l'immoralità ». Quel curioso e brillante ingegno di Gerolamo Cardano, una volta che si pose a scrivere un libro intitolato *Politices seu moralium liber singularis* (del quale non lasciò altro che frammenti) (5) colse

(1) Cfr. il trattato del *Governo della famiglia* e VILLARI cit. I. 91.
(2) I; 43, 49.
(3) Così definisce la teoria platonica: « self - regarding ». GROTE, *Plato* etc. London, 1865 ch. XXXIV (III, 132).
(4) DE SANCTIS, *Nuovi Saggi* (2. ed. Napoli '79) p. 207 seg.
(5) CARDANI, *Opera*; Lugduni Batav. 1663; t. X, 62 B. Cf. sull'importanza del frammento ERDMANN, *Grund. d. Gesch. d. Philos.* § 242.

così bene questo pensiero che lo scolpì nelle seguenti parole: « Aristoteles quoque ac Plato, summi philosophi, ab injustitia « cavere non docuerunt. Itaque haud de Republica scribere « nos decet, ne in alterum duorum incommodum incidamus, « scilicet ut doceamus injuste agere ut Rempublicam tueamur; « vel, *ut sancti quidam viri*, inepte eos perdamus, qui nobis « credunt, *docentes Deum ex alto segnes servare viros*, cum « viribus, consilio et audacia occorrendum est ». Altri criteri morali, altra pietra di paragone per giudicare le azioni umane non si conoscevano. Vero è che nel fiorire dell'umanesimo era tornato di moda il giustificare molte azioni colla sola ragione dell' « amor della gloria »; ma questa facile morale aveva giustificate troppe bruttezze per poter godere ancora favore. Il Machiavelli s'accontentò di lasciar da parte il valor morale delle azioni, limitandosi a considerarne il valor politico. Il Guicciardini col suo senso pratico si convinse che uomini senz'ambizione non ve ne sono, che l'ambizione politica (cioè il desiderio di attività nella vita pubblica) è naturale e benefica (1); fu turbato molto spesso da aspri dubbi morali e religiosi (2), ma finì per convincersi che « assai è buon cittadino chi è ze« lante del bene della patria, e alieno da tutte le cose che « pregiudicano al terzo; pure che non sia disprezzatore della « religione e dei buoni costumi »: il resto è « bontà superflua « o ipocrisia » che nulla giova alla città (3). Egli infatti fu attivissimo e vagheggiava che in Firenze almeno un' aristocrazia partecipasse attivamente alla vita pubblica associandosi al Signore Mediceo; cosa nella quale agì sicuramente non solo per interesse individuale, ma per convinzione e credendo di seguire i dettami della ragione. Gli uomini che sullo scorcio del cinquecento e nel seicento furono immischiati nelle cose politiche seguirono per lo più il modo di giudicare del Machiavelli e del Guicciardini; ma il biasimo dei filosofi, l'orrore che fino ad oggi ispirarono i soli nomi di « Machiavellismo » e di politica della « ragion di stato », provano abbastanza che

(1) Guicciardini, *Ricordi* XXXII e CCXXII.
(2) Id. Ricordi *passim*, inoltre la nota meditazione religiosa in *Opere inedite* X, 89.
(3) Id. Ricordo CDI (Op. in. I, 223).

mai quei criteri pratici furono accettati come una vera dottrina morale. Non dirò certo che questo fosse un male; ma voglio dedurne che il dissidio fortissimo tra la morale teorica e la morale pubblica rimase qual era, e sulla vita politica continuò a pesare la riprovazione ed il sospetto della più parte dei moralisti. Anzi ad accrescere l'uno e l'altra, a rendere le coscienze ancor più timide e più gelose della pace interna e della salute dell'anima intervenne la reazione religiosa contro il Protestantismo, al tempo della quale visse e scrisse Paolo Paruta (1540-1598). Non v'ha bisogno dimostrare come in forza di tal reazione tornasse in onore la vita contemplativa. Valga tuttavia a dare esempio utilissimo degli insegnamenti dati in materia dagli scrittori che maggiormente contribuirono alla restaurazione della fede cattolica, qualche passo dello scritto del celebre Card. Roberto Bellarmino (1542-1621), contemporaneo del Paruta, sui *Doveri dei Principi* (1). Egli dice « Regnum tem« porale non solum non esse finem, id est, summum bonum « hominis, sed *neque medium* ad illud acquirendum satis acco« modatum... Animadvertendum est, ab initio *non placuisse* « *Deo, ut fideles sui praeessent hominibus*, extra familiam « suam; sed solum pecoribus, fortasse propter periculum quod « est in regendis populis ». Gli consiglia di domandare ai soli sacerdoti la legge di Dio « ne forte pro lege Dei veri acciperet « leges falsorum prophetarum, quales hoc tempore sunt, *qui* « *dicuntur politici* ». Gli rammenta che gli ecclesiastici si sono elevati al di sopra di tutto il laicato perchè dalla vita, a cui sono votati, « quasi iam in celum translati, ac supra humanam « naturam positi, atque a nostris affectibus exempti ». E lo esorta a non dimenticare « se non esse debitorem soli Regno « administrando vel publicis bene regendis; *sed etiam sibi*, id « est, saluti sempiternae comparandae »: curiosa esortazione, dalla quale traspare chiarissimo il tante volte mentovato dissidio fra la politica e la morale, poichè il Principe prima di compiere un atto politico deve, secondo il suo religioso consigliere, non solo esaminare se è un atto di buona amministrazione e se giova ai sudditi, ma ancora *se giova o nuoce al-*

(1) Bellarmini, *De officio principis christiani*, libri III: Romae, 1619 I; 4, 5, 22.

l'anima sua. Nessuna meraviglia quindi se uno scrittore molto inferiore d'ingegno al Bellarmino espresse questo contrasto in una forma tanto chiara, che ci fa perfino stupore, scrivendo che « la vera perfezione del principe *non consiste nel ben comandare ma nel ben servire Dio* » (1)!

Ai sostenitori della dottrina ascetica nel suo Dialogo, il Paruta fa rispondere per bocca dell'ambasciatore Suriano che il nostro vivere è operare, che niuna operazione è più nobile e perfetta di quella che mira alla salute di molti, « però chi « si mette al governo della repubblica togliendo sè stesso dal- « l'ozio, morte della nostra anima, si dona ad una vera e feli- « cissima vita » (2). Senonchè Monsignor di Ceneda e Monsignor Mocenigo gli espongono che chi si dà alla vita politica è simile ad un capitano che, facendo una sortita, lascia la fortezza sguernita e le porte aperte: per quelle porte entrano i vizi. Il politico è poi infelicissimo, sottoposto alla fortuna; la sua sorte dipende dall'opinione che di lui si fanno i cittadini, egli deve procacciarsene il favore con mezzi non sempre virtuosi e, malgrado ogni suo sforzo, soffre spesso l'ingratitudine. Chi pon mano al governo della Repubblica è tenuto sopratutto a mostrarsi buon cittadino; oggidì i governi sono corrotti ed egli si corromperà (3). (Ecco la solita antitesi). Ma l'uomo savio, vivendo secondo natura e contento perciò del poco e del semplice vivere, facilmente soddisfa ai suoi bisogni ed ai suoi desideri « per accostarsi quanto più può alla *sufficienza* « *di sè stesso*, in cui è riposta la nostra vera beatitudine ». A queste opinioni, espresse con molta vivacità, il Suriano con forma più calma (4) contrappone le sue.

« Chi cerca di ben vivere non deve pensare solo a sè medesimo, ma anche allo stato e, se non altro, deve prender parte

(1) F. Piccolomini, *Istitutione di un principe* ap. Cavalli cit. XVI, 538.

(2) I, 42 segg. Riunisco sempre in un solo i vari discorsi di un medesimo interlocutore sopra un medesimo argomento.

(3) I, 49 segg.

(4) È questa un'osservazione curiosa e non priva d'importanza fatta dal Mézières cit. p. 30. Non è difficile che il Paruta con una certa esagerazione di forma cercasse di rendere vieppiù sgradevoli al lettore le dottrine dei contemplativi. O fors'anche era loro stile solito nelle discussioni questo altero disprezzo della vita civile, ed il Paruta volle imitarli.

alla vita politica perchè il governo non tocchi ai peggiori. Il cittadino che ha in mira il bene dello Stato certamente raggiungerà nella vita politica la propria felicità: il suo premio sarà il piacere che gli procurano le sue oneste azioni: e con tale animo egli è superiore a quella *ambizione*, tanto temuta dagli avversari della vita civile. A chi abbia l'animo rettamente disposto « poco darà noia ciò che ora i più affanna, cioè il « desiderio di conseguire il magistrato; ma le sue mire ed i « suoi studi volgerà tutti a frenare in tal modo sè stesso « ch' egli sia possente di sostentare con dignità quegli uffici « che dal libero giudizio di chi gli ha a dispensare, gli sa- « ranno commessi ». Così verrà l'uomo a formarsi uno stato di vita « tranquillo nella sollecitudine, sollecito nella tran- « quillità » (1). Chi pensa invece a conseguire pubblici onori per privati vantaggi e non ve li ritrova, questi è giustamente punito per aver mancato al proprio dovere. — A queste nobili parole Mons. Mocenigo obbietta ancora che è più facile dire che fare; al che risponde il Suriano che non si deve per questo impedire ai saggi quello che nuoce ai non saggi (2).

La quistione però non era esaurita con questo, rimanendo a trattarne la parte più propriamente filosofica ed a pesare e confrontare le opinioni dei filosofi. Chi volesse fare dell'opera un esame minuto e filosofico, dovrebbe partitamente analizzare anche questa parte; ma al nostro scopo questo non è necessario e basterà riassumere le opinioni che il Paruta sostiene per bocca del Suriano e di Daniello Barbaro (3). « Le speculazioni filosofiche soddisfano ad uno dei più nobili bisogni della nostra natura; ma non si deve per ciò considerar l'uomo come un puro spirito, dacchè egli è composto d'un'anima e d'un corpo intimamente uniti fra loro nella vita. I filosofi non sogliono occuparsi che dell'anima e domandano all'uomo una perfezione che è superiore alle sue forze, mentre è poi ristretta all'uso di poche e meschine virtù quale ad es. la pazienza. Se l'uomo per mezzo della vita contemplativa cerca di svincolarsi dalla materia, essa lo costringe ben presto e suo malgrado a

(1) I, 53.

(2) I, 56.

(3) I, 59 — 135.

riaccostarsi alla terra. Ma la vita attiva, e particolarmente la vita politica non lascia da banda ingiustamente il corpo, all'incontro ci permette di governarlo, di far uso di tutte le nostre facoltà, e conviene pertanto alla nostra natura meglio che la vita speculativa, la quale mira ad una perfezione divina. Noi abbiamo dei doveri verso l'anima e verso il corpo, siamo per natura socievoli e non possiamo unicamente occuparci della felicità celeste. E se ci è impossibile raggiungere coll'intelletto nostro il termine della vita speculativa cioè la conoscenza assoluta del sommo bene, possiamo invece, malgrado le nostre imperfezioni, raggiungere pienamente il fine della vita attiva, con molto maggior onore poichè un operaio che esercita perfettamente il suo mestiere, quale esso siasi, val più di un altro, il quale ne esercita uno più nobile ma meno bene. — Ma, pure ammettendo che la vita attiva abbia una propria perfezione, il suo fine supremo è desso la conoscenza e la contemplazione del bene, cioè *è la vita attiva ordinata alla speculativa?* A quest'ultima grave difficoltà così risponde il Paruta: « Meglio « fia dire che il nostro intelletto in due parti diviso sia, quasi « tronco in due rami, nell'uno dei quali innestar si possano « gli utili speculativi e nell'altro i pratici ». I frutti del primo *non maturano*, ma bensì quelli del secondo (1). La scienza è certamente superiore perchè ci fa conoscere Dio, ma questa conoscenza è sempre imperfetta, mentre invece la virtù ci fa amare Dio, il quale è certamente peggior cosa non amare che non conoscere. « Volendo ben conoscer Dio ci bisogna star « vigilanti e levarci davanti agli occhi ogni impedimento delle « perturbazioni. Ma tale disposizione, come altrimenti si con- « seguirà che mediante la vita attiva, a cui appartiensi di « tenere i sentimenti nel debito loro ufficio verso la ragione? « Onde si può dire che le virtù morali in tanto siano mezzo « d'unirci a Dio, in quanto ci aiutano a ricevere l'influenza « della virtù divina. Dalla quale veramente, non dal lume delle « scienze, viene ne' nostri animi infusa una tale cognizione di « Dio, che questa è bastante a risvegliarci nella nostra volontà « così caldo affetto ch'ella in tal guisa a Dio si volge, che

(1) I. 131.

« lui solo ama, lui solo desidera, lui solo brama, in quest'uno « ritrovando tutto ciò che nell'altre cose cerca invano » (1). Con questo « mistero d'amore » spiegato da Mons. Barbaro finisce il primo libro.

Un riassunto non può dare idea adeguata dell'effetto che ne produce la lettura; poichè, malgrado l'asprezza della materia, una certa verbosità propria dello stile del Paruta ed anche qualche affettazione di stile, vi s'incontrano pagine veramente eloquenti, la discussione è colorita e quel vivo amor di patria, quel forte e ragionato desiderio d'attività dell'ambasciatore Suriano risvegliano le simpatie del lettore. E per avventura ne avranno risvegliata una ancor maggiore nei lettori contemporanei Veneziani, ai quali tornava certamente in memoria questo illustre concittadino il quale spese per la patria quasi tutta la vita nelle ambascierie; venuto poi in sospetto, senza ragione però, d'aver tradito i segreti diplomatici, fu processato e ne provò sì fiero cordoglio che ne morì, precisamente cinque anni avanti che l'opera del Paruta si pubblicasse (2); onde il suo animo generoso ed il suo amore per le cose politiche dovevano esser ben vivi e ben noti, se, malgrado la misera fine, il Paruta gli diede sì grave parte nel suo dialogo. Il fine, che l'autore si proponeva, di contrapporre quel generoso amor di patria alle dottrine quasi egoistiche dei contemplativi parmi che fosse raggiunto.

Il secondo ed il terzo libro sono meno interessanti del primo per i lettori moderni. Vi si esaminano i mezzi per raggiunger la felicità nella vita civile, ma non già per via di casi particolari e pratici di politica positiva, bensì per via di norme di morale astratta. L'opera insomma conserva il suo carattere filosofico e solo in pochi luoghi si viene a quistioni che noi chiameremmo propriamente politiche. Nel secondo libro si parla delle singole virtù, le quali sono le solite. Nel terzo dei beni che prestano maggior giovamento alla felicità civile. A questo proposito già nel primo libro l'autore aveva scritto: « Non mi « è paruto nel formare la felicità civile di dovere impiegarla

(1) I, 142 segg.
(2) Cfr. in *Opere politiche* del PARUTA, le *Notizie raccolte dall'editore* I, 407-13.

« in certe azioni imperfette, come nell'usar bene la povertà o
« l'infermità, o altre avversità somiglianti, perciocchè queste
« tai cose niun bene contengono, fuorchè in rispetto al fine.
« Ma quelle operazioni che si estendono dintorno agli onori
« ed alle ricchezze, hanno certa specie di bene, che render le
« può per sè medesime desiderabili; perciocchè per la virtù
« della magnificenza e della magnanimità si dispone l'uomo
« alle cose grandi e ne riceve il corpo di molti comodi » (1).
Conseguentemente i beni che contribuiscono alla felicità sono
bellezza, sanità, onore, *nobiltà*, *ricchezze*, amicizia, *libertà* e
perfezione di governo. Quest'ultimo argomento della perfe-
zione del governo farebbe attendere un lungo trattato, sempre
a chi dimenticasse che l'opera è essenzialmente filosofica; ma,
tale essendo essa, l'argomento è brevemente svolto e sopratutto
per venir a conchiudere che è libero e perfetto il governo
Veneto, dove quindi la felicità civile potrà, volendosi, conse-
guire. Le quistioni invece della nobiltà e della ricchezza sono,
in proporzione, più ampiamente trattate allo scopo di dar piena
dimostrazione della natura e necessità dell'una e dell'altra.

IV.

L'opera dunque che abbiamo brevemente riassunta sostiene
una dottrina morale piena di nobilissima idealità e di un no-
tevole senso pratico. Il sentimento religioso vi si manifesta
profondo alla fine del libro primo, ma gl'insegnamenti morali
non hanno nulla di affine all'ascetismo della scuola del Bel-
larmino. Vi è tenuto gran conto degl'interessi umani, e civili,
e degli « affetti umani », da cui l'uomo è detto espressamente
che non s'ha da spogliare. Vi è inoltre sostenuto il principio
notevole che la virtù (almeno su questa terra) è premio a sè
stessa.

Col sostenere queste opinioni il Paruta non si è conservato

(1) I, 70.

fedele alla morale aristotelica, dalla quale anzi si diparte in
un principio fondamentale, che Aristotele pone al cominciare
della sua Politica. Pone infatti Aristotele che: « τὸ ζῷον πρῶτον
συνέστηκεν ἐκ τῆς ψυχῆς καὶ σώματος, ὧν τὸ μὲν ἄρχον ἐστὶ φύσει τὸ
δ' ἀρχόμενον. δεῖ δὲ σκοπεῖν ἐν τοῖς κατὰ φύσιν ἔχουσι μᾶλλον τὸ φύσει,
καὶ μὴ ἐν τοῖς διεφθαρμένοις. » (1). Negata per conseguenza la su-
periorità della vita attiva, egli nega eziandio che tutto ciò
che è contrario alla *quiete*, per quanto grande e bello sia, sia
per sè stesso virtù; ed afferma che la sola speculazione dà
quiete, basta a sè stessa ed è fine supremo. La conoscenza *pra-
tica* non è per lui rispetto alla sapienza che « un maggiordomo
rispetto al suo padrone » (2). Il Paruta al contrario pone come
fondamento ai suoi discorsi una ben diversa dottrina, che si
può riassumere colle sue stesse parole: « Così sono il corpo
« con l'anima e col senso la ragione insieme congiunti, che
« l'uno *è costretto* di partecipare in certo modo agli affetti
« dell'altro »; ciò che invece Aristotele chiamerebbe corruzione.
« Nè può » continua il Paruta, « a ciò contradire chi non
« vuole insieme colla ragione negare il sentimento, perciocchè
« troppo apertamente la forza di questo legame in ciascuna
« cosa si conosce » (3). Lontano così da Aristotele nel prin-
cipio fondamentale, non lo è però in tutta la sua dottrina;
perchè Aristotele, intelletto positivo e pratico quant'altri mai,
in questa come in altre quistioni posto il principio teorico,
cede alle necessità pratiche piuttosto che tenersi legato ad
una severa deduzione e quindi si occupa sopratutto della vita
attiva quasi riconoscendone nel fatto l'immenso valore (4).
Il Paruta con senso del tutto pratico ha più decisamente scelto
anche il principio fondamentale e tolto il dissidio. Ne risulta
che egli, a somiglianza di tanti altri ed illustri filosofi del
tempo suo collo studio e colle teorie d'Aristotele s'è formato
una dottrina non Aristotelica. Così osservarono rispetto al
Pomponazzi il Fiorentino, rispetto al Bruno il Berti (5). —

(1) Polit. (ed. Bekker) I, 5.
(2) Cfr. Polit. VIII, 14-15, Etica Nicom. X, 7, Etica Magna I, 34.
(3) I, 99.
(4) Vedi RITTER, *Hist. de la philos.*, trad. Challemel-Lacour, III, 262 segg.
(5) FIORENTINO, *passim*, BERTI cap. X p. 200.

Orbene, chi lo penserebbe?, se non si ricorre all'autore stesso questo importante fatto si rischia d'ignorarlo; anzi d'apprendere il contrario, se volendo conoscere il Paruta ci si affida a parecchi di coloro che ne scrissero. Il Monzani infatti afferma che il Paruta prepone la vita contemplativa alla vita attiva e si appropria questo curioso giudizio del Meneghelli (1) che le idee del Paruta « sono le medesime che in-« torno a siffatta materia ci lasciarono gli antichi.... nel disegno, « nel colorito nulla però ha il Paruta di comune con la morale « filosofia degli antichi » ed inoltre in quella « regolare pro-« gressione delle idee che gli antichi lasciano ben di sovente « desiderare » (sic). Il Ferrari giudicò addirittura platonico il concetto fondamentale dell'opera, aggiunse che il Paruta mescola e *confonde* Platone con Aristotele, e giunse a dire che « mette innumerevoli *strafalcioni* (sic) nella bocca dei ve-« nerabili interlocutori dei suoi Dialoghi » (2). Il Mézières, (uno straniero!) osservò invece la differenza fra gli antichi ed il Paruta, e la sua preferenza per la vita attiva e riassunse largamente la discussione sopra riferita. Lo Janet tolse dal Mézières l'osservazione e ne tenne conto nella sua: « *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale* » (3). La dimostrazione datane di sopra mi pare così evidente che mi lusingo d'aver contribuito anch'io a togliere per sempre l'errore, e il grave e piuttosto volgare biasimo del Ferrari.

Il Paruta medesimo ci ha poi ad esuberanza mostrato come la sua morale non fosse quella dei contemplativi religiosi: s'è dato cura di far parlare contro di essa appunto i grandi ecclesiastici e di mostrare com'egli intendesse i rapporti tra la sua morale e la religione. Egli affermò altamente che niuna ragione vale a distoglierci dalla vita politica poichè, come stampò egli stesso *in maiuscoletto* a pag. 9 della prima edizione, « TROPPO GRANDE È L'OBBLIGO CHE NOI ABBIAMO ALLA PATRIA » (4). Resta ora a noi di fare un'osservazione in proposito, che credo non ancora fatta da alcuno, la quale apre

(1) Elogio di P. P. ap. MONZANI, ibid. p. XXXI-XXXII.
(2) FERRARI, Corso cit. lez. XIX p. 472 segg.
(3) 2.me edit., Paris 1872, l. III ch. 2 (I, 66 segg.).
(4) *Della perfettione della vita politica* ecc. Venetia MDLXXIX, p. 9.

una via nuova ad intendere il valore dell'opera del Paruta e la sua importanza storica. La quistione delle relazioni tra l'anima ed il corpo, della superiorità della vita attiva o della contemplativa è strettamente connessa con quella dei rapporti fra le autorità spirituali e temporali. La dottrina della superiorità della spirituale sulla temporale posa in gran parte sul principio compendiato nelle note parole di S. Tomaso: « potestas temporalis subditur spirituali *sicut corpus animae* », e sulla maggior perfezione degli ecclesiastici e della vita a cui si sono votati. Come vedemmo, il Bellarmino nei suoi consigli al principe gli ricorda le parole di S. Giovanni Crisostomo: essere gli ecclesiastici « quasi iam in celum translati « ac supra humanam naturam positi », volendo appunto provare con ciò la loro superiorità sui laici (1). Ora è ben naturale che negati i principi da cui partivano i politici cattolici (2), di necessità si dovessero negare le conseguenze; e l'opera del Paruta, quantunque mai non accenni alle quistioni fra Chiesa e Stato, ci fornisce il modo di conoscere la sua opinione sopra il punto fondamentale della quistione e a questa opinione è tutta informata.

V.

Ora quali circostanze resero possibile la formazione della esposta dottrina e resero l'opera, che la svolgeva, tanto accetta che essa ebbe in sette anni tre ristampe (1582 e 1586) ed una traduzione in francese (1582)?

La vita politica Veneziana, certe condizioni particolari di Venezia in quell'epoca, quello insomma che si suol chiamare l'« ambiente » fu la causa dell'una e dell'altra cosa.

Se io dirò che il Paruta difende la vita attiva contro la contemplativa perchè è un Veneziano, sembrerà che io dica

(1) Cfr. BELLARMINI, op. cit. I, 5.
(2) Sulla dottrina politica cattolica, RANKE, *Storia del Papato* l. VI §§ 1 e 2.

una frase paradossale; eppure non farò che ripetere testualmente le parole di un cinquecentista. Infatti Sperone Speroni ha scritto un Dialogo « della Vita attiva e della contemplativa »; orbene, ivi un personaggio pronuncia le seguenti significantissime parole: « Io soleva credere et hareilo giurato che « *un gentiluomo Viniziano* ad altro fine non studiasse filosofia, « *salvo che per giovare alla sua Repubblica*, forse alla maniera « che al presente far vediamo all'Ambasciatore nostro [Ga- « spare Contarini] » (1). Al veneziano Daniello Barbaro lo Speroni stesso rivolge le seguenti parole: « Ragionando alcuna « volta con esso voi del nostro vivere umano, mosso dalle ra- « gioni di Aristotele io lodava i filosofi, i quali altro non fanno « che specular et contemplare le cagioni delle cose; ma all'in- « contro mi si faceva quel vostro ingegno, il quale oltre la « sua prontezza natia, *acceso oltre modo del buon amore*, che « voi portate alla vostra patria, *solo ricetto dell'honore et della* « *libertà italiana*, toglieva al cielo con somme lodi quei virtuosi « *i quali vivono umanamente* ». Perchè i contemporanei stessi pensavano che un nobile Veneziano non vivesse, non studiasse, non palpitasse che per la sua repubblica? Perchè tale era la natura di quel governo che per mantenerlo prospero bisognava così intensamente amarlo, e che d'altra parte si faceva per le sue doti stesse amare così intensamente quant'era necessario. Era un governo aristocratico, e niuna aristocrazia si mantiene il potere se non è operosissima. Quell'aristocrazia poi era nata di popolo, non di feudatari o di conquistatori; doveva tutto alla sua attività politica e commerciale: non era una consorteria rivale dello stato, lo stato anzi era la grande associazione che tutta la racchiudeva, onde quel contrasto fra gl'interessi della città, gl'interessi della consorteria e gl'interessi dell'individuo, che fu causa di inevitabile decadimento alle istituzioni comunali (2), ivi non si notava. Per molteplici cagioni la repubblica non conobbe quelle lotte che agitarono i Comuni dell'Italia continentale, diversi da lei per origine e per situazione geografica e politica: le lotte interne, rare dopo il XII secolo,

(1) Speroni, *Dialoghi*, Venezia 1596 p. 180 segg.
(2) Villari, cit. Introduz. I.

valsero a darle un governo sempre più stabile e forte. « L'isolamento della città rese più compatta la solidarietà interna, e nella città stessa gli abitanti erano tenuti uniti da fortissimi interessi comuni di fronte alle colonie ed al dominio vastissimo di terraferma » (1). Ivi non si stabilì il governo d'un solo, la Signoria; ivi non fu quindi, come sul continente, limitata l'attività dei cittadini, e non furono costretti coloro che volevano entrare nella vita politica, a servire un principe (2): nel servire la patria la dignità personale era pienamente soddisfatta. L'uguaglianza tra i nobili vi era perfetta, l'uguaglianza civile completa: le cariche erano numerosissime, moltissime le occasioni di dare l'opera ed il denaro per lo stato, perfetto il disinteresse personale degli uomini politici. Come si poteva infatti separare l'interesse individuale di uno da quello di tutta l'aristocrazia dominante e da quello della Repubblica? La quiete e la forza e stabilità del governo rendevano l'amministrazione interna la più morale che allora l'Italia conoscesse: non si poteva certamente dire a Venezia quello che disse un fiorentino: la vita politica essere vita « d'insidie e di pericoli ». La politica esteriore fu spesso senza scrupoli ed egoistica, ma non mai gretta, non mai guidata da interessi individuali, come in tanti altri stati italiani. D'altro lato non mancavano al governo veneto alte e nobili idealità, poichè la Repubblica sedeva tra i maggiori stati ed aveva tra mano, anche nella seconda metà del XVI secolo, parecchi dei maggiori interessi del tempo. I cittadini vi si educavano con un senso civile tutto particolare: un'ordinanza del 1446 vuole che i giovanetti nelle scuole « si « istruiscano nelle cose che si confanno con le usanze ed i « costumi della nostra città e del nostro stato » (3). Furono scritte da un Veneziano del quattrocento queste notevoli pa-

(1) Burckhardt, *Civiltà del Rinasc.* p. I c. 7 (tr. it. I, 89-90).
(2) Non oserei scrivere così per pura forma retorica: il fatto è invece che nel secolo XVI il servire un principe era considerato (ed era in realtà) servire alla persona del sovrano, obbedire alla sua volontà. Tutti gli scrittori di quel tempo che vogliono educare un politico per il governo monarchico, insegnano così; come si può vedere nei riassunti del citato Cavalli e del Ferrari, *Corso* citato, lezioni XIV, XVI, XXIV e XXV. Che certi caratteri si sentissero contrari ad un tal genere di vita politica è naturale.
(3) Geiger, *Rinascimento* (Coll. Oncken) libro I c. 14; trad. ital. p. 352.

role: (1) « Egli è tempo ormai che si sottragga la filosofia alla « cerchia ristretta delle varie speculazioni e si meni a combattere nel campo della vita pratica. A me sembrano felici « soltanto quegli uomini, che in mezzo ad un popolo libero « s'adoperano pel bene di tutti ». Anche il sentimento religioso vi aveva una forma speciale. Lo Stato vi fu sempre ossequente alla Religione ed alla Chiesa, ma indipendente, geloso dei propri diritti: eppure nell'opinione e nel fatto godeva come di una consacrazione religiosa (2). La Repubblica era detta (questo apprendiamo dallo stesso Paruta) (3) « *creatura eccellentissima di Dio* »; le principali feste erano nel tempo stesso pubbliche e religiose. I Veneziani godevano fama di particolarmente religiosi (4); ma servir la Patria e Dio era per loro tutt'uno. I Veneziani che entravano nel clero, rinunciavano al diritto di partecipare ai pubblici affari, ma si ritenevano moralmente obbligati di favorir sempre la patria; e le Relazioni degli Ambasciatori da Roma notano sempre con grande compiacimento come i Cardinali Veneziani siano devoti alla loro Repubblica. Fu buon Veneziano e prima uomo politico e poi prelato, quel Card. Gaspare Contarini il quale sostenne doversi riformare la Chiesa, transigendo coi tempi, dando maggior libertà alle menti, riconoscendo che l'autorità spirituale e la temporale *hanno diverso fine* e sono l'una dall'altra indipendenti, non già la prima superiore alla seconda (5). Ed anche gli uomini di minor mente, anche il popolo così la intendevano nelle cose politico religiose; perchè assecondarono sempre il loro governo nelle contese che ebbe col clero (6).

Niun dubbio certamente che nel Paruta abbiamo un esempio di questi uomini del tutto convinti della nobiltà della vita politica: lo spirito dei suoi Veneziani s'è trasfuso nell'opera sua. Ma legami ancor più stretti mi pare di scorgere fra le dottrine Parutiane e le condizioni peculiari della Repubblica proprio

(1) Francesco Barbaro ✠ 1454; id., ibid. p. 356.

(2) BURCKHARDT cit. I, 99-100.

(3) PARUTA nel *Soliloquio* (op. pol. I, 14).

(4) BOTERO, *Relat. Univers.* cit. p. 739.

(5) Cfr. ap. DE LEVA, *Stor. docum. di Carlo V*; lib. III c. 5 (3° p. 348-9).

(6) CAPASSO, *Paolo Sarpi e l'interdetto di Venezia* (*Riv. Europea 1880*) riporta alcune poesie popolari a prò del governo nel tempo dell'interdetto.

nel momento in cui l'opera fu scritta (1). Poichè la uniformità nelle condizioni interne della Repubblica Veneta è meno perfetta di quanto volgarmente si crede; variazioni morali e politiche, lotte di partito vi furono là pure, quantunque senza la violenza e senza gli effetti rumorosi che altrove siamo soliti osservare.

Un Veneziano del tempo di cui discorriamo, scriveva: « La « lunga pace che abbiamo avuta ha partorito ozio, e dall'ozio « è nata qualche corruzione » (2). Non è difficile convincersi di questa non diremo propriamente corruzione, ma principio di corruzione. Venezia, stretta fra i Turchi e casa d'Austria, priva d'alleati in Italia, dove la Spagna dominava, ridotta alla neutralità, costretta a non opporsi alla Spagna perchè aveva bisogno dei suoi soccorsi contro i Turchi, risentiva anche nel suo interno gli effetti di tali poco felici condizioni. Alla prosperità di quella repubblica era necessaria la massima attività; ma veniva meno in parte il modo in parte la fiducia e la buona volontà di mostrarsi attivi. I commerci diminuivano, certo meno rapidamente di quanto per solito si suol dire, ma diminuivano pur troppo; non solo per le mutate condizioni dell'oriente e per le mutate vie marittime, ma ancora perchè i capitali si ritiravano da essi e venivano investiti in possessi fondiari di terraferma (3), e la nobiltà cominciava a preferire il lusso e le feste al lavoro. La vita era gaia; fiorivano le arti e gli studi, ma si preferivano gli eleganti studi filosofici agli studi pratici e legali; tra le dottrine filosofiche diffusissima era la Platonica, la meno acconcia di tutte a suscitare amore per la vita attiva (4). Fortunatamente però per Venezia di lei si po-

(1) Cfr. in questo periodo ROMANIN, *St. docum.* l. XIV c. 7° (tomo 6°) e RANKE, *Venedig im XVI Jahrhundert und in Anfang des XVII*, nel citato volume *Zur Venetianischen Geschichte* dell'edizione delle sue Opere complete v. XLII (Lipsia, 1878).

(2) F. LONGO, *Successo della guerra fatta contro Selim* ecc. in *Archivio Storico Italiano*, I Serie, 1847 Append. XVII p. 12.

(3) Questo fatto avviene contemporaneamente in molte parti d'Italia. Cfr. GALLUZZI, *Istoria del Granduc. di Toscana* I, 386. II, 468, 505. Vi accenna anche il BOCCALINI, *Ragg. XXXIX* cent. I° il quale mette in satira la burbanza dei milionari sottentrati alla seria operosità dei loro padri.

(4) Cfr. MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata*, 2.° ed. Torino 1880, p. II, c. 3, p. 179-80.

teva dire, colle parole d'un contemporaneo, che « i viziosi vi « *facevano numero*, ma non comandavano » (1); onde appunto nel seno della giovane generazione sorgevano uomini nuovi desiderosi di rialzare la fortuna della patria governandola. Il medesimo Longo di cui riferii il giudizio sulla corruzione di Venezia, avverte il fatto, quantunque lo volga in biasimo della loro ambizione, dicendo che i giovani erano cresciuti « in esisti- « mazione di sè stessi più che non conviene »; ma il vero si è che tra i giovani, particolarmente delle famiglie di nobiltà meno antica (o *curta*, come si diceva) s'era formato un partito rivale dei vecchi, della vecchia nobiltà (o nobiltà longa) la quale da parecchi anni governava. La vecchia nobiltà ed i vecchi in genere (ben s'intende nel senso politico) occupavano il Consiglio dei X, che s'era arrogata quasi tutta l'autorità del Senato ed aveva quasi la somma del governo nelle mani. I giovani volevano ridare autorità al Senato e accomunare effettivamente tutto il potere fra tutte le famiglie. Contro la parte che essi volevano abbattere, portavano accuse di abusi; ma principalmente l'avversavano per la sua politica remissiva verso la Spagna. Essendo scaduta alquanto la potenza turca, essendosi ben dimostrata la poca fiducia da riporre nella Spagna perchè essa medesima ne aveva dato prova col suo contegno dopo la vittoria di Lepanto, essendovi qualche speranza che le guerre civili di Francia quetassero e che si potesse contare sulla Francia contro la Spagna, essi credevano opportuno di intraprendere una politica più ardita. Contemporaneamente, altre idee politiche si facevano strada in Venezia e sopratutto fra i giovani. Nei numerosi *Ridotti*, focolari di liberi studi anche politici, una delle quistioni che più interessava nei dotti colloqui, era quella dei diritti dell'autorità spirituale e della temporale; e la opinione dominante era in favore della temporale. Fu nel Ridotto di casa Morosini (*Ridotto Mauroceno*) che primeggiò Paolo Sarpi molti anni prima che il governo veneto avesse bisogno dell'opera sua contro il Papa Paolo IV. Ivi si conservò la tradizione del Contarini e le dottrine favorevoli più allo Stato che alla Chiesa di là si sparsero anche all'estero, dove si leg-

(1) BOCCALINI, *Ragg.* cit. XIV cent. I.

gevano avidamente le nostre opere politiche (1). In queste condizioni, in questi colloquii si formò il Paruta: della parte giovane, nato di famiglia di nobiltà recente, fautore della vita attiva, di cui si studiò di diffondere l'amore; avversario, come abbiam visto, per logica necessità, delle pretese della Chiesa sopra lo Stato; tutt'altro, come vedremo, che fautore di Spagna.

Or qui si dà un caso curioso. Il Ferrari ha intraveduto che gli scrittori Veneziani di quell'epoca formavano una scuola a sè e l'ha chiamata *seconda scuola Veneta*; all'un de' capi v'ha posto il Paruta, all'altro il Sarpi. E fin qui egli ha giustamente pensato. Ma chi lo crederebbe? In luogo di domandare a questi politici ciò che pensano delle quistioni di cui hanno trattato, continua invece a volerli costringere a spiegare l'origine del governo Veneto e della politica Veneziana, cosa di cui il Paruta, per esempio, non ha mai parlato. E allora i « Dialoghi della Perfezione della Vita Politica », i quali abbiamo visto che cosa sono, diventano pel Ferrari un panegirico del governo e della nobiltà Veneta, panegirico che riassume così: « Il Pigna, tra gli altri, era partito dal prin- « cipio che chi fonda uno stato è un eroe, che gli Stati si « conservano colla medesima arte colla quale si fondano ecc.; « per questa via tutti i regnanti diventavano altrettanti se- « midei. Il Paruta estende bonariamente (sic) questo ragiona- « mento ai patrizi della sua Repubblica; egli loda la società « perchè utile allo sviluppo della virtù, loda i fondatori delle « Repubbliche perchè utili ai loro concittadini; loda i loro « successori perchè conservarono la libertà coll'arte medesima « colla quale era stata fondata, ed eccovi dichiarati eroici non « i soli fondatori, ma tutti i loro legittimi eredi, ed eccovi la

(1) Il RANKE, *Storia del Papato* l. VI § 2 suppose il contrario cioè che quelle dottrine venissero dalla Francia a Venezia; invece il MARTIN, *Hist. de France* l. LXIII (19e, 346) ristabilisce la verità storica e afferma l'originalità dei Veneziani. Nell'uno come nell'altro caso, ben sapendosi che la scuola politica francese era avversa alla scuola ecclesiastica, è importante notare l'affinità della dottrina politico-morale Parutiana con quella del celebre BODIN, il quale « assegnando per iscopo allo Stato « *di sviluppare tutte le facoltà umane e di soddisfare tutti i bisogni della nostra natura* « sotto la suprema legge della giustizia e del dovere, *toglie la politica al misticismo* « e la subordina alla morale ed alla filosofia ». (FRANCK, *Réformateurs et publicistes*, Paris 1864, p. 423, in un lungo studio sul Bodin, 295-436). Il Bodin visse 1530-96.

« nobiltà deificata, a nome di Platone (sic); eccovi il senato « veneto trasformato in un consesso di filosofi ». Qui si raccozzano insieme artificialmente dottrine che nell'opera vi sono, ma non hanno fra loro i pretesi rapporti; si omette molto, e si aggiunge qualche cosa per saldatura. Non c'è che dire; il Ferrari ha inventato di sana pianta l'opera che crede di riassumere. Quel filosofo infatti aveva grande e pronto ingegno, ma nessuna precisione nelle sue ricerche storiche.

Accettata dunque la classificazione che egli ha fatto del Paruta, mettiamo da banda il resto e cerchiamo quali e quante prove ulteriori si possano trovare per confermarne la precisione, poichè tale classificazione è importantissima. Queste prove furono in gran parte già fornite dalla nuova analisi, fatta di sopra, dell'opera stessa; parte possiamo ricavare dalla osservazione d'alcuni dati di fatto. I dati di fatto che concorrono a chiarire i rapporti del Paruta col partito de' *giovani* e colla parte più avversa al clero sono:

1.° i suoi rapporti col Ridotto Mauroceno
2.° le sue dottrine sulla nobiltà
3.° alcuni particolari della sua vita politica
4.° una specie di ritrattazione da lui fatta nel suo «Soliloquio».

Vediamo di ciascuno qualche cosa particolarmente.

VI.

1.° Che il Paruta frequentasse il Ridotto Mauroceno non v'ha dubbio, ed è anche sicuro che Andrea Morosini nella cui casa si tenevano queste riunioni frequentava l'Accademia di casa Paruta (1), dove dapprima si disputò delle materie trattate poi nei Dialoghi del Nostro. Ci è inoltre dato di conoscere per indubitate prove l'affinità d'idee in alcuni argomenti tra i due uomini: l'una è che il Morosini lasciò manoscritta un' opera *de imbecillitate ingenii humani* (2), il cui

(1) Zeno, *Vita di P. P.* p. VII, Cicogna, *Iscrizioni* IV, 481.
(2) Cicogna, cit. IV, 480.

assunto palesa in lui un avversario della vita speculativa, un seguace della dottrina sostenuta dal nostro che mai l'intelletto raggiunge la sua meta, mentre l'atto morale la raggiunge, onde è più perfetto, e di qui le già accennate conseguenze: — l'altra (assai meno importante, ma non da trascurarsi) è che il Morosini fu eletto storiografo della Repubblica, incominciò a scrivere la storia in Italiano, e continuò poi a scriverla in latino; la ragione che se ne adduce lascia appunto credere che prima egli fosse d'accordo anche in questo col Paruta, poichè egli avrebbe mutato lingua, pensando che doveva scrivere non solo per gli italiani, ma anche per gli stranieri (1).

2.° La difesa accanita della nobiltà ereditaria ha fatto fare quel curioso riassunto al Ferrari, al quale parve uno sforzo disperato di un difensore della vecchia aristocrazia incorreggibile. Invece nella energia colla quale il Paruta sostiene la nobiltà contro l'idea dell'uguaglianza naturale e contro le teorie aristoteliche (2), si palesa il nobile di data recente. È noto in fatti che tra i nobili Veneziani quelli che avevano più simpatia pel popolo e più ne godevano da parte di esso, erano i nobili antichi. Solo fra di loro, cosa importante notata dal Ranke, troviamo qualcuno il quale si dichiara avverso alla nobiltà ereditaria e vorrebbe un governo di *vecchi saggi*, senza guardare alle famiglie (3). Quando il partito dei vecchi e delle vecchie famiglie, cedette il passo ai giovani ed alle famiglie di nobiltà « curta », il popolo vide tutt'altro che di buon occhio il fatto, appunto conoscendo in loro gli aristocratici più accaniti (4). Il Paruta, d'altronde, non lasciò sfuggire l'occasione che la sua opera gli offriva di spezzare una lancia in favore della nobiltà « curta », la quale al tempo in cui scriveva era ancora in quella inferiorità che dicemmo rispetto alla « lunga », e continuando a discorrere della nobiltà si fermò a dimostrare abbastanza lungamente che l'antichità si stima perchè ha dato più tempo agli atti virtuosi, ma che questa è illusione perchè

(1) Ibid. 470 — Grassi, *Vita And. Mauroc.* Venetiis 1621 p. XVI.
(2) Paruta, I 320 segg. cfr. II, 230; Arist., *Polit.* VIII, 1: I, 2: VI, 7.
(3) Ranke, *Zur Ven. Gesch.* p. 35-6. Tratta di Domenico Morosini.
(4) *Relaz. d. Ser.ma Rep. di V.* ap. Ranke nelle note passim, e cfr. Romanin, *St. doc.* l. XVII c. 10 (8, 345).

le famiglie *invecchiano e perdono l'antica virtù,* « all'incontro « molte case nobili trapiantate d'altre città » (i Paruta erano Lucchesi) « e inserte in nuovo ordine di cittadinanza, a guisa « di gentili piante, tolte dal suo terreno natio ed in altro più « fertile portate, rendono abbondantemente fiori e frutti. Non « si può dunque semplicemente terminare che ogni famiglia « antica sia più nobile d'una nuova..... Oltracciò molti sono « a' quali *il principio della loro nobiltà, recente nella memoria « degli uomini* » (i Paruta erano divenuti nobili all'epoca della guerra di Chioggia) « *reca maggior gloria* che ad altri non « fa l'origine sua *sepolta nell'antichità* ». I nobili « longhi » leggendo questo brano tutto fiorito dovevano allora facilmente comprendere che cosa intendeva di dire l'autore! E il partito giovane e delle famiglie « curte » doveva da parte sua accogliere con lieto viso un'opera dove si predicava con argomenti filosofici e con dottrina che l' « *onesta ambizione di governare è « un dovere* ». Forse una delle cause del successo dell'opera deve stare in questo.

3.° Nella vita politica del Paruta già i vecchi biografi (1) notavano un fatto singolare che egli non ebbe cariche fino a 40 anni, poichè il suo primo ufficio fu quello di *Provveditore agli imprestiti* ottenuto nel 1580. Prima d'allora aveva avuto incarichi onorifici ma letterari, come quello di recitare l'orazione in onore dei morti alla battaglia di Lepanto, e quello di scrivere le Storie Venete. L'ufficio stesso del 1580 è poco importante e dopo di esso egli cadde in due consecutive elezioni, finchè il 7 Novembre 1582 fu eletto Savio di Terraferma, entrò nel Senato, indi ebbe continuamente uffici di importanza fino alla morte (1598). Lo Zeno trovò necessaria una spiegazione del ritardato ingresso nella vita pubblica e l'attribuì a renitenza dell'uomo tutto dedito agli studi, ed aggiunge quindi che a presentarsi quale candidato dovettero persuaderlo gli amici. Ma di ciò dove sono le prove? Non ve ne sono, e l'ipotesi non regge davanti al fatto che quest'uomo renitente alla vita pubblica è proprio colui che scriveva quanto si è visto sul dovere di parteciparvi. Meglio ci spiega invece le

(1) Zeno, p. XXX-XXXI.

accennate circostanze il considerare che il Paruta apparteneva a famiglia nuova che, a quanto si ricava dal medesimo Zeno, aveva sempre avuto pochi dei suoi negli uffici. Come tale il Paruta, pure essendo molto stimato, come dimostrano gli ottenuti incarichi letterari, non incontrava favore presso la parte dominante della nobiltà; ma nel 1582 finalmente avviene un cangiamento, che fu narrato per esteso dal Romanin e dal Ranke, già citati, e la parte dei giovani e della nobiltà recente prende nuovamente il sopravvento; l'autorità del Consiglio dei X, rocca della vecchia nobiltà, viene ridotta; il Senato riprende il posto e l'autorità antica: allora è aperto il passo al nobile recente, il Paruta considerato (si può ben crederlo) dal partito ora dominante come una delle principali personalità, percorre una rapida e brillante carriera sedendo a lungo in Senato ed ottenendo fra gli altri gli uffici di Savio grande (1590), Governatore di Brescia (1591), Ambasciatore a Roma (1592-5), Procuratore di S. Marco (1596), Sopraprovveditore alle fortezze (1598), due altri incarichi diplomatici e finalmente l'ufficio d'Ambasciatore in Ispagna (1598), che la morte gl'impedì di assumere. Rafforza queste nostre induzioni il vedere che lo stesso uomo a stento nominato ad un ufficio nel '79, battuto due volte in altre elezioni, fu eletto nell'82 all'unanimità.

Delle cose da lui fatte nelle diverse cariche i suoi biografi non sono minutamente informati ed al nostro assunto non interessa cercarne. Può tuttavia giovare il cercare qualche prova che venga a rafforzare le precedenti: e ce ne offre specialmente l'Ambasciata di Roma. Tralasciamo quanto ivi egli fece, secondo le istruzioni del suo governo, spingendo avanti con sollecitudine il regolamento di quistioni ecclesiastiche, sollecitando il Papa a pro' della Francia ed ai danni della Spagna e fermiamoci alla *Relazione* che, secondo l'uso, egli fece al suo ritorno. È indubbiamente la più ampia e la più bella che in quegli anni si facesse da Roma, come facilmente può vedere chi legge quelle che l'accompagnano nel volume dell'Albèri altrove citato; ma è anche notevole per la estrema severità di giudizio verso il governo pontificio ed in alcune parti anche verso la politica ecclesiastica; tantochè, volendo il Canestrini nel 1866 raccogliere giudizi di statisti ita-

liani a danno del Papato, fece nel suo scritto larghissima parte alla Relazione del Nostro (1). Il quale infatti, pur riconoscendo l'importanza politica del Papato e la necessità del buon accordo fra Roma e Venezia pel bene di Venezia e d'Italia e ai danni di Spagna, descrive lo stato pontificio come giacente nelle più misere condizioni, la corte come troppo piena d'ambiziosi e di gente malpratica delle cose politiche (2). Venendo a discorrere delle relazioni esteriori nota, che fra le ragioni per cui conviene non incontrar l'inimicizia del Papa è la seguente: « che l'universale degli uomini stima le cose per « quello che *dall'apparenza più nota a tutti si dimostra tale*.... « E come par *verisimile* che chi tiene in terra questo supremo « grado di dignità, sia anche molto eccellente per bontà e « prudenza, così si attribuisce assai a questo giudizio ove si « vede questi piegare » (3). Parole al solito fiorite e prudenti, ma sufficienti a dimostrare che egli registra una, per lui, *sola apparenza*. E che infatti a Roma s'intendessero le cose politiche secondo le sue idee, egli stesso lo nega scrivendo: « Sotto « il nome di libertà ecclesiastica usano spesso molti *una im-* « *moderata licenza* di parlare ed operare con pochissimo ri- « guardo della dignità dei prencipi, confidando in quel rispetto, « che apportano alle loro persone i caratteri sacri e la rive- « renza della Religione; *ma però non senza scandalo di chi le* « *cose drittamente mira e considera*. In modo che pare (*come* « *io ho alcuna volta liberamente detto al medesimo Pontefice*) « che quando nasce alcun disparere tra persone laiche ed ec- « clesiastiche, si abbi in maggior considerazione la qualità « della persona, cioè se sia di chiesa o secolare, che la qualità « della cosa di che si tratta....; cose, che convengono partorire « notabili disordini e notabilissimi disgusti nelli animi de' pren- « cipi e de' popoli ancora » (4). Queste sono prove dirette delle opinioni politiche del Paruta, che confermano le deduzioni da noi fatte dai principi posti nei Dialoghi.

(1) Canestrini, *Giud. di stat. italiani sul potere temporale*, *N. Antologia*, 1866, Vol. III p. 224-236.
(2) Cfr. nell'edizione Monzani, II, 475-81, 513-5, 522.
(3) Ib. II, 563.
(4) I, 475.

VII.

4.° Ma precisamente durante la sua ambasciata di Roma un'altra curiosa prova del vero carattere delle sue dottrine il Paruta lasciò, nel breve scritto, fatto stampare dopo la sua morte, intitolato « Soliloquio » (1).

Dovendo parlare delle opere politiche del Paruta non sarebbe necessario di tener discorso di questa scrittura tutto religiosa, se essa in molti luoghi non contraddicesse, anzi quasi ritrattasse le dottrine prima sostenute dall'autore, onde avviene che essa valga a farcene conoscere il vero significato, e specialmente la differenza loro dalle dottrine religiose. Desta infatti meraviglia che il Paruta, il quale in altro scritto aveva combattuto l'ascetismo e la vita contemplativa e magnificato il *vivere umanamente* e l'attività politica, dica in questo « Soliloquio »: « Chi ben cerca nella sua casa, quante ricchezze vi « troverà per arricchirsi di preziosissimi tesori, i quali, perchè « andiamo cercando nelle tenebre degli affetti, ci stanno na- « scosti! » E non basta; ma che egli faccia ancora l'elogio dei monaci, laddove nella « Perfezione » aveva detto che l'appartarsi dal mondo è un « tornare a vivere allo stato ferino ».

Il Soliloquio è una specie di confessione dei proprii peccati, un esame della sua vita trascorsa. Ivi si accenna agli studi come alla vita politica. Gli studi filosofici sono apertamente condannati: — « Forse che quel poco che di filosofia « ne appresi, svegliato m'abbia l'intelletto a meglio conoscere « la verità delle cose? Sì, ma di grazia, qual bisogno ha di « ricorrere al lume, quasi di candela, delle scienze umane quegli « a cui risplende il sole della grazia e della rivelazione del- « l'infallibile verità? » Invece di studiar quelle dottrine avrei fatto meglio, egli dice, a praticare i principii cristiani. Invece ho errato seguendo quella « *dottrina appresa dal vulgo nella*

(1) I, 3-14.

puerizia » la quale chiama « INSANIA LA VITA DEGLI UOMINI MIGLIORI E PIÙ RITIRATI DAL SECOLO ». Ed ecco condannata la dottrina fondamentale dei Dialoghi. Prosegue poi il Paruta a biasimare sè stesso d'aver atteso a studi politici poichè « le « false regole della umana prudenza male accoppiar si ponno « con quegli ammaestramenti che dati ne sono alla vera vita « cristiana, e a questo vano secolo principalmente, nel quale « con certo VANO NOME DI RAGION DI STATO, si vanno spesso « perturbando e confondendo le cose umane e le divine ». Ed ecco negate le principali conclusioni del primo libro della Perfezione e quindi tutte le conseguenze. Il dolore del Paruta di non aver pensato alle cose spirituali giunge a tal punto che rimpiange perfino d'aver speso il tempo a scrivere la « Storia di Venezia »! — Nè meno recisa è la condanna della sua vita pratica; poichè egli lamenta che le cose pubbliche lo abbiano tolto alla cura di sè stesso, — proprio come aveva fatto dire ai fautori della vita contemplativa nei suoi Dialoghi, — e s'addolora d'aver da pensare ai figliuoli, alla roba, alle cose pubbliche: « sciogliere ben mi vorrei ma non so come nè quando » (1)!

Qui termina la parte del Soliloquio che direttamente ci interessa; ma, ben s'intende, l'autore non poteva arrestarsi qui. Poichè veramente egli non pensava nè al come nè al quando uscire dalla vita attiva (ed infatti non nè uscì nè fece cosa alcuna per uscirne), trova eziandio realmente il modo di quietare la propria coscienza pensando che Iddio meglio di lui sa per qual via farlo camminare perchè giunga alla salute e conchiude pregando che Dio gli permetta di pensare ai figli ed alle sostanze senza dimenticarsi di lui e dell'anima: poi il suo vivo e nobile affetto per la patria erompe in queste splendide parole rivolte a Dio: « questa è meravigliosa opera della tua « mano e che da te solo s'ha a riconoscere; poichè per sì « lungo corso d'anni, con unico esempio, si conserva nella » libertà, nel dominio, nella religione. Però se io non posso

(1) Dice il CANELLO, *Il Cinquecento* (Milano, Vallardi Coll. *Italia*) cap. XI p. 270 che il Paruta si pente d'esser stato *buon padre*, buon padrone di casa, *buon* magistrato. No, certamente; non si pente d'esser stato *buono*, ma di non aver preferito d'attendere alle pratiche religiose. Poichè aveva preferito attendere ad altro, è naturale che si compiacesse invece d'avervi almeno atteso bene.

« con fervore di spirito servire immediatamente a Te, fa al« meno che possa non indegna ed affettuosamente servirti in « questa, che Tu facesti, Eccellentissima creatura tua ». Il soliloquio finisce però con un nuovo inaspettato pensiero, poichè il Paruta, Ambasciatore Veneto, si augura di potere nella sua qualità servire il Vicario di Cristo.

Chi scrisse del Soliloquio per lo più non vi scorse che un atto di pietà e di religione fervente, un atto di notevole umiltà cristiana in un uomo giunto ad alti onori politici (1). Niuno osservò il contrasto che vi è tra questo scritto e gli altri del nostro e nemmeno il contrasto più facile a notare fra la prima e la seconda parte. Poichè, in somma, che cosa dice il Paruta? « Ho fatto sempre male fin qui in tutto e per tutto; ma continuerò a farlo coll'aiuto di Dio ». Sicchè in sostanza è questo un debolissimo scritto, dove una cosa sola spicca e rimane veramente immutata per tutto il corso del Ragionamento, cioè la condanna della dottrina prima seguita intorno alla vita attiva e *l'affermazione che essa non era degna di un buon cattolico.*

Sarebbe cosa interessante, quantunque meno connessa col nostro assunto, cercare il perchè d'una simile ritrattazione segreta; perocchè mancano i dati per risolvere il quesito. Un solo fatto forse potrebbe aiutare l'investigatore, cioè l'esser egli stato lungamente ammalato durante il soggiorno a Roma (2), onde potè avvenire a lui quello che a tanti altri, cioè che il pensiero della morte risvegliasse i sentimenti religiosi. Perfino il Guicciardini scrisse una meditazione religiosa..... « in tempore pestis » (3). Non è però da dare eccessiva importanza pratica a questo fatto, poichè in realtà nulla appare cangiato nell'uomo politico, il quale nella Relazione scritta dopo il Soliloquio, non tralascia di dire che aveva condotti a Roma per esercitarli nella vita pubblica i proprii figli nè di raccomandarli perciò al Doge (4). Fu dunque pentimento passeggero, se

(1) CARRER, Prefazione agli *Autori che ragionano di se*, Venezia 1840.
(2) V. Relazione cit. *Opere* II, 351-2.
(3) Citata più sopra.
(4) II, 550. Aggiungi poi che i figli, lui morto, stamparono i suoi *Discorsi* e ristamparono la *Perfezione*.

egli voleva mettere anche i figli sulla cattiva strada! È curioso invece che i posteri non abbiano mai osservato che appunto quel pentimento dimostrava che essi erano nel falso credendo che fosse caratteristica degli scritti Parutiani la rigorosa morale cattolica e la lode della vita contemplativa!

VIII.

È ben facile osservare quanto siamo venuti a riuscire lontano dall'opinione comune intorno al Paruta, mettendoci per la via nuova, che è per avventura la più giusta. E, se io non m'inganno, a dispetto del vecchio proverbio che vuol che peggio si ritrovi chi segue la via nuova, l'importanza delle dottrine del Paruta è apparsa maggiore di quello che prima apparisse. Il comune giudizio però ha trovato, dopo molti che lo ripeterono senza novità (1), un eloquente amplificatore nel francese Mézières, il quale spiega e vanta in questo modo il grande successo ottenuto dall'opera del Paruta:

« L'ouvrage eut à son apparition un legitime succès. Il
« repondait à un besoin général des esprits honnêtes en Italie.
« Ce « *plaidoyer en faveur de la morale* » semblait une prote-
« station contre les doctrines de Machiavel et rélevait à l'é-
« tranger la réputation des Italiens. *L'Italie se réhabilitait*
« (sic!). Un Italien, un compatriote de César Borgia, plaçait
« la perfection de la vie politique dans l'exercice de toutes les
« vertus. On comprend l'effect que dût produir dans toute la
« peninsule l'apparition du livre nouveau». A tutte queste affermazioni vi sarebbe da contrapporre anzitutto che il Paruta non ha fatto nè inteso di fare « un plaidoyer en faveur de la morale », ma la *difesa della vita politica* e la dimostrazione dei mezzi per ottenervi la felicità; il che è tutt'altra cosa. Senonchè il Mézières afferma: « Nous en retrouvons (del suddetto effetto) quelques traces chez les écrivains contemporains »; e poichè si citano testimonii è forza di esaminarli.

(1) Così Monzani, p. XXVII.

I primi testimoni del Mézières sono il « Giornale de' Letterati » ed Apostolo Zeno, l'uno e l'altro posteriori di due secoli e non contemporanei; i quali per di più hanno fatto soltanto vaghi elogi. Passiamo quindi agli altri. Vengono Nicolò e Lorenzo Crasso, biografi secentisti; ma anch'essi esprimono una ammirazione generica e nulla più (1), « avec enthusiasme », dice il Mézières, ma l'entusiasmo d'un secentista in genere e quello dei Crasso in ispecie si sa quello che vale. La principale testimonianza dovrebbe essere poi quella di Traiano Boccalini, politico autorevolissimo, solo di 16 anni più giovane del Paruta e che visse a lungo a Venezia. Senonchè il Mézières è caduto in errore, poichè ha considerato come opera del Boccalini la così detta *Terza centuria di Ragguagli dei Parnaso*, la quale non è sua; ben sapendosi invece che la stessa centuria fu pubblicata a parte col noto nome di *Pietra del Paragone politico* e che la cosidetta *Terza* citata dal Mézières è opera del Briani, di molto minor autorità che non quella del Boccalini e pubblicata a Modena solo nel 1644, laonde perde valore sì come scrittura, sì come testimonianza non sincrona, quale sarebbe se l'avesse scritta il Boccalini († 1613). Ora è appunto nella terza centuria del Briani che il Mézières attingo le sue prove, non ricercando entro quelle del Boccalini; chè se vi avesse ricercato, tutt'altro avrebbe invece trovato e si sarebbe convinto che il vero Boccalini pensava in modo non affatto conveniente al suo proposito. Si dice infatti nelle centurie autentiche che « l'Eccell.mo Paruta, il quale nelle pubbliche scuole di Parnaso legge l'ordinario politico della mattina », fu chiamato a fare una lezione sulla massima politica che « per sicuramente regnare bisogna tenere i popoli bassi », la fece e disse che tenere i popoli fedeli col ridurli alla miseria è come curare un idropico col fargli bere acqua ecc.; massime degnissime d'un politico saggio e sopratutto d'un Veneziano che sapeva con quante cure i suoi concittadini governassero i sudditi (2), nelle quali però il Machiavelli e la morale non entrano per nulla. Del resto, se il Boccalini avesse voluto far

(1) L. Crasso, *Elogi*, Venetia 1666, I, 97; N. Crassi junioris, *Elog. patric. Venet.* II, X.
(2) Boccalini, *Rag.*, 67 cent. I.

parlare qualcuno di morale, il personaggio della sua immaginaria corte di Parnaso, a ciò deputato, era il Lottini (1). Nè il Boccalini aveva, come altri ha notato, nessuna simpatia per i politici moralisti puri, e non era certo per la pura moralità che avrebbe lodato il Paruta (2). In terzo luogo è certo che mai il Boccalini avrebbe contrapposto qualcuno al Machiavelli per accusarne altamente la disonestà; perchè di lui il Boccalini aveva sì alto concetto che lo fa bensì condannare dalla corte di Parnaso, ma con finissima arguzia soggiunge che la corte lo avrebbe assolto se non avesse tentato « DI METTER DENTI DI CANE AD UNA MANDRA DI PECORE » (3), e dimostra così con quanto acume egli vedesse per entro alla dottrina del Machiavelli. A differenza del Boccalini il Briani invece elogia immensamente il Paruta, lo mette spesso in scena ed una volta lo fa parlare sulla vita attiva e sulla contemplativa, un' altra volta sulla perfezione del principe ed in questa circostanza non cita mai il Machiavelli, ma fa che il Paruta confuti massime le quali si trovano anche nel cap. XVII del Principe; ed è probabile che egli, il quale reputava il Machiavelli autore d'una politica « disperata » ed « arrabbiata », e « condannato all'inferno » (che differenza dal Boccalini!), intendesse veramente contrapporgli il Paruta. Ma questo fatto appunto vale a dimostrare come la fama che oggi ancora gode il Paruta, si sia venuta formando col tempo e non rispecchi affatto l'idea dei contemporanei, come il Boccalini. Il che si può vedere anche per altre prove, quale ad esempio questa che il noto storico De Thou avendone parlato con lode senza nulla dire sull'onestà politica, il posteriore Teisser, il quale ricavò dalla sua storia gli elogi degli uomini dotti, sentì il bisogno di aggiungere la notizia che le opere del Paruta sono: « l'étude « plus ordinaire des politiques et la source d'ou ils puisent « les maximes *plus équitables* et le plus judicieux que l'on

(1) Id. *Ragg.* 2, cent. I.

(2) GALEOTTI, *Trajano Boccalini* ecc. (Arch. St. It., N. Serie v. I d.ª 2.

(3) *Ragg.* 89, cent. I. Il TOMMASINI, *La vita e le opere di N. M.* I. Introd. (Iº 41) accenna ad altri difensori del Machiavelli in quest' epoca, e l'opinione qui riferita del Boccalini non è un caso del tutto isolato.

« puisse suivre dans les gouvernement des états » (1). E questo quanto alla moralità ed alla contrapposizione al Machiavelli. Quanto alla « riabilitazione » degli italiani, non resta altro che un passo di Ignazio Hanniel, citato dal Mézières, il quale diceva che fra gl' Italiani ammirava il *solo* Paruta (2), frase che non fa all'uopo ed è ridicolmente esagerata.

Altre testimonianze non ci sono, nè testimonianze potrebbero esistere: poichè qual bisogno avevano mai gl' Italiani del solo Paruta per citare ai posteri accusatori opere nelle quali si insegnasse che il principe ed il cittadino devono aver tutte le virtù e morali e religiose? Ma forse che sul serio gli Italiani erano una nazione di Machiavelli, secondo il tipo tradizionale, ed i loro politici non discorrevano che d'inganni e pugnali? Al contrario, la parte dei Dialoghi del Paruta che tratta delle virtù è la meno originale. Opere moralissime, fedelissime alla predicazione delle quattro virtù se ne trovano a dozzine prima e dopo il Machiavelli, prima e dopo il Paruta. Vi sono inoltre scrittori che ex professo combattono l'empietà del Machiavelli e di tutta la scuola che anteponeva l'utile dello stato alla morale privata. Tanto per dirne uno contemporaneo del Paruta, accennerò Fabio Albergati, il quale scrisse *apposta* per combattere a pro' della moralità e della religione « che devono essere norma del politico, che sole possono salvare la repubblica » (3). Nacque nel 1538, morì nel 1606; il posto dato dal Mézières al Paruta, caso mai, spetterebbe a lui! Anzi chi legga i riassunti numerosissimi del Cavalli, vedrà che si dura fatica a trovare un politico un po' machiavellico in mezzo ai nostri moltissimi secondari di quell'epoca. È una rarità il trovarne uno che scrive « che alcune « azioni che appaiono quando si fanno scellerate e triste, non- « dimeno riescono poi buone » (4). Era dunque inutile la difesa della morale. Non si aggiungeva nulla alla fama del Paruta, come ha creduto di fare il Mézières, mettendolo a capo di quei

(1) *Eloges des hommes savant tirez de l'hist. de Mons. De Thou*, ad ann. 1599.

(2) MÉZIÈRES, p. 150.

(3) V. CAVALLI (Mem. cit. XVI, 472 segg.)

(4) Ibid. XVII. 7. Temi e giudizi comunissimi di morale politica si possono trovare in AMMIRATO, *Discorsi* III. 9, XV. 7 ecc.

difensori della morale, i quali non fanno che ripetere a sazietà le massime della morale tradizionale per contraddire a quelle immoralità che nei politici della scuola Machiavellica sono, come ha profondamente osservato il Villari, non l'effetto d'una teorica negazione della moralità, ma la conseguenza della insufficienza pratica della morale tradizionale. Al contrario in tutta l'opera del Paruta non si combatte la teoria Machiavellica, ma ben diverse teorie. Non si difende la morale aristotelica nè la religiosa; l'autore anzi tenta di formulare qualche massima più pratica, ragionata. Non riesce certamente all'intento che in piccola parte; ma nè si oppone al Machiavelli nè le sue dottrine sarebbero spiaciute allo stesso Machiavelli. Che se la sua morale ritrae l'uomo personalmente disinteressato, il quale ricava la felicità dall'atto del ben fare nell'interesse comune, tale desiderò pure l'uomo politico il Machiavelli, tale lo augurò il Guicciardini. Essi non lo trovavano nella pratica, ma lo ammetteano nella teoria e lo apprezzavano dove lo trovavano (1). Si può ben trovare nel Guicciardini stesso un esempio d'uomo interessato più del proprio che del pubblico bene, quantunque in ciò notevolmente si esageri (2); ma egli non si professa tale ne' suoi scritti inediti, dove, distribuendo gli ambiziosi in cinque classi, di cui una sola di vani e disonesti, rappresenta sè stesso come un uomo che desiderava il maneggio dello stato, mosso da un proprio interno bisogno di operosità, la quale, da uomo dotato d'alti sensi, procaccia d'impiegare a cose non volgari, ma pubbliche, onorevoli ed importanti (3). E tale è appunto l'uomo politico immaginato dal Paruta, quale il Guicciardini voleva esser creduto.

Il Paruta descrive il cittadino di uno stato libero e lo considera generalmente in quanto opera nello stato e si rende capace di servirlo; e, quantunque ammetta che anche nel principato non tirannico vi sia perfezione di vita politica, il pensiero dominante in lui è sempre quello di far vivere il suo

(1) Fra i molti passi del Machiavelli vedi *Discorsi* I, 55. « In Germania sono costumi incorrotti che fanno andar bene le cose ».

(2) Buone considerazioni in proposito vi sono nelle Prefazioni del CANESTRINI alle *Opere Inedite*.

(3) *Opere Inedite* X Ricordi autob. 121 sagg. e Prefaz. del CANESTRINI, XXXIII e sagg.

cittadino in uno stato libero. Ora chi pensò mai di formare un cittadino di tale stato, teoricamente, senza virtù, anzi educarlo all'immoralità politica? Che, nei casi pratici, dove la forza ha violato il diritto, dove si vuole ad ogni costo far riacquistare alla legge la forza che non ha, il politico dia consigli *pratici* non onesti s'intende. Che, ritenendo il dominio d'una città sopra altre ed anche i dominii dei sovrani, dell'Imperatore, del Papa stesso illegittima violenza del forte sul debole, il Guicciardini non creda neppur possibile tenerli con mezzi onesti, è pur naturale (1). Che politici, come il Guicciardini, ed il Giannotti, avendo sempre innanzi agli occhi nella loro patria uomini ambiziosi, appassionati e rivali, cerchino studiosamente — coll'onesto fine di conservare la libertà — transazioni poco belle per soddisfare tutte le ambizioni pur di ottenere la quiete (2), è pure facile ad intendersi. Ma chi parla in generale, come potrebbe supporre simili condizioni e dare conseguentemente disonesti consigli? Chi vuol educare il cittadino, come l'educherebbe ad una vita corrotta? Il Paruta poi avrebbe dovuto non solo uscire dal campo teorico, ma dimenticare la sua patria per dare disonesti consigli. Ivi infatti la legge imperava, il dominio era tenuto con prudenza e mitezza, l'ambizione era ridotta nei limiti del desiderio di servire lo stato, ivi si avverava quella massima che « le umane passioni moderandosi, diventano umane virtù » e si poteva dire al cittadino nobile: ambisci il potere, perchè si sapeva che non avrebbe ambito che il pubblico bene (3). Come dunque insegnare precetti immorali? Al contrario il Paruta aveva la fortuna di vedere e rappresentare come reale, quello che era puro ideale per gli altri. Ed infatti Venezia era l'ideale del Guicciardini e del Giannotti, l'ammirazione del Machiavelli.

(1) GUICCIARDINI, *Op. Ined.* II, 207 cfr. I, 104. Il PARUTA invece, bene o male che sia, giustifica i dominii e ne dimostra la perfetta legittimità; onde si possono moralmente tenere ed acquistare. *Op. pol.* I, 373.

(2) VILLARI, cit. II 253-4; non menziono il Botero la cui politica è onesta solo in apparenza. Cfr. RANALLI, *Lez. di St.* XXVI, FERRARI, *Corso* cit. Lez., XV p. 370.

(3) Notisi che il PARUTA stesso nel *Discorso* 9° del libro I dice: è nello stato d'Ottimati che « *si stima e pregia sopra l'altre cose la virtù* »: al governo d'ottimati convengono i Catoni e a quello di popolo i Cesari.

Potrebbe forse pensarsi che nel sentimento religioso del Paruta, il quale non subordina la politica alla religione, ma fa a questa onorevole parte nel suo primo libro, stesse una differenza specialmente dal Machiavelli. Ma, se ne togli il Soliloquio, in tutti gli altri scritti e nella Perfezione specialmente, tal differenza esiste solo in questo senso, che il Machiavelli sentiva poca simpatia pel Cristianissimo, nella qual cosa certamente il Paruta non lo seguì. Tolto questo, il Machiavelli deplorava le irreligiosità, ma voleva una religione a benefizio dello Stato (1); il Paruta voleva alla sua volta che l'ideale religioso fosse coordinato all'ideale politico e la religione termine ultimo della vita attiva. La somiglianza è molto maggiore della differenza.

Potrebbe finalmente supporsi che nell'esame di casi pratici, quali sono quelli di cui si tratta nei DISCORSI POLITICI, si scorgesse la differenza fra la moralità del Paruta e l'immoralità del Machiavelli. Ma, come altrove ho detto, ivi si trattano varie quistioni per lo più di carattere storico, confutando il Machiavelli ed il Guicciardini; ma non mai per difendere, comunque sia, la morale. Rarissimamente si offre all'autore l'occasione di porre qualche massima che abbia rapporto colla morale, ed in uno di questi pochi casi, ecco le precise parole dell'autore: « Con altre regole si conviene di misurare le azioni di « un filosofo e quelle di un principe; nè bisogna formarsi la « condizione degli uomini e delle cose quali forse elle dovreb« bero essere, ma quali per lo più sono » (2). Altrove egli giudica la magnanimità e l'amor della gloria moventi giusti delle azioni umane, come in qualche luogo il Machiavelli (3). Non già, per certo, che egli approvasse pienamente le dottrine immorali del Machiavelli: in due luoghi anzi ricorda (ma di passaggio) che la censura le aveva condannate e che il tempo forse le avrebbe fatte dimenticare (4). Ma questa è qualità diremo così, negativa; il Paruta non se le è appropriate, ma

(1) Cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi* I, 11 segg. ed altrove.
(2) I. II disc. 2.
(3) II, 51 — MACHIAVELLI, *Discorsi* I, 12.
(4) *Dsicorsi* I. I d. I., I. III d. 3.

neppure le ha combattute: fu sicuramente un politico onesto, ma *come scrittore politico* la sua caratteristica non è quella d'aver difeso l'onestà nè in generale nè contro il Machiavelli ed il Machiavellismo, poichè mai vi si applicò nè pare per alcun segno che avesse mai intenzione di applicarvisi.

IX.

Ed ora, conchiudendo, possiamo affermare: che non l'aver scritto di morale rende il Paruta diverso dal Machiavelli e dal Guicciardini, poichè anche della esistenza di quella quistione morale, che lo stato dei tempi rendeva importantissima e che egli tentò di risolvere, l'uno e l'altro ebbero chiara coscienza. Certo il Paruta, per natura d'ingegno e di studi si trovò più di loro disposto a studiare ed a risolvere teoricamente quel grave problema, e tale disposizione contribuirono a render feconda di frutti la natura ed i caratteri particolari della società e del governo veneto, e le peculiari condizioni della Repubblica ai tempi suoi. Avendo affrontato una quistione teorica, insegnò una teoria onesta; ma chi mai in simile quistione ha insegnato o insegnerebbe teoricamente la disonestà? Non questo perciò è il suo vanto, ma bensì l'aver tentato d'allontanarsi dalla teoria tradizionale, per formarsi un concetto più pratico e più razionale della morale rispetto alla vita politica, e d'averlo fatto con vivo sentimento del bene e con profondo amor della patria.

F. E. COMANI.

Bergamo 7 Marzo 1894 (1).

(1) Per evitare quistioni di priorità dichiaro che questa è la data del deposito del ms. presso la Segreteria dell'Ateneo.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

PROF. A. FIAMMAZZO

IL COMMENTO DANTESCO

DI

ALBERICO DA ROSCIATE

NOTIZIA

PROSPETTO ED INDICE DELLA "NOTIZIA,,

APPENDICI

CENNI BIBLIOGRAFICI

Dacché fu venduto, circa mezzo secolo fa, il codice Albani, l'unico manoscritto dantesco rimasto in Bergamo è il codice Grumelli, che, per quanto se ne sappia, non uscí mai dalla città dove, or è il mezzo millennio, fu scritto, dove anzi furono scritti — come m'industriai già di provare — tutti i codici contenenti il commento medesimo. Del quale, se nessuno peranco trattò di proposito, preziosi cenni ci diedero i pochi le cui opere, a mo' di breve bibliografia e rimandando per tutte le altre alle note, vogliam qui annoverare:

Alberici de Rosate bergomensis, *Dictionarium Juris, tam Civilis, quam Canonici*, Venetiis MDCI;

G. G. Dionisi, *Serie di aneddoti danteschi*, Num. v, in Verona MDCCXC;

C. De Batines, *Bibliografia dantesca*, Prato 1845-46;

O. Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibl. Bodleianae, pars tertia*, Oxonii, M.DCCC.LIV;

A. Mortara, *Catalogo dei Mss. Italiani che sotto la denominazione di codd. Canoniciani si conservano nella Bibl. Bodleiana a Oxford*, Oxonii M.DCCC.LXIV;

H. C. Barlow, *Critical, historical and philosoph. contributions to the study of the Div. Commedia*, Londra 1864;

[L. Scarabelli] *Comedia di Dante degli Allaghieri col commento di Jacopo della Lana Bolognese*, Bologna 1866-67, tre volumi (Non potendo valerci dell'ediz. Vindeliniana, ci affideremo a questa seconda delle due edizioni del Lanèo dateci dallo Scarabelli.);

C. Hegel, *Ueb. d. histor. Werth d. älter. Dante-Comment.*, Leipz. 1878;

K. Witte, *Dante-Forschungen*, Halle 1869, Heilbronn '79, due volumi (I, 354-98: *Ueber die beiden ältesten Comentatoren von Dante's Göttlicher Komödie*, già pubblic. nei *Wiener Iahrbücher der Literatur*, vol. IV; II, 406-27: *Commentare zur Divina Commedia*);

E. Moore, *Contributions to the textual criticism of the Div. Commedia*, ecc., Cambridge 1889;

L. Rocca, *Di alcuni commenti della Div. Com. composti ne' primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni 1891;

L. Auvray, *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France; Essai d'un catalogue raisonné*, Toulouse, imp. Chauvin, 1892.

Assai spesso dovrò poi richiamarmi alla illustrazione del codice Grumelli che di recente io pubblicai (*Il cod. dant. della Bibliot. di Bergamo*, Udine, Doretti, 1894; negli *Atti dell'Accademia di Udine* per l'anno 1893-94, ser. III, vol. I, pp. 41-71, non apparve che la prima parte) e dovrò di necessità accennare a qualche altro fra' sei codici oggi conosciuti dell'opera stessa. Di questi anzi credo opportuno qui un breve novero, per i primi quattro richiamando senz'altro il numero relativo nell'elenco del Rocca (p. 155 ss.), per gli ultimi due citando il lavoro del sig. Luciano Auvray, vicebibliotecario della *Nazionale* di Parigi, che recentemente li rinvenne e, insieme con tutti gli altri danteschi di Francia, accuratamente li descrisse.

1° — Cod. Laurenziano Pl. XXVI, sin. 2 (Firenze): *Rocca num. 69* (Contiene, come il Grumelli, l'opera intiera, ma in redazione assai più compendiosa, specie per la prima cantica che ha la data — bisogna notarlo — del 1356, mentre la data finale del ms. è il 1362. Ved. qui l'*Appendice 2ª*);

2° — Cod. Bodleiano (Oxford), già Canonici di Venezia: *Rocca* num. 71 (Il commento latino all'*Inf.* è traduz. del Lanèo che la didascalia finale dice compiuta da un Guglielmo Bernardi nel 1349: il resto è del da Rosciate.);

3° — Parigino codd. ital. 538: *Rocca num. 72* (Contiene il commento alla prima e terza cantica, del 1351.);

4° — Cod. Barberiniano XLV, 131 (Roma): *Rocca num. 75* (Ha il solo commento del *Paradiso* con la data del 4 marzo 1399.);

5° — Parig. codd. lat. 8701: *Auvray*, pag. 71 ss. (Contiene il solo commento all'*Inferno*, con la data del 1370.);

6° — Parig. codd. ital. 79: *Auvray*, pag. 74 ss. (Ha il commento al *Purgatorio* con i due proemi generali offerti dal cod. nostro.).

[Alla illustrazione del cod. bergam. non mi sono creduto punto d'aggiungere (p. 34) una completa *Bibliografia*; duolmi però non avervi dedicato un cenno alla pubblicazione del prof. R. Renier sull'opera di *Fazio degli Uberti*, il testo de' cui " sonetti " sui peccati capitali (CCCLXV e 139) fu tratto appunto dal cod. Grumelli.]

. . . Die Lectüre jener Alten gewährt viel geringeren Genuss, als die der meisten Commentare, an den unsere Tage so reich sind.

Witte, *Dante-Forsch.*, I. 385.

Il codice Grumelli, della civica biblioteca di Bergamo, contiene, com'è noto, il testo della *Commedia* di Dante ed insieme un ampio commento relativo, che nella didascalia finale si afferma essere la traduzione dell'italiano di Jacopo della Lana, stesa in latino dall'illustre giureconsulto bergamasco Alberico da Rosciate (¹). Questa traduzione non riproduce però sempre letteralmente l'esemplare italiano: assai spesso se ne scosta, anzi, tanto sostanzialmente da essersi potuta prendere fin dal quattrocento per la vera opera originale.

Altri sei sono i codici che, intiera o parziale, ci conser-

¹) Intorno alla paternità dell'opera, che prendo ad esaminare, si vegga il cenno nell'ultima nota di questo saggio. Qui credo opportuno ricordare le frasi principali della didascalia finale, offerta dal codice nostro, dal Bodleiano, dal Barberiniano e dal Parigino ital. 538: " *Hunc comentum . . . composuit . . . Jacobus della Lana . . . in sermone vulgari tusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum . . . transtuli . . . in gramaticali scientia literarum Ego Albericus de Rosciate dictus utroque iure peritus, pergamensis* „. Quivi soggiunge Alberico quella protesta di fede per gli errori in cui fosse caduto, che (continuando, avverte egli medesimo) *ipse etiam dominus Jacobus . . . in fine operis sui subicit.* — Si desidera pur sempre (e si aspetta forse da qualche straniero) uno studio sulla vita e sulle opere di Alberico da Rosciate, il quale continuò la tradizione gloriosa di quel Bartolo da Sassoferrato ch'egli nel *Diction. Juris* designò " lucerna del diritto „: troppo modesto è infatti, per le esigenze dell'argomento e degli studi progrediti, il saggio del benemerito Agostino Salvioni (*Intorno ad Alberico da Rosciate ed alle sue opere, con alcune notizie relative a Dante. Memorie storiche.* Bergamo, 1842).

vano l'opera stessa; ma il codice Grumelli, benché, o forse perché, di data a tutti gli altri posteriore (1402), ne offre una redazione d'ampiezza e di pregio, per molti riguardi, speciale: gli è bene adunque principiare un esame di quell'opera dal manoscritto bergamasco. Non si cerchi però qui un raffronto delle varie redazioni che i codici diversi presentano: basti per ora sapere che coteste varietà, fra il cod. Grumelli e, credo, gli altri tutti, per la prima cantica sono sostanziali: noi accenneremo qui alle principalissime rispetto al codice Laurenziano Pl. XXVI, per cercare di spiegarle via via nel processo dell'esame e nella conclusione finale, poiché esse hanno attinenza, come si vedrà, con una questione cronologica importante.

Raggrupperò in paragrafi distinti i vari passi del voluminoso manoscritto [1] che mi parvero offrire il maggior interesse, senz'obbligarmi tuttavia ad una distribuzione regolare e, al solito, senz'allontanarmi dall'ortografia del testo.

§ I. — Proemi generali. — Principiamo dai proemi generali alle cantiche, ciascuno dei quali, come altrove notai, oltre alla parte comune alle edizioni del Lanèo, ne offre un'altra affatto speciale [2].

Il primo lungo proemio all'Inferno che ricorre anche in altri codici [3], principia: *Iste Liber in tres partes principales dividitur*, e dopo un semplice novero dei capitoli di ciascuna cantica si restringe a considerare *istam primam partem que appellatur Infernus*. Segue nel cod. Grumelli una breve e chiara enumerazione dei circoli infernali e delle loro parti, con un cenno al peccato che vi è punito [4], e quindi appresso una

[1] Ricordo che si tratta d'un ms. in fol. costituito di ben quattrocento pergamene, fitte di latino in corsivo minore, tra il quale spicca in poco elegante gotico il testo del poema. Dell'ampio materiale che raccolsi avrei voluto qui offrire assai di più, ma non mi parve opportuno dimenticare i limiti d'una *Notizia*; spiacemi però non aver potuto dedicare un apposito paragrafo alle nozioni geografiche dell'interprete nostro, specialmente per ciò che risguarda le città italiane.

[2] Così va inteso l'accenno relativo nella *Illustrazione* (p. 12; cfr. *Lana*, edizione cit. I, 59).

[3] Nel Trivulziano 1071 (Rocca, num. 77), e, de' nostri, nel Laurenziano e nei Parigini ital. 538, lat. 8701.

[4] Principia: *Primus circulus est limbi innocentium*; finisce: *Tercia tholomea, Quarta Judaica*. Questa partizione manca nel Laurenziano, forse per distrazione del copista, il quale dall'ADVERTENDUM *est quod 9 sunt circuli Inferni*, che la precede, saltò all'*est etiam* ADVERTENDUM, che la segue.

lunga dissertazione “ di genere teologico-scolastico „ a dire col Rocca, la quale (vuol essere notato) leggesi per intiero alla voce *Infernus* nel *Dictionarium Juris* dello stesso Alberico, che quivi ha in fine: *Et de istis penis inferni vide 35 dist. Ecclesie princeps et pulcherrime et subtiliter in libris Dantis de Florentia in 1. parte que intitulatur infernus et ibi de hoc dixi in proemio*, ecc.

Chiudesi nel codice questa parte con la rubrica del primo canto, dalla quale si passa al noto proemio Lanèo: *Ad intelligentiam presentis comedie auctor subicit quattuor*, dove più che tradotto, il testo italiano è compendiato, arrestandosi nell'enumerazione delle pene al c. XIV. Notevole quivi il passo seguente:

“ Forma huius operis dupliciter potest considerari. Una est metrica quo ad metros vel rithimos per quos auctor procedit in suo opere declinando, et de hac parum curandum est. Alia est forma poetica ex qua appellatur comedia, que ab antiquo tracta fuit a rusticis ex sonitu fistularum. Unde postea apparuerunt comedi idest socij qui pariter recitabant comedias idest in Agralia (*Laur.* idest magnalia) que occurebant, unus cantando. Alter sucomondo (*Laur.* succinendo) et respondendo ... Et isti comedi ad huc sunt in usu nostro et apparent maxime in partibus lombardie aliqui cantatores qui magnorum [dominorum] in rithimis cantant gesta. Unus proponendo, alius respondendo „ [4].

Il primo proemio alla seconda cantica ha *quantum in scriptis* (*Parig. ital. 79*: “ *in scripturis* „) trovò (*reperit*) Alberico *ultra ea que dicit auctor*, cioè il Lana. Principia con una parte giuridica per notare che *pene purgatorij graviores sunt multo magis quam quicquid posset pati homo in hac vita*; prosegue col passo d'un dialogo di papa Gregorio intorno alla pena che pur hanno alcune anime purganti *in locis specialibus huius mondi*; ha quindi la leggenda *de quodam Guilielmo corno defuncto qui nocturno tempore molestabat et extraebat uxo-*

[4] Quel *dominorum* aggiungono il Bodl. e il Laurenziano. I quattro sensi noverati appresso dal Lana (I, 98 e 100), nel Grumelli son *tre* soltanto: “ *Primum est laycale sive ystoriale sicut litera sonat* . . . *Secundus est moralis* . . . *Tercium est anagogicum hoc est spirituale* „; il copista omise dunque il secondo, l'allegorico, e certamente perché dal Minosse ricordato nel primo saltò al nome stesso del seguente. Il proemio s'arresta al 14 *in quo tractat et punit offensores in deum*. Ved. l'*Illustrazione*, p. 13. Osserva che la parte finale (da *Et isti comedi* in poi) del passo qui riferito, chiude nel cod. Bodleiano il primo proemio (*Liber iste*, ecc.). Ved. A. Mortara, l. c., *Appendice*, pag. 274, num. X. — Offrirò via via le correzioni del Laurenziano in parentesi curva e le aggiunte in parentesi quadre.

rem suam, e tutt'intera quella del purgatorio di s. Patrizio, qual si trova nelle *Vite de' santi* di Jacopo da Voragine. Il secondo proemio alla cantica stessa riesce qua e là piú chiaro del testo italiano e nella divisione, ond'anche questo si chiude, presenta via via le frasi del poema. Nell'aggiunta finale s'accenna al paradiso terrestre, alla proprietà del Letè ed Eunoè, e per ultimo alle quattro giornate che Dante trascorse nel purgatorio e se ne indicano anche qui i limiti con le frasi della cantica (¹).

Il proemio del Paradiso è, nella prima parte, eguale a quello del Lana, con solo qualche citazione di piú; alla parte diversa e speciale il passaggio è questo:

" . . . In 33 et ultimo orat ad dominam nostram Virginem Mariam pia devota et humilli oratione, postea accedit ad videndum illam ultimam felicitatem et perfectam beatitudinem de qua dictum est supra in principio huius paradisi et que consistit in domo omnipotentis et omnium creatoris. Et quia sicut dictum est tercia pars huius comedie paradisus appellatur et merito ubi nichil de est (*Laur.* deerat) quod hominis voluntas appetat (*Laur.* appeteret). Sic enim dicit Bernardus de illo paradiso terestri omelia 26.ª Super cantica habitabat homo in paradiso . . . . "

Alle meraviglie del paradiso ricordate da s. Bernardo si aggiungono quelle celebrate da s. Agostino, da s. Anselmo, da s. Gregorio, dagli evangelisti e profeti, dai cantici e dall' ecclesiaste, e per ultimo da Giovanni Damasceno; la prima parte di questo proemio speciale appare nel *Dictionar. Juris* di Alberico, alla voce *Paradisus*, dalla frase dell' omelia di s. Bernardo qui riferita ad un buon tratto appresso, che si chiude cosí: *et de paradiso celesti vide pulchra in comoedia Dantis que appellatur Paradisus*.

§ II. — SOMMARII. — Tutt'affatto particolari al codice nostro possono dirsi i sommarii premessi ad ogni canto dell'In-

¹) Ved. l'*Illustrazione*, p. 14, dove ne riferisco un buon tratto. Noto, per un esempio, che la frase italiana: *Imagina essere questa montagna circa lo mezzo murata d'a-* *torno atorno*, nel latino del nostro cod. è resa cosí: . . . *montem esse in media dicte* *plage seu planicici et forte circum circa muratum*, ch'è piú chiaro. — Il primo, e speciale proemio di questa seconda cantica non giurerei che fosse tutto intero opera di Alberico; si deve però notare che lo dà pure il cod. Parig. ital. 79 (non già il Laur., come pare creda il sig. AUVRAY, p. 76) e che alla voce *Purgatorium* nel *Diction. Juris* leggesi: . . . *et plene in secunda parte comoedie Dantis quam titulavit purgato-* *rium vide etiam de quodam purgatorio in legenda S. Patricij super purgatio* (sic).

ferno e risguardanti, non il solo testo del poema, bensí spesso il contenuto del commento. Quello del c. I chiude, come ho notato, il primo proemio alla cantica: lo riferisco insieme con qualche altro esempio.

1º " Incipit primus cantus comedie dantis Aligerij de Florentia in quo proemizando tractat de leoncia de leone de lupa de Virgillio de enea de virgine camilla de Uriallo et turmo (*sic*) "

2º " . . . in quo tractat de enea de sancto paulo de beatrice de lucia et racelle "

4º " . . . in quo tangitur de limbo in quo puniuntur innocentes non baptizati, et aliqui, qui fuerunt ante nativitatem christi, et tractat quomodo christus descendit ad infernum, et inde traxit adam abel, et in quo fit mentio de cayn de noe de generacione noe de archa noe . . . de aristotile et multis allijs philosophis "

10º " . . . in quo prosequitur materiam precedentis capituli et sexti circuli in quo puniuntur heretici tamen quo nominantur epicurus seu ejus opinio et dictus Farinata de Ubertis et pater guidonis cavalcantis et fabula proserpine circa lunam et de expulsione dantis de quodam conflictu florentie et utrum anime dampnatorum sciunt futura et presentia mondi de quodam miraculo et utrum anime separate acorporibus sciunt futura vel non et do modo quo sciunt futura de imperatore Friedericho 2º et de cardinale deubaldinis "

24º " . . . primo tractat quot modis fit furtum et postea subicit quoddam signum (¹) augmentacionis et diminucionis diey et noctis postea subsequenter tangit de septima bolcia in qua puniuntur fures et latrones in serpentibus et primo facit mencionem de quibusdam desertis sive libia et rene (*sic*) postea tangit de elitropia . de fenice . de vano fucio. et de domino maurello de marchione malespina "

34º " Incipit cantus 34 in quo tractatur de quarto circuletto noni circulli infernalis qui vocatur iudayca in quo punitur lucifer, de flumine nilli, de flumine qui vocatur cocitus de bruto de casio romanis de Juda scariot et qualiter Virgilius et dantus exiverunt infernum de quadam figura astrologie, et quot diebus steterunt in inferno de serpente qui decepit adam et ultimo de penis demonum " (²).

§ III. — PROEMI SPECIALI. — Quanto ai proemi dei singoli canti si può dire che in generale corrispondono a quelli dell'italiano per tutte le cantiche. Accenniamo alle differenze principali per riferir poi qualche esempio di esse.

¹) Allude alla illustraz. geometrica offerta nel cod. a' vv. 1 e ss. (cfr. ediz. italiana cit., I, 381).

²) Il commento ha verso la fine l'illustraz. *astrologica* qui ricordata e si chiude appunto con la dissertazione sulle pene dei demoni (cfr. l'ediz. ital. cit., I, 513, 517 e la mia *Illustrazione* del Grumelli, pp. 11 e 13).

L'argomento all'Inf. vi è nella prima parte eguale all' italiano e se ne scosta poi con citazioni ed osservazioni ascetiche, per chiudersi con un riassunto della lunga parte rimanente; quello del vii ha un solo terzo eguale, dal principio: si chiude cioè poc'appresso alla citazione di Agostino, cosí riferita: *« maledictus dispensator et avarus quibus deus est largus deus enim gratis dat clericis beneficia, ergo avari et prodighi clerici sunt ab eo maledicti* (cfr. ediz. ital., p. 171); al x manca quel che all'*Ottimo* (*Lana* cit., i, 250, n.); al xv si aggiunge il tratto che riferiremo; del xvii il cod. dà una parte nella chiosa a' vv. 16-18, l'altra ai vv. 73-75; il breve al xxi è, in parte, quivi nella chiosa a' vv. 45-48, come quello del xxiii è quivi riassunto a' vv. 67-69; manca il brevissimo del xxv mentre quello del xxvii è aggiunto in fine al canto stesso, e del xxviii, è riassunto a' vv. 19-21; del xxx è compendiato il primo capoverso ed il resto fu aggiunto in fine al canto; al xxxii v'è un'appendice che riferiremo; quello del xxxiii manca e nell'ultimo canto il proemio è abbreviato col frequente *de quo* o *de quibus tractabitur* o *plenius tractabitur in exposicione textus.*

La seconda cantica ha nel codice un proemio anche al c. ii, ch'è poi una parte della prima chiosa del testo italiano, la cui seconda metà è recata alla chiosa dei vv. 4-9; nel proemio al c. vii, fra la 2ª e 3ª distinzione del Lanèo, n'è introdotta un'altra dove è cenno delle opere di Virgilio; in quello del xv, alla domanda di Pisistrato si aggiunge: « *Quasi dicat iste Juvenis hoc fecit propter amorem quem habebat ad filium nostram. Et ideo non est dignus vindicta* „; nel xvi leggesi quel passo diverso dall'originale che riferiremo; appresso al proemio del c. xxiii è aggiunta la chiosa al v. 73 dell'originale; a quello del xxv mancano i quattro ultimi periodi ed in fine a quello del xxvii è la variante che ricorderemo (cfr. ediz. ital., ii, 330, nota). Il cod. Laur. non ha propriamente nessun proemio speciale al *Purgatorio.*

Nel proemio al c. i del Paradiso è introdotto un cenno singolare sulla laurea dottorale; in quello al ii, nove sono le distinzioni, come per l'*Ottimo* che tace però la 2ª, mentre il nostro esclude la 8ª dell'italiano e dopo il cenno al Genesi introduce un lungo passo biblico relativo; quanto nel proemio italiano

al iv risguarda i vv. 1-6, presso il nostro si legge quivi nel commento; mentre si narra invece un *miraculum* a spiegare l'origine dell'accompagnamento di campanello e *lanterna cum lumine* per chi porta il viatico; nel vi è gran parte della storia romana, riferita già altrove nel cod. (*Inf.* i, 73, iv, 124; v, 61): quivi sulla lotta fra i *tres pugiles de Azia et tres de Croazia* si narra che uno solo de' romani morí; a Cesare son attribuiti tutti i vizi (*sicut moris est magnatum . sive . luxuria . Avaricia . superbia et alijs multis vicijs, Sed Justicia dei non paciens aliquid viciosum in sede Imperiali,* ecc); infine, è trasportato e distribuito fra le ultime terzine quanto risguarda il Romeo e l'allegoria (¹); nel proemio al vii notiamo fra altro *apulia calabria principatus acaye et comitatus provincie et Folchacherij* (*Lana*, 131, n.) ch'è ripetuto a' vv. 1-3 del c. ix (²); nel xv è, principale fra altre varietà, la chiusa diversa che daremo appresso; nel xvii molte, piú che altrove, le diversità; accomunati vi sono poi, per le virtú capitali, Bartolomeo e Cane della Scala; al xxiii s'aggiunge quello che l'italiano ha nella 1ª chiosa (³); nel xxv è detto che, alla venuta di Carlo Senzaterra, l'autore era *de numero tunc regentium et qui sepe fuerat prior civitatis* (⁴); notiamo nel xxvi questo schiarimento: *vel tanto tempore quanto sol ascendit ad quadrum hore sexte* (ediz., p. 386 e n. 2; cfr. v. 142); il xxix ha nel testo quel che fu creduto glossema (p. 439, n. 1), come pure la novella relativa ai bergamaschi che, andando a Cremona, *ubi tunc era[n]t studium universale et magni doctore[s]*, per saper la ragione onde Iddio die' all'uomo gli orecchi, s'arrestarono *Ad*

¹) In quel che è ripetuto dal vi *Inf.* appare solo qualche variante: *concionem* per *arengam*, *Cesarem interficere* per *Cesarem Augustum trucidare*, *anno domini* 344, invece che il 744 dell'edizione (p. 103) ed *ergo* infine, non la svarione ch'è *Socrate* nell'italiano (p. 406 n.).

²) Nel proemio al x la Scarabelli riferisce in nota (p. 166), benché poco esattamente, un tratto del cod. nostro e verso la fine (p. 168) legge *fictive* dove il nostro ha *figurative*. In quello al xiii il cod. non dà corrispondenti all'italiano le lettere della figura geometrica; nel xv in luogo dell'anno 1157 ha un 1100 (ripetuto anche appresso) e chiude quivi il periodo ital. (p. 237): *ita quod in hoc capitulo sic letante* (!) *commendat auctor genus suum de antiquitate et nobilitate*, e poc'oltre (p. 238, riga 5) *cazagaiam de oligeris suum antecessorem florentinum* e non parla poi di *Troia* bensì di Roma.

³) La *masnada* (di Cristo) è nel latino *familia* e nel canto seg. il *patarino* è *hereticus*.

⁴) Cfr. Witte cit. i, 379.

ripam fluminis serij (¹) e, guadandolo poi, l'uno disse agli altri: *respice in me et vide quia facte fuerunt* [aures] . *ut quando homines velent transire aliquod flumen possent apponere calceas et subtilares super ipsis auriculis*; nel breve proemio al xxx leggesi: *dicit se vidisse signum quod expectabat Imperatorem henricum qui . . . venit in lombardiam anno domini 1310* (²).

Inferno, xv: — " Circa quod vicium [sodomiam] destabille et oribille est notandum quod etiam Jura civillia tale vicium multum detestantur [*Laur.* Unde scribit] c. de adulterijs l. cum vir nubet in feminam vires porecturam quid cupiat ubi sexus prodiderit locum ubi scelus est id quod non perficit scire ubi venus idest luxuria mutat in alteram formam ubi amor queritur nec videtur Jubemus insurgere leges armari Jura gladio ultore ut exquisitis penis subdantur infames qui sunt vel futuri sunt rei et etiam est advertendum quod in generatione cuiuslibet rei pessimum est corruptio principij „.

xxxii: " Antenor . . . qui prodidit patriam suam, seu troyam, qui mortuus est et sepultus iacet in civitate paduana in cuius tumullo ad ejus perpetuam memoriam sunt hec carmina descripta, Anthenor hic iacet paduane conditor urbis Proditor ille fuit et quique sequuntur eundem „ (³).

Purgatorio, vii: — " . . . primus [liber Virgilii] . . . Buccolia, In quo tractat phȳam moralem, postea vaticinatur secundum aliquam artem, postea designat aliquas essencias pontificales, deinde tractat de musica . . . Secundus liber appelatur Getica (*sic*). In quo tractat de astrologia, physonomia medicina ed agricultura. Tercius liber appellatur Eneydos In quo tractat . . . multas ystorias describendo vitam Enee et sequacium... „

xvi: " . . . sed hoc est propter culpam rectorum et gubernatorum mondi, videlicet ex deffectu pape et aliorum prelatorum . . . qui ponunt totam Intentionem et corpus eorum solum ad ruminandum . . . „

xxvii: " . . . *te sovra me corono*, etc. . . . quasi dicat quod auctor in hac comedia excessit virgilium Et fuit maior poeta quam virgilius. Quia virgilius stetit solumodo in finibus scientiarum naturalium et moralium. Sed auctor ultra has tangit de sciencia theologie. Et ista seconda litera verior est ut puto „ (¹).

Paradiso, i: — " . . . poete antiquitus ponebant sciencias esse in monte parnaso et ponebant eorum deum universalem esse apolonem a quo sumebant conventum et coronationem in sciencijs illis in quibus studuerant sicut modo fit adoctoribus in bononia vel padua vel in allijs locis ad hoc deditis. Et sicut moderni in signum corone recipiunt birettum ita appolo dabat eis unam coronam de lauro in signum conventus „ (²).

xvii: " . . . et de expulsis fuit dantus qui erat de popularibus (³) qui regebant et qui inter alios diligebat bonum comune. Unde dominus cuzaguiña respondendo quarte Interogacioni predicit ipsi auctori quod ipse expeleretur . . . sine aliqua Justa causa Imo cum mala Iniusticia et Iniquitate et dicit quod hoc ordinatur in illo loco ubi christus sedet pro nostra salvatione et vendetur sic (*Laur.* venditur sicut) uenditus fuit in manibus Judeorum Sicut venduntur alie res sui natura venales et ille locus est curia romana ubi fuit ordinata dicta prodicio, ut dictum est „ (cfr. ivi il cod. stesso a' vv. 49-51 e qui § ix, r. 53).

§ IV. — Esegesi. — Non molto addentro studiarono il codice nostro quei pochi che per ragioni diverse lo ebbero a consultare: se vi riconobbero infatti molte divergenze dall'originale italiano per rispetto alla prima cantica, rispetto alle altre due invece ne giudicarono egualmente lievi le differenze. Da quanto noi verremo qui raccogliendo si riconoscerà per contrario che anche il commento del Paradiso può essere ravvicinato, per la varietà dal Lanèo, ossia per la propria originalità, a quello dell'Inferno. L'esegesi ci offrirà i primi docu-

---

¹) Al *Serio*, non già al Po. Così come il nostro, anche il Laurenziano; è inesatto adunque lo Scarab. nell'affermare che, dal Grumelli infuori, " tutti i codici „ cadono quivi nello stesso errore (ediz. iii, 444, n.). Dopo questa favola, così candidamente riferita da un bergamasco, il codice nostro non offre l'altra; e quel ch'è poi nell'intero capoverso seguente dell'ediz. ital. (pp. 445-6), esso dà a chiosa de' vv. 103-5.

²) E appresso: *tangit quomodo clemens quintus tunc papa fuit conscius mortis dicti imperatoris*.

³) L'opera di Antenore è narrata poi nella lunghissima chiosa al v. 88. Mandato da Priamo ai Greci in ambasceria, Antenore tradisce il suo re *sicut tangitur 26° capitulo hujus inferni* (dov'è al v. 52 una chiosa, non meno ampia di questa su Ulisse e Diomede) *et breviter loquendo dei paladium eripuit quod statim transmisit Ulixi . . . ex quo destructa fuit civitas troyana solum ex proditorijs operibus Anthenoris . . .* — Al *Purg.* v, 75, in prova del tradimento, si ripete l'epitaffio (quivi: *Hic iacet Antenor* ecc.) apposto *super sepultura*; la quale sarebbe *in ecclesia sci Stephani de padua*, mentre, da quando fu trovata (1274), la cosiddetta tomba di Antenore fu posta ed è tuttora a s. Lorenzo, non lontano però da s. Stefano. In una postilla di carattere del seicento leggesi nel codice a quel luogo del Purg.: *Mentitur iste auctor, loquitur tamen tamquam laudas istitutis paduanorum. Nam epitaphium incipit Inclitus Antenor patriam vox nixa quietem Transtulit huc Enetum dardanidumque fugas, cum duobus alijs sequentibus et notorium est.* Il chiaro e gentile prof. Moschetti, direttore del museo civico di Padova, mi fa sapere che l'iscrizione riferita da Alberico (*Hic iacet*, ecc.) senz'essere stata forse mai in verun luogo scolpita, fu nota e ripetuta certamente fra' paduani poco dopo la scoperta della tomba: il primo verso del distico leggesi infatti nel canto su Cangrande pubblicato dall'Orti-Manara in Verona nel 1853 (*Cenni stor. e doc. che risguardano Cangr. I. d. Scala*).

¹) Questa è la seconda parte della chiosa: nella prima si esamina il significato della lezione comune *de sovra te*, ecc. Al v. 142 si tratta soltanto della lezione più rara dello Scarab. detta « novissima », e si finisce così: *Alij habent aliam literam in hoc ultimo verso, ut praedixi in summario huius capituli*.

²) Per il proemio del xv ved., più oltre, il § ix, che tratta dello *Spirito ghibellino* e cfr. anche il cod. al xvi, 58 della cantica stessa.

³) Lana: *che era di quelli mezzani*. Si vegga qui sopra (§ iii, r. 62) il nostro cenno al proemio del xxv *Parad.* e la nota. Cfr. anche nel cod. *Inf.* vi, 52.

menti di coteste corrispondenze e insieme di coteste diversità: negli esempi non potremo però abbondare, benché la sola difficoltà a questo riguardo sia quella della scelta. Ricordiamo che il testo del poema essendo, per l'Inferno e il Paradiso, intercalato nel commento, a singole terzine, questo riesce spesso irrazionalmente spezzato: non dimentichiamo però che il pregio più singolare di questo commento consiste nella costante continuità dell'esegesi, in un tempo nel quale non se n'era avuto esempio veruno; anche le chiose del Lana infatti, pur dove meglio intendono alla semplice esegesi, sono sempre saltuarie e slegate.

INFERNO, v, 34-36: " . . . quando dicte anime perveniunt ad tormenta suscipiendo, ibi est fletus et stridor dentium et ineffabiles lamentationes blasfemando virtutem dei omnipotentis. — 82-84: . . . sicut columbe propter filios cito et affectuose volant per aerem et descendunt ad nidum, ut eis porigant nutrimentum. — 85-87: . . . dicte columbe non tam cito descendunt ad nidum amore filiorum, quam cito dicte anime exiverunt societatem didonis et venerunt per aerem infernalem versus et penes virgilium et auctorem ([1]. — *Ivi*, VIII, 76-78: . . . eis ita cuatibus transiverunt foveas civitatis diche (*sic*) que fovee circuebant circumquaque dictam civitatem que appellatur civitas meroris luctus et tormenti eo ibi gentes penis ineffabilibus tormentabantur. — *Le mura:* . . . tantus ignis ardebat in dicta civitate quod eius muri et parietes murium videbantur ferrum callefactum et rubicantem calore ignis ferventis ([2]. — *Ivi*, x, 22-24: . . . o Tuscie (*sic*) qui per hanc civitatem infernalem vivus ingrederis loquendo sic hone[ste] placeat tibi, ut me aliquantulum audias, morari in hoc loco. — 25-27: . . . vox tua et loquella tua manifestant te esse florentinus cuius nobilis patrie fui oriundus, quam fortassis graviter molestavi. — 31-33: . . . Farinatam de obertis de Florentia tibi loquentem qui se erexit, quem si respicis a corigia sursum totum clare poteris intueri. — 34-36: . . . licet timeret iam eius intuitum . . . vidit eum surgentem cum pectore et cum spatulis quem ad modum nichil timeret incendium infernale quod ibi erat ([3]. — XIII, 25: . . . dicit quod credit quod Virgilius crederet quod ipse crediderit quod tot et tantas voces *ecc.* — *Ivi*, 49-51: . . . sed propter incredulitatem quam habuisset ex meis verbis si prius sibi dixissem et narassem ea que modo videt occulata fide, ortatus fui eum ad fractionem dicti ramonculli ut haberet certitudinem pro quo doleo et cui compacior. — *Ivi*, XV, 82-4: . . . ymago

[1] L'Italiano del Lana, a' versi stessi 82-87: . . . *si come li colombi con grande affezione vanno al suo nido da' suoi dolci figliuoli, così quelle due anime uscirono dalla schiera per la voce mossa loro per Dante.*

[2] Ricordo che nel Lanèo il *fosse* del v. 78 è preso per *fosse.* Cfr. WITTE cit., 392.

[3] Nulla ha il Lana di quanto del x qui riferiamo.

paterni amoris vestri, quem habuistis ad me continue in vita vestra, cruciat mea viscera pietatis Videns vos cruciari tali pena . . . quia continue de die in diem in mondo (85-7) hoc est docebatis et instruebatis . . . quomodo eternaliter homo vivit per scientiam et per virtutes. — *Ivi*, XXI, 41-42: . . . isto bonturus fuit Unus magnus popullaris civitatis lucho qui inter ceteros cives fuit doctor et magis audax uti baratarijs in palacio et ideo ironice . . . quasi irisorie dicat ego revertar ut portem vobis bonturum qui est maior barattator omnibus alijs et subicit quod ipse bonturnus (*sic*) propter pecuniam utitur tali barataria et falsitate quia in eius scripturis Minime fidem conservat faciendo mutationem de afirmativo in negativum et de negativo in afirmativum. Verbi gracia si ei promittitur pecuniam ubi scripserat non, mutato primo proposito pro pecunia, sibi data stant (*statim?*) modum et ordinem invenit quod destructo, non, scribit, ita, Et tale Vicium posset multis atribui, quia ubi sepissime deberent esse pro bono comuni et de partito negativo propter denarios vel propter preces aliquorum sunt de afirmativo et in conscilijs sanciunt quod deneganda essent, et accidit aliquando quod talia comittendo in partitis civitatum pessimum sortitur effectum et finaliter ad talia tormenta reportantur ([1]. — XXXIII, 46 . . . audivi quod de novo hostia oribillis turris vectibus firmabantur . . . — 50 anselmucius unus ex filiorum meorum ait pater mij cur tantum in me respicis plus solito, dic michi quid novum tibi accidit. — 87 . . . Unde in decretis legitur peccata suos teneant auctores nec ulterius progrediatur culpa quam reperiatur delictum et in divina pagina legitur filius non portabit iniquitatem patris " ([2].

PURGATORIO, II, 98: " . . . Adhuc dicit Caxela quod ante tribus mensibus circa iste galeotus recepit quicumque volentes (*sic*) pacifice transire. Nota . hoc fuit tempore generalis Indulgentie pape Bonifacij . viij[i] . Videlicet Anno domini Mccc . de mense Marcij facte rome. Tunc enim recipiebantur quicumque confessi et contricti ibant romam per dicta Indulgentia optinenda. — 101 . . . idest fit salxa. Et hoc est ubi aqua tiberis intrat mare juxta romam . s. versus sanctum paulum. — III, 111: hic narat quomodo valneratus fuit et conflictus cum tota gente sua a dicto karulo cum auxilio cuiusdam legati ecclesie romane Quem dictus papa clemens transmiserat contra eum tamquam rebellem ecclesie et excomunicatum ac regno Sicilie privatum. — 133 . . . Et sic in odio pastoris ecclesie . i . pape non ideo dampnatus duntaxat ipsum peniteat et reconcilietur deo, vigente, viridij spe . i . dum vivit antequam finiat. Videlicet quando est iuxta finem. Et hoc vocabulum viride sumptum est vulgariter acerra viridij que consuevit apponij Candellis in fine. Unde quando Candella est quasi tota combusta le (*sic*) al verde . i . ad finem. — v, 133 . . . fuit domina pia de tho-

[1] Nel Lanèo leggiamo soltanto: . . . *e parlava quel demonio del detto Bonturo per lo contrario, imperocchè il detto B. fu lo maggior barattieri di palagio che fosse o si sappia in quella cittade. Or dice elli che B. fu tiale, quasi a dire: tutti sono peggiori di lui.*

[2] Di quanto qui riguarda il XXXIII, nulla ha il Lanèo.

lomeis senensis et uxor domini nerii de petra de panochiensibus de Maritima. Qui pro habendo comitissam margaritam in uxorem Interfecit ipsam dominam piam in Maritima. Alij dicunt quod ipsam occidi fecit ex eo quod ipsa comiserat adulterium ipso existente rectore in maritima (¹) . . . — VI, 91: . . . *Ay gente* . . . dicit quod deberent esse devoti, loquitur contra prelatos ecclesie . . . — 94: . . . posuisti manum ad predia et possessiones alamanie . . . Vel predella dicitur quedam pars frenij equi ad quam ponitur manus quando quis vult restringere Equum (²) . . . — XI, 98 . . . *E forse è nato* hic dicit auctor quod natus est qui utriusque famam delebit et ambos excedet, loquendo de se ipso licet obscure propter curialitem (³). Nam ipse Dantes vere excessit predictos duos Guidones in arte predicta. — XXII, 113 . . . *la figlia de terescia* . . . manto que hedificavit mantuam. Et nota quod Ubicumque dicit, *E ivi*, intellige in toto carcere . i . in Inferno, Ubi . 20° Inferni cap.° est tractatum. Aliter enim Intelligens false comprahenderet. — XXIV, . . . 30 in summitate pastoralis habebant ad similitudinem Rochi scachorum vel forte vult dicere Quod fuit lusor scachorum Et ob hoc semper convivabat lusores schachorum. — 43 . . . iam est orta quedam Juvencula . . . Et ista fuit domina Gentuccha uxor casterni de Fondora quam Dantes adamavit. Vel potes dici . quod hec Juvenculа fuit beata lucia . . . — XXV, 97-102 . . . Et sicut flamma sequitur spiritum illum. Et quia acquisita forma videri potest ideo appellatur Umbra . Et in ipsa Umbra organizantur omnes sensus corporis tamquam Cera asigillo, per quos sensus dicit Stacius auctori loquimur et ridemus ac lacrimas et suspiria fudimus, sicut audire et videre potuisti transiens per montem istum et secundum quod afligimus a desiderijs seu ab allijs affectibus figuraretur verum corpus, et hec est racio et causa maciedinis animarum dequibus superius mirabaris (¹). — XXVII, 119: hic subiecit auctor quod predicta verba sibi explicata per virgilium eidem tam gratissima extiterant quod non potuisse (*sic*) donum aliquid gracius habere vel audire... *Strenne*. Appelantur donna que dabantur olim officialibus in kallendis Januarij ut dicitur . C . de advocatis, diversa, l. laudabile. Unde quando paduani volunt dicere alicui deus det tibi bonam fortunam dicunt det tibi bonam streanam seu bonum strena (*sic*). Et etiam ita dicunt provinciales. — XXXIII, 136 ss. *Sio avesse lector*, Hic auctor concludendo dicit quod si haberet longius spacium ipse describeret dulcedinem et amenitatem pocculi illius aque de qua ipse non poterat saciari, Sed quia ista ut ipso dicit scripta sunt in multis allijs scriptis et vo-

¹) Il testo è conforme al Lanèo, cui dobbiamo richiamarci per il raffronto.

²) Nell'ediz. bolognese lo Scarabelli leva dal testo la seconda interpretazione di *predella*, avendola per una glossa; di molte altre simili ipotesi, contraddette dal nostro codice, riparleremo altrove.

³) In una postilla di mano del seicento (cfr. a dietro la nota al § III, r. 89) leggesi quivi: *propter curialitatem videlicet per cortesia*. Simili postille al vocabolo stesso e della stessa mano sono nel cod. anche al *Purg.* III, 166; VIII in fine, e XIV, 97.

⁴) Assai poco ha il Lana di questa chiosa, e quella che appresso riferisco è tutta qui: *Strenne, cioè novelle*, senz'esegesi veruna; in generale, negli ultimi canti del *Purgatorio* l'esegesi del nostro va aumentando ed estendendosi con singolare perspicuità.

luminibus (¹) propterea hic obmitto. Tamen scias dicit ipse quod postquam ego potatus recessi a dicto fonte sensi me totum refocilatum et renovatum Sicut per novas frondes arbores renovantur ex quo me reperij bene dispositum aptum et aviditate plenum ad saliendum ad stellas hoc est ad celum quod illustratur a stellis, et Sole benignitate et omnipotentia creatoris nostri qui vivit et regnat per infinita secula benedictus et gloriosus Amen „.

Paradiso, I, 100-103: " Dicit auctor quod postquam patefecerit suum dubium beatrici statim ipsa cepit sospirare et respiciendo versus me cum tali aspectu quale pia et benivola mater ostendit filio erranti (²). — IV, 139-142: hic dicit auctor quod postquam enaraverat suum dubium beatrici ipsa cepit respicere in oculis eius, et tamen oculi beatricis erant ita pleni flamis igneis divini amoris quod oculi eius perdiderant totam suam virtutem ita quod non potuit respicere versus eam et alibi respiciendo terga dedit versus eam et quasi semivivus suos oculos reclinavit ad teram, et hic complet capitulum et istud dubium solvet in principio sequentis capituli. — XI, 136-138: Hoc est videbis primum dubium declaratum ita quod mens tua contentabitur eo quod videbis planiam hoc est fratres qui non conservant suam regulam sicut deberent, unde fit et procedit eorum lapsus (³) et videbis eorum correctorem hoc est regulam sui ordinis in qua argumentantur multas correctiones. — 139: Breviter concludendo dictum dubium declaratum dicit quod in monasterio beati dominici bene proficiunt fratres nisi devient a recta via, et nisi dent se vanitatibus impinguante (*sic*) gratia divina quam nobis donet ille qui est benedictus in secula seculorum. Et hic est finis. — XII, 115-117: Hic frater bonaventura tangit sicut patet ex verbis textus quasi dicat quod discordia Jam apparuit in dicto ordine Minorum quia apparuerunt aliqui fratres qui dicebant quod erant fratres paupertatis (⁴) et quod volebant (*cod. Laur.* nolebant — cfr. *Appendice 2ª*) sequi vittam beati Francisci et quod vitta beati Francisci non servabatur in dicto ordine et Utebatur ibi tali vitta quod recalcitrant dicto ordini et ista discordia transivit ad curiam romanam et ex hoc facta fuit decretallis exivi

¹) Singolare versione del dantesco: " Ma perché piene son tutte le carte „! — La presente chiosa è l'ultima del *Purgatorio*. Non mi pare inopportuno riferir qui la corrispondente nell'ediz. italiana: *Qui pone l'autore fine a questa seconda Cantica, si come appare, soggiungendo come tornò dal detto fiume di Eunoe tutto disposto e desiderosa d'ascendere a quelle stelle che sono illuminate dallo eterno sole che vive e regna per infiniti secoli* (cfr. *Illustraz.* p. 45 e qui *Appendice 2ª*).

²) L'ediz. ha qui soltanto: *Che madre, cioè benivola e pietosamente*. — Non riferiremo più, senza vera necessità, il testo italiano: ricordiamo soltanto che l'ampiezza delle chiose generali, o proemi, a' singoli canti è tale per questa terza cantica da lasciare alle chiose speciali più limitato posto che nelle altre due. Nel nostro latino, dove in generale si tende alla parafrasi dell'originale italiano, è ripetuto spesso nelle chiose speciali quanto era già nel proemio; il che, in un'esegesi d'ogni singola terzina, dopo un proemio che comprende già tutto il commento (v. Bocca, 130 e 180), era quasi inevitabile.

³) Nel codice l'espressione *diversi salti* del v. 137 è tradotta: *faciunt magnos lapsus*.

⁴) Questa frase è nella chiosa al v. 112 dell'ediz. italiana, dove null'altro v'ha di quanto riferiamo.

de paradiso. — xv, 118-120: . . . suo tempore florentini non ibant mer-
cando per partes francigenas sicut hodie faciunt moderni qui propter pe-
cuniam aquirendam recedunt a florentia et vadunt per diversas partes
mondi et relinquentes uxores solitarias in eorum abscentia. — 121-123 . . .
et ideo dicit vigilabant ad studium cule idest ad cunabula infacium quos
lactabant et nutriebant, et postea eos instruebant ad loquendum et can-
160 tandum et alia honesta solacia faciendum sicut et matres earum eas in-
struxerant et quibus patres et matres solaciabantur. — xxi, 103-5: quasi dicat
propter verba dicte animo que michi dixit ego cognovi quod vera loque-
batur et omisi illam questionem et transivi ad alia et pecij de nomine suo
et cuius condicione fuisset in prima vita. — 127-129: . . . petrus et paulus
qui pleni erant spiritu sancto ibant scalciati et macri et solici (*sic*) sicut
aves qui quando sumerant cibum in mane nesciebant ubi cenarent hoc est
ibant pauperes et mendicantes. — xxv, 76-78: hoc est tu beate Jacobe
docuisti me stillum epistule habere plenam spem in deo et postquam didici
a te ego etiam alios docui de ista spe ut aparet in presenti comedia (1).
170 — xxx, 136-138: " . . . Nota ubi dicit *augusta* idest imperialis, Nam
quilibet Imperator dicitur augustus eo quod augere debet imperium et
etiam augustus est mensis. Unde versus . Imperat augustus mensisque
calore preustus. Et nota causam que potuit movere beatricem ad presoien-
dum de tali sede predestinata dicto imperatori henrico fuit quia cogno-
scebat eum hominem virtuosum (2). — 144: . . . non ibit cum imperatore
henrico per unum iter quia imperator ibit ad suam sedem glorie paradisi
sibi predestinatam et clemens papa ibit ad infernum. — xxxii, 91-93: tunc
subicit auctor quod respiciendo versus mariam virginem et videndo gau-
dium et leticiam circa eam, omnia que ante viderat per totam gloriam
180 paradisi nichil sibi dederant admiracionis respectu eorum (3) nec etiam
ostenderunt sibi tantam ymaginacionem nec similitudinem divine essentie,
quasi dicat circa sedem virginis marie est maior gaudium et leticia ange-
lorum quam sit in tota curia paradisi per quam usque modo processerit. —
xxxiii, 139-141: Hic subicit auctor sicut clare patet ex verbis textus quasi
dicat quod eius proprius intellectus non erat suficiens ad tantam divini-
tatem comprehendendam nisi quod quidam fulgor percusit eius mentem.
— 142-145: Hic subicit auctor quod eius fantasie seu intellectui defuit po-
tentia intelectus considerando quod erat in possibile aliqui (*sic*) creature
ad hoc videndum et discernendum et subicit quod divinus amor qui movet
190 celum solem et alia sidera fecit eum recedere paulatim a dicta visione

1) Di qui innanzi le brevi postille dell'italiano o sono collegate insieme in una chiosa
sola, come le tre ultime qui offerte (cfr. ediz. ital., l. cit.), o conservano la spezzatura
dell'originale, ma al solito, con più o men larga parafrasi.
2) Questa parte finale della chiosa (che di tanto si scosta dall'italiano) è preceduta
da un'esegesi alquanto ampia, dove l'*ella* del v. 138 è, come nell'originale, riferito ad
alma del 138, invece che ad *Italia* del 137.
3) Il Laurenziano, che legge quivi egualmente, ha *respectu illius visionis.*

tamquam rota que leviter rotulatur qui vivit et regnat in secula seculo-
rum Amen. Et hic finis tercie comedie dantis „ (1).

§ V. — Allegoria. — Per il Lana, come per Jacopo di
Dante, il poeta raffigura l'uomo in generale: per il nostro in-
vece, non altrimenti che per il Bambaglioli, l'uomo vizioso
che ritorna sul sentiero della virtù è Dante stesso; il quale
altrove però sembra anzi rappresentare tutto il popolo cristiano
(v. qui r. 47: *Purg.* xxxii). Le altre allegorie corrispon-
dono a quelle dell'italiano, fatte le poche eccezioni che tosto
vedremo (2).

Dante. — (*Inf.*, i, 1-3) " Hic aut (auctor) dicit sic (sicut) clare patet ex
10 verbis textus quasi dicat quod cum fuerit adultus in etate virilli in qua
cognoscuntur vicia et virtutes cognovit se errasse a vita virtuosa que ha-
betur in puericia quia processu temporis lapsus fuit ad peccata delectando
in rebus sensitivis ex quibus perduntur (perducitur) ad perdicionem animi
et corporis nisi inventur gracia et misericordia divina, et ideo videns au-
ctor et cognoscens se esse in obscuritate viciorum fuit territus. (4-6) Clare
patet ex verbis textus quasi dicat quod eius cogitamina fuerunt dura et
gravia propter obscuritatem viciorum, quia eius mens continue sibi contra-
dicens et reclamans innovabat ei nova cogitamina — (13-15) . . . quum fuerit
20 in fine iuventutis que terminatur in annis 35, et secundum quosdam in
annis triginta tribus eius animus fuit componctus gratia dei . . . (16-18) . . .
et cupivit exire dictam viam viciosam et sequi virtutes . . . (19-21) . . .
postquam ymaginatus fuit vicia vitare et venire ad misericordiam dei fuit
aliquantulum gavisus . . . (28-30) . . . dato requie aliquantulum suo corpori
fesso cepit relinquere vicia et procedere per rectum callem virtuosam „ (3).

1) Il posto che abbiamo qui fatto all'esegesi è certo troppo ristretto per mostrar
chiaramente quant'errasse lo Scarabelli affermando la traduzione del Purgatorio e del Pa-
radiso fatta dal Rosciate esser *così letterale che è quasi servile* (I, 54, 63; Rocca
cit. 163-4); tutt'il resto però che abbiamo premesso e soggiungeremo alla semplice esege-i
ne darà anche maggiore e più sicura prova dell'originalità, almeno per la prima e l'ul-
tima cantica (v., per il Laurenziano, qui in fine l'*Appendice* 2a).
2) L'allegoria di Virgilio bisogna andar a cercarla al xvi, 62 dell' *Inferno*. (v. qui
Append. 2a, iii). Riproduco anche le prime chiose all'*Inf.* non lette interamente bene dallo
Scarabelli (edizione bol., i, pp. 59-60. — Cfr. le carte fotogr. per l'illustraz. del cod.,
pubbl. nel 1865 dal municipio di Bergamo).
3) Neppure un accenno a quest'ultima chiosa ha l'italiano. Il nostro interprete — è
appena uopo notarlo — aveva evidentemente sott'occhio la lezione: *Poi ch'ei posato un
poco*, benchè il testo del poema nel cod. Grumelli abbia quivi: *Poi ch'ebbe riposato.*
— Tutto quanto è quivi a' vv. 1-3, da *quasi dicat* a *territus*, è ripetuto all'*Inf.* xv, 51,
con richiamo relativo e con quest'aggiunta: *et cum penituit et deum rogavit ut mani-
festaret sibi . . . penas et tormenta infernalia ut eis visis posset cum virtutibus
consolari . . .* — Ed al xx, 126 . . . *Nam Sibilia est quedam civitas magna in
ispania in partibus et confinibus occidentis iuxta mare, ad cuius similitudinem
est advertendum quod auctor in medio mense marcij incepit suam comediam et in

La Donna gentile. — (*Inf.* ii, 94-6) " . . . in celo est quedam nobi-
lissima domina . . . et ista . . . fuit racel que alegorice secundum sanctam
scripturam figuratur vitta contemplativa „ (¹).

Il veltro. — (*Inf.* i, 100-2) " Veltrum idem est quod leporarium seu
canis odiens lupos, nam canes naturaliter odiunt lupos. Unde metaforice
loquitur quasi dicat auctor in persona virgilij, quod exnecessitate nature
processu temporis veniet unus dominus qui expellet dictam lupam idest ava-
riciam de mondo et circa hanc necessitatem nature distinguit etates
mondi . . . „ (²).

Inf. xvi, 118-20; " . . . vel forte vult dicere quod homines deberent
esse multum cauti et prudentes in conspectu dei qui nedum cognoscit opera
sed etiam cogitationes hominum (³). — xx, 100-2: . . . tantam fidem ipsis
[verbis] adibeo, quod omnia alia perorresco tanquam flamam ardentem,
quasi dicat quod scripture virgilij eum delectant pre ceteris poetis. — xxxiii,
31-3: . . . alogorice significat quod canes macilentes sunt illi de quibus
tullius sic ait. Semper in civitate sunt quibus nulle opes sunt, bonis invi-
dent, molos (*sic*) extollunt, vetera oderunt nova exoptant et odio suarum
rerum omnia mutari student et talles erant ille canes . . . „

Matelda. — (*Purg.* xxviii, 37 ss.) " . . . fuit comitissa et domina ma-
joris partis ytalie . . . sapientissima ac potens et victoriatrix moribus et
virtute repleta (⁴) . . . Per hanc Mathildam inteligitur vita activa et feli-
citas mondana. „

Purg. xxxii, 100 ss.; " . . . vulpes macerrima significat hereticos
et hereses . . . . . Ita quod Gigas ille tandem traxit ecclesiam dei per
silvam Et fecit de ipsa quicquid voluit seu specialiter Intelligi potest de

ipso tempore prope auroram diey luna declinabat in occidente sive in partibus
yspanie versus dictum civitatem Sibilie, quasi dicat quod auctor antequam in-
cepisset suam comediam erat in alio emisperio quem non videmus ubi est nox et
infinite tenebre, hoc est erat in vitta viciorum et cum suam comediam incepit exivit
vitam viciorum et venit ad lucem virtutum . . .

²) Anche appresso al vv. 100-2: *lucia se movit ad preces racellis in eius suc-*
cursum et venit ad sedem meam cum dicta Antiqua Rachele: il commentatore lesse
adunque " Lucia . . . si mosse . . . e venne al loco, dov' io era Che mi sedea, con
l'antica Rachele „. — Si noti che la Donna gentile è qui Rachele, mentre per il Lana è
Lucia (cfr. Rocca, 177). In fine al proemio del iii però, dove il latino ha quel che ha
l'italiano ivi al v. 13, sulla caduta di Lucifero cioè e la formazione dell' inferno, in fine a
quel proemio leggesi: *per racellem significatur vita contemplativa cui multum erat*
deditus auctor et specialiter beate Marie Virgini et beato Bernardo, per luciam
significatur theologia idest divina pagina ex qua potest haberi noticia celestium . . .
Dev'essérvi però un *lapsus calami* se si badi a quel che di poco precede (*beatrix . . .*
auctorem . . . conduxit per totum paradisum ut haberet noticiam celestium . . .
quod etiam minime credendum est sed alegorice significat quod auctor instructus
sapienter erat . . .). Nulla nemmeno il Laurenziano ha sulla *Donna gentile*.

³) Segue quant'è nella chiosa al v. 79 dell' italiano, il quale però non ha nulla in-
torno all'allegoria del veltro. Per il *veltro* nel cod. Laurenz. ved. qui in fine: *Appen-*
dice 2ª, iii. — Le allegorie di Lucia, di Beatrice, di Caronte, di Minosse, de' mostri
sulla porta di Dite, rispondono a quelle dell' italiano.

³) Aggiunta, come appare, alla semplice allegoria del Lana.

⁴) Fra altro leggesi quivi: *Dicitur quoque quod tanto tempore stetit cum viro*
suo quod gravidata est et peperit quandam filiam, post partum autem ob dolorem
quem passa fuit nunquam viro voluit commisceri . . .

rege Francie et papa Bonifacio quos dicit fuisse insimul osculatos quasi
dicat. Unum et Idem erant, seu quia papa Bonifacius amovit occullos et
mentem ab ipso rege Francie Jnspiciendo ad me, dicit auctor idest ad po-
pullum christianum, nollens amplius sic subesse dicto regi Francie. Ipse
rex Francie flagellavit ipsam meretricem idest papam Bonifacium. A capite
usque ad pedem faciens eum capi et detineri ut pubblicum et notorium
est. Et hec contingerunt quare dictus papa Bonifacius nolebat fornicari cum
eo hoc est dolose et Symoniace ad ipsum regis Instanciam Iura ecclesie
dissipare. „ (¹)

§ VI. — Storia, biografia, leggenda. — Già il Witte ed
il Rocca osservarono che tutta la parte narrativa del commento
Lanèo ha le sembianze di leggenda (²): nel latino del codice
bergamasco l'osservazione trova ancor piú ampia riconferma.
Noi non dimenticheremo però i limiti di questa Notizia, anche
perché, sebbene alla prosa narrativa sia concesso nel nostro
manoscritto il posto maggiore, essa tuttavia ha quivi sempre
un valore molto relativo e non poche chiose di cotesta specie
vi sono spesso, anche piú volte, pressoché alla lettera ripetute
(ved. *Inf.* x, 115 = iv, 124-8 in massima parte; *Parad.* vi,
proemio [*Lana* iii 49] = *Inf.* iv, 124-8; *Parad.* vi, proemio
[*Lana*, ivi, 101] = *Inf.* v, 61-3; *Parad.* xvi, 13 [*Lana*, ivi,
253] = *Inf.* v, 126 e 133; *Parad.* xvi, 137 [*Lana*, ivi 260-1] =
Inf. vi, 52; *Parad.* xvii, proemio [*Lana*, ivi, 268] = *Inf.* vi,
52 e xxviii, 103; ecc.).

La storia romana vi sarà estesamente trattata all'*Inf.* i,
73-5; iv, 124-8; v. 61-3, dove, come fu notato, apparirà quale
ampia parafrasi del proemio Lanèo al c. vi del Paradiso. La
storia fiorentina e piú specialmente l'origine della divisione in
guelfi e ghibellini, o, come vorrà il nostro, in neri e bianchi, (³),

¹) Tutto questo, a maggiore schiarimento, aggiunge il nostro all' italiano dopo la
frase *e ridottoli a suo volere* nella pag. 388, del vol. ii. — Si noti la figura del popolo
cristiano che qui assume chiaramente il poeta.

²) Witte, *Dante-Forsch.* i, 372. — L. Rocca cit. 183 ss.

³) *Inf.* x, 76: " . . . michi supra dixeris quod pars mea gibelina que est pars
alba de Florentia expulsa fuit per partem guelfam . . . „ (cfr. Lana xxiv, 140 e
codice. Quivi al v. 151 " . . . hoc tibi annunciavi ut ante factum doleas nam vere
scio quod es de parte alba florentie, hoc est de parte ghibelina, et quia es ghibe-
linus graviter dolebis „). Ved. anche nel cod. al *Purg.* xx, 70-5, dove i Cerchi sono
ascritti a' ghibellini. Quivi stesso è detto che Firenze, mentre v'era Carlo di Valois, andò
in parte bruciata e che inline *ipsi Florentini ipsum* (Carlo) *cum dedecore* (di lui, s'in-
tende) *expulerunt*. Nulla di ciò nell' italiano.

sarà trattata, spesso con lunghi passi eguali, o differenti solo nello scambio di Uberti, Donati e Buondelmonti ([1]), piú specialmente all'*Inf.* VI, 72; XXVIII, 103 e *Parad.* XVI, 137; ma anche all'*Inf.* X, 47 ss. e nel proemio al *Parad.* XVII. E in quest'ultimo luogo, dove leggesi nel Lanèo la causa dell'esilio di Dante, troveremo nel codice quant'era quivi già stato posto a chiosa dell'*Inf.* X, 80 ([2]). In fine all'ultima lunga chiosa del Lana al *Parad.* XVI (*Lana* vol. III, pag. 264, fra *ghibellino* e *guelfo*) che risguarda lo stesso argomento, nel latino troviamo quest'aggiunta: *Et nos Lombardi sive tusci* (il Laurenziano: *tusci et lombardi*) *dicimus quod dictus imperator Fredericus fuit de genere seu sanguine bublengo.* La singolar novella relativa a Federico II, narrata distesamente al X, 115 dell'*Inferno*, nel codice è aggiunta da prima a quella sul Saladino (*ivi*, IV 129) ed è ripetuta al proprio luogo con poca varietà, chiudendosi in questo modo: “ *quod videntes parmenses exiverunt parmam . . . et subitto* (sic) *intraverunt dictam civitatem . . . que victoria vocabatur et eam combuserunt . . . quod videns Imperator inde recessit . . . et redijt in ciciliam. Et fertur quod mortuus est in civitate messine. licet aliqui aliter dicant de eius morte.* Di papa Celestino, oltre a quanto riferí lo Scarabelli (vol. I, pp. 59-61) dal nostro codice, aggiungeremo: *Et ipse petrus fuit post eius mortem canonizatus per sanctam matrem ecclesiam et hodie vocatur sanctus petrus confessor et absit eum esse in inferno nisi quod auctor poetice loquitur et ordinavit ordinem cellestinorum.* Qui segue ripetendo in parte quanto scrisse: *frater petrus de morono existens heremita cum esset homo sanctitatis et honestatis, vacante sede papali omnes cardinales eum in summum pontificem concorditer elligerunt . . . existens in sede papali,*

[1]) All'*Inf.* VI, 72 ed al *Parad.* XVI, 137 lo sposo è degli Uberti, la sposa de' Buondelmonti (. . . *orta fuit magna guerra et discordia inter illos de Ubertis, quorum erat sponsus et illis de Buondelmontibus quorum erat sponsa* . . .): all'*Inf.* XXVIII, 103 invece non apparisce codest'errore (. . . *ille juvenis de Buondelmontibus fuit interfectus, ex cuius morte orta fuit mortalis discordia inter illos de Ubertis et illos de bondelmontibus* . .). Anche il Laur. (che all'*Inf.* VI non ha nulla) al *Parad.* L c ha l'errore stesso.

[2]) Ricordo che nel proemio al XVII del *Parad.*, dove queste cose son narrate più ampiamente che al X, 80 *Inf.*, è detto: “ . . . *et de expulsis fuit Dantus qui era de popularibus qui regebant et qui inter alios dilligebat bonum comune* „.

propter invidiam, dicti cardinales et specialiter cardinal bonifacius cognoscens eius bonitatem et simplicitatem dicebant eum insufficientem et solum hoc fiebant propter cautellas dicti bonifacij sperantis si ipse renunciabit (sic) *quod ipse succederet et successit et dicti cardinales eius deceptiones minime cognoscebant;* e finisce dopo il secondo passo offerto dallo Scarabelli (p. 61), accennando alla decretale di papa Bonifacio, come il Laurenziano, il quale in tutto questo è però assai piú breve del Grumelli ([1]). Per la biografia di Ezzelino da Romano il nostro attinge largamente al *Cronicon Rolandini Patavini* ([2]). Di Buonconte da Montefeltro (*Purg.* V, 75) leggiamo: . . . *Et interfectus seu percussus in gutture fuit in conflictu de bibiena quando videlicet aricij conflictj fuerunt a guelfis de tuscia . . . anno domini . 1288 . die festo sancti barnabe apostuli* . . . ([3]). Per ultimo ricorderemo qui soltanto che *Lappus saltarellus fu vilis popularis florentie magnus cantator balator et truffator, et multi sequebantur eum in truffis suis* (*Parad.* XV, 127), e Sardanapalo (*ivi*, 107) *fuit quidam florentinus*, e *cincinata* e *corniglia* vissero al tempo di Cacciaguida ([4]).

Le ricordate osservazioni del Witte, del Hegel e del Rocca sul modo ond'è trattata dal Lana la parte narrativa (nella quale non appare mai distinta la storia della leggenda) quelle

[1]) Osservo che all'*Inf.* 109-111 il nostro non ha quanto risguarda la moglie di “ Sciarra della Colonna „ dal papa zio gettata a tradimento nelle braccia del nipote, secondo il Lana (vol. I, p. 436 e 37)

[2]) Muratori, *Rer. ital scriptores*, t. VIII, l. I, cap. III e l. VII, cap. XI.

[3]) Anche nella chiosa al v. 96, molto diversa da quella del Lana, ripete: *A dicto conflicto bibiene versus cassentinum*, etc. Quivi al v. 135 dà Pia de' Tolomei *uxor domini nerli de Petra de panochiensibus de Maritima. Qui pro habendo comitissam margaritam in uxorem interfecit ipsam dominam piam in Maritima, Alij dicunt quod ipsam occidi fecit ex eo quod ipsa comiserat adulterium ipso existente rectore in Maritima . hoc autem fecit ita secrete quod nescitum fuit . . . Et ideo dicit textus Salsi colui, hoc est dictus suus maritus qui eam disposaverat cum anullo.* Nel proemio al VI *Purg.*, di Sordello, che è detto *Joculator*, leggesi: *fuit miles domini Ezzelini de romano. Et sapiens . . . valde potensque multa virtute et sciencia . . . optimus inventor in lingua provinciali. Fecitque librum qui intitulatur Thesaurus thesaurorum.* (Di Bonagiunta, *ivi*, XXIV, 49: *fuerat familiaris Dantis, quare ambo erant Inventores Sonettorum et Rithimorum.*) Sordello rapí Cunizza al marito Riccardo *de sancto bonifacio*; fu perciò bandito da Ezzelino II, padre di lei, la quale allora si connesse ad un *miles nomine bonius de trivizio*, e sposò poi in Verona *raynerio de bragancio*; morto questo passò quivi, non è detto con chi, a terze nozze.

[4]) Tutto ciò oltre a quello, s'intende, che ne dice il Lana.

osservazioni trovano ampia riconferma adunque nella redazione latina del codice nostro. Da che parte dovremo perciò rifarci per trattare della vera e propria leggenda? Quivi infatti, piú che rispetto a verun altro genere di chiose, si distesero nelle aggiunte alla traduzione di Alberico tutti coloro che commisero, o quegli stessi anzi che trassero, le copie successive del commento (¹). Un certo numero di cosí fatte interpolazioni va forse ascritto ad Alberico stesso; come quella della leggenda sul purgatorio di s. Patrizio, che vedemmo nel primo proemio generale alla seconda cantica: di essa, ch'è offerta anche da altri manoscritti della traduzione medesima, troviamo pure un cenno nel *Dictionarium Juris*, alla voce *Purgatorium*.

Non può essere tutta di lui però la larghissima parte fatta in questo codice alla Bibbia, la quale principia con ampie proporzioni al c. IV dell'*Inferno* (vv. 52-63), dove Virgilio narra fra altro: . . . *in hoc limbo . . . facta fuit super nos quasi aureo solis radio purpurea regalis lux, . . . omnium gentium pater adam dixit lux autem ista est lux sempiterni dei qui permisit se in terras descendere, . . . Respondens deinde seth tercius filius adame dixit . . . cum essem in oracione ad deum . . . aparuit Angelus Gabriel dicens noli laborare lacrimis pro morte patris tui . . . in novissimis temporibus quando completi fuerint quinquemilia quingenti anni tunc veniet super terram dilectissimus filius dei cum oleo misericordie ad perongendum corpus adame patris tui et omnes sanctos resuscitare*; quindi prendono a parlare Satana e Belzebú, poi David e Isaia; viene infine Cristo che, presi *Sathanael et Belzabup tradidit eos vinctos ad luciferum principem infernum et in eius potentiam inclusos demandavit.*

¹) Il Salvioni affermò: " Il codice Grumelli ha infine la data del 1402, e fu trascritto esattamente dall'originale di Alberico „ (op. cit. p. 38, n. 2). L'erudito uomo non cita, né può aver trovato, documenti in appoggio della propria recisa affermazione; la quale è appunto confutata dal contenuto del codice stesso, non fosse altro in ciò che si riferisce alla qualità di quelle volgari fole cui dedichiam ora un fuggevole cenno. Una semplice osservazione inoltre: perché avrebbe l'illustre giureconsulto ripetuto le lunghe chiose due ed anche piú lunghe? Questo non poté fare se non chi volle ingrossare forse per una speculazione il volume. (Ricordiamo: *Inf.* I, 73, IV, 124 e X 115; *Parad.* VI, proemio e *Inf.* IV, 121; *Parad.* XVI, 13 e *Inf.* V 126, 131 — la *Storia di Lancilotto del Lago* — XVII, proem. e *Inf.* VI, 52, XXVII, 103, ecc.)

La parafrasi amplissima del Genesi che ivi segue a' vv. 55-57 è a sua volta seguita da una drammatica narrazione della discesa al Limbo (vv. 58-60), dove Cristo chiude l'invito agli eletti dicendo: *Venite ad me omnes sancti mei. . . . venite ad me per lignum vite et crucis quia dampnatus est diabolus.* Adamo gli si prostra innanzi, poi gli bacia la mano e tutti plaudendo: *O domine mortuorum et vivorum sicut posuisti titulum crucis tue pro mondi salute, ita pone domine in inferno signum tue victorie, ne mors dominetur amplius ne secunda mors habeat potentiam in nos.* Cristo benedice tutti col segno della croce e, preso Adamo per mano, tutti accompagna seco in cielo.

Né Alberico dev'avere egli stesso introdotto nel XXXIII (in fine alla chiosa del v. 145) dell'*Inferno*, tal quale è nel codice, per esempio, la leggenda lunghissima fra tutte, relativa a San t'Albano re d'Ungheria, figlio incestuoso ed uccisore de' proprii genitori, con la quale si vuol mostrare che *de quocunque peccato potest peccator consequi gratiam et misericordiam dei;* né il *Miraculum* già accennato (v. § III, r. 44 ss.) che, nella postilla marginale al proemio del *Parad.* IV, ha per titolo: *Quidam demon incantatus a quodam mago*; né le altre leggende sull'efficacia dell'*Ave Maria*: recitando giornalmente la quale un feroce castellano fu salvo da un demonio che gli si era posto a servo per ucciderlo, come, liberandonelo poi, mostrò s. Bernardo; onde il castellano *hijs visis et auditis mutavit vitam suam in bonum* (*Parad.*, XXXI, 109); e un castaldino che aveva chiamato il diavolo perché lo impiccasse, avvilito com'era per non essere stato invitato dal figlio abate alla prima messa, recitando l'*Ave Maria*, mentre il diavolo lo traeva in alto sospeso ad una corda, fu libero *et deinceps fecit penitentiam et devotus fuit beate marie virginis* (*Paradiso*, XXXIII, 10); e infine, un pilota naufrago, pur mezzo divorato dai pesci (*exceptis capite corde nervis et ossibus et paucis membris*), non morí finché non fu confessato da due frati, che ne avevano udito i lamenti da una nave e che scesero *in quandam barchettam* per poterlo vedere: devoto di Maria, a cui aveva dedicato *omni epdomade . . . suum jeiunum*, ricevette questa grazia e confesso ed assolto *statim obijt.*

E nemmeno è aggiunto al Lanèo da Alberico tutto quanto nel codice Grumelli risguarda l'antica tradizione assira ([1]), la troiana o greca amplissime fra tutte e sparse per tutta la prima cantica ([2]), la romana che abbiam in parte veduta ripetersi spesso, come la fiorentina che si rifà più volte da Elettra moglie di Atlante che fondò Fiesole ([3]). Un'altra chiosa narrativa per ultimo dobbiamo ricordare: quella all'*Inf.* XXXI, 16, dove il nostro codice, a differenza del Laurenziano e, crediamo, di tutti gli altri, che seguono qui il Lana, reca l'eroica leggenda sulla *santa gesta*; basterà questo cenno però, poiché essa leggesi tal quale nella vecchia e nota cro-

[1]) *Inf.* v, 59: Nino fece del proprio padre Bel (o *Beel Baal Braal . . . Belzabath . . . primus rex asiorum*) un dio, il primo idolo che fosse al mondo e ne seguirono l'uso i sudditi facendo dèi i parenti, che *ponebant in earum cameris et honorabant*. Morto il marito Nino, Semiramide sposò il figlio e poi il figlio ch'ebbe da questo (*dimiso primo, secundo adhesit in coniugem*); e fu lussuriosa sì, ma anche magnanima: fondò Babilonia, che vale confusione *vel divisio linguarum* e conquistò tutta l'Asia. Una volta seppe d'una ribellione in Babilonia mentre stava pettinandosi e *adhuc altera pars crinium soluta* corse a domar la rivolta; *nec prius decorem capillorum quam tantam civitatem in ordinem redegit . . .*

[2]) *Inf.* I, 73 (dove il Lana ha la chiosa sulle sette età del mondo, a ragione trasportata nel cod. al v. 100); IV, 121 (dove da Elettra si rientra nella storia della guerra di Troia); v, 121 (Paride, Deifobo, Enea, Antenore ed altri troiani vengono in Grecia, *in quandam insulam nomine citaream . . . que citrius hodie a navigantibus appellatur*, per ricuperare la sorella di Priamo, *Exionam . . . sublatam violenter per grecos*. Accorrono le donne greche, fra le quali Elena fuggita dalla reggia, per ammirare la leggiadria di Paride, alle feste di Venere. Il chiosatore ha qui un'invettiva contro i baccanali: *pereat ille qui primus invenit inter mulieres iuvenes et adolescentes ignotos instituisse coreas. . . Sed tu Elena speciosissima mulierum qualis te rapuit spiritus ut* etc. Il resto è un'amplificazione del Lana, l. cit.); XII, 130 (Pirro, il crudele figlio d'Achille e di Deidamia, era, con tutti gli altri Pelidi, odiato da Acasto: *causam autem huius odii . . . historia non describit*. L'avo paterno Peleo, cacciato di Tessaglia dal padre di Licomede, Acasta, fuggendo l'ire de' costui figli Polistene e Menalippo, si nascose *sub terra presso quoddam antiquum edificium iuxta mare* per attender Pirro di ritorno da Troia. Questi vendicò l'avo uccidendo i detti figli del pravo, *suos avunculos* e perciò è dannato nel Flegetonte); XIII, 49 (Giasone va a *Colcos insulia mari circumdata*; Laomedonte re di Troia impone a lui e ad Ercole, *qui cum Iasone erat et pariter in societate*, d'abbandonar il regno di lui che attraversavano: essi rispondono che *ad plus die crastino* sarebbero partiti, ma li avrebbe riveduti *in terram suam velit nolit ancoras incisse . . . Tunc scribit Virgilius sexto eneydos apparuerunt dicte arpie que incepери* (sic) *resistere troyanis*, ecc. e questi dovettero *recedere a dicto portu stropha*, il che fu loro *presagium et auguratio futuri dampni, seu destructionis troye . . .* — Cfr. *Lana*: XVIII, 82); XVIII, 82, (otto fitte pagine ancor su Giasone); XX, 106 e 109; infine, per non toccar d'altro, *Purg.* XXII, 114 (. . . *deydamia que monacha erat cum alijs suis sororibus monachabus que celaverant regi quod Achilles esset mascalus . . .* — Cfr. WITTE cit., I, p. 354). Non è ad aggiungere che, da quest'ultima infuori, tutte l'altre chiose sono eccessivamente lunghe.

[3]) *Inf.* IV, 121, VI, 52, X 76, XIII, 142, XV, 62 et pas. — Non si accenna però all'etimologia di Fiesole (*fie sola*); quant'è a Firenze essa dicesi *denominata a duobus regibus qui eam fundaverunt . . . sive Fiurinus et Encius* (*ivi*, XIII, 142), e s'accetta per l'*Inf.* XII, 134 la tradizione che sovr'Attila e il Campidoglio adduce quivi il Lana e s'aggiunge che Attila entrò travestito in Rimini e, riconosciuto in piazza *ubi ludebatur ad scachos* da un giocatore, fu ucciso *cum uno tabulerio* (*Ottimo*: " con lo scacchiere „ l. cit.).

naca di Turpino ([1]). Il fatto che il Laurenziano manca di tutte queste leggende sacre o profane è una prova ch'esse devono aversi quali interpolazioni di più tarda età e che nessun'altra consimile del cod. Grumelli va ascritta ad Alberico.

§ VII. — ERRORI. — Anche molti errori speciali del nostro codice possono attribuirsi ad un'intelligenza assai inferiore a quella riconosciuta ad Alberico da Rosciate. Ne vogliam offrire qualche esempio che null'abbia, naturalmente, a vedere col commento italiano a noi noto; poiché anzi alcuni errori già rilevati dal Witte nell'edizione dello Scarabelli non appaiono punto nella traduzione del codice ch'osaminiamo ([2]).

Inferno, v, 31: [*la bufera*] " hic subicit auctor quod ibi vidit quendam demonem oribilem, qui . . . nunquam quiescebat . . . „

Ivi, 126: [. . . *come colui che piange*. . . .] " videbis me flentem . . . sicut vides hunc meum socium . . . „

VII, 12: [. . . *superbo strupo*] " . . . stuprum est coniunctio angellorum cum deo sicut Michael Gabriel et Seraphim, et etiam lucifer qui propter superbiam fuit stratus de celo in terram . . . „ ([3])

Ivi, 106: [*Una palude v'è* . . .] " . . . quando dictus rivulus (*Stige*) appropinquat . . . civitatem . . . Diche, . . . appellatur grigo (*Laur.* appellatur rusciellum) . . . „

VIII, 78: [*Le mura mi parea* . . .] " . . . tantus ignis . . . quod muri et parietes murium (*sic*) videbantur ferrum calefactum et rubicantem . . . „ ([4]).

X, 60: . . . quasi dicat meus filius Guido non ne sicut auctor compo-suit comediam „.

XII, 9: " . . . dicta ruina dicti montis ubi descendit Ades est tam ardua quod existentes in summitate precipitarent ad fundum „.

Ivi, 118: " . . . patria eius [Adoardi regis anglie] que appellatur Flandra (*Laur.*: landra=*Londra*?) . . . „

Ivi, 137: " Alij vero de centauris qui ibi erant dicebant cum [*Rinier*

[1]) Cfr. G. RICAGNI, *La fioritura epica francese nel medio evo e la Chanson de Roland*, nel *Propugnatore*, di Bol. 1877-78 (v. specialm. vol. X, p. II, 228 ss.).

[2]) WITTE cit. pp. 370-78. Mancano le parti errate o son corretti gli errori, per esempio, a' luoghi seguenti: *Inf.* IV, 121, 134; VII, 22; VIII, 78; XII, 107; XIII, proemio; XV, 4 [*mare meridianum* non già *Lione* nè *Mediterraneo*]; XVIII, 133 [non *Taide* moglie di Sansone]; XXV, 49 [non è *Maremma* un'isola]; XXXI, 93; XXIX, 27 e 41 [*Geri* non è un *alchimista*; *peccatores ibi conversi et dampnati*]; XXX, 97 [non v'è l'errore notato dal Witte, bensì, come per l'*Ottimo*, Putifarre è *eunuco*], ecc. In cambio, si sa, chi potrebbe numerar tutti i nuovi errori? Ma quali, fra essi, d'Alberico?

[3]) E tutto ciò dopo aver premesso la differenza fra *amicizia* e *matrimonio*, poiché cotesto *stuprum* vien subito appresso a quelli, terzo ed ultimo della serie.

[4]) Non dimentichiamo qui il Lana: " Le mura li pareano *fosse* „. Ved. dietro: *Esegesi* l. c. (§ IV, r. 34).

da Corneto] fuisse de Marema (*Laur.* alij dicunt quod fuerunt d. M.) „.

xvi, 97: [*Si chiama acqua cheta*] “ . . . vocatur aequa livida . . . . . (*Laur.* livia = *Lana*) „.

xxi, 78: [. . . *dicendo che gli approda*] “ . . . dixit quod . . . veniret ad eius pradam ubi ipse erat „.

xxiii, 66: [. . . *Federico le mettea di paglia*] “ . . . tam gravia . . . quod . . . pena et tormentum . . . Frederici secundi erat ignis de palia . . . ignis paliarum „.

Purgatorio, vi, 106: “ ponit cremonam caput lombardie (*Laur.* per cap. Lomb.) . . . „.

xxii, 65: “ Parnasus est mons in beccia (*sic*) iuxta athenas . . . „.

xxiv, 58-60: “ . . . quare tua intencio erat ad amarem divinum, et natura (*Laur.* et nostra) ad amorem mondanum „.

Paradiso, viii, 1-3: “ . . . in tercio cello seu epiciclo et piccius est tercius lectus (*anche il Laur.*) „.

xviii, 44-5: “ . . . Et subicit dominus Cazaguida unum exemplum quod isti fuerunt ita persecuti infideles, sicut falcho persequitur aves ut eas interficiat et corodat . . . (¹) „.

§ VIII. — Plagio. — L'*Ottimo*, il quale non cita mai né Jacopo di Dante né il Lana, benché, per il “ diritto di consuetudine „ allora riconosciuto, senza scrupolo veruno li saccheggi, ricorda invece espressamente, sia pure per censurarlo, ser Graziolo de' Bambaglioli, l'illustre cancelliere di Bologna, l'antichissimo chiosatore di Dante (²): Alberico da Rosciate, per contrario, non nomina mai questo nobile interprete al quale,

¹) Accenno qui ad altri due errori di genere ben diverso fra loro. Primo ricorderò quello all'*Inf.* xxxiii, 70: *Ego enim derelictus morior sicut me vides* (sic), *et subiecit comes quod eo mortuo vidit omnes alios tres vicissim mortuos precipitare . . . et . . . cecus propter famem supervixi . . . de quarto die in quintum semper eundo circabam ad eos, et illis duobus diebus s. die quinta et sexta ibam vocando eos nominatim, et eorum mortem complorando, ex quo vita sua ?inerat et tandem meus iuxes* (su rasura) *stomacus meum dolorem ineffabilem accepavit* (cfr. ediz. l. cit.). — L'altro de' due errori, volgarissimo, è all'*Inf.* xxii, 21, dove il verbo *baleni*, rettamente inteso dal Lana, è preso per il sostantivo omonimo: . . . *monstrabant eorum terga super aquas* (sic) *et velocius ea submergebant quam submergitur quidam magnus pisis qui vocatur balena*. E qui ripete ampiamente la fola del grosso cetaceo, che, affamato, viene a galla e, quando col soave odore dell'aperta bocca ha attratto a sé i pesci, gl'ingoia; inganna anche i naviganti che durante la procella scendono sopra esso credendolo un'isola, e vi legano le navi e quando per asciugarsi e cibarsi v'hanno acceso il fuoco, *cetus senciens calorem statim se submergit cum navibus et personis* . . . — Chi crederà ora col Selvioni che il cod. Grumelli fu “ trascritto esattamente dall'originale di Alberico? „

²) Il dott. Lodovico Frati, vicebibliotecario dell'*Universitaria* di Bologna, poco fa lietamente mi partecipava che il sottarchiv. dott. Emilio Orioli trovò alcuni documenti autografi di ser Graziolo; e, prima quasi d'esserne pregato, me ne inviava due facsimili fotografici, tratti con artistica valentia da quell'illustre bibliotecario.

per quella consuetudine stessa (che l'ostentazione di rispetto alla proprietà ha oggi qualificata di *plagio*), spesso ricorre. Noi riferiremo qui alcun tratto di quelli che Alberico tolse appunto al Bambaglioli, ricordando che i passi medesimi si leggono anche in altri (e forse in tutti gli altri) codici del Rosciatense, e notando che il latino di ser Graziolo non è sempre servilmente ripetuto, e che i vari codici, anzi, quivi differiscono pur fra loro, come, per esempio, dal cod. fiorentino differisce di molto il bergamasco nel primo de' passi che presentiamo.

Inferno, xiii, 106-8: [*Qui le trascineremo . . . Ciascuno al prun*, ecc.] “ . . . notandum est quod licet petrus de la vigna hic videatur loqui et declarare predicta tamen auctor poetice introducit eum ad loquendum, et propterea credendum est, in firmitate tenendum quod auctor hic poetice locutus fuerit predicta solum ad terrorem et correctionem hominum qui continue vident et audiunt quod multi exmultis causis incognitis ponunt se ad desperacionem animi et corporis, nam auctoris intencio fuit bona et recta et fidelis in hoc quia sicut tactum fuit capitullo septimo ubi tractat de avarijs et prodigis dicit virgilius in persona auctoris quod avari et prodigi resurgent de eorum sepulcris et omnes alie anime et omnes coniungentur suis corporibus et veniet ad audiendum sententiam eterni Judicij, et ideo auctor tamquam fidelis tenet sicut et congregacio fidelium, quare congregacio fidelium communiter tenet quod licet peccatum desperatorum sit maximum et orribile deo, tamen in resurrectione omnes recipient et induent corpora propria et in eis cruciabuntur eterne „ (¹).

Ivi, xxxiii, 145-7: [*Che questi lasciò un diavolo* ecc.] “ . . . notandum quod talia verba non sunt vera si simpliciter intelligantur et tollantur sicut sonant, Sed etiam essent contra fidem catolicam quam quisque fidellis christianus illesam conservare tenetur, quia anima regit gubernat vivificat et movet corpus Unde sequitur quod ea descendente (*Laur.* discedente) a corpore corpus mortuum sic (sit) et moveri non possit, Autor itaque tamquam fidelis christianus cupiens homines a proditorijs operibus revocare poetice locutus fuit ad terorem et detestacionem proditorum quasi alegorice dicat quod eo ipso quod quis comittit tales prodiciones quales comiserunt Frater Albericus et dominus Brancha videntur damnati ad inferum et demones intrant corpora eorum que regunt et gubernant . . . quasi dicat de talibus non est bona spes sed eos peniteat nisi hoc contingat ex misericordia divina nam ex dei misericordia et gratia eius de quocumque pec-

¹) Il Laurenziano Pl. xxvi ha semplicemente (dopo l'esegesi, come il nostro): *Sed licet hoc dicat auctor ad terorem desperatorum tamen credendum est quod auctoris intentio fuerit bona recta et fidelis. Nam communiter fideles tenent quod licet peccatum desperationis sit maximum et deo displicens tamen in resurrectione omnes recipientes* (sic) *et induent corpora sua*. — Si ricordi che l'Inferno del cod. Laur. ha la data del 1336.

cato potest peccator consequi graciam penitentie et misericordiam a somo creatore „ (1).

Ivi, XIX, 106-8: [*Di voi, pastor, s'accorse il vangelista*, ecc.] " ... Veni et ostendam tibi damnacionem meretricis magne que sedet super aquas multas cum qua fornicati sunt reges terre et inebriati sunt in terra de vino prostitutus huius (*Laur.* prostitucionis huius) et abstulit me in desertum in spiritu (2), ad quorum expositionem est sciendum quod hec mulier meretrix significat vanitatem mondanam que in appetendis terrestribus et contenpnendis celestibus tota submergitur et inebriatur de qua scriptum est ezechiellis. 16.° Edificasti tibi luxuriam et fecisti prostribullum in conctis plateis et ista est pessima et miserabillis avaricia que voluntates omnium ad insaciabilles appetitus accendit de qua per ysaiam (3) scriptum est ista est que sedet super aquas multas, hoc est super populos multos, vel ut dicit glosa super delicias et divicias huius mundi que ad modum aquarum fluunt et sunt instabiles et caduce cum qua cupiditate et vanitate mondanis fornicati sunt (4) reges tere et quia mali pastores et prelati ecclesiastici cum reverentia semper loquendo cum tali meretrice fornicati sunt (5) et hodie fornicantur . et a vestigijs christi declinat eorum progressus, et quia per eos reputantur (*Laur.* representatur) ecclesia romana . ideo auctor illos malos pastores ecclesiasticos sub nomine ecclesie reprehendit. Nam et ipsi cum rege fornicantur . hoc est eorum instanciam illicita et detestabilia comittunt et simoniaci inebriantur de vino huius prostitucionis, quia per simonia sicut dictum est continue promovent indignos ad magnas prelaturas et dignitates et bonos et virtuosos calcant et oprimunt „.

(Per tutto l'altro che Alberico trasse dal Bambaglioli si vegga qui l'*Appendice 1a*).

§ IX. — Spirito Ghibellino. — Il mite guelfo bolognese attenua quest' ultima sdegnosa censura con la frase: *salva semper reverentia et honore bonorum;* il temperato ghibellino bergamasco, libero dallo sguardo inquisitore di Bertrando del Poggetto e di frate Vernani, farà per sincero sentimento cristiano le sue riserve anche lui (*cum reverentia semper lo-*

1) Qui segue nel nostro la leggenda di Sant'Albano già accennata, (§ VI, r. 118), mentre nel cod. Laur. (dove il passo, da qualche frase infuori ond'è mancante, leggesi con poche e leggiere differenze) nel Laur. segue, come nell'*Ottimo*, quel che risguarda le Parche, compendiato nel nostro a vv. 124-26. — Mi consento qui un lieve disordine dei passi.

2) Laurenziano: in *spiritu et vidit mulierem sedentem super bestiam coccineam plenam nominibus blasfemmie habentem capita . vij . et cornua decem . Adquorum*, ecc. — Cfr. la mia ediz. del Bamb., p. 84 ed *Apocalisse*, c. XVII, 1-3.

3) Laur.: *per ysaiam in capite omnium est avaricia ista est que sedet*, ecc.

4) Laur.: *caduce que cum meretrice idest vanitate et cupiditate mundana fornicati sunt* ecc.

5) Fin qui il Bambaglioli. Il Laur., di qui innanzi: *et fornicantur et a prima via et veritate declinant et representatur ecclesia romana*; segue poi come il nostro.

quendo), ma insisterà anche piú acerbamente nell' invettiva e qui e dovunque altrove il poema glien'offra il destro. Certo: vi hanno de' passi che sembrano dettati dal pergamo, come le apostrofi contro la gola (*Inf.* VI), la lussuria (*Inf.* V, 55-57), la sodomia (qui, § III, r. 77 ss.) e l'invettiva (§ IV, r. 145 n.) contro i baccanali; ma tutto ciò va relegato, crediamo, fra la parte spuria del codice nostro. Alla maggior sincerità invece s'inspira quanto è dettato dallo spirito politico dell'interprete: di che aggiungiamo qualche saggio a quelli che qua e là e specialmente qui in fine, abbiamo già offerti.

Inferno, XIX, 115: [*Ahi, Costantin*, ecc.] " . . . et dotavit ecclesiam romanam de Jurisdictione temporali, attribuendo ei urbem romanam, romandiolam, Marcham Anconitanam, Ducatum Spoliti, et patrimonium et multis alijs eam dotavit, que hic omittuntur causa brevitatis. Que donatio an valeat in preiudicium Imperij et successorum dubitatur et queritur, comuniter tenetur per iuristas quod Minime tenet, non enim auctor exclamat contra constantinum propter eius conversionem ad fidem christianam que fuit utillis, Sed propter dictam dotationem que fuit perniciosa ecclesie dei quo ante dictam dotacionem erat in statu paupertatis et sanctitatis, Sed post dictam dotacionem inceperunt pastores ecclesie intendere et dellectari rebus temporalibus et negligere spiritualia et divina pro terestribus et mondanis in tantum quod processerunt propter cupiditatem temporalium ad Simoniam et ad alia multa et pessima Vicia et infinita, et ex tali dotacione fertur ab autenticis Viris reperiri in autenticis scripturis, quod eo die quo constantinus imperator dotavit ecclesiam romanam audita fuit vox de cello descendens et dicens . hodie infusum est Venenum aspidum in ecclesia dei „ (1).

Ivi, XXVII, 85: [*Lo principe de' nuovi farisei*, ecc.] " . . . nota quod comes hic vocat nos christianos phariscos cum in nobis sit modica fides propter defectum pastorum . . . „

Purgatorio, VI, 91: [*Ahi gente, che dovresti esser devota*, ecc.] " dicit quod italia non solum contradicit virtutibus sed etiam contradicit Cesarij hoc est Imperatorij, in eo quod dicit quod deberent esse devoti loquitur contra prelatos ecclesie . . . „

1) Questa tradizione è riferita anche nella lunga chiosa al *Purg.* XXXII, 129, dove al *infusum* (nel Laur. *seminatum*) è sostituito *diffusum* (ved. qui al § V, r. 47, il cenno alla chiosa stessa). — Nella chiosa precedente si insiste sulla variante al v. 3 del c. stesso " e voi lupi rapaci „, ch'è, quivi, anche nel testo del poema (v. la mia *Illustraz.*); perciò vi leggiamo: *lupina rapacitate* o *vos lupi rapaces pessimi pastores*. — Notiamo che il cod. Laurenziano, in luogo di *dotacio, dotare*, ecc., ha quivi sempre *donatio, donare* o *donationem facere* — come nel *Dictionarium Juris* di Alberico (s. voc. *Papa*); dove questi è però assai piú misurato sull'argomento, benché vi affermi recisamente, p. es., che il papa non ha in proprietà suo quel ch'è della Chiesa, non ha il diritto di deporre i re della terra (*quod, sicut puto, usurpatum est, nisi essent heretici*), ecc.

Paradiso, xv, proemio, in fine: " . . . dicit quod tales transitus non fiunt hodie per pastores ecclesie qui prohibent quantum possunt [*Laur.* quod] Imperatur dominetur, Sed student quod Imperium vacet et quare hoc faciant satis est notorium quod volunt dominari toti mondo et uti utroque gladio „.

Ivi, 142-4: [*Dietro gli andai incontro alla nequizia*, ecc.] " idest propter defectus nostrorum (*Laur.* vestrorum) pastorum qui prohibent quantum possunt quod imperator non nominetur et student ipsum vacare qui tenetur facere tales transitus et faceret, et quare faciat (*Laur.* faciunt) satis evi-
50 denter patet quod volunt dominari toti mondo et uti utroque gladio [*Laur.* scilicet temporali et spirituali] et ideo hec culpa vere et recte attribuitur et attribui potest pastoribus falsis ecclesiasticis „.

Ivi, xvii, 49-51: [*Questo si vuole* . . .] " . . . quasi dicat quod prodicio civitatis florencie continue procuratur et cito venit (*Laur.* veniet) ad effectum procuraneium in curia romana ubi continue (*Laur.* cotidie) christus venditur sicut venduntur lana et linum et alia mercimonia, nam ibi venduntur prelature et beneficia ecclesiastica divina et temporalia et vicariatus et officia ecclesie romane indignis et sceleratis et propter pecuniam excomunicantur iniuste et absolvuntur cottidie peccatores (*Laur.* iniusti et abs.
60 cot. scelerati. — Cfr. *Lana*, l. c.) „.

Ivi, xx, 58-60: " *nolie nocivo* . hoc est quod malum deductum hoc est secutum a bono operari non nocet bene operanti, idest non imputantur cause sed effectus, hoc est dotacio facta per imperatorem costantinum bona intencione licet ex ea sequatur per viciosos malus fructus nichil sibi nocet, cum lex dicat peccata suas teneant auctores nec ulterius progrediatur culpa quam reperiatur delictum (¹) et tamen constantinus non deliquit sed mali pastores ecclesie delinquunt, *Acopnia* clare patet ex verbis textus quasi dicat quod mundus destruitur propter mala opera et exempla malorum pastorum ecclesie „.
70 *Ivi*, xxvii, 58-60: [*Del sangue nostro Caorsini e Guaschi*, ecc.] Hic subicit beatus Petrus dicens de nostris Jurisdictionibus pascuntur illi de Caors. Unde fuit papa Johannes . 22 . et similiter guascones unde fuit clemens quintus qui fuit primus papa oltramontanus ellectus post bonifacium octavum, et in tantum crevit numerus cardinalium ultramontanorum quod student solum ut habeant et teneant in se bonum principium, hoc est electio papatus ut nemo elligatur papa nisi de nationibus ipsorum . . . modo inducitur ad pessimum et vilissimum finem quia hodie eliguntur solum oltramontani non considerata bonitatis sufficientia nec meritis.

(*Per altri luoghi simili qui offerti, si veggano i* §§: iii, rr. 10, 96, 114; iv, r. 91; viii, r. 47; xiii, rr. 28, 34 e ss.).

¹) All'*Inf.* xxxiii, 83 ha la stessa citazione, cui soggiunge l'altra: *et in divina pagina legitur filius non portabit iniquitatem patris*; il Laur. invece non ha quivi nulla, mentre la chiosa del *Parad.* già riferita e quella che facciam qui seguire (xxvii, 58-60) sono, ne' due codici, perfettamente eguali.

§ X. — Cronologia. — In quest'ultima chiosa si accenna ai successori di Clemente v e di Giovanni xxii, cioè ad un periodo posteriore al 1334: nella chiosa al xix, 127 che riferiremo dalla cantica stessa, si dà come avvenuta la morte del re Roberto (1343); dunque la traduzione, di questa parte almeno, del commento Lanèo va ascritta, secondo ogni probabilità, ad un periodo posteriore al 1343.

Qui ricordiamo soltanto che la data dell'*Ottimo* è il 1334, quella ascritta al commento di Pietro di Dante è il 1340, e
10 passiamo ora senz'altro al testo del codice nostro.

Inferno, xiii, 146-7: " . . . et nisi una statua iterum in dicta civitate esset, que est super caput pontis arni et que iterum representat dictum martem [148-50] hic subicit quod nisi ipsa statua ad huc esset . . . — quasi dicat quod esset iterum destructa [Florentia] nisi foret deffensa per bella... „ [*Laur.* " et nisi quedam statua martis que residet super caput pontis arni frustra fuisset hedificata (*sic*) „].

Ivi, xviii, 29-30: " . . . peccatores sibi ad invicem obviabant quem ad modum faciunt rome peregrini in anno iubileo quod est singulis centum annis „ (¹)
20 *Ivi*, xxi, 112-14: " . . . vult denotare tempus et annum quo incepit presens opus et . . . dicit nam externa die quinque horis pluribus quam ista hora, nam erat in aurora, quasi dicat quod externa die ora sexta transacti sunt completi anni mille ducenti sexaginta sex quod ista via fuit fracta et dirupta . . . volens denotare tempus quo presentem comediam incepit dicit . . . in medio marcio aurora et abinde in antea sive a passione usque ad illam diem inceptionis fluxerant anni mille ducenti sexaginta sex minus quinque horis, christus vixit annis triginta tribus vel circa. Restat ergo quod a nativitate christi currebant anni mille ducenti nonaginta novem . . . „ (ved. *Illustrazione*, p. 11).

¹) Il decreto di Clemente vi (del 1343) pare che fosse poco noto: notissimo però l'avvenimento, al quale, come si sa, prese parte nel 1350 anche Alberico, insieme con la moglie e tre figliuoli. Nel '75 del sec. stesso poi, il giubileo subì la nuova limitazione onde tuttora ricorre ogni venticinque anni (ved. Salvini, *op. cit.*; Rocca, pagine 162, 164, 316 e note; cfr. Witte, i, 350 e n.1. — Quivi il Laurenziano *sicut faciunt rome peregrini qui vadunt ad indulgentiam in anno giubileo qui est singulis centum annis licet Clemens papa sextus eum reduxerit ad quinquaginta annos.* Concorde col nostro è il Bodleiano nella traduzione del Bernardi; col Laurenziano invece hanno l'accenno alla prima riduzione del periodo secolare i codd. Parig. ital. 538 e lat. 8701 (Auvray, pp. 68 e 70). — (A proposito del pellegrinaggio di Alberico a Roma per il giubileo del 1350, ricordo, se n'è bisogno, che lo spirito politico non adeggiò nel Rosciate, come non nell'Alighieri mai, il sincero sentimento cristiano: a dimostrarlo basterebbe la dottrina delle cose sacre sparsa a piene mani nel nostro commento. Sulla pietra sepolcrale apposta ad Alberico il 1354, l'anno in cui egli morì, nella chiesa dei pp. Celestini in Bergamo, e trasferita il 1869 nel tempio di Santa Maria Maggiore, leggesi: " . . . *Virginis obsequio, prece cuius celica sumpsit* „).

Purgatorio, xx, 69: " . . . dictus rex Karolus per emenda mortis dicti Conradini, quem iniuste damnaverat, procuravit quod in concilio lugdunensi, Jnter ceteros evocatus fuit ad ipsum concilium Frater thomas de aquino ordinis predicatorum, vir utique magne sciencie et bone vitte qui hodie ascriptus est cathalogo sanctorum. Et hic erat valde amicus et domesticus dicti regis karoli . . . . „ (¹).

Paradiso, ix, 46-8: " . . . quasi dicat Vicentia subjugavit paduam et sibi dominabitur . . . Et ita non post longum tempus eis accidit tempore domini canis grandis de la scalla „ (Cfr. *Lana*: " . . . E assai bene fino a questo die pare lo vaticinio dello autore tendere a quello fine „).

Paradiso, xix, 127-9

(*Lana, ediz. bologn.*)	(*Codice Grumelli*)
127. " *Vedrassi al Ciotto*, cioè al re Carlo Ciotto padre del re Roberto, che è re di Gerusalem e male la possedette „	" hic dicit quod in libro videbantur malicie regis caroli claudi patris condam regis roberti qui indebite possedit regnum ierusalem, in quo libro eius bonitates erunt signate per unum. I. et malicie per unum. M. hoc est pro una bonitate, mile malicie quas commisit „ (²).
128. " *Segnata con un I.* cioè per ognuna bontade malizie mille „	

§ XI. — Legge, moneta e costume. — Raccogliamo qui alcuni tratti, oltre quelli già qua e là offerti, risguardanti la cultura speciale del traduttore e gli usi generali del tempo e della patria di lui.

Inferno, xi, 109-11: " . . . quare secundum naturam non est, immo contra naturam est quod unus denarius pariat alium denarium, quod vult facere usurarius . nam vult quod viginti solidi pariant duos vel tres vel quatuor vel amplius qualibet anno . . . „

xvi, 22-4: " . . . antiquitus fuit quod si aliqua causa criminalis vertebatur inter aliquos et non poterant probaciones adduci tunc fiebat pugna inter eos, et ille qui obtinebat in pugna obtinebat in causa, et poterat quelibet pareium submittere pro se unum bellatorem qui vocabatur campio sicut habentur in lombarda de pugill, ... hodie autem talis pugna est a iure prohibita ut c. de gladiator . penitus tollendis et no . ff. ad legem aquil. l. qua occasione § Siquis in coluctatione „

Ivi, xxiv, proemio: " . . . furtum nichil aliud est quam contractio rei aliene in vico (*Laur.* invito) domino, ut ff. de furtis l. j. et dicitur furtum a furno quod plus fit de nocte quam de die „

¹) Il Laurenziano ha soltanto: . . . *thomas de aquino ord. pred et magnus magister in theologia et qui erat amicus* „ etc.
²) Ricordo che anche il cod. fiorentino legge quivi come il bergamasco.

xxviii, 58-60: " . . . nisi frater dulcinus qui est magnus sismaticus et hereticus . . . muniat se victualibus in estate, propter nives magnas que sunt in yeme in montcossolle quem habitat, qui est in districtu novarie lombardorum, non possit eas habere tunc temporis et ita deficientibus victualibus novarienses possent habere victoriam contra eum . . . „

Purgatorio, xviii, 118-20: " . . . tempore imperatori Frederici barbarosse qui Mediolanum obsedit et cepit ipsumque tripartivit in burgos . . .

Paradiso, xxix, 94-6: " . . . simili modo peccant Juriste alegantes et tenentes plures oppiniones glosatorum et doctorum quam textum Juris civilis seu canonici singula singulis congrue referendo „

(*Si vedano anche* i §§: i, r. 31; iii, rr. 77, 106; iv, rr. 61 67, 84, 117; vi, r. 30 e ss.).

§ XII. — Lingua. — Singolare età quella in cui un illustre volge in latino l'italiano del Lana, *quia tale ydioma non est omnibus notum*, mentre un ignoto traduce in volgare il latino del Bambaglioli, anche lui perché sa il latino omai non piú *omnibus notum;* e mezzo secolo prima Brunetto Latini s'era servito del linguaggio d' *oil*, perché *plus délitable* e insieme *plus communs* del volgare italiano!

Da quanto abbiamo fin qui raccolto, il linguaggio del traduttore ci è ormai noto: già il Tiraboschi, del resto, lo giudicava dicendo che Alberico " studiato piú aveva le leggi che la eleganza dello scrivere latino. „ Non crediamo tuttavia superfluo questo breve paragrafo, il quale servirà, non fos s'altro, a sollevare l'animo di chi ci ha fin qui seguito in ricerche cosí poco geniali.

Inferno, v, 46: " . . . sicut grue faciunt lungam rigam de eis volando per aerem et semper gracilando gru gru vicissim sicut manifeste possumus et audire tempore verris et estivi . . . „

Ivi, vi, 28: " . . . canis latrans cupit aliquem mordere et tamen dato sibi panem quiescit mascignando (*sic*) . . . „

Ivi, vii, 40: [*guerci*] " . . . dicens quod omnes illos quos videt fuerunt strabones in mente . hoc est non recti visu in prima vita . . . „

Ivi, viii, 19: " . . . flegias, quod tantum est quantum flagelator „ . . . — 111: " *che noe si nel capo mi tezzona* . . . tamen [Virgilius] recessit cum promissione redeundi et . . . ipse [auctor] solus remansit in forte (*legg.* forse). nota quod forte est adverbium dubitandi quasi dicat auctor quod ipse remansit in dubio utrum Virgilius reverteret an minime . . . nam dum animus est in dubio parvo momento huc et illuc impellitur. „

Ivi, XI, 44: " . . . *Biscazza effonde* . . . dissipat suas pecunias voluntarie ".

Ivi, XII, 34 ss. [*centauri*] " . . . medij homines et medj equi . . . " — 71: [*Chirone*] " . . . fuit miles strenuus et fortissimus, ideo hic punitur (*sic*) pro centauro quasi unus ex centum armatis tiraupnorum " (cfr. *Ottimo*, v. 55). — 93: [*a cui noi siamo a pruovo*] " . . . qui eos ducat et gubernet ".

Ivi, XIV, 95: " . . . crete, quasi dicat . . . vasta et deserta propter avariciam que est radix omnium malorum . . . ".

Ivi, XV, 24: (. . . *per lo lembo*) " . . . eum cepit per gremium " — 92: (*non mi garra*) " non obliquatur ".

Ivi, XVI, 3: (. . . *callarmi fanno rombo*) " et dictus sonus audiebatur quasi simillis sonitu apium samancium quando simul congregantur ut sequantur suum ducem et magistrum . . . ".

Ivi, XVII, 63: (*più che burro*) " Unus anser albior lacte . . . " — 85-7: " . . . Tantum est dicere *ripresso* quantum ora accessionis febris. Et tantum est dicere *reso* quantum est aurora diey ".

Ivi, XIX, 27: (. . . *ritorte e strambe*) " *Torte* quod est tantum dicere quantum funes facte de canepo. Et *strambe* tantum est dicere quantum funes facte de zonchis (*giunchi*) quarum copia nascitur in lombardia, et sunt multum fortes ".

Ivi, XXI, 125: " . . . et isti duo seu virgilius et dantus vadant incolumes per suum iter usque ad alium schegium " — 127: " Nota quod . o . est significationis dolentis . . . ".

Ivi, XXII, 10 (*ciramella*): " . . . nec vidit tam diversam zalamelam . . demonum qui in eorum derisu . . . trulabant diversimode per anum seu a parte posteriori " (¹) — 58: " . . . quem ad modum stat mus inter multas gathas famosecentes . . . ".

Ivi, XXIII, 7: " nota quod *mo* . est vocabullum romandiole et est dicere modo, et similiter *issa*, est vocabullum brixiensis et est dicere modo . . . ".

Ivi, XXIV, 14: (*Vincastro*) " . . . et accepto sonitus instrumenio delectabilis et ameni . . . " — 28: " . . . previdit unum tronchum cuiusdam arboris . . . " — 33: " . . . poterant ascendere de tegula . . . [IN TEGULAM, aggiunta margin.] " — 125: (*Vanni Fucci*) " . . . fuit omicida . . . nec fuit natus de legiptimo matrimonio, sed fuit spurius . nam sepissime spuri vocantur muli propter eorum mala opera et in onena (*legg.* inhonesta). Unde in arighero legitur. Spurius ille puer nullum suadebit honestum, natus adulterio semper adulter erit, et subicit quod fuit vanus et filius domini fucij de pistorio . . . " — 139: " . . . postea audita eius confessione fuit morti damnatus, et res furate fuerunt redite illis quorum erant et dictus rumpunius fuit falsa infamia liberatus ".

¹) Nella chiosa al *Parad*. VI, 37-9, sul ratto delle Sabine: *et ad sonanum unius zallamelle quilibet caperet unam pro sua, et eum tamquam suam uxorem duceret domum suam* ecc.

Ivi, XXV, 141: " . . . nam curere carponus est curere cum manibus et pedibus . . . " (*id.* quivi in not. margin. e all'*Inf.* XXIX, 68; *Purg.* IV, 50).

Ivi, XXVI, 29: (*luciole*) " . . . videt vociolos idest panigarolas . . . que sunt quedam animalia parva que lucent ad modum ignis . . . ".

Ivi, XXVIII, 107: " . . . *Capo ha cossa fata*, hoc est ipso interfecto, non erit opus amplius fieri ".

Ivi, XXIX, 41: " (*conversi*) " peccatores ibi conversi et dampnati ".

PURGATORIO, VI, 95: " . . . posuisti manum ad predia et possessiones . . . Vel predella dicitur quedam pars frenij equi ad quam ponitur manus quando quis vult restringere equum " ecc., (cfr. ediz. ital.).

Ivi, XXII, 40: " . . . dicit sacram famem auri idest execrabilem . Sicut exponitur . C . de epi[scopi]s et cl[er]icis . l. si quemquam ibi auri sacra fames penetralia veneranda proserpit ".

PARADISO, I, 37: " *Diversi foci*, hoc est diversas buccas . . . *Quatro cerchi*, hoc est bucha equinocial . . . ".

Ivi, VI, 48: (*dopo il cenno all'uso antico d'unger di mirra i cadaveri*) " hoc est quam libenter ungo mira hoc est puleris et storijs romanis que hoc est solum flores istoriarum romanorum et aliorum sapientum coligo ut presens comedia delectantibus videre preterita recognoscant ".

Ivi, IX, 73: " . . . *Si luxia* idest sociatur et unitur cum eo . . . ".

Ivi, XV, 30: " . . . Et nota quod hoc verbum reclusa exponitur hic pro aperta (¹) et in hoc improprie locutus est auctor sed forte fuit causa rithimi seu versus ".

Ivi, XVIII, 100: " . . . et fricant super zochis . . . ".

Ivi, XXI, 35: (*Lana*: quelle uselle) " aves que vocantur pole . . . ".

Ivi, XXII, 99: " . . . turbo est sonus qui fit in aere et multociens facit miracula in aere. » — 151: (*aiuola*) " . . . ab *ai* quod est apparitio et *uola* [*Laur.* appel. medietas inde mola idest] apparitio medietatis terre . . . " (²).

Ivi, XXIII, 132: " . . . *bobolce* . hoc est sachos seu valixias ".

Ivi, XXV, 81: " . . . ad modum unius luminerie clarissime lucentis. "

Ivi, XXVI, 24: " . . . *Bergalgio*, Apud Januenses apellatur bresagius et est locus ubicumque exercitantur balestrerij " (²).

¹) Quest'errore dell'interprete proviene dalla variante *nunquam* del verso stesso (cfr. la *Illustrazione*).

²) Raccolgo qui per ordine le varianti del cod. Laur. agli ultimi passi riferiti nel §§ XI e XII, tacendo quelli che non offrono diversità di qualche momento o che ne contengono di già indicate — poichè per il rimanente confrontan bene col cod. Grumelli. — *Inf.* XI, 109 manca; XVI, 24 manca da *hodie* in poi; XXVIII, 58 mancano *montes. e lombardorum*; PURG. XVIII, 118 manca da *obsedit* in poi; PARAD. XXIX, 95 manca; *Inf.* v, 46 tutto diverso: *sicut aves in longo aere vadunt cantando per eum aerem* ecc.; VI, 28 ed VIII, 19 mancano; XII, 51: *quasi centum armati*, senz'altro; XIV, 95 manca; XIX, 27 *et fiunt in barbaria*, come il Lana; XXI, 125 e 127 nulla (112 — Lana); XXII, 10 tutto diverso (*nunquam vidit talem instromentum sonare in dictis achinis quam fuit instromentum illius demonij qui ex parte posteriori sonabat ad modum trom-

§ XIII. — Lezioni ed opinioni varie. — La tarda età
della traduzione di Alberico è altresí confermata dal maggior
numero di opinioni controverse che potemmo già vedervi ac-
colte rispetto all'italiano originale; per quest'ultimo il Witte
cercò appunto una prova dell'antichità maggiore in confronto
dell'*Ottimo* nell'assenza quasi assoluta di coteste varietà (*Dante-Forsch.*, I, 385). Ora noi accenneremo anzitutto ad alcune
delle varianti e lezioni controverse non accennate dal Lana,
limitandoci quivi alla prima cantica; riferiremo poi integral-
mente alcuni altri passi dell'intero commento relativi alle
opinioni varie.

All'*Inf.* III, 31 pare che il nostro leggesse " orror „ (. . . *au-
divit oribilem rumorem dictarum animarum . . . et teritus valde
dixit virgillio quis unquam vidit in mondo tam terribilem ru-
morem ventorum* . . .); ivi stesso al v, 11, dove il testo del
poema ha: " Cingela colla coda „, il commento: *deputat eis*
(anim.) *dictus minos locum ubi debent perpetuo cruciari cin-
gendo eas tot vicibus cum eius cauda* ecc. (cfr. *Inf.* XXVII, 124:
retorsit octo vicibus circa eius dorsum, ecc.). Al x, 1 ha " se-
creto calle „ e " *secretum limitem* „ ed a' vv. 19-21 riferen-
dosi al III, 72, dove il testo ha: " Per chio maestro mio or
mi concedi „, legge " Perchio dissi maestro mio or „, ecc. Al XIII,
62 leggiamo: *in meo glorioso officio pro quo perdidi sensus
naturales* (li *sensi* e i polsi?); al XVI, 81: " *O te felicem cre-
dimus si in hoc inferno data est tibi tanta libertas quod possis
ita secure loqui in satisfacere peticionibus aliquorum* ecc. „. Ri-
cordiamo la lezione del XIX, 3 offerta anche dal testo del poema
" e voi *lupi* rapaci ecc. „ (*Sed postquam eius pastores effecti fue-
runt lupi rapaces et Insaciabilles propter eorum avaricia ce-
perunt meretricari, hoc est uti Simonijs et alijs vicis, dicte se-
ptem virtutes fuerunt converse in septem vicia capitallia ex
quibus humanum genus submersum est* ecc., v. 109) ed ivi stesso
ai vv. 118-20, sullo " spingava „ o " springava „, la chiosa che
finisce cosí: *fuerit ira auditorum verborum ab eo vel con-
scientia eorum que comiserat in suo papatu quia velocissimo*

tette, ecc.; XXII, 7 simile; XXIV, mancano tutti; Purg. XXII, 40 *idest execranda ava-
ricia auri* ecc. Parad. VI, 48 più breve e in poca parte eguale; tutti gli altri nove
tratti sono, ne' due codici, eguali.

*motu cepit illico ambos pedes vicissim extorquere sicut in tri-
pudio manus alicuius extorquetur sonitu instrumentorum* (sic).
Al XX, 30 leggesi " compassion porta „ nel testo, e nel com-
mento, certo, egualmente: *et ideo super talibus non est ha-
benda compasio, quia in inferno nulla est redemptio . quis
enim novit in mondo sceleratos dignius punire quam illi qui
puniuntur iusticia divina.* Nel XXI, 93 il poema ha " che te-
messer pacto „ e il commento: *cepit timere quod demones non
velent servare pacta virgilio*; alla terzina seguente: *Tandem
cum exirent dictum castrum et viderent timuerunt ne sive
quod* (sic) *eis pacta servarentur.* La chiosa al XXIV, 110 ha: *vivit
comedendo thus et lacrimas amomi et ligna nardi et mire co-
mulat*, ecc. e quivi al v. 119, dove il testo dà: " O potencia „
il commento: *apostrophat ad divinam potenciam cuius iusti-
ciam est severa*, ecc. Al XXXIII, 26, infine, l'errore ch'è quivi
nel testo del poema (piú *leve* già) e ch'era allora ne' codici
comune, come mostrai nell' *Illustrazione* (p. 27), lo stesso
errore trovasi anche presso l'interprete nostro: *idest illud breve
foramen vidit quando intravit per ostium dicte turis quod sibi
grave minime videbatur . eo quod spes erat ei ad huc inde
recedere ante oribilem sompnium sompniasse, quo sompniato
habuit significacionem futuri danni*; ed ivi al v. 46: *audivi
quod de novo hostia oribillis turris vectibus firmabantur*, ecc.

Vediam ora alcuna delle chiose dove s'accenna alle con-
troversie già sórte sull'interpretazione de' luoghi relativi nel
poema, e ricordiamo che di tali chiose il Witte ne poté citare
per l'italiano soltanto due: quella al *Parad.* XVII, 80, sull'età di
Can Grande (dallo Scarabelli ommessa e da noi qui appresso ri-
ferita) e l'altra ivi al XVIII, 135; e non tace il sospetto che pur
queste siano interpolazioni posteriori. Di quest'ultima noi ripro-
durremo quel tratto che non senza qualche errore fu offerto già
dallo Scarabelli (III, 290 not., e cfr. *Rocca*, 208 e note. — Anche
il Rosciate ha la chiosa sul *tinti*; *Par.* XXIX, 49).

Inferno. I, 106: (*Di quell' umile Italia*, ecc.) " Et nota quod hic posset
duplex oppinio. Primo dum dicit humilem ytaliam, quia posset dicere per
contrarium eo quod ytalia est superba et viciosa, vel posset dicere humilem
ytaliam idest villem propter vicia. „

Ivi, IV, 84: (*Sembianza avevan né trista né lieta*) " . . . cum faciebus

nec tristis nec letis, quod significat eos sapientes, vel secundum alios significat eos non pati penam, nec in aliquo gloriari „

Ivi, x, 119 in fine: (... *lo secondo Federico*) "... Et fertur quod mortuus est in civitate messine, licet aliqui aliter dicant de eius morte „

Ivi, xxiv, 93: (*elitropia*) "... est lapis preciosus qui reddit hominem invisibillem secundum quod legitur in libro de proprietatibus rerum vel secundum alij elitropia est quedam erba que fugat serpentes propter quam non poterant liberari dicti peccatores a dicta pena ... „ (Cfr. *Lana*, l. c.).

Ivi, xxxii, 28: (*Tabernich ... o Pietrapana*) "... quorum unus vocatur mons tabernichus insulle sclavanie mons maximus et alius mons qui est in tuscia et vocatur petra pana aliter petra sancta „

Purgatorio, xxii, 142: "... Aliter autem potest exponi hec litera . videlicet quod virgo Maria magis cogitabat ad celestes nuptias que durature fieri debere inter ipsam et agnum in celis, seu cum Jungetur Ecclesia militans cum ecclesia triunphante post diem Judicij quam cogitaverit ad delicias oris sui, quod quidem os gloriose Virginis marie pro nobis Supplicat ante deum ... „

Ivi, xxiii, 102: (*sarà in pergamo interdetto*, ecc.) " in pergameno idest in carta interdicatur . hoc est statuatur quod . ipse non debeant incedere cum vestibus sic scolatis ostendentes mamillas ipsarum . vel aliter exponere Inpergamo hoc est in predicationibus fratrum predicabitur et exclamabitur ... „

Paradiso, xii, 80: "... dictus dominus Canis erat tunc etatis decem octo annorum vel secundum quod est verius erat etatis novem annorum et hoc credo fore verius ... „

Ivi, xviii, 135: (... *che per salti fu tratto al martiro*) "... Sed tamen ultimam (*opinion.*) credo veriorem ... Quarto et ultimo fuit intentio auctoris loqui de sancto Johane Baptista qui per saltus filie domine herodiadis fuit decapitatus ut in eius legenda plenius scriptum inveni, et hic comendando pastores ecclesie per antiphrasim intellexit auctor quod pastores delectantur in florinis fabricatis sub vocabulo sancti Johanis Baptiste „

Altre varianti qui a' §§: iv, r. 65; v, r. 23 e nota; ix, r. 32, nota. — *Lezioni controverse a'* §§: iv, rr. 94, 98, 122, 139, 148 e *Append.* 2ª in fine; xii, r. 79. — *Opinioni varie* (*sulle quali, non meno che sulle qui raccolte, richiamo l'attenzione dello studioso*) *a'* §§: iii, r. 99 ss. e nota; iv, rr. 89, 93, 102, 105; v, rr. 19, 34, 49; vi, r. 41; vii, r. 26; xii, r. 77.

§ XIV. — Citazioni. — Fra i luoghi citati vogliam anzitutto notare i richiami assai frequenti a' passi del poema, perché di questo manifestano nell'interprete nostro una conoscenza piena e sicura in confronto del Lana; il quale secondo

il Witte, si mostrò poi oltr'ogni credere ignaro (*unglaublich unwissend*, i, 369) di tutto che, oltre alla *Commedia*, scrisse Dante. Il Rocca però osservava che Jacopo " conobbe certamente il trattato *De Monarchia*; perché oltre ai molti concetti, che si potrebbero ritenere desunti da quel libro, troviamo una citazione espressa della Monarchia nel proemio al cap. viii del Paradiso „. Or bene: e nel cod. Grumelli e nel Laurenziano vi ha un simile richiamo anche, ivi, al proemio del vi (ved. *Lana*, vol. iii, p. 87: innanzi al primo capoverso): *similes probacones* (sic) *et fortiores facit auctor ad probandum quod Romanum Imperium sit justum et rationabille in quodam suo libro quem ipse intitullavit de monarchia in seconda questione.* Poc'altro del resto mostra di sapere intorno alle opere del poeta: al *Purg.* ii, 112 scrive infatti: *Ista fuit una cantilena reperta per dantem et intonata per dictum casellam*; e di Bonagiunta, ivi al xxiv, 19: *Et hic fuerat familiaris Dantis quare ambo erant Inventores Sonettorum et Rithimorum.*

Intorno a Virgilio vedemmo che cosa si sapesse l'interprete nostro, (§ iii, 90 ss.), il quale, per un altro esempio, di Brunetto Latini scrisse: *Iste ser brunetus fuit quidam florentinus scientificus homo qui suis temporibus composuit duos libros quorum unum intitulavit Thesaurum, in quo multa philosophica et moralia nec non et alia pulcerime scripsit . secundum vocavit thesaurellum in quo etiam compilavit pulcerima et scripsit, et fuit aliquo tempore magister dantis.*

Agli autori e testi latini sacri e profani dell'antichità, i cui passi sono riferiti spesso integralmente, il nostro soggiunge qualche citazione speciale da opere più recenti (1): dalla *Cronica*

(1) Frequenti vi sono, come s'è già potuto vedere, le sentenze; ne ricordiamo alcune: Inf. iv, 93 ... *et hoc fecerunt tamquam sapientes, et sequentes dictum illud dicentis reverentia debet omnibus exiberi prout exigunt dignitates et merita personarum*: ripetuta anche al v. 148; v, 121 ... *tuus doctor hoc est expertus, quia cum fuerit in mondo magnus et honoratus poeta pre cunctis aliis, modo est in miseria in limbo. Et ideo dicit boetius de consolacione infelicissimum infortunii genus est fuisse felicem* (precede questa, la sentenza di Massimo: *dura satis miseris memoratio* ecc.); vi, 89 ... *cum bonum sit in alieno malo fugienda intueri*; vii, 22 ... *juxto illud derideas alios non inderissus abibit*: ix, 91 ... *Nam claudari in calamitate gravius est quam ipsa calamitas*; xv, 31 ... *Unde versus: Est pater hic cura, pater alius est genitura Hic pater etate, pater ille vocatur honore*; xvi, 73 ... *cives enim forenses* [i Fiorentini] *minime diligunt civitatem, ma-*

Martiniana, per esempio, nel proemio generale dell'*Inferno;* da *Arighero* (?) ivi, al xxiv, 124 e, per finire con un saggio di simili citazioni, al *Parad.* vi, 94-6 toccando della dotazione di Carlo Magno, a proposito de' Longobardi, a' quali nel proemio accenna soltanto, il nostro (nulla ha di ciò il Lana) dirà: *et si de tali materia perfecte scire cupis prout res gesta fuit lege in inventario Bartolamei de Ossai quem scripsi domino bertramo Iudici de la volta in quinto decimo libro quinte partis cap. quinto qui Incipit In hoc quoque exercitu etc., sive in istoria lombarda.*

Alberico, nella ricordata didascalia (*Hunc comentum*, ecc.; v. qui la prima nota) che appare in fine a quattro de' sette codici nostri, faceva propria la protesta di fede che Jacopo della Lana introdusse nel proemio generale e ripeté nella dichiarazione finale del suo commento: *si quis defectus foret in translatione, maxime in astrologicis theologicis et alegorismo, veniam peto, et me aliqualiter excusent defectus exempli et ignorancia dictarum scienciarum.* Chi rinnova per proprio conto una protesta siffatta, dichiara implicitamente che non si starà contento ad una riproduzione letterale e servile dell'esemplare, ma o in parte lo compendierà, o lo accrescerà con l'altrui, o lo rifarà del proprio: il che risponde alla natura delle menti elette. L'opera di Alberico dunque — ce ne fa avvertiti lui stesso — è per la massima parte un vero rifacimento di quella del Lana, come, senza offrirne le prove, affermava il Quadrio un secolo e mezzo fa (2).

Di tutti i codici del nostro il Grumelli è probabilmente il solo che contenga un ampio rifacimento del Lanèo anche

---

quem admodum diligunt peccatrices. Dicit enim peccatrix . amo te non . per te . sed te tua propter . . . — Al v. 109, quivi stesso, è riferita la sentenza del *beato Ambrogio*: " egressus vicij virtutis operatur ingressum ", ch'è ripetuta quivi pure al v. 62, anzi innumerevoli volte, da per tutto, nel commento, dove innumerevoli sono consimili citazioni o affermazioni a mo' di sentenze. Aggiungo dall'*Inf.* xxiv, 10-12 . . . *iuxta illud, dulcia non novit qui non gustavit amara . Sicut per oppositum noscitur omne bonum;* lo aggiungo per osservare che quivi, e nella chiosa sul *vincastro*, (§ 12, r. 581, al nostro corrisponde il cod. Bodleiano, il quale gli è anzi simile in tutto che dall'*Inf.* riferisce il Dionisi nell'aneddoto v (pp. 95-96). Per le altre considerazioni a questo proposito si vegga la fine della mia ultima nota.

2) *Storia e rag. d'ogni poesia*, Milano 1739: iv, 253. — Le sostanziali differenze fra la traduzione latina e l'esemplare italiano spiegano altresí la ragione onde, poc'appresso al suo apparire, essa fu potuta considerare come la vera opera originale.

per la prima cantica; per la terza infatti noi abbiam veduto una redazione poco diversa nel Laurenziano, cui risponde quivi pure il codice Bodleiano, in quanto appare da' luoghi che ne furono pubblicati, specialmente dal Dionisi nel quinto degli aneddoti danteschi (pp. 95-96): senza cercare per ora se in qualche codice esista un eguale rifacimento anche per la cantica seconda, vediamo quale data probabile si possa ascrivere all'opera di Alberico.

Anzitutto, un valore, sia pur quanto si voglia relativo, deve attribuirsi ai passi già riferiti sulla canonizzazione di Tommaso d'Aquino (1), sulla statua di Marte e sul giubileo secolare; l'accenno al quale (*qui est singulis centum annis*) è nel codice nostro eguale a quello del Bernardi nel Bodleiano, che ha la data del 1349, senza l'aggiunta cioè offerta dal Laurenziano e dai Parigini ital. 538, lat. 8701 (*licet Clemens papa sextus eum reduxerit ad quinquaginta annos*): tutto questo farebbe risalire l'opera d'Alberico presso che al periodo di tempo in cui fu stesa l'originale italiana.

" Quando Dante venne a morte ", osservò il Salvioni, " Alberico era nel mezzo del cammino della vita ", sul fiore cioè dei trent'anni; e poc'appresso, mentre il Bambaglioli e il Lana commentavano la *Commedia*, il futuro ambasciatore fra le città italiane, gl'imperatori e i pontefici correva spesso la gran parte d'Italia per quegli studi pratici della diplomazia che imprese e compí in Roma: di quel tempo appunto egli dovette intendere alla versione del Lanèo con le aggiunte del Bambaglioli; allora, cioè, quando, ancor giovine, poteva darsi tutto a cotesto lavoro di sí lunga lena che le gravi cure di più tarda età non gli avrebbero consentito: quindi è che nella didascalia finale, come notò il Witte (I, 380), lo vediam designarsi soltanto *juris peritus*, non ancora, cioè, *doctor*.

---

1) Purg. xx, 69 (*qui hodie ascriptus est cathalogo sanctorum*) e ved. il nostro § x anche per gli altri luoghi qui ricordati. — Rispetto a questo, notando che l'altro cenno di Alberico relativo a s. Tommaso, nel proemio al *Parad.* x, è tradotto letteralmente dall'originale italiano, rispetto a questo passo io mi rimetto alle ragionevoli considerazioni del Witte (II, 407) e del Rocca (205 ss.) opposte allo Scarabelli (*Lana*, ed. I, 21-23); anche perché nella chiosa medesima (*Purg.* xx, 69) il Rosciatense continua a ripetere per ben sei volte il nome dell'Aquinate designandolo semplicemente *fra Tommaso (frater Thomas* tre volte, *fratre Tomasio, fratrem Thomam* e *fratrem thomasium*).

In altri passi noi abbiam veduto però l'accenno alla morte di Roberto d'Angiò (1343) e quel lamento sulla tiara pontificia omai divenuta ereditaria ne' prelati francesi che non può risguardare i soli due papi Clemente V e Giovanni XXII, ma, probabilmente, anche Benedetto XII, col quale pure si varcherebbe il 1340: abbiamo riscontrato, nel nostro inoltre, un notevole numero di lezioni varie e controverse in confronto del commento originale italiano, né abbiamo mancato di accennare alle differenze fra il codice Grumelli ed il Laurenziano nella chiosa all'*Inf.* XIII, 106 (v. qui § VIII e not.), che sembra nel primo rifatta appresso alle acri censure dell'*Ottimo* contro il Bambaglioli [1]. Tutto questo adunque ci trasporta, dal terzo, al quinto decennio del secolo e ci dà argomento a congetturare che Alberico, da prima abbia volto in latino la massima parte del commento Lanèo, man mano forse che questo apparve, aggiungendovi fin d'allora quanto v'è del Bambaglioli; di poi, consacrandogli tutti i brevi ozi della operosa sua vita, abbia continuato sempre a correggere, ampliare e colorire il proprio lavoro giovanile, specialmente in ciò che al genio di lui meglio rispondeva (*astrologicis theologicis et alegorismo*): la prima redazione ci sarebbe, almeno in buona parte, offerta, oltre che dal Laurenziano (v. l'*Appendice 2ª*), anche da' codici Parig. ital. 538 e lat. 8701 (*Auvray*, pp. 68 e 73), mentre l'ultima ci sarebbe conservata, fra la molta parte spuria, nell'originaria integrità, dal codice bergamasco.

Quest'ultima redazione in ogni modo, questo documento presso che ignorato dell'eletto ingegno di Alberico [2], e per l'esposizione letterale — con esempio allor nuovo continua, con esempio tuttor raro perspicua — e per lo spirito libero ed illuminato che quasi tutta la informa, ed infine per l'indipendenza forse assoluta dai commenti danteschi seguiti al Lanèo, viene ad occupare, a nobilmente riempire l'ampia lacuna fra le opere esegetiche di Pietro di Dante (1340) e del Boccaccio (1373) sul poema sacro. All'opera dotta e geniale d'Alberico io auguro ed affretto adunque uno studio compiuto su tutti i codici che la contengono, e sarò lieto se, « poca favilla », questa *Notizia* l'avrà sollecitato.

[1] Mi spiace non potermi qui soffermare ad una prova più ampia della evidente relazione fra le osservazioni dell'*Ottimo* e i rimutamenti di Alberico; credo però sufficiente l'aver offerto a ciascuno il modo di sincerarsene. — Soggiungerò che non m'illudo sul valore d'alcune tra le frasi del nostro commento qui ricordate, perchè talora potrebber essere semplice esegesi del testo dantesco (cfr. *Inf.* XIII, 147), talora semplici aggiunte di tardi amanuensi (v. il *quondam regis Roberti* al *Parad.* XIX, 127): nessuno potrà negar valore però, dall'una parte al fatto ch'esistono due redazioni, tanto diverse, dell'opera di Alberico e che questi nella propria dichiarazione si designa semplicemente *Juris peritus*; dall'altro, non foss'altro, al numero notevole di varianti ed opinioni contraverse contenute nella redazione del codice Grumelli, ed, insieme, ai chiari accenni, che quivi sono, ad un periodo di poco precedente la metà del trecento.

[2] Sulla paternità dell'opera non è più possibile omai verun dubbio. Oltre a' pregi che ricordiamo e che richiedono la dote d'un'intelligenza non comune, si noti il ricorrere costante del nome di Alberico da Rosciate, inalterato, in tutti e quattro i codici che conservano la dichiarazione finale di lui (*Hunc comentum* ecc.), mentre in due di essi, al nome di Jacopo della Lana, che gli si accompagnava, fu sostituito, in rasura e da mano posteriore, quello di Benvenuto da Imola (codd. Laur. e Bodl. — v. ROCCA p. 155 ss., num. 69 e 71); non si dimentichi il ricorrer frequente di accenni a costumi, tradizioni, leggi speciali della regione lombarda (v. qui i §§: I, r. 32; III, 67; VI, 39; XI, 49 ss. e 25; XII, 46, 56; XIV, 43, e qua e là nelle note); si osservi per ultimo che nel *Diction. Juris* di Alberico riscontriamo spesso le identiche citazioni legali, sentenze morali, considerazioni generali che nei codici nostri; si ricordi che ivi leggesi anzi, non solo un evidente accenno al proemio originale di Alberico al *Purgatorio* ed un lungo passo di quello al *Paradiso*, ma ben anche tutt'intero nella parte sostanziale e letteralmente quivi riportato il proemio originale all'*Inferno*, che vi si chiude appunto con questo richiamo dell'illustre autore al proprio commento dantesco: *et ibi de hoc dixi in proemio* (v. *Dictionar. Jur.*, s. voc. cit. e cfr. qui § I). Dopo di ciò, la questione se il Bernardi siasi giovato dell'opera di Alberico o questi di quella ..., a proposito della traduzione che, per l'*Inferno*, reca nel Bodleiano d'Oxford cotest'oscuro nome (*don guillielmus de bernardis*), tale questione mi pare venga da sé a cadere. Se non temessi di riuscire indiscreto, chiederei la conferma di questo giudizio al Rocca stesso, che primo sollevava il dubbio (p. 105), e la sentenza definitiva al dott. Ed. Moore, poichè solo può pronunciarla l'illustre cultore delle dantesche discipline in quell'università che possiede appunto il codice Bodleiano.

APPENDICI

1ª — Il commmento del Bambaglioli

2ª — Il codice Laurenziano Pl. xxvi, Sin. 2

APPENDICE 1.ª

Il commento del Bambaglioli

[Troppo raro e prezioso è il commento originale del Cancelliere bolognese all'*Inferno* di Dante perché io non creda opportuna la pubblicazione di quanto, per il proprio rifacimento del Lanèo, ne trasse Alberico: il quale accolse forse lui stesso anche quel proemio del Bambaglioli che appunto nel cod. Bodleiano leggesi appresso ai due de' codd. nostri. Aggiungo alla parte inedita le varianti dalla mia edizione (*Il commento all'Inf. di Gr. de' Bamb., dal cod. di San Daniele*, Udine, 1892), dovuta preparare a mille miglia dal manoscritto, che certe autorità, " con la veduta corta d'una spanna ", rifiutarono perfino all'Eccellenza del Ministro di P. I. profferente per me a tal uopo le più ampie garanzie. Colgo anzi l'occasione per un elogio a chi stese il provvido regolamento del 1886, ond'io posso continuare anche qui il raffronto del nostro col cod. Laurenziano, e faccio voti perché tutto quanto di prezioso appartiene a gretti municipii entri una buona volta nel patrimonio dello Stato.]

I.

Proemio inedito

(*Dal cod. Ambrosiano D, 539, Inf.*)

Quamvis inestimabilis providentia celestialis principis . multos homines beatificaverit prudentia et virtute . Attamen Dantes allegherij homo nobilis et in scientia profundus, verus nutrix phylosophorum . et altus poeta fuit antipositus auctor . huius mirabilis opere. Et ipsum fecit deus splendidum felicitate bonorum animi et quasi omnium scientiarum. In populis

et civitatibus mundj cum utilibus et probabilibus rationibus, ad hoc . ut omnis scientia supernorum et Infernorum. Recollecta in mente huius Dantis publici campionis scientie . amplifice per eundem tamquam verum testem. Alte sapientie mostraretur . et hominum desideria civis Dantis profundam sapientiam degustarent. Et ad hoc ut tali modo nova dulcedo huius universalis scientie et virtutis aures audientium demulceret. Et regine (*sic*) mortalium nundum reliquerent toto posse, et ad cognitionem dictorum . per Dantem . pro bono anime pervenirent. Unde de ipso merito dicit potest, quod legitur sapientie . 2 . c.° Magnus dominus ipsum replevit spiritu suo. Et ille de ore suo infusam scientiam tamquam aquam pluviam gentibus emanavit. De ipso enim scribi potest . quod per exechiellem prophetam . c.° 17 dicitur hoc modo. Aquila grandis cum magnis alis et pennis venit ad libanum . et ex Jode portavit medullam cedri et ramos transtulit in terra cauam. Quia sicut proprium est aquile ad superna migrare. Ita Iste venerabilis auctor. Ivit ad libanum. Idest ad montem divine sapientie et Intelligentie. Et pervenit ad fontem omnium scientiarum per misteria magnarum auctoritatum . et suorum sermonum et eloquentie magistralis, Non enim apprehendit alia principia, Nisi scientie et Intellectus et non corticem sed medullam. Colligens flores et fructus huius medulle et profunditatis scientie prelibate. Quales ad delectandum homines hic viventes voluit demostrare . quos de tenebris reduxit ad lucem . quod mirabiliter apparet per probabile testimonium huius tripartite commedie . per quam ostenditur quod predictus auctor non solum sapiens fuit unius scientie. Sed scientificus et profundus in vera cognitione Theologie astronomie moralium. Naturalis phylosophie Rectorice poesie. Et Ideo omnis publicatio famosi nominis parva esset ad laudem tanti hominis, Unde In premissis concludendo . hic proceditur ad dispositionem et Intelligentiam huius presentis commedie. Sicut In talibus expositores utuntur... (cfr. *Rocca*, pp. 52-55 e 165 n. 2).

II.

Varianti dei codici bergamasco e fiorentino in confronto dell'edizione

[Oltre alle chiose già offerte: *Inf.* xiii, 106; xix, 105; xxxiii, 145; ed alle altre che qui aggiungiamo, si noti che Alberico attinse al Bamb. anche per quelle al xiii, 9; xvi, 106, 118, 121; xvii, 109 (*Come nave* [illegible] ecc., dove: *[illegible] fatti*, invece di [illegible]); xxiv, 103 (sulla fenice); xxvi, 54 e 56; xxxi, 136 (sulla Garisenda, que *curvata esse videtur* . . .); xxxii, 10. — Il numero e l'entità delle varianti che seguono è riprova che Alberico fu tutt'altro che un servile plagiario.]

Pag. 47, r. 6: (*Inf.* xi, 16) fieri in tres p. seu in p. in s. et in d. — occidetur vel vulneratur r. inquoque istorum dupl. — proximo infertur — occidetur vel vulneratur r. iniuria est — in rebus. In se ipsum committitur iniuria personalis cum se i. oc. realis cum dis. propria bona In d. committit iniuriam qui ipsum n. d. et bl. Realem cum agit contra nat. sicut sodomitte et fornicatores q. v. caorsinos quia in regione caorsinorum sunt multum pessimi Usurarij. Tres igitur s. c. primus maior. sec. m. ter. min. est qui etiam est magis pen. et magis teribilis q. q. m. t. p. est c. in. in pr. igitur pun. — proximi tam persone quam rerum. In sec. c.° pun. o. v. of. sue p. v. et qui se occidunt vel disipatores b. s. et isti gravius pun. q. gr. p. Nam cum ex ordine c. quis m. d. se et sua q. proximi seq. — et disipator b. s. gravius peccat cum f. a c. r. et ideo fortius punitur. In ter. cir. ad huc or. pena pun. bl. et of. dei nec non et operantes contra naturam Ut sunt sodomite et Usurarij et isti pro alliis puniuntur quia c. i. deus sit om. exc. cons. qual. eius in quo pec. seu ipso deus s. quod qui deum offendit gr. peccat et ideo gravius punitur (*Laur.* puniatur).

Pag. 49 r. 19: (*Inf.* xi, 82) et stulta be. et ideo c. acc. ho. esse p. — app. pr. tam. recta et rationabilli remanente talis c. et p. e. inc. Malicia hic subicit Virgilius dicens cum proprie quis — seq. vol. et appetitum tam. non continue Sed — perv. app. in. pervertit rationem — sci. inclinetur ad ea q. cor. desiderat — quare op. in el. p. Et talis op. — Et de talibus intelligitur quod legitur lib. sap. dix. im. cog. ap. se n. recte. cor. nos r. etc. et *la matta bestialitate* . hic subicit virgilius dicens auctori s. (*Laur.* si) vero Int. cor. ap. hum. q. ad cor. v. ex. et op. ul. f. et u. hu. ag. con. nat. p. sim. bestiarum tales bestiales dicuntur. Cum igitur ex pr. — solum quando corruptus est app. r. r. pr. et. r. M. — pervertuntur — agitur et sic — offenditur — et stulta be. Et ideo s. — de q. supra tactum ca.° quinto et circulo secundo et ca.° sexto et circullo tertio non tamen offenderunt deum quantum fraud. — in pr. ca.° qui ex proposito et de. materia (*Laur.* malicia) delinquerant, Ideirco luxuriosi et gulosi minus pun. ex. civitatem

diche in secundo et tertio circulis quam isti (*Laur. fin. qui*) de quibus tractatur et tractabilitur in circulis dicte civitatis qui oribilliter puniuntur et cruciantur quia oribillius delinquerunt.

Pag. 132, r. 3: (*Inf.* xxxiv. 68) quid autem — et qual. auctor — d. ad centrum pos. int. d. em. sive n. quo h. et aliud in parte quod vid. n. inf. et q. auctor se transtulit ad a. em. v. e. videtur sicut dicit tol. in pr. libri sui de almagestis. Celestis anulli superior forma idem cum t. — quam locus — terre a celo — equal. — proporcionatam d. — Et quia — geometre — inv. rationabili sp. n. — rep. vel f. — qua h. et f. istud est — et alia p. e. v. et per for. dei. lapis — cum lap. gravius (*Laur.* gravis) habeat desc. naturaliter Idc. desc. u. ad p. quem — a celo qui lapis in eo m. i n racione nature et ratio est q. ex sup. corpora (*Laur.* -orum) inf. et motu contrario ellementa (*Laur.* et motu et el.) et inf. cor. regulantur et vivunt s. probat ph. pr. m. dicens, modus i. in. condignus e. superiori ut — gubernetur — aut. celum e. m. s. n. — cor. lev. — et gravius (*Laur.* gravis) desc. Id. nec inter eas p. aq. — vel terr. est dare superiorem vel inferiorem quia ab eiusdem e. v. agitur (*Laur* aguntur) quod movetur equa. s. eis — vel p. eius par. — ver. cel. Nam f. est (*Laur.* ver. cel. et si desc. ver. cel. Nam f. est) q. e. c. se moventur supra eodem punctum eq. et c. quod — poncto — inf. quia ponctus — ad q. p. — per m. poncti seu canceri ad c. — n. emisp. Sup. usq. ad p. m. — inf. ad al. em. quia sicut dictum est superabo emisp. for. eq. — par aere — passivas (*Laur.* pessimas) — et sic ex utriusque ips. p. agunt et atrahunt et operant. in istis — Idc. exp. n. r. n. — grave cuius est d. t. pervenitur — perm. ratio est quare i. g. e. ad ponctum p. ex inf. celli et p. raciones et virt. atractiv. el. — atr. quod si ipsum gr. c. excederet — il. inconveniens seq. q. est in (*Laur.* q. in) ipso cello — ordo et equalis (*Laur.* equalitas) iam non esset quia inf. cel. — opp. seu obiecti m. attraheret ips. e. gr. quam ista — q. elementatorum quam em. n. Cum — e. et elementis sit qual. ordinata (*Laur.* ord. equal.) in v. et operacionis — rat. que sunt (*Laur.* r. quiescit) — ponctus sive e. sit il. — gr. quare in eo l. d. quiescit, quod si ultra procederet ad aliud versus centrum de n. — cor. gr. Si enim a poncto il. recederet — q. cent. istud est In. certas p. inf. terribilius et profondius a celo et ipso primo principio — sede et loco sic ac. dei Jud. — man. ille An. t. L. qui (*Laur.* quia) ad e. s. creatus t. — dic. q. cecidisti — orieb. ad propositum dicit auctor cum Luc. ess. congulat. (*Laur.* congelat.) — et pil. Virgilius et ipse pilos aprehenderunt et eos ten. Virgilius desc. — et ibi inv. — a capite (*Laur.* ab ancha) us. ad anchas et v. al. em. ab anchis — sic est medias ult. e. et m. citra, Idc. caput invenitur plus quia s. pon. ipse auc. — em. fuit deiectus de celo. — perv. ad cen. ult. desc. non valens et volens — ips. descendere h. m. quia i. V. volvit f. ver. anchas (*Laur.* Eneas) et pilos cap. per eos desc. e. auct. (*Laur.* e. Dante) ver. al. emisperium.

———

III.

Chiose inedite

———

(*La traduzione di Alberico manca dell'ultima chiosa di ser Graziolo, la quale occupa 23 righe nell'ediz. ital. di lord Vernon. Fir. Barucchi, 1848.*)

Inferno, xxxiv, 115-117: [*Tu hai li piedi in su picciola spera* ecc.] ... tu es super monte ipsius emisperij de quo supra tibi dixi qui appellatur parva spera respectu terre emisperij nostri que est maior, qui siquidem mons ut dicit textus opposita (*Laur.* recte oppositus) est civitati Jerusalem que est iudea (*Laur.* in iudea) et hoc est quod dicit textus *Che laltra facia fa dilla giudecha*, hoc est, facies regionis oposita huic spere sive monti est terra iudayca, nam civitas ierusalem est posita sub celsitudine alciori terre nostre habitabilis sub emisperio nostro, Sicut de digitorum (*Laur.* dignorum) multorum opositione tenetur.

Ivi, 121-123: [*Da questa parte cadde giù dal cielo* ecc.] ... lucifer fuit de celo deiectus et precipitavit ex parte illius emisperij nobis oppositi et propterea est cum capite in nostro emisperio iterato subiciens quod terra huius nostri emisperij (*Laur.* et propterea Virgillius et auctor invenerunt eum cum tibijs versus celum et dicit auctor quod terra emisp. nostri) propter timorem ipsius luciferij descendentis et precipitantis de celo fugit (*Laur.* luciferi quando descendit, fugit) ab eo et ascendit nostrum emisperium in quo manemus et circumdata fuit a mari, cum aquis suis et ex hoc satis mirifice (*Laur.* mirificare) videtur illud ysaye. Infernus sub terra conturbatus est, subicit tandem virgilius (*Laur.* est. Dicit eciam auctor) quod forte timore ipsius luciferi etiam terra huius montis qui erat in alio emisperio volens fugere presentiam ipsius luciferi in alciori loco se transtulit.

Ivi, 124-126: [*E venneall'emisperio nostro* ecc.] quod tam ex elevatione nostre terre versus nostrum emisperium quam ex fuga versus aliud emisperium dimisus est ibi locus vacuus.

Ivi, 127-129: [*Loco è laggiù da Belzebù rimoto* ecc.] hic potest concludi quod infernus tamquam digna sedes demonum et specialiter dictum centrum est digna sedes remotissima belcebu idest luciferi principis demonum fecit astancium (*sic*) et dignum est quod stent in eo remotissimo loco quia si in alio loco esset infernus proximiores essent ipsi demones deo nostro, quod minime esset conveniens, ymo divina essentia infiniter discat (*sic*) ab eis eo quod ipsi demones adversus eam infinitis iniquitatibus deliquerunt.

Alberico chiude quivi aggiungendo al testo del Bambaglioli: " Et subicit quod dictus locus est tantus remotus et vacuus tamquam tomba quod non potest sciri propter obscuritatem visionis sed propter sonitus unius trombe (*sic*) qui ibi auditur . . . „ — *Continua col Lana per finire come appare nella mia* " Illustrazione „ (pag. 13).

Nell'ultima chiosa (127-129) *il Laurenziano segue più dappresso il Bambaglioli:* " . . . ex quibus omnibus concluditur quod inf. t. digna s. dem. sit in ipso Centro terre. Nam cum sit locus a suo principio remotissimus dignum est quod ibi sit residencia infernalis ubi princeps demoniorum cum suis sequacibus puniatur quia si in al. loc. ess. inf. pr. ess. i. d. deo n. quod est absurdum Immo divina essentia infinite distat ab eis qui adv. eam inf. in. deliquerunt „.

APPENDICE 2.ª

Il codice Laurenziano Pl. XXVI. Sin. 2

I.

Osservazioni generali

Dei tre codici rimasti in Italia, fra i sette oggi conosciati dell'opera di Alberico, il Barberiniano ha il solo commento al *Paradiso*: il Grumelli adunque e il Laurenziano Pl. XXVI, Sin. 2 — che ne offrono intiera la redazione, benché, in buona parte, fra loro diversa — hanno per noi la maggior importanza. La diversità fra l'uno e l'altro riguarda specialmente le due prime cantiche, per le quali il Laurenziano ha, quasi da per tutto, un compendio del Lanèo o, meglio, la parte di questo essenziale; troviam quindi spesso, per il rimanente, nel cod. fiorentino il richiamo: *vide in alio comento*. Mentre tutti e due i codici hanno certe aggiunte caratteristiche del Rosciatense per l'*Inferno*, il Laurenziano manca invece di tutti i proemi speciali per il *Purgatorio*, cui manca pure la parte originale di quello generale alla cantica. Per il *Paradiso* invece, che fu trascritto nella maggior parte assai appresso alle altre cantiche, da' primi canti infuori, il Laur. confronta bene col Grumelli, come pure, io credo, col Bodl. e col Barberiniano.

II.

Cenni descrittivi

Cod. membr., di cc. 311 (oltre a 2 di rispetto), dalla 156 infuori, tutte scritte, s. num. ant. (da recente salta la c. 96): *Inf.* 3ª-90ᵇ; *Purg.* 93ª-155ᵇ; *Parad.* 157ª-311ª (meglio: 2 cc. a sé; 10 quad. da cc. 8; uno da 10; 25 quad. da 8; uno da 6; uno da

8 con la c. 307 aggiunta; un duerno 308-311). Foglio intiero: mm. 212 × 278; parte scritta; mm. 125 × 200 *Inf.*, × 193 *Purg.*, e *Parad.* × 210 circa, da righe 38 per l'*Inf.* a 45 per il *Parad.*, poiché le mani sono diverse come le date delle diverse parti (1356 nella c. 91 e 1362 nell' ultima) e dal gotico leggiadro, per vari caratteri, si riesce, verso la fine (*Parad.* XXVIII, proem.), a un rozzo rotondo.

Nel verso della prima carta di rispetto: *Est Domini Bondini F. Grammatici Aretini de quo cons. Meh. in Præfat. ad Vitam et Epp. Ambrosii Generalis Camald.*; nel v. della seconda: *Iste liber fuit ad usum fratris* ecc. *Comentum super Comedias Dantis annominatum* (Cfr. *De Batines*, I, 615).

Nella c. 1^{b} è un' illustr. graf. di 9 cerchi concentr. con relat. spiegazione che principia: *Presens figura* ecc. e finisce: *punitur Lucifer*. A pie' della c. 2^{v}, Pietro De Furia annotava che nel 1840 trovò e restituí al loro posto queste due carte, le quali stanno a sé, come le due di rispetto.

Nelle cc. 3^{a}-4^{b} i due noti proemi: *Liber iste* e *Ad intelligentiam*. La prima chiosa dell'*Inf.* è questa: *Sicut predictum est in hoc sequenti capitullo ponit prohemium in quo describit dispositionem humanam* (sic) *generis* (5^{a}); l'ultima: *quod alegorice significat quod viderat pestiferum finem ad quem homo conducit ex peccato et quomodo erat separatus apeccatis et dispositus ad virtutes. Et sic est Completa ista pars Comedie que appelatur infernus. Sed ut nichil de penis infernalibus remaneat indiscussum ultimo queramus* ecc. come il Grumelli. *Aquorum demonum conversatione et amicitia plene per dei misericordiam deffendatur — Hic finitur Comedia inferni* (90^{v}).

Segue (91^{a}) un abbozzo di specchietto per trovar la pasqua ogni anno, dove leggesi: *Hec ratio incepta fuit Mccclvj*; v'è aggiunta (92^{a}) una rozza illustrazione grafica.

Il *Purgatorio* principia col proemio Lanèo: *Auctor in hac parte tractare intendit de statu animarum* ecc. (93^{a}); manca dunque della prima parte originale offerta dai codd. Grumelli e Parig. ital. 79. La prima chiosa (94^{a}): *Ex quo auctor in prima parte sui libri tractavit de materia infernali* ecc. è simile a quella del cod. Grumelli, come altresí l'ultima che però finisce cosí: *quod illuminatur per solem eternum ad quem fi-*

naliter perducatur gratia dei mediante . ab angelis qui vivunt et regnant cum deo patre in secula seculorum. Amen (155^{b}).

Il *Paradiso* ha il proemio con le due parti descritte per il Grumelli; principia cioè: *Gloria et divitie in domo eius* (157^{a}) e finisce: *et ad preclara* (non *pericula*) *adscendere facit et hic est finis huius proemi* (160^{a}). La prima chiosa è quivi uguale a quella del Parig. ital. 538: l'ultima, invece, a quella del cod. Grumelli (varianti: *alicui — videre et discernere et sub. finaliter quod — et lunam et sid. et cetera f. eum a dicta v. rec. paul. tamq. rota que lec. rutilatur in seculorum secula benedictus amen . et hic est finis tocius comenti comedie dantis aligeri de Florentia*). L' *explicit* (311^{a}) corrisponde a quello del Grumelli: a *Jacobum de la lana* fu però quivi sostituito in rasura *Beneventum de Imola*, e l' *Et finaliter decessit in civitate Ravenne* ecc. nel laurenziano viene appresso al computo del tempo vissuto dal poeta, mentre nel cod. bergamasco fu posto fuor di luogo per evidente errore del copista.

Manca l'*Hunc comentum* degli altri codici, e l'*explicit* si chiude quivi cosí: *sepultus fuit in cemeterio fratrum minorum eiusdem civitatis in cuius tumulo ad eius perpetuam memoriam hec carmina sunt descripta* . . . [segue l'epigr. offerta anche dal cod. Grumelli, con le varianti *Aligerij* e *lumen*] *et nota quod hunc librum fecit scribi nicolas de rezzio in civitate p[er]gi* (Pergami) *millesimo trecentesimo sexagesimo secundo indictione quinta decima.*

Quivi stesso (311^{a}), appiè di pagina, della mano medesima: *Johanes Filius condam Vlrici*, che dev'essere il nome dell' ultimo copista.

L'esemplare laurenziano è, in generale, assai corretto, anche in quella seconda metà dove le mani più spesso variano ed i caratteri sono più negletti.

III.

Saggio di chiose

INFERNO, I 1 ss.

Cod. Grumelli.

1-6 (Ved. qui § v, l. cit.)

7-9 — Clare patet ex verbis textus quasi dicat quod vita viciosa est tam amara quod est paulo minus morte, ideo dicit quia mors nullum habet remedium, sed vita peccatoris per gratiam et misericordiam dei ad penitentiam reducitur, et ideo dicit paulo minus morte. *Ma per tractar* et subicit quod nicolominus vult tractare . pro. et contra . sive . viciorum et virtutum que vidit, quo vos delectabuntur ut propter hoc positis, et sciatis vicia vitare, et opera consequi virtuosa.

10-12 — Hic auctor sequitur pena sicut clare patet ex verbis textus quasi dicat quod lapsus fuit ad vitam viciosam sicut homo lasus labitur insompnum concupitum (*sic*).

13 e ss. (Ved. qui § v, l. cit.)

Cod. Laurenziano

1-2 (Ved. *Appendice 2ª*, II).

3 e ss. — *Keladrilta via era smarrita* . hoc est erraverat avita virtuosa que habetur inpuericia Postea labitur in peccata delectando in rebus sensitivis ex quibus perducitur ad perditionem nisi juventur gratia divina . *Pocho epiu morte* . ideo dicit quod mors nullum habet remedium sed vita peccatoris sic per gratiam dei ad penitentiam ducitur, et ideo est paulo minus morte. *Ma per tractar* . ostendit quod homo auita vitiosa deberet recedere et ad hoc ut homo sciat vitare de ea tractat. *Et eccho quasi* . ostendit quomodo temptatus fuit a tribus vicijs capitallibus s. a vanagloria superbia et avaricia que describit per tria animalia.

Codice Laurenziano.

Inf. I, 61 ss. — . . . in tota ista comedia Virgilius sumitur pro discrecione et ratione umana (*Nulla quivi il Lana; ed il Grumelli solo al*l'*Inf.* XVI, 62: . . . per meum verum et fidellem ducem hoc est per discrecionem humanam.

[*Postilla margin. sincrona:* " *che per longo scilentio* . vult dicere quod propter longitudinem temporis, liber Virgilij non erat in usu . . . „]

Le altre allegorie sul veltro (tunc superveniet unus dominus prudens et virtuosus qui non desiderabit peccuniam), *sulla notion tra feltro e feltro, sull'Italia umile e quella su Beatrice con la quale si chiude il canto* (allegorice idem est quod sciencia theologie que ducit hominem ad cellestia et eorum cognitionem.), *rispondono a quelle del Lana.*

Inf. XIII, 80-108: *Dissel poeta ame non perder lora* . . . . . Ad secundam

questionem respondet quod in die iudicij separabuntur ab istis tronkis et ibunt ad diem iudicij sicut alie anime et repettent corpora sua sed tamen iste anime desperatorum non unientur corporibus suis sicut alie, ratio est quia justicia dei non patitur quod ipsi qui se ipsos interfecerunt et spoliaverunt se ipsos corporibus suis restituantur ad ipsa corpora, sed Una queque anima habebit apensum corpus suum ad suum tronchum in quo anima sua erit. Sed licet hoc dicat auctor ad terrorem ecc. (ved. qui § VIII, l. cit. e nota).

Parad. XII, 112-117: Hic tangit frater bonaventura aliquam ordinationem que fuit in fratribus Minoribus et dicit quod sunt tot numero et novitates sunt facte in dicto ordine quod ordo est factus sicut motus circularis et modo vadit in contrarium ejus quod erat in principio Ita quod illi qui sunt noviter in ipso ordine recepti contradicunt antiquis Et hic tangit auctor de illa discordia que fuit in dicto ordine fratrum minorum quando apparuerunt aliqui fratres qui dicebant quod erant fratres paupertatis et qui nolebant sequi vittam beati Francisci, Et quod illa vita non servabant in isto ordine Et ista discordia transivit ad curiam romanam, Et ex hoc facta fuit decretallis exivi de paradisso. Et ideo dicit in textu quod ibi in principio erat *groma* idest fraternitas in dicto ordine, modo est *muffa* . idest discordia et divisio (cfr. qui § IV, l. cit.).

[Si veggano, inoltre, le differenze notate fra' due codici via via nel corso di questa *Notizia*].

PRINCIPALI LUOGHI DEL POEMA ESAMINATI

(A sinistra delle lineette è il numero del canto e del verso: a destra quello del paragrafo e della riga).

Inferno

Canto	Verso	Rimando
17°,	63	— 12, 41
18°,	29	— 10, 18
19°,	8 e 109	— 13, 27 ss.
	27	— 12, 44
	106	— 8, 47
	115	— 9, 18
	118	— 13, 33
20°,	30	— 13, 38
	100	— 5, 36
	126	— » 24, n.
21°,	41	— 4, 50
	78	— 7, 30
	98	— 13, 42
	112	— 10, 20
	125	— 12, 48
22°,	10	— » 51
	58	— » 53
23°,	7	— » 55
	66	— 7, 32
24°,	14	— 12, 58
	28	— » 59
	33	— » 60
	93	— 13, 78
	110	— » 46
	119	— » 48
	125	— 12, 61
	139	— » 66
25°,	141	— » 69
26°,	29	— » 71
27°,	85	— 9, 34
	124	— 13, 18
28°,	58	— 11, 19
	107	— 12, 73
29°,	41	— » 75
32°,	28	— 13, 82
33°,	26	— » 50
	31	— 5, 39
	46 ss.	— 4, 64
	86	— » 67
	145	— 6, 116 e 8, 32
34°,	115 e 121	— *Appendice* 1ª, II

Purgatorio

Canto	Verso	Rimando
2°,	98 ss.	— 4, 71
	111	— » 77
	112	— 14, 18
	133 ss.	— 4, 81
6°,	91 ss.	— » 91 e 9, 37
	96	— 12, 76
	106	— 7, 35
11°,	98	— 4, 94
15°,	94 ss.	— 3, 29
18°,	118	— 11, 24
20°,	69	— 10, 30
22°,	40	— 12, 79
	65	— 7, 37
	113	— 4, 98
	142	— 13, 85
23°,	109	— » 91
24°,	19	— 14, 20
	30	— 4, 101
	43	— » 103
	58	— 7, 38
25°,	97 ss.	— 4, 106
27°,	119	— » 113
	142	— » 99
28°,	37	— 5, 42
32°,	109	— » 47
33°,	136 ss.	— 4, 119

Paradiso

Canto	Verso	Rimando
1°,	37	— 12, 82
	100	— 4, 130
4°,	139	— » 132
6°,	48	— 12, 84
8°,	1	— 7, 40
9°,	46	— 10, 36
	78	— 12, 89
11°,	136 ss.	— 4, 139
12°,	80	— 13, 97
	115	— 4, 147 e *App.* 2ª, II
15°,	30	— 12, 90
	107 e 127	— 6, 68
	118 ss.	— 4, 154
	144	— 9, 41 e 46
17°,	49	— 9, 53
18°,	44	— 7, 42
	100	— 12, 94
	135	— 13, 100
19°,	127	— 10, 40
20°,	58	— 9, 61
21°,	85	— 12, 95
	103	— 4, 161
	127	— », 164
22°,	99	— 12, 96
	151	— » 97
23°,	132	— » 100
25°,	76	— 4, 168
	81	— 12, 101
26°,	24	— » 102
27°,	58	— 9, 70
29°,	94	— 11, 26
30°,	136	— 4, 170
	144	— » 175
31°,	109	— 6, 129
32°,	91	— 4, 176
33°,	1 ss.	— 1, 56
	10	— 6, 135
	139 ss.	— 4, 184

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

Avv. ALESSANDRO MAIRONI

RAGIONE FONDAMENTALE

DELL'ISTITUTO DELLA PATRIA POTESTÀ

INTENDIMENTI.

I. La Storia del Diritto ci rivela nei rapporti tra genitori e figli due caratteri principali, che si possono ritenere universali, un carattere *giuridico* da un lato, ed un carattere *morale* dall'altro. Quest'ultimo indubbiamente potrebbe fornire argomento ad uno studio di grande importanza, dati i numerosi aspetti che il concetto etico di famiglia ebbe a presentare nelle varie epoche. Ma, non è di questo che io intendo d'occuparmi nel presente studio: l'indagine mia riflette soltanto il rapporto giuridico tra generanti e generati, considerato, non in una determinata epoca storica, ma quale istituto di diritto nel suo sviluppo. Pertanto, siccome il rapporto tra genitori e figli è appunto consacrato nell'istituto, conosciuto col nome di *patria potestà*, così anch'io, per ragioni di chiarezza, mi servii di tale espressione, alla quale mi sembra che senza difficoltà alcuna si possa attribuire il significato generale sopra accennato.

II. La Storia del Diritto mostra ancora come la patria potestà (lo dice lo stesso nome) siasi manifestata come attributrice di diritti ai genitori rispetto alla prole, o, in altri termini, ne abbia affermata la giuridica supremazia, sì nei riguardi della persona, che degli averi. Ciò premesso, da questa risultanza storica sorge un quesito: *Quale la ragione di questo fatto costante?* È qui l'argomento del mio studio.

Di tale quesito si occuparono i numerosi scrittori di Diritto Naturale, ed i filosofi del Diritto; non di meno, reputai che potesse nuovamente essere ripreso, anzi tutto, per la sua importanza, poi per aver modo di manifestare in proposito un pensamento mio proprio, frutto, se non d'altro, di amorevole meditazione. Aggiungerò che, data la discrepanza d'opinioni, mi è lecito confidare che il tentativo d'esprimerne una propria non venga tacciato di presunzione.

III. Quanto alla distribuzione della trattazione, pensai di dividerla in due parti. Nella prima, premesse alcune osservazioni generali intorno al carattere più notevole del rapporto di diritto studiato, attenderò a riferire le dottrine dei pensatori, riassumendo il lavoro intellettuale compiutosi per determinare la ragione fondamentale della sottomissione giuridica della prole (1). In questa esposizione mi atterrò al metodo puramente oggettivo, limitandomi soltanto, allo scopo di temperare l'aridità d'una sequela di dottrine filosofiche, ad intercalare quelle osservazioni, che mi sembreranno opportune a fermare l'attenzione di chi leggerà sulle più notevoli argomentazioni dello scrittore.

Nella seconda parte, dopo le necessarie considerazioni intorno alle teoriche precedentemente esposte, giungerò a manifestare il risultato dei miei studi, lumeggiati dai dati della Filosofia positiva.

IV. A chi mi rimproverasse d'aver troppo largheggiato in citazioni — le posate d'argento delle grandi occasioni, direbbe il Giusti — osserverò che ciò venne causato dall'inevitabile necessità di provare ogni affermazione, e dal proposito di non

(1) A maggiore chiarezza avrei forse dovuto intitolare il lavoro: *Ragione fondamentale della supremazia giuridica dei genitori sui figli, quale istituto universale*; ma, considerando che la supremazia è precisamente dovunque incarnata nell'istituto della patria potestà, credetti più opportuno il titolo che ho preposto, anche perchè si presenta sotto una forma meno altisonante. E, rispetto ancora alla dicitura di esso, avvisai che chiarissero meglio le intenzioni mie le parole *Ragione fondamentale*, anzi che quella più comune *Fondamento*, la quale potrebbe forse confondersi con l'altra, se non equivalente, un po' vicina, che sarebbe *Origine*. Tuttavia, siccome taluni Autori sogliono usare la parola « fondamento » per dire quello che io chiamo « ragione fondamentale », così nel riferire le loro dottrine mi servirò di quella parola, ma con l'avvertenza premessa.

imitare la cornacchia Esopica col vestirmi di penne altrui. Ed aggiungerò che, se delle non poche difficoltà che mi sbarrarono il cammino, alcune parvemi di averle superate, altre mi soffermarono pensoso. Tuttavia, procedetti, e, memore degli ostacoli, raddoppiai di cautela. Dica chi leggerà s'io sia giunto alla meta.

PARTE PRIMA

PREMESSE GENERALI.

I. Certamente uno dei più antichi rapporti di diritto, se non il più antico, fra quanti si conoscano, è quello che intercede tra i genitori e la prole. Accanto a questo rapporto di natura giuridica, riflettente le persone e gli averi, un altro ve ne ha di natura etica, rapporto al pari del primo universale, su cui si fonda la *Società parentale*. Possiamo, quindi, affermare che nelle relazioni tra generanti e generati si distinguono due aspetti, o altrimenti, due fattori: *giuridico* l'uno, *etico* l'altro. Entrambi esercitarono un'influenza grandissima sullo svolgimento dell'unità famigliare, e da questa, come per irradiazione, su tutte le istituzioni civili: tuttavia, come già accennai negli *Intendimenti*, pure riconoscendo l'importanza notevolissima del secondo fattore in vantaggio della Civiltà, io non intendo di farne argomento di trattazione, essendomi prefisso di limitare l'esame alle relazioni giuridiche.

II. Amo d'insistere sopra questa avvertenza, poichè essa serve a stabilire i termini del lavoro, che sto per imprendere. Mi è sommamente necessario di tenere presente la distinzione, sia perchè il sorvolarvi è indizio di poca profondità nell'indagine, sia perchè io ritengo che la disparità d'opinioni, in cui caddero gli scrittori a proposito del nostro argomento, abbia avuto per ragione precipua la trascuranza di quella distinzione. Basterà ricordare che tutto quanto riguarda le relazioni domestiche dal punto di vista morale fa parte dell'Etica, e sta, quindi,

al di fuori d'una trattazione giuridica. Pertanto, il confondere i due elementi equivale ad intralciare grandemente la soluzione del tema.

III. Ciò premesso, quello che tosto scaturisce da una prima indagine giuridica intorno al rapporto tra padri e figli si è l'affermazione di diritti da parte dei primi sui secondi, contenuta in tutte le legislazioni. Tale supremazia giuridica, che si perpetua in tutti i popoli e giunge sino a noi, come è facile intendere, assume un grado d'intensità diverso a seconda dei diversi popoli e delle varie epoche storiche. Qua la troviamo illimitatamente dispotica, là la vediamo più attenuata, finchè, per influenza di molteplici circostanze, di tempo, di leggi, di costumi, assistiamo al suo modificarsi, mitigarsi. Non di meno, il suo carattere speciale di affermazione di poteri nei genitori si conserva in ogni tempo e in ogni luogo durante gli accennati passaggi. Tale lo sviluppo nella Storia dell'istituto, giunto a noi col nome di patria potestà, tramandatoci dalla Giurisprudenza Romana, nella quale assunse il più completo sviluppo, tanto che il Summer Maine vide in quella lo specchio di tutte le altre legislazioni.

IV. Se lo ritenessi necessario in un lavoro della natura del presente, mi sarebbe facile, con la scorta di noti manuali, rappresentare qui in un quadro le più notevoli manifestazioni che la patria potestà presentò nel corso della Storia. Se non che, ciò mi sembra un'inutile ostentazione di dottrina, o meglio, anzi, una pretensiosa saccenteria. Lo studioso, al quale unicamente è raccomandato questo lavoro, certo non abbisogna di simile aiuto. Ch'io mi sappia, l'affermazione che nella patria potestà sia sancita la supremazia giuridica dei genitori in ogni tempo e in ogni luogo, quindi universalmente, non è oppugnata da alcuno. Se ciò è, basta che lo studioso tenga presente il concetto suespresso: lo sviluppo del lavoro mi porterà a dire di quale natura siano i diritti affermati e sopra quale ragione fondamentale riposino.

Di qui, addentrandomi nella trattazione, incomincerò la rassegna delle dottrine giuridiche e filosofiche.

CAPO PRIMO.

I. Del nostro argomento si sono occupati, qual più, qual meno, tutti gli scrittori di Diritto Naturale. Qui, per tanto, verrò esponendo le dottrine di ciascuno, attenendomi *per ragioni di metodo* alla quadruplice divisione, che di essi fece *Errico Ahrens*, col distinguere dalla Restaurazione della filosofia, e dalla Riforma religiosa quattro epoche nella Storia del Diritto Naturale (1).

II. Nella **Prima Epoca** possiamo scorgere due indirizzi: troviamo, anzi tutto, i tentativi dei *Precursori di Grozio*, di cui tra i più insigni si annoverano MELANTONE e l'Italiano ALBERICO GENTILI. Gli autori che costituiscono la seconda schiera della prima epoca tendono ad applicare praticamente contro il dispotismo le idee germogliate dalla Riforma. Tra questi primeggia GIOVANNI MILTON.

Durante questa Prima Epoca la concezione del Diritto Naturale è ancora molto imperfetta, poichè esso non è per anco

(1) E. AHRENS, *Corso di Diritto Naturale*, Appendice, § 12, VI edizione. — Il Rosmini nella Introduzione alla sua *Filosofia del diritto* (p. 31) ragionando intorno alla tripartizione fatta da Hufeland degli scrittori di Diritto Naturale, osserva che lo storico accurato della scienza del diritto dovrebbe distinguere il *progresso delle idee dei dotti* dal *progresso della forma dei libri*, per rimproverare Hufeland d'avere dato troppo peso alla mole delle opere. Pur convenendo pienamente nell'appunto (del resto, non acutissimo) del Rosmini, dichiaro che per me la distinzione in periodi assume piccolissima importanza, e che intendo di servirmene, giusta quanto ho premesso, soltanto *per motivi di metodo*.

svincolato dai dogmi e dai precetti religiosi cristiani, coi quali gli autori del tempo lo intendono intimamente legato. Il Diritto Naturale ha bisogno del soccorso della Teologia, giacchè l'umana natura, da cui è dedotto, fu pervertita dal peccato originale.

Negli autori della Prima Epoca nulla si incontra che riguardi il nostro tema; per cui passo senz'altro alla Seconda.

III. La **Seconda Epoca** segna un progresso notevole: il Diritto, separato dalla Teologia, poggia unicamente sopra la ragione umana. Qui incontriamo Ugo Grozio, iniziatore, accompagnato da Tomaso Hobbes e da Samuele Puffendorff (1).

IV. Ugo Grozio nel *De iure belli ac pacis* dedica un capitolo all'argomento dell'« acquisizione originaria del diritto sulle persone ». Ivi assegna come fondamento al potere dei genitori sui figli (*ius parentum in liberos*) il fatto della generazione. Vi leggiamo di fatti: *Non in res tantum, sed in personas ius quoddam acquiritur, et originarie quidem ex generatione, consensu, delicto. Generatione parentibus ius acquiritur in liberos: utrique inquam parentum, patri ac matri: sed, si contendant inter se imperia, praefertur patris imperium ob sexus praestantiam* (2). Poscia si diffonde ad esaminare i limiti di tale potestà, in che si scosta dall'argomento.

Per Grozio, adunque, la ragione della supremazia giuridica dei genitori risiede in un fatto naturale, o meglio, fisiologico, la generazione.

V. La dottrina di Grozio fu tosto combattuta da Tomaso Hobbes, il quale ne rilevò l'insufficenza e prese a confutarla con vigorose ed acute argomentazioni. Hobbes comincia a trovare arbitraria la connessione tra padre (*pater*) e padrone (*do-*

(1) Di somma importanza nella Storia della Filosofia del diritto sono i due seguenti passi di Grozio: « Ius naturale est dictatum rectae rationis, indicans actui alicui ex eius convenientia aut disconvenientia cum ipsa natura rationali et sociali inesse moralem turpitudinem, aut necessitatem moralem » (*De iure belli ac pacis*, l. I, c. I, § 10, n. 1). « Est autem ius naturale adeo immutabile, ut ne a Deo quidem mutari queat » (*Ib.*, l. I, c. 1, § 10, n. 5).

(2) *De iure belli ac pacis*, l. II, c. 5, § 1.

minus): *quia dominus non est in definitione patris* (1). Prosegue poscia: *Qui hactenus dominium patris in liberos asserere conati sunt argumentum nullum attulère praeter generationem; quasi per se evidens sit quod a me genitum est meum esse*, ragionando così al modo di chi (soggiunge) pensasse che, dato un triangolo, fosse per apparire senza alcuna dimostrazione che la somma degli angoli di quello è uguale a due retti.

Respinta la dottrina di Grozio, Hobbes viene ad esporre la propria, per giungere alla quale reputa necessario riferirsi allo stato di natura: *redeundum igitur est ad statum naturalem* (2).

L'autore, asserito che in esso tutti gli uomini sono uguali, aggiunge: *Ibi iure naturae victor victi dominus est: iure, igitur, naturae dominium infantis ad eum primum pertinet, qui primus in potestate sua ipsum habet*. E siccome è chiaro che colui che nasce è prima *in potestate matris quam cuiusquam alterius*, così *originale in liberos dominium matris est, et apud homines, non minus quam caetera animantia, partus ventrem sequitur* (3). La madre, dunque, è assoluta padrona del figlio, *ita ut illum vel educare, vel exponere suo arbitrio et iure possit* (4).

In forza, poi, della premessa posta dal filosofo Inglese che lo stato di natura è uno stato di guerra, è evidente, egli dice, che se la madre prende ad allevare il figlio, lo fa certamente *ea lege ne adultus hostis fiat, hoc est ea lege ut ipsi obediat. Hostis autem est quisque cuique, cui neque paret, neque imperat* (5). Inoltre, tendendo noi *necessitate naturali* a quello che ne par buono, non si potrebbe spiegare che alcuno volesse dar vita a chi potesse, acquistate le forze, diventargli nemico.

E così Hobbes, partendo dal principio « Homo homini lupus », pone quale fondamento alla prevalenza dei genitori sui figli l'*occupazione* di questi da parte dei generanti acciocchè non crescano loro nemici.

VI. Con Grozio e con Hobbes fa parte della Seconda Epoca Samuele Puffendorff, il quale non giovò affatto alla perfe-

(1) Tho. Hobbes, *Elementa philosophica de cive*, c. IX, § 1.
(2) *Lib. cit.*, § 2.
(3) *L. cit.*, § 3.
(4) *L. cit.*, § 2.
(5) *L. cit.*, § 3.

zione metodica del sistema del Diritto, ma contribuì a diffondere le teorie di Grozio dalla cattedra e nei libri (1).

Talvolta, tuttavia, il Puffendorff si scosta dal *suo autore* ed inclina verso Hobbes, di cui tenta di conciliare le dottrine con quelle del Maestro. Un esempio di tale tendenza integratrice mi sembra di rintracciarlo nella trattazione del nostro argomento.

Egli, di fatti (2), dichiara che due ragioni solide trova, sopra le quali sta fondata l'autorità dei genitori sui proprii figli. Esse sono:

1.ª La legge naturale.

2.ª Il presunto consenso dei figli.

La legge naturale prescrivendo la sociabilità (qui le traccie della dottrina di Grozio sono evidenti) ne segue che il gius di natura comanda l'alimentazione e l'educazione dei figli. Ma, la natura nell'ordinare ai padri d'allevare la prole, loro conferisce del pari tanto *imperium* sovra i nati, quanto è necessario per raggiungere lo scopo voluto da lei, e per conseguenza, sempre per opera della natura, nasce nei figli l'*obbligazione* di sottomettersi ai genitori.

Rinunciando, come mi sono imposto, ad esternare qui il mio giudizio sulla dottrina del Puffendorff, non posso tralasciare di rilevare le sottigliezze, di cui egli si vale nel suo ragionamento. È un saggio di quelle costruzioni logiche, proprie dei filosofi passati.

Ancor meno felice fu e nello scegliere e nel sostenere l'altra « argomentazione » da lui messa in campo. Il presunto consenso dei figli, questa specie di convenzione immaginaria è appoggiata a ragioni assai vacillanti. Puffendorff vorrebbe dimostrare che dal momento che il padre e la madre adempiono accuratamente all'obbligo prescritto dalla natura, il figlio per ciò solo è obbligato a sottomettersi loro, appunto come se avesse acconsentito formalmente. La particolarità di tale consenso è che esso non si manifesta, se non quando il figlio è

(1) Lo Stahl (*Storia della filosofia del Diritto*, l. III, sez. 3ª, c. 2ª) e il Lerminier (*Introduzione generale alla Storia del Diritto*, cap. 9) mostrano quanto siano stati esagerati i meriti del Puffendorff. Il secondo, anzi, citando il giudizio di Leibnitz, ritiene immeritata la sua fama.

(2) *De iure naturae et gentium*, l. VI, c. 2, § 4.

arrivato al segno da comprendere i benefizi ricevuti dai genitori, consenso che, essendo basato sopra un ragionevole fondamento, equivale ad un consenso espresso. Argomentazione questa interamente artificiosa.

Riassumendo, poi, le proprie idee, conclude: « *Unde patet, imperium in prolem parenti actu constitui, quando illam tollit, nutritque, et in commodum humanae societatis membrum eamdem formandam pro virili suscipit.* » Fu questa conclusione che mi autorizzò dire che riguardo al nostro argomento il Puffendorff si mostra pencolante fra Grozio ed Hobbes. Comincia ad accettare il principio di Grozio, secondo il quale la natura umana vuole la socievolezza, e finisce col ritenere che il potere paterno si origini quando il padre prende a nutrire e ad allevare la prole. È precisamente un quid dimidium fra Grozio ed Hobbes: questi si basava sulla occupazione operata dai genitori, Puffendorff si fonda sull'allevamento.

VII. Mentre con le dottrine dei tre autori sopra ricordati si sviluppava il sistema del Diritto Naturale, vi fu chi si oppose a tale movimento, deplorando che esso sciogliesse tutti i legami che dovrebbero avvincere il mondo umano a Dio. L'opposizione contro il nuovo indirizzo si incarna in *Selden* e nei due *Coccei*, che pretendono di ricondurre il diritto alla volontà divina.

Selden, mostrata la contraddizione che si riscontra nella ragione di parecchi teorici, ne proclama l'insufficienza, e da ciò trae la necessità d'un supremo Fattore e d'una superiore sanzione del Diritto Naturale. Egli, poi, si appoggia alla rivelazione.

VIII. I Coccei sostengono che la volontà divina si deve conoscere dalle opere e dalla perfezione di Dio, dal volere del quale eglino fanno scaturire tutti i precetti del Diritto Naturale. Così, relativamente al nostro argomento, Enrico Cocceio (1) ritiene che la natura abbia imposto ai genitori l'obbligo di

(1) Henrici de Coccei, *Grotius illustratus*, l. II, c. 5, § 1 - Prop. IV et V.

allevare la prole, nel che sta la patria potestà. Tale obbligo, secondo Cocceio, incombe ai genitori, poichè a coloro cui Natura ingiunse l'antecedente, cioè la generazione, impose anche il conseguente, cioè l'allevamento, poichè generazione ed allevamento sono un solo atto, che Natura non ha diviso. In secondo luogo, dovendo i nati essere allevati, non vi sarebbe ragione che quest' obbligo spettasse ad estranei, nè ad altri, fuorchè ai parenti che li generarono. *Natura quoque omnium animantium parentibus vehementissimum instinctum indidit prolem educandi, eoque genus suum conservandi.* Dunque, sulla *educatio* (che ho tradotto *allevamento*, poichè Cocceio non tratta che dell' educazione fisica) poggia il fondamento dell' autorità dei genitori.

È facile con le stesse parole di Cocceio mostrare come per lui questa superiorità dei genitori sia una derivazione dal volere divino. In fatti, l' allevamento è per lui una « lex naturae ». Ma, come egli intende la lex, o l' ius naturae? La legge di natura, risponde egli stesso, è una emanazione di Dio, della volontà divina. *Certum est, cessante Deo, nullum existere ius naturae* (1) e più esplicitamente altrove definisce il Diritto Naturale: *Quod auctor naturae, id est Deus, inter homines constituit* (2). Dati principii simili, si ricava prontamente la connessione d'ogni norma con Dio, autore di tutte.

IX. Samuele Cocceio si occupa più distesamente della nostra ricerca, e benchè continuatore del padre, qui non si mostra aderente alle idee di lui. Nelle *Additiones* ai Commenti del padre comincia col riportare alcuni passi tratti da tre Dissertazioni di *B. Parens*, nei quali brani questi espone appunto la propria opinione intorno al fondamento della patria potestà. Ma, l'opinione di Samuele Cocceio si allontana tanto da quella del padre, quanto da quella del Parens, che in sostanza non è se non un ampliamento della prima. Egli ragiona così. Il maschio allo scopo di propagare la specie si elegge la femmina: questa, acconsentendo a prestare l' uso del proprio corpo al maschio, lo affida in potestà a lui. Da ciò segue che al padre

(1) *Grotius illustratus - Prolegomena*, ad § 11.
(2) *Ib.*, l. I, c. 1, § 10.

compete il diritto sul figlio, come gli spetta sul seme, dal quale è nato, allo stesso modo che chi semina in campo altrui, col consenso del padrone, acquista per sè i frutti che ne ricava. *Haec igitur vera origo est patriae potestatis* (soggiunge) la quale si fonda non tanto sulla generazione, quanto sul *consenso* e sul *diritto del seme*. Samuele Cocceio, dunque, giunge a stabilire il fondamento dell'autorità dei genitori per mezzo d'argomentazioni strettamente giuridiche.

Non sarebbe difficile dimostrare, anche per Samuele Cocceio, come egli deduca dalla volontà di Dio la ragione dell'autorità parentale. Per lui Natura vale Dio: *ratio naturalis, id est voluntas Dei* (1), per lui *Ius naturae absque Providentia divina concipi non potest* (2), per lui l'uomo non è soggetto ad altra causa che a Dio (3).

Le conseguenze di tali premesse, senza sforzo per ricavarle, si presentano spontanee.

(1) *Additiones ad Grotiumillustratum - Prol.*, § 15.
(2) *Ib. - Prol.*, § 11.
(3) *Ib.*, l. I, c. 1, § 10.

CAPO SECONDO.

I. Entrando nella **Terza Epoca**, che segna una maggiore maturità nella Storia del Diritto Naturale, troviamo due autori, che incarnano due importanti scuole: THOMASIO e LEIBNITZ, sviluppato quest'ultimo dal WOLFF.

Come Grozio aveva distinto il diritto dalla religione, THOMASIO inaugura la dottrina separatrice del diritto dalla morale, assegnando alle obbligazioni giuridiche per carattere distintivo la coercibilità, mentre dichiara incoercibili le obbligazioni morali (1).

Relativamente alla questione che ci occupa, Thomasio esprime delle idee singolari. Anzi tutto, respinge le ragioni di chi pone la base dell'autorità dei genitori nel fatto della generazione. Per lui il padre non può pretendere l'*imperium* sul figlio *vi generationis*, giacchè il padre *non est auctor filii*, di che dà la ragione dichiarando che egli intende per autore quegli che *sine alia causa* produce una cosa d'essenza diversa. (In tal modo opera Dio rispetto all'uomo) (2).

(1) Vi hanno degli autori, tra essi lo Stahl, i quali appoggiandosi al § 9 dei *Prolegomena* di Grozio e ad altri passi della sua opera, opinano che Grozio avesse già intraveduto la separazione del campo giuridico da quello morale. Senza entrare in questa grave questione, che esorbita affatto dal mio tema — se consideriamo che, anche riconoscendo a Grozio il merito della priorità nella accennata distinzione, egli però aveva limitato le sue osservazioni all'origine ed al fine diversi dei precetti giuridici e morali; se riflettiamo ancora che dopo di lui la distinzione proposta si era interamente perduta — si può asserire che soltanto da Thomasio incominci la vera e sistematica separazione del diritto dalla morale.

(2) THOMASII, *Institutionum iurisprudentiae divinae*, l. I, c. 3, § 73, nota *d*.

Similmente rifiuta la teorica della volontà divina, e quella del Puffendorff. Thomasio, premesso che gli autori sono discrepanti *in deducendo iure parentum in liberos* (1), dichiara che per procedere con ordine occorre prima stabilire la differenza fra la società paterna e le altre, e poi mostrarne il fine, *ex quibus recte cognitis*, tutte le altre questioni prendono spontanea soluzione.

E, cominciando l'esame, trova che soltanto la società paterna si stringe senza mutuo e speciale consenso, poichè iniziandosi tale società subito dopo il parto, manca il consenso del figlio, incapace di qualunque atto ragionevole. Nè si può parlare di consenso tacito, perchè non vi può essere consenso tacito da parte di chi non può dichiarare espressamente il proprio consentimento. Quelli, pertanto, che cercano il fondamento del diritto paterno in un patto tacito dei figli, evidentemente scambiano consenso *tacito* con consenso *presunto*, che differiscono assai fra di sè, poichè, in sostanza, il secondo non è una vera e propria forma di consenso (2).

Fine della società paterna è l'*educatio* (fisica e morale - *tum animi, tum corporis*) della prole, educazione che si consegue *per mezzo* dell'autorità paterna: *ipsum imperium patris nihil aliud est quam medium*. Ciò spiega come essa non sia imposta invano e come possa obbligare i figli anche *invitos*, non avendo chi è superiore bisogno del consenso del soggetto. Ma, d'onde deriva la superiorità dei generanti? Essa è un *ius connatum*, che l'uomo ha immediatamente da Dio, senza il consenso di chi è obbligato (3). Il gius connatum è appunto quello che costituisce l'ius naturae (4).

Parrebbe a tutta prima che Thomasio, ponendo il fondamento della patria potestà nell'istituzione divina, concordasse con Selden e con Coccejo. Al contrario, la differenza fra questi autori è grande, giacchè, mentre i due ultimi ammettono una volontà divina come causa unica d'ogni rapporto di diritto, Thomasio accetta la volontà di Dio, ma pone *a norma* di questa

(1) *Id. ib.*, l. III, c. 4, § 2.
(2) *Id. ib.*, l. III, c. 4, § 12.
(3) *Id. ib.*, l. I, c. 1, § 115.
(4) *Id. ib.*, l. I, c. 1, § 128-129.

lo stato dell'uomo. E siccome lo stato dell'uomo è la sociabilità, così Dio non può volere, se non ciò che si ricava dall'istinto sociale. Per servirmi delle parole di Thomasio, la Legge Naturale è una legge divina scolpita nel cuore degli uomini, che li obbliga a fare le cose conformi all'umana natura razionale: *naturae hominum rationali* (1). Essendo, poi, natura razionale e natura sociale due termini equivalenti — *naturam hominis rationalem eamdem esse quam socialem* (2) — ne deriva che quando asserisce essere lo stato del genere umano *norma* della legge naturale (3) Thomasio viene appunto ad incatenare la volontà di Dio, autore del diritto naturale (4), all'istinto della sociabilità. Qui l'analogia con la dottrina di Grozio è spiccata. Anche questi, mentre insegna che Dio impone, o vieta gli atti convenienti o sconvenienti alla sociabilità, dichiara, poi, che essi sono leciti o illeciti per sè, cosicchè necessariamente s'intendono comandati o vietati da Dio (5). Così la volontà di Dio è sottomessa ad una causa esteriore che la determina, e questa è la sociabilità. La differenza, pertanto, che risulta fra Thomasio da una parte e Selden e i due Coccejì dall'altra sta tutta negli attributi del volere di Dio; per il primo, Dio non è che ministro d'altre cause, per gli altri ne è l'unico autore.

Riassumendo le idee, e tornando al punto d'onde ho preso le mosse, Thomasio fa della patria potestà un'istituzione divina, che è quanto dire un ius naturale, di cui la norma va cercata nell'uomo: *in ipso homine* (6).

Di notevole in Thomasio v'ha ancora questo, che mentre nella *Giurisprudenza divina* pone i doveri tra genitori e figli nella schiera di quelli coattivi, almeno in vantaggio dei genitori, poichè ascrive la società paterna fra quelle miste (7) in cui il diritto del superiore è sempre perfectum - coattivo - (8), nella sua opera posteriore, *Fundamentum iuris naturae et gentium*, li annovera fra i non coattivi.

(1) *Id. ib.*, l. I, c. 2, § 97.
(2) *Id. ib.*, l. I, c. 4, § 52-65.
(3) *Id. ib.*, l. I, c. 4, § 29.
(4) *Id. ib.*, l. I, c. 4, § 129.
(5) GROTII, *De iure belli ac pacis*, l. I, c. 1, § 10.
(6) THOM., *loc. cit.*, l. I, c. 5, § 28.
(7) *Id. ib.*, l. I, c. I, § 94, nota *p*.
(8) *Id. ib.*, l. I, c. I, § 110.

II. Della Terza Epoca fa parte, come già ebbi a dire, CRISTIANO WOLFF, che illustra la filosofia di Leibnitz. Egli confonde nuovamente il diritto con la morale, in modo che la sua teoria relativa alla filosofia del diritto fu detta un *episodio*, che ricorda il tempo trascorso fra Thomasio e Kant (1).

Wolff qualifica *imperium* la supremazia dei genitori sui figli, imperium derivato dall'obbligo dei genitori di allevare i figli (2). Premesso che questi non sono presto in grado di provvedere a sè (3), e che gli uomini debbono curarsi della conservazione della specie — *speciem suam conservare debeant* — ne segue che quelli i quali procreano della prole sono obbligati alla educazione della stessa, affinchè sia atta alla vita umana — *vitam hominis ex se se vivendum*.

Per Wolff è, dunque, sulla obbligazione *morale* d'educare i figli che si fonda l'imperium dei genitori. Ma, riflettendo egli stesso sull'ampiezza del potere dei generanti, che apparisce sproporzionata quando la si riferisca soltanto al dovere della educazione, è tratto a dichiarare che *per errorem longe ultra limites suos extenditur* (4). Non saprei intendere precisamente a chi Wolff rimproverasse tale errore, ma sembrami che il fatto, da lui chiamato errore, avrebbe potuto farlo dubitare che la potestà giuridica dei genitori si basi esclusivamente sul dovere morale dell'educazione.

III. EINECIO, che pur godette fama presso i contemporanei d'eminente giureconsulto, ci si rivela nell'argomento nostro privo di pensamenti proprii. Egli procede con la guida di Samuele Cocceio, e meglio di B. Parens, con la differenza che, mentre i due autori citati posano la base dell'autorità parentale sull'allevamento, voluto questo da Dio, Einecio, non occupandosi del fondamento, tratta unicamente dell'*officium* d'educare i nati, del quale i genitori sono ammoniti per opera di Dio (5): *de hoc officio admonentur*. E come opera Dio per ammonire i genitori? Dio che vuole l'esistenza dei *tenelli homun-*

(1) STAHL, *Storia della Filosofia del Diritto*, l. I, sez. III, c. 2.
(2) C. WOLFFII, *Institutiones iuris naturae et gentium*, pars III, sectio I, c. 1.
(3) *Id. ib.*, pars III, sectio I, c. 2.
(4) *Op. cit.*, l. I, c. 1.
(5) *Elementa iuris naturae ac gentium*, l. II, c. 3.

culi, incapaci di provvedere a sè, ispira nei parenti un fortissimo amore per loro — *incredibilem amorem erga liberos* — e così anche nei bruti, in virtù del quale amore sono ammoniti del dover loro.

È notevole in Einecio l'opposizione sì alla dottrina di Hobbes, che *iure naturae* assegnava alla madre il dominio dei figli, come al Diritto Romano, che ammetteva la patria potestà soltanto in favore del padre. Einecio opina che, siccome l'obbligo dell'educazione incombe ad entrambi i parenti, deve essere comune anche il potere; tuttavia, essendo il marito preponderante nella società coniugale — *cum regulariter mariti primae sint partes* — è chiaro che, nel dissenso dei parenti, si debba avere maggiore riguardo alla volontà del marito. Quest'idea, già manifestata da Grozio, venne man mano facendosi strada, fino ad essere accolta nelle moderne legislazioni.

IV. GIOVANNI DOMAT, autore dell'opera sopra le *Leggi Civili*, deriva il diritto dal Cristianesimo, e, non curante della distinzione di Grozio, tenta di conciliare il diritto coi dogmi della fede.

Base della potestà dei genitori è per Domat la procreazione: *la nascita pone i figli sotto la potestà di coloro, dai quali nascono* (1). Tale potere, poi, è regolato dalla natura e dalla *legge divina;* ma vi hanno certi effetti del potere che sono posti dalla legge civile, e questi effetti costituiscono un carattere particolare della potestà paterna, che fa lo *stato dei figli di famiglia*. Il giureconsulto Francese è il primo tra gli autori fin qui esaminati che concordi con Grozio nello stabilire come fonte dei diritti dei genitori la generazione.

V. Una dottrina di gran lunga differente fu esposta da VINCENZO GRAVINA, il quale trova giustificata la sommissione dei figli dalla loro utilità, poichè la natura non permette che l'uomo sia sottomesso all'uomo, se non perchè chi non sa governarsi sia guidato dal senno d'un superiore: *praestantioris mentis imperio* (2). Per questa ragione i figli *naturaliter* vengono in po-

(1) G. DOMAT, *Le Leggi Civili*, tomo I, lib. II, sez. 1, § 2.
(2) GRAVINA, *Originum iuris civilis*, l. III, c. 3.

testà del padre, perchè ad essi è più conveniente essere retti dal padre, che non da sè medesimi. Da ciò si origina l'*imperium* domestico. Da rimarcarsi è che il Gravina parla soltanto del potere del padre, giacchè la madre, come quella che è inferiore di mente del marito — *et mulier a viro ratione vincatur* (1) — è anch'essa da natura affidata in potestà all'uomo.

VI. *Einecio*, *G. Domat* e *Vincenzo Gravina* non sono compresi nel quadro degli scrittori di Diritto Naturale, compilato dall'Ahrens; tuttavia, giudicai opportuno l'esame delle loro opinioni per l'autorità di cui godettero questi tre giureconsulti nel tempo, in cui scrissero. Similmente, prima d'arrivere a Kant, col quale si apre la quarta epoca nella Storia del Diritto Naturale, stimo conveniente di far luogo al Montesquieu, al Genovesi, e prima ad un Anonimo, le cui opinioni singolari sono in contrasto con tutte le precedenti, e mostrano un'arditezza di ragionamento e di critica, propria d'una mente non superficiale.

VII. Nel tomo III d'una « Miscellanea di varie operette » pubblicata a Venezia nel 1740, si legge una *Dissertatio de patria potestate* d'un ANONIMO. In essa l'Autore si propone di investigare che sia la Patria potestas per diritto naturale e a chi competa, che sia per diritto delle genti, e quale fu per il diritto civile.

Quanto al Diritto Naturale, scrive, se la patria potestà vogliamo considerarla secondo il diritto di natura, dobbiamo cercarla non nella società umana, ma nella stessa natura. Pertanto, è da considerarsi l'educazione fisica, detta naturale dalle leggi Giustinianee — *quam naturalem esse colligimus ex Imperatore nostro.* — Di fatti è provato dall'esperienza che gli uomini sono tratti da un impulso di natura — *caeco naturae impetu* — a nutrire ed a conservare i figli, senza alcuna differenza in ciò dagli altri animali. Ciò accade perchè la natura, cui sta a cuore la conservazione dei nati, ispirò nei genitori una forza, un impeto, una singolare benevolenza, che li obbliga all'allevamento

(1) *Op. cit.*, luogo citato.

e alla protezione dei generati. La patria potestà secondo il diritto di natura è appunto quest'educazione, la quale si conviene più alla madre che al padre. Conferma tale asserzione osservando che la madre ha tutti i requisiti e le doti per allevare i figli, e che essa, inoltre, a differenza del padre, potrebbe provvedere a tale ufficio da sola: *mater sola filios educare potest; pater vero solus non potest.* Egli ritiene, pertanto, che *naturaliter* si dovrebbe dare piuttosto una materna potestas.

Nega che *iure naturae* ai parenti competa un' *auctoritas*, un *imperium* sui figli. Questi, anzi, dovendo provvedere alla propria conservazione, è necessario che siano liberi. Con questo non intende concessa ai figli libertà assoluta di agire, per cui approva che per *diritto delle genti* i figli siano stati posti *sub ditione parentum* e che l'esercizio di tale giurisdizione sia stato affidato agli uomini, *propter firmitatem ingenii viriumque.* Ma, per diritto naturale non devono i figli piegarsi a nessuna autorità, a nessun imperium. Insisto sopra questo concetto, che mi sembra rilevante.

Per negare efficacemente l'*imperium* dei genitori bisogna confutare le ragioni di coloro che lo ammettono: per questo l'Anonimo prende in esame le dottrine dominanti e le discute.

Quanto alla generazione, non ammette che per essa si acquisti autorità, in quanto che i figli potrebbero per la generazione incontrare una obbligazione verso i parenti, qualora questi col procrearli avessero inteso di far loro un beneficio; ma, sic come i genitori non pensano affatto a ciò, operando, anzi, per impulso dei sensi, non possono per il fatto della generazione vantare un'autorità sopra i nati. Argomento questo già usato da Puffendorff contro Grozio.

Quanto all'educazione, essa, dice l'Anonimo, è *debitum naturae*, e sarebbe ridicolo se si dicesse che colui il quale paga il suo debito potesse pretendere un diritto verso colui, cui lo paga. Nè si sostiene l'argomento del Puffendorff che, cioè, la natura volendo che i genitori si occupassero della *educatio* dei figli, dovette dotarli della necessaria autorità, imponendo per conseguenza alla prole l'obbligo di sottomettersi. L'Autore impugna da parte dei figli tale obbligo, poichè essi non si abbandonano ai genitori per sentimento di dovere — *ratione officii*

— ma per impulso di natura e per l'istinto della propria conservazione, che li attraggono verso coloro, da cui sono nutriti. Il che dimostrasi con l'osservazione dei bambini, che preferiscono la nutrice ai parenti.

Riguardo al tacito consenso, appoggiandosi a quanto scrisse *Barbeyrack* nei commenti al Puffendorff, sostiene come esso non sia se non una supposizione.

Del valore delle argomentazioni dell'Anonimo avrò occasione d'occuparmi in seguito; per ora mi limito ad accennare come da esse emerga chiaramente l'importanza attribuita dallo scrittore all'argomento, e un tentativo di trattarlo non soltanto con premesse aprioristiche, ma con la scorta della critica.

VIII. Non grande attenzione dedicò all'argomento il MONTESQUIEU, il quale vi accenna soltanto di sfuggita in due capitoli della sua opera immortale. Egli vede nella patria potestà un'esplicazione del diritto di proprietà dei genitori, e, pertanto, su questo fa riposare il fondamento di quella. La famiglia, dice, è una specie di proprietà (1), e altrove parlando della facoltà dei genitori di consentire alle nozze dei figli, trova che essa si fonda sul loro potere, cioè «sul loro diritto di proprietà» (2). Ma, a sua volta, potrebbe alcuno domandare al Montesquieu: E questo diritto di proprietà su che cosa si basa? Ecco perchè dissi in principio che il filosofo non approfondì il tema quanto sarebbe stato necessario.

IX. Un curioso modo di ragionare troviamo in ANTONIO GENOVESI. «L'*obbligazione* di educare è naturalmente nei genitori (3) e il diritto di patria potestà nasce dal *diritto* d'educare» (4). Questa coesistenza d'un diritto e d'un dovere d'educazione sembra a tutta prima ripugnante, sì da generare un' insuperabile antinomia. Ma, al Genovesi ciò non sarebbe certamente sfuggito; egli è piuttosto da osservare che il ragionamento suo deriva da un modo particolare di concepire il Diritto, concepimento dovuto al Wolff; in forza di esso il Di-

(1) MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, livre 23, ch. 4.
(2) *Id. ib.*, ch. 7.
(3) A. GENOVESI, *Diceosina*, l. II, c. 3, § 2.
(4) *Id. ib.*, § 6.

ritto non è se non una *permissione;* ciascuno, cioè, deve avere la libertà di fare quello, cui è obbligato. A questo modo si rende possibile d'avvicinare senza contraddizione i termini diritto e dovere. Partendo da tale ordine di idee, il Genovesi reputa appunto che la patria potestà si basi sul diritto dell'educazione, diritto conseguenza dell'obbligazione naturale dei genitori.

X. Copioso e certo pregevolissimo contributo avrebbe portato allo studio del nostro argomento l'acuta mente di GAETANO FILANGERI, se la morte non gli avesse impedito di porre termine alla sua opera, il settimo libro della quale, come risulta dal *Piano ragionato* premesso all'opera stessa, avrebbe appunto riguardato la patria potestà. Il nome di lui, quindi, figura in questo lavoro soltanto *honoris causa*.

CAPO TERZO.

I. Con gli autori esaminati da Thomasio in avanti si è esaurita la Terza Epoca nella Storia della Filosofia del Diritto, o, meglio, del Diritto Naturale. Ora entriamo nella **Quarta Epoca**, nella quale ci si presenta primo EMANUELE KANT. Con lui la libertà personale diventa scopo proprio ed immediato del Diritto, giusta la nota definizione di questo, che si trova nei suoi *Principî metafisici del diritto* (1). Per altro, Kant conosce meglio l'uomo psicologico, che non l'uomo sociale e politico, per cui potè il Lerminier (2) chiamare le idee di lui « più presto strane che feconde ».

Curiosissima è la teorica di Kant riguardo al rapporto tra genitori e figli. Contrariamente agli autori che danno per fondamento alla potestà parentale il fatto della generazione, il filosofo Tedesco trova, invece, che la procreazione ingenera dei doveri nei generanti, come corrispettivo dei quali sta, poi, il *diritto di direzione*. Egli dice (3) che è una idea perfettamente giusta considerare la generazione come un fatto, mediante il quale viene messa al mondo una persona senza il suo consenso, in modo arbitrario, fatto che ci impone l'obbligazione di renderle quanto più dolce l'esistenza, che le abbiamo data. Da ciò deriva il *diritto innato* dei figli alle cure dei parenti, finchè

(1) E. KANT, *Eléments métaphisiques de la Doctrine du Droit* - *Introduction*, § B.
(2) LERMINIER, *op. cit.*, cap. 16.
(3) *Op. cit.*, P. I, sec. III, tit. 12, § 28, 29.

siano atti a provvedere alla propria conservazione; e dal dovere delle cure ai figli emana nei genitori il *diritto* di dirigerli e di educarli. Concretando, Kant fa scaturire l'autorità dei genitori da una specie di espiazione necessaria da parte dei medesimi per scontare il delitto d'avere data la vita ad esseri non in grado d'assicurarsi l'esistenza e senza il loro consenso; tale espiazione si risolve nell'obbligo dei padri di rendere il figlio atto a far uso del proprio corpo e del proprio spirito, ed a questo fine al padre è conferito appunto il diritto di direzione della prole. Questo diritto della direzione, benchè Kant non lo accenni, per lui evidentemente equivale a quella, che noi diciamo patria potestà.

In ultima analisi, quando dalle idee di Kant si voglia desumere quale fondamento egli assegni alla patria potestà, questione cui egli particolarmente non accenna, è chiaro che si arriverebbe al fatto della generazione. Questa è il punto di partenza di tutto il suo ragionamento. E mentre, come ho ricordato, Grozio, Montesquieu, ed anche il Rosmini, di cui dirò, dalla procreazione immediatamente deducono un certo diritto di proprietà, Kant da essa ricava prima dei doveri, poi dei diritti. E poi stranissimo che egli reputi un delitto la procreazione, fatto universale in natura, dal quale dipende l'ordine cosmico.

II. Alla scuola di Kant appartiene FRANCESCO ZEILLER, che segue fedelmente le orme del Maestro. A proposito della questione, oggetto del presente studio, egli ripete e vuol precisare meglio quanto fu detto da Kant, ma non sa imitarlo nella coordinazione logica delle idee. Asserisce che « dallo stretto dovere dei genitori di prestare assistenza ai proprii figli incapaci di provvedere a sè medesimi nasce il diritto competente ai genitori d'assumere la loro educazione » (1). Con questa va naturalmente congiunta, secondo la legge di diritto, un'autorità (potestà patria). « Il diritto dei genitori d'educare i figli, egli conclude, è dunque il vero e prossimo fondamento della patria potestà » (2).

(1) F. ZEILLER, *Diritto naturale privato*, III ed., § 161.
(2) *Id. ib.*, § 168

Egli, quindi, ammette, al pari di Kant, un dovere da parte dei genitori di prendersi cura della prole, ma, mentre il suo maestro ritiene quest'obbligo come indeclinabile, anzi come una riparazione del fatto d'averla procreata, lo Zeiller lo giudica necessario soltanto quando « non si abbia la certezza che altri in vece loro vogliano con pari cura adempirlo » (1). Teorica questa, che sembra non poco azzardata. Inoltre, dopo d'avere affermato che dal dovere sopra accennato sorge nei padri il diritto d'educazione, e che questo è il vero e prossimo fondamento della patria potestà, in un capitolo posteriore (2) allarga questo concetto, dicendo che « l'autorità dei genitori ha il suo fondamento nel dovere e nel diritto della educazione ». D'onde ciò? Difficile è trovare una spiegazione soddisfacente; tuttavia, non sapendo ammettere che l'Autore abbia potuto contraddirsi a così breve distanza, inclino a credere che egli abbia raggruppato in una frase due concetti differenti: il dovere delle cure e il diritto d'educare. Ciò mi sembra tanto più verosimile, in quanto che per lui il primo è appunto la premessa del secondo. Comunque, è deplorevole tale imprecisione di linguaggio.

III. Degli autori Italiani, che si accostarono ai principii di Kant i più notevoli sono *Pietro Baroli* e *Giampaolo Tolomei*, alle dottrine dei quali appunto restringerò l'esame.

IV. Il BAROLI prende le mosse studiando i caratteri della società fra i genitori e la prole. Questa società, egli dice (3), è naturale, semplice, necessariamente ineguale, poichè ai genitori compete il diritto di dirigere le azioni dei figli ad un fine prefisso (la loro educazione) e però appartiene ad essi come mezzo essenziale il relativo potere, che chiamasi patria potestà. Questa, adunque, nel pensiero dell'autore che esamino, non è altro che un *mezzo* per esercitare il diritto della direzione, proprio dei genitori. Ma, d'onde deriva tale diritto dei genitori? Il Baroli lo dichiara in una nota al paragrafo sopra citato. Il diritto dei generanti non viene acquistato nè con la

(1) *Id. ib.*, § 164.
(2) *Id. ib.*, § 169.
(3) P. BAROLI, *Diritto naturale privato e pubblico*, vol. II, § 231.

occupazione, nè col contratto, bensì per la legge naturale giuridica, la quale concede ai genitori il diritto alla educazione della loro prole. Da questo diritto e dalla procreazione il Baroli ricava, poscia, il fondamento della patria potestà. « La disposizione della legge giuridica, e il fatto unilaterale per parte dei genitori della procreazione, sono il fondamento legale della patria potestà, e della obbedienza filiale » (1).

Le idee fin qui esposte del Baroli rivelano in lui una certa indipendenza da Kant. Questi non riconosceva nei genitori che dei doveri, dai quali nasceva, poi, quel diritto alla direzione; il Baroli, invece, lo ritiene originario, dandogli, quindi, una maggiore solidità. Inoltre, mentre Kant non parla di patria potestà, perchè evidentemente la identifica col diritto di dirigere, nello scrittore nostro troviamo una maggiore perfezione nello stesso concetto; vediamo, vale a dire, distinto il diritto alla direzione dalla patria potestà, e questa fatta un *mezzo* per esercitare il primo.

V. Assai più aderente alle idee di Kant si mostra, invece, Gian Paolo Tolomei, il quale intorno al nostro argomento ripete con poca variazione quanto fu scritto da quello.

Il Tolomei premette (2) che il soccorso al nostro prossimo è un dovere etico, che può diventare giuridico ogni volta che noi col fatto nostro conferiamo altrui il diritto di pretenderlo, il che avviene quando noi ci rendiamo causa efficente ond'egli abbisogni del nostro soccorso. Ciò posto, i genitori non solo hanno un dovere etico, ma anche giuridico di prestare ai loro figli ogni soccorso, di cui abbisognino. Questa, come è palese, non è che la riproduzione della dottrina di Kant. Accenna, poi, ai diritti e doveri reciproci tra genitori e figli, concludendo: « Il fondamento immediato del rapporto giuridico tra genitori e figli è il fatto legittimo della loro procreazione, d'onde derivano, in forza della legge naturale morale, i loro reciproci diritti e doveri. » L'influenza di Kant la si scorge anche qui manifesta, poichè, come ho già accennato, la teorica stessa di Kant in sostanza riferisce il fondamento dell'autorità parentale

(1) *Op. cit.*, § 231, nota 1ª.
(2) G. P. Tolomei, *Corso elementare di diritto naturale, o razionale*, §§ 190-91.

alla procreazione. Rimarchevole sarebbe, invece, l'epiteto *legittimo* attribuito al fatto della generazione, poichè parrebbe che l'Autore avesse presupposto lo stato matrimoniale; ma in un periodo seguente, ove riassume il concetto intorno al fondamento, tale aggettivo non è più ripetuto. Quindi? Quale sarà l'idea precisa del Tolomei? Malagevole è certamente la risposta, non autorizzandomi la sola osservazione che il primo concetto è meno indeterminato del secondo a farmelo preferire.

VI. Continuando col metodo tenuto sin qui di seguire passo, passo lo svolgimento delle scuole filosofiche del diritto, debbo ora far posto agli autori che reagirono contro le dottrine di Kant.

VII. Giorgio G. F. Hegel, che con Schelling rappresenta la *Scuola Speculativa*, riconduce il diritto ad un ordine divino eterno, fondando quel sistema, che ebbe tanta influenza negli studii giuridici.

Nella sua *Filosofia del Diritto* si occupa del rapporto tra genitori e figli, ma, anzi che trattare della patria potestà in generale, limitasi a toccarne alcune attribuzioni, cosicchè non dà una dottrina precisa intorno al fondamento della potestà parentale. Egli osserva che il diritto dei genitori « al servizio dei figli » come servizio fondasi sulla comune cura famigliare e limitasi alla stessa (1). Quanto alla educazione, uno dei principali attributi della patria potestà, egli ne fa un diritto dei figli. « L'uomo non è per istinto quello che essere deve, ma egli deve impararlo ad essere. In ciò si fonda il diritto che hanno i fanciulli d'essere educati » (2). Di fronte a tale diritto cedono tutti i diritti dei genitori, giacchè « il diritto dei genitori sul capriccio dei figli limitasi allo scopo di disciplinarli ed educarli » (3), e similmente « i servigi che ponno pretendersi dai fanciulli possono soltanto avere lo scopo dell'educazione e riferirvisi » (4). Poichè Hegel limita all'educazione i diritti dei genitori, può argomentarsi che ritenga l'educazione

(1) Hegel, *Filosofia del diritto*, 1863, § 174.
(2) *Id. ib.*
(3) *Id. ib.*
(4) *Id. ib.*

come fondamento della patria potestà. Tuttavia, secondo quanto ebbi già ad osservare, dai passi citati appare come il pensatore Alemanno siasi di preferenza occupato della *funzione*, che non del fondamento dell'autorità dei genitori.

VIII. Tra le scuole che rappresentano la reazione a Kant, oltre alla Speculativa, si annoverano la *Storica* e la *Teologica*. Gli autori della prima non si occupano di argomenti come il nostro; quindi è necessario scendere alla seconda. Di questa i principali, *De Maistre*, *Stahl* trattano questioni parimenti estranee al diritto privato; per modo che per averne un rappresentante devo citare il padre TAPARELLI, gesuita.

IX. Questi è autore d'un *Saggio teoretico di Diritto Naturale* che godette, verosimilmente, grande riputazione, se ebbe l'onore della traduzione in lingua Tedesca. Credo, per altro, che oggi non si possa più dividere tale ammirazione, anche soltanto badando al modo col quale viene trattato l'argomento della patria potestà. Riferisco il suo ragionamento. « Dalla società coniugale nasce per fatto di natura la società paterna, in cui sono associati i figli ai parenti in relazioni evidentemente disuguali » (1). Giacchè, osservando la loro unione riguardo alla *coabitazione*, i genitori posseggono la domestica autorità; riguardo alla *generazione*, i figli si trovano in condizione di beneficati a sommi benefattori; se si ha riguardo al *sostentamento*, e all'*educazione*, i figli dipendono per il bisogno fisico ed il morale; se si considerano i figli *continuazione* dei genitori, la continuazione dipende essenzialmente dall'antecedente. Conclude quindi: « Autorità, benefizi passati, benefizi futuri, generazione rendono, dunque, i parenti naturalmente superiori dei figli loro. »

Tralascio d'osservare che un argomento così arduo come l'attuale non si risolve con gli artifici scolastici del conseguente che dipende dall'antecedente; ma non posso omettere di rilevare la petizione di principio che s'annida nel ragionamento del Taparelli, quando scrive che l'autorità fa i genitori superiori dei figli. Con simile ragionare egli dà per dimostrato quello che era appunto da provarsi. Si domandava su quali basi riposasse l'autorità che i genitori esercitano sulla prole, ed egli risponde che i genitori sono naturalmente superiori dei figli per l'autorità. Con questa risposta la questione, oltre a rimanere insoluta, viene ad essere deturpata da un sofisma.

(1) LUIGI TAPARELLI, *Saggio teoretico di D. Naturale*, c. III, art. 5.

X. Siamo così giunti ad ANTONIO ROSMINI, ultimo nome nella rassegna degli autori. Con l'usata brevità ne riferirò le opinioni, le quali, benchè in parte somiglianti ad altre già esposte, presentano da un certo lato un aspetto particolare.

Rosmini afferma recisamente che la *generazione* è il titolo della patria potestà (1), accordandosi su questo punto con parecchi tra gli autori citati, e principalmente con Grozio. Simile concetto in un altro passo della sua opera lo troviamo più arrotondato, più chiarito: « Titolo d'*allevamento*, titolo d'*occupazione*, titolo di *generazione*, ecco i tre titoli che sogliono mescolarsi nella patria potestà; benchè quest'ultimo sia il proprio o quello che dà una nuova forma ai diritti stessi, che scaturiscono dai due primi » (2). Il filosofo di Rovereto non si restringe, come Hobbes, all'occupazione, poichè questa « è comune ai padri di generazione e ai padri d'allevatura » (3), nè gli basta l'allevamento, giacchè esso produce gli stessi diritti nel padre di generazione e nel padre d'allevatura (4), ma richiede la generazione, la quale è norma di tutti i diritti paterni.

Ma, di quale natura sono i diritti derivanti dalla generazione? Rosmini, conformemente alla giurisprudenza Romana, fa della patria potestà un diritto di dominio, con la differenza però (e qui sta l'originalità del pensiero suo) che, secondo lui, il dominio deve limitarsi alla natura, non alla persona del figlio. La *natura*, come produzione dei genitori (5), può servire di mezzo a questi (6), non già la *persona*, la quale non può servire a nessuno, essendo il figlio fine a sè medesimo (7). In

(1) ROSMINI, *Filosofia del Diritto*, vol. II, § 1458.
(2) *Id. ib.*, vol. I, § 780.
(3) *Id. ib.*, vol. I, § 776.
(4) *Id. ib.*, vol. I, §§ 777 e 778.
(5) *Id. ib.*, vol. I, § 782.
(6) *Id. ib.*, vol. I, § 787.
(7) *Id. ib.*, vol. I, § 786, e vol. II, § 1458.

base a tali concetti l'indole della patria potestà deve manifestarsi sotto un duplice aspetto; contenere, vale a dire:

1.° Un piccolo elemento di *dominio* (utilità dei genitori).

2.° Un grande elemento di *governo benefico* (utilità dei figliuoli) (1).

Osservo soltanto che, fuori del campo speculativo, è difficilmente apprezzabile la distinzione tra il dominio sulla *natura* e quello sulla *persona*.

***

Avvertenza. — Avrei desiderato di prendere cognizione d'alcune monografie, che trovai ricordate negli autori del secolo passato; ma, a motivo della imperfetta citazione, malgrado replicate ricerche, mi riuscirono irreperibili.

Esse sono due *Dissertazioni sulla patria potestà*, in latino, opera l'una di un *Abraamus a Kerkraad*, l'altra di un *Gebauer*. Si ha, poi, una *Dissertation sur l'autorité parentelle* d'un *Globig*.

Dichiaro parimenti che omisi di prendere in esame alcuni nostri filosofi, quali il *Lampredi* e il *Tamburini*, poichè, quanto all'argomento da me studiato, si accordano con Wolff, o, meglio, non fanno che riprodurne le dottrine.

(1) *Id. ib.*, vol. II, § 1498.

PARTE SECONDA

..... Et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus.

Cic., *Tusc.*, l. II, c. 2.

CAPO PRIMO.

I. Ultimata la rassegna critica degli autori, eccomi giunto alla seconda parte del mio lavoro, parte che io chiamerò soggettiva, come quella, nella quale, senza arroganza, ma con franchezza, esporrò il risultato dei miei studii intorno all'arduo argomento. E qui le difficoltà ingigantiscono, poichè se nell'esame critico si appalesa necessaria somma circospezione nel ricavare concetti da locuzioni involute, o talora da frasi spezzate e sparse, nel nuovo assunto dovrà ad ogni tratto ricorrere l'*io*, quell'io, che argutamente fu detto odioso. Nè considerata la deficenza delle mie forze, mancherà la taccia di sfrontatezza a questo, che non è se non desiderio di un indirizzo nuovo, il tentativo di animare il diritto con un soffio della scienza nuova. A non lontani tempi il vederne ravvivato il corpo da sangue giovane; a noi intanto la soddisfazione d'aver creduto e di credere nel fecondo amplesso del diritto con le ultime vittorie del sapere umano. E, quanto ai doveri dei giovani nel campo scientifico, non posso trovare migliore aiuto che nel citare le parole, con cui Gaetano Filangeri accompagnava un suo scritto giovanile: « Se vi diranno (esclama volgendosi ai giovani) che la gioventù dovrebbe rassomigliarsi a quella scuola de' filosofi, dove con un silenzio di più anni si comprava il diritto di parlar bene in tutto il resto della vita, rispondete che debbono parlare i giovani, allorchè tacciono i vecchi » (1). Queste parole,

---

(1) Gaetano Filangeri, *Riflessioni politiche sull'ultima legge del sovrano che riguarda la riforma nell'amministrazione della Giustizia.*

che ho qui ricordate, non per una ardita presunzione, ma per il conforto, che arreca l'approvazione dei forti, contengono tutta la misura delle mie intenzioni. Non mi punge la brama di abbattere pel solo gusto della rovina, nè mi stimola l'ambizione d'innovare; sarò pago se col presente saggio riuscirò a provare quanta luce abbia portato la filosofia scientifica negli studii sociologici. Ed ora incomincio.

II. Tutte le teorie che venni esponendo nella parte prima portano l'impronta della scuola, cui appartengono i loro autori, la scuola, voglio dire, di Diritto Naturale. Il carattere ora metafisico, ora teologico di essa non permetteva una unità di indirizzo, una comune tendenza nell'indagine; quindi tante teorie, quanti i presupposti. Per dirla col Puglia (1), il tipo ideale astratto dell'uomo singolo e collettivo, che tutti quegli scrittori si formarono, assumeva nella mente di ciascuno una foggia propria, sotto l'influenza di circostanze diverse: religione, regione, dottrina, potenza d'astrazione. Di qui una discrepante varietà d'opinioni, come si è veduto relativamente al nostro argomento, derivante dallo sforzo di dedurre tutto dalla ragione. Come giustamente osserva il Prins (2), se da una parte la scuola di Diritto Naturale può vantarsi d'aver fondato il diritto umano di fronte al diritto divino, di aver sostituito all'assolutismo autoritario le scoperte della ragione, dall'altra peccò eccedendo in codesta reazione con l'arrivare a sostituire all'assolutismo divino la tirannia della logica. Pertanto, nessuno degli autori appartenenti alla gloriosa scuola seppe dare una spiegazione *scientifica* della giuridica sommissione dei generati ai genitori. Grozio la trova nella generazione, Wolff ed Einecio nell'educazione; Grozio dalla procreazione fa scaturire dei diritti, Kant dei doveri. Perchè? Perchè ragionando esclusivamente a fil di logica si possono porre differenti premesse, e cavarne altrettante diverse conseguenze. Quindi il fondamento, che si assegna da codesti autori alla patria potestà è un fondamento puramente *razionale*, e non appoggiato ad alcun dato di fatto. Anzi, in molti di essi, e specialmente negli ultimi ci-

(1) F. Puglia, nella *Rivista di Filosofia scientifica*, vol. 6°, serie 2ª, fasc. 52.
(2) Prins, nella *Rivista di Filosofia scientifica*, vol. 3°, p. 582.

tati, la indagine sul fondamento cambia natura, e viene a ridursi, non più alla designazione della base, ma alla funzione della patria potestà.

III. Un'altra causa di errore fu da parte dei trattatisti del Diritto Naturale l'aver perduto di vista la natura dell'indagine. Si trattava della supremazia giuridica, ed essi si occuparono per lo più dell'autorità morale. La dottrina separatrice di Thomasio fu dalla maggioranza dimenticata. Occorre, invece, tenere presente la distinzione, che dà il colorito alla indagine nostra, come accennai sino dai primi capitoli.

IV. Per tali considerazioni mi sembrò necessario portare l'indagine in un campo meno fantastico, appoggiando il ragionamento sopra un terreno meno vacillante. Mutando parole, ritenni che per tentare una soluzione del quesito fosse necessario abbandonare la metafisica per far posto ai dati dell'esperienza e dell'osservazione, domandando alla Paleontologia ed alla Etnografia le risposte, che l'apriorismo ostinato non riusciva a darci. A questo modo soltanto avvisai si potesse giungere ad una spiegazione filosoficamente scientifica della supremazia giuridica dei genitori rispetto alla prole.

V. Ed indagando appunto con tale mira, mi convinsi che la ragione fondamentale della patria potestà dovesse cercarsi nella genesi dell'istituto stesso, che cioè nel primo costituirsi dell'unità famigliare stessero i fattori, che condussero al potere dei generanti sui generati, potere che si mantenne sempre, infiltrandosi nel diritto di ogni popolo. Quei fattori dovevano essere d'indole puramente naturale, senza nessun riflesso a considerazioni particolari morali o giuridiche, come mostrano di opinare tutti gli autori esaminati, i quali, perchè impigliati in tale ordine di idee, non ci seppero dare la ragione fondamentale dell'istituto studiato (che appunto, perchè universale, dovea reggersi sopra un fatto unico ed universale), ma ciascuno attribuì al gius di natura le ragioni escogitate dalla propria mente, senza nessun riguardo ai fatti, e di queste fece la ragione fondamentale del nostro istituto. Si ebbe ricorso all'jus

di natura, ma questo non essendo che una pura concezione mentale (ricordisi la definizione di Grozio) non può aspirare ad una spiegazione, che abbia la consistenza d'una dottrina appoggiata sui fatti.

VI. La differenza è tutta qui: essi pensarono di poter dare una spiegazione soddisfacente, ricorrendo ad argomentazioni tratte da premesse aprioristiche; a me, invece, parve che senza l'aiuto della Storia non si potesse giungere ad una ragione positiva, reale, universale. La ricerca storica volge necessariamente gli occhi al passato; la ricerca aprioristica si chiude in sè stessa e nella ragione umana. Pertanto, ciascuno di quei filosofi emise una teoria, che ogni autore susseguente a suo bell'agio dimostrava errata, per sostituirne una propria, che egli stesso, poi, cavava dalla medesima fonte, l'unica, cui si accedeva, la propria ragione. Questo è il punto principale della questione, sul quale ho insistito, perchè precisamente partendo da tale osservazione credo che la soluzione del quesito da tutti quegli autori non sia stata raggiunta, e che esso, inoltre, da alcuno sia stato trasformato in un altro di ben minore importanza. Di qui il tentativo di ripigliarlo nella sua forma genuina, per affrontarlo coi dati della Filosofia Scientifica.

Fortunatamente questa ha raccolto oggi un tesoro tale di materiali, che agevoleranno assai le mie ricerche e renderanno, spero, nutrita e consistente quella ricostruzione sociologica, che si rende necessaria per lo svolgimento del mio assunto.

Siffatta ricostruzione mira a porre in luce l'origine del potere dei genitori, accertata la quale, trarrò la ragione fondamentale dell'istituto cresciuto su quel tronco. Ma, uno studio intorno all'origine storica del potere dei genitori esige a sua volta come premessa necessaria un cenno riassuntivo intorno al costituirsi della famiglia; prenderò, dunque, le mosse da questo ultimo punto.

CAPO SECONDO.

SEZIONE PRIMA.

I. Contrariamente all'opinione fin qui dominante, che la prima forma sociale sia stata la famiglia, allargatasi, poi, nella *gente* e nella *tribù*, i più recenti studii d'Etnografia hanno assodato che la forma primitiva sociale fu la collettività, o, come altri la denominano, *vita ad orda* (1).

Di tale fenomeno furono tentate varie spiegazioni. Schäffle opina che le orde siano state originate dalla necessità della propria conservazione (2); idea, che venne accettata e ripetuta dall'Assirelli (3). Il De Dominicis, sulle traccie di Darwin (4), si spinge più innanzi nella ipotesi, ed arriva ad ammettere un istinto sociale, una simpatia reciproca, determinati, però, sempre da ragioni naturali, tra cui primeggiano il fatto della riproduzione negli animali sessuali, il bisogno di aiuto e di protezione nella prole, la necessità di non potere che aggruppati assicurarsi le condizioni dell'esistenza, l'ambiente esterno (5).

(1) SPENCER, *Sociologia*, parte III, § 319 in fine, pag. 487 (Biblioteca dell'Economista) — SCHEFFLE, *Struttura e vita del corpo sociale*, parte II, c. 7, p. 777 (Biblioteca dell'Economista) — KAUTSKI nella *Rivista di Filosofia scientifica*, vol. III, pag. 111 — ASSIRELLI, *La famiglia e la società*, capo II, § 2, pag. 32, Milano, 1887 — DE DOMINICIS, *La dottrina dell'Evoluzione*, II, c. X, pagg. 240-241, Torino, 1881 — LETOURNEAU, *Evolution du mariage et de la famille*, Paris, 1888, pagg. 375-376 — DARWIN la ammette come probabilità, *Descendance de l'homme*, I, pag. 166.

(2) SCHAEFFLE, *Corpo sociale*, parte III, c. VIII, pag. 48.

(3) ASSIRELLI, *La famiglia e la società*, pag. 31.

(4) DARWIN, *Descendance de l'homme*, I, pag. 174.

(5) DE DOMINICIS, *La dottrina dell'Evoluzione*, vol. II, capo X, pagg. 239-240.

Queste spiegazioni raggiungono certamente un altissimo grado di verità; ma quella che a mio avviso sembra più soddisfacente, anche perchè più appoggiata ai fatti, è l'ipotesi del filosofo Americano John Fiske, citato da Spencer (1) troppo modestamente in una nota. Fiske, partendo dal postulato generale che gli organismi si sviluppano lentamente in ragione della loro complessità, opinò che il prolungamento dell'infanzia, il quale si manifestò durante il passaggio progressivo dai *primati* meno intelligenti ai più intelligenti, dovette esigere una maggiore durata delle cure dei genitori. « I figliuoli non tanto presto capaci di provvedere a sè medesimi dovevano essere per lungo tratto di tempo nutriti dalle madri; aiutati fino ad un certo punto dai genitori maschi, individualmente e congiuntamente; e quindi risultava un legame, che teneva insieme per più lunghi periodi i genitori e la prole, e tendeva ad iniziare la famiglia. » Questa conclusione mi sembra soverchiamente precipitata, poichè, come dirò, nella collettività primitiva, ossia nell'orda, non esisteva nel vero senso la famiglia. Tuttavia, l'ipotesi del prolungamento dell'infanzia, come fattore della transizione dalla vita gregaria delle creature antropoidi alla socialità degli esseri umani, merita tutta la considerazione, poichè, oltre al chiarire l'origine delle prime orde, ha il vantaggio di rispondere preventivamente all'eventuale domanda: E che vi era prima dell'orda? Così nell'apparizione dell'orda non v'ha nulla di librato nello spazio, nulla di non concatenato, ma questo fenomeno, come ogni altro, non è se non prodotto di fenomeni anteriori, in una parola, non è che evoluzione.

II. Oltre, poi, al fatto accennato da Fiske, le necessità fisiche dell'esistenza, della propria conservazione esigevano la compattezza di fronte ai comuni nemici, e quindi contribuirono potentemente al mantenimento dell'orda. Diffatti, « in quello stadio l'organizzazione sociale è ben di poco lontana da quella assoluta e feroce anarchia, che caratterizza la vita insocievole dei bruti. L'ostilità è la regola, la pace l'eccezione » (2). In

(1) SPENCER, *Sociologia*, parte III, § 278 nota, pag. 427.
(2) G. BOCCARDO, *La Sociologia nella storia, nella scienza* ecc., p. 91 (Introduzione alla *Sociologia* di Spencer).

tal guisa dalla combinazione delle induzioni di Fiske, di Schäffle e degli altri scrittori citati si può trarre sufficiente luce intorno ai primi e lontanissimi aggregati sociali. Durante questa età i nostri progenitori provvedevano alla propria esistenza coi prodotti della caccia e della pesca, il che li costringeva ad una vita nomade. Nell'orda avevasi perfetta communanza delle donne, e gli uomini, quindi, non erano i *padri*, ma i *generatori* dei figli (1). Alla comunione delle donne era necessariamente congiunta la comunione dei figli, anzi, secondo Schäffle, un « comune sfruttamento dei figli » (2).

III. Contro la dottrina della promiscuità primitiva, la quale, dopo gli studi del Morgan, del Mac Lennan, del Lippert, dello Spencer, del Bachofen, era ritenuta fra le verità acquisite della scienza moderna, si sono, da qualche tempo, levate delle opposizioni, che si possono raggruppare in due categorie.

In primo luogo, Summer Maine impugnò questa teoria come generale, osservando che della promiscuità non si trovano tracce presso i popoli Ariani, o che, quanto più, gli esempi forniti dagli Spartani antichi, e da parecchie odierne tribù Americane sono l'effetto d'una momentanea corruzione di costumi, non un necessario stadio di evoluzione.

Ma, anche prescindendo dall'osservazione che la promiscuità dovrebbe ammettersi come induzione generale, segnante la discendenza dalle società degli animali antropoidi, noto che l'affermazione del Summer Maine, relativa alla mancanza di tale costume nei popoli Ariani, è smentita dagli esempi stessi degli Spartani e degli Indiani d'America. Quindi, questi non sono casi eccezionali, ma sono i *primi* scopertisi presso gli Ariani, ai quali esempi susseguenti studii potranno aggiungerne altri. In vero, essendo tuttavia giovanissimi gli studii etnografici, essi non ci hanno ancora dato tutti i frutti, di cui fanno così larga promessa; per questa considerazione reputo che il Maine non potesse coi dati che possedeva giungere alla sua conclusione.

Infatti, agli esempi sopra ricordati altri se ne potrebbero

(1) SCHAEFFLE, *Corpo sociale*, parte III, pagg. 21-24.
(2) *Id. ib.*, parte III, pag. 11.

aggiungere, desunti da Plinio, da Erodoto e da Strabone oltre a recenti testimonianze di viaggiatori.

Al pari del Summer Maine, il Letourneau nel pregevole suo lavoro già citato, ragionando intorno all'argomento, dopo d'essersi domandato se mai siavi stato uno stadio di promiscuità, conclude che essa fu eccezionale nell'umanità (1). Egli, per altro, ammette in più luoghi dell'opera medesima (2) che nell'orda, e anche nel *clan* primitivo, tutti i maschi erano i mariti di tutte le donne, che vi convivevano. Se ciò è ammesso, non parmi che si possa impugnare la esistenza della promiscuità nell'orda, anche se, seguendo il Letourneau, vogliasi dare il nome di *matrimonio collettivo* al fatto da lui riconosciuto. Come rilevasi, la questione è tutta di parole, e, per tanto, così essendo, l'opposizione del Letourneau non può assumere il valore, che le verrebbe dall'autorità dello scrittore.

La seconda categoria d'oppositori è quella, che fondandosi sulla gelosia sessuale ritiene quasi improbabile la promiscuità. A questa appartengono Darwin e il Le Bon, dei quali fecesi eco il Cogliolo (3).

Quanto alla gelosia, io pure, come meglio chiarirò in seguito, ne riconosco la influenza; però non nei limiti voluti da questi autori. La gelosia avrà influito a costituire nel seno stesso dell'orda promiscua dei legami individuali *a vantaggio dei più forti*; ma, essa non fu, almeno a mio avviso, sufficiente per render quasi improbabile la promiscuità. Questa non si trova tuttodì presso alcune tribù selvaggie?

IV. Quindi, rigorosamente non si può parlare di famiglia nell'orda, nè ammettere quello che in forma attenuata asserisce Schäffle (4) che già nell'orda l'unione famigliare è un organo specifico, il quale adempie alla funzione specifica di riprodurre la popolazione. Egli può ritenere ciò, poichè riscontra nell'orda una *indifferenziazione di famiglie uscite dallo stesso ceppo*; ma, io avendo accettata l'induzione di Fiske, non posso arrivare alla conclusione dell'autore del « Corpo sociale ».

(1) LETOURNEAU, *Évolution du mariage et de la famille*, pag. 58.
(2) *Id. ib.*, pagg. 376, 378.
(3) COGLIOLO, *Filosofia del D. privato*, libro II e III, § 29 Firenze, 1888.
(4) SCHAEFFLE, *Corpo sociale*, parte III, pag. 15.

V. Tale era lo stato delle orde. Ma, a lungo andare, queste, in forza della legge universale che tende dall'omogeneo all'eterogeneo, si suddivisero in unioni più ristrette. Schäffle osserva che ogni coesione di tutti gli individui dell'orda diveniva impossibile, quando questa si disseminava ed errava sopra un vasto territorio, e, in conseguenza, la lotta con la natura per il sostentamento condusse alla scissione delle orde (1). Ed era naturale che la vita ad orda si rendesse malagevole, quando per la scarsezza dell'alimento selvaggio (causata da una imprevidente distruzione, maggiore, cioè, del necessario) i prodotti della caccia e della pesca non erano sufficienti ad alimentare una comunità così vasta, come l'orda. Inoltre, la scoperta delle prime armi, che rendeva possibile ad un uomo solo di fare quella preda, a cui per lo addietro dovevano attendere molti, agevolò la accennata ripartizione in orde minori. L'Assirelli esagera, a mio avviso, l'importanza della trovata delle armi. Da tale fatto egli ritiene distrutta la collettività, ed iniziata una forma d'agglomerazione, che conteneva le linee principali della famiglia (2). Questo passaggio a me sembra soverchiamente precipitato, e contrario, quindi, a quel lento trasformarsi, che è proprio di ogni cosa.

Fin qui, come è evidente, non si riscontra nessuna diversità nell'organamento interno di quest'orda minore da quello dell'orda nello stato primitivo; tuttavia, è notevole questa differenziazione come il primo passo nel processo evolutivo dall'orda alla famiglia.

VI. Un altro passo si fa quando arriviamo all'epoca dell'addomesticamento degli animali. Pare che il primo animale addomesticato sia stato la renna, di cui è dimostrata l'abbondanza dai numerosi rinvenimenti di oggetti fatti con le sue ossa, sebbene il Canestrini faccia del cane il primo animale domestico (3). Comunque, importante è l'assodare che si venne all'addomesticamento degli animali.

Abbiamo, quindi, un periodo di pastorizia nomade in forma

(1) *Id. ib.*, parte II, pag. 779.
(2) ASSIRELLI, *La famiglia e la società*, pagg. 34-37.
(3) CANESTRINI, *Antropologia*, pagg. 192-205, 2a edizione, Milano, 1888.

collettiva, uguale, sotto questo aspetto, a quello dell'orda primitiva. Ma (e qui seguo la parola dello Spencer) « dove i pascoli non sono abbondanti, o sono distribuiti a pezzi, il bestiame non può essere tenuto insieme in grande numero, e i suoi proprietarii debbono, per conseguenza, separarsi. Naturalmente i proprietarii si divideranno in quei gruppi, i quali sono già vagamente segnati nell'aggregato originale: i *singoli* uomini con le donne di cui hanno preso possesso, con gli animali acquistati per forza, o altrimenti con tutte le altre cose che loro appartengono si metteranno a vagare qua e là in cerca di alimento per le loro pecore e per le loro vacche » (1). Noi, difatti, sappiamo da Spencer (2) che la divisione per causa dello scarso alimento suole praticarsi oggidì presso i Boschimani, e nel De Dominicis (3) troviamo altri esempi che comprovano il fatto accennato.

VII. Nè faccia meraviglia l'asserzione che nel separarsi ciascun uomo siasi appropriate le donne, o la donna, di cui aveva preso possesso durante la promiscuità primitiva. Ciò non include che un'apparente contraddizione, e per convincersene basta por mente ai numerosi fatti raccolti da Spencer nel suo capitolo sulla promiscuità, i quali legittimano la conclusione, cui egli arrivò, che, cioè, anche nei tempi preistorici la promiscuità era raffrenata dallo stabilirsi di legami individuali, suscitati dal piacere degli uomini, e mantenuti con la forza contro gli altri uomini (4). È in questo senso, come già dichiarai più addietro, che intendo l'opera della gelosia. E, quanto alle donne, si noti che, se dapprima nelle separazioni gli uomini trassero seco più donne, ben tosto, incapaci di nutrirne parecchie per le cresciute difficoltà dell'esistenza, dovettero accontentarsi di unioni monogamiche; giacchè, se la poligamia è in rapporto con uno stato di schiavitù della donna (5), è del pari

(1) SPENCER, *Sociologia*, parte III, § 320, pag. 487.
(2) *Id. ib.*, parte III, § 320, pag. 488.
(3) DE DOMINICIS, *La dottrina dell'Evoluzione*, II, cap. 10, pag. 241.
(4) SPENCER, *Sociologia*, parte III, § 293, pag. 449.
(5) I fatti a conferma di questa asserzione si trovano nella *Sociologia* di Spencer, parte III, pag. 463.

in armonia con la potenza, che oggi si direbbe economica dell'uomo (1).

VIII. Da alcuni esempi di animali antropoidi che sono monogami, esempi raccolti nel Giornale di Livingstone e nelle opere del Giraud Teulon e del Brehm, si volle trarre la conseguenza che l'uomo è per istinto monogamo. Confesso che non so accettare questa conclusione, non sembrandomi legittimata dalle premesse. Quei fatti (del resto, assai isolati) possono al più provare che su quegli animali agirono le stesse cause, che determinarono l'uomo alla monogamia, e sopra tutto quei fattori così influenti, che sono la prepotenza, il bisogno, le condizioni della vita; ma non sono sufficienti a darci, come si vorrebbe, una legge-tendenza.

IX. « La separazione d'un uomo dagli altri chiarisce meglio il fatto che i figli non sono solamente figli della moglie, ma figli suoi; e inoltre, poichè il gruppo è contrassegnato naturalmente dai vicini dal nome di lui, i figli tenuti come membri del suo gruppo, sono tenuti in altri termini per figli suoi » (2). A questo punto devono, a mio avviso, ricercarsi i germi della famiglia; qui il padre è padrone della moglie e dei figli, senza che il suo potere, prima limitato da quello degli altri membri dell'orda, incontri alcun ostacolo. Qui, dunque, senza scendere più in giù, come vorrebbe Schäffle, cioè all'età patriarcale (3), comincia a formarsi la famiglia.

Ho detto che eravamo giunti al periodo nel quale s'era imparato ad addomesticare gli animali. Questo fatto, osserva il Molinari (4), porta con sè altre modificazioni nella condizione dell'esistenza dell'uomo, poichè la pastorizia permette una certa stabilità di dimora e fa pigliare in considerazione la vita vegetale e la produzione del suolo, come necessarie all'allevamento del bestiame, d'onde il passaggio alla vita agricola, la quale, a sua volta, rende necessaria la stabilità della dimora. Così argutamente ragiona il Molinari, che appunto ci spiega

(1) Egualmente per questa veggasi ancora la parte III di detta opera, pag. 461.
(2) SPENCER, *Sociologia*, parte III, pag. 488.
(3) SCHAEFFLE, *Corpo sociale*, parte II, c. VII, pag. 782.
(4) MOLINARI, *Rivista di Filosofia scientifica*, vol. VI, fasc. 45.

in modo graduale il passaggio all'agricoltura, superiore in ciò allo Schäffle, il quale come causa di tale fatto accenna bensì ad un aumento di popolazione (1), ma, dato questo, non indica la linea, per la quale presumibilmente si è compiuto il predetto movimento. Dissento, poi, ancora dallo Schäffle in questo, che egli arriva allo stanziamento fisso direttamente dall'orda (2), senza quei passaggi intermedii, che ho cercato di porre in rilievo; in conseguenza non posso accettare la denominazione di « comunità locale », che egli assegna al periodo della vita agricola.

X. Ma, già da quando cominciò la vita pastorale si può constatare un notevole sviluppo nella costituzione della famiglia. Siccome, giusta quanto ho già detto, la pastorizia rende possibile la stabilità della dimora, così man mano la vita da nomade si trasforma in sedentaria. L'uomo di questo periodo, ossia il *neolita*, si fabbrica delle capanne, specialmente sulle sponde dei laghi, conosciute col nome di *abitazioni lacustri*. « Ciò non solo dimostra che il neolita aveva da un pezzo superato le condizioni della promiscuità, ma che già la famiglia doveva cominciare a considerarsi come un tutto etico, come una personalità di fronte alle altre famiglie, poichè ogni gruppo famigliare si costruiva un'abitazione appartata da quella degli altri, aveva un gregge suo » (3). Qui richiamando l'osservazione di Spencer poco addietro riportata, si può trarre conferma come appunto nel periodo della pastorizia si trovino gli inizii della famiglia.

XI. Un successivo progresso lo si ebbe quando si passò allo stanziamento fisso con l'agricoltura. Riguardo all'importanza di questo fatto nella storia della famiglia, essendomi studiato di mostrare che già prima dell'agricoltura sussisteva famiglia, non posso accogliere quanto scrive Schäffle in proposito, che, cioè, soltanto in questo periodo siamo arrivati alla signoria di ogni marito e di ogni padre nella sua casa, e così ad una autorità

(1) SCHAEFFLE, *Corpo sociale*, parte II, pag. 782; parte III, pag. 17.
(2) *Id. ib.*, parte II, pag. 781.
(3) MOLINARI, *Rivista di Filosofia scientifica*, vol. VI, fasc. 45.

domestica sviluppata, al riconoscimento del diritto del padre, invece della paternità indistinta ed universale (1); tuttavia, è evidente che la unione permanente dell'uomo con la terra dovette di non poco contribuire a saldare quei rapporti prima esistenti, ad afforzare viemaggiormente il potere del capo famiglia, ed a fare di questa un organismo etico.

XII. Siamo, così, arrivati al periodo patriarcale. La famiglia, come s'esprime con frase felicemente sintetica lo Schäffle, è tutta nel signore della casa (2). E qui mi si permetta un'osservazione. È strano il modo, che tengono parecchi scrittori nello studiare la famiglia di questa età. Confondendo due epoche storiche ben distinte, attribuiscono alla famiglia del periodo sopra accennato il carattere della famiglia patriarcale biblica; fanno, insomma, di questa il modello della prima. Così il Le Play, e con lui l'Assirelli, ce la dipingono nel modo che segue: Re e sacerdote (il capo della famiglia) regola con mano sicura e con equità la sua famiglia, dalla quale gli viene in contraccambio grande stima e rispetto » (3). Io, dopo quanto ho premesso, non esito a giudicare il quadro, che di questa età fa il Le Play, come una idillica rappresentazione, lungi affatto dal vero, perchè il neolita è sempre un selvaggio, e per conseguenza trovo più giusto seguire lo Schäffle, il quale ci dipinge l'esistenza di quei nostri padri in modo ben diverso. Riferisco: Il periodo patriarcale del primo stanziamento fu un periodo di despotismo assorbente sui figli, sulle donne, sugli schiavi, non senza frequenti violenze fra i liberi » (4).

XIII. Condotta fino a questo punto la storia della famiglia, non ne seguo la successiva evoluzione, poichè tale studio supererebbe i limiti del mio lavoro. Per esso è sufficiente aver tratteggiato il passaggio dall'orda all'orda minore, da questa alla pastorizia nomade, dalla pastorizia nomade alla pastorizia fissa, da questa all'agricoltura, durante i quali passaggi ho tenuto dietro alle continue specializzazioni della famiglia. E mi sono

(1) SCHAEFFLE, *Corpo sociale*, parte III, pag. 21.
(2) *Id. ib.*, parte II, pag. 781.
(3) ASSIRELLI, *op. cit.*, pag. 40.
(4) SCHAEFFLE, *op. cit.*, parte II, pag. 782.

del pari studiato di assodare come causa di ciascun processo evolutivo fosse costantemente il *bisogno*, nelle molteplici sue manifestazioni, poichè in fondo alla natura umana è sempre la lotta per l'esistenza. Invero (e sono lieto di chiudere con le parole del De Dominicis) « in qualunque periodo della storia della umanità, le evoluzioni sociali sono sempre determinate da cause naturali; sempre la ragione dei bisogni umani, il loro conflitto, l'ambiente abitato, e le forze accumulate nel seno di una società, tutto questo complesso di cause naturali è quello che ha trasformato le società » (1).

SEZIONE SECONDA.

I. Avendo più sopra accennato che la famiglia comincia
a mostrarsi nello stato di pastorizia nomade, o, meglio, quando
questa si fa stabile, sempre, però, prima del periodo patriar-
cale, in quella remota età appunto io cercherò le origini del-
l'istituto nostro per cavarne la ragione fondamentale, che lo
resse. Ed invero, osservando che rispetto a tutti gli altri isti-
tuti giuridici si è nell'indagarne la ragione fondamentale sem-
pre proceduto in tale guisa, vale a dire, si è per ciascuno di
essi risalito alle sue prime apparizioni, desta meraviglia come
lo stesso procedimento non siasi tenuto per la potestà paterna,
e che tanto i filosofi, quanto i giuristi non abbiano mai posto
tale ricerca a base dei proprii studii (2). La si direbbe una
solidarietà muta, una eredità di metodo, accettata e non di-
scussa, senza che mai nessuno insorgesse contro questo giogo
scientifico; caso singolare nella Filosofia del diritto.

II. Quando incominciò la vita pastorale nomade, un mu-
tamento di somma rilevanza si compì riguardo allo stato dei

(1) De Dominicis, *op. cit.*, pagg. 243-244, c. 10.
(2) Forse fa eccezione Hobbes. Ma, intorno al valore del concepimento di Hobbes
e della sua dottrina dovrò occuparmi in seguito.

figli. Mentre nella promiscuità primitiva dell'orda non era possibile l'esistenza d'una parentela paterna certa e sicura (quindi la parentela in linea femminile, o *matriarcato*), la separazione di un uomo dagli altri produce la paternità distinta e determinata. Per tanto, i figli che le donne, e più tardi la donna generavano a ciascun capo gruppo erano figli di lui. E, mentre i figliuoli nella comunione arcaica, tosto che bastavano a sè
divenivano indipendenti, nella nuova condizione ne sono im-
pediti dal padre, il quale li tiene sotto il suo dominio come
forze utili nella incessante lotta coi gruppi vicini. Sotto
l'impero delle tendenze egoistiche che sono proprie dei popoli
fanciulli era naturale che ciò accadesse; e, siccome, appunto,
la conservazione dell'*io* è il primo ed il più forte stimolo,
ecco il principio dell'autorità del genitore.

III. Ma, prima di procedere innanzi stimo conveniente d'assodare alcune tra le ultime affermazioni, e principalmente quella relativa al *matriarcato* (1).

Gio. B. Vico avvertiva che, quando la mente umana non
conosce una cosa, la giudica secondo le cose conosciute; così
avvenne della famiglia, che fu esclusivamente studiata nelle
forme che essa oggi presenta. Ora, le ricerche etnografiche ci
hanno dimostrato che essa tenne dietro alla promiscuità, e
venne originata dal bisogno di soddisfare l'istinto sessuale.
Quando, come già osservai, non fu più possibile la primitiva
promiscuità per le aumentate difficoltà della esistenza, quando
a questa causa d'indole generale si aggiunse un nuovo fatto,
vale a dire, il costume dell'*esogamia* per ratto, in forza del
quale l'uomo, sia per la diminuzione del numero delle donne,
sia per ispirito bellicoso, sia per amore del nuovo, rapiva la
donna da un gruppo vicino, facendola sua proprietà, si delinea
la prima forma famigliare. Ma, prima di questo passaggio, la
donna e i figli abbandonati a sè come unità propria si uni-
scono in una società materiale, in cui l'unione, come dice Ba-
chofen, è costituita dal cordone ombelicale.

(1) Intendo questa parola nel senso di parentela femminile, uterina, non già di
governo della donna (*ginecocrazia*), poichè condivido l'opinione del Letourneau (op.
cit., p. 332) che, se la prima fu comune, il secondo forse mai non esistette.

IV. Durante questo periodo, e per un certo tempo anche dopo, vige quel sistema di parentela in linea materna, conosciuto dagli storici del diritto col nome di *matriarcato*. Di questo remotissimo ordinamento domestico parecchie traccie rimasero nel diritto e nei riti dei popoli antichi, tra le quali traccie accennerò le seguenti. Le epigrafi bilingui ricordano soltanto il nome della madre. Nelle feste di Cerere (d'origine Etrusca) era proibito di chiamare il padre. Tacito attesta come presso i Germani lo zio materno avesse sulla prole autorità maggiore di quella del padre (1). Egualmente Erodoto riferisce che presso i Liciniesi i figli, anche nati in matrimonio, appartenevano alla madre, della quale portavano il nome (2). Di portare il nome della famiglia materna si usava anche in Ispagna da molti. Da ultimo, giova ricordare che un sistema di parentela come quello sopra ricordato esisteva alle isole Sandwich all'epoca della conquista Europea.

Quanto a testimonianze più recenti, M. Lennan dimostra che in tutte le parti del mondo da principio prevale la discendenza in linea femminile. Ellis scrive che la parentela era nella linea femminile nelle due classi più elevate dei Tahitiani; ed Erskine dice lo stesso dei Tongani. Così pure in Africa la successione al grado o al patrimonio segue la linea femminile tra i Negri della Costa e dell'Interno, e tra gli abitanti del Congo.

V. Il passaggio al periodo patriarcale avviene per un atto di forza da parte del maschio, che si afferma, non per un sentimento affettivo, ma per istinto di proprietà. Ricordisi che in Sanscrito *padre* significa *padrone*. Il patriarcato, a differenza della matriarchia, è forma riflessa. Anche in questo periodo la famiglia è poligamica, ma la poligamia tende a scemare per le difficoltà di procurarsi gli alimenti, e quindi per lo squilibrio tra produzione e popolazione. Scemando a poco a poco, si entra nella monogamia, sino a che qualche legge umana o divina viene sancire tale costume (3).

(1) Tacito, *Germania*.
(2) Erodoto, *Istorie*, I. 1.
(3) In un recente lavoro — *Storia del matrimonio umano* — lo scrittore Finlandese Westermarck, sulle traccie del Danese Starcke, vorrebbe negare il nesso tra la discendenza in linea materna e la promiscuità sessuale. Egli, per altro, non riesce a darci una persuasiva spiegazione di quella forma di parentela.

Per quanto riflette la mia tesi è importante d'assodare che la famiglia ebbe origine per un istinto di proprietà affermato dal maschio. Questa la genesi di quello che divenne poi l'istituto della patria potestà.

VI. Ma, contro di essa comincieranno a sorgere le prime obiezioni. Mi si accuserà anzi tutto, d'aver materializzato la patria potestà, cercandone per vaghezza di novità l'origine in ragioni egoistiche, mentre la potevamo trovare dentro di noi, nell'affetto.

La questione relativa all'affetto è più che mai difficile, sia per le cose stesse che dovrò dire, sia perchè mi si potrà opporre l'autorità di Erberto Spencer. Tuttavia, devo dichiararlo, se delle opinioni dell'eminente filosofo Inglese ho sempre fatto tesoro, e questo mio studio, pel quale tanto spesso attinsi alle sue opere lo può dimostrare, non mi so acconciare ad ammettere quella relativa all'affetto. Di fatto, la lettura del capitolo, nel quale Spencer vorrebbe provare l'esistenza dell'amore paterno presso i selvaggi (1) mi sembra che confermi, invece, la tesi opposta; per cui su questo punto preferisco credere alle numerose testimonianze di studiosi e di viaggiatori, le quali ci fanno fede del contrario (2).

In fatti, il capitolo dedicato da Spencer all'argomento dimostra come il preteso affetto si esplichi in modo assai curioso. Così l'affetto non impedisce l'infanticidio per causa economica, nè la uccisione delle femmine, nè la vendita della prole; l'affetto, in altre parole, è sottomesso alle esigenze del ventre, al capriccio, e ad ogni cieco impulso. Bastano questi fatti ad escludere negli uomini primitivi quel sentimento gentile, che è l'affetto parentale.

Più tosto, chi legga attentamente le pagine di Spencer potrebbe dubitare che egli in esse non abbia trattato del senti-

(1) Spencer, *Sociologia*, parte III, c. 11.
(2) Reputo un fuor d'opera, anzi una ostentazione di facile dottrina, il citare le tante testimonianze storiche che oppugnano l'esistenza dell'affetto nei popoli primitivi. Nell'opera del Canestrini sulla *Evoluzione* (pagg. 179, 185. Torino 1887, II edizione) e in un capitolo dell'Asserelli (*op. cit.*, c. 1, § 52) sono copiosamente riassunte tutte le conclusioni dei più recenti ed illustri scrittori di Sociologia.

mento d'affetto, ma, bensì, d'un istinto, l'istinto, che prende nome di *filo-progenitivo*, comune a tutti gli esseri animati, e di natura fisiologica. Quando ciò fosse, l'apparente ostacolo sarebbe anche più facilmente superato.

Comunque, dell'ufficio e dell'influenza dell'istinto su accennato mi occuperò più innanzi.

Però, mi affretto a dichiararlo, non vorrei essere frainteso; negando l'amore paterno, mi riferisco alle razze inferiori, giacchè legittimo sarebbe il dubbio sulla integrità mentale di chi osasse impugnare quell'affetto, che per noi è fonte di elevatissime gioie. Ciò posto, riprendo il filo. Esclusa l'azione di qualunque sentimento affettivo, di cui l'esistenza era incompatibile coll'egoismo proprio di quell'età, per me cause uniche della autorità dei genitori furono quelle sopra esposte.

VII. Ma, qui si incontra una nuova difficoltà. Il *pregiudizio soggettivo*, col giudizio automorfico, osteggia in parte il concepimento di uomini senza affetto verso la prole. Se noi fatichiamo a giudicare un nostro simile, prescindendo dalle idee nostre, tanto più malagevole ne sarà l'immaginare e comprendere il carattere e la condotta di popolazioni a noi assai lontane di tempo. È, quindi, indispensabile abbandonare qualsiasi sistema preconcetto e considerare i nostri progenitori quali si rivelano, non quali li vorremmo, evitando l'errore biasimato da Montesquieu di « rendere moderni tutti i secoli antichi » (1).

VIII. Pertanto, io reputo che l'origine della patria potestà stia nell'assoggettamento dei figli, operato dai genitori nell'epoca accennata e per i motivi surriferiti. Tali motivi furono il bisogno d'un aiuto nelle lotte coi vicini, il desiderio d'un vendicatore, e, più tardi, la necessità religiosa della continuazione dei riti famigliari e della prestazione delle onoranze funebri. Fortunatamente mi viene in soccorso con la sua autorità lo Schäffle (2), il quale dimostra che il *vincolo connettitore* nel parentado ampio e poi in quello più ristretto è la prepotenza

(1) MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, l. 30, ch. 14.
(2) SCHAEFFLE, *op. cit.*, parte III, p. 22.

d'alcuni, e solo tale prepotenza, e che il tratto caratteristico del primo ordinamento della famiglia sta nella distinzione fra gli investiti della potestà domestica, e i dipendenti. E a questa affermazione egli arriva studiando il diritto primitivo. Nessuna migliore prova, quindi, in appoggio alla mia convinzione.

IX. Qui è facile prevedere un'altra obiezione, alla quale rispondo preventivamente. Mi si dirà: Come è possibile che da quella origine, sia discesa la odierna patria potestà?

L'obiezione è perfettamente motivata, ma assai agevole ne è anche la risposta. Se un istituto è sorto con un carattere, non per questo dovrà conservare sempre la stessa fisonomia. La Storia del diritto, eloquentissima a questo riguardo, mi dispensa dall'insistere ulteriormente su codesta idea: è legge fatale che ogni istituto col tempo si trasformi. Inoltre, gioverà forse ripeterlo, nella presente parte di questo studio sulla potestà paterna mi sono proposto d'investigarne l'origine, non di studiare l'edificio, che sopra di quella fu innalzato. E l'unica, che a me sembrò veramente storica, sta nell'assoggettamento della prole.

Certo l'autorità dei genitori oggi non si acquista più con tale fatto; ma ciò non esclude che l'origine sia stata quella accennata. Negare che il potere dei padri siasi elevato sulle basi predette, perchè queste non sono più conformi al nostro modo di sentire, equivale, prendendo l'esempio dal campo materiale, a contraddire che da un informe embrione possa svolgersi l'individuo umano. Nella ricerca della ragione fondamentale mi parve necessario risalire alle origini, poichè d'ogni istituto di diritto la ragione ci è data dalla storia; che ai dì nostri, poi, codesto istituto, non poggi più sugli identici motivi, che lo originarono, è cosa ovvia, e superflua sarebbe ogni dimostrazione di ciò, essendo impossibile che essi non subissero l'influenza del tempo.

X. La patria potestà, come ogni altro istituto di diritto, ha subito una evoluzione, lasciando attraverso alle varie fasi, per cui passò, le reliquie della asprezza primitiva. Ed il passaggio era naturale, anzi fatale: come dall'egoismo si scese al-

l'ego-altruismo, per arrivare all'altruismo, così il paterno potere nel corso dei secoli si venne man mano addolcendo, ed anche oggi, ai dì nostri, l'evoluzione sua non è ancora compiuta. Se noi non rifiutiamo di credere come presso i Romani la *patria potestas* si affermasse quale potere assoluto, mi sembra naturalissimo che in tempi assai remoti e rozzi, siasi originata per motivi d'un egoismo ancora più spinto. Concepita a questo modo, essa non si sottrae alla legge universale dei fatti cosmici e sociali, anzi serve ad illustrarli mirabilmente. Se, invece, la fondiamo sull'affetto, le assegnamo una causa, la quale non poteva essere che il *prodotto* di parecchi fattori, venutisi gradualmente accumulando. Giacchè è una nozione ovvia e non bisognevole di prova che la specie umana non apparve da principio con quei sentimenti che la guidano oggidì. Su questo punto si accordano, credo, evoluzionisti ed anti-evoluzionisti. L'affetto, dunque, che è uno dei nostri sentimenti più elevati, non potè essere generato che da progressivi perfezionamenti della psiche umana. Sicuro, era nel vero Aristotele quando in un passo della sua *Politica* (1) affermava che «l'*affetto* e l'*età* dànno ai parenti il potere, come a re»; ma, se questo egli poteva dire ai tempi suoi, come lo possiamo dir noi, altrettanto non si può asserire dei nostri lontani progenitori. L'Antropologia ci dimostra che questi erano selvaggi; sarebbe, quindi, menzogna dotarli di sentimenti, che non potevano nutrire.

XI. Del resto, anche ammessa per ipotesi contrastata l'esistenza e quindi l'opera dell'affetto, come può questo costituire la origine della primitiva e barbara autorità dei genitori? L'affetto servirà a spiegare il miglioramento nei rapporti fra padri e figli, avvenuto, però, non tanto presto, quanto opina Spencer (2); ma non può darci, senza urtare in una contraddizione, il substrato del potere dei genitori. Come potè fondarsi sull'affetto quell'oppressione dei figli, che la Storia del Diritto ci rivelò per bocca di Schäffle? Affetto od oppressione sono due termini inconciliabili.

(1) Aristotile, *Politica*, l. I, c. 5, § 1. III edizione, Parigi 1874.
(2) Spencer, *op. cit.*, parte III, pag. 521.

L'affetto apparve più tardi, si sviluppò man mano, e fu causa del raddolcimento del potere paterno, venendo a sostituirsi nel seno dei genitori ai primitivi sentimenti di proprietà. In ciò si riscontra la vera azione dell'affetto, non in quel soverchiamento dei figli, durato sì a lungo, da spiegare la intera sua efficacia ancora nell'epoca Romana. Inoltre, quando si persista a mettere l'affetto tra le cause della preponderanza dei padri, come si spiega la trascuranza, anzi lo sprezzo, che a quei lontani tempi, e oggidì presso i selvaggi, si aveva e si ha della discendenza femminile? Questo fatto è un'arma contro i fautori dell'affetto, poichè questo non conosce distinzione tra prole maschile e femminile; e se vediamo appunto che l'autorità dei genitori rifletteva soltanto, o quasi, i maschi, ciò conferma che essa poggiava sull'assoggettamento di loro, come quelli, da cui il genitore poteva, meglio che dalle donne, ripromettersi lo sperato aiuto. Da ultimo, richiamo la distinzione accennata tra il lato etico e quello giuridico della questione: evidentemente, se influenza dell'affetto vi fu, questa non potè esercitarsi che sul primo.

XII. Passando dall'affetto ad un altro campo, altri potrà forse opporre che la sottomissione dei figli ai genitori è un fatto naturale, istintivo. Tale è, per esempio, anche l'opinione del S. Maine, il quale reputa che l'obbedienza degli uomini rozzi ai loro genitori è senza dubbio un fatto primitivo.

A questo proposito, anche la semplice esperienza fatta sul bambino, le cui tendenze caparbie e rivoltose sono a tutti note, mi faceva dubitare assai ad ammettere il pensiero del S. Maine. Se non che, ben maggiori ragioni confortarono il mio dubbio. Per fortuna mia, Spencer, che critica le dottrine del S. Maine rimproverandolo di non aver allargato il campo dell'induzione, per provargli come egli (S. Maine) sostituisca alcune volte l'ipotesi alla osservazione, prende a contraddirgli precisamente l'asserzione surriferita (1). E il risultato di questa polemica è che una grande copia di fatti, che stimo inutile di riportare qui, dimostra assolutamente infondata l'opinione combattuta.

(1) Spencer, *Sociologia*, parte III, c. IX, § 318.

La Sociologia attesta che l'obbedienza filiale è tutt'altro che innata, e le testimonianze di ciò, ripeto, sono numerosissime. Lubbock, anzi, asserisce che i rapporti di parentela di un figlio con suo padre e con sua madre, che a noi sembrano tanto naturali ed evidenti, da considerarli come essenziali alla razza umana, sono quasi sconosciuti alle razze inferiori (1).

Con questo credo parata l'obiezione. Del resto, ripeterò qui quello che ho detto disopra: tutto ciò può avere eventualmente riferimento al fattore etico, non mai a quello giuridico; e l'indagine nostra, non occorre dimenticarlo, è di natura giuridica.

(1) LUBBOCK nel Canestrini, *Teoria dell'Evoluzione*, II edizione, pag. 179

CAPO TERZO.

I. Chiarita l'origine dell'istituto nostro, e ribattute (per quanto mi sembra) le obiezioni che vi si possono riferire, vengo a quella parte che costituisce il midollo del mio lavoro, cioè ad esporre quale, secondo me, sia la ragione fondamentale della dipendenza giuridica della prole. Io, reputo, dunque che la ragione di tal fatto sia la tradizione, l'eco, il ricordo del primitivo assoggettamento. Nessuna considerazione, nessun fatto, se non una forza storica remotissima ed universale, poteva produrre l'uniformità e la generalità del fenomeno studiato, cioè la supremazia giuridica dei genitori sui figli, sì nei rapporti patrimoniali, che in quelli personali.

Il ricordo di quell'assoggettamento costituì sempre l'anima del nostro istituto, e si ripercosse nelle varie legislazioni e le dominò.

In forza di esso, ciascuna attribuì un cumulo di diritti al padre, cumulo che andò scemando man mano che quell'eco facevasi più languida, ma che pur sempre ripete la sua ragione prima da quel fatto, il quale ingenerò nell'uomo, animale essenzialmente storico, il concetto che i figli fossero sua proprietà. Non è questo il luogo per entrare in discussione se, come asseriscono Comte, Littrè e Spencer, la tradizione, o la storicità, sia per sè sola l'elemento specifico del fatto umano, oppure vi debbano concorrere altri elementi; per me basta aver accennato che l'uomo è l'animale della storia.

II. Questa considerazione è quella che mi autorizzò a ritenere che la ragione fondamentale dell'affermazione di diritti paterni sulla prole, comune a tutte le epoche, sia la tradizione dell'origine. Naturalmente ciascuna legislazione non avrà sancito tale dipendenza pensando *direttamente* a quel fatto primitivo: dico soltanto che ciò avvenne perchè esso foggiò la coscienza degli uomini in modo che questi si credevano assolutamente padroni dei figli. La legislazione, quindi, riguardo allo stato dei figli rispecchiava questa credenza innata.

La forza che agiva sulle coscienze dei remoti legislatori era una forza, di cui essi non avevano cognizione; era, per dirla sinteticamente, una eredità di tendenza.

Nel corso del tempo, e per forza stessa delle cose, il potere paterno venne assumendo degli scopi, che lo svilupparsi progressivo dell'affetto rendeva sentiti nell'interesse dei figli; ma, non di meno, la molla, l'anima dell'istituto, quale affermazione della supremazia giuridica dei genitori, fu sempre la tradizione di quell'assoggettamento.

III. Numerose prove storiche mi sembra che possano suffragare questa mia convinzione. Tra esse la più rilevante è quella fornita dalla Giurisprudenza Romana. L'onnipotenza, che essa accordava al pater familias, i figli dichiarati esplicitamente proprietà di lui, che poteva disporre della loro vita e delle loro sostanze, sono fatti che io giudico un'eco tuttavia vigorosa di quella lontana occupazione dei figli, eco che domina la coscienza giuridica dei Romani, e che a sua volta fornisce una novella prova di tal fatto, essendo notissima la reverenza che i Romani professavano pel *mos*. È la forza del *mos* che si perpetua nelle legislazioni e le domina. E man mano che questo ricordo si faceva più debole, a misura che l'affetto e gli altri sentimenti di umanità espandevano la propria azione benefica, la dipendenza giuridica si addolciva; così vediamo poste limitazioni all'*ius vitae et necis*, e l'ordinamento dei peculii, che ebbe la sua ultima perfezione nella età bizantina, accenna ad un'aura di libertà in favore dei figli nella ferrea costituzione della famiglia Romana. Lo stato dei figli continuò poi migliorando; ma la tradizione non abbandonò il

nostro istituto; ed anche oggi l'usufrutto legale che al genitore compete sui beni del figlio, benchè venga spiegato dai filosofi del diritto come un equo e ragionevole compenso alle cure dell'allevamento e dell'educazione, è, a parer mio, un residuo del concetto ereditario, che attribuisce al padre *ipso iure* la padronanza sul figlio.

Nella trasmissione ereditaria di questo concetto trovo la spiegazione della patria potestà di tutti i tempi (1).

IV. Quindi, a mente mia, la ragione fondamentale dell'istituto della patria potestà non si può trarre che dalle origini di essa. D'onde deriva che di tutte le dottrine, esaminate nella parte prima, nessuna ha risolto il quesito relativo alla ragione fondamentale, e ciò per *difetto di metodo*, il quale, benchè tutti quegli autori mirassero alla ricerca della ragione fondamentale, universale, non permise loro di giungere ad una spiegazione positiva, ma soltanto ad ipotesi astratte. Trattavasi di rispondere alla domanda: Quale è la ragione della supremazia giuridica dei genitori sulla prole? Per la risposta era necessario ricorrere alla storia, ad una ragione genetica; essi, invece, non vollero aver ricorso che alla propria mente, e per conseguenza non riuscirono che a congetture, sottigliezze, in cui è sempre l'*a priori* che campeggia. Rifiutando il soccorso della storia, non arrivarono se non a quella, che si suol chiamare la base razionale. E l'errore loro, a mio avviso, sta nell'aver creduto di poter spiegare con fondamenti razionali un fatto di carattere naturale. Qui le argomentazioni razionali non

(1) È strano che si voglia giustificare il diritto d'usufrutto del genitore sui beni del figlio facendone un corrispettivo delle cure d'allevamento e d'educazione. Forse che il padre di un figlio possidente deve adoperare maggiori cure del padre di figli che non tengano beni? E, se non è giusto che il godimento spetti al figlio, data la sua minore età, non potrebbero i frutti essere messi in serbo, perchè il figlio a suo tempo ne possa godere?

Nella citata disposiziona di legge parmi di rilevare in modo incontestato l'influenza di quell'idea ereditaria, per la quale il figlio e tutto quanto a lui appartiene è d'esclusiva proprietà del padre.

Del resto, per convincersi della persistenza di talune idee, basta por mente a quella che noi abbiamo circa la destinazione degli animali. Nessuno di noi ha mai dubitato che essi siano fatti per noi, che noi ne siamo i naturali padroni. Donde ciò? Dal fatto che l'uomo con la forza avendoli assoggettati, non s'è mai preoccupato di riflettere se essi non potessero avere altri fini, all'infuori di quello di servirlo. E per una consimile tendenza Aristotele riconosceva ed approvava la schiavitù.

sono sufficienti, qui si richiedono ragioni naturali, poichè col fondamento razionale non è data una spiegazione scientifica della sommissione figliale. In altre parole, si hanno ipotesi, costruzioni logiche, senza altro conforto che il nome e la dottrina di chi le crea.

V. Da questa distinzione, che non mi sembra una delle *acutae ineptiae iuris consultorum*, di cui rideva Seneca, dipende il carattere diverso che io tentai di dare all'indagine.

La persuasione che bastassero le basi razionali deviò gli studiosi dalla via per giungere al vero fondamento. Anche in uno studio recente sulla Patria potestà (1) è conservato lo stesso sistema; un fondamento, come dice il titolo, razionale, si crede sufficente a spiegare l'istituto della patria potestà. La quale è detta « una ispirazione purissima delle leggi immutabili di natura » e « siccome la patria potestà sempre ha esistito ed esiste tuttavia presso tutti i popoli, così questo carattere d'universalità è una completa dimostrazione come essa promani dal diritto naturale » (2). È facile osservare che, ragionando a questo modo, potrebbe alcuno dall'universalità dell'omicidio dedurne la discendenza dal diritto naturale. Il diritto naturale, poi, sempre secondo il Nicolosi, è quello che « indetta ai genitori il dovere di assistenza e di protezione verso i proprii figli, ed a costoro il dovere dell'obbedienza » (3). È curiosa la pretesa di questo e somiglianti autori. Non si appagano di affermare, e sopra nessun dato, che il tale, o tale altro istituto appartiene al diritto naturale; ma, per di più, si sostituiscono a questo, facendolo agire, non secondo natura (come dovrebbe, giusta la denominazione) ma, a norma della propria ragione. Qui, ad esempio, l'autore *pensa* che il diritto di natura imponga ai genitori l'obbligo della protezione, e ai figli quello dell'obbedienza; ed ecco che con tutta sicurezza assevera che il diritto naturale *vuole* e l'uno e l'altro dei doveri surriferiti. Giammai l'apriorismo si manifestò più palesemente. Non bastò agli scrittori d'aver creato l'ius naturale;

(1) Francesco Nicolosi, *Fondamento razionale della patria potestà*, Catania, 1885.
(2) Nicolosi, *op. cit.*, pagg. 18, 19.
(3) Nicolosi, *op. cit.*, pag. 23.

ciascuno ne volle anche dirigere il movimento secondo le proprie dottrine, in modo da ottenere un diritto capriccioso, non una legge universale ed invariabile, come tutte le leggi naturali. L'appunto mosso al Nicolosi, essendo diretto contro il metodo, può estendersi a ciascuno degli autori, le cui dottrine figurarono in questo lavoro.

VI. Di fatti, le scuole giuridiche passate in rassegna nella parte prima, pur facendo tutte della patria potestà un istituto voluto dalla natura, non sono d'accordo nel precisare per qual ragione, o per qual fatto la natura l'abbia voluto. Si trovano di fronte all'*imperium* del padre, ma, come osserva Thomasio, sono discordanti nel darne la ragione, e attribuiscono alla natura, che stando alle loro dottrine, lo volle, particolari e diversi moventi nel far ciò. Così, la natura per alcuni ebbe riguardo alla generazione, per altri all'allevamento, per altri ancora all'educazione. Astrazioni sopra astrazioni; questi ultimi, anzi, confondono il fondamento con l'ufficio, mutando in tal guisa l'oggetto da studiarsi. Per me, quando dovessi ragionare alla stregua di codeste idee, troverei più giusta l'opinione di quell'Anonimo, il quale, già prima di Rousseau, sostenne che al diritto naturale ripugna qualsiasi preminenza d'una persona su di un'altra. Senonchè, è superfluo dichiararlo, simili concepimenti, basati sul diritto naturale contrastano coll'indole del presente studio, e sono quindi inaccettabili.

Insomma, e su questo punto credo utile d'insistere, tutte quelle dottrine non giunsero che a discrepanti speculazioni, fantastiche supposizioni, incapaci di darci la spiegazione d'un fatto naturale.

VII. Certamente, io non nego che la patria potestà ai tempi nostri abbia lo *scopo* dell'allevamento, anzi quello migliore della educazione della prole; ma non so in alcun modo ammettere che questi scopi possano essere e sempre siano stati la ragione della sommissione giuridica della prole, fatto universale nei popoli. I filosofi non si sono accorti nel trovare questa ragione che essa non era applicabile per tutti i tempi e per tutti i luoghi? Presso i popoli, i quali per il loro stato

di civiltà non comprendono la necessità della educazione della prole, come può asserirsi che tale scopo sia la ragione del potere dei genitori? Per queste considerazioni può dirsi che simili dottrine non varcano i limiti della rispettiva età.

Egualmente la dottrina, se vuolsi, ingegnosa, del tacito e del presunto consenso, potrà darci un saggio della sottigliezza logica dei filosofi passati, ma non richiede una confutazione da parte mia, poichè l'indirizzo affatto opposto, che ho dato alle mie ricerche mi allontana dalla discussione intorno a siffatte teorie, che, mancando dei dati dell'osservazione, assumono di fronte alla scienza il carattere di fantastiche creazioni. Similmente, e ancor più, la discussione non è possibile con le scuole, che ricorrono alla volontà divina.

VIII. Però, mi è caro ricordarlo, fino dai tempi, in cui le sopra ricordate dottrine erano in fiore, vi era chi, mal soffrendo il giogo dell'apriorismo onnipotente, levavasi a protestare contro siffatta oppressione.

Quell'Anonimo, a cui ho fatto accoglienza onesta e lieta nella prima parte del mio lavoro, ha combattuto con esito felice le dottrine dominanti, e, benchè non potesse spogliarsi della metafisica, avvisò che più giustamente il fondamento della paterna potestà dovesse cercarsi nella natura, cioè nel-l'istinto, che oggi si chiamerebbe *filoprogenitivo*. Questa ipotesi, che ha il vantaggio d'attaccare la spiegazione del potere paterno ad un fatto umano, non raggiunge, tuttavia, la spiegazione desiderata. Di fatti, oltre quello che fu già detto trattando dell'affetto, l'istinto filoprogenitivo ci potrebbe chiarire perchè gli uomini siansi indotti a nutrire e ad allevare i figli, ma non potrà mai essere posto come ragione della somma di poteri, che i genitori acquistarono sulla prole. L'allevamento e la patria potestà sono fatti d'indole evidentemente differenti; il primo importa relazioni fisiologiche, il secondo rapporti giuridici. Non può, dunque, il primo servire di fondamento al secondo.

Un altro pregio, poi, dello sconosciuto autore consiste nelle confutazioni degli argomenti avversarii, che mi appaiono fatte con non comune acutezza, sì da fornire un valido soccorso

a chi si proponesse di combattere quelle scuole con le loro stesse armi, e da procurare a lui un onorevole ricordo.

IX. Di tutti i filosofi menzionati, un altro, ho detto poco addietro, sembra fare eccezione. Questi è Hobbes, il quale intraprende la ricerca partendo bensì dal gius di natura, al pari degli altri scrittori, ma rappresentando lo stato di natura, non come epoca di pace e di semplicità, ma quale stato di guerra. Con queste premesse giunge a stabilire la ragione della patria potestà nella occupazione dei figli, operata dai genitori. Hobbes arrivava al suo stato di natura per vie metafisiche; ma simile concepimento, confermato dalle recenti indagini, riveste tutta la importanza d'una divinazione scientifica, alla quale non mancava che il battesimo della scienza presente. Il padre che alleva e sottomette il figlio, acciocchè non gli cresca nemico (principio della patria potestà) non è molto distante dal padre che assoggetta il figlio, perchè lo aiuti nelle lotte con gli uomini e con le fiere. Hobbes, pertanto, meglio di tutti gli altri autori, comprese e sviluppò il problema relativo alla ragione fondamentale della paterna autorità; e il suo stato di natura è un ardito anticipo delle odierne scoperte.

CAPO QUARTO.

I. Dissi che la genesi della patria potestà risiede in una affermazione di diritti da parte del padre. Tale affermazione, oltre che la genesi, ne costituisce il carattere precipuo, universale, rivelato dalle testimonianze storiche. Poichè, ove taluno osservasse che la conferma della mia opinione non si ricava in modo palese che dalla Giurisprudenza Romana, sarebbe facile dimostrare con altre citazioni come anche presso diversi popoli siasi sempre manifestata quale affermazione di diritti nei genitori, e più propriamente del diritto di proprietà.

II. Gli scrittori antichi ce ne forniscono diverse prove. Così, se prendiamo a considerare l'*ius vendendi et noxae dandae*, noi sappiamo che presso i Tebani praticavasi di dare in pegno e di vendere i figli, con l'autorità del Magistrato, allorchè il padre si trovasse nell'estrema miseria (1). In Atene, prima di Solone, non v'era legge alcuna che proibisse di vendere i figli ad un creditore inumano (2). Lo stesso era permesso di fare nell'Asia (3). Anche presso gli Ebrei un debitore che si trovasse impotente al pagamento dei debiti proprii diveniva schiavo insieme ai figli (4). Per le medesime leggi un uomo ridotto in miseria poteva vendere i suoi figli e sè stesso (5).

(1) Elian., *Variar. hist.*, l. II, c. 7.
(2) Plutarco in *Solone*.
(3) Plutarco in *Lucullo*.
(4) S. Matteo, XVIII, 25. *Libro dei Re*: l. II, c. 4, v. 1.
(5) *Levitico*, XXV, XXXIX. *Deut.*, XV, XII. — A nessuno sfuggirà l'importanza di questi ultimi dati, che accomunano in proposito la razza Ariana alla Semitica.

Se consideriamo il diritto di esporre i figli (*ius exponendi*) lo troviamo comune, oltre che ai Romani, ai Greci, dei quali ultimi sono note le leggi Spartane. Aristotele lo approva (1), e Diodoro Siculo nota come cosa strana che gli Egizii allevassero tutti i loro figli (2). Tale barbaro costume si praticava nell'India, nella Cina, e nella Formosa, al dire di Strabone (3) e di Q. Curzio (4).

Riguardo all'*ius vitae et necis*, Giustiniano pretende che esso fosse proprio soltanto dei Romani (5); ma si inganna, giacchè i Persiani e i Galli avevano uno stesso potere, come si può conoscere rispetto ai primi in Aristotele (6) e circa ai secondi in Cesare (7).

III. Da tutti questi dati sembrami che la tesi da me propugnata riceva tale vigorosa conferma, da renderla sempre più salda. E, invero, quale è il rapporto di diritto tra genitori e figli in quelle antiche legislazioni? Ognuno vede che esso è precisamente quello di dominante a dominato, di padrone a servo. Anzi, giustamente dice Dionigi d'Alicarnasso che l'autorità, data ai genitori Romani dalla legge di Romolo, era maggiore di quella che avevano i padroni sopra i servi (8). Anche presso i Germani, dove pure la patria potestà non giungeva alle asprezze di quella Romana, il diritto assoluto del genitore era recisamente affermato.

IV. L'istituto nostro fu, dunque, da prima, quello che sembrò all'acuto Montesquieu, un diritto di proprietà. Ed ora qual'è, e come sarà in avvenire?

Il potere dei genitori, la cui origine fu l'assoggettamento dei figli da quelli operato, è venuto durante il cammino attraverso ai secoli gradualmente restringendo l'illimitata ampiezza primitiva, fino a giungere a noi sotto una forma, la

(1) *Politica*, 7, c. 16.
(2) Lib. I, c. 80.
(3) Lib. XV.
(4) Lib. IX, c. 1.
(5) Just., l. I, tit. 9, § 2.
(6) Eth. Nic., l. VIII c. 12.
(7) De bello Gallico, l. VI, c. 19.
(8) Dionigi, l. II, c. 10.

quale rende possibile la domanda se la patria potestà sia oggi, o, meglio, se sarà in avvenire un diritto od un dovere. Uno studio, che la seguisse passo passo e ne rilevasse le successive faccie, ce la rappresenterebbe pressochè simile ad un metallo informe, che nelle mani d'un artefice, per susseguenti trafile, sia condotto ad assumere la sottigliezza di un capello. Del resto, il progresso che relativamente allo stato dei figli si è compiuto dal principio del secolo ai giorni presenti, è da per sè stesso una prova, che si potrebbe dire parlante, del continuo evolvere dell'autorità dei genitori. E, oltre a questi fatti, nel campo delle idee, parecchi autori riconoscono maggiori diritti nei figli, che non nei genitori. Ne sono esempio tra gli autori citati Kant, Zeiller, Tolomei, Hegel e inoltre l'Ahrens (1) e Luigi Mattirolo (2). Molti, poi, già asseriscono che la patria potestà è un ufficio sociale (3). E così ai giorni nostri uno scrittore Italiano, Diego Martelli, vorrebbe la *materna auctoritas* in luogo della *patria potestas* (4).

V. Nei tempi futuri, se la progrediente evoluzione avrà bandito il concetto d'ogni diritto in sè e per sè dei genitori sulla prole, la patria potestà diverrà unicamente ufficio di protezione e di preparazione alla vita, analogamente a quello che accade nel mondo animale. E allorchè siffatto concetto etico e giuridico sarà penetrato nelle legislazioni, essa sarà precisamente un *mezzo* (ritorno al concetto del Baroli), ma non per esercitare, come quegli opina, il diritto di direzione, bensì per adempiere al dovere di preparare la prole alla vita.

VI. L'accenno all'indole della patria potestà nei tempi futuri mi suggerisce una considerazione di somma rilevanza.

Quando si provasse che la patria potestà avesse cessato d'essere un diritto per divenire un dovere, la Filosofia del diritto si troverebbe di fronte ad un istituto nuovo, sorto con carattere opposto all'antico, di cui la ragione fondamentale dovrebbesi cercare nella futura coscienza giuridica.

(1) Enrico Ahrens, *Corso di Diritto Naturale*, vol. 2, VI edizione.
(2) L. Mattirolo, *Principii di Filosofia del Diritto*, § 547, Torino 1871.
(3) Schaeffle, *op. cit.*, parte III, pag. 46. — Luigi Mattirolo, *op. cit.*, § 557.
(4) *Pensiero Italiano*, fasc. 22, anno 1892.

Poichè, se la patria potestà come attribuitrice di diritti ai genitori ha per ragione quel fatto accennato, come attribuitrice di doveri, diventa un istituto sociale, un *munus publicum*, che non ha certo più per ragione fondamentale il diritto dei genitori. L'istituto nuovo, siccome sorgerebbe sotto i nostri occhi, presenterà più facilmente la sua ragione fondamentale, e sarà pertanto agevole ai filosofi del diritto il rintracciarla; mentre quello, che rispetto a questo sarebbe antico, avendo tenuta gelosamente nascosta tra le pieghe della sua veste la ragione dei poteri, che quali diritti spettavano ai genitori, pareva volesse impedire qualsiasi indagine sulla sua natura. Quando la patria potestà diventasse un dovere, questa trasformazione segnerà la morte di quella tradizione, che l'aveva rivestita ed animata fin qui.

L'istituto nuovo sorgerà? Presto? E, nel caso, sarà un bene o un male che sorga?

La questione è così complessa, che mi sembra temerario, coi dati che possediamo, tentare di risolverla. Tra le due tendenze, che oggi si contendono il campo, difficile è prevedere se prevarrà quella mirante a conservare l'attuale ordinamento famigliare, o quella desiderosa d'una base pubblica della famiglia.

Il problema avrà la soluzione più precisa dalla continua evoluzione, che oggi sotto i nostri occhi trasforma le relazioni domestiche. È perciò che, pur potendo far parte d'una trattazione come questa, sarebbe ora sommamente malagevole uno studio sui *limiti* del paterno potere.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 15 l. 8, Autorizzò dire	— Autorizzò a dire
» 28 » 12, arrivarè	— arrivare
» 37 » 9, Nè Considerata	— Nè, considerata
» 41 » 2 (nota), SCHEFFLE	— SCHAEFFLE
» 52 » ultima, viene sancire	— viene a sancire
» 56 » 34, Affetto ed oppressione	— Affetto od oppressione
» 69 » 1, attribuitrice	— attributrice

INDICE

PARTE SECONDA

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

Ing. ELIA FORNONI

IL FORO ANTICO

Il Rota, descrivendo l'antica città di Bergamo, vorrebbe dimostrare che il Foro antico si trovasse nè più, nè meno, che sul luogo stesso ove abbiamo attualmente la piazza Garibaldi: asserto questo che non sembra accettabile, se si pone mente alle circostanze che tutti gli atti ricordanti il nostro Foro datano dal 854 al 1263, da un tempo cioè nel quale, come si sa dall'atto di Adalberto, tutta l'area compresa fra via Mario Lupo ed il Tribunale era occupata per intero da orti e da vigneti di proprietà del vescovado e che la denominazione di Foro non poteva conservarsi attraverso ai secoli ad una località, che fu per lunghi anni affatto deserta e dappoi completamente trasformata nella stessa sua altimetria (1).

Il Lupo credette trovare il Foro nella piazza di fronte all'antica Cattedrale Alessandrina, in borgo Canale, e fondava il giudizio sul fatto che i due o tre atti noti, dati *acto foro*, o riguardano persone abitanti in quel borgo, o sono stipulazioni

(1) L'aspetto di questa parte della città nei primi secoli del medio evo subì trasformazioni tali da non presentare oggi alcuna relazione collo stato antico. Si veda in proposito il mio studio sulla orografia dell'antica città, e meglio ancora quanto si dirà in seguito.

di compravendite di stabili ubicati in quelle vicinanze. L'illustre storico non pose mente alla circostanza capitale, che il Foro non poteva trovarsi fuori della città e che il solo caso poteva averci serbato atti riguardanti una speciale località, forse perchè redatti a favore di persone abitanti in luoghi scampati dagli incendi e dalle distruzioni del IX e del X secolo.

Il Mazzi, nelle sue *Indicazioni topografiche*, mostrò l'errore del Lupo, ed opinò che il Foro si dovesse invece rintracciare nella piazza grande di S. Vincenzo, ora piazza dell'Ateneo. Più tardi però si è ricreduto; e nella sua *Corografia* dimostrò che le indicazioni posteriori al IX secolo potevano comprovare la coincidenza fra le denominazioni di Forum, Mercatus vetus, Mercatum blave, le quali si riferivano tutte all'attuale Mercato delle Scarpe. I nomi di *Gombito* (l'antico *compitum*) e di *Corte regia*, conservati al crocicchio fra due delle più importanti e frequentate arterie della vecchia città; la scoperta di opere colossali e fastosissime trovate in altri siti, come nelle vicinanze di Santa Maria Maggiore verso S. Grata, possono egualmente dar peso alle supposizioni che l'antico centro cittadino si trovasse vicino alla nostra proverbiale torre o sulla piazza di S. Maria. Per cui oggi non si potrebbe ancora asserire con sicurezza dove si trovasse il centro della vita cittadina nei tempi romani.

Per farsi un'idea adeguata di questo particolare, tutt'affatto municipale, dobbiamo premettere alcune considerazioni sull'importanza che ebbe sino dai primordi della vita romana la nostra città e sulla topografia del suo primo nucleo. Altrove ho manifestato l'opinione che i Romani, appena messo piede nel paese dei Cenomani, vi introducessero la loro costituzione a danno della celtica, e che avessero scelto a città la nostra Bergamo, non solo perchè già a capo di più distretti celtici, ma anche, e più di tutto, per la sua posizione topografica; in quantochè essa trovavasi in luogo forte per natura, fra due fiumi abbondanti d'acque perenni ed allo sbocco di valli fra le cui gole gli eserciti di Roma non avevano ancora potuto innoltrarsi. Pei Romani Bergamo dovette essere un antemurale contro gli indomati abitatori della montagna, fieri della loro indipendenza e pronti in ogni occasione a scendere ai danni degli invasori, precisamente come sedici secoli più tardi fu pei Veneziani l'antemurale contro lo stato di Milano. Parmi che la città nostra, trovandosi in tali condizioni, dovesse per tempo sentire l'influsso di quella civiltà, che i Romani seppero diffondere per tutto il mondo. Assai per tempo perciò dovette introdurre nel governo municipale tutti gli organamenti e tutte le abitudini romane, con tutte le loro manifestazioni esteriori. E come in ogni città gallica, appena dominata da Roma, vediamo sorgere campidogli e fori, a Bergamo pure dobbiamo presto trovare e campidoglio e foro. Epperò, siccome è certo che il primo nucleo della città sorse attorno al colle di S. Eufemia, l'attuale Rocca, è naturale che il Campidoglio dovesse sorgere su quel colle, che è il più elevato fra tutti quelli che gli fanno corona. Stante la piccolezza poi della nostra città, il foro non poteva nascere molto distante dal Campidoglio; ma alla scelta della sua ubicazione dovettero concorrere diverse cause, poichè nessun accessorio di città nasce se non richiesto da speciali circostanze. Il Foro richiedeva uno spazio relativamente ampio e piano: voleva un sito in cui il concorso avesse un facile richiamo. Per quanto poco si conosca la topografia antica delle nostre colline è però certo che uno spazio con tali requisiti, e posto ai piedi del colle di Rocca, non si poteva ottenere che sull'attuale Mercato delle Scarpe, ove l'insenatura dei colli presentava un altipiano sul quale si ricongiungevano le strade che vi salivano come a meta comune. Nessun punto quindi poteva ritenersi più adatto di questo per accogliere un Foro. È vero che la disposizione originaria del terreno, non si prestava molto alla formazione di un ampio piazzale; ma la mano dell'uomo poteva benissimo concorrere a prepararlo. E come questa aveva allargato questo stesso piano sostenendolo col muraglione della fortificazione sopra la valle, che scendeva al Matris Domini, poteva averlo allargato anche tagliando le pendici del Gromo, allo stesso modo che la costruzione del Foro richiese a Roma il taglio del Capitolino ed a Besançon quello del colle, che dominava la città. (1)

Per quanto piccola e ristretta fosse però la nostra città in

(1) Di questo taglio è probabilmente avanzo ed una conseguenza quel muraglione che sostiene il Gromo, il quale non si sa quando, nè perchè venne costruito, ma che certo non è l'opera d'un privato.

quei tempi lontani, non parrebbe probabile che la si dotasse di un foro minuscolo quale è il presente mercato, nè che la sua forma dovesse convenire ad una piazza costruita a questo scopo, poichè Vitruvio dice che questa avrebbe dovuto avere forma rettangolare coi lati nel rapporto da 2 a 3. Tale forma, riscontrata con grande approssimazione nella maggior parte dei fori delle città romane, non si riscontra nella nostra piazza. Bisogna però tener conto delle profondissime modificazioni da essa subite. Nel collocare i tubi pel nuovo acquedotto, scavandosi all'imbocco di via S. Pancrazio, alla profondità di circa un metro, si scoperse una tomba la cui antichità era attestata da due grandi mattoni posti alla estremità del cadavere. Quella tomba non era romana, perchè le leggi proibivano le sepolture nell'abitato: era però antichissima. È presumibile che quel tumulo non siasi scavato in luogo angusto come il presente, ma sull'area occupata dalla piazza. Probabilmente l'imbocco della via allora trovavasi più verso sera e precisamente all'angolo di quello stretto e corto vicolo che gira dietro al Mercato delle Scarpe. Anche gli scavi eseguiti verso via Donizetti posero in luce circostanze notevoli. Alla profondità di circa metri 0.80 si rinvenne la roccia ad arte spianata e si trovò che il muro della casa formante il lato meridionale della piazza si prolungava in linea retta sotto la via, tagliandola obbliquamente sino a perdersi sotto la casa dal lato opposto. Questo muro costruito in pietra concia, regolarissimo, a strati di eguale altezza, riusciva perpendicolare alla fronte della stazione della funicolare, per modo che due dei lati della piazza antica riuscivano perfettamente ortogonali. Ma da questa risultanza evidentemente scaturisce la conseguenza, che la piazza in antico doveva estendersi sotto le case che sorgono attualmente sul lato di sera. Non sarebbe perciò improbabile che qualche scoperta avvenire mettesse in sodo che uno dei lati dell'antico Foro si trovasse appunto sul vicolo dietro al Mercato, come la presenza della tomba suindicata lo faceva presumere. Se così fosse, le case costituenti oggi il lato occidentale della piazza dovrebbero sorgere sulle rovine dell'antico Foro, e ciò sembra provato anche da due altre circostanze. La prima, che queste case hanno il piano terreno a livello della piazza, mentre l'erta del colle

non lo avrebbe permesso. La seconda, che queste fabbriche avrebbero ad ogni modo dovuto poggiare sulla roccia viva, mentre poggiano su terreno cedevole, come lo dimostra la scala sconnessa che sta chiusa fra case ad una delle estremità del portico (1). A rendere sempre più fondata la supposizione della presenza in questo luogo di un antico Foro, concorrono altre argomentazioni tratte dal Mazzi da altro campo, d'induzione, cioè da monumenti scritti. Mentre nel 1033, egli dice, si trova fatto cenno di una casa *infra civitate Bergamo prope Foro qui dicitur mercato* e nel 1180 un *filius quondam Dulici de Mercato de civitate pergami*, nel 1203 troviamo un *Iohannes de Crotta de Mercato*. Vedesi cioè comparire dapprima accanto alla parola Foro quello di Mercato, la quale ultima poi resta sola nelle indicazioni posteriori. Osserva ancora egli, che lo Statuto del 1263 colle parole: *per viam et plateam S. Pranchrazii et per mercatum* — e colle altre — *usque ad scalas lapideas que sunt et ponunt caput in mercato blave* — indica ove questo foro o mercato fosse posto. Lo stesso Statuto poi, nella descrizione della vicinia di S. Andrea, colla espressione: et sicut afilat (il confine) suprascriptus cantonus suprascripte domus calegariorum usque ad domos heredum Merolfi de Civithate et Isorelli Bonzanni de Ronia que domus est super Cornu de Foro in mercato blave — mette di nuovo insieme la denominazione di Cornu de Foro con quella di Mercato, e siccome lo Statuto nel 1353 chiama ancora Mercatum vetus questa località, si viene ad avere una successione di denominazioni le quali dimostrano in modo certo che l'antico Foro non era altro che l'attuale Mercato delle Scarpe.

Chi amasse sapere che cosa fosse il Cornu de Foro che qui più volte fu nominato, può desumerlo da una pergamena della raccolta Tiraboschi (in Bibl. n. 1). — È un atto del 1209 col quale certo Ruffo de Gromo vende ad Oberto di Lesina una casa posta in porta S. Andrea subtus a Cornu de Foro e della quale dà i

(1) Quel rialzo che vedesi sotto Pendezza è tutto formato da rottami di fabbrica, forse caduti in gran parte dal Gromo anche in epoche relativamente recenti. Nel Settembre del 1873, demolendosi un muro nella casa che fa angolo fra il Mercato e la via S. Pancrazio, si trovò una lapide, raccolta dal Tiraboschi, la quale diceva che Belfantus de Rivola obiit die veneris secundo martii MCCXL octavo Ind VI, e portava una casa merlata con merli bipenni ed una torre, pure merlata, in un angolo. I Rivola abitavano sul Gromo, e quella lapide venne certamente da lassù.

confini. (1) Siccome la casa di Ruffo di Gromo era sotto il Corno, aveva a mezzodì la via di S. Andrea ed a monte altra via, la quale non poteva essere che quella viuzza, che rasentava il piede del muraglione sotto la Rocca, è facile arguire che il Corno doveva essere costituito da quel rialzo di roccia sul quale si costruì quel terrazzo che oggi domina la strada a due passi dal Mercato. (2) Chi poi volesse sapere come il nome di Mercato Vecchio, o delle biade, siasi tramutato in quello di Mercato delle Scarpe, non ha che a ricordare che nel 1391 Aydino Suardi, il quale aveva comperato la casa del consorzio dei calzolai (ora stazione della funicolare) volle che il Mercato delle biade venisse trasportato sulla piazza grande di S. Vincenzo, ove rimase sino a quando si costruì la Piazza Nuova, ora Garibaldi. Nel 1430 però si permise che sul vecchio mercato, nel giorno di sabato, si tenessero *sotulares*. Fu allora che il vecchio mercato prese nome di Piazza o Mercato delle Scarpe.

Attorno agli antichi Fori si trovarono costantemente tutti o la massima parte degli edifici pubblici della città, e specialmente quelli che erano destinati al passeggio, allo svago ed alla giustizia, e quindi portici, archi, basiliche ecc. In tutti i dintorni del Mercato delle Scarpe, per quanto mi sappia, nulla mai venne trovato che accennasse anche lontanamente a simili edifici; anzi la stessa disposizione topografica parrebbe escluderne la possibilità. L'unica notizia che sembra accennare a qualche residuo di questo genere di fabbriche, o almeno a qualche rimasuglio tradizionale dell'antico Foro, è quella data dal Calvi sotto la data 14 Novembre 1513 dicendoci che in tal giorno, per la costruzione dell'oratorio di S. Rocco, venne di-

(1) Il documento dice trattarsi di una pezza di terra con casa solerata plodata et regresso uno a sero parte supra et lobia insimul tenentibus quod regressum est et case debet totum ipsius case et conditionis juris sui, posita in predicta civitate in porta S. Andree subtus a Cornu de Foro. Coheret a mane Girardus de Dugano a meridie via in parte et in parte Gerardi de Cenato, a sera ipsius Gerardi de Cenate a montibus via. Murus vero et assitus supra ipsum murum usque in cumulo case quod est inter ipsam casam et casum predicti Gerardi de Dugano est comunis ipsius case vendite et case illius Gerardi de Dugano.

(2) Di questa via si trovarono ancora le traccie col demolire le case in via Porta Dipinta. Rasentava il muraglione sotto la Rocca, e comunicava da una parte col Mercato mediante una scala in pietra che ancora si vede presso il terrazzo suindicato, e con via della Rocca mediante un passaggio dietro la cappella di S. Rocco. Verso oriente comunicava colla scala di S. Benedetto, che scendeva dal piazzale della chiesa omonima, la quale trovavasi vicino al terrazzo, sino sopra la casa Moroni, formando la strada di ronda sopra l'antica fortificazione. Era la via che segnava il confine tra le antichissime vicinie di S. Andrea e di S. Eufemia.

strutto il luogo sopra il fonte del Mercato delle Scarpe, ove era la casa dell'ufficio dei mercanti con la banca per rendere ragione ai medesimi. Ma, come si vede, la notizia è troppo recente per poter collegare questo ufficio colle antiche basiliche. Non devesi però dimenticare che la presenza dei portici su questa piazza è tradizionale. Oltre a quello che oggi vediamo, alcuni anni or sono se ne vedeva un altro tra le vie S. Giacomo e Donizetti, ora ridotto a botteghe. Questi non sono di costruzione antica, ma certo ne sostituirono altri preesistenti. E basti a provarlo una ricevuta rilasciata dal Comune nel 1279, datata *in mercato blave sub lobia domus d. notarii de Bustigallis* (Tirab. in Bibl. n. 7). La casa dei Bustigalli ci è additata dagli Statuti per quella cui appartiene il portico tutt'ora esistente (1). La mancanza assoluta dei monumenti che accompagnano sempre un foro, ci costringe a dubitare della presenza del Foro civile in questa località. Se la Bergamo romana, sorta come per incanto per le sue prospere condizioni politiche e strategiche, credette di crearsi il foro in luogo, come questo, adattissimo allo scopo, presto dovette convincersi che la specialissima posizione lo rendeva troppo ristretto per svilupparvisi come richiedeva la crescente floridezza della città. Per erigere le pubbliche fabbriche dovette ricorrere a luoghi più adatti e crearsi un nuovo foro, il *Foro civile*, lasciando all'antico il titolo e l'ufficio di mercato o *Foro nundinario*, sotto la cui forma ci venne sempre rappresentato anche nei nostri documenti. Però, per rendere plausibile questa mia affermazione, occorrerebbe provare almeno che i pubblici edifici, che di solito sorgevano vicini al Foro, si trovassero di fatto prossimi ad una località atta a contenere il foro medesimo, e più ancora, che qualche lontana relazione colleghi l'antico foro colle posteriori risultanze. Ciò è quanto appunto mi proposi di fare.

In parecchie località si trovarono avanzi di antichi monumenti. È fresca la scoperta d'un grandioso fabbricato sul Mercato del Fieno e che in altra mia Memoria qualificai per

(1) Il portico esisteva ancora nel 1440, quando il 29 novembre i fratelli Boyanis vendettero la loro casa a Giovanni de Bonorenis de Brembilla; poichè la casa è così descritta (pr. bib. 1426): Petia terre casata, solerata, copata et lobiata cum una statione sub portica fabrorum. L'attuale portico dovette sostituire quello dei Boyano.

un edificio pubblico, senza per altro poter stabilire anche lontanamente a qual genere di edificio appartenesse; e forse questo si collega anche con un'altra fabbrica, che lasciò le sue traccie in due stupendi rocchi di colonna in breccia romana, rinvenuti sull'area ora occupata dalla Casa di Pena (1). Ponendo però mente alle antiche condizioni topografiche di queste vicinanze ed anche alle comunicazioni scarse e disagiate che il luogo doveva avere col resto della città, è facile arguire l'incompatibilità di un foro in questi contorni. Si rinvenne un avanzo di tempio a S. Michele dell'Arco; altro di un palazzo vicino a casa Suardi in via Bartolomeo Colleoni; ma non era su questa via costeggiante un colle ove potevasi trovare un foro. I principali avanzi romani si trovarono sul percorso della via che, muovendo dalla torre di Gombito, andava al Mercato del Pesce e da questo a S. Grata. E qui le probabilità dell'esistenza di un foro crescono assai. Prima però di addentrarmi in questa ricerca, vediamo quali notizie ci restano di quest'area, quali avanzi si poterono accertare e, prima ancora, diamo uno sguardo alle condizioni topografiche del luogo, nei tempi cui si riferiscono le nostre notizie più lontane. Il crocicchio di Gombito deve essere uno dei punti più antichi rimasti inalterati nella nostra città. La via, che veniva dal Mercato, doveva qui intersecare quella, che saliva dalla parte settentrionale: ed il nome di Gombito deve essere una corruzione del Compitum dei latini; crocicchio reso sacro dai gentili. E diffatti (2), mentre lo statuto del 1331 dà al crocicchio il nome di Croce di Gombito, un atto del 1187 ci conserva la forma più antica del nome, attestandoci che, al tempo del Vescovo Attone, fu arciprete di S. Vincenzo un Celso da Compito (3). Questo punto noi lo possiamo fissare come caposaldo nell'altimetria delle vicinanze,

(1) Di questi rocchi ne ebbi da poco tempo notizia dagli operai della ditta Fossati, che furono incaricati del loro trasporto, quando il capomastro Carzana finì la riduzione di quel fabbricato ad uso penitenziario.

(2) Vedi Mazzi.

(3) La denominazione di Croce, conservata nello Statuto del 1331, ci ricorda ancora la forma genuina del crocicchio, poichè dovette essere posteriormente a quest'epoca che si formò quel po' di piazzetta che ora vi si vede, causata dalla demolizione d'una casa. Nel collocare i tubi per l'acqua potabile si trovarono le sostruzioni della casa demolita, la quale era costruita in conci regolari, restringendo non poco la via attuale. Sull'angolo del crocicchio si rinvenne un tubo di calcestruzzo verticale, simile a quelli dell'acquedotto antico. Forse nei lontanissimi tempi il Compitum era dotato d'una fontana, e forse vi conducevano l'acqua i tubi accennati nella nota seguente.

stantechè a pochi metri dalla torre si rinvenne, direttamente sotto il selciato, la roccia viva che formò un tempo il sottofondo della strada.

Da Gombito la via doveva portarsi verso occidente e percorrere un tracciato poco dissimile della attuale via Bartolomeo Colleoni: e dalle indicazioni topografiche del Mazzi e dalla mia Orografia, ne risultano le prove palmari, come palmare ne risulta il fatto che le case esistenti fra Gombito e Piazza Garibaldi nel X secolo non esistevano e che nell'XI in questa località si trovavano ancora orti e vigneti.

Questo stato di cose si riferisce naturalmente ad un'epoca nella quale la nostra città aveva già subito profonde modificazioni e quindi nulla ci dice rispetto al tempo di Roma. Potrebbe darsi benissimo che le case, distrutte al tempo delle invasioni barbariche, avessero per alcun tempo lasciato il posto agli orti della canonica, come tosto vedremo essere avvenuto almeno lungo la via Mario Lupo. Il Rota lasciò scritto, che quando si gettarono le fondamenta del palazzo, che ora è sede dell'Istituto tecnico Vittorio Emanuele, queste si dovettero spingere tanto basse, che a molte braccia di profondità si trovò il piano di una via romana. Ed il Celestino (I 465), dal quale il Rota trasse le notizie, dice che la via era selciata con grosse pietre nelle quali si vedevano ancora i solchi del carreggio e che questa via si è trovata a ben 12 braccia sotterra (1).

Se la via si trovò a tale profondità e nelle condizioni accennate dal Celestino, bisogna ammettere due circostanze. La prima, che la via arrivava dal Compitum quasi piana: la seconda, che si teneva alquanto più a settentrione dell'attuale. Queste risultanze ci spiegano come il tempio pagano, scopertosi sotto la chiesa di S. Michele (e che il Finazzi opinò essere de-

(1) Il Calvi (II 295) soggiunge ancora che, scavando il terreno in questo luogo, non una, ma due vie selciate si trovarono l'una sopra l'altra, ossa di morti e tubi di bronzo d'acquedotto. Nei primi tre secoli dell'impero il carreggio nella città era proibito e solo si ammetteva in caso di necessità, come per condurre materiali. I solchi nella via, per altro, non devono meravigliare se anche a Pompei si trovano eguali indizi di frequente carreggio, sebbene colà si trattasse di materia assai più dura delle nostre. Osservando però la disposizione dei passi che attraversavano la via anche a Pompei, sembra impossibile che il carro potesse venire tirato da un cavallo, perchè non si saprebbe come il carro avrebbe potuto passare colle ruote così esattamente fra le pietre, nè il cavallo schivare la pietra di mezzo. Due spiegazioni si potrebbero dare. O i carri erano tirati da due bestie appaiate, oppure erano tirati da schiavi. Il secondo caso sembra il più probabile perchè più conforme ai tempi ed alle disposizioni di legge.

dicato a Nettuno (1), si trovasse tanto in basso, e come la via più in su, in vicinanza di casa Suardi, salisse tanto ripida da farvi nascere la denominazione di Grumello (2). Ad ogni modo si vede che il terreno a settentrione della attuale piazza Garibaldi dovette un tempo essere molto inferiore dall'attuale, per modo che, per portarsi dall'Istituto verso S. Maria, era duopo salire non lieve pendio (3).

La strada che dal Compitum saliva al Monticello di Rosate, o meglio all'attuale Mercato del Pesce (un tempo deno-

(1) Il Finazzi fondò le sue asserzioni sulla forma dell'ara trovata sul luogo, e le avvalorò colle memorie lasciateci dal Muzio e dal Celestino, i quali narrano che in quelle vicinanze si rinvennero traccie di pavimenti in musaico istoriati e rappresentanti tritoni, foche, ninfe, sirene, delfini ed altri emblemi marini. Il fatto dello spostamento del percorso della strada deve rimontare assai lontano, sapendosi che colla costruzione del palazzo dell'Istituto si occupò anche il sacrato della chiesa di S. Michele ed il suo cimitero. Donde le ossa indicate dal Celestino. La chiesa di S. Michele poi è una delle più antiche della città e, con ogni certezza, è di origine longobarda. Alcuni vogliono che il nome di S. Michele dell'Arco, preso dalla chiesa attuale, sia dovuto alla presenza in luogo di un arco dedicato a Nerone e del quale si vede un avanzo nel museo; opinione del resto che vedremo infondata. L'Angelini, nella sua istoria manoscritta, scrive: Siccome lo ho veduto prima della fabbrica del palazzo della città (quello dell'Istituto) che vi era un vôlto incrostato di neri e bianchi marmi nel prospetto che apriva l'ingresso a detta chiesa, chiuso adesso dall'angolare portico esteriore messo a pilastri e colonnati pel suddetto palazzo, mi è caduto in pensiero che detta chiesa possa aver preso il nome di S. Michele dell'Arco, non dall'arco di Nerone, ma da quell'arco antico che formava l'entrato di essa. Vedremo più tardi un'altra spiegazione.

Un atto del 1217 (pag. 1278) è datato *sub quadam porticu ecclesie S. Michaeli de Archu ubi solite sunt regi scole*. I confini portati dagli Statuti antichi, come quelli del 1217, non dicono che il portico fosse aderente alla chiesa e forse non eragli che vicino, e da esso soltanto la chiesa prese nome quando scomparve il monastero che nel 1051 era ancora unito alla chiesa stessa (Lupi II 617). Tornerò sul proposito. Intanto osserverò che qui non si sa induvidare di quali *scole* si tratti. La schola è antichissima ed era il luogo ove le arti e le corporazioni si riunivano. Numa Pompilio, per amalgamare Sabini e Latini, divise il popolo in nove arti o mestieri. Alcune schole erano fornite dalla città come quelle degli augustali e dei fabbri. I decurioni permettevano costruirle sotto i portici di qualche basilica o sul terreno municipale (*Revue de deux mondes*, 1871). Veggasi quindi il nesso fra le schole e gli edifici pubblici che sorgevano nelle vicinanze. Tutto sta a vedere se qui trattasi di scuole che abbiano relazione coll'antica istituzione, o se non si riferiscono a tempi assai meno remoti, come avremo occasione di vedere più avanti.

(2) Che la via da S. Michele, per buon tratto verso occidente, corresse quasi orizzontale, se non bastasse per provarlo il vedere che la strada è quasi tutta fiancheggiata da case con profonde cantine, se non bastasse il sapere che presso casa Suardi si trovarono ruderi romani, impiegati come materiali da costruzione alla profondità di vari metri sotto il piano stradale, lo proverebbero all'evidenza alcune circostanze che certe riparazioni alla casa Pesenti, dirimpetto alla casa Suardi suindetta, posero in luce. Su queste dovrò a suo luogo intrattenermi. Basterà per ora osservare che in questa circostanza si rinvenne il piano della strada antica a circa due metri sotto il piano attuale e che perciò il dislivello fra S. Michele e la casa Pesenti non poteva essere tale da giustificare il nome dato a questa località, se la via avesse percorso il tratto interposto con uniforme pendenza; molto più che la presenza del terreno roccioso immediatamente sotto il piano della strada ivi scoperta, non permette supporre che il terreno siasi rialzato in quella località in epoche posteriori alla romana, alla quale si riferiscono queste considerazioni.

(3) Sotto il vicolo dell'Aquila Nera corre ancora oggi un sotterraneo nel quale trovasi un canale di scarico per le acque pluviali raccolte nel vicolo. Il suolo di questo sotterraneo non è che un tratto d'una via quasi orizzontale, la quale univa l'antico piano della piazza col vicolo dietro all'Istituto, altra volta denominato via de *Ricola Vegia*.

minato piazza grande di S. Vincenzo), topograficamente ed altimetricamente non deve avere molto mutato, sebbene la faccia del luogo abbia più volte cambiato d'aspetto. Nel costruire il moderno acquedotto, allo sbocco della via Donizetti sulla piazza, ed alla profondità di circa un metro, si trovò la roccia viva, ed a circa 0, 80 il lastricato dell'antica via. Per cui è lecito asserire che anche la piazza può di ben poco aver cambiato la sua altimetria. L'ingresso della Canonica, della quale cominciamo ad aver notizia nel 897 coll'atto della sua istituzione, non ha pure mutato; per cui si può dire che anche da epoche remotissime la via non deve aver subito importanti modificazioni, ciò che del resto è facile dedurre anche considerando che lo scopo di questa via era quello di unire il Compitum colla forcella di Rosate. Nella casa, demolita dietro la torre di Gombito, si trovarono impiegati dei materiali tanto ricchi e pesanti, da farli ritenere come impiegati sul luogo in cui si trovavano. Sono avanzi di una fabbrica fastosa e ricca, preesistente, che forse fu la terma, munificamente donata da Cluvieno alla città (1).

Sarebbe tuttavia molto arrischiata una qualunque affermazione rispetto alle fabbriche che fiancheggiarono questa via ai tempi romani (2). Sul lato di mattina certo ne esistettero

(1) La casa demolita, come oggi si vede, è quella che sul principio del XIII secolo doveva appartenere a Bonaventura di Lemine e poscia alla famiglia Barili. Vi si trovarono due tronchi di colonne del diametro di 85 centimetri in stupenda breccia romana. Una lapide, che lo Zanchi dice essersi trovata con un'altra in pertetibus S. Vincentii, dice

L. CLVVIENVS . L . F. ANI
CILO
BALNEVM ET
AQVAS DEDIT

e questo ci porta a credere che quei ruderi appartengano alle terme di Cluvieno, molto più che una delle principali diramazioni dell'antichissimo acquedotto cittadino vi passa vicino.

(2) Meno difficile sarebbe però l'induzione pei tempi che seguirono le desolanti e successive invasioni barbariche, perchè non ci rimangono sicure notizie che dell'ottavo e nono secolo, quantunque corroborate da posteriori sì, ma pure autentici particolari somministrati dai nostri statuti e da alcune carte del XII secolo. Questi documenti ci dicono che sul lato di mattina di questa via, e dirimpetto al duomo, sino dal 772 doveva esistere il Senodochio di S. Cassiano e vicina ad esso, sebbene non proprio sulla stessa via ma comunicante con essa, la chiesa di S. Cassiano la quale, unita dapprima al Senodochio, venne nel 897 separata da esso per opera di Adalberto. Ci parlano ancora delle case di Pagano Primicerio e di Bonaventura di Lemine, tra le quali vi erano le scale di pietra che davano comunicazione con Pendezza, via, la quale correndo sotto il Gromo, divideva la vicinia di S. Pancrazio da quella di S. Cassiano per mettere poi al Mercato delle Scarpe. Lo statuto del 1391 nota la particolarità che sulla porta della casa, che fa

sempre e lasciarono le loro traccie nel Senodocchio di S. Cassiano. Il dubbio non sarebbe giustificato che pel lato verso sera. All'atto della istituzione della canonica, cioè nel 897, troviamo che dal Compitum sino all'ingresso della Canonica, anzi oltre di esso e sino al campanile della Cattedrale, non vi erano case, ma una semplice cinta chiudente orti e vigneti (1). Ciò potrebbe far credere che nell'antichità su questo lato della via non si trovassero case, quantunque la centralità del luogo possa farci presumere il contrario.

La prime case di cui abbiamo memoria vi sorsero nel dodicesimo secolo (2); ma queste vennero di certo ad occupare la sede di altre fabbriche più antiche, come ce lo prova un ordine del Comune, dato nel 1221, col quale stabilivasi la demolizione di certi muri che sporgevano da sotto le case fab-

già di Bonaventura di Lemine, era scolpita *una baritis*. Abbiamo così identificata questa
casa con quella che ha lasciato posto all'attuale lavatoio, e che occupa l'area di quel-
l'antico edificio cui appartennero i tronchi di colonne summentovati. Della via che cor-
reva sotto il Gromo sono ancora evidentissime le traccie.

(1) L'anno 897 il vescovo Adalberto, cedendo alle istanze de' suoi chierici, institui
la Canonica (Lupo I 1059). Con quest'atto il vescovo concede ai suoi chierici e sacer-
doti della chiesa di S. Vincenzo, il chiostro presso quella chiesa, colla sala ed altri edi-
fici annessi, coll'orto e col cortile sin dove ha per confine a mattina la via, a mezzodi
la detta chiesa, a sera il cinto del Vescovado, ed a monte un pezzo di terra di proprietà
della chiesa di S. Michele e di Giovanni prete. In tutto tavole legittime settantasei o metri
quadrati 2092. Il complesso dell'area ceduta ci dice, fra le altre cose, che nel IX secolo
le condizioni topografiche di questi luoghi dovevano essere ben diverse delle attuali;
poichè non potendo noi menomamente dubitare sulla posizione di questa Canonica, ve-
diamo che l'intero isolato di case compreso fra le attuali vie Mario Lupo e Gombito, la
piazza Garibaldi e la Cattedrale bastava appena a capire l'area ceduta. Ma se si osserva che
a tramontana di quest'area eravi altra proprietà prima di raggiungere la via di Gom-
bito, bisogna dire che il fondo unito alla canonica doveva estendersi anche sulla piazza
Garibaldi attuale, per cui anche il lato di mezzodi di via Gombito, di fronte all'istituto
tecnico, doveva essere libero di case come ho già osservato. Il cinto pel Vescovado poi
doveva comprendere l'area occupata dal tribunale ed il resto della piazza.

(2) Nell'ultimo quarto del XII secolo troviamo quest'area ancora quasi tutta appar-
tenente alla chiesa di S. Vincenzo o al vescovo di Bergamo, parte perchè toccata loro
in donazione e parte perchè ad essi conservata in proprietà. Alla metà di questo secolo
però troviamo a nord della Canonica alcune case che costituirono il primo nucleo del-
l'isolato che vi sorse dappoi. Un atto del 1160 (Lupo II 1093) dice che un cuoco dei
Canonici di S. Vincenzo e sua moglie fanno rinuncia *de tota sua portione de pecia una
de terra cum casa terranea super quam ipsi habebant prope portam S. Vincentii
et tenebant per beneficium coquine, cui coheret a mane via, a meridie et sera
S. Vincentii, a montibus cocquorum ipsius ecclesie*. Un altro (Lupo II 1117) del 1154
parla di un'altra *casa terranea que est inter portam S. Vincentii et brolium de Cam-
panilo quam nos* (Johannes de Scala archipresbyter) *totam edificavimus et elevavimus
ex nostris expensis*. Il necrologio della Cattedrale dice che questo Johannes de Scala
(Lupo II 1351) *edificavit domum a porta S. Vincentii usque ad campanile*, e da
queste indicazioni abbiamo una nuova conferma che la Canonica antica doveva spin-
gersi sull'attuale piazza Garibaldi, poichè a mattina di essa trovò posto anche la casa
di Giovanni Scala. Da questi atti vediamo poi, cosa degna di nota, che la porta della
curia di S. Vincenzo, tante volte nominata prima e dopo di quest'epoca, non era già
l'ingresso del fabbricato della canonica, ma del suo recinto, come ancora si vede,
tanto che a nord di questa porta poterono sorgere quelle case che costituirono il bene-

bricate su questo lato della via (1) e che non potevano essere che costruzioni antiche venute alla luce collo sgombro delle macerie che coprivano l'area della strada. Ciò dimostra che gli orti della canonica non rappresentavano che una condizione momentanea di cose, ma che nella più remota antichità la via era tutta fiancheggiata da case. La cattedrale oggi spinge la sua abside fino sulla via invadendola anzi in parte. Nei tempi

ficio dei cuochi ed a mezzodì di essa le case dell'arciprete Giovanni della Scala, occupando colla prima parte dell'orto accennato nell'atto di costituzione della canonica, e colla seconda porzione del brolo in cui sorgeva il campanile. Conviene credere tuttavia che anche sul finire del XII secolo le fabbriche in questa località non spesseggiassero; e ne sia una prova che nell'aprile del 1179 nell'orto di S. Vincenzo, col legno che teneva in mano, Adelardo arcidiacono della chiesa di S. Vincenzo investì il notaio Canzanigo nominativamente di una pezza di terra vicina alla casa dei Consoli in capo al suddetto orto di S. Vincenzo. Vedremo che la casa dei Consoli era sorta in questo frattempo di fronte all'Istituto tecnico.

(1) Nel 1221 (Ar. cap. A 16) il Comune fece sgombrare la contrada dal lato della Canonica e trovò che vicino alle case fra Gombito e la Cattedrale sporgeva un muro abbandonato, in rovina, che ingombrava la via, e ordinò a *pedibus murorum antiquorum in foras versus viam ante omnes predictas casas infra 15 dies proximos debere disbrigari*. E dal documento appare che il *pes muri antiqui erat foris a muro suprascriptarum casarum uncias 23 et sic ab ipsis 23 unciis in foras versus viam totam terram calcaverunt*. Questo pes andava poi restringendosi sino a 17 oncie (cioè da 1,02 andava a 0,75). Era un provvedimento di polizia stradale, atto a migliorare il piano della via. Ma da questo documento si può rilevare che la via, ora Mario Lupo, sebbene in antico fosse una delle principali, non doveva essere larghissima. L'atto di istituzione della canonica, assai prossimo all'eccidio di Arnolfo, lascia supporre che anche molto tempo prima questo tratto di terra fosse ridotto a coltivo e che quando nel 1180 l'arciprete Giovanni Scala innalzò la sua casa nel luogo dove dal documento risulterebbe la maggiore sporgenza del fondamento antico, nella costruzione della nuova casa non si approfittò del muro antico, sia perchè cadente, sia perchè debole. Anche a settentrione della porta della Canonica ove sorsero le case dei cuochi nel 1150, le nuove fabbriche non erano ad immediato contatto colla via. Queste casupole per essere semplicemente terranee potevano benissimo sorgere anche appoggiandosi su fondamenta deboli od anche appoggiarsi a semplici muri di cinta; mentre risulta invece dal documento che qui pure vi fu ricostruzione di muro trovandovisi il piede di muro largo 17 oncie. Queste risultanze non si possono, credo, spiegare che ad un modo. Se quando sorsero le case di Gio. Scala e dei cuochi di S. Vincenzo, fosse esistito un muro qualunque in limine alla strada, questo o sarebbe stato usato come si trovava, oppure sarebbe stato demolito per riimpiegarne i materiali, ma certo non si avrebbero abbandonati gli antichi fondamenti, per non sciupare area e per risparmiare una spesa inutile, parendomi che poco valga l'ipotesi che si abbia così voluto migliorare l'estetica, se per secoli i ruderi dell'antico muro giacquero sulla via. Questi muri invece devono essere stati sepolti sotto un cumulo di macerie, tanto che chi vi fabbricò sopra, credette inutile di rintracciare costruzioni che forse non conosceva e seguì una linea che non collimava coll'antica. Solo nel 1221, o poco prima, ricomparvero i ruderi antichi, probabilmente nello sgombro delle macerie che ancora oggi coprono in parte il suolo di questa via, e allora il Comune si credette in dovere di ordinarne la rimozione. Ad ogni modo abbiamo qui la prova di avanzi di muri anteriori alla distruzione d'Arnolfo, la prova cioè che vicino al Compitum sorsero un tempo delle fabbriche d'una certa importanza, se i pes muri misuravano circa un metro.

All'epoca degli statuti però la via doveva essere nuovamente tutta fronteggiata di case anche su questo lato. In una carta del 1396 (Ar. cap. A 14) abbiamo difatti una ricevuta *pro ficto secunde stacionis in domibus canonice sancti Vincentii incipiendo a campanilo eundo versus gombellum et pro ficto stacionis in terra et a primo solario magno inczosum que est et appellatur tercia stacio incipiendo a porta magna intrate canonice S. Vincentii et eundo versus campanile sup. ecclesie. Et que stacio est in domibus sup. canonice*.

antichi però quest'ultimo tratto di via doveva essere fronteggiato da fabbriche diverse. Del nostro duomo si ha sicure notizie per la prima volta nel 774, dal testamento del gassindo Taidone; ma la sua fondazione risale per lo meno al VII secolo, perchè troviamo che per certe quistioni fra i Canonici di S. Vincenzo e quelli di S. Alessandro, vennero tratti fuori documenti in cui era detto: Al tempo in cui Giovanni vescovo della chiesa bergamasca, uomo santo, reggeva l'episcopato, durante il regno di Cuniberto, egli ed il re predetto, riteneva questa chiesa del beato Vincenzo martire per sola matrice di tutte le chiese della diocesi, come si può vedere dai documenti di quel tempo (1). Di questa chiesa non rimase traccia, poichè si cominciò a rifabbricare nel 1460 (2) nel qual caso fu imposta una generale elemosina alla città (3) e si finì col rinnovarla nel 1650 su disegno del cav. Carlo Fontana. Tutto quello che possiamo dire di essa è questo: che essa doveva essere assai piccola (4), che non doveva oltrepassare l'attuale

(1) Lupo I 305, 502 — Ronchetti I 73, 79.

(2) Vasari — La prima pietra fu collocata il 2 maggio 1459.

(3) Mazzi ind. top. 10.

(4) Che il livello della Cattedrale abbia di poco cambiato, lo desumerei dalla circostanza che la piazza grande di S. Vincenzo doveva essere piana sin contro S. Maria tanto che quando si costruì il palazzo della Ragione, sul finire del XII secolo, si abbassò il livello della piazza fra questo palazzo e S. Maria, mettendo a nudo la sostruzione della Basilica stessa. Lo statuto del 1331 poi, descrivendo i confini della vicinia di S. Cassiano, dice che dalla porta della curia salivano, verso mezzodì, sino alla piazza grande di S. Vincenzo, comprendendo nella vicinia tutte le case, le botteghe e le sacristie di S. Vincenzo che sono a mezzodì della porta della curia. L'angolo della via colla piazza segnava forse il livello della piazza. Il piano trovatosi all'imbocco di via Donizetti, quello del lastricato dietro l'Ateneo e quello della basilica di S. Maria presso a poco si corrispondono. Che l'antica cattedrale poi fosse di modestissime proporzioni, oltre che dalle parole dello statuto surriferite, lo si desume anche da altre circostanze. Fu costante abitudine nei secoli passati, quando si rifabbricavano le chiese, di tener fermo il posto dell'altar maggiore. (Vedi *Bas. Aless.*) E siccome si sa con certezza che il Fontana aggiunse alla costruzione del Filarete tutto il presbitero ed il coro, bisogna dire che il Filarete abbia trovato l'altare nell'attuale croce di mezzo. Ciò spiega come a mattina della cattedrale antica abbiamo trovato posto le fabbriche di cui si è sopra parlato. Si sa ancora che nel 1207, quando il palazzo della Ragione era già sorto, vi era ancora una *stazione episcopalus juxta porta de dommo* (perg. bib. 660), che l'ingrandimento della chiesa richiedette l'occupazione di buona parte della Canonica e che il Comune, il 13 marzo 1456, *fece alla Cattedrale magnifico dono d'una casa el reggio, posti vicino alla chiesa et ciò perchè si potesse in ampia et maestosa forma detta cattedrale rifabbricare* (Calvi I 310). Dopo tutto ciò la cattedrale aveva ancora un portico sulla fronte (cosa comune a tutte le chiese antiche) il quale ci viene ricordato da una pergamena del 1155 (bib. 1333) *Pecias tres terre due sunt posite in ipsa civitate non lunge ab arco de domo quas ipse Acherius emit a Bonifacio f. q. Adam de Domo.* L'antica chiesa doveva perciò essere assai piccola e forse in origine aveva un solo altare. Quando Adalberto la ristaurò, vi aggiunse un altare dedicato alla SS. Trinità ai cui piedi volle essere sepolto (vedi testamento di Adalberto nel Lupo e le convenzioni del 1243 in bibl. perg. 1264 e 1269). Un atto del 4 agosto 1315 (perg. bibl. 1460) ci ricorda anche un altro altare dedicato a S. Salvatore. Pare che la chiesa non ne avesse altri, e che i due ag-

croce, aggiunta dal Fontana e che doveva trovarsi ad un livello molto prossimo al presente. Osserverò però che non è escluso che l'antica costruzione possa risalire a tempi assai più remoti e ridotta più tardi al culto cristiano. Ad ogni modo i nostri statuti provano che fra questa chiesa e la strada intercedevano botteghe e la sacristia della chiesa. Pare che la via Mario Lupo, anche nella antichità, proseguisse verso il Liceo (1), seguendo un tracciato che certo poco si discostava dall'attuale; ma non si saprebbe dire ove mettesse capo. Forse si arrestava sul colle di Rosate, ove nel X secolo esisteva la chiesa di S. Maria della Torre; più facilmente si ripiegava bruscamente per scendere alla sottostante porta cittadina (2). Ad ogni modo si ha per sicuro che al principio di questo tratto di via, di fronte al palazzo Terzi, esisteva, al tempo di Roma, qualche fabbrica d'importanza, poichè, allargandosi quello spazio per dar comodo accesso al Ginnasio, si rinvenne un pavimento a mosaico di bellissimo lavoro (3). Le più antiche notizie di queste località parmi poterle desumere da un atto del 973 (4), col quale il vescovo Ambrogio assegnava ai Maestri di grammatica e di canto, addetti alla cattedrale, dei fondi in Dasto, Albegno, Pedrengo e una casa in Bergamo. La casa do-

giunti non venissero collocati in apposite absidi. Ciò potrebbe far ritenere senz'altro che la chiesa avesse la forma basilicale, comune a tutte le chiese cristiane primitive, e potrebbe anzi avvalorare l'opinione che la chiesa antica non fosse che la riduzione d'una basilica pagana. Tornerò su questo proposito. A complemento delle poche notizie che si hanno su questa Cattedrale, ricorderò che l'ultimo ingrandimento è ricordato dalla seguente iscrizione:

INNOCENTIO XI PONTIFICE MAXIMO — FRANCISCO MAVROCENO VEN. PRINCIPE — ANNO MDCLXXXIX — DIE XXIII JUNII — DANIEL GIVSTINIANVS — BERGOMI EPISCOPVS — NOVÆ CATHEDRALIS — S. ALEXANDRI MARTYRIS — PRIMVM LAPIDEM RITE POSVIT.

La cupola però venne costruita solamente nel 1853 per opera dell'architetto Francesco Crivelli.

(1) L'imbocco di via Donizetti nel XIII secolo era coperto da un portico che gli statuti indicano col nome di porticus piliparlorum.

(2) Vedi le mura cittadine.

(3) La casa che fa angolo fra via Donizetti e via Mario Lupo verso la metà del XII secolo appartenne alla famiglia di quel Giovanni Petringo che firmò gli atti riferentisi alla lega lombarda per conto del nostro Comune. La piazzetta Terzi che sta dietro all'antica casa Caviati era occupata nel XIII secolo dalla così detta volta degli Ulivati. In che cosa consistesse questa volta non lo so; ma certo doveva in origine appartenere a qualche edificio pubblico di qualche importanza, poichè sebbene passata in proprietà privata, il Comune ne curava ancora la corporazione, come rilevasi da certe disposizioni dello statuto antico. I mosaici scoperti del resto sono una prova della sua importanza.

(4) Lupo II 309. La casa in Bergamo era così indicata: Coheret ad sup. casa et curte seu orto atque brolo de mane via, da monti Auderadi diaconus seu Ariberti, da sera Ambrosii et Teudaldi presbiter que rejacent prope domni istius civitatis que est per mensura juxta area ejus cum curte et orto seu brolo insimul tabulas centum.

nata, colla terra unita, misurava 2700 metri quadrati ed aveva a mattina una via e dalle altre parti delle proprietà private. Era vicina al duomo, ma in nessuna parte toccava la Canonica e siccome, per ragioni che vedremo in seguito, non poteva trovarsi in posizione diversa attorno alla cattedrale, per avere a mattina una strada, bisogna ammettere che appunto si trovasse su questo monticello. È dalla presenza di queste scuole, parmi, che debbasi ripetere il nome di Antescholis dato alla piazza a mezzodì di S. Maria Maggiore (1), ammettendo però sempre che queste scuole, sebbene occupassero un'area assai vasta, prospettassero sulla piazza detta ora di S. Maria e precisamente dove nel XII secolo troviamo la proprietà dei Rapazelti, passata nel 1220 (2) agli Adelasii. È però da notarsi che la fronte

---

(1) Le più antiche memorie sopra queste località ci parlano della piazza di Ante-
scolis e ricordando un atto del 1154 (Arch. cap. H 18) nel quale viene nominato un Jo-
hannes Bonus de Antescola, mi venne l'idea che il nome di questa piazza si collegasse
con quella delle scuole che, (lasciando da parte anche le deduzioni del Serussi, forse un
po' corrive, perchè fondate sulle parole della lapide a Pudente Grammatico che certo
non è bergamasca), dovettero esistere in Bergamo da tempo remotissimo. Ho voluto in-
terpellare in proposito il nostro Mazzi: « Ho pensato alla tua interpretazione del nome
di Antescolis, mi rispose, e mi pare accettabilissima. Di una platea di ante scholas, si fece
una platea di anteschols e ne ebbe nome anche la vicinia per le ragioni o balordaggini
da me rilevate altrove. Ma il punto sta qui: di quali scuole si deve intendere. Dob-
biamo pensare alla schola nel senso di una corporazione di arti o mestieri, come il nome
durò a Roma ed a Ravenna e come ancora fa capolino a Verona nel 1165 con una scola
major? (Murat. antiq. I 273). Non lo crederei per alcune ragioni qui inutili a dire. O
dobbiamo invece intendere di una di quelle schole di grammatica e di canto che erano
collocate vicino alla cattedrale? Parrebbe piuttosto: poichè queste di certo esistevano fino
dal 973 nel qual anno il vescovo Ambrogio assegnava ai maestri fondi in Baste, Albegno
e Pedrengo ed una casa in Bergamo. Sotto i longobardi le scuole si erano ritirate vicino
alla chiesa, ma Dio sa come saranno state manomesse anche nel luogo prescelto. Nel
795 il vescovo Girone di Modena consegna a Vittore la pieve di S. Pietro in Siccule
colla ingiunzione « ut ministerio archipresbiteratus fungi non abmittat idest in schola
habendo, in pueris edocendis (Murat ant. III 811). » È celebre la legge di Lotario colla
quale stabilisce scuole pubbliche in alcune città del regno italico e dove rispetto a
noi determina: In Papia conveniant ad Dungallum de Mediolano, de Brixia, de Laude,
de Bergamo, de Novaria, de Vercellis etc. (Murat script. I 251). Nel concilio di
Vaison del 529 si ha questo canone: omnes presbiteri qui sunt in parochis consti-
tuti — secundum consuetudinem quam per totam Italiam satis salubriter teneri co-
gnovimus juniores lectores secum in domo retineant etc. (Thomas. Vetus et nova eccles.
discipl. p. 2 lib. 1 c. 88 § 10). Un barlume della quale consuetudine si vede nel-
l'atto del 776. Il nostro del 973 (Lupo II 308) et dimostra già instituiti presso la catte-
drale maestri di canto e di grammatica e questo due secoli prima, come osserva il Lupo
(coll. 911) che nel terzo concilio lateranense col canone 18 le ordinasse: per unam-
quamque cathedralem ecclesiam magistro qui clericos ejusdem ecclesie et scholares pau-
peres gratis doceat, aliquod beneficium assignatur. Se quindi già fino dal 529 esistevano
già presso ogni chiesa parrocchiale queste scuole, non dobbiamo meravigliarci di trovarle
presso le Cattedrali e che vi attendessero i Canonici stessi, onde riesce poi tanto più
lodevole la munificenza del vescovo Ambrogio che volle assegnare a quei maestri impor-
tanti possessi. Si vede che Ambrogio non valeva dei pifferi (Lettera 4 settembre 1887).
Da ciò tanto meglio si arguisce che le scole a S. Michele dell'Arco fossero quelle che
si riferivano alle arti e mestieri.

(2) Vedi Statuto del 1331.

di queste fabbriche verso l'Ateneo (1) non doveva seguire esattamente il percorso attuale (2), poichè non solo la strada si manteneva più bassa di circa un metro, ma dirigevasi direttamente verso la nave centrale della Basilica. Su questo particolare dovrò ritornare ancora. Piuttosto devo qui notare la presenza dei ruderi di un arco grandioso impiegati in parte nella costruzione di questa chiesa. Su di un pezzo, formante la base del campanile anzi, si leggono ancora le lettere NVS. Questi avanzi non vanno confusi con quelli di un altro arco trovato pure in queste vicinanze, per la diversità del marmo di cui era formato. Di quest'ultimo non si conosce esattamente il luogo in cui sorgeva, ma tenteremo, dietro certi indizii, di rintracciarlo (3). Il primo invece dovette lasciare sul luogo le sue rovine.

Dalla piazza di Antescolis partiva la via ora detta di Santa Grata, la quale nei tempi antichi doveva avere ben altra importanza dell'attuale, perchè metteva direttamente alla porta occidentale dove sorse la prima chiesa cristiana della città.

Ancorchè un intero lato della via ci resti pressochè inesplorato per l'antico convento di clausura che lo occupa, abbiamo troppi indizii di un tempo remoto per negarle tale importanza (4). Basterà che noti le colonnette di S. Grata, tante

---

(1) L'Ateneo è fabbrica recente, ma sorse su altra fabbrica preesistente, certo però
medioevale. Nel 1347 sotto la podesteria di Puteobonello di Milano si costruì il ser-
batoio d'acqua sotto l'Ateneo come indica l'appostavi lapide e forse sin d'allora vi si costruì
sopra qualche manufatto utilizzato poi nel recente edificio.

(2) Nel maggio 1889 si trovò dietro l'Ateneo il piano stradale formato con lastre di
arenaria a 0,80 sotto il livello attuale, misurato a metà della fronte dell'Ateneo e cam-
minava orizzontale. Si scopersero le fondamenta della chiesa detta *della Morte* che erano
in rettilineo colle prime case, mentre sul prolungamento e sino quasi contro la basilica
la roccia restava un metro circa sopra il piano della strada.

(3) Sopra un fregio appartenente al secondo di questi archi si leggono le lettere
RON, per cui si suppose che l'arco fosse dedicato a Nerone. Siccome poi si volle che
questo rudere, trovato verso S. Grata, vi sia stato trasportato dalle vicinanze di S. Mi-
chele, si credette che da quest'arco prendesse nome la chiesa di S. Michele. Questo fregio
che è ora nell'Ateneo, è alto 0,30 per cui l'intero ordine doveva misurare non meno di
10 metri d'altezza, anche senza contare il basamento che probabilmente avrà avuto, e l'at-
tico che certo non mancava. L'apertura dell'arco doveva essere di circa quattro metri e
la larghezza totale di almeno otto metri. Lo stesso dicasi dell'arco che ci lasciò il ru-
dere colle lettere NVS. Bisogna quindi ammettere o che le vie sulle quali sorgevano
questi archi avessero una larghezza incompatibile colle nostre condizioni topografiche,
oppure, ciò che è più probabile, questi archi sorgessero vicini ad una piazza. Riguardo
alla materia di cui questi archi erano formati, osserverò che quello a cui apparteneva
il fregio colle lettere NVS è di majolica d'Almenno, mentre l'altro è di Zandobbio.

(4) Aveva già scritto questa memoria quando, in compagnia del dott. Galli, potei vi-
sitare con tutto agio tutto il convento. Vi trovai avanzi delle antiche mura che mi erano
ignoti, nè mai vidi da altri studiati, e due grandi pezzi di marmo, forse quelli stessi a

volte ricordate dai nostri Statuti, avanzi probabili di un delubro al dio Invitto (1); i marmi trovati scavando nel palazzo della Misericordia (2); le mensole che si vedono infisse nell'angolo del Seminario (3); la lapide opistografica trovata nel 1833 negli spalti dell'antica mura sotto il Seminario e che doveva servire di base ad una statua dedicata dai Decurioni di Bergamo a Cesare Massimo, figlio di Massimino (4) ed il cornicione messo a decorazione della porta della chiesa di S. Salvatore. Di più su trentuna lapide che si trovarono per certo nella città, ventuna si rinvennero da Gombito a Canale passando per S. Grata, e siccome per la massima parte erano murate nelle due cattedrali o nel sacello di S. Pietro (5), chi sa dire quante altre saranno andate perdute e quante giaceranno inesplorate fra le murature delle case vicine? (6).

Per circoscrivere l'area in cui facciamo ricerca del foro

cui accenna suora Aurelia Tassis in una sua lettera. Uno di essi, almeno sulle facce viste, non
presenta segno alcuno, e questo misura 1,90 × 0,60 × 0,70. L'altro misura 0,70 × 0,70 × 0,80
e su di una faccia presenta scolpito un fregio a bucrani e festoni e forse ha relazione
col tempio che ci lasciò le colonnette. Le misure però non corrispondono menomamente a
quelle indicate da suora Aurelia.

(1) Dovevano sorgere quasi di fronte alla porta della chiesa del convento. Da una
lettera senza data, conservata nelle carte Tiraboschi, scritta da Aurelia, monaca in quel
convento, al fratello Giacomo Tassis, si rivela che in una camera vicina alla chiesa vecchia
(ora sacrilegamente rimodernata) vi è un grande piedestallo di marmo lungo più di sette
braccia e che serve da tavolino, e poco discosto un'altra metà di piedestallo simile al
primo. Avanzi certo di epoche lontane.

(2) Nelle notizie patrie del 1835 si legge che i marmi degli altari minori di S. Maria
Maggiore derivano dalla demolizione di un antichissimo pavimento nel locale della Misericordia. Sono di verde antico e porzione di esso servì anche per la costruzione dell'altar
maggiore e dei pulpiti della cattedrale. — La seconda parte di questa notizia non è forse
esatta, poichè i marmi che servirono per la Cattedrale, ancorchè provengano dalla Misericordia, derivano dalla demolita cattedrale Alessandrina (Vedi *Corte* e *Bas. Aless.*)

(3) Si è discusso assai su queste mensole che ora sono affatto deperite, e che furono
trovate nel costruire il Seminario. Il Mazzi le crede appartenenti all'anfiteatro per la loro
somiglianza con quelle dell'anfiteatro di Nimes. Osservo però che non sono dissimili di
quelle che decorano il cornicione di S. Apollinare nuovo in Ravenna.

(4) Finazzi lap. 73.

(5) Nella risposta al signor Lodovico Muratori p. 17, il Caccia ricorda che vicino a
S. Grata intervites, a poca distanza dalla lapide del Minuciano, vi erano degli antichi marmi
tra i quali un pezzo d'architrave con fregio ornato a basso rilievo d'istrumenti di sacrifici gentili. E' noto che l'iscrizione del Minuciano, a cui accenna il Caccia, era infissa
nel sacello di S. Pietro.

(6) Mi sono più volte occupato delle vicissitudini subite da questa via nella parte
prossima al Seminario, specialmente quando nel 1561, per la costruzione delle nuove mura
e del cavaliere di S. Giovanni, si soppresse l'antica porta cittadina. Questa comunicazione era già stata interrotta dai Visconti colla sua Firma fides, costruendo una porta
anche verso la città poco al disotto dell'attuale cavalcavia ed i suoi avanzi si rinvennero nel costruire il recente acquedotto ad 1.10 sotto il piano della strada attuale. Anche
nelle vicinanze dell'area qui presa in speciale considerazione la via deve aver subito non
lievi modificazioni per la soppressione della pusterla sotto casa Bonicelli, per l'interruzione della via che metteva alle mura e più ancora per le variazioni subite dalla stretta
di S. Salvatore e di tutta la parte più prossima a S. M. come vedremo. Il piano della
via però non deve aver subito notevoli variazioni da tempo assai lontano.

antico ci occorre ancora una linea che unisca via Bartolomeo Colleoni con S. Grata.

Parlando dell'orografia delle nostre colline, ho già notato l'esistenza di una insenatura naturale la cui direzione doveva essere indicata dalle case ad occidente della piazza Garibaldi, indi dal Vescovado e più oltre dalle case e giardini sopra il vicolo Bettami ed argomentai che col sorgere delle prime case sui nostri colli, quella insenatura dovesse trasformarsi in una strada, la quale, per l'introduzione e lo sviluppo del Cristianesimo, devette più tardi assumere maggiore importanza per dare comunicazione diretta ad una parte della città con quel centro importantissimo che racchiudeva tutti gli edifici pubblici, religiosi e civili. Che questa via esistesse ancora sul principio del XIII secolo se ne ha una prova nelle disposizioni statutarie del 1248, le quali, come ho già notato, nella definizione dei confini entro i quali le ferite erano colpite da maggiori pene, si riportano ancora a quella del 1220 (§ 14 coll. 1936). Queste così si esprimono: *In aliqua platearum S. Vincentii.... et etiam inter istius confines videlicet: a mane via que vadit ad turrim et ad pallatium Suardorum usque ad plateam de Antescolis. Et finis torresellam de Malliavacchis versus plateam nec in via que vadit post porticum lungum ab ipsa turresella usque ad portam que dicitur de Rapazettis sive de Adelaxiis.* — Come vedremo, la torre dei Suardi non era che l'attuale Campanone ed il palazzo Suardi l'attuale sede del Tribunale, ove risiedevano allora i Podestà di Bergamo coi relativi uffici. È naturale quindi che questi fabbricati dovessero essere compresi e non esclusi dai così detti confini; per cui la *via que vadit ad turrim, et ad pallatium Suardorum usque ad plateam de Antescolis* doveva passare ad occidente del tribunale, nella direzione cioè del tratto di via in prolungamento di via Tassis, nota col nome di Vicolo della ghiacciaia (1).

(1) Più volte i nostri statuti parlano di una via che conduceva all'ospizio magno o
palazzo del Podestà, ed evidentemente intendono sempre parlare di quella a sera del
tribunale. Dopo che sull'area di fronte all'Istituto tecnico sorse la casa dei Consoli e che
vicino alla Canonica sorse il palazzo della Ragione, si aprì attraverso alla proprietà del
vescovado, sull'attuale Piazza Garibaldi, un passaggio che univa direttamente S. Michele
colla piazza di S. Vincenzo. Lo Statuto del 1331 fa cenno di questo passaggio che certo
non è da confondersi colla strada che segnava i confini. Tanto è vero che anche allorquando, scomparsa la casa dei Consoli e formatasi la piazza attuale, il passaggio o strada

La torre dei Milliavacca dovevasi trovare tra il Monastero di S. Grata e casa Bonicelli e forse non doveva essere che quella torre cittadina che vedemmo difendere un'antica pusterla posta in questa località (1).

Il porticus longus poi si vede che[doveva occupare il lato meridionale della piazza di Antescolis sulla linea della strada di S. Grata, costeggiandola dalla torre Milliavacca sino al portone Rapazelti, cioè da casa Bonicelli sino alle case dietro l'Ateneo. Doveva quindi essere di una lunghezza non piccola e meritare il nome di porticus longus. Nel 1331 questo portico doveva ancora esistere, perchè nei provvedimenti di pulizia e di igiene contenuti nello statuto di quell'anno (coll. 8 § 26), è stabilito che il mercato del pesce non si debba più tenere sotto quel portico, ma sulla piazza Grande di S. Vincenzo, la quale conserva tuttora il nome derivatogli da questa disposizione. Quando sia sorto questo portico non lo sappiamo. Sappiamo solo che esisteva nel 1220 senza nulla poter dire sulla sua forma. Se però una via partiva dalla torre Milliavacca e, passando dietro di esso, andava al portone Rapazelti, bisogna dire che non doveva essere molto profondo, ma affatto isolato.

Non sarebbe strano, mi pare, che un portico così lungo, isolato, di proprietà pubblica, richiamasse tempi più lontani; massimamente poi che, come vedremo, la sua direzione intimamente si collegava con quello di altre fabbriche vicine.

L'altimetria della strada, che passava dietro il tribunale, doveva essere ben diversa da quella di una linea retta che oggi ne determinasse l'andamento (2). Vicino al Se-

a mattina del tribunale venne pure distrutto, la strada che metteva all'ospizio si mantenne. E diffatti lo statuto del 1453 nel descrivere i confini dice ancora: *nec in hospitio comunis pergami in quo morantur et morari consueverunt judices et potestatis pergami: nec in viam per quam itur ad ipsum hospitium.*

(1) Parlando delle pusterle cittadine, indicai questa torre come di gran mole. Qui sarebbe invece indicata col nome di torresella, ciò che farebbe dubitare assai della sua identità, massimamente che qui la troviamo indicata come gentilizia, essendo i Milliavacca un ramo della famiglia Rivola. Ma dalle condizioni topografiche risultanti dalle considerazioni fatte su quella pusteria, confrontate colle parole dello statuto, l'identità è comprovata. Diffatti, quale altra posizione avrebbe potuto avere una torre per avere a monte la strada che andava ad Antescolis, a mattina il porticus longus ed a mezzodì la strada che partendo dalla torre e passando dietro il portico andava verso Rosate?

Del resto la soppressione della antica pusteria, allontanò talmente la torre dalla linea delle difese che questa poteva senza inconvenienti passare in mano di privati.

(2) Se oggi si dovesse aprire la via scomparsa dalla Ghiacciaia a S. Grata, si troverebbe un vero intoppo nella proprietà del Vescovado, la quale merita uno speciale esame. Il primo tratto della linea, oltre il tribunale, è occupato da alcune casupole, seguite da

minario vecchio la roccia affiora, si può dire, sotto il selciato; ma via Tassis dovevasi incontrare con quella che veniva da Gombito a livello assai inferiore dell'attuale; inquantochè le traccie di quest'ultima, a S. Michele, si trovarono parecchi metri più basse. Doveva perciò salire meno ripida che non presentemente e la sua salita doveva continuare sino verso il Vescovado, ove raggiungeva il livello della via S. Grata in cui sboccava.

un ampio locale, tutto di costruzione abbastanza recente, i quali si mantengono fra due muri paralleli che corrono sin contro il palazzo vescovile, sostenendo da un lato il terrapieno del giardino, e chiudendo dall'altro quello spazio libero del vescovado che sta di fronte alla Cattedrale. Senza dubbio, tanto questi fabbricati, quanto il rialzo compreso fra i due muri paralleli, coprono l'antico piano stradale. Non è difficile avvertire che questo spazio venne rialzato posteriormente alla fabbrica di quella parte del palazzo vescovile che lo chiude. Alcune vecchie aperture murate, alcune finestre senza strombatura, ma con una specie di pozzo sul davanti, mostrano in modo evidente che il rialzo del terreno esterno è posteriore alla costruzione della fabbrica. Il sotterraneo del Vescovado presenta un piano che è di poco rilevato su quello dell'attuale piazza Garibaldi e alcune sue parti, come certe lasene e certi piloni, dimostrano che altre volte non appartennero a sotterranei, ma a locali terreni. Quella parte poi che sta sotto la chiesuola di S. Croce, ha alcune porte murate a cui sta dietro un terrapieno alto ben 1.80 e ancor questo deve essere posteriore alla chiesa medesima. Si vede perciò che tutto il terreno, andando verso S. Grata, ha subito un notevole rialzamento, interrando un'area che doveva essere piana ed avere eguale livello del pavimento di S. Maria Maggiore o di ben poco inferiore. Se facili sono queste congetture, non è egualmente facile spiegarci come la via di S. Salvatore potesse un giorno mettere capo sopra quest'area, una volta tanto più bassa dell'attuale; molto più che della chiesa di S. Croce si hanno notizie sicure in un atto del 1133. (Ar. Cap. 4 19) e quindi di un'epoca abbastanza lontana, anteriore a quella dei nostri statuti, e che secondo le antiche prescrizioni, aveva l'ingresso rivolto verso occidente. Qui si possono dare due ipotesi. O la via di S. Salvatore si incontrava colla principale che metteva in comunicazione via Bartolomeo Colleoni con via S. Grata, oppure aveva sbocco presso il vescovato diverso dell'attuale.

I nostri Statuti non ci indicano mai, è vero, che si avverasse la prima di queste ipotesi; ma tuttavia non ci danno argomento per respingerla, anzi ci autorizzano a credere che ai tempi della loro compilazione, se la via S. Salvatore metteva in S. Grata direttamente, il suo sbocco non poteva trovarsi nel luogo attuale. Se diffatti l'antica strada che veniva dall'ospizio magno andava alla torre Milliavacca, questa doveva sboccare di fronte al vicolo che lasciò le sue vestigie fra casa Bonicelli e il Monastero e la via San Salvatore doveva incontrarsi con essa. Non può essere che più tardi, allorchè scomparve questa comunicazione coll'ospizio e che venne occupata l'area a mezzodì del vescovado, che può aver preso il suo sviluppo attuale, piegando bruscamente verso S. Grata, e portandosi in parte sopra l'area che restava a mattina della strada antica. Tanto è vero che le case sorte fra la piazza e l'antico sbocco, rimasero sempre assegnate alla vicinia di Antescolis e non a quella di S. Salvatore, come certo sarebbe avvenuto se non fossero sopraggiunte importanti modificazioni nell'abitato e nelle strade vicine.

Dal confronto dei varii statuti risulta invece, che le due case a sera dell'attuale rampa sono sorte sui broli della famiglia Caviali, broli che forse costituirono già un'area libera, occupata da piazze e da strade e senza esser soggetta alla vicinia di Antescolis. Ad ogni modo il presente sbocco non deve essere molto antico, ma deve essere nato dopo che le fabbriche invasero l'area già occupata in parte dalla piazza di Antescolis. E difatti all'estremità di questa via si vedono delle aperture murate le quali non potevano aprirsi che a livello eguale a quello di S. Grata. Comunque sia, la strada di S. Salvatore dovette sempre mantenersi assai ripida, e anche nei tempi più lontani e non mi stupirei che in antico fosse messa a gradinata, e che si mantenesse alquanto più verso settentrione in modo da dare più facile accesso anche alla chiesa di S. Biagio della quale restano ancora gli avanzi e che sino dal 1217 (Ar. Cat. A 14) esisteva prope brolum episcopatus.

Per quanto abbia cercato, non ho trovato notizie di questa via prima dello scorcio del XII secolo; per cui è ben difficile poter indurre il suo stato e la natura delle fabbriche che vi sorsero in epoche più lontane. Solo si sa che attorno a questo tempo i Suardi vi avevano preso stanza sul lato di mattina (1), costruendovi dei fabbricati distinti che andavano dall'angolo di fronte a S. Michele, all'angolo con via Tassis e dalla via Bartolomeo Colleoni sino oltre la torre del Comune, e che più in là, verso mezzodì, sorgevano i due palazzi del vescovo e della corte di S. Alessandro, palazzi che, non vanno confusi fra loro; essendochè il primo lo teneva il vescovo come capo della diocesi bergamasca, ed il secondo lo teneva come capo del potere civile del quale venne investito. Dalle indicazioni statutarie (2)

(1) Lo statuto del 1331, nella descrizione della porta di S. Alessandro, dice, che il confine di tal porta andava per la via retta verso la chiesa di S. Michele dell'Arco fino all'angolo della casa i Rogerii, che è di fronte alla piazza di S. Michele dell'Arco a mezzodì della via che va su pel Grumello e per Arena sino al mezzo della detta via. Oltrecchè lo statuto del 1331 attinse a statuti anteriori, come si sa, abbiamo notizia certa di casa i Rogerii anche un secolo prima da una pergamena del 1244 (bibl. 713) in cui leggesi: In civitate pergami in domo d. Suardi fil. q. Lanfranci Rogeri Suardi que est in contrata de puteo de piro. Questa casa appartenente ad un ramo della potente famiglia dei Suardi, occupava quindi sino dalla metà del XIII secolo il lato meridionale della via Bartolomeo Colleoni dall'angolo di S. Michele al crocicchio di via Tassis. E benchè l'angolo verso mattina non si trovasse al posto attuale, ma di fronte alla cantonata di via Rivola, si vede che la casa Rogerii era assai estesa. Anche prima del 1244, i Suardi dovevano possedere altre case attigue a questa, e ne fanno fede e lo statuto del 1248 in una disposizione che porta la data del 1220, nella quale vediamo nominati la turre ed il palatium Suardorum, e lo statuto del 1263 che ci dice essere la residenza del podestà trasportata nel sedumen turris nove in quo habitat potestas quod fuit illorum de Collionibus et de Suardis, e più ancora un atto del 1197, cioè da quando venne a podestare per la seconda volta il cremonese Belottus Bonserii e nel quale si legge: In civitate pergami in palatio Suardorum D. Tolemacius iudex et assessor (perg. Mantovani). Anche il Tiraboschi ci riporta un atto che trovasi nell'archivio di Gandino il quale ci ricorda tale proprietà dei Suardi colle parole: Anno 1227 in civitate pergami sub palatio quod dicitur Suardorum ubi tenebat D. Busenardus de Incoardis potestas pergami. Tutti questi documenti ci parlano quindi di una proprietà Suardi che comprendeva la domus, che fino dal 1244 era passata al ramo dei Rogerii, il palatium che fu sede del podestà da circa il 1227 ed il sedumen turris nove ove la sede del podestà venne più tardi trasportata ed ove la troviamo nel 1263. Era perciò composta di tre fabbricati distinti: casa Rogerii, palazzo Suardi e sedume turris nove, comune un tempo colla famiglia Colleoni, alleata prima e poscia nemica dei Suardi. Questi non dovevano però essere l'uno attiguo all'altro in modo da formare un sol corpo: la casa Rogerii doveva essere separata dalle altre da un brolo, e ciò ci viene attestato da un atto del 22 marzo 1503 il quale dice: In civitate pergami in vicinia S. Mathei (vedi Mozzo) in brolo sito intra hospitium habitationis infrascriptorum Suardini et fratrum de Suardis redenter hospitium comunis pergami in quo moratur d. potestas cum sua familia. Questo brolo non poteva trovarsi a sera del palazzo, perchè il confine viciniale lo rasentava e apparteneva alla vicinia di S. Salvatore; quindi non poteva trovarsi che fra il sedume ed il palazzo.

(2) Lo statuto del 1331, nella definizione della porta di Sant' Alessandro, dice: Questa Porta comincia presso la porta del vescovado di Bergamo, che è di fronte alla piazza piccola di S. Vincenzo; andando per la via retta sino alla chiesa di S. Michele ecc. E che qui non si intenda parlare di una via retta affatto ideale, lo dimostra la descrizione delle vicinie di S. Salvatore ove si legge: Andando verso mattina sino alla via publica per la quale si va da S. Michele dell'Arco al palazzo del comune di Bergamo. E

siamo obbligati a riconoscere che il palazzo Vescovile non poteva trovarsi al posto dell'attuale, ma occupare invece quell'area libera che oggi vediamo di fronte al Duomo. Le condizioni topografiche risultanti ci spiegano così come nelle guerre fratricide del 1296 il fuoco appiccato al palazzo del Podestà abbia potuto comunicarsi al vescovado (1), e costringere il vescovo

più sotto: E poscia venendo per la predetta via verso mezzodì sino alla porta della curia episcopale. Ciò è conforme anche alla descrizione della vicinia di S. Michele dell'Arco ove abbiamo: Questa vicinia comincia presso la camera dipinta del Comune di Bergamo venendo direttamente per la via pubblica verso S. Michele. Come si vede questo statuto ci porta ad un'epoca relativamente poco lontana, rispetto alle nostre ricerche, poichè vediamo che in quel tempo era già sorto il palazzo della Ragione e già stabilita una comunicazione tra la piazza piccola di S. Vincenzo e quella di S. Michele. Basta però a dimostrare che questi confini non avrebbero avuto senso, se il vescovado, prima di quest'epoca, avesse avuto la posizione attuale. E diffatti ricordando che tra il vescovado e la basilica di S. Maria Maggiore (vedi appunti sull'*Ant. Bas.*) nel XII e nel XIII secolo esisteva un porticato, sarebbe impossibile immaginare che la porta di questo palazzo si potesse trovare sulla piazza di S. Vincenzo, a menochè non si attribuisse alla piazza stessa una estensione tale da superare quella che i nostri vecchi distinsero col nome di piazza grande. Di più sapendo che nel 1331 esistevano di già e il palazzo pretorio e la torre del Comune, sarebbe stato impossibile di tracciare quella via retta che univa la porta del vescovado colla piazzetta di S. Michele. Il palazzo del vescovo doveva quindi avere la fronte verso la piazza su quella linea da cui pochi anni or sono si ritrasse il muro che cinge il cortile del palazzo.

(1) Il Ronchetti, parlando delle guerre che funestarono la nostra città, riporta dal Calco il seguente passo: Anche in Bergamo, città che sembrava più che felice, poichè non vi dominarono le civili discordie, nè era andata soggetta a soffrire danni a cagione delle guerre esterne, i Suardi ed i Colleoni, due diverse fazioni, nel mese di marzo del 1296 presero le armi in pari rovina, e da poche faville si accese un gran fuoco, perocchè cagione fu l'uccisione di un solo, cioè di Giacomo di Mozzo che era della parte Suarda, ferito di lancia nella piazza del Mercato da un uomo dell'altra fazione. Per il che accesi oltre modo ed inferociti gli animi della plebe, si venne entro la città ad un orribile e sanguinoso conflitto ed essendo soccombenti i Suardi, la casa del medesimo Giacomo fu incendiata e gettata al suolo. Albrigino portatosi a Milano ottenne da Matteo soccorsi coi quali potè opprimere i suoi avversari. Ricevettero allora i Bergamaschi da Matteo il Pretore e fu Olderico Mandello destinato per sei mesi a governare: imperocchè i Colleoni, che fuggitivi si erano ricoverati a Crema, frattanto che si rimettevano in forza, trassero dal loro partito i Rivola ed i Bonghi che erano stati cacciati dalla patria. Così strettisi in segreta congiura furono di notte tempo in tumulto. Furono pronti i Colleoni e per ventiquattro ore si adoperò d'armi disperatamente, si abbruciarono le case di molti; il palazzo del pretore, quello del vescovo rimasero preda delle fiamme. Finalmente espugnati i Suardi coi loro fautori furono balzati fuori della città. Lo stesso fatto racconta anche il Corio (II 360) e solo aggiunge che l'ultimo fatto avvenne il 5 giugno. Ma pare impossibile che si possa scrivere storia con così poca critica e non so come si possa asserire che una città non sia mai andata sino al 1295 soggetta alle fazioni ed ai danni delle guerre intestine, quando si è costretti a confessare che una famiglia soccombente, quella dei Colleoni, per rifarsi, fa lega con altre due egualmente potenti e già escluse dalla città. Del resto noi sappiamo che una prima guerra civile era stata combattuta nel 1206 tra i Suardi da una parte, che cercavano togliere il governo al Comune, ed i cittadini capitanati dal Rivola dall'altra. La pergamena Mantovani, illustrata dal Mazzi, è su questo proposito d'una importanza eccezionale, poichè ci mostra l'origine delle guerre intestine nella nostra città, non cagionate da gare personali e solamente fomentate dall'ambizione, ma combattute per sostenere dei veri principii politici, inquantochè il partito dei Suardi rappresentava il più spiccato ghibellinismo e quello dei Rivola il partito della libertà e della autonomia del Comune. Ad ogni modo il fatto narrato sull'incendio del palazzo vescovile simultaneamente con quello dei Suardi dobbiamo ritenerlo per sicuro. Ora tutto il sedume che costituiva la residenza del podestà e del pretore, non che le carceri del comune e la torre vicina, anche dopo questo fatto, li vediamo in proprietà

a domandare l'altrui ospitalità (1). Il secondo doveva trovarsi invece ove sta l'attuale palazzo, sebbene di forma e consistenza ben diversa. Il vescovo Adalberto lo troviamo investito della inferiore giurisdizione sulla nostra città, che poi nel 1041 venne a'suoi successori accordata piena, cioè l'intero comitatus (2), per cui il vescovo di Bergamo dovette per lungo

dei Suardi. Non è improbabile perciò che tutto quel sedume sia stato manomesso nel primo trambusto del marzo, per poi venir incendiato nel giugno successivo. Certo i Suardi non avranno abbandonato senza resistenza le loro case ed i loro ripari, e le attigue case, come è naturale, devono aver sofferto assai. Ora da un istrumento del 7 maggio rileviamo che in tal giorno il nostro prelato abitava in casa del signor Giacomo Rivola nelle vicinanze di S. Michele del Pozzo, e da altro documento dell'agosto rileviamo che erasi poscia installato nel palazzo della Canonica di S. Alessandro (Ronchetti IV 206). Ciò che comprova che il vescovado era ancora in rovina. Bisognerebbe quindi ritenere che nel marzo il palazzo vescovile avesse subito tali danni da far temere della sua sicurezza, ciò che i fatti del seguente giugno hanno comprovato. È quindi ovvio credere che perchè in tanto trambusto pei Suardi andasse interamente di mezzo anche il palazzo del vescovo ed anzi perchè, come dice il Ronchetti, l'incendio si estendesse fino a parte di S. Maria, il palazzo si trovasse fra la torre del Comune e la basilica, cioè che fronteggiasse appunto la piazza piccola di S. Vincenzo, come per altre ragioni aveva supposto.

(1) Il Ronchetti dice che il vescovo Giovanni erasi ricoverato in casa di Giacomo Mozzo nella vicinia di S. Michele del Pozzo. Credo vi sia un errore se non di fatto, di interpretazione del nome dell'ospite; poichè da un documento di Bartolomeo Ossa nell'archivio capitolare dice: In quodam hospitio D. Jacobi de Rivola sito in vicinia S. Michaelis de Puteo Albo habitat ven. D. S. Episcopus Pergami. E questa stessa indicazione si rileva due volte nella raccolta del Mozzo in documenti dello stesso anno. La famiglia Rivola abitava dapprima il Gromo, detto appunto Gromo de Rivola. Il ramo che derivò da Belfante venne ad occupare le case poste sul cocuzzolo del monticello sopra il Pozzo Bianco, che dalla famiglia prese nome di Belfante de Rivola, nome che conservò fino al secolo scorso. Il Belfante che occupò questo colle visse verso la metà del XIII secolo ed era discendente da quel Milliavacca che vedemmo dare il suo nome alla torre in S. Grata. Il Giacomo che albergò il vescovo Giovanni doveva essere nipote di Belfante. La confusione del nome di Mozzo datoci dal Ronchetti e quello di Rivola, è facile a spiegarsi. Il ramo dei Rivola derivato da Attone, fino dal XI secolo, aveva preso il nome di Mozzo per distinguerlo dal ramo principale che conserva quello di Rayberti. Il Belfante appunto apparteneva a quel ramo de la famiglia che dicevasi Mozzo. Così come trovasi un Guilielmus ed un Attonis de Rivola.... qui dicitur Mozzo, il Ronchetti può aver trovato un documento riguardante un Jacobus de Rivola qui dicitur Mozzo ed averne riportato appena il soprannome.

(2) Riguardo al modo col quale il vescovo esercitava il potere civile, riporto un brano di lettera dell'amico Mazzi (4 sett. 1887) « Handloike, l'ultimo credo, che ne trattò (die lombardischen etc. p. 96) riassume così le sue ricerche: Se noi cerchiamo di stabilire la rispettiva posizione di questi ufficiali (degli ufficiali del vescovo) stava alla testa il Vicedominus ed anche il Vicecomes, coll'autorità di un messo regio, di cui sovente portava anche il titolo, rivestito del potere penale, e delle facoltà di esaminare tutte le più importanti trattazioni giudiziarie, quindi supremo giudice dei liberi, e accanto a lui come inferiori ufficiali pei liberi, giudices e notari. Non solo protettore del patrimonio della chiesa, ma anche suo amministratore e giudice de' suoi pigionali, era l'avvocato, con gastaldi come ufficiali inferiori. Mentre quindi alla inferiore giurisdizione accordata da Berengario, sotto gli Ottoni venne aggiunta l'alta giurisdizione, dopochè mediante la nomina del supremo ufficiale vescovile e messo regio venne escluso ogni appello, ma il vescovo, prescindendo dalle personali usurpazioni dei re, era diventato illimitato possessore della città e del suo territorio e di quanti ci avevano stanza. — Questo in generale, ma come avverte lo stesso Handloike per Bergamo, l'avvocazione aveva avuto uno sviluppo assai identico a quello delle città germaniche. Poichè l'avvocato vescovile, come risulta dall'importantissimo atto del 1164 (Lupo II A 13) vi aveva tutti i poteri di un messo regio colla più ampia autorità in materia penale. Il vescovo quindi come conte esercitava i suoi poteri mediante l'avvocato, giudici e notai, e quando si trattasse d'affari attinenti

tempo esercitare le funzioni non solo di capo del potere ecclesiastico, ma anche quelle di capo del potere civile. Se sul principio della doppia investitura, i due poteri hanno saputo mantenersi ben distinti fra loro, nel progresso di tempo dovettero confondersi in modo straordinario, se anche al giorno nostro da molti non si sa distinguere dove finiscono le attribuzioni del potere spirituale, per cominciare quelle del temporale. Per questa circostanza il vescovo dovette avere due sedi distinte, in una delle quali esercitava le sue funzioni di vescovo, ed era detta palazzo del vescovo o episcopato: l'altra ove esercitava il potere civile ed era detta casa o palazzo di S. Vincenzo, oppure casa o palazzo di S. Alessandro.

Le azioni ecclesiastiche non lasciano memoria del luogo preciso in cui vennero compiute; le civili invece portano sempre la indicazione del palazzo, anzi della parte speciale del palazzo, in cui si compirono e così le indicazioni negli atti civili dati nel palazzo o sue attinenze le dobbiamo intendere riferirsi non già alla sede del vescovo, ma a quella del conte di Bergamo, o quanto meno, a quella parte del palazzo in cui il vescovo teneva corte, ove esercitava i poteri che ancora non gli erano tolti dalle nascenti autorità civili, o forse meglio, al luogo in cui le autorità civili esercitavano per tradizione i privilegi una volta goduti dal vescovo come conte della città (1). Sebbene il palazzo non presenti oggi che un'accozzaglia di fab-

al patrimonio ecclesiastico, specialmente per le alienazioni, ed agli interessi cittadini, si circondava di un consiglio di nobili che per la maggior parte erano anche vassalli. — Questo consiglio a cui il vescovo si rivolgeva pel disimpegno de' suoi affari continuò sino all'apparire del Comune (Lupo II 1028). Pare anzi che da questo sortissero i primi consoli della città (Mazzi *Stud. Berg.*)

(1) Di questa parte di palazzo intendono certo di parlare i testi citati dal Lupo (II 1028) quando indicando i vassalli che intervenivano alle adunanze, dicono: de palatio episcopali addidit quod idem appellatur domus S. Alexandri quia antiquitas nobiles viri in festo S. Alexandri conveniebat in prefata domo coram episcopo et episcopus ibidem tenebat curiam. E quegli altri pure citati dal Lupo (II 1071) i quali parlando della elezione del vescovo Girardo del 1133, dicono che erano convenuti in palatio episcopi in ea parte que dicitur casa S. Alexandri. Lo statuto del 1353 distingue i due palazzi. Il palazzo del vescovo rovinato nel 1296, era almeno in parte risarcito e ridotto a botteghe; tuttavia nel descrivere la vicinia di Antescolis lo statuto gli dà ancora il nome di palazzo e colle parole: et ab ipsa porta episcopatus e per pallacium S. Vincentii e per plateam distingue ancora l'episcopio del palazzo S. Vincenzo e sede della suppressa corte del vescovo. La distinzione dei due palazzi poi e la loro rispettiva posizione, si rileva anche da un atto del 1222 riportato dal Ronchetti (IV, 23) il quale comincia: Die quarto intrante octobre. In civitate Pergami in palacio superiori D. Episcopi presentibus testibus etc. Da quanto si è detto è inutile dimostrare che il palazzo superiore non può essere che l'attuale.

briche di diverse epoche e di disparatissima importanza, si può ancora arguire la posizione dell'antico. Il suo piano doveva essere eguale a quello della vicina piazza, che prima della costruzione del palazzo della Ragione era poco inferiore a quello della chiesa di S. Maria; la sua facciata, rivolta verso mezzodì, doveva presentare un vasto porticato, il quale doveva appoggiarsi da un lato contro le pareti di S. Maria Maggiore (1), e coll'altro toccare la via che veniva da settentrione verso mezzodì, per poi prolungarsi, ancora verso il 1167, sin a toccare il brolo che stava sulle falde del colle S. Salvatore (2). Nei tempi in cui abbiamo le notizie di questo portico, doveva pure esistere la chiesuola di S. Croce, e le due fabbriche non potevano distare fra loro che di pochi metri. Tuttavia l'area sul quale si apriva il portico non poteva essere ristretta come si potrebbe credere, considerando le presenti condizioni topografiche, poichè un portico grandioso come quello che lasciò le sue traccie nel vescovado, non poteva aprirsi su luogo angusto, nè in luogo angusto poteva crescere quella romelia (3) sotto la quale si rogarono atti pubblici dal 1196 almeno sino al 1312 (4). L'abi-

(1) I sotterranei del vescovado presentano ancora tracce di questo portico. Alcune lasene ed alcuni pilastri in pietra concia, portano degli archi grandissimi che vanno a svilupparsi oltre le volte dell'attuale piano terreno ed uno fra questi si vede ancora intatto appoggiarsi contro la fronte occidentale della Basilica. Questo portico doveva essere quello che per la prima volta trovo indicato nel 1174 (Lupo II 1285) colle parole: Sub portico in brolio d. Episcopi, poichè qualche anno prima dovevasi essere spinto verso occidente occupando l'area della strada abbandonata per cui il palazzo ed il portico venne così a mettersi in comunicazione col brolo sulle falde del S. Salvatore. E diffatti un atto del 1167 (Lupo II 1234) ci ricorda la casa nuova S. Vincentii, portico che troviamo sempre ricordato da quest'epoca fino a quando dopo il 1442 il palazzo subì l'ultima trasformazione. Così troviamo nel 1351: sub portico militum com. perg. prope portam broli episcopati (Arch. civ. acta Panizzoli) — nel 1355: in civitate pergami sub portico ubi exigitur...., comunis pergami sito in brolo d. episcopi (Ibid) — nel 1421: in civitate pergami sub portico nobilium de Rivola adherente ecclesie S. M. Majoris pergami (Mozzo dall'Arch. capit.) Il portico scomparve nel 1444 colla rifabbrica del palazzo e ciò lo desumo dal fatto che in tal anno il senato veneto (Doc. ven. in bibl.) provvide alla restituzione del denaro che il vescovo nel 1426 aveva prestato nell'occasione che Nicolò Bresiania trovavasi in bresciano colle genti duchesche, e ciò perchè il vescovo lo domandava per riattare il vescovado distrutto dalla guerra.

(2) Con questo prolungamento dovette portarsi anche sull'area occupata dalla strada che univa via Bartolomeo Colleoni con S. Grata; ma siccome sappiamo che la via esisteva ancora sul principio del XIII secolo, bisogna dire che il portico lasciava libero il passo alla strada come avveniva anche dal lato opposto, cioè contro la basilica di S. Maria Maggiore.

(3) 1196 (bib. perg. III 24). Sub romelia D. Lanfranci pergami episcopi — 1302, 1307, 1312 (ib.) Sub romelia que est apud episcopale palacium.

(4) In un atto del 1258 (perg. bibl. 710) leggesi: in civitate pergami in vicinancia de Antescolis in quadam domo ecclesie S. M. Majoris ubi stant conductores ferri. Forse si riferisce alle case che stanno tuttora fra S. Salvatore ed il piazzale della chiesa. Un altro atto del 1166 (Mazzoleni bibl.) dice: petia una de terra cum casa in civitate pergami u

tazione del vescovo non venne portata nel palazzo rimastoci che allorquando l'antica dimora venne rovinata e quando il Comune erasi da un pezzo svincolato dall'autorità vescovile, e sicuramente dopo il disastro del 1296. L'antico palazzo però scomparve assai tardi, trovando ancora nel 1296 indicata la casa del vescovado *redenter turrim sive campanile com. pergami.* (Mazzoleni p. 232 f. 109). Questo cambiamento di sede non recò al vescovo alcuna molestia da parte del comune, naturale erede del palazzo dei Conti, ma non gli mancarono fastidi quando al Comune si sostituì la Signoria. Così nel 1370 (Ronchetti V 168) avendo Rodolfo Visconti deliberato di fabbricare per sè un nuovo palazzo in Cittadella, che cominciò nel seguente febbraio, occupò senza tanti complimenti il palazzo del vescovo e questi morì il 5 aprile 1381 in casa di Bertramino della Valle giudice, posta nella vicinia di S. Matteo, essendo il suo palazzo ancora occupato dal Visconti (1).

Sebbene non si possa nulla asserire sulla forma di questi due palazzi, nè sulla loro origine, possiamo però già affermare alcuni fatti di non piccola importanza. In primo luogo essi erano perfettamente distinti e, se non bastassero le indicazioni surriferite, ce lo attesterebbero egualmente alcuni avanzi del XIII o XIV secolo che si vedono incorporati nella facciata verso tramontana. Questo palazzo, che pervenne al vescovo come capo del potere civile, e che dovette un tempo essere di proprietà regia od imperiale, aveva un porticato verso mezzodì e

dicitur Antescholam, coheret ei a mane via a montibus episcopatus. Da questi due atti si scorge che fra il 1156 e 1256 esisteva ancora la comunicazione fra S. Grata e la piazza piccola di S. Vincenzo rasente S. Maria Maggiore, e che erano già sorte le case a mezzodì del palazzo episcopale. La strada citata dall'atto del 1256 non poteva essere che questa; le case indicate da quello del 1256 quelle che sono ancora di proprietà della Misericordia sull'angolo della piazza.

(1) Fino dal principio del XIII secolo il palazzo vescovile conteneva delle botteghe epperciò si vede che non doveva essere nemmeno molto decoroso. Diffatti un documento del 1203 ci dice: ad stacionem que est juxta episcopalem portam, e di queste botteghe ve ne dovevano essere parecchie. Il palazzo della Ragione doveva avere la sua fronte principale verso mezzodì e pare che parallelamente a questo palazzo ed a tramontana di esso sorgesse una serie lunghissima di botteghe. Troviamo infatti negli atti di Bartolomeo Ossa nel 1307: D. Episcopus locavit ultimum hostium stacionem episcopati pergami positum ex opposito palacio com. perg. secus platea S. Vincentii quod hostium est propinquam hospitio d. potestatis. E nel Mozzo 1314: D. Episcopus locavit quintum et sextum hostium stacionem episcopatus scitum secus platea S. Vincentii incipiendo computationem hostium dict. stat. ab ea parte ubi est volta judicum. E ancora nell'Arch. dei Capitani di Scalve nel 1336: in quadam stacione episcopatus pergami que est juxta palacium com. perg.

forse non a caso questo portico riusciva parallelo e quasi di fronte al *porticus longus* che trovammo pure di pubblica proprietà. Di più troviamo che, se i due palazzi erano fra loro disgiunti, fra loro doveva intercedere uno spazio, probabilmente una via, che univa la comunicazione tra l'ospizio magno e S. Grata coll'area su cui sorse la basilica e, con ogni probabilità, secondo la linea percorsa dall'antico acquedotto cittadino, che discende dal giardino del vescovo per portarsi al serbatoio dell'Ateneo, passando attraverso la chiesa di S. M. Questi fatti accertati, parmi, possano già servire come punto di partenza per ulteriori indagini sulla topografia del luogo risalendo a tempi anche più lontani. Di questo mi occuperò più tardi; intanto voglio notare un'altra circostanza. Nessuno, ch'io sappia, potè mai indicare con precisione ove sieno stati trovati gli avanzi di quell'arco che portava scritto nel fregio le parole RON, già sopra indicati. Comunemente però si crede che siensi rinvenuti poco distante da S. Michele. Sta però il fatto che altri li videro verso S. Grata. Non credo che qualcuno abbia sinora avvertito che in principio del XII secolo, quando S. Michele ancora non chiamavasi dell'Arco, vi era una località detta ad Arcum, come se un grande arco, le sue rovine, o la memoria conservatasi di esso, servisse ad indicare il luogo; allo stesso modo che la memoria dell'antica Arena si conservò a lungo nel nome della località in cui trovavasi. Nell'Archivio Capitolare (M 8) trovasi un atto del 1115 in cui è detto: *Baiamons et Otto et Homo germani f. q. Gerardi de Martiningo vendunt Capitulo pergamensi casam unam solariatam cum ejus area in civitate Pergami ubi dicitur ad Arcum cui coheret a mane Giselberti Ponzoni a meridie episcopatus a sero via a montibus Male inbindati.* È difficile raccapezzarsi fra questi confini, ma è facile vedere che questa località doveva trovarsi poco discosta dall'episcopio, anzi, per avere a mezzodì l'episcopato, a sera una via ed a monte una proprietà privata, non poteva trovarsi che ove sorsero poco dopo le case dei Suardi. L'Arco che diede nome a quella località doveva esserle poco lontano e non posto su di una via strettissima. Poteva benissimo trovarsi ove sorse il palazzo della Ragione; meglio ancora su quello spazio che intercedeva fra i due pa-

lazzi del vescovo, sul percorso dall'acquedotto cittadino (1). Notisi intanto una circostanza. In questa località l'arco si sarebbe trovato a riscontro dell'altro vicino al campanile di S. M. pure sulla linea percorsa dal medesimo acquedotto.

Abbiamo così, si può dire, circuita una vasta zona della nostra città, che i più antichi documenti ci attestano importantissima. Prima però di procedere oltre, cerchiamo quali memorie ci rimasero ancora su quest'area, che nel IX secolo troviamo tutta dipendente dal Vescovo o dalle chiese cittadine.

La Canonica si trovava vicinissima alla cattedrale ed i suoi resti ci pervennero indicati corrottamente col nome di Calonga. Il piano dell'antico fabbricato doveva essere inferiore a quello della piazza presente; e non superiore nemmeno a quello della porta verso via Mario Lupo. Le colonne del chiostro antico, che si vedono ancor oggi murate alla sinistra di chi entra nella Canonica dalla parte della piazza, il fatto che quando il Delpino scavò le fondazioni per la cappella del Crocifisso a parecchi metri di profondità, scoperse delle traccie di muratura con avanzi di travi combuste, per cui dovette ricorrere ad una fondazione artificiale (2), dimostrano che in questo luogo il terreno subì col tempo un rialzo non piccolo, mentre la Cattedrale si mantenne in luogo elevato, maestoso, in modo da dominare tutta la parte verso il Compitum. Doveva cioè trovarsi nelle condizioni solite assegnarsi a quegli edifici pubblici di Roma che contornavano i Fori, confermandoci così nel sospetto che l'antico duomo di S. Vincenzo non fosse in origine che una basilica pagana. L'innalzamento del terreno per altro, non si limitò alla sola Canonica. Nel palazzo pretorio, cioè vicino al Campanone, si vedono colonne per metà interrate. La fondazione del monumento a Garibaldi venne scavata fra calcinacci alti parecchi metri. In una pa-

(1) È indubitato che l'antico acquedotto doveva in origine passare sotto le vie pubbliche e non fra le case private. Che posteriormente, dopo tanti secoli di trasformazioni della città, abbia potuto in gran parte trovarsi sotto fabbriche private, si capisce, sebbene ancora si possa indurre con tutta facilità che corre sotto strada abbandonata. Ma non si saprebbe capire un pubblico acquedotto costruito nelle condizioni in cui oggi lo troviamo, se non ammettendolo costruito quando la città non erasi ancora formata, ciò che sarebbe un assurdo.

(2) Queste notizie le ebbi in parte dal capomastro Ferrari che lavorò nella costruzione della Cappella ed in parte dal prof. Fortunato Lodi che consigliò la fondazione artificiale mediante uno strato di sabbia dell'altezza di qualche metro.

rola il terreno a settentrione del palazzo della Ragione subì dovunque un alzamento.

La basilica di S. Maria Maggiore assunse la forma attuale nel 1137 e sorse sull'area occupata da una chiesa più antica, che la tradizione vuole pagana e dedicata alla Dea Speranza (1). Ove fosse collocato precisamente l'antico edificio non giunsi a determinarlo quando andava raccogliendo i miei appunti sulla Basilica (2). Studiando la compagine della fabbrica, trovai allora un muro di stupenda fattura incorporato nell'abside e che si svolgeva circolarmente, portandosi sopra le sacristie. Non osai proporre allora alcuna spiegazione, ma osservazioni posteriori mi posero in grado di poter asserire, che quel muro non è altro che un avanzo dell'antico delubro, di forma circolare, il quale doveva intersecare l'abside maggiore sul fianco di tramontana. Quando nel 1885 il signor Fossati rinnovava parte del pavimento in S. Maria, mi venne da lui spiegato l'uso di certi segnali che andava ricollocando nella nave di mezzo e nel presbitero e allora solo mi fu aperto che un antichissimo acquedotto passa sotto la chiesa attuale, rasentando quasi quel muro circolare che fu incorporato nella nuova chiesa (3). L'acquedotto si volge verso l'Ateneo, imboccando quella via che, pavimentata regolarmente, vedemmo ricomparire alla luce nel posare i tubi del nuovo acquedotto. Da ciò mi appare evidente che i nostri padri devono aver costruito il loro acquedotto su area libera (4), anzi imboccando una strada e rasentando quasi le pareti dell'antico tempio, che occupava parte dell'attuale presbitero e parte delle attuali sacristie. L'antica chiesa trovavasi quindi assai più vicina al duomo di quanto si credeva, e ciò spiega come prima del 1137 si potesse ritenere

(1) Una testimonianza giurata nel 1178, riportata dal Lupo, infatti dice che l'antica chiesa venne demolita con alcune case vicine per dar luogo alla chiesa attuale.

(2) Vedi *Appunti sulla Basilica di S. Maria Maggiore*. Se allora avessi dato maggior importanza al muro che trovai incorporato nella fabbrica del 1137, sin d'allora forse avrei potuto determinare la posizione dell'antica chiesetta.

(3) La conoscenza di questo acquedotto dimostra in modo evidente due fatti. Il primo, che l'acquedotto deve risalire davvero a tempi assai lontani, se una sua diramazione passa sotto questa basilica: il secondo, che l'antico tempio era isolato dal lato di mezzodì almeno, come era naturale.

(4) Scavandosi nella parte orientale del tempio per mettere i ponti che dovevano servire per la formazione degli stucchi, si trovò un'arca con ossa umane, un bastone ed una spada di legno (?) (Calvi II 421). Certo quell'arca venne un giorno collocata su area libera.

formante un sol corpo con esso: doveva essere ben piccola e quindi si spiega come i canonici la scegliessero pei loro uffici durante l'inverno: doveva avere un livello non inferiore all'attuale e l'acquedotto non è ancor oggi che ad ordinaria profondità e finalmente si spiega perchè se ne facesse uso di battistero, causa la sua forma attissima allo scopo.

L'area, ora studiata, ci risulta come composta di due parti distinte: la prima, quella verso mezzogiorno, formante come un altipiano col livello della chiesa di S. Maria Maggiore, e comprendente lo spazio ora occupato dal Duomo, da S. M. Maggiore, dal palazzo del vescovo, e dalle piazze del mercato del Pesce, del Duomo e di S. Maria, non che diverse aree sulle quali sorgono le case all'imbocco di S. Grata. La seconda, che partiva dall'altipiano con sensibilissimo pendìo, anzi in alcuni punti con un salto, ed andava a raggiungere il livello del vecchio S. Michele. La prima era posta in comunicazione col Compitum per mezzo della via Mario Lupo, col foro nundinario per mezzo di via Donizetti, coll'Arena per mezzo di via S. Salvatore, coi colli per mezzo di via S. Grata e col piano per mezzo delle pusterle sotto casa Bonicelli e di S. Lorenzino. La seconda era collegata colla parte settentrionale della città.

Ho detto che nel Mercato delle Scarpe potevasi trovare il più antico foro della città. Ciò non esclude che su quest'area ne potesse sorgere un secondo. Col nome di Foro i Romani distinguevano non solo la piazza ove si tenevano i mercati, ma anche quelle in cui si tenevano le pubbliche assemblee, ove si eleggevano i magistrati a voto popolare e rendevasi giustizia. I primi prendevano il nome di fori nundinari, e questi di solito erano molto semplici. I secondi invece formavano, per così dire, il centro della vita sociale. Era la sede dell'amministrazione pubblica ed il luogo dell'esercizio della legge e nel tempo stesso il ritrovo dei ricchi, degli sfaccendati, degli ambiziosi, dei parassiti e delle donne in cerca di fortuna. Attorno al Foro erano di solito situati tutti i più importanti edifici pubblici, gli archi di trionfo, le basiliche, le biblioteche, e quasi sempre lo contornavano ampi porticati ad una o a due file. Tutto lo sfarzo, tutta la magnificenza della città era concentrata nell'abbellimento di questo Foro che, a distinzione di quello mer-

cantile, era detto civile. Come ho già detto, Vitruvio assegnava alla piazza la forma rettangolare con un lato lungo due terzi dell'altro. Ma come è facile desumerlo dai numerosi esempi che si conoscono, queste misure non furono sempre scrupolosamente seguite, nè la forma mantenuta invariata. Ora, se noi misuriamo la distanza che intercedeva tra il porticus longus e l'estremo del palazzo della Ragione, troviamo che era approssimativamente di 120 m.; se misuriamo la distanza tra il campanile di S. Maria ed il palazzo vescovile ne troviamo 45, che sta alla prima quasi esattamente come le prescrizioni di Vitruvio. Quasi sempre i templi, che si innalzavano vicino al Foro, si trovavano su di un lato, le basiliche vicine, ma non direttamente sul Foro, gli archi al perimetro della piazza. Ora vedansi circostanze importanti. La cattedrale di S. Vincenzo, che pare avesse forma basilicale, era vicina, ma fuori dell'area che avrebbe potuto contenere il Foro, come precisamente le basiliche ove si rendeva giustizia. Il delubro, che vuolsi dedicato alla dea Speranza, era sopra un lato, anzi nel mezzo preciso del lato maggiore. L'arco di trionfo, che lasciò i ruderi al campanile di S. Maria, trovavasi sullo sbocco della via che veniva dal Compitum a fianco del tempio anzidetto. L'arco che diede nome alla località vicino all'episcopio, gli era quasi di riscontro come incorniciasse la salita del colle S. Salvatore. Il portico lungo occupava un intero lato del parallelogramma. Che più? vicino alla piazza troviamo un lontano accenno alle scuole, nel vescovado stesso un palazzo di pubblica proprietà che si apriva anche sopra di una piazzetta laterale. L'acquedotto cittadino, che attraversava la piazza, gli avanzi di marmi preziosi trovati sul sito (1) non concorrono tutti a dare l'idea di quanto poteva trovarsi in un Foro?

Sfortunatamente quanto pare meglio provato con criterii

(1) Nelle *Notizie Patrie* del 1833 leggesi: Giova ricordare che i corpetti componenti i gradini ed i fianchi dell'altare in S. Maria Maggiore sono di africano antico, qualità di marmo assai pregevole e raro e si ha fondamento di credere che questo materiale facesse parte di qualche monumento di romana magnificenza. Difatti già da tempo immemorabile fuori della porta occidentale (?) esisteva da tutti inosservato e negletto un pezzo di colonna mezzo interrato ed una pietra sulla soglia dell'altra porticella occidentale (?) vicino alla fontana. In occasione di recenti ristauri alla strada vennero levati questi due pezzi di pietra dei quali riconosciuti dagli intelligenti il raro pregio, l'Amministrazione del Direttorio dei PP. LL. ne destinò parte ad ornamento di questo altare, riservando il restante all'evenienza di altre consimili operazioni.

induttivi, non è sempre provato, e nel caso concreto le mie induzioni sono tutt'altro che indiscutibili; ed io non ho certo la pretesa di presentarle per tali. Certo però hanno molto del probabile e questa probabilità tanto più parmi si accentui, se considero i diritti che su quest'area la città ed il vescovo si contesero ancora dopo diversi secoli. Caduta la potenza di Roma, il Foro, come gran parte della città, subì una vera distruzione e il centro della risorta città si portò verso il Compitum, ove trovavasi la corte longobarda (1). Sulle rovine dell'antico Foro andò sorgendo un nuovo centro, il religioso, e non si sa se alla chiesa o ai conti della città ne sia passata la proprietà. Fatto si è che nel IX secolo la chiesa e il vescovo ne erano investiti per gran tratto e che nel XI il vescovo siedeva nel pa-

(1) Al Compitum non rimase traccia di edifici romani, nè nelle sue vicinanze si trovarono avanzi di edifici di quell'epoca, se non i rocchi di colonne della casa demolita dietro la torre di Gombito, e gli avanzi del Mercato del Fieno. Pare tuttavia che passata la burrasca della calata dei barbari e rifattasi la città dei danni patiti, questa località ripigliasse la sua importanza relativa come centro cittadino, per il crocicchio formatovi da due strade frequentatissime. Afferma il Mazzi nella sua *Corografia*, riportandosi all'Hegel, che è di singolare importanza la scoperta, corroborata da una certa serie di documenti, che la Curtis Regia, così sovente menzionata nei codici ed alla quale erano, giusta le leggi longobarde, aggiudicate le somme derivanti da pene pecuniarie e le persone cadute nei poteri penali del re, avesse la propria residenza ed il suo punto centrale parimenti nella città. Per cui credette non difficile trovare anche nella nostra città qualche accenno al luogo ove era collocata la Corte Regia, la quale lasciò il nome anche alla famiglia che vi andò più volte ad abitare. Mi confermava in questa credenza il fatto, egli dice, che nello statuto del 1263 la viuzza, la quale dalla piazzetta del Compitum conduceva al Mercato del Fieno, era chiamata via de Postcurte, il qual nome parmi appunto derivasse da ciò che passava dietro ad un fabbricato che un tempo fosse detto la Curtis, e il quale guardasse appunto sulla via o sulla piazzetta, ora denominata di Gombito; confermavami inoltre nella mia opinione il trovare in questa località indicata dallo statuto del 1353 la casa di un Giovanni de Corteregia. Nè le mie induzioni andarono errate, poichè in un documento del 1295 si legge: In vicinia S. Pancratii ubi dicitur in Curia Regia. Così egli venne a stabilire colla maggiore esattezza topografica che la Curtis Regia dell'epoca longobarda era posta di fronte alla torre di Gombito e circoscritta dalla via o piazzetta di S. Pancrazio e dal vicolo indicato negli statuti col nome di vicolo di Postcurte. La indicazione del Mazzi venne confermata anche dalle indicazioni rilevate dalla pergamena Mantovani, illustrata dallo stesso Mazzi, la quale fa risalirne la notizia fino al 1206. Difficilmente si potrebbe ora dire quali fabbriche costituissero questa corte, poichè questo isolato di case, sebbene nella sua parte settentrionale mostri caratteri di una rispettabile antichità, venne dal tutto sconvolto e rifabbricato. Forse occupava tutto quell'isolato di case, forse era anche più ampia e ciò sarebbe probabile pel confronto della nostra coll'ampiezza delle corti di altre città. Questo fabbricato doveva essere uno degli edifici pubblici dello stato, ma di esso non rimase traccia e solo sul vicolo posteriore si avvertono indizi di costruzioni medioevali come ho detto. Osserverò però che in antico doveva essere d'aspetto meno melanconico non sorgendole di fronte la torre di Gombito, che certo sorse solamente dopo il mille per opera della famiglia del Zoppo che ne fu proprietaria durante il XII e XIII secolo, in un'epoca cioè nella quale sorsero le numerosissime torri gentilizie della nostra città, e per di più prospettava sulla piazza di S. Pancrazio un tempo più ampia dell'attuale. Una parte della piazza venne difatti occupata coll'ingrandimento della chiesa eseguito nel 1460, e colla costruzione di un porticato sul lato di mezzodì della chiesa stessa, cioè verso la via, il quale nel 1286 era ancor detto nuovo e che scomparve in parte per l'ingrandimento della chiesa ed in

lazzo di S. Vincenzo. Sulle rovine della potenza dei vescovi crebbe quella dei comuni e da qui una lotta continua sulla proprietà di quest'area che vediamo continuarsi incessante sino alla totale rovina del potere dei vescovi.

Quando il Comune giunse a tal grado di sviluppo da potersi emancipare dall'autorità del vescovo, esso si affermò come erede dei poteri comitali, dei quali era stato investito il vescovo stesso. Ma siccome questi, per la confusione delle due autorità che erano in lui, deve aver portato una eguale confusione nel modo di esercitarle, ne venne che a poco a poco deve aver abituato la cittadinanza a considerare il vescovado, la cattedrale ed i luoghi contigui come le sedi proprie nelle quali erano discussi gli interessi della città. Dal che ne conseguì anche, che per quella confusione, più non si distinguesse se taluni di quei luoghi potevano essere di pertinenza propria della sede episcopale, come tale, o se ad essa fossero pervenuti come autorità comitale (1) costituenti quelle regalie che

parte sussiste ancora ridotto a botteghe. Di questo portico ci rimase notizia in un atto raccolto dal Mazzi nelle sue *Vicinie* in data 23 giugno 1286, col quale si stabilisce di riattarlo e fra le spese dell'anno seguente la vicinia di S. Pancrazio appunto paga perciò 10 scudi e mezzo a magistro Laurentio e soci per lavoro fatto ad coprendum et reficiendum porticum ipsius vicinie qui est a meridie parte ecclesie S. Pancratii finis a columpna ligni rotonde ipsius portici usque ad murum domus Antonii de Urniano. Il palazzo della corte poi, a somiglianza di tutti i palazzi pubblici, doveva avere sulla fronte, e prospettante sulla piazza, un porticato che, stando agli atti pubblicati dal Mazzi, non deve essere stato ridotto a botteghe che verso il 1289. Nel 1467 il comune destinò la piazza al commercio dei formaggi forestieri, ed in giornata tale commercio vi si esercita ancora, sebbene su piccola scala, ma per prodotti paesani.

(1) Se il terreno ceduto alla Canonica da Adalberto confinava a sera col cinto del vescovado, bisogna ammettere che nel IX secolo la proprietà del vescovo si estendesse anche sull'area del presente tribunale e fino sulle falde del colle di S. Salvatore sul quale trovavasi anche la chiesa di S. Biagio ed i broli dipendenti dal Vescovo. E' certo però che la chiesa di S. Salvatore, a cui era unito anche un monastero, passò al vescovo Adalberto solamente nel 895 (Lupo 1039), e nel 1136 venne dal vescovo Gregorio donata al monastero di Vall'Alta o meglio al suo abate Oprando (Così Mazzi *top.* 45. Negli atti veneti però (manos. in bibl.) vuolsi che la donazione sia stata fatta dal vescovo Gerardo nel 1170).

La chiesa di S. Biagio esisteva di certo nel 1217 poichè in un atto (Arch. Catt. A fog. 3) che porta la data del 12 dicembre, è detto: in brolo episcopatus juxta ecclesiam S. Blasis. — Il Brolo, che propriamente significa orto, era anticamente a Milano un vasto spazio di terreno destinato per passeggio pubblico, per esercizi militari e per mercati sul quale si costruirono parecchi edifici sacri e profani. Broilum o Brolium è voce dell'ottavo secolo, sebbene una lapide del terzo secolo nel museo Sozzi abbia la parola brolum. In questo significato si usò a Milano, Bergamo, Brescia, Como, Pavia, Mantova e Venezia. Nel X secolo il brolo di Milano era di proprietà dell'Arcivescovo, il quale vi aveva vicino il suo palazzo. Presso a questo palazzo e di fianco alla chiesa di S. Maria Maggiore vi era il Broletto. Nella cronaca del Bosco si ha che nel X secolo juxta atrium Archiepiscopi erat broletum ortus ubi debat judicium et justitia. Stabilitosi poco prima del 1119 il magistrato repubblicano con a capo l'arcivescovo, il suo palazzo fu l'effettiva sede del governo fino al 1182. Anche i consoli diedero atti in questo Broletto, ove nel 1223 si costruì il palazzo. Anche a Monza (*Sacchi, Palazzo arengario di Monza*) nel 1250 l'arci-

la città tentava o riusciva a trarre a sè. D'altronde se la vicinia, anche quando assunse un carattere civile, continuò a tenere la sua residenza nella chiesa comune, qual meraviglia se i cittadini continuarono i loro giudizi ed i loro parlamenti nella cattedrale che non era per loro che il centro di una grande vicinanza? Ma il sentimento della autonomia, che andava sviluppandosi potentemente, deve aver fatto sentire al Comune la necessità di avere una sede propria pe' suoi magistrati, ed in forza di abitudine, che da quasi due secoli, togliendolo dal Compitum, aveva trasportato nei dintorni della cattedrale e del vescovado il centro della vita cittadina, deve avere fatto sì che in questi luoghi, quale ne fosse la pertinenza, si sentisse l'inevitabile bisogno di innalzare anche il simbolo più aperto dell'esistenza del Comune. Così noi troviamo che per alcun tempo i rappresentanti del Comune tennero le loro sessioni nelle sale stesse del vescovado (1) e poscia le tennero nella casa detta dei Consoli, ch'essi innalzarono di fronte a S. Michele (2). Questa casa però venne anche negli atti uffi-

prete di S. Giovanni possedeva un'area libera vicina al Duomo. Infatti egli interdice in tal anno il Comune perchè aveva fatto costruire vel facere laborare quendam porticum cum pirastris de lateribus super cimiterium et in cimiterio quod dicitur Cortina (Frisi II 122). Nel 1291 si tentò costruirvi di nuovo il portico e venne di nuovo impedito. Probabilmente i Monzesi vi eressero il palazzo arengario dopo che nel 1250 vi avevano costruito il vicino palazzo del Podestà. A Bergamo troviamo spessissime volte il Brolo o brolo vicino al vescovado, anzi al vescovo spettante. Parte di questo brolo, la più settentrionale, la troviamo detta anche Brolo dei Braganioli, ma al tempo dei comuni di pertinenza comunale, tanto che nel 1222 vi si adunarono i signorotti bergamaschi per cedere le loro castella al Comune. Questo brolo era così denominato per antonomasia, tanto che in un atto del 1128 (perg. bibl. 559) troviamo Benedetta vedova di Andrea da San Salvatore vendere a Landolfo Elejuti la quarta parte di una casa in S. Salvatore che aveva a mattina il brolium ed a mezzodì la via. Come si vede il brolium doveva essere quello del vescovado.

(1) Abbiamo ad esempio nel 1144 una sentenza arbitramentale datata dal palazzo vescovile ed altra del 1156 data in curia de domo.

(2) La prima indicazione di una casa propria del Comune l'abbiamo nel 1160 (Lupo II 1171) in una carta in cui si legge: Fu data questa sentenza sotto la casa nuova dei Consoli. E siccome in altri atti di poco posteriori a quest'anno troviamo indicata la casa dei Consoli, senza l'aggiuntivo di nuova, si è portati a credere che non molto prima del 1160 il comune siasi fabbricata la propria residenza. Sono pochissimi gli atti noti che ci pervennero datati da questa casa, ma ne troviamo tuttavia alcuni dati da questa casa ancorchè fosse già sorto il palazzo della Ragione. Un atto del 1172 (perg. Tirab. 24 serie III) che è una sentenza di Oprando da S. Alessandro sulla quistione fra il Monastero d'Astino e alcuni del Rivola, è data in casa Consulum. Un atto del 1192 (perg. bibl. 483) dice ancora: In civitate pergami in casa consolum, ma un atto del 1208 (perg. bibl. 1133) è datato in civitate pergami sub casa comunis pergami que dicitur consolum, ciò che potrebbe far credere che verso quest'anno i consoli avessero portato la loro residenza nel nuovo palazzo. Vi si continuò tuttavia ancora per alcuni anni a rendere giustizia, mentre taluni dei giudici siedevano nel palazzo della Ragione; e ne è una prova una sentenza del 1220 (perg. bibl. 651) data dal palazzo da Medlagonella giudice del podestà Arpolino da Chiese, la quale riforma la sentenza del febbraio data dalla casa dei consoli da

ciali del comune, quali erano gli statuti, indicata come casa dei Consoli o casa della chiesa di S. Vincenzo (1), ed è naturale che questa soggiunzione non avrebbe senso, se almeno l'area su cui sorse, non fosse stata di proprietà, per quanto contestata, della chiesa. Le stesse parole poi dello statuto ci fanno sapere che anche l'area occupata dalla piazza attuale e della strada, che forse per due secoli unì la piazza di S. Michele con quella di S. Vincenzo, era pure di proprietà vescovile. E difatti dice lo statuto, che fra l'angolo di casa i Rogeri e quella dei consoli era infissa una catena. Ora a quale scopo questa catena se non per aprire o chiudere il passaggio a piacimento? E se quella via era pubblica, perchè quella catena limitante il transito fra due dei più importanti centri della città? Nè mancano altri argomenti per provare che le cose, prima che si formasse l'attuale piazza, stassero precisamente in questi termini. Basta ricordare le rimostranze che Gregorio X fece al Comune per avere occupato parte del palazzo della Canonica ed altri immobili di proprietà della chiesa di S. Vincenzo per costruire il palazzo della Ragione (2) unitamente all'atto di cui ho già

Attone de Vejo console di giustizia. Mentre cioè, nella casa dei consoli risiedevano i giudici del Comune, nel palazzo risiedevano quelli del Podestà a cui erano riservate le appellazioni. L'antica casa però durò a lungo destinata ad altri usi e non venne demolita che nel XIV secolo, quando si formò la piazza attuale.

(1) Lo statuto del 1353 descrivendo i confini della vicinia di S. Michele dell'arco, dice: Il confine comincia all'angolo di un brenio nel quale un tempo eravi la domus del comune di Bergamo, ossia della chiesa di S. Vincenzo, e nella quale casa stavano una volta gli ufficiali delle bullette e al quale angolo stava infissa una catena, i quali brenio e casa ora sono distrutti e vi è soltanto uno spazio vuoto nel mezzo nel quale ora è la piazza grande ove si tiene il mercato delle biade. Se la proprietà fosse stata ben definita a chi spettava tornava non vano, ma incomprensibile questa doppia denominazione. Che cosa fosse poi il brenio davvero non lo so. Da due lettere che il compianto prof. Tiraboschi ha diretto al Muzzi, apparirebbe che il brenio non fosse che un luogo basso, coperto a volta, con sotto un lavatoio, una fontana, un fosso o qualche cosa di simile e che talvolta esprimesse anche una rovina e persino una fornace di calce. Ma il più originale si è che una pergamena (bibl. 132) dice: Petrus teneatur et debeat et obligatus sit mittere et cadi facere per terram usque ad fondamenta illud Brenium quod est in longitudine brachiorum 22 et in latitudine br. 12 — E più oltre si prescrive la costruzione di altro brenio per bonos magistros et cum bonis lapidibus et calcina et malta a sufficentiam dictum brenium in altitudine per bracchia 16 cum finestre, porta etc. cum duobus solariis cum bonis jugis et assidibus et cum bona terzera in dicto brenio et cum scala lignea copania.... Ma nel 1400 non si costumava ancora, come oggidì, fabbricare rovine, per cui non si può intendere per tale una fabbrica che in fondo in fondo non doveva essere che una casa ordinaria.

(2) Nel 1272, dice il Ronchetti (IV 150) papa Gregorio X lagnavasi col comune di Bergamo perchè esso aveva occupato il palazzo della cattedrale di S. Vincenzo ed altre case per costruire il palazzo della Ragione. Forse una delle case della cui occupazione si lamenta Gregorio X è quella domus communis pergami seu ecclesia S. Vincentii che doveva sorgere sull'attuale piazza e di cui si parla nello statuto del 1353 (§ 109, 46). Ma certo il palazzo di S. Vincenzo di cui si parla è la Canonica. Una pergamena del 1208

fatto parola, che cioè anche ai tempi posteriori all'erezione del palazzo della Ragione, l'area dell'attuale piazza era occupata da botteghe di pertinenza del vescovo (1). L'area sulla quale sorge il tribunale la vedemmo far parte nel IX secolo del cinto del vescovado, nel XII vediamo Suardi e Colleoni erigervi la loro torre e le loro case: e certo quell'area venne loro ceduta dal vescovo. Ma il Comune non abbandonò per questo le sue pretese; poichè, se effettivamente troviamo sempre quegli stabili di proprietà Suardi, il comune li godeva e finì per disporne a suo beneplacito coll'installarvi l'ospizio magno (2).

(bibl. § 5 serie III Tirab.) parla del claustro S. Vincentii ed altra del 1266 (bibl. 855) è datata sub gostra (claustro) ecclesie S. Vincentii. Questo chiostro doveva essere quello del quale appaiono ancora murate le colonne a sinistra dell'ingresso dalla parte della piazza Garibaldi e che effettivamente si vede venire tanto contro il palazzo della Ragione da lasciar supporre che quest'ultimo palazzo lo abbia in parte invaso.

Queste rimostranze fatte dal pontefice settantatre anni dopo avvenuta l'occupazione degli immobili della chiesa, sarebbero inconcepibili se non si ammettesse l'intromissione del papa avvenuta nell'interesse della chiesa di Bergamo dopo che il vescovo aveva inutilmente fatto sentire le sue ragioni e pretese al Comune, e non sarebbe fuor di proposito anche ammettere che tali rimostranze non venissero ripresentate che perchè il Comune continuava nella rivendicazione delle proprietà credute di sua pertinenza.

(1) Lo statuto del 1453 (nel quale anno la piazza ora detta Garibaldi, esisteva da tempo) nel descrivere i confini nei quali era proibito portare armi, dice che non si potevano portare nel tratto dell'angolo con via Bartolomeo Colleoni in su per la via che metteva all'ospizio magno, sede del Podestà, nè nella via per cui si andava a quell'ospizio (via della ghiacciaia, che passava per l'ospizio fino alla torre del Comune), nè nelle botteghe del vescovo que sunt ex opposito pallaci comunis pergami. Ora come si vedrà, la facciata in quell'anno del palazzo della Ragione era ancora rivolta verso S. Maria, per cui le botteghe del vescovo dovevano essere collocate tra il palazzo e la piazza, lasciando fra mezzo uno spazio che formava una via che univa le vie della Ghiacciaia e Mario Lupo attraversando l'ospizio e la canonica. Vedemmo già che queste botteghe erano in numero non certo piccolo, dal momento che trovammo affittarsi la quinta e la sesta. Ciò prova che ancora nel 1453 sull'attuale piazza vi erano ancora degli stabili di proprietà vescovile, ed è lecito supporre che in tempi di poco anteriori fosse ancora di tale pertinenza anche l'area compresa fra queste botteghe e la casa dei consoli, posteriormente convertita in piazza. Il Calvi poi nelle sue effemeridi dice che la piazza attuale si cominciò a pavimentare in mattoni nel luglio del 1461 e che le baracche del vescovo furono levate nel 1591 per dar vista al palazzo pretorio (II 450) ed è da notarsi che al tempo della dominazione veneta nel palazzo della Ragione eransi installati i pretori ed il Consiglio erasi trasportato nel palazzo nuovo (ora dell'Istituto Tecnico) e che nel 1591 la facciata del palazzo della Ragione, ricostruito sulle rovine dell'antico abbruciato, aveva già la facciata rivolta a tramontana come oggidì.

(2) Nei primi tempi del Comune i nostri podestà non ebbero una residenza propria e quando questi andarono in Signoria (dice il Muzzi perg. Mant.) alloggiavano nella casa di qualche privato, che veniva obbligato a lasciarla a loro disposizione. Così da noi nel 1175 il podestà Wibertinus de Carcere pronuncia una sentenza in casa Johannis Moizonis, la quale continuò ad essere sede dei podestà anche quando questi furono scelti dalle famiglie cittadine, poichè in una sentenza d'appello del 1183 leggiamo: In civitate Pergami in casa Moizonum sententiam dedit d. Ariottus assessor potestatum scilicet d. Piligrini Ficiani et d. Brunioli Advocati. Nel 1192 il giudice et assessor pronunciava una sentenza in casa consulum, ma nel 1197 Belottus Benserii lo troviamo installato nel palazzo Suardi, ove la sede restò per molti anni. Allorquando nel 1222 Bergamo, al pari delle altre città, obbligò coloro che avevano torri o castelli a farne consegna al Comune, il Comune e la parte popolana sopratutto, non avrà voluto saperne altro di un sedume con torre attiguo al palazzo di sua residenza e appartenente a famiglia nemica delle istituzioni comunali la quale già nei primi anni del secolo aveva tentato distruggerle. Allora

Nel 1137 il Comune scioglie un voto alla Vergine, occupa senz'altro l'antica chiesuola di S. Maria, abbatte le case vicine e vi innalza il magnifico tempio che ancora oggi vediamo, intitolandolo col nome molto significante di Cappella della Città. Il contrasto continuo fra il comune ed il vescovo sulla proprietà dei beni di questa natura non si limitò alla sola città, ma come vedemmo parlando del suburbio, si estese anche alle vicine campagne. Fu una lotta lunga e certo asprissima che dovette ripercuotersi sui sentimenti politici e religiosi dei cittadini che vi assistevano continuamente. Di questa lotta, che durò qualche

si volle non solo sottrarre il palazzo comunale all'influenza dei Suardi, ma anche la residenza del Podestà. Sappiamo anzi dallo statuto del 1263 che quella residenza fu allora trasportata nel sedumen turris nove in quo habitut potestas quod fuit illorum de Colleonibus et de Suardis. Un atto del 1261 tuttavia (Mazzoleni M 64) è ancora datato sub volta palatii Suardorum et Collionum e forse ciò è indizio che solo fra il 1261 ed il 1263 il podestà siasi definitivamente installato nel sedume, a meno che qui non intendasi parlare del palatium Suardorum ove pare tornassero i Suardi sloggiati dal sedume. Tanto che nelle fazioni del 1296 il fuoco appiccato alle case dei Suardi si estese alla nuova residenza del podestà ed al vicino palazzo del vescovo.

Dopo l'incendio il sedumen turris nove venne riedificato, come venne riedificato il palatium Suardorum, ma da questo anno in avanti non compare più il nome nè dell'uno nè dell'altro fabbricato, ma quello di un hospitium novum comunis pergami che abbracciava l'uno e l'altro. Si crede che appunto in causa delle fazioni venne ai Suardi confiscata la proprietà, vantando probabilmente i diritti che il Comune aveva su di esso come erede dei conti nella città; ed in vero nel 1313 abbiamo (Arch. capit, M 4) un atto datato in hospitio novo comunis pergami, sebbene fosse ben lontano ancora dal suo compimento; come lo dimostra una lapide frammentaria che ancora si vede in luogo e che attribuisce a Borolo di Castelletto la ricostruzione del palazzo nel 1320.

Giacchè sono sull'argomento darò qualche altra notizia su questa antica sede dei supremi magistrati del Comune. La lapide ora ricordata mi venne trasmessa dall'amico Mazzi, che così la rilevò.

consVMAVIT: ET
PAlacium SIMILITER (?) ELE
V (al.... fuerunt o fuit) temporE: REGIMINIS
nobilis et egregi viri DNI: BOROLI: DE
Castelletto de Mediolano in PRIMO: SVO:
REgimine ultimorum VI: MENSIVM
CVRENtium in ... ANNO: M
CCC 19 IND: II: ET
INCONsequenti secundo suo REGIMINE
ILLOrum priorum VI: MENSIVM: SVB
SEQ entium in anno CVRENTE: M
CCC 20 indictiONE: TERCIA

Da quest'anno fino al 1360, nel quale anno abbruciò di nuovo, non ho alcuna notizia del palazzo, se tolgo quella della costruzione di un camino (allora una novità fra noi) il quale diede poi il nome di Caminata nova al vasto ambiente che lo conteneva e che trovavasi dietro e vicino alla fonte nuova. Così una pergamena (Mazzoleni bibl. B) la quale dice: Anno 1342 in caminata nova posita prope fontem novum qui est in hospitio comunis pergami in quo morantur potestatim com. perg. Ed altra ibidem): Anno 1349 in hospitio com. perg. in quo morantur rectores in caminata nova post fontem etc. Quale fosse questa fonte nuova non lo so. Però ad una fontana, ora senz'acqua, all'ingresso dell'andito ai piedi della torre, era apposta l'iscrizione che (non so per quale sbaglio) venne murata sullo scalone della biblioteca insieme a quella provenienti da S. Agostino, la quale farebbe risalire questa fontana al 1294. Il Tiraboschi dice che fu travato nei sotterranei della pretura.

secolo, non resta, si può dire, alcuna memoria e nessuno pensa che abbia potuto durare tanto una lotta che tendeva a restituire a Cesare quel ch'era di Cesare. Passeranno molti anni e forse i nostri pronipoti si stupiranno che una quistione di eguali principii, sebbene di maggiore entità, tenga divisi gli animi della generazione presente proprio sulle rovine dell'antica Roma. E come nessuno della generazione presente può ammettere come necessaria la podestà civile del vescovo sulla sua città, come fu ritenuto prima del mille, le generazioni future si domanderanno come la nostra siasi tanto occupata

HOC OPVS FACTVM FVIT
TEMPORE POTESTATIE
D. FEDERICI DE PONZONIBVS
DE CHEMONE IN ANNO CVRRENTE
MILLESIMO DVCENTESIMO
NONAGESIMO QVARTO
INDICTIONE SEPTIMA.

Bisognerebbe quindi dire che la caminata nova non fosse che quel vasto ambiente a volta reale, attiguo all'androne del palazzo, e che ora è ridotto a magazzino delle masserizie fuori d'uso del Comune.

In fine di un volume di imbreviature di Benvenuto da Bonate e che trovavasi nell'archivio della città, ora perduto, erano scritte alcune memorie fra le quali queste: Die 6 madiei 1360. In sero ora tertia incipit comburere hospitium comunis pergami in quo consuetus erat morari potestas pergami (Mazzoleni Ms. 295). Il Ronchetti, parlando di questo nuovo incendio, dice che il palazzo era andato perduto tra le fazioni e le guerre che desolarono la nostra patria al tempo di Barnabò Visconti. Ciò potrebbe darsi; ma è da osservarsi che la guerra fece sentire la sua desolante influenza sulla nostra città dopo il maggio; per cui non dovettero essere queste fazioni che produssero il nuovo disastro. Nel 363 troviamo ancora indicato l'hospitium combustum del podestà e solo nel 1374 troviamo l'hospitium noviter refecto, indicato da pergamena del 9 marzo (Tirab. 31 S. III) colle parole: In hospitio com. perg. olim combusto et noviter refecto in quo morator equit. et potent. miles d. Petrus Vicecomitibus de Mediolano honori pergami potestas in quadam caminata scita in ipso hospitio prope turrim comunis. E' un atto curioso, poichè indica essersi *in publico et generali consilio more solito adunato campana sonata* per accordare a frate Francesco da Novara la facoltà di acquistare dal Comune il terreno per innalzarvi l'ospitale di S. Antonio Viennese. Non so perchè il palazzo abbia richiesto tanto tempo per venire rifatto, specialmente poi che i danni non dovevano essere gravissimi, nè estesi a tutto il fabbricato, giacchè una carta del 1364 (Ar. Cap. Z) è datata in Civitate pergami in hospitio comunis pergami partim combusto juxta fontem in dicto hospitio, cioè in quella sala che dicevasi caminata. Anche la lapide del Borolo fu danneggiata, ma non distrutta dall'incendio, ciò che dimostra non esserne andato di mezzo tutto il fabbricato. Forse le guerre, le fazioni e la peste non permisero di risarcire immediatamente il danno. Bisogna però convenire che l'incendio abbia tuttavia grandemente maltrattato gran parte del palazzo, poichè durante il ristauro il Podestà trasportò la sua sede sul Mercato del Pesce, come accerta una carta riportata dal Mazzi, colle parole: 1365 16 julii in civ. perg. in vicinia de Antescolis in hospitio com. perg. scito justa fontem novam magnum (il fontanone sotto l'Ateneo che vedemmo poco prima costruito) cum. perg. in quo moratur d. Petrus de Vicecomitibus hon. potes. com. perg. Ciò aveva dovuto fare il Podestà anche dopo l'incendio del 1296, e due ricevute di quell'anno (ibid. per Tirab. 2001 per pagamenti fatti a Guidotto Caviati sono stese in civitate perg. in ecclesia S. Maria Majoris ad banchu ubi morat et redditur ratio per judices rationis com. perg.

Credo che oggi sia impossibile farsi un'idea del complesso di queste storiche fabbriche abbandonate dal Podestà solo nel 1455 (Calvi III 42) specialmente dopo i reiterati incendi e devastazioni patiti. E' certo però che almeno il Sedumen turris nove, il quale

per una quistione già da secoli risolta per tutto il resto del mondo, come se la sua risoluzione, più che del potere di pochi, non dipendesse dalla evoluzione delle idee e dal portato dei tempi.

NOTA SULLA CANONICA

Giovanni Dozio, nelle notizie di Vimercate, vuole che sul finire del IV secolo si instituissero in più luoghi nella chiesa latina i monasteri, cresciuti poi di numero e d'importanza verso la metà del VI secolo, specialmente mercè l'opera di S. Benedetto e di Cassiodoro. L'idea monastica fu, non solo un'idea di decenza e di regolarità nel vivere, ma anche di forze associate a meglio conseguire un fine: e quest'idea entrò appunto come elemento in tutte le pie istituzioni del medio evo. Così fu di tante pie confraternite e di più ordini laici, e così fu anche dei capitoli o collegi canonicali.

Carlo Magno diè mano operosa ai pontefici e vescovi nell'introdurre nel clero la vita canonica; sicchè nella città il clero urbano, addetto alla Cattedrale, e nelle campagne il clero rurale, addetto alle chiese plebane, si

fra noi è forse l'unico esempio di torri appartenenti a due parentele, doveva essere distinto dal palatium mediante un ampio androne che servì poi di comunicazione fra la via ad occidente del palazzo stesso e la Canonica, quando non esistevano per anco dirette comunicazioni attraverso la piazza Garibaldi, perchè la sua costruzione è immedesimata con quella della torre. Questo passaggio, tanto incomodo e pericoloso, venne chiuso una volta costruita la piazza, massimamente che vicino alla torre trovavansi le carceri del comune. Ancora oggi se ne vede una umida, oscura, orribile con porta ferrata sotto l'androne e forse doveva servire solamente per i delinquenti politici e di delitti gravi, sapendo che le prigioni ordinarie del Comune si trovavano in quei tempi presso il Seminario Vecchio nella casa attualmente occupata dalle scuole elementari femminili.

La lapide del Borolo, collocata così in alto, in modo da non potersi leggere dal basso, se non con cannocchiale, fa supporre che almeno nel XIV secolo il palazzo avesse un loggiato od un ballatoio sul lato di mattina. Il Ronchetti racconta che il 22 marzo 1235 il vescovo Giovanni, allo scopo di appellarsi per alcuni statuti inscritti nel codice civile, comparve innanzi al Podestà sulla loggia del palazzo pretorio. Se il Ronchetti non ha tolto male tale notizia dallo statuto del 1248 nel quale parlasi invece della loggia della Canonica, non solo si avrebbe la conferma dell'induzione, ma si avrebbe anche la certezza che loggia esisteva già molto prima del ristauro operato dal Borolo. Dopo questo ristauro dovevano esistere più d'una loggia. Difatti una pergamena del 27 marzo 1332 (bibl. 120 serie III) ci dice che super secunda lobia hospitii com. perg. versus curiam episcopatum Bronzino dei Caimi, podestà di Azzone Visconti assolse Riccardino de Mazzuchelli in onore delle feste pasquali, ed altri documenti ci attestano l'esistenza di questi ballatoi o lobbie anche sul lato di mattina. Basterà ricordi un atto del 1350 di Benvenuto da Bonate (Arch. civ. in Mozzo) in cui leggesi: In hospitio magno comunis perg. in quo moratur rectores com. perg. super lobia infer. dicti ospitii prope cancellaria. Un atto (ibid.) rogito ultimo junii 1376 in civ. perg. in hospitio novo com. perg. noviter refecto super lobia inf. dicti hospitii in quadam casela scita super dicto solario quo exercetur officium cancellaria. E' inutile osservare che lo scalone che mette alla biblioteca allora non esisteva. Esso è opera del XVI secolo. Ciò rilevasi anche da una nota nel volume XV dei *libri terminationum* presso la locale Congregazione di Carità dove si legge: Del anno 1566 fu fatta la scala di pietra e la volta in citro dietro la porta del magnifico Podestà qual prima era a solaro et solata de novo. La loggia avanti la camera di esso signor Podestà et fatto il soffitto sopra et dipinta la corte et questo a spese della povera Misericordia.

raccolse a vivere in comune, avendo comuni il dormitorio e la mensa. E questo genere di vita, benchè non dappertutto, durò dal principio del secolo IX a tutto il XV. Fu da questa vita regolare o canonica che presero nome di canonici i preti, diaconi e suddiaconi che ufficiavano le cattedrali o le parrocchie rurali, mentre i preti che ufficiavano le chiese minori o cappelle furono detti cappellani. I chiostri o canoniche o le reliquie di esse, che ancora vediamo presso le cattedrali, le antiche basiliche collegiate e le chiese plebane, sono un ricordo di questa vita canonica.

Alle canoniche delle pievi erano annesse le scuole pel clero minore nelle quali si insegnavano la grammatica ed il canto ecclesiastico; sovente era anche aggiunta una casa od ospizio per accogliervi i pellegrini; sopratutto vi era esercitata l'ospitalità verso i sacerdoti forestieri, pei quali erano state assegnata stanze fornite con decenza, quale era consentito dai tempi.

La nostra canonica l'abbiamo instituita nel 897 da Adalberto e della scuola unita alla Cattedrale si hanno sicure notizie nel 973 nel qual anno esisteva di già. Dell'ospizio si trova menzione fino dal 772. Un tal Liminone prete, avendo nel 747 ottenuto dal re Rochi fondi e case in Sorisole ed Ursanica, ne fece dono nel 772 al Senodochio od ospedale di S. Cassiano. Controversie sorte cogli eredi di quel prete a proposito di questa donazione, diedero occasione ad un placito che si tenne in Ghisalba nel 843 nel quale, contro le loro pretese, venne riconfermata la donazione di Liminone. Quando nel 897 il vescovo Adalberto ridusse a comunanza di vita i Canonici, assegnò loro bensì la chiesa di S. Cassiano con tutti i beni ad essa appartenenti, ma ne eccettuò i fondi di Sorisole e Ursanica, come quelli che erano stati assegnati in perpetuo a questo Senodochio.

Separata coll'atto di costituzione della Canonica la chiesa di S. Cassiano dall'ospitale omonimo, è probabile che questo cominciasse d'allora a prendere il nome da S. Vincenzo. Il certo si è che nel secolo XIV una tale denominazione era in vigore. Ciò risulterebbe provato anche dal fatto che nel 1457, stabilendosi dal vescovo Barozzi i capitoli che dovevano regolare il maggiore ospitale della città e quindi annoverando quei piccoli ospitali che erano sparsi per Bergamo e fuori e che per conseguenza vennero aboliti, quello di S. Vincenzo è descritto con queste parole: ospitale di S. Vincenzo, che è situato in città, nella vicinia di S. Cassiano, dietro la chiesa, ossia davanti alla Canonica di S. Vincenzo.

Qui parrebbe che il Senodochio di S. Cassiano fosse un vero ospitale, ma il nome attribuivasi anche agli ospizi dei Pellegrini. Fino dai bei tempi romani si conoscevano i Senodochi, e sebbene, secondo una tradizione probabile, quest'istituzione abbia avuto origine in Palestina, nullameno le fondazioni di questi luoghi di beneficenza crebbero d'assai quando Costantino ebbe dato la pace alla nuova credenza; per lo che furono ben scarsi i monasteri e le chiese, i quali non avessero un luogo destinato ai forestieri. Parmi per altro ben difficile che il Senodochio di S. Cassiano si possa far risalire a tale antichità, massimamente che questi ospizi dovettero sorgere in luoghi non centrali e massimamente nei borghi e fuori porta, per ricoverarvi i pellegrini colti dalla notte ed obbligati a fermarsi fuori mura.

Non è forse fuori di proposito accennare che di questi Senodochi la nostra città ne possedeva più d'uno. Oltre questo di S. Cassiano ne aveva uno in Arena, denominato Casanuova, a cui nel 913 presiedevano i canonici di S. Vincenzo, ed altro, detto di S. Alessandro, trovasi ricordato nel 958, come vicino alla canonica dello stesso nome presso l'antica cattedrale in Borgo Canale, ed a questo presiedeva, come custode, il prevosto di Sant'Alessandro.

NOTA SUL COMPITUM

Fino dalla repubblica erano detti vici i quartieri della città. I vicini avevano un centro nei compita e si deve intendere che vi fossero elevati i sacella (Compita sunt loca in quadriviis, quasi turres, ubi sacrificia, finita agricultura, rustici celebrabant — Compita solum sunt in urbe loca, set etiam viæ publicæ ac diverticula aliquorum confinium, ubi aediculæ consaerantæ patentes. In his juge ab agricolis ponuntur, velut emeriti et elaborati operis indicium). I dei di questi sacella erano i lari compitali in onore dei quali si celebravano ogni anno le feste popolari dei compitalia o ludi compitalici che facevano parte della feriæ compitalicæ e che il pretore aveva l'abitudine fissare subito dopo i saturnali ed erano celebrati dai magistri vicorum. Questi al tempo della repubblica non erano funzionari urbani, ma agivano in qualità di magistri collegiorum compitaliorum ed erano nelle loro funzioni assistiti da ministri semplici schiavi. Questo collegio venne soppresso dal senato nel 690-64 e ristabilito da Clodio nel 696-58. La celebrazione dei compitalia era strettamente legata all'organizzazione di questi collegi. Quando Cesare abolì questi ultimi, i ludi compitalici furono abbandonati. Augusto li ristabilì, senza far rivivere i collegi e fece nuove ordinanze sul culto dei vici e la posizione dei magistri vicorum. I primi magistri (erano quattro) vennero eletti l'anno 7. Le loro attribuzioni erano civili e religiose. Nei primi anni avevano il servizio degli incendi e da loro dipendeva una truppa permanente di servi pubblici e si confidò loro il culto di Stata Mater, dea che arrestava il fuoco, e che era onorata in tutti i vici. Rappresentavano i loro distretti in molti affari amministrativi, come nelle distribuzioni, nei censi ecc. A lato dei lari compitali, Augusto collocò il Genio di Augusto, stabilendo per onorare questa divinità due giorni fissi di festa in maggio ed in agosto, ed incaricò i nuovi magistri vicorum di organizzare i ludi compitalici, permettendo loro, nella qualità di funzionari, di vestire in quei giorni la veste pretesta e di farsi accompagnare da due littori. Le prescrizioni di Augusto furono osservate fino ad Adriano, ma nel IV secolo questi magistri eransi assai ridotti, perchè nominati regionatim e non vicatim. La denominazione del nostro Compitum dovrebbe quindi essere ad ogni modo anteriore al IV secolo.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

PROF. ACHILLE MAZZOLENI

DELLA MALATTIA E DELLA PRIGIONIA DEL TASSO

SOMMARIO: 1. *Opinioni vecchie e recenti.* — 2. *Sintomi remoti.* 3. — *Sintomi recenti.* — 4. *La pazzia.* — 5. *La prigionia.*

1. — Alla stregua degli studî moderni, mercè i ripetuti conati della critica e le sottili indagini degli eruditi, è concesso finalmente, quantunque a distanza di tre secoli dalla morte di Torquato Tasso, parlare con maggior competenza e sicurezza dei due più rilevanti fatti della sua vita, la pazzia e la prigionia, e parlarne alla luce di maggiori dati positivi che non si possa fare di altri letterati, che pure caddero in disgrazia dei loro principi e la cui sventura rimane ancora in parte circondata da una cotal ombra di mistero, quali Ovidio e Fulvio Testi.

Codesta sollecitudine degli studiosi nell'affrontare il dubbio problema trova la sua ragion d'essere, a nostro parere nello interesse sempre crescente che suscita la figura di quel grande, nel quale incomincia a manifestarsi — epperò in modo ancor suggettivo ed egoistico, quantunque in grado sì intenso — quel sentimento tutto moderno dell'umana infelicità, che è peculiar distintivo della psiche delle razze europee, e che in differenti

forme si venne allargando e si fece dominante nel Leopardi, nello Schopenhauer, nell'Hartmann. È sotto tale aspetto e per tale motivo che noi abbiamo testè chiamato il ricco epistolario del Tasso il primo romanzo psicologico che in ordine di tempo possegga l'Italia (1), ed è principalmente in esso che si devono ricercare, come da più anni si va facendo, le cause intime e reali della sua prigionia, nonchè le traccie palesi e la natura della pazzia che l'ha travagliato. Il che noi pure tenteremo, più in succinto possibile, giacchè tanto se n'è discorso, per l'unico scopo di coordinare, riassumere e confermare talune delle più attendibili opinioni, di sgombrare il soverchio, di recare innanzi in fine qualche nostra osservazione, qualunque sia il valore che possa avere (2).

E sia detto subito che la critica italiana (se pure può chiamarsi con tal nome quella ricerca letteraria, più estetica che altro, la quale precedette il presente periodo di storica esegesi) perdurò pur troppo a lungo, favorita in parte dal carattere del nostro popolo, in parte anche dalla scuola dei romantici, nel circondare il povero recluso di sant'Anna della aureola del martirio, rappresentandocelo come la vittima di temerari e troppo alti amori per le sorelle del duca Alfonso II, e mettendo a carico della tirannia di questo la sua prigionia. E così i suoi antichi biografi (3) riposavano tranquilli sopra

(1) *Lettere di Torquato Tasso scelte e commentate* dal Prof. A. Mazzoleni, con note, pref. e bibliogr., Bergamo, Corti e Ronzoni, 1895, pag. VII; cfr. Giulio Monti: *Il dolore nelle opere del Tasso e dello Shakespeare* (in *La poesia del dolore*, Modena, Sarasino, 1893, cap. III).

(2) Col qual lavoro vogliamo anche sciogliere un voto espresso in una nostra lettura « Gli ultimi studi su la prigionia e la pazzia di Torquato Tasso » tenuta nella tornata 11 giugno 1893 dell'Accademia Zelantea in Acireale (vedi in *Atti e Rend. dell'Accademia*, N. S., vol. V, 1893).

(3) Il Manso (*Vita di Torquato Tasso*, Venezia, Deuchino, 1621, pag. 80) crede la prigionia effetto delle imprudenze amorose verso Leonora; il Muratori (*Lettera ad A. Zeno* in *Opere* del Tasso, Venezia, Monti, 1739, vol. X, pag. 240) accreditò la storiella del bacio dato a lei, per cui il duca lo fece passare per pazzo; alla qual coercizione crede anche G. Rosini (in *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia*, Pisa, Capurro, 1832) ma per punirlo di versi lascivi scritti per Lucrezia: il Baruffaldi (*Storia di Ferrara*, ivi, 1700, lib. V, pag. 235) e il Quadrio (*Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, Fr. Agnelli, 1744, vol. II, pag. 266) opinarono che egli stesso si finse pazzo pel timore de' suoi amori; nè ragioni più valide reca innanzi di rivalità amorose col Pigna e col card. Luigi d'Este il Cibrario (*Degli amori e della prigionia di Torquato Tasso*, in *Scritti vari*, Torino, Botta, 1868); cfr. P. A. Serassi, *Vita di Torquato Tasso* curata da C. Guasti, Firenze, Barbèra, 1858, vol. II, pag. 10 e sg.; Fr. D'Ovidio, *Il Tasso e Lucrezia Bendidio Machiavelli* (in *Nuova Antologia*, 1882, S. II, vol. XXXIV); A. Piumati, *La vita e le opere di Torquato Tasso*, Torino, Bona, 1889,

certe comode conclusioni, le quali parevano avere un cotal colorito di verità trattandosi di un poeta e cortigiano, e lusingavano al tempo istesso il sentimento sempre pronto ad accendersi e ad infiorare di facili romanzetti un'esistenza poetica e sventurata. Donde tutto un complesso considerevole di produzioni (1), nelle quali il Duca rappresentava di necessità la parte medesima di Dionigi il Vecchio rispetto al poeta Filosseno, finchè quello che di molto conferirono alla biografia tassiana gli studi e la raccolta epistolare del Guasti (2), e le ricerche del Campori e del Solerti (3) e le indagini scientifiche moderne valse a sfatare la pietosa leggenda.

Dai documenti apparve realmente che le relazioni del poeta con la fredda Leonora non varcarono neppure lontanamente i limiti di una relazione comune, anzi furono meno intime di quelle che egli ebbe con la sorella Lucrezia, che però fu sempre e solo sua protettrice; che erano cioè relazioni di benevolenza e protezione da un lato, e di servitù e di omaggio di cortigiano affettuoso e di poeta dall'altro, costume allora ammesso, anzi gradito e confessato pubblicamente, vale a dire l'amore petrarchesco, la lode cortigianesca (4).

pag. 28 sgg. ed A. Solerti, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XIV, 102 sgg. L'amore per Leonora fu ancor troppo ingenuamente ammesso da G. A. Gerini (in *Di alcuni episodii della Gerusalemme liberata*, Torino, Eredi Botta, 1887, pag. 10). O. Guerrini (in *Brandelli*, Firenze, 1883, S. III, pag. 133) crede ancora che Lucrezia abbia amato il Tasso e che Leonora si sia lasciata corteggiare per sventura di lui, ma senza corrispondergli.

(1) Tra le molte ricorderemo la commedia storica in versi *Torquato Tasso* di Carlo Goldoni; le *Lamentazioni del Tasso* del Byron (tr. *Childe-Harold*, c. IV, st. 36 sgg. e nota 18); *Il Torquato Tasso*, poema in canti 6, di Vincenzo Navarro (Palermo, 1845); *Torquato Tasso alla tomba di Eleonora* di Giannina Milli (in *Improvvisi*, Aci Reale, 1853); *Le ultime ore di Torquato Tasso* di G. Prati; i poemi *A l'ombre du Tasse*, *Eléonore d'Est*, Lintg, 1853; *Torquato Tasso* di G. Giacometti (Mantova, 1857); il poema in 12 canti *Il Torquato Tasso* di I. Cabianca (Venezia, 1858) ed i canti *Il Tasso a Sant'Anna* di A. Cerosi (Milano, 1874).

(2) *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate*, Firenze, Le Monnier, 1852-55; *Della prigionia di Torquato Tasso*, ivi, pref. al vol. III; *Della vita intima di Torquato Tasso*, ivi, pref. al vol. V, e l'ediz. cit. della *Vita di Torquato Tasso* di P. A. Serassi.

(3) G. Campori ed A. Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888, ed A. Solerti, *Ferrara e la Corte estense nella sec. metà del sec. XVI* (pref. alla ristampa dei *Discorsi* di A. Romei, Città di Castello, Lapi, 1891); *Una versione dimenticata della leggenda sugli amori di T. Tasso e Leonora d'Este* (in *Rassegna Emil.* I, 2); S. Ferrari, *Alcune considerаz. di A. Solerti sopra gli amori di T. Tasso con Leonora d'Este* (ivi I, 9) e risposta del Solerti (ivi I, 10).

(4) Vedi *Lettere di T. Tasso*, ed. Mazzoleni, nota 1 a pp. 34, 122 e 140; cf. il terzo studio del Solerti sopra *Leonora*, cit., e V. Rossi, *Leonora d'Este secondo nuovi studi e nuovi documenti* (in Gazz. letter. di Torino, XII, 19).

Altri quindi ricercò (1) le cause delle sventure del Tasso nelle calunnie degli invidiosi e nelle imprudenti e temerarie sue parole nel secondo ritorno a Ferrara in occasione delle terze nozze del Duca (marzo 1579); altri ancora nei timori di Alfonso che egli si recasse al servizio di altri principi (2), ed il march. Gaetano Capponi più specificamente nelle pratiche, iniziate per mezzo del card. Scipione Gonzaga sin dal 1575, colla corte Medicea rivale dell'Estense, pur non escludendo al pari del Giacomazzi che Lucrezia d'Este fu la donna amata e cantata dal poeta (3).

Ora, dall'attenta considerazione dei casi della vita di lui, dallo studio dell'uomo nelle opere del suo ingegno, massimamente nell'epistolario, e dall'ispezione dei documenti del tempo, che lo riguardano da vicino, risulta che ognuna delle predette cause — esclusane quella degli amori — assieme ad altre che verremo enumerando, concorse qual più qual meno a trarlo alla pazzia ed alla prigione, onde questo delle sue infelicità va considerato, secondo anche i critici più recenti, quali il Guasti, il Solerti ed il D'Ovidio (4), come un fatto complesso prodotto sì da circostanze interne che esterne, ma sopratutto interne.

Quasi tutta la vita del Tasso, a chi ben riguardi, è una sequela di tali dolori fisici e morali e di tali casi malaugurati, che dovevano necessariamente condurlo — paragonabile in ciò per parecchi rispetti al Leopardi — al disfacimento del corpo e dello spirito. Pertanto il seguire il corso graduale di codesti casi e la genesi di codesti dolori, importa quanto risalire alla traccia delle vere cause che resero lui tanto infelice da fargli perdere queste due sì preziose doti dell'umana natura, da prima il senno, poscia la libertà.

2. — Da osservazioni recenti sembra ormai confermata una certa influenza ereditaria sopra lo stato patologico di Torquato

(1) Il Tiraboschi (in *Storia della letteratura ital.*, lib. III, § XLVIII; il Serassi (in *Vita di T. Tasso* cit., vol. II, pag. 41); John Black, *Life of T. Tasso*, Edimburgo, 1810 e Carlo Rosmini, *Compendio della vita di T. Tasso*, Roma, Pagliarini, 1818.

(2) Gio. Zuccala, *Della vita di T. Tasso*, Milano, Tip. del Commercio, 1819.

(3) *Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di T. Tasso*, Firenze, Pezzati, 1858, pag. 122 e Stef. Giacomazzi (in *Dialoghi*, Brescia, Bettoni, 1827); cfr. *Lettere di T. T.*, ed. Guasti, vol. I, alle *Notizie biografiche* 1575-76.

(4) Guasti e Solerti, in *Scritti cit.* e Fr. D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso* (in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pag. 185 sgg.).

almeno per ciò che riguarda la sua eccessiva e quasi morbosa sensibilità e quella tendenza al dolore soggettivo e individuale sì poco nota agli antichi. Qual donna di delicato e tenero sentire fosse la giovane madre di lui rilevasi dalle lettere rivoltele dal marito Bernardo, fra le quali specialmente da quella intorno all'educazione de' figliuoli (1) e dalle molte scritte per la morte immatura di lei. Dalla quale e da padre più che cinquantenne e già provato dalla sventura (2) nacque Torquato, mentre il genitore si trovava alla guerra in Piemonte; questi poco appresso, non avendo il figlio che di fresco raggiunto il sesto anno di età, videsi involto nella rovina del Sanseverino suo signore, balestrato negli amari passi di esilio, dichiarato ribelle e confiscati i beni (1550). Da questa epoca in poi le vicende più avverse che liete, i viaggi continui, le sollecitudini per la famiglia non cessarono mai di angustiare l'animo di Bernardo, e di queste cure sono piene le lettere di conforto che andava rivolgendo alla moglie rimasta in Napoli senza appoggio e abbandonata alla poca discrezione dei parenti (3).

E intanto il fanciullo Torquato cresceva tra le carezze di una madre affettuosissima, ma pur sempre alla scuola del dolore, e nella sua prima educazione sotto il prete Angeluzzo, poi sotto i Gesuiti dava prova di quella precocità d'ingegno e di quel fervore nelle pratiche religiose, che possono avere una lontana relazione con certe manifestazioni psichiche di una età più matura (4). Cresciute poi le preoccupazioni di Bernardo pe' suoi cari, nè potendoli avere pei raggiri dei parenti seco a Roma, vi chiamò il figlio allora decenne (ott. 1554), il quale di questo doloroso distacco da Porzia, che non doveva più rivedere, fece commovente ricordo in epoca ben più trava-

(1) *Lettere di B. Tasso*, ed. Seghezzi, Padova, Comino 1733, vol. I, lett. 199.

(2) Ricordisi che Bernardo era rimasto orfano in tenera età, che nel più bello della sua educazione gli era mancato di morte violenta lo zio Luigi suo protettore (1520), e che quando più gli arrideva la sorte, l'invidia cortigianesca l'aveva fortemente assalito nei primi anni del suo matrimonio (1539-43; cfr. Serassi, *Vita di T. T.*, I, 32 sgg.), circostanze non prive d'interesse perchè in parte si ripeteranno nella vita di Torquato.

(3) Serassi, *Vita di T. Tasso*, I, 43-69.

(4) Con la quale osservazione siamo ben lungi dal riconoscere in questa prima educazione avuta dai Gesuiti tutta l'influenza che le attribuisce il Settembrini (in *Lezioni di letter. ital.*, Napoli, Morano, 1879, II, 256 segg.) ed il perchè si vedrà meglio in seguito.

gliosa (1578) in quei versi, che tengono molto del Leopardiano:

> " Me dal sen della madre empia fortuna
> Pargoletto divelse; ah! di que' baci,
> Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
> Con sospir mi rimembra, e de gli ardenti
> Preghi che se 'n portar l'aure fugaci,
> Ch'io giunger non dovea più volto a volto
> Fra quelle braccia accolto
> Con nodi così stretti e sì tenaci!
> Lasso! e seguii con mal sicure piante,
> Qual Ascanio o Cammilla, il padre errante (1) ".

Ma il più grave dolore di questa sua non lieta fanciullezza fu l'improvvisa perdita della madre lontana (febbr. 1556); di questo terribile colpo Bernardo lasciò traccie molteplici nelle sue lettere (2), che non si possono leggere senza una certa commozione, ed il figlio in quella lettera (la prima del suo epistolario), che diresse a Vittoria Colonna perchè prendesse la protezione della sorella Cornelia, insidiata dai parenti mentre il padre versava a Roma in forti angustie; il qual documento del dodicenne Torquato — se pure non lo scrisse sotto dettatura di Bernardo — è la prima manifestazione della precocità sensitiva del nostro futuro poeta. « Questi fanciulli — osserva il Settembrini (3) — che fioriscono presto, presto si spengono, o soffrono assai, perchè le leggi di natura non si sforzano senza danno »; e certo che in una natura delicata e impressionabile come la sua queste sventure che lo incolsero nella prima fase della vita gli devono aver lasciato un solco profondo e possono

(1) Appartengono alla incompiuta canzone « O del grand'Appennino » (vedila recentemente riprodotta in *Manuale della letteratura ital.*, D'Ancona-Bacci, Firenze, Barbèra, 1893, vol. III, pag. 76), che tutta in sè contiene profonde le impronte della coscienza di queste sue prime sventure. Al caso nostro rilevanti vi sono ancora i versi:

> « Intempestivo senso ebbi a gli affanni,
> Ch'anzi stagion, matura,
> L'acerbità de' casi e de' dolori
> In me rendè l'acerbità de gli anni ».

(2) Ed. Seghezzi, II, 59-66, lettere scritte subito dopo la morte di Porzia e piene di una soave melanconia.

(3) *Lezioni cit.*, II, 236.

aver contribuito a rendere abito ciò che in lui era semplice istinto, cioè lo studio degli amori e dei dolori dell'anima.

Dalla perdita della madre sino all'epoca in cui Torquato fu noverato fra gli stipendiati di Alfonso II (febbr. 1556-genn. 1572), fu per lui un peregrinare continuo di città in città per ragione di studio, ma più ancora dietro le orme della vita da cortigiano di suo padre: e così fu a Bergamo, ad Urbino, a Pesaro, a Venezia, a Padova, a Bologna, dove incominciò a subire le prime amarezze della carriera letteraria, poichè, accusato di essere autore di una *pasquinata*, gli vennero frugate le carte e corse pericolo di prigionia (genn. 1564). Con la lettera che scrisse in sua difesa in questa occasione comincia per lui l'opera continuata poi in tutto il resto della vita, di purgarsi dai sospetti e dalle accuse altrui, che si maturò via via sino a divenire delirio di persecuzione, vero patema di quel grande spirito (1). Fu inoltre a Mantova, a Ferrara, in Francia, a Roma e poi di nuovo a Ferrara ammesso regolarmente tra i cortigiani del Duca; orbene, anche queste continue peregrinazioni, che si fecero in seguito ancor più frequenti, e che nel padre erano una triste necessità, devono aver concorso a sviluppare in lui quell'irrequietezza morbosa che fu peculiar distintivo della sua indole mobile per sè stessa ed incerta, e che non fu il minore de' suoi travagli durante la lunga prigionia in sant'Anna.

In questo periodo subì anche la perdita del genitore, la cui travagliata esistenza si chiuse in Ostiglia tra le sue braccia (4 sett. 1569); egli stesso pel forte dispiacere cadde allora ammalato, ed il ricordo che di lui fece allora e di poi fu sempre pieno di grande amorevolezza e di una soave mestizia (2). Moriva Bernardo lasciandogli in eredità la lunga istoria delle sue

(1) Vedila assieme alle relative note in *Lettere di T. Tasso*, ed. Mazzoleni, pp. 1-7. Nel fatto di Bologna (pel quale, contrariamente a quello che afferma un critico in *N. Antol.* 15 dicembre 1895, p. 784, non ci è sfuggito lo studio del Gualandi, cit. in nota 3 di pag. 7 della stessa ediz. delle *Lettere*) è lecito di ravvisare il primo e più lontano sintomo dei *sospetti* del Tasso circa la violazione de' suoi segreti e dei suoi manoscritti.

(2) Vedi le lett. II e III nell'ed. Mazzoleni. La sollecitudine che poi sempre mostrò per l'onore del padre apparisce sia dall'epitaffio che lasciò pel suo sepolcro (v. lett. 43, ed. Guasti), sia dalla calorosa difesa che ne assunse nell'*Apologia* e nel dialogo *Del piacere onesto* (v. *Lettere di T. Tasso*, ed. Mazzoleni, pag. 108, nota 1 e

sventure, varî debiti a cui soddisfare e la dote materna ed i suoi beni in mano altrui, che non doveva più ricuperare (1), ma, ciò che per noi ha maggior significato, legandogli, triste retaggio per quei tempi, un' estrema delicatezza e bontà di cuore insieme ad una certa diffidenza degli uomini e delle cose umane, frutto di non breve e dolorosa esperienza, che dapprima l'aveva trovato più che non trovò il figlio filosoficamente forte e preparato e che dappoi incrudendo aveva in lui sviluppato un certo senso di *melancolia* (2); questi *mali umori della mente* — come Bernardo stesso lo chiamava — rispunteranno nel figlio con le qualità di un reale patema dello spirito.

Tali, secondo noi, si possono ritenere le prime manifestazioni ed i sintomi più remoti e latenti, che più tardi maturando condurranno Torquato a quello sfacelo psicologico che fu qualificato e curato come una vera pazzia.

3. — I sintomi recenti e palesi di tale sua sventura devonsi ricercare, com'è naturale, negli anni che immediatamente precedettero la prigionia e nell' orbita di azione della corte ferrarese sin dall' epoca nella quale egli divenne cortigiano stipendiato del Duca (gennaio 1572 - marzo 1579.) Dalle osservazioni fatte sopra la corte degli Estensi (3) risulta che essa era il soggiorno meno opportuno ed adatto ad una tempra delicata ed insieme fantastica, sentimentale e cavalleresca quale quella di Torquato. Amore, religione e gloria erano le tre corde che vibravano in quell'anima appassionata: amare, credere ed aspirare al sublime in una corte dell' aureo secolo XVI, e in quella di Alfonso poi, ove l'ufficio di poeta non doveva consistere che nello scrivere e servire ai bisogni materiali, senza « aspirare a niuna laude d' ingegno, a niuna fama di lettere », dove era

pag. 151, nota 4), sia dal procurarne che fece la pubblicazione del *Floridante* (Bologna, 1587), per tacere che ne conservò religiosamente il ritratto e che pel suo sepolcro dettò un affettuoso sonetto (in *Opere*, ed. Rosini, vol. VI, pag. 68).

(1) Vedi *Lettere di T. Tasso*, ed. Mazzoleni, pag. 58 nota 4.

(2) Si dirà in seguito (§. 4) in qual senso si deve prendere questa *melancolia* degli antichi; v. *Lettere di B. Tasso*, ed. Seghezzi, II, 40, 51 e 52.

(3) Vedi gli studi citati del Campori e del Solerti, e cfr. Alfonso Corradi, *Le infermità di T. Tasso*, studio letto in parte nelle adunanze 5 giugno 1879 e 29 luglio 1880 del R. Ist. Lombardo di Milano, pubbl. in *Memorie* dell'Istituto, vol V, 1881, pag. 3; A. Bedolfi, *Alphonse II d'Este et le Tasse* (in *Revue scientif. Suisse*, 1882); E. Masi, *Il Tasso e gli Estensi* (in *N. Antol.*, 16 apr. 1892), e più in generale P. L. Cecchi, *T. Tasso e la vita italiana nel sec. XVI*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1877.

desiderio del padrone che il cortigiano « tra gli agi e i comodi e i piaceri menasse una vita molle e delicata ed oziosa, trapassando, quasi fuggitivo dell' onore, dal parnaso, dal liceo e dall' accademia, agli alloggiamenti d'Epicuro, ed in quella parte degli alloggiamenti, ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso, albergarono giamai » (1)! — Egli era veramente uno spostato — fu osservato al proposito (2) — spostato come uomo, spostato come scrittore; c'era da perder la mente, ma platonico ed innamorato com'era dell'ideale, non la perdette per buona pezza, anzi fu poeta, e poeta in grado eccellente.

Di codeste sue prime ed inevitabili delusioni possiamo cogliere un chiaro accenno nella sua favola pastorale l'*Aminta* (scritta nell'inverno del 1573), là dove il pastore Tirsi (at. I, sc. 2.) descrive a tinte sì efficaci la tristizia di quelle città e di quelle corti, dalle quali il povero Tasso si sentiva fatalmente attratto. Leggendo quei versi ti par di scorgervi una triste previsione del, futuro e nelle vicende del pastore intravedi adombrate le vicende del poeta (3). Contava allora trent' anni e già presagiva che il mondo lo avrebbe considerato folle. « Certo, egli dice favellando come di sè per la bocca di Tirsi,

> Forsennato egli errò per le foreste
> Sì, ch' insieme movea pietade e riso
> Nelle vezzose ninfe e nei pastori,
> Nè già cose scrivea degne di riso,
> Sebben cose facea degne di riso „ (at. I, sc. 1).

Ci troviamo appunto nel biennio dal '72 al '74 più oscuro della vita intima di lui, nel quale pare che siano avvenuti pa-

(1) Vedi *Lettere di T. Tasso*, ed. Mazzoleni, pag. 53.

(2) E. Lombardi, *Delle attinenze storiche tra scienza ed arte in Italia*, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1879, pag. 308. Anche nel *Tasso* del Goethe è messo a nudo il lato entusiastico ed ingenuo che di lui faceva uno spostato alla corte di Ferrara; questa tragedia ha offerto recentemente a Carlo Segrè (in *Saggi di critica letter. straniera*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1894) il destro di analizzare storicamente e positivamente la figura del Tasso.

(3) Cfr. il nostro lavoro *La poesia drammatica pastorale in Italia*, Bergamo, frt. Bolis, 1886, pag. 58. Non ignoriamo gli studi del Carducci comparsi di recente nella *N. Antologia*, ma ci riserbiamo di valercene in una nostra edizione dell'*Aminta*, che uscirà a Bergamo in occasione delle prossime feste pel terzo centenario della morte del Tasso (25 apr. 1895).

recchi atti di cui si videro i tristi effetti più tardi, e nel quale compose la più gloriosa parte delle sue opere letterarie (1); il qual soverchio lavoro deve essere stato causa non ultima della perturbazione manifestatasi subito dopo con segni non dubbî. Infatti nelle lettere ai suoi più intimi dal '75 al '76 già trovansi espressi diversi dubbî e rafforzato il sospetto di persecuzione già fisso nella sua mente, in fine già vedesi cominciato per lui un altro periodo della sua vita, quello forse più triste.

Diciamo triste, poichè in quest'ultimo biennio, sul quale le numerose sue lettere proiettano maggior luce, egli s'involse in due brighe lunghe e fastidiose, le quali pure sono di non poco aiuto a spiegarci il turbamento posteriore del suo spirito, cioè le pratiche per passare alla corte dei Medici e la revisione romana della *Gerusalemme*.

Dato l'ambiente della corte Estense ed il carattere del Tasso, è spiegabile come egli non la durasse a lungo nel proposito di servire un medesimo signore, ed un signore qual'era Alfonso II, donde le trattative coi Medici — coi quali il Duca non era in buoni rapporti — per mezzo del card. Scipione Gonzaga; pratiche che troviamo già avviate nel marzo del '75 (lett. 20, ed. Guasti), e forse proseguite ma indarno nel suo viaggio a Roma in dicembre, mentre a Ferrara i cortigiani suoi nemici con trame e sospetti preparavano, a suo credere, l'animo di Alfonso per rovinarlo. Spesso nelle lettere sue si tocca di questo trattato, che lo tiene ondeggiante in gran tempesta di pensieri; devesi ritenere però che esso non fu la causa principale — come cercò di dimostrare Gaetano Capponi (in *Op. cit.*) — ma una delle cause, ed abbastanza grave, per le quali Torquato cadde in disgrazia del principe. Pare infatti che i suoi nemici personali in sua assenza procurassero ogni mezzo, fosse pure coll'intercettargli lettere ed aprirgli le camere, per sorprendere i suoi segreti, onde vediamo in lui radicata la convinzione di essere stato accusato presso il Duca « d'aver vacillato nel suo servizio » (2).

---

(1) Scrisse cioè l'*Aminta*, abbozzò il *Galealto*, che più tardi divenne il *Re Torrismondo*, attese alla *Gerusalemme*, che compì nella primavera del'75, e dettò molte delle sue liriche di occasione.

(2) Cfr. *Lettere di T. Tasso*, ed. Mazzoleni, pag. 30, 35 sg. 66 e 78.

« Il desiderio di attingere la perfezione — osserva il Foscolo (1) — nei grandi intelletti è a un punto danno e necessità, e il Tasso sovente aveva guerra col suo proprio spirito »; ne seguiva così che, peritoso delle sue forze, incerto sempre in ogni azione, gli pareva di aver continuamente bisogno dell'altrui consiglio, aiuto, approvazione; la qual debolezza lo fece involgere in quella malaugurata revisione romana del poema (2), che riuscì pel suo spirito un vero supplizio. Essa, iniziata quando già cominciava « a star male di animo e di corpo », si protrasse lunga e noiosa quanto mai sino alla fine de '76, specialmente per le pedanterie e gli scrupoli ascetici di mons. Silvio Antoniano, la corrispondenza col quale noi riteniamo principale cagione del rapido sviluppo fatto nell'animo di Torquato da quell'altro suo vero patema, il delirio religioso. Si pensi anche solo alle infinite difese ed agli interminabili dubbî intorno all'episodio di Olindo e Sofronia ond'egli fu involto e di cui sono riboccanti le lettere di questa epoca, e si avrà un'idea della tortura morale procuratagli, che gli faceva concludere: « vorrei essere digiuno di questa revisione romana » (3).

E così in preda a codesti dubbî di fede lo vediamo nel giugno del '75 recarsi a Bologna per consultarvi quell'inquisitore, nè contentarsi dell'assoluzione, anzi ripetere la confessione: « e fra gli altri dubbî che io aveva, questo era il principale, che non mi sapeva risolvere se la mia fosse miscredenza o no, e s'io potessi o non potessi essere assoluto », scriveva più tardi al Gonzaga, quasi ritessendo la storia de' suoi timori ascetici (lett. 123, ed. Guasti). Leggendo le pagine dell'epistolario, che più delle altre conservano le impronte di questo delirio (4), non possiamo a meno di provare per lui una profonda compassione e convincerci una volta di più che lo spirito di quel grande era affetto da un altro e veramente incurabile patema, proveniente in parte dalla sua educazione strettamente religiosa, in

---

(1) *T. Tasso e la Gerusalemme*, discorso trad. del Guerrazzi e premesso all'ediz. della *Gerus. Liber.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1881, pag. XIX.

(2) Una decisione simile ricordisi che aveva presa già suo padre per l'*Amadigi*, costume del resto assai praticato dai letterati del secolo.

(3) Vedi lett. 67 ed. Guasti e consulta utilmente il cap. VI, §. 25-26 della *Vita e le opere di T. Tasso* cit. di A. Piumati, pag. 60 sgg.

(4) Vedi *Lettere di T. Tasso*, ed. Mazzoleni, pp. 33, 37, 70, 77, 93 e 151.

parte dalla debolezza del suo carattere, in parte ancora dal tempo e dall'ambiente in cui visse (1). Si pensi che l'opposizione intima tra la speculazione filosofica e il dogma, messa in luce dal contrasto tra il vero Aristotele e l'Aristotele cristianeggiato dalla Scolastica e formulata chiaramente dal Pomponazzi nell'espressione famosa « come cristiano credo, come filosofo no », era stata negli Aristotelici a lui posteriori attenuata piuttosto verbalmente per suggestione religiosa o per paura della Chiesa, che sostanzialmente per coerenza logica di dottrine; ora il Tasso rispecchia, fatto più tormentoso dall'indole e dai casi suoi, questo ondeggiamento e questo sforzo. È perciò che quando si sparge la voce che altri stia per stampare la sua *Gerusalemme* senza le correzioni che vorrebbe introdurvi nell'interesse dell'ortodossia, egli pensa di farlo scomunicare, immagina di essere stato di nuovo denunziato all'inquisitore e si crede sempre in preda all'eresia; onde lo vediamo scrivere domandando un'esamina: « Dimani, tutto che sia l'ultimo di carnovale (1576), io voglio andare a starmene con l'Inquisitor ferrarese per chiarirmi di questo dubbio » (lett. 56 ed. Guasti), e il dubbio era se l'episodio di Sofronia offendesse la pietà, come gli aveva insinuato l'Antoniano. Che vale — osserva qui il Lombardi (2) — che il cupo sacerdote gli mormori il *cade in pace*? la sua pace è perduta; il principio morboso che lo consuma è assai vecchio per essere guarito; Torquato teme di perder l'anima, ed anzichè sentire la religione da poeta libero e veggente, si fa ad esclamare: « Le storie e le scritture son sacre e non sacre: nelle storie di prima qualità appena il poeta ardisca di stendere le mani! » (3). — Lo si osservi anche in tutte le circostanze della restante sua vita e si sentirà in lui sempre vibrare tale nota cupa e dolorosa; sino agli ultimi momenti, quando tocca questo punto della fede, adombra, ed

(1) Quasi tutti i critici convengono nel riconoscere questa condizione del Tasso; vedi il Foscolo nel *Discorso cit.*, pag. IX, il Guasti, *La vita intima di T. Tasso cit.* (in vol. V delle *Lettere di T. Tasso*, p. XXVI sgg.), il De Sanctis, in *Op. cit.*, II, 167, il Settembrini, però con qualche restrizione, in *Op. cit.*, II, 246 ed il Carducci, in *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1880, pag. 130; cfr. J. Ferrazzi, in *T. Tasso, studi biog., critici, bibliogr.*, Bassano, Pozzato, 1880, pag. 135 ed A. Piumati, in *Op. cit.*, pag. 25 sg.

(2) *Op. cit.*, pag. 313.

(3) In *Discorsi sul poema eroico*, ed. Stigliola, pag. 38.

a chi lo chiama *gentilissimo* risponde che egli non è gentile, ma cristiano, e che crede alla dottrina di Cristo (lett. 1040, ed. Guasti).

Mentre adunque questi contrasti gli agitavano l'animo e sconvolgevangli la mente, intervennero nuovi casi ad aggravare il suo stato patologico. Noi abbiamo notizia che egli di tratto in tratto era assalito da qualche malattia, che gli prostrava altrettanto il corpo che lo spirito; così dal luglio del 1557, in cui aveva subíta per alcun tempo un'influenza di catarro, sino al maggio del '76, in cui ammalavasi piuttosto gravemente, è una sequela di malanni ben enumerati e ricercati dal prof. Corradi (1), tra i quali scorgiamo predominare quella fastidiosa febbre quartana, che aveva pur travagliato a lungo il padre suo, il quale oltre ai *mali umori della mente* ed all'*umor melancolico*, si lamentò bene spesso delle *egritudini del corpo*, come flusso di reni e catarro (2). Noi ci peritiamo ad asserire in modo reciso che sia esistita una vera relazione di ereditarietà come tra causa ed effetto, tra le malattie di Bernardo e quelle del figlio; solo ci limitiamo ad accennarne la somiglianza, e per quelle di Torquato ad inferirne una conseguente debilitazione progressiva nelle facoltà del corpo e quindi come un abito di patema nelle facoltà dello spirito.

È del 7 settembre di quell'anno stesso 1576 l'aggressione fattagli dai fratelli Fucci, dalla quale riportava una bastonata al capo, che, secondo il Solerti (3), dovette contribuire non poco a turbargli del tutto il cervello. Difatti dall'epoca di questo caso malaugurato sino alla prima sua carcerazione (17 giugno '77) il delirio religioso e di persecuzione aumenta sempre più, vede nemici dappertutto, e quando di nuovo appresentatosi per

(1) In *La infermità di T. Tasso cit.* § III, pag. 31 sgg.; cfr. J. Ferrazzi, *Specchio cronologico delle malattie di T. Tasso.* (in *T. Tasso, studi biog. ecc. cit.*) e *Lettere di T. Tasso*, ed. Mazzoleni, pag. 2, nota 3; pag. 71, not. 1 e pag. 64, nota 3. Avvertasi qui che sia i cattivi metodi di cura applicatigli, sia la difficoltà di curare un malato che spesso si sottraeva alle ordinazioni, che amava le sole medicine gradevoli al gusto e che ricorreva a mezzi empirici e superstiziosi, come la manna che esce dal corpo di S. Andrea, le acque e l'olio della peste, gli esorcismi, le reliquie (cfr. *Lettere* ed. Mazzoleni, 115, 1; 121, 1; 135, 2; 137, 1; 158, 1; 162, 3 e 163, 2) concorsero del pari, se non ad accrescere il numero, certo ad aggravargli i mali fisici, dei quali dopo la giovinezza si lamentò continuamente.

(2) Vedi *Lettere di B. Tasso*, ed. Seghezzi, vol. II, lett. 64, 52, 59 e sgg.; cfr. A. Mazzoleni, *Bergamo e il Tasso*, Berg. frat. Bolis, 1895, pag. 8.

(3) *Vita di T. Tasso*, in *Manuale di lett. ital cit.*, volume III, pag. 5.

farsi esaminare all'inquisitor di Ferrara, ne è rimandato assolto, non si acquieta e continua a temere che lo vogliano lasciare in peccato ed avvelenare (1). È in tale condizione d'animo che lancia il coltello dietro il servitore nelle camere di Lucrezia, nel momento appunto in cui sta parlando delle insidie de' suoi persecutori; il principio morboso è dunque giunto in lui a maturanza e quando lo spirito entra in quel circolo di idee fisse, che formano la caratteristica del morbo, allora dà nel delirio, in un delirio pericoloso, nel quale il perseguitato diventa a sua volta persecutore: « era rovinato, s'io non rovinava » ripete spesso con Temistocle nelle sue *Lettere*; donde la necessità pel Duca di farlo rinchiudere in un camerino del cortile del palazzo anche per farlo curare.

La condotta di Torquato ed i casi che gli occorsero nel biennio tra la prima e la seconda carcerazione, quali le improvvise fughe da Ferrara, da Pesaro e da Torino, i suoi continui sospetti e la forma aggressiva de' suoi scritti, specialmente contro il segretario ducale Antonio Montecatino (2), le sue *false immaginazioni*, i desideri sempre rinnovantisi e la morbosa irrequietezza ci confermano ognor più la realtà e l'acutezza della condizione patologica precedentemente sviluppatasi e in lui riconosciuta. Onde non deve recar meraviglia se, rientrato nel marzo del '79 nell'ambiente in cui s'era svolto ed ingrandito il suo patema, e rinnovandosi le stesse cause determinanti, prorompesse in sì violenti invettive e trascorresse di mezzo alle feste della corte in tali furori, da indurre Alfonso a rinchiuderlo nell'ospedale de' pazzi di Sant'Anna, dove fu messo anche alla catena. Il Serassi (3) crede che le imprudenti e temerarie parole uscitegli di bocca in tale occasione siano state la cagione della sua prigionia, e all'uopo cita le allusioni a questo suo infortunio che Torquato stesso fa e nelle lettere e nelle rime. Noi diremo invece che esse furono solo la causa determinante, per la quale il Duca da tutti i precedenti si convinse sempre più di

(1) Cfr. A. CORRADI, *Le infermità di T. Tasso* cit., pp. 56-59.
(2) *Lettere di T. Tasso*, ed. MAZZOLENI, pp. 49 sgg.; cfr. A CORRADI, *Le infermità di T. Tasso* cit., pag. 68, sgg.
(3) *Vita di T. Tasso*, II, 39 sgg.

avere a che fare con un malato pericoloso e bisognoso di segregazione e di cure (1).

4. — Alla critica dei tempi andati ripugnava il credere che il Tasso fosse veramente maniaco, e pur non celandosi che egli poteva essere una vittima miseranda del suo stesso carattere, anzi delle sue stesse facoltà turbate, non pareva lecito, data la natura e l'eccellenza dei suoi scritti, di concludere ad una vera pazzia (2), molto più che l'*Epistolario* tassesco, non ancora accresciuto dal considerevole numero di lettere venute in luce ai dì nostri (3) e che è la principale e più attendibile fonte a spiegare questo punto oscuro della vita di lui, non offriva se non indizi generici, incerti, vaghi intorno a ciò, quasi che l'autore vi abbia rifuggito dal toccare questo tasto doloroso. Osservisi infatti che quando egli richiama questa fra le massime sue sventure, si esprime con frasi indeterminate, allegandone or l'uno or l'altro motivo, che lasciano in noi il dubbio se egli stesso ne fosse del tutto e precisamente conscio, e che quando a distanza di tempo ne parlò liberamente e lontano dal timore di offendere le persone, che secondo lui avevano contribuito a' suoi dolori, allegò cause tali, che sempre più ci traggono fuor di strada a rintracciare le vere. Le quali però possono ormai emergere sì dalle ripetute indagini degli scienziati e dei letterati moderni, sì da un' attenta disamina del nuovo materiale che i tempi nostri ci offrono, e che, alcuni fatti accertando, altri già prima nascosti palesando, lascia sperare prossima una biografia più sicura e completa del grande Sorrentino: e noi l'attendiamo dalla penna del Prof. Angelo Solerti, di lui,

(1) Anche il TIRABOSCHI (*Storia della lett. ital.*, lib. III § XLVII), esclusa la causa degli amori, ammette che il Duca s'inducesse a tenere il Tasso prigione per gl'indici che dava di fantasia alterata e stravolta, i quali potevano far temer di peggio, cagionati in gran parte da molti invidiosi e nemici. Ad ogni modo anche qui, come negli psichiatri moderni, tra cui vedremo il Verga, è ammessa la condizione pericolosa della malattia del poeta.
(2) Il SERASSI, p. es., accostandosi all'opinione del MANSO e del MURATORI, nega che il Tasso fosse veramente maniaco, ma che l'abbondanza dell'*umor malinconico* gli perturbasse a volte l'immaginazione e tal'altra lo trasportasse persino a qualche breve *delirio* o *frenesia* (*Vita di T. Tasso*, II, 43); in ciò conviene anche lo ZUCCALA (*Vita di T. Tasso*, cit.).
(3) Vedine la bibliografia premessa alle cit. *Lettere di T. Tasso*, ed. MAZZOLENI, pp. XVII-XIX.

che da più anni ha iniziate in proposito infaticabili e fortunate investigazioni.

Veramente anche nei tempi andati vi fu chi lo credette pazzo, e tra gli altri l'Imperiale, il Tuano ed il Menagio (1), e la persuasione trovò conferma in parecchi degli scienziati del secolo nostro, fra cui citeremo il Giacomazzi, il Cardona ed il Rothe; ma pure questi non approdano ad una vera diagnosi del male, giacchè si limitano solo a voler provare che in realtà il Tasso fu o morì pazzo (2).

Recentemente invece Alfonso Corradi fece opera più utile espungendo con molta pazienza dalle *Opere* di Torquato, specie dalle sue *Lettere*, tutti quei passi che possono condurre ad una sicura e completa diagnosi; ma di così vasto lavoro egli non potè condurre a compimento che il primo punto della I *parte* (3), onde è a deplorare che questa ricerca siasi arrestata al momento dell'entrata in Sant'Anna e abbracci il solo periodo precedente all'incarcerazione, mentre anche le posteriori manifestazioni sono di grande aiuto per comprendere l'intera patogenesi. Due soli appunti potrebbersi muovere al Corradi, ed anche questi in tesi generale, l'uno che, accettando egli in principio del suo studio quasi incondizionatamente i risultati del Verga, il quale vide nel Tasso un *lipemaniaco*, preclude in certo qual modo a sè stesso la via ad una diagnosi scaturiente dalla esposizione dei documenti, l'altro riguardante il metodo di considerare i rapporti tra le varie manifestazioni morbose del poeta, che cioè ci mostra in tutto il lavoro una cotal tendenza a ravvicinare di troppo tra loro avvenimenti patologici che rispondono a diverse date, i quali a chi ben avverte hanno

(1) G. V. Imperiale, in *Museo histor.*, p. 132 ed in *Museo fisico*, cap. XIX, p. 67;
I. A. Tuano, in *Ist. sui temporis*, lib. CXIII, ed. E. Menagio, in *Osservaz. all' Aminta*,
ediz. Pasquali 1736, p. 162; cfr. I. Ferrazzi, *La pazzia di T. Tasso giudicata dai con-*
temporanei (in *Studi biografici etc. su T. Tasso* cit., pag. 64 e 459).
(2) St. Giacomazzi, in *Dialoghi* cit. pp. 188-191; Fil. Cardona, *Studi nuovi sul Tasso*
alienato (in *N. Antol.*, febbr. 1873) ed A. Rothe, *T. Tasso Eine Psychiatrische Studie*,
Berlin, 1878; di questi e di altri studiosi in argomento, quali il Girolami, il Montani,
lo Cherbuliez, il De Capitani e il D'Ovidio, il Corradi nelle qui sotto cit. *Infermità*
di T. Tasso, pp. 1-8 rassegna le opinioni, commentandole brevemente. Noi ricorde-
remo ancora il vecchio lavoro del Valery, *De la prison, de la folie et des amours*
du Tasse (cap. XX dalle *Curiosités et Anecdotes italiennes*, Bruxelles, 1843) e quello e-
spositivo di Marc-Monnier, *De la folie du T. Tasse*, (parte 3. del *Le Tasse et ses critiques*
récentes, in *Bibl. univers. et Rev. Suisse*, 1884, a. 89, n. 65-67 e 94 sgg.).
(3) Diamo qui a comodo degli studiosi l'elenco dei lavori tassaschi del Corradi
non potuti compiere perchè sovraccolto dalla morte nel 1892; lo desumiamo dagli

in realtà sempre qualche gradazione d'intensità o qualche differenza per quanto leggiera di sviluppo.

Il fatto è che dopo le osservazioni psichiatriche del Verga, esposte sin dal 1845 (1), il quale, sopra la distinzione della *melancolia* degli antichi nel senso medico fatta dal Chiarugi nei tre gradi di *volgare, errabunda* ed *attonita*, concludeva alla *lipemania*, nulla di veramente nuovo e sicuro si è più scritto in argomento. Di recente però il dott. Ciro Caversazzi in una conferenza « Il genio e l'opera di T. Tasso », tenuta in Bergamo il 28 agosto del 1892, esponeva in ordine alla malattia del poeta alcune sue opinioni, le quali a nostro avviso approdano ad una diagnosi seria, acuta e conforme agli ultimi risultati sì della critica storica che della scienza (2).

Sostiene egli che il Tasso fu affetto da *paranoia* insorta sopra uno stato *neurastenico* (3), infermità che come d'indole degenerativa ebbe un decorso cronico, con remittenze e intermittenze; e infatti essa presentasi sotto le forme di un delirio di

Indici dedicati alla sua memoria dal figlio Prof. Augusto Corradi (estr. dagli *Annali*
delle epidemie etc. scritti da Alfonso Corradi, vol. VIII, postumo:
I. *a) Le infermità di T. Tasso* — Annotazioni (Sunto nei *Rend. R. Ist. Lomb.*, XII,
Milano, 1879).
b) Delle infermità di T. Tasso — Raffronti medici fra il Tasso e il Leopardi Sunto,
ivi, XIII, 1880).
II. *T. Tasso nello spedale di Sant'Anna, su nuovi documenti* (Sunto, *ivi*, XVII, 1884).
III. *Le ultime infermità e gli ultimi anni di T. Tasso* (Sunto, *ivi*, XVIII, 1885).
IV. *Il perchè della prigionia del Tasso* (1571-1586): completamento allo studio delle
infermità di esso (Sunto, *ivi*, XXIII, 1890).
Il primo punto della I *parte* è quello da noi già più volte citato, ed è svolto
nella *Dissertazione* di ugual titolo nelle *Memorie* del medesimo Istituto, vol. V (XIV)
1881; cfr. rec. in *Fanf. domen.*, 1882, n. 6 e 8, ed in *Cultura*, 1882, a. I, n. 6.
(1) Andrea Verga, *Sulla lipemania del Tasso* (in *Giorn. del R. Ist. Lomb.*, XI, Mi-
lano, 1845); vedine i risultati anche in Corradi, *Le infermità di T. Tasso* cit. pp. 3-5,
ed in A. Piumati, *La vita e le opere di T. Tasso* cit., pag. 32, nota 3.
(2) Facciamo voti che la interessante conferenza del Caversazzi presto veda la
luce; noi vi abbiamo già altrove accennato (*v. Lettere di T. Tasso*, ed. Mazzoleni
p. 144, nota 3).
(3) Leggasi come recentemente il D.r Gélineau (*Des peurs maladives ou phobies*,
1894) ha caratterizzata la *neurastenia*, e vedasi quanti sintomi rientrano nello stato
patologico del Tasso: « Il neurastenico è ordinariamente un individuo fra i 20 e i
50 anni, che in seguito ad un *surménage* delle funzioni nervose (intellettuali, morali,
sensoriali e splancniche) è affetto più o meno grandemente da accidenti nervosi mol-
teplici e svariati, la cui caratteristica è un indebolimento misto ad una certa irri-
tabilità; si cade in questo per aver troppo lavorato (Charcot). Il malato si presenta
sovente al medico con una piccola notizia, una specie di memoria più o meno det-
tagliata sui varii malesseri che ha provato, il che è già, dice Charcot, un comin-
ciamento del diagnostico (Levillain). Il neurastenico si lamenta di cefalalgia e di
disturbi gastrici speciali; impotenza professionale e genitale; è apatico e triste, sco-
raggiato, senza volontà, avverte dolori lungo la colonna vertebrale od eccessiva
sensibilità in questa regione; dorme male, incompletamente o difficilmente. La preoc-
cupazione continua del suo stato lo spinge sino alla ipocondria ».

persecuzione, che si avvicenda o si accompagna ad un leggiero delirio religioso e di grandezza; non patema acquisito ma anormalità congenita che sviluppasi coll'individuo e che rientra perciò nel quadro delle *parafrenie*. Ora, la lipemania attribuita dal Verga al Tasso è invece una forma essenzialmente psiconeurotica, i cui caratteri non rispondono ai sintomi offerti dal nostro poeta. Nulla era più noioso al Tasso della solitudine: « e sovra tutto — scriveva egli dall'ospedale (lett. 124) — m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, dalla quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia »; donde le continue preghiere che rivolgeva agli amici, ai protettori, a gente di chiesa perchè lo venissero a visitare ed a stare con lui nell'isolamento di Sant'Anna (1).

Osservisi inoltre che il paranoico perseguitato nel suo delirio reagisce come l'uomo normale, tanto che alle volte da perseguitato diventa persecutore; e così si spiegano e la ceffata data al Maddalò, ed il fatto del coltello lanciato dietro al servo, e le percosse inferte al custode ed il pericolo corso dal suo amico Costantini di prendere *una mana di pugna* quando s'era recato a visitarlo *a luna scema*.

Solo sotto questo aspetto si può spiegare come egli fosse malato pericoloso e si possono giustificare le preoccupazioni e le precauzioni di Alfonso II, mentre nei tre gradi di *melancolia* del Chiarugi si cerca invano una giustificazione del manifestarsi di questi furori ed eccessi improvvisi.

Dallo stato d'ipocondria, in cui cadono spesso i paranoici declinando, è ancora concesso di renderci ragione di quelle illusioni neuropatiche, vere suppusizioni che il Tasso andava facendo negli ultimi tempi intorno ai propri mali fisici, ora supponendosi idropico, ora tisico, ora epilettico, e perciò le lettere in cui discorre dei suoi malanni sono interessanti solo in quanto concernono fatti constatabili, non in quanto egli cerchi di diagnosticarli.

(1) Non poteva *patire lo star rinchiuso*, scriveva di lui Guido Coccapani al Duca (vedi *Lettere di T. Tasso*, ed. Guasti, vol. I, all'a. 1577); cfr. *Lettere di T. Tasso*, ed. Mazzoleni, pag. 135, nota 5 ».

Data pertanto tale forma *paranoica*, non si può nemmeno escludere in modo assoluto — come fa il Corradi (1) — che qualche elemento veramente ereditario sia concorso a determinare nel Tasso codesta forma degenerativa, e noi l'abbiamo già in precedenza avvertito.

Erra a partito chi per l'*umor melanconico* da cui si diceva sì di frequente travagliato intende quella condizione dello spirito che noi moderni significhiamo al pari degli antichi, ma con diversa intensità di valore, colla voce *melanconia*: in lui la mestizia e l'umor tetro significa irrequieto scontentamento degli uomini e delle cose, timore che si prolunghi la condizione presente, sospetto della futura, in una parola significa *delirio di persecuzione*; sotto il quale rispetto sono spiegabilissime le parole con cui Maffeo Veniero cercava di rendersi ragione dello stato del poeta: « ha un umor particolare, sì di credenza d'aver peccato d'eresia, come di timor d'essere avvelenato, che nasce cred'io da un sangue melanconico costretto al cuore e fumante al cervello ». Ogni volta che il Tasso entra a parlare od a riflettere de' suoi mali e delle sue persecuzioni, è allora che lo spirito suo si altera ed entra anch'esso per così dire nell'orbita del suo patema, è allora che la forma delle scritture diventa morbosa, scomposta, a volte contradditoria, a volte aggressiva, è allora che nel campo dell'azione egli trascorre ad eccessi furiosi; al di fuori di questa orbita agisce correttamente; mal però una volta si poteva comprendere come da una stessa mente potessero uscire l'*Aminta*, la *Gerusalemme* ed i *Dialoghi* filosofici insieme a lamenti ingiustificati per persecuzioni immaginarie, ed epistole da cui traspariva una sfumatura di delirio di grandezza e manifestazioni di malie e di terrori soprannaturali (2); e del pari non si riusciva a spiegare come mai in mezzo a queste alterne successioni di deliri, di frenesie, di allucinazioni e di prostrazioni s' interponessero tempi di quiete e di compostezza, in cui rifulgeva l'estro del poeta, la quiete del filosofo, le sottigliezze del dialettico (3).

(1) Nella parte I, cap. I delle *Infermità di T. Tasso* cit., p. 9 sgg.

(2) Vedi al proposito la lett. 123 e la nota a pag. 115 delle *Lettere di T. Tasso*, ed. Mazzoleni.

(3) Il Tuano li chiamava vagamente « lucidi intervalli », nei quali il Tasso scriveva con tanto giudizio ed eleganza, che in lui la frenesia, invece di afforare e

Ad ogni modo era però agevole il rilevare — anche se fosse mancata ogni altra prova o documento a confermare in lui la condizione di pazzo — come nelle numerose sue opere le grandi qualità della mente fossero a volte annebbiate da una cotal forma morbosa; così nei dialoghi scritti nei momenti più dolorosi della sua esistenza, accanto a pagine dettate in istile che è tutto vita, attraente, commoventissimo, t'imbatti in altre prolisse, fredde, tediose, che offrono periodi dai rivolgimenti penosi, dagli scorci gesuitici, in cui il pensiero in luogo di muoversi libero è castigato da frasi limitative, come ad es. dai frequenti *peravventura*; così pure nel suo *Epistolario* accanto a pagine eloquenti, ribocanti di affetto e di verità, ne trovi di quelle in cui la ragione sembra quasi appannata da un velo, che lo fa cadere in sofistiche sottigliezze e dilagare in minuzie senza dire delle numerose *liture*, delle forme ortografiche veramente errate e degli sbagli di memoria ai quali nello scrivere andava soggetto (1). Ed ancora in poesia certi difetti comuni ai letterati del tempo appaiono in lui come un vero e particolare atteggiamento del pensiero, intendiamo il troppo frequente uso del parlar disgiunto, riconosciuto dal Tasso medesimo (lett. 47), e quelle sottigliezze nelle ottave che il Galileo con evidente e filosofica voce chiamò *intarsiature*, nonchè quelle immagini manierate e quegli artifizî che dallo stesso Galileo furon detti *scambietti o capriole intrecciate* (2). Bene pertanto fu osservato da taluno che Torquato rappresenta manifestamente il tramonto del *Rinascimento*, la fine di un secolo di gloria e l'avvento di un secolo di pazzia letteraria.

5. — Richiamandoci pertanto a quanto si è detto intorno alle cause prossime e remote che determinarono la relegazione

istupidire la mente, parea che aguzzasse e rendesse spedito l'ingegno; A. Guarini intitolava un suo dialogo *Il farnetico savio ossia il Tasso* (Ferrara, 1611); Guido Casoni (*Vita di T. Tasso*, Venezia, 1626) asseriva che la *malinconia* arrivò bensì a turbargli la fantasia, ma lasciò sempre libere le operazioni nell'intelletto, ed il Settembrini (*Storia della lett. ital.*, II 259) anch'egli in modo incerto dice che la sua pazzia non era offuscamento ma esaltamento delle facoltà mentali.

(1) Vedi ad es. alcuni passi delle lettere ad Alfonso II. (ed. Mazzoleni, pag. 34 sgg.), al Duca di Urbino (ivi, pag. 43 sgg.) ed a Scipione Gonzaga (ivi, pag. 60 sgg.); cfr. ivi, pag. X, nota 3; pag. XII; pag. 77, nota 1 e pag. 79 nota 1.

(2) Questi ed altri difetti abbiamo già avvertiti nelle osservazioni all'*Aminta* (in *La poesia drammatica pastorale in Italia* cit., pag. 43 sgg.) e nelle annotazioni alle *Lettere* (ed. Mazzoleni, pag. 2, note 1 e 2; pag. 23, nota 2).

del Tasso nell'ospedale di Sant'Anna, sembra qui lecito di confermarci vieppiù nella convinzione che la causa determinante di questa sua sciagura siano stati gli eccessi di frenesia, che lo rendevano malato pericoloso, a cui nel marzo del 1579 non per prima volta si abbandonava e per cui veniva turbata la pace e la giocondità della corte. Il Duca si era mostrato con lui già troppo tollerante ed umano; l'aveva onorato e carezzato sino dal suo primo ingresso alla Corte, poi, nonostante la sua irrequietezza ed incontentabilità che l'aveva involto nel trattato colla casa dei Medici, gli aveva affidato l'uffizio di storiografo della propria casa; si era adoperato ancora perchè principi e repubbliche proibissero la stampa della *Gerusalemme* senza la volontà dell'autore, ed a' suoi primi furori nel giugno del 1577, fattolo rinchiudere « piuttosto per il *disordine* e per occasione di curarlo, che per cagion di punirlo » (1), gli aveva subito appresso perdonato e ridonata la libertà, lo aveva seco condotto nella villa di Belriguardo e poi, per contentarlo, rimandato a Ferrara nel convento di S. Francesco; ma la notizia della sua improvvisa fuga dovette certo allora riuscirgli assai sgradita, chè ben sapeva a quali delirî era in preda il suo cortigiano, e tanto più gli dovette dispiacere il peregrinare che questi faceva di corte in corte, presso principi potenti e rivali. Ciò non di meno a sua richiesta gli aveva concesso il ritorno a Ferrara: egli ritorna e subito senza alcun motivo ne fugge e continua la sua vita errabonda, finchè vi si ripresenta inaspettato ed in un cattivo momento a prorompervi in nuovi furori ed in violenti invettive contro lo stesso Duca, il quale già mal disposto si vide al fine costretto ad aprirgli le porte dell'ospedale.

In tal modo resta chiarito come Alfonso non abbia incrudelito contro un innocente nè tenuto in Sant'Anna un malato pel gusto di medicarlo per forza, come volea far credere il Tasso stesso e secondo pareva risultare da una superficiale lettura del suo *Epistolario* (2); chè anzi, dapprima strettamente

(1) Lettera di Maffeo Veniero al granduca di Toscana, riferita dal Guasti in *Lettere di T. Tasso*, vol. I, all'a. 1577.

(2) Frequenti ricorrono i lamenti, quasi sempre esagerati e ingiustificati, per la prigionia e il trattamento che riceveva, nelle lettere scritte da Sant'Anna, a cui spesso dà il nome di *prigione*; vedi al proposito A. Solerti, *La prigione del Tasso a Ferrara* (in *Gazz. letter.* di Torino, 21 luglio 1888, pag. 227).

guardato, vi ebbe in seguito concesse alcune stanze, dove continuò a ricevere il vitto dalla corte ducale e frequenti visite di principi, di gentiluomini e di amici, e negli anni successivi fu talvolta condotto in villa, od a passeggio nel carnevale, od alle pratiche religiose, con la facoltà di assistere anche a qualche festa di corte. Ma — osserva il Solerti (1) — non era possibile lasciarlo senza sorveglianza: quando pareva più tranquillo, ad un tratto prorompeva in furie pericolose, passate le quali scriveva centinaia di lettere pregando imperatore, pontefice, principi, cardinali, le città di Napoli e di Bergamo ad interporsi per la sua liberazione; ma tutti pur troppo sapevano di che trattavasi, nè facevano le pratiche desiderate dando solo buone promesse (2).

Ma a spiegare la carcerazione di lui e la durata della sua prigionia avvi ancora una ragione più sostanziale, che alla sua volta è giustificata dalla natura della malattia della quale siamo venuti esaminando la genesi e la qualità. Questa ragione fu abilmente rintracciata, messa in chiara luce e dimostrata dal Prof. Corradi (3), e noi pure accettandola non come la sola, ma ponendola nel novero delle principali già enumerate, la esponiamo qui a completamento ed a conferma di quanto si è già esposto in ordine al delirio religioso del Tasso.

La corte di Ferrara, dopochè la duchessa Renata vi aveva ospitato Calvino e ne aveva accolte le dottrine (1535), suscitandovi anche la riformatrice Olimpia Morato (4), era venuta in voce d'essere un semenzaio di eretici, nè i rigori di Ercole II (1534-58) e del figlio Alfonso II (1559-97) erano bastati a lavare quella taccia nè a rimuovere i sospetti del Sant'Uffizio,

(1) In *Biografia di T. Tasso* (in *Manuale della lett. ital.* D'Ancona-Bacci, cit., vol. III, pag. 7).

(2) Al proposito vedi il *negozio di Bergamo*, nel nostro recente lavoro cit. *Bergamo e il Tasso*, cap. 4, specialmente pag. 19.

(3) Trovasi riassunta in *Rend. R. Ist. Lomb.*, XXIII, 1890, e doveva essere la IV parte degli studi del CORRADI sul Tasso; essa s'intitola « Del perchè della prigionia di T. Tasso (1579-86): complemento allo studio delle infermità di esso ». Noi l'abbiamo già accennata in *Lettere di T. Tasso*, ed. MAZZOLENI, pag. 37, nota 2; pag. 73, note 2 e 3 e pag. 77, nota 2.

(4) Sopra Renata vedi gli studi del MASI (Bologna, 1876) e del FONTANA (Roma, 1889, 1893); sopra la dimora di Calvino in Italia gli studi degli stessi in *Fanf. domen.* (30 ag. e 6 sett. 1885) ed in *Arch. della Soc. rom. di storia patria* (vol. VIII, 1885, fasc. 1 e 2) e quello del SANDONNINI in *Rass. Emiliana* (I, 6); sopra la Morato ricordo il discorso di G. AGNELLI (Ferrara, 1892) ed il racconto storico della MOLAZZI (Milano, 1887).

sì che gli stessi vescovi di Modena e di Reggio furono involti nelle accuse al terribile tribunale. E tanto più premeva al duca Alfonso di mantenersi in buon accordo con la santa Sede, di cui era feudatario, di averla anzi favorevole ed amica, in quanto dovea scongiurare il pericolo che, morendo senza prole, il ducato andasse devoluto alla Chiesa come portavano le bolle e come difatti accadde (1598).

Ora, fermato questo punto, si rinviene la spiegazione di più cose che altrimenti male si comprenderebbero o sembrerebbero contraddittorie nella prigionia di Torquato. Abbiamo in fatti a suo luogo veduto che nel delirio di lui campeggiava il timore dell'inquisizione e d'esser reputato eretico (§. 3); per di più confessava di aver avuta *domestichissima conservazione* con parecchi di coloro che, *per ragioni di Stato, oscillavano nella fede e all'intera incredulità erano assai vicini* (1). Orbene, non sarebbe stato prudente lasciar libero un uomo che, girovagando di Corte in Corte e praticando in Roma stessa, avrebbe sparso e confermato il dubbio essere Ferrara immischiata nelle dottrine della riforma, cominciando dai maggiori personaggî, a cui la *ragion di Stato* imponeva di essere o di parer increduli o luterani; l'inquisitore del luogo, già avvertito e conscio dell'umore dell'uomo, sapeva qual valore annettere alle parole di lui, ma se le accuse ch'egli di frequente formulava fossero giunte al supremo tribunale di Roma, avrebbero alienato l'animo del pontefice, del quale Alfonso aveva invece tanto bisogno.

Così si può spiegare come il Duca fosse dapprima tanto sollecito a far proibire la stampa del poema del Tasso timoroso di offendere il dogma cattolico, e come poi fosse sì restio ad accondiscendere alla liberazione dell'infermo, che pur tanti ed alti personaggî quatunque tiepidamente richiedevano; così si riesce a comprendere come Torquato, perchè malato che inconsciamente poteva recare molestie e pericoli al Governo, avesse in Sant'Anna amorevoli cure e riguardi, e insieme la vigilanza di *prigioniero di Stato*, si spiegano le cautele con cui infine l'affidava al cognato Principe di Mantova, e si capisce

(1) In lett. XV di T. Tasso, ed. MAZZOLENI, pag. 70.

ancora l'ansia di questo per riaverlo, allorquando il prigioniero, ch'ei s'era impegnato di tener a freno sì nella lingua come nella penna, gli fuggiva nell'ottobre del 1587 a Roma. Di là i suoi agenti glielo dovevano ricondurre ad ogni costo (1), ma poichè il Duca di Ferrara, nelle cui mani avrebbe dovuto rimetterlo, dichiarò che non più si curava di riavere il *povero uomo*, ogni persecuzione cessava e il Tasso, che minacciava anche uno scandalo, fu lasciato libero a' suoi mali, a' suoi vaneggiamenti, alle sue instabili voglie.

Alfonso II rinunciava all'antico proposito, poichè le rivelazioni di cui tanto temeva, non potevano più nuocere dal momento che ambasciatori, cardinali e il governatore di Roma, che poi ne informava il pontefice Sisto V, avevano veduto ed esaminato l'infelice demente. Nè prima ancora — osserva acutamente concludendo il Corradi — le paventate rivelazioni avrebbero nociuto, se il Duca per eccessiva cautela non avesse voluto circondare d'un tal quale mistero il prigioniero di Sant'Anna; ma egli non ebbe l'accorgimento dell'inquisitore di Bologna, che, sentito Torquato, a lui andato sin dal principio della malattia per confessarsi eretico, confortandolo l'accommiatava con l'assoluzione.

E qui, concludendo noi pure, siamo lieti di riconoscere come nella soluzione del laborioso problema sì a lungo agitatosi intorno alla malattia ed alla prigionia del Sorrentino, la scienza sia questa volta venuta in valido soccorso della storia e delle lettere, abbattendo da una parte superficiali e fantastiche supposizioni, dall'altra purificando Alfonso dalla triste fama di persecutore, senza dire che per il mutarsi che fa il Tasso ai nostri occhi da vittima in povero pazzo, non viene per nulla offuscata, se pur non s'accresce, la sua gloria di letterato, di filosofo, di poeta.

---

(1) Vedi A. Portioli, *Un episodio di T. Tasso* (in *Arch. veneto*, vol. XIX, a. 1880); A. D'Ancona, *T. Tasso ed Antonio Costantini* (in *Varietà storiche e letter.*, Milano, Treves, 1883, I, 73) ed A. Graf (in *Giorn. stor. della letter. ital.*, II, 418 sg.)

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

Dott. CIRO CAVERSAZZI

NOTA CRITICA SUL TASSO E L'UTOPIA

Glossa.

Nel perpetuo divenire delle apparenze universali l'eredità della vita si spande con egual corso dalla natura alla storia; però tra le forze fisiche e le psichiche non intercede, sembra, altra distinzione se non di grado; nè le formazioni storiche si compongono di nessun elemento nuovo e inopinato, ma di un moto di relazioni analogo a quello onde si creano le formazioni biologiche, benchè più intimo più vasto e più complesso.

La notizia delle origini del linguaggio coordina la biologia colla storia.

Quando la sensibilità degli organi esercitati dalla legge trasformatrice si erudì a tradurre nei primi suoni inarticolati i fenomeni del mondo allora fu l'alba dello spirito umano; e come la coscienza maturò nelle stagioni del tempo, e dal gesto vocale emerse il suono articolato imitativo e concreto, nacque la parola; la quale, trasmutata nelle contingenze diverse delle migrazioni e dei climi, sollecitata dall'energia logica dell'intendimento, stroncandosi isolandosi agglutinandosi flettendosi e penetrandosi di qualità astratte e suggestive si convertì nel segno di un'idea. Così la nobiltà dell'intelletto adulto ne' suoi pertinaci avanzamenti traverso le esperienze della storia creava le specie linguistiche e le piegava agilmente a significare la vita

psichica che si espandeva e si integrava passando dalla omogeneità di forme indefinite alla eterogeneità di forme definite e coerenti e le riduceva a strumenti fini e delicati d'ogni sovrana manifestazione della coscienza.

Sorse dunque colle lingue e colle arti la letteratura che ordinando a mano a mano le sue forme e combinandosi colle altre energie sociali diventò una funzione progressiva della vita dei popoli.

La diversità morfologica delle specie linguistiche non consiste nella diversità dei suoni delle parole ma nella differenza delle norme secondo cui i segni dell'idea si muovono e si assettano nel discorso; del pari la diversità morfologica delle specie letterarie risulta essenzialmente dal principio dinamico che le investe. Solo da una compiuta morfologia delle letterature europee emergerebbero conclusioni chiare circa la composizione e la filogenesi delle specie letterarie incirconscritte sempre e non mai identiche a sè stesse; poichè ogni specie si vedrebbe sotto gl'influssi della razza dei mezzi geografici delle condizioni sociali e storiche e delle idiosincrasie dei poeti fissarsi modificarsi scindersi intrecciarsi spegnersi e trasformarsi con vicenda graduale e universale continuità, e in certi istanti del tempo, acquistando per chiaroveggenza d'intelletti privilegiati una perfetta consapevolezza del proprio oggetto, suggellarsi nello stile onnipotente che eterna i capolavori oltre le mutazioni delle lingue e le vicende dei secoli.

Dico che la critica, se non vuol perdere ogni significazione, bisogna che applichi allo studio delle formazioni letterarie i metodi che servono allo studio delle formazioni biologiche, bisogna che ricollochi le opere nel clima sociale in cui furono prodotte osservandole in posizione prospettica nella storia della forma cui appartengono e ridonando loro il movimento nelle condizioni ideali dell'attimo in cui nacquero, bisogna che sia insieme storica psicologica ed estetica e ricerchi l'intensità e la direzione dell'idea che move ciascun'opera letteraria costruendo il parallelogramma delle forze concorrenti di cui l'opera è la risultante.

L'ufficio del critico è dunque simile a quello dell'artefice e del poeta e ha carattere di evocazione e di apostolato. Il

poeta e l'artefice traggono il fantasma dal pelago dell'anima loro, il critico esegeta lo rifà imitando nel teatro della sua fantasia e spiega la favella arcana dei capolavori e annunzia la possibilità di una forma d'arte universale in cui si adombri ciò che in ogni forma esiste d'imperituro.

Poichè nel progresso delle epoche storiche sempre più armonica e diversa ci si rivela una Bellezza essenziale e conforme alla natura e alla ragione: inviolata e misteriosa unità ideale dei tipi delle cose universe capaci di bellezza, specie sensibile interiore che si trasmuta e si adempie in sè stessa e al cui paragone tu avvisi l'eccellenza delle finzioni mortali, idolo perplesso e fatale che Zeusi vide formando di assai frammenti di bellezze caduche l'Elena divina dei Crotoniati e che il poeta insegue perpetuamente nei dolci e tormentosi ludibrî della fantasia credendo se non l'amasse di mancare verso il debito della scienza e della virtù.

Nota critica.

Sullo scorcio del cinquecento il popolo italiano si sentì impotente a rifornire le forze spese nella trisecolare fatica della produzione e della espansione. L'invenzione della stampa, la scoperta dell'America e della via delle Indie, il distendersi del sistema commerciale, l'agitazione enorme delle guerre, i conflitti delle coscienze avevano costretto le menti a un esercizio insolito e grande lungo archi nervosi poco percorsi. Dopo un così imperioso lavoro delle energie individuali il popolo stanco si smarrì nella infelice depressione di tutta quanta la sua attività, e la vita esulò a poco a poco dalla letteratura: la quale, come accade dei vecchi, imitò sè stessa riproducendo i modi del Petrarca e del Boccaccio. Il criterio di costoro impostosi allo stile impedì quasi il moto ingenuo del pensiero che inventa la forma dell'espressione, mentre l'eccitata sensibilità e l'orgasmo della spossatezza universale

suggerirono raffinamenti nella elezion delle parole e nella maniera di servirsene e provocarono mutamenti nella frascologia. A grado a grado colle pure combinazioni estrinseche dell'espressione l'inverosimile e l'assurdo s'insinuarono nel discorso, nè le percezioni reali parvero più servire d'esperienza allo scrittore per entro a' cui sensori si creava un'esaltazione vacua persistente e progressiva. Allora le metafore sottili le imagini iperboliche le ampollosità del Cariteo del Tebaldeo e di Serafino Aquilano costituirono la maniera letteraria delle gare galanti e l'enfasi iperbolica e preziosa diventò passione: il prisma della parola alterò il disegno e scompose il colorito degli oggetti della mente, i quali, perduta colla lor propria figura la consistenza e la vita, riapparirono cristallizzati in uno stile popolato di forme irreali.

A cotesti vaneggiamenti o balbettamenti verbali lo Sperone aveva già dato norme per tempo insegnando che « *bisognava ogni cosa dell'altrui voci adornare* »; e l'estenuato ingegno del Tasso, nella Orazione in lode della serenissima casa de' Medici, ove il Foppa conosceva « *maggior forse l'esquisitezza e l'artificio di lodare il vero che il desiderio di manifestarlo* », intuonando la mossa oratoria dall'avvicinamento di due parole di egual suono s'era proposto di dirigere il processo associativo delle idee secondo la « *distinzione di questo nome equivoco de' Medici il quale è comune a' professori di quest'arte e a' principi di questo nome* », e della gloria e virtù medicee « *tanto solamente avea osato di scriverne quanto sotto la metafora di medico se ne poteva considerare.* » L'orazione preludeva a certi discorsi sacri del Marino applauditissimi « *non per l'erudizione o per la purità dello stile, ma per la nuova maniera dell'invenzione, perchè ciascun d'essi si aggirava sempre sopra una sola metafora* » (Lett. 8 del Marino al Sanvitale).

Ora, poichè la letteratura è altresì un capitolo della psicologia e fra le attività dinamiche coordinate che sostanzialmente determinano o danno la mossa occasionale a un'opera letteraria il carattere personale dell'autore occupa il primo posto, credo che senza un lume di critica psicologica il quale guidi l'attenzione traverso l'eloquenza intricata e veemente degli scritti del

Tasso e senza un'indagine positiva che abbandonando la tradizione romanzesca e la consuetudine retorica si applichi a considerare quale original maniera di riazione l'organismo intelligente del poeta opponesse agli stimoli esterni si tenterebbe invano di formare sull'opera sua un giudizio che non fosse per qualche parte ambiguo e fallace.

Il Tasso fu un sensitivo. Scarso di attività risoluta e volontaria, turbato dalle impressioni di una sensibilità errante che or lo sublimavano or lo deprimevano, si compose uno stato di coscienza che affiorò e splendette d'inimitabil genio ne' suoi scritti e nel suo stile.

Il suo stile è una qualità inscindibile dal suo carattere, è l'abito verbale della sua personalità, l'indice della sua rifrazione mentale; e l'esame di esso è condizione e criterio necessario a conoscere la natura e il valore dell'opera sua.

***

Lo stile del Tasso procede tra i riflessi obliqui della decadenza abbondantemente e ingegnosamente drappeggiato con una singolar concitazione patetica che cela e svela le stigmati di uno spirito infermo. Diresti che la ricercatezza formale di Plinio il minore vi si combini colla declamazione di Seneca morale; poichè una fine organizzazione e una intensa suscettibilità mentale rendevano il Tasso particolarmente sottile ed eloquente, ma d'una sottilità e d'una eloquenza che sentivano l'esagerazione sofistica e declamatoria.

Pietro di Nores, il 15 marzo 1595, scriveva da Roma a V. Pinelli circa il Tasso così: « .....*egli è di sua natura piuttosto altero ed alieno da ogni termine di adulazione che accosto alle servilità cortigiane. Nel trattar seco mi fa spesso ricordar di quello che costì udii più volte dire al signor Ansaldo Cebà: ch'egli si credeva poter conoscere l'animo e l'interna propensione d'un uomo solamente col vedere i suoi versi. Vede V. S. come quelli del Tasso sono gravi e sostenuti e lontani da ogni sorta di bassezze sì nel concetto che nello stile.*

Tale si figuri esser lui nel parlare nel volto e in ogni suo gesto ». Il testimonio del di Nores scopre nel contegno dell'uomo quel medesimo spiccato senso di grandezza che si avverte nelle ideazioni del poeta e nell'espressione sensibile di esse. Non di rado l'idea che il Tasso si formava di un soggetto era palesemente più grande dell'entità reale di esso, sia che ciò gli accadesse per una soverchia preoccupazione dell'effetto e per un desiderio eccessivo di piacere altrui o per l'eccitabilità incoercibile del suo spirito che si traduceva nelle immoderazioni del concetto e dello stile. « *Nelle cose che come poeta tratterò* — scriveva egli nel 1580 ai Seggi e al Popolo napoletano — *formerò colossi simili a quello che i Rodiani ammiran del Sole, e tutte l'opere mie saranno di statura gigantesca.* » Già il robusto cervello del Galilei esaminando con attenzione penetrante gli abiti verbali del Tasso aveva rilevato codesto vizio *di fare lo stil grande e burbanzoso*. E propriamente v'ha nello stile del Tasso una tensione d'affetti ch'è un orgasmo, un tono così maestoso che sembra qualche volta soverchio e che al De Sanctis pareva « *un sopratuono come di chi gridi e non parli e di chi si trovi in uno stato cronico di esaltazione* », una grandezza troppo mirabile e pure atta a lumeggiare la sovrana condizion morale degli eroi: e il poeta si dichiarava nell'arte dello scrivere parteggiatore « *d'innovar e ardir molto* » non per altro che « *per conseguire grandezza e maestà* », sconsigliando dalle « *minute diligenze quanto al numero e quanto al senso* » come nemiche del dire magnifico.

Così si esprimeva nelle Considerazioni sulle tre canzoni del Pigna, nella Lezione sopra un sonetto di msg. Della Casa, e nei Discorsi dell'arte poetica composti a vent'anni; ma più tardi, attenuataglisi la mente, ne' sei Discorsi del poema eroico si compiacque fuor di modo di consigliare e raccomandare gli artifizî, e ancora ne' begli anni della *Liberata*, pur contro gl'insegnamenti della riconosciuta ragion critica, l'irresistibile natura del suo spirito l'aveva indotto alle « *minute diligenze* » dello stile « *quanto al numero e quanto al senso* ». Il suo proprio temperamento, più che l'erudizione dei libri e il mondo galante della corte, gl'impediva di gustar la natura semplice; ond'egli si argomentava di rifarla più graziosa più delicata e

più adorna, e l'artificio o poco o molto era il prodotto sincero dell'attività della sua coscienza.

Nel suo cervello si formavano spontaneamente tali imagini delle cose, e con tali abiti, ch'erano più ch'altro musiche e vaghezze fiorite: però il suo stile si mostra tutto soggettivo e l'eccellenza del suo magistero non consiste nel riflettere esattamente le idee senza ingrandirle nè rimpicciolirle, bensì nell'ascoltare con intensità la vibrazione sonora del periodo e nel rappresentar l'idea luminosa non della sua propria luce interiore ma di quella luce che il poeta di fuori le comunicava e ch'essa rifrangeva e scomponeva. Di qui la costruzione ritmica del periodo e del discorso ove il concetto si svolge e si assetta in movimenti e atteggiamenti simetrici e arguti.

Il tono dell'azione nervosa che nel Tasso vibrò elevatissimo e la deficenza di quell'esercizio risoluto della volontà ch'è necessario a mantener serena la vita e infallibile l'attenzione improntavano il suo genio di un senso contemplativo e indeterminato: il suo carattere intellettuale esitante ambizioso e minuto propendeva a cogliere degli oggetti della mente più che i legamenti e gli attributi dell'essere loro intrinseco gli attributi del loro aspetto, vario naturalmente a seconda dei varii punti da cui l'uomo l'osserva. Per questo il suo stesso discorso filosofico fu occasionale e manchevole di energia sintetica e sconfinò nella sofistica; e la sua narrazione epica, condotta secondo il Galilei « *rottamente seccamente e crudamente* », accusò l'origine frammentaria e il lavoro di tarsia. Quell'indole sua pronta a scindersi in una diversità di stati successivi e ad aggiungere importanza estrema ai minuti particolari o rappresentava i concetti per iscorcio con un « *parlar disgiunto* » ch'egli stesso, benchè fosse qualità lirica atta a scolpire imagini grandi e misteriose, notava come una propria imperfezione invincibile, o s'adoperava voluttuosamente intorno all'idea sminuzzandola fino a non veder più che le singole parti del suo disciolto organismo, e cadeva così nel parallelismo dell'espressione.

Il Galilei avvertiva codeste raffinatezze e arguzie codesti giuochi verbali e contrapposti sforzati di espressione chiamandoli *scambietti metafisicali*, *rispondenze intrecciate*,

attillature, arzigogoli da fanciulli, scherzetti che snervano la locuzione guastano l'imitazione e tolgono il credito al verisimile, e paragonava il Tasso narratore poetico — forse con soverchio di umor toscano — a « *un gentiluomo che andando alla chiesa o al magistrato ad ogni cento passi spiccasse una mutanza di calata con un par di capriole tornando poi al suo viaggio.* »

L'atteggiamento antitetico del pensiero del Tasso e il parlar simetrico che glie ne derivava potrebbero esser paragonati alla simetria involontaria di movimenti propria dello stato di resistenza dell'isterico.

L'antitesi stava in fondo alla coscienza del poeta e affiorava ingenuamente nel suo stile: non era retorica o artifizio, bensì psicologia e natura. La legge del contrasto psicologico era attivissima in lui come in molti neuropatici ereditari: egli medesimo se ne accorgeva: « *..... e percioch'avviene assai spesso* — confessava nel dialogo del Malpiglio — *che non solo il simile ci riduce in mente il simile ma il contrario il contrario, molte volte l'opinioni degli altri mi fanno ricordar le mie delle quali mi dimentico agevolmente.* »

L'indole fine irresoluta e contradittoria lo inclinava ancora alla controversia scolastica, onde e nelle lettere e nelle altre sue prose predomina quel complesso lavoro mentale ch'è proprio della forma sillogistica e polisillogistica. Egli è un loico che possiede l'arma dell'analisi ma l'adopera a scindere le sole apparenze formali, sicchè la conclusione concettuale è talora poca e frivola in paragone della forza minuta di sillogismi ch'egli mette in opera. Non cito alcuna delle lunghe lettere ai revisori romani del poema nelle quali la farfalla variopinta e lasciva dell'ingegno si concede troppo miseramente a entomologi di grosse mani e di breve vista; cito la lettera a Giulio Giordani del 1586 sulla questione della repubblica e del principato così giusta nella tesi così sottile nei sillogismi d'una sottigliezza che par quasi un'affettazione ironica adoperata a rendere più aguzza l'arma della polemica contro lo Sperone, e la consolatoria a Dorotea Albizi nella morte del marito, e particolarmente la lettera a Ercole Tasso nelle sue nozze.

La condizione di Torquato in cotesta lettera si scopre ambigua e curiosissima. Esso il poeta, avversissimo a menar

moglie, si vuol congratulare con Ercole Tasso che s'era ammogliato e insieme avea scritto un'operetta in biasimo delle donne e del menar moglie.

Il proemio della lettera è, non dirò uno sforzo, ma un elegante schermo per contradire a Ercole e non parere di contradirgli: — dovendo lodar l'azione non può lodare il componimento, pur vorrebbe che le azioni e i componimenti di Ercole fossero egualmente lodevoli; così trova che le une si potrebbero lodare come prudenti e gli altri come ingegnosi; ma se si rallegra delle nozze è costretto a dolersi ch'esse siano contristate dalle voci del vitupero. Perchè Ercole stesso imitando Stesicoro non cantò la propria palinodia? Spera, accennando cortesemente alla sposa, che una donna torrà le difese, e, più che con ragioni e argomenti, « *con la tacita eloquenza della bellezza, poichè, sì come dice Euripide, la donna suol difendere la donna;* » tuttavia, sul punto di entrare in questo arringo con un nato del suo medesimo sangue, pensa malinconicamente che « *come ne le giostre o nei torneamenti non suole entrare alcuno il quale oltre la vaghezza dei colori e la pompa delle sopravesti e lo splendor dell'armi non dimostra il favor d'alcuna donna, così egli che n'era privo non dovea forse venire a questo paragone,* » laonde avrebbe piuttosto eletto di tacere che di scrivergli contradicendo, ma gli conveniva farlo per altra cagione che non dice. Del resto il ragionamento d'Ercole e il suo non dovrebbero suonare contradizione anzi collocarsi a presso e darsi vicendevolmente la vita quasi per innesto amichevole, « *come si vede tra le frondi del nespolo pendere il sorbo e nascere il granato e le mele in un arbor medesimo.* » Si scusa che sarà breve non per presunzione di sapere ma per le infermità del corpo e per la debolezza della memoria. Poi, reggendosi con un mezzo termine preso a prestito da Teofrasto, entra nel campo delle argomentazioni; ma non potendo attingerle dalla convinzione propria che gli manca attinge la logica dei concetti e degli esempi dai libri degli antichi e invade specialmente le opere di Stobeo. —

Tanta scrupolosità di gentiluomo, tanta prolissità di circonlocuzioni, tanta preziosità di discorso erudito possedeva quello spirito involuto di mille cautele!

Se non che nelle meravigliose lettere del 1578 a Francesco Maria della Rovere e del 1579 a Scipione Gonzaga e del 1580 al marchese Giacomo Boncompagno tra i mille avviluppamenti del raziocinio e le distinzioni del concetto corre un'onda così concitata d'armonia oratoria ch'è già movimento lirico. Poichè il Tasso possedette un'eccitabilità delll'organo uditivo pronta e acuta fino all'iperacusia, e i centri nervosi ebbe sensibilissimi alla musica, così che il fascino del canto gli fu più d'una volta galeotto d'amore. Però l'arte sua di scrivere è profondamente diversa da quella dell'Ariosto. Ambedue idoleggiano gli oggetti della mente, ma l'espressione verbale ariostesca poggia sugli equivalenti pittoreschi dell'idea, quella tassiana sugli equivalenti musicali; l'una è propriamente narrativa, l'altra lirica. E lirico è il carattere di tutta la produzione artistica del Tasso: un lirismo sensazionale pervade il poema della Gerusalemme e la favola dell'Aminta, e risonanze profonde echeggiano a tratti nella sua prosa come nella moderna prosa del Rousseau.

Lo stile del Tasso non doveva garbare al Galilei che pensando alla maniera cieca poggiava l'espressione sugli equivalenti matematici dell'idea. Lo stile del Galilei è frutto di un'attenzione intensa e di una riflessione serena. Egli move con misura sagace gli oggetti del pensiero e li assetta nella sentenza e nella locuzione secondo il disegno e il colorito lor proprio con disposizione opportuna al fine desiderato ch'è la chiarezza. Il magistero del suo stile è l'indice della perfetta integrità del suo spirito; esso riflette esattamente le idee senza ingrandirle nè rimpicciolirle senza rifrangerne o scomporne la luce, coglie ogni concomitanza e ogni legamento dei concetti ed esprime con semplicità l'ordine impeccabile di essi, sicchè la parola non cerca altri ornamenti e traslati da quelli in fuori che aiutano l'intendere e mirando alla verità oggettiva sembra tradurre il linguaggio stesso delle cose.

Invece il Tasso rispecchia per entro al suo stile gli oggetti della mente in questa o in quella forma secondo ch'essi determinano in lui questa o quella maniera di sentire. Dal suo stile traspare una singolar commozione d'incontentabilità: il poeta non sforza tuttavia la natura, ma la modifica. Il suo

carattere eccessivo semplice e sognatore che non sapeva dar forma chiara nè risoluzione definitiva ai conflitti della coscienza si rivela coll'enfasi coll'antitesi e colla tendenza musicale ne' suoi scritti riproducendo senza artifizio propriamente pensato alcune forme verbali e stilistiche proprie delle fasi remote della coltura e comuni ai popoli fanciulli e ai neuropatici e degenerati.

Ma le qualità dello stile del Tasso esplicano la loro virtù massima inerente al massimo e continuo loro equilibrio nella favola pastorale dell'Aminta.

***

Il Tasso quando poco più che ventenne e con bel grido di poeta entrò in Ferrara alla corte e al servizio del Cardinale Estense era fresco d'una malattia acutissima che nell'estate di quell'anno, 1565, a Mantova l'aveva condotto in fin di vita,

> « nell'età sua più verde e più fiorita
> mentre facea in Parnaso alto cammino ».
>
> (B. Tasso, *Floridante* c, 19).

Si preparavano allora i festeggiamenti per le nozze del Duca Alfonso coll'Arciduchessa Barbara d'Austria, e al poeta convalescente che sentiva dopo l'angoscia del male l'anima attonita rinascere a più squisita delicatezza la città parve una « *meravigliosa e non più veduta scena dipinta e luminosa e piena di mille forme e di mille apparenze* » (Gianluca dlg.):

> « quindi uscian fuor voci canore e dolci
> e di cigni e di ninfe e di sirene.... »
>
> . . . .
>
> « oh che sentii, che vidi allora! Io vidi
> celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle,
> nuovi Lini ed Orfei..... »
>
> (*Aminta*, Atto I. sc. II.)

Di quel tempo Ferrara durava tuttavia rifugio di esuli e centro luminoso d'Italia (benchè Montaigne già nel 1580 la trovasse pochissimo popolata) così per il vanto delle lettere tolto a Firenze e pei costumi e trattenimenti pieni di libertà di grandezza e di piacere, come per la lunghezza e la spaziosità delle vie e per la delizia dei giardini e la magnificenza dei quaranta palazzi e delle cento chiese. Guarino veronese nel secolo XV vi aveva inaugurata la tradizione degli studi, e cinque poeti vi avevano composto poi cinque poemi, e sotto Ercole I ed Ercole II erano risorte comechesia la commedia la tragedia la satira la lirica latina e la toscana le lettere greche e la filosofia platonica, e da Guido monaco nella Badia di Pomposa era stata rigenerata la musica cresciuta e raffinata poi fino alla mollezza dai musici italiani e oltremontani stipendiati da Alfonso il quale ne prediligeva le composizioni fiorite e artificiose. Ma tradimenti delitti e atroci vendette avevano contaminato il palazzo ducale, benchè non mai, o quasi mai, la città: il castello aveva veduto le decollazioni di Parisina e del figlio naturale di Nicolò III, le stragi di Ercole I contro la discendenza dei bastardi e le inimicizie e gli scandali sanguinosi e le cospirazioni de' suoi figliuoli Giulio Ippolito e Ferrante; aveva veduto l'incestuosa figlia della Vannozza, ricevuta sposa da Alfonso I con grandi feste ma fredde, timida forse della sorte di Parisina, cangiar vita dandosi all'opere di pietà e attorniandosi di letterati adulatori, e Renata di Francia, alle cui nozze con Ercole II l'Ariosto aveva concesso l'ultimo suo sorriso di poeta, languire imprigionata e privata delle figliuole e spogliata de' beni per sospetto di voler penetrare nelle questioni teologiche suscitate da Lutero da Zuinglio e dagli anabattisti.

In tale città, ove l'umor gagliardo del Cellini aveva sperimentato la gente « *saputa superba e avara* » — nè avea trovato altra cosa di buono se non « *i pagoncelli di Belfiore* » —, in tal corte, ove Clement Marot aveva imparato a « *poltroniser* » e ad arrestarsi un'ora sopra una parola prima di pronunciarla e a non rispondere che con cenni di testa, entrava il Tasso con un altissimo concetto di sè e una sproporzionata idea dell'ufficio e del grado di poeta, dopo aver dato fuori il Rinaldo imaginato e scritto a diciotto anni in dieci mesi e dopo aver

concepito in Venezia e parte abbozzato il maggior poema del Gotifredo: bello e meditativo in mezzo a gentiluomini festaioli e a gentildonne che godevano fama italiana di grazia di educazione e di non severa onestà.

La corte estense — assai diversa da quella d'Urbino, ordinata e pacifica scuola di milizia cavalleresca e di eleganza suprema, in cui il Tasso avea vissuto per qualche tempo giovanissimo e Baldassar Castiglione avea potuto formare l'ideal tipo del cortegiano — riassumeva e rispecchiava in breve circolo pressochè tutte le improntitudini e le contradizioni del secolo decadente. Con mezza Italia occupata dagli spagnuoli costumi francesi sotto veste di cortigianìa ruvidi e qualche volta feroci, i principi discordi tra loro, i sudditi aggravati dai balzelli e dalle inesauribili invenzioni degli appaltatori, le dame vanissime del lusso smodato che il duca imponeva e ch'esse non sempre potevano sopportare, i cortigiani artefici d'intrighi rovinati dal giuoco vittime degli usurai e tuttavia pieni di ghiribizzi. Cavalieri e dame ostentavano dissolutezza e bacchettoneria passioni stravaganti e capricciose togliendo occasione da ogni avvenimento per far pubbliche allegrezze, o da nascite o da matrimoni o da passaggi di principi o magari da una vittoria del re di Francia sugli Ugonotti eretici luterani. Allora si spargevano a balli a conviti a caccie — tutto il territorio ferrarese era stato dal duca dichiarato bandita — per strade e per canali in cocchi e in bucintori, o all'isoletta di Belvedere giacente in mezzo agli stagni del Po, e al palazzo di Belriguardo « *che avea tante stanze quanti erano i dì dell'anno* » (An. Romei Disc.), o al bosco della Mesola che girava dodici miglia vicino alla marina, o a Copparo o a Comacchio a pescarvi coll'amo e colla fiocina. D'inverno poi e di primavera, quando non si stordivano nelle allegrie carnevalesche protratte fino a mezza quaresima o nei banchetti e nelle veglie, si radunavano nelle ville di corte alla Castellina alla Montagnola al bosco della Ragnaia e nelle camere del palazzo ducale - luoghi splendidi allora della loro ultima magnificenza - spendendo l'ore in ragionari sottili e in dotte disquisizioni, in frizzi e madrigali, a veder lazzi di buffoni e di comici, a udir concerti grandi di musica o bei capricci di canto.

Invano Speron Speroni s'era provato a dissuadere il giovane Tasso dalla servitù delle corti, sebben più per sofisma d'impressionabilità o per gelosia di ventura che per sincerità di amicizia; l'infelice soggezione dei tempi persuadeva universalmente la protezione altrui essere argomento di alterezza e la servitù cortigiana omaggio di nobiltà.

E il Tasso si mescolò cogli altri. Prima fra attonito e imperioso, con ideale baldanza, ignaro che « *la grazia dei principi passa come fior di primavera* » (Cataneo dlg.); poi presagendo quasi la propria insufficenza con un senso mal celato di ritrosia; in ultimo concentrato e orgoglioso cercando impetuosamente la gloria del nome e incontrando il delirio dell'anima. Come quell'adolescente paggio di Solimano — nella Gerusalemme — che montato con pompa barbara sopra un caval bianco urta la mischia dell'assalto turbando giovenilmente di qua e di là tutte le schiere, e in mano reca la zagaglia e al fianco la spada d'oro e negli occhi ha l'ardimento e in petto il piacer della gloria, ma il colpo cauto e insospettato del lanciatore Argillano gli uccide il cavallo di furto e lo prostra.

***

Una sorprendente semplicità di spirito costituì il sottostrato dell'indole del Tasso, e l'aspirazione immoderata al piacere, cui il poeta proseguì coll'animo ostinato di un adolescente, e gli scrupoli dell'onore e della fama formarono il tormento della sua vita. « *Io son capital nemico* — scriveva — *della fatica e del disprezzo, e non ricevo altro che piacere onorato ed onor piacevole.... Io non posso affaticarmi invano nè tender l'arco de' miei pensieri se non a qualche bersaglio. Questo segno mi sono proposto: piacere ed onore.* »

Ingenuo fino a lasciarsi leggere nella fronte ogni buona e ogni mala soddisfazione in « *tempi in cui l'infingere era una delle maggiori virtù* » (Malpiglio dlg.), incapacissimo di tollerare e di dissimulare, loquace fino a non saper tacere i

suoi propri secreti, nell'altrui forza di volere e lucidità di senso scorgeva energie ostili, e sotto volti composti profonde dissonanze di caratteri, e sotto apparenze levigate pertinaci rancori; pure del tristo genio degli emuli confessava con querula mansuetudine di non desiderare altra vendetta se non quella che ne poteva prendere bene scrivendo e bene operando. Nella costrizione dei circoli di corte pieni di sussiego e d'intrighi la sua natura sensibilissima si annunziava mista di sensualità e di misticismo manchevole di un quieto discernimento e di una gagliarda e ben diretta volontà. Pronto a nutrire le proprie tendenze fino a crescerle in fissazioni non sapeva signoreggiar sè stesso; la vicenda degli uomini e delle cose pigliava in lui abito e norma dalle variazioni del suo proprio temperamento; il predominio eccessivo dei sentimenti egocentrici dava al suo contegno il carattere costante della preoccupazione personale dell'orgoglio e del sogno. Instabile e imprevidente, irresoluto e incontentabile, timido e proclive agli eccessi, la sua eccitabilità era grande malinconica e sdegnosa, la sua affettività assai limitata.

Coteste originali deficenze psichiche organizzandosi a grado a grado nei recessi occulti de' centri nervosi gli attraversarono quel felice lavoro di adattamento alle condizioni esterne che è la funzione fisiologica di un organismo sano: — e i movimenti del suo spirito per difetto di coordinazione si manifestarono atassici. Allora il poeta si sentì profondamente disadatto al sordo gioco della vita cortigiana e si afflisse d'un senso d'irrimediabile infelicità: ebbe la netta percezione di una sproporzione direi quasi inestetica tra la vita interiore e l'esteriore, ebbe il senso fatale della impotenza sua di trovare una correlazione tranquilla fra le capacità reali e le parvenze della fantasia: esitazioni paurose e speranze temerarie gli turbarono la conoscenza, il criterio della disciplina sociale gli si smarrì, e collo illanguidirsi delle funzioni fisiologiche e col crescere dell'irritabilità nervosa comparve il delirio svincolando le idee dall'equilibrio dell'associazione ordinaria.

Ma come scoprire la traccia delle preparazioni lente e degli inizi subdoli? Come indagare gli antecedenti organici dell'uomo? Quale e quanta l'azione reciproca e diversa degli

elementi nervosi infermi e delle circostanze ostili della vita?
Quale e quanto il contrasto fra l'attitudine geniale divergente
e la vulnerabilità della psiche?

È probabile che i primi sintomi del processo degenera-
tivo si pronunciassero nei genitori, pur così parcamente e
con sì leggere deviazioni dal tipo normale da occultarsi quasi
per intero; ma, sia che il temperamento della madre debole e
chimerico e privo di sobrietà sentimentale e quello del padre
affettibile e inetto a un sano commercio colla realtà si tra-
smettessero alterati dalle passioni della vita infelice nel figliuolo,
sia che misteriose idiosincrasie, depostegli negli organi e nei
tessuti da generazioni più lontane, cimentate dalle febbri e
dalla insidiosa conversazione degli uomini e dalla intossica-
zione della fatica nei progressi dell'evoluzione corporale insor-
gessero disarmonicamente, certo è che il Tasso fu dominato da
un'anormale necessità biologica che gli alterò la dinamica delle
funzioni dello spirito.

Trascese a una consapevolezza morbosa della propria su-
periorità e della ingiustizia d'una persecuzione che attribuì a
tutti: però le sue improntitudini ambiziose furono psicologica-
mente contenute e spiegate dalla logica del suo delirio nel cui
sistema ricomparvero dal fondo della memoria organica tutte
le superstizioni della coscienza primordiale.

Bastava un nulla per movere la sua vanità a vaneggiare, e
la vanità gli cresceva cogli anni: la persuasione che le sue qualità
di poeta dovessero bastare a ottenergli i posti supremi a corte
era in lui inestirpabile, e nella gloria de' poeti vedeva « *una
nuova sorte di grandezza non conosciuta dal volgo*, quella di
potersi fare i principi tributari ». Per tal modo esigeva i
primi onori o quelli che a lui sembravano tali; avutili li fa-
stidiva, credendosi più atto ad onorare che ad essere onorato.
La gloria era diventata il nemico più acerrimo della sua salute
e della sua quiete: « *Niun'altra cosa*, scriveva, *par che possa
rendermi la sanità che la soverchia lode il soverchio onore e
la soverchia gloria* ». E poi, da Mantova: « *Sono ambizioso,
non posso vivere in città ove tutti i nobili o non mi concedano
i primi luoghi o almeno non si contentino che la cosa in quel
che appartiene a queste esteriori dimostrazioni vada di pari.*

Quest'è il mio umore o la mia ragione ». E pensava in una
orazione di lodar sè stesso a imitazione di Aristide, e attribuirsi
il primo luogo nella poesia, e tra i filosofi e gli oratori non ac-
contentarsi degli ultimi.

Vero è che spesse volte, dato in balìa a quella forza oscura
ch'era in lui e ch'egli sospettava esteriore ed estranea, sentiva
una profonda compassione di sè medesimo. « *Se la mia infe-
licità* — scriveva alla sorella — *fosse tutta mia colpa com'è
tutta mia pena io cercherei di tenerla ascosa; ma perch'è
colpa del mondo più che mia io vorrei fosse nota a ciascuno;
ma nissuno si cura di saperla, anzi, tutti vogliono a mio di-
spetto farmi felice in quel modo nel quale io sarei miseris-
simo* ». Ma tosto dalle sue sventure, o vere o imaginarie, traeva
argomento di soddisfazione gloriosa sperando che se non fosse
ammirato in altra guisa almeno la novità degli accidenti non
avrebbe consentito ch'egli giacesse nell'oscurità e nelle tenebre.

Dell'arte maga, o naturale o demonica, s'era persuaso per
tanti esempi che non ne poteva dubitare; e nell'aprile del 1576
credendo ad un oroscopo di tre astrologi che lo prediceva
« *grand'uomo d'alta fortuna di lunga vita con gran benefici
di donne* » aveva fornito la camera di vecchi corami e di
padiglione e accresciuto e ornato la libreria indebitandosi e
assunto un sussiego altissimo coi principali della corte « *spac-
ciando la grandezza com'ella fosse in atto* ». Pregato e ripregato
appena si degnava di consentire agl'inviti, e poi senza alcun
contrasto accettava la scranna a capo tavola. S'era purgato
d'ogni fisima religiosa e s'era proposto di difendere « *contra
tutto il mondo che l'amore è materia altrettanto eroica quanto
la guerra* »: non voleva padroni nè maestri, voleva esser li-
bero ne' giudizî nello scrivere e nello operare. « *Io se non
quanto son cristiano nel resto, in quel che non è contrario al
cristianesimo vo' essere epicureo affatto e dico: pereat qui cra-
stina curat. Studio le mie ore: il resto del tempo me lo spendo
ridendo cianciando cantando praticando, ma però con pochis-
simi; perchè vi so dire che sto su la mia. E non v'è barone
nè ministro del Duca, per grande che sia, che mi trovi pronto
all'ossequio* » . . . . . E pochi anni prima di morire con egual
senso di ingenuità gaudiosa, sebbene querulo e stanco, scri-

veva: « ..... *fra tanti desideri quello di non far nulla è il massimo; appresso a questo sono gli altri di essere adulato da amici servito da servitori accarezzato da domestici onorato da patroni celebrato da poeti e mostrato dal popolo a dito: Ecco chi non fa nulla se non quel che vuole* ». Tanta era in lui la credula semplicità tanto il rincrescimento degli obblighi sociali e l'ambizioso desiderio di un libero ozio!

Tuttavia, come l'ozio gli veniva assolutamente raccomandato perchè non si logorasse nella fatica eccessiva del comporre, l'ambizione e il sospetto lo mordevano. Allora pensava che i consigli non fossero che macchinazioni e che il Duca con ingiusto desiderio volesse il suo « *palese vitupero* ». Il Duca « *avrebbe voluto* — scriveva — *ch'io non avessi aspirato a niuna laude d'ingegno, a niuna fama di lettere, e che tra gli agi e i comodi e i piaceri menassi una vita molle e delicata ed oziosa, trapassando, quasi fuggitivo dell'onore del parnaso del liceo e dell'accademia, agli alloggiamenti d'Epicuro* »: così di lui perduto nell'ozio avrebbero avuto più facile vittoria i suoi nemici incontinenti nell'odio e smoderati nell'acerbità.

Ma quella stessa indole sua intimamente feticista che lo faceva trascorrere nella coscienza della propria superiorità immeritevole delle persecuzioni degli uomini e della fortuna lo inclinava a una esagerata considerazione dei meriti altrui e all'ammirazione soverchia e al soverchio ossequio; di che sono testimonio le lettere e le poesie. Cantava gli ozi fattigli dal Duca e « *confidava in lui non come si spera negli uomini ma come si confida in Dio* », e si dichiarava « *acceso di carità di signore più che mai fosse alcuno d'amor di donna e divenuto non se n'accorgendo quasi idolatra* », e protestava che mai gli si sarebbe tolta dal core « *questa semplice e devota religione* ». Parecchi anni di poi, a Mantova, cantava il principe Gonzaga con religione mutata ma non disuguale:

> « Questi ozi in riva al Mincio ov'io fiorisco
> ne' dolci studî, e leggo e scrivo e canto,
> mi fece il mio Signor, che ascolta il canto,
> e quasi Dio l'adoro e riverisco » .....

e nel dialogo degli Idoli teorizzando scriveva « *l'anima affettuosa esser quasi un tempio di idolatria* » e tutto l'animo nostro adorare in sè varietà di mostri infiniti con diverse forme e non bastare la filosofia a purgarlo da questa sorta di idolatria in cui vien trascinato dalle passioni e specialmente dall'amore dall'avarizia e dall'ambizione.

La sensibilità disordinata gli moltiplicava le impressioni e gli confondeva i giudizî, la tirannia degli impulsi e dei concetti forzosi scemava l'impronta intellettuale de' suoi atti distogliendoli da quel fine naturale cui l'uomo sano ed equilibrato suole indirizzarli. È chiaro che un'equazione personale così fatta non poteva comprendere organicamente i termini dell'altruismo puro; anzi le sue incognite si dovevano risolvere in atti inefficaci a formare non solo la felicità altrui ma quella di esso che li compiva, in sentimenti famigliari e sociali integri forse ma privi di carattere stabile, in tendenze morali primitive singolari e autonome.

Le amicizie del Tasso furono infatti bizzarre e scarse; nè il poeta prodigò lodi con « *gli alti carmi* » se non per vederne e toccarne tosto non pur i « *fiori* » ma i « *frutti* ». Tutta quanta insomma la sua capacità affettiva si contenne sostanzialmente e logicamente nell'amor di sè stesso. Nel Discorso dell'amor vicendevole tra il padre e il figliuolo egli dichiarava che « *tutti gli amori umani e per avventura anco i naturali hanno origine dall'amore di sè stesso* » e che « *l'uomo nell'amicizie utili e nelle piacevoli ha per oggetto non tanto l'utile o il piacer dell'amico quanto il proprio* », e dimostrava poi che l'amore del padre verso il figliuolo e del figliuolo verso il padre non era che amore di sè, e che per amor di sè stesso Iddio creò il mondo, e che « *se l'uomo ama Iddio per acquistare la gloria del paradiso l'ama per amor di sè stesso* ».

Era propriamente un esteta. Nelle Conclusioni amorose sosteneva « *il bene non destare amore sotto la forma di bene ma solo sotto piacevole imagine di bello* », e, « *la bellezza dell'animo per sè sola non destare amore e vana esser l'opinione di coloro che credono potersi amare l'animo o la virtù solamente* »; e altrove stimava l'amore adultero di Elena « *nobilissimo e bellissimo quantunque ingiusto perchè la causa del*

bello è superiore a quella del giusto ». E affermando nel dialogo del Nifo « *tutte le operazioni dell'umana ragione essere assai più basse di quelle che fa l'intelletto rapito da bellezza* » intuiva, oso dire, le conclusioni sistematiche moderne del Baumgarten che colloca nella Bellezza il fondamento della conoscenza filosofica, e dello Schopenhauer il quale arguisce esistere tre gradi di conoscenza, quella ordinaria che percepisce le cose nei loro rapporti con chi le osserva, quella scientifica che le percepisce nei loro rapporti reciproci, quella artistica ch'è la suprema e percepisce le cose nella loro essenza. Ma il Tasso, lasciandosi muovere ad ogni imagine di verisimile che gli s'appresentasse (dlg. Forno), non fissava le sue opinioni in sistema.

Il suo tatto morale era pertanto, come il suo tatto intellettuale, superficiale e incerto: e nel dialogo del Cavaliere amante e della Gentildonna amata — ch'è una conversazione fine e galante e argutamente disposta a persuadere la donna — affermava che « *il disonore e la vergogna consistono nelle opinioni degli uomini* », e nel Messaggiero scriveva che « *si come le piume che sono nel collo de la colomba o ne la coda del pavone, se ben sempre realmente son l'istesse o de l'istesso colore, ora sembrano del colore de gli smeraldi, ora di quel de' rubini ora di quel de' zaffiri, ora tutti i detti colori ed altri insieme ne mescolano secondo che variamente a la luce sono collocate; così l'azioni degli uomini, tutto che siano l'istesse, posson prendere diverse faccie secondo che variamente sono rappresentate a l'altrui considerazione; onde una azione istessa diversamente posta al lume della ragione or buona pare or rea or mista or laudevole ora vituperabile ed ora iscusabile* ». Il qual ragionamento abbandonando le nozioni del bene e del male al capriccio e all'arbitrio dell'occasione o della sofistica nasconde un sentimento instabile che scuote le basi assolute della morale.

L'insufficenza organica della volontà e il contrasto fra il tono pallido della idea morale e quello vivacissimo delle tendenze contrarie concludevano in lui all'opinione — quasi modernamente determinista — che il destino signoreggia le azioni volontarie, perchè nelle cose che si fanno per elezione il destino

sforza ad eleggere. Vero è che nel dialogo del Catanco per scrupoli teologici si ricredeva; ma nel dialogo del Cavaliere amante aveva scritto: « *Alla volontà e all'appetito per avventura non può non piacere quel ch'è piacevole o che le pare: onde molte fiate queste potenze sono sforzate dall'obbietto, e questo è forse quello che da alcuno è chiamato destino, il qual io non so vedere perchè sia più nell'amore che in alcuna dell'altre cose* ».

In cotesta debilità psichica seducevano il Tasso idealismi vaghi ch'erano sensualismi spirituali e superstizioni. « *Io sogno quasi ogni notte* — scriveva — *e le mie vigilie sono simiglianti ai sogni degli infermi* »: e avrebbe voluto fuggire all'isole Fortunate « *dove qualche regina gli leggesse i sogni in fronte* ». Poichè la sua imaginazione fluttuante e romanzesca gli creava un paradiso d'ogni cosa che non possedesse e d'ogni luogo ove non fosse. Sembrava che il segreto delle sue ansie e delle sue agonie consistesse nella ricerca di qualche cosa che gli altri non sapevano e che non sapeva egli stesso:

« fabbricator notturno
di speranze e di sogni
non so quel ch'io mi cerchi o pure agogni ».

(T. T. Rime).

L'errante fiamma del core gli creava della inquietudine e della irresoluzione una passione e un cordoglio mortale. Che sono io mai, cantava, se non un vuoto e miserabile ludo scenico?

« Lieto e dolente come vuol la sorte,
e il campo è questa corte
che del mio duol si ride e del mio scorno;
e palea è la mia vita
che ruota intorno intorno
veloce più quant'ella è più ferita
e fa con mille giri
ciascun meravigliar che la rimiri ».

(T. T. Rime).

Si affannava intorno alla felicità, ma quando l'attimo gli si offriva incontro andava oltre e o lo sprezzava o nol vedeva o non s'avvedeva: avresti detto che, come quell'amma-

lato melancolico di Esquirol, non arrivasse mai fino agli oggetti che toccava e che il mondo reale gli vanisse dinanzi e migrasse in un mondo imaginario ov'egli si sentiva timido e sbigottito. Ecco il poeta meravigliosamente astratto da sè e dalle cose:

> « Sein Auge weilt auf dieser Erde kaum,
> Sein Ohr vernimmt den Einklang der Natur;
> . . . .
> Oft adelt er was uns gemein erschien
> Und das Geschätzte wird vor ihm zu nichts.
> In diesem eignen Zauberkreise wandelt
> Der wunderbare Mann, und zieht uns an,
> Mit ihm zu wandeln, Theil an ihm zu nehmen;
> Er scheint sich uns zu nahn, und bleibt uns fern;
> Er scheint uns anzusehn, und Geister mögen
> An unsrer Stelle seltsam ihm erscheinen ».
>
> (Goethe *Torq. Tas.*, atto I sc. I).

Così nella tragedia del Goethe la contessa Sanvitale delicatamente epicurea alla principessa Eleonora platonicamente severa toccando del Tasso sotto l'ombra dei giardini di Belriguardo tra l'erme dei vati.

Or tutta quanta la vita del poeta vibrando per l'eccesso della sensibilità si consumò nello smarrimento o nel dispetto della realtà e nel travaglio di subitanei parossismi e di sovreccitazioni violente.

Consapevole egli stesso della sua ambizione come d'un proprio « *gran male* » ne meditava i rimedî cercandoli invano a sè o ad altri. Alla bella Sanvitale contessa di Scandiano, « *dal labrotto all'austriaca* », si rivolgeva pregando e attribuendo al suo nome per associazione di assonanza un'efficacia preordinata e misteriosa:

> « Donna, qual *vital* succo o qual celeste
> dolce rugiada o qual dell'Oriente
> gemma in cibo conversa all'egra mente
> darà salute ed alle membra meste
> se da te non mi viene? E chi mai queste
> spinose cure mie d'onor pungente
> d'oblio cospargerà soavemente

> ch'a mezza notte alta cagion tien deste
> se tu non sei? . . . .
> . . . .
> Ciò che il Ciel stilla o che in campagne o in rive
> nutre la terra o chiude il grembo interno
> raccogli in medicina al mio gran male ».
>
> (T. T. Rime).

Il poeta infermo chiedeva al suo male inesprimibile e fatale l'elemosina di una gemma d'oriente conversa in cibo o dei tesori del cielo e della terra racolti in medicina; e gli sarebbe bisognata la realizzazione di quel mondo ch'egli travedeva nella sua fantasia vaporosa e che inseguiva cantando.

Egli era la significazione viva e contradittoria di ciò che impersonarono poi in due tipi diversi ed opposti Shakespeare e Cervantes. Teneva un poco del Hamlet e del Don Quijote, ma dell'uno era senza dubbio più serio e dell'altro più gentile. Temperamento infelicissimo fra tutti: accordo dissonante che la morte sola poteva risolvere con purezza. La visione di un grande scopo e la impotenza organica di raggiungerlo combattevano entro di lui in un dramma spiritale che si compieva e rinasceva ad ogni istante e la cui conclusione logica doveva essere il suicidio. « .....*Venga la morte* — scriveva il Tasso al Guastavini — *quando piace a Dio, ch'io non la fuggo se non a lenti passi, benchè non voglia andarle incontro* ». E altrove a Maurizio Cataneo: « .....*piaccia a Dio che la mia lunga infelicità non sia cagione che io mi affretti la morte* »: la morte, la quale egli si proclamava « *stanco di fuggire e di aspettare* », e ch'egli invocava « *liberatrice di tutti i mali* », e a cui finalmente l'avrebbe persuaso la filosofia se non gliel'avesse negato Cristo.

Così nel Tasso si avvertivano già le apparenze rudimentali e incoerenti del pessimismo moderno, e l'invincibile disagio dell'anima gli si esalava nello indefinito e antagonistico vagheggiamento di una restaurazione idillica e nella sensual nostalgia di un aureo stato naturale. Sull'orizzonte della sua

imaginazione luminosa emergeva un'utopia incerta e misteriosa di ricordi e di presentimenti la cui rappresentazione estetica richiedeva un'attitudine quasi spasmodica dello spirito vago di oltrepassare l'ordine visibile e tangibile dell'universo e il cui dominio naturale doveva essere la musica.

L'espressione più semplice e più serena il simbolo più sincero e più perfetto di cotesto atteggiamento della persona morale di Torquato Tasso in mezzo alle raffinatezze e alle gare della vita cortigiana è l'Aminta, favola boscareccia che ha per argomento un tentato suicidio e una storia d'amore e che egli all'età di 29 anni riduceva a compimento in meno di due mesi mentre proseguiva con ardore intensissimo la Gerusalemme e disegnava un altro poema eroico a imitazione della Odissea e formava la favola di quattro tragedie e una ne cominciava e pensava forse un centinaio di dialoghi nei quali la filosofia si accoppiasse coll'eloquenza in guisa che di lui « *rimanesse eterna memoria nel mondo* ».

***

La *favola pastorale* è una varietà della specie drammatica che il Tasso, se non trovò primo, primo ridusse a perfezione nello Aminta. È una composizione ibrida in cui gli elementi riflessivi del dramma e quelli imaginativi del romanzo ellenico e quelli sentimentali della lirica s'incrociano leggermente e tendono ad accompagnarsi colle arti rappresentative e colla musica in una festa scenica. Risalendo la filogenesi del suo tipo formale e tessendone la storia a ritroso accade di toccare sino all'idillio bucolico alessandrino fiorito in un'epoca letteraria e in un momento storico non dissimili dall'epoca e dal momento in cui fu prodotto l'Aminta: gli elementi eterogenei che il tipo della favola pastorale contiene derivano dalle variazioni morfologiche subite dall'idillio traverso i tempi nelle diverse letterature.

I latini, se ne togli Catullo e Lucrezio, desunsero gli schemi poetici dai greci, ma Virgilio prestando all'idillio novità di atteggiamenti epici e riflessi e aggiungendogli l'allegoria

ne distrusse la pura e realistica impronta teocritea. E forse l'indole romana austera e grave repugnava al genere, il quale assimilandosi poi con Claudiano ed Ausonio elementi descrittivi e didattici e infettandosi di gusto retorico perì.

Rinacque col rinascimento italico, e Dante e il Petrarca e il Boccaccio scrissero ecloghe allegoriche in latino imitando Virgilio ed esagerandolo. Allora non si vide più ombra di bucolica vera. Già nemmeno a Servio erano sembrati bucolici il *Pollio* il *Silenus* e il *Gallus* virgiliani; e Donato nella vita di Virgilio aveva negato il nome di ecloghe a quei componimenti in cui la materia bucolica servisse ad intendimenti estranei. Or nell'ecloghe del Petrarca e del Boccaccio sotto veste rusticana si rappresentavano casi del poeta e vicende diversissime politiche e letterarie, onde i personaggi avevano quel tanto di vita artificiale che bastava all'allegoria e nulla più, e il genere poetico smarriva il suo proprio carattere assumendone un altro essenzialmente falso. Poichè il gusto dell'idillio risulta dall'antitesi ch'è nella mente del poeta tra la semplicità rustica e la raffinatezza cittadina. Se tale antitesi s'introduce come elemento materiale e sovrapposto nell'idillio stesso la ragione e la convenienza del componimento vanno perdute e l'opera d'arte traviata da quel fine che costituisce l'idea della sua definizione diventa un gioco o un enigma. Infatti il Petrarca costringendo soggetti alti e importanti nei modi umili e disadatti dell'ecloga scriveva e spiegava: *....questa è la natura dell'ecloga, che quando l'autore stesso non dà una spiegazione del senso il senso forse può essere indovinato ma punto compreso* (Var. 42).

Fino il Boccaccio, ch'ebbe sì vivace il sentimento idillico e che nel diverbio dell'Ameto fra Acate siculo e Alceste arcade mostrò di saper comprendere la superiorità dell'idillio realistico sull'ecloga allegorica, spense sotto l'allegoria le sue ecloghe latine (toltene due di contenuto veramente pastorale erotico ch'egli chiamò *lascivie giovenili*) le quali già ai contemporanei erano parse oscure e le cui allusioni e circostanze egli medesimo a sessant'anni non bene ricordava.

Più tardi col Boiardo l'ecloga latina e anche volgare d'imitazione virgiliana, non ancor libera tuttavia di usurpazioni

allegoriche, tornò a respirare un pochetto di soffio di realtà alle brezze montanine e all'alito dei campi. Nel romanzo dell'Arcadia poi, composto dal Sannazzaro sullo schema formale dell'Ameto, si animò di una singolare vivacità rappresentativa e si spogliò dell'allegoria pur movendosi per entro a un leggier velo allusivo sopra un fondo antico.

E come accanto all'idillio dialogico teocriteo e alla bucolica amebea dei Dori di Sicilia sbocciarono le forme drammatiche del mimiambo di Eroda e della favola satirica di Sositeo, così accanto alla tradizionale ecloga latina e volgare declamata o recitata in occasione di feste magnatizie con intendimenti erotici o encomiastici pullularono due schiette fontane: una di azione gaia e villereccia e di realismo sapido e garbato colla Nencia del Medici che degenerando diede le mosse alla commedia rusticale, l'altra più impetuosa e iridescente e lirica di rappresentazione idillica e mitologica mista di canzoni e cori coll'Orfeo del Poliziano.

L'idillio romanzesco del Sannazzaro e l'idillio lirico del Poliziano e l'ecloga decadente, che parvero volersi congiungere in un solo effetto d'arte laudatoria nel *Tirsi* di Baldassar Castiglione, dovevano trasfondere alcuni loro spiriti e atteggiamenti nella prossima forma orginale e aulica della favola pastorale; ma gli strumenti e motivi di essa non apparirono veramente che nell'*Egle* di G. B. Giraldi Cinthio rinnovatore del teatro tragico estense.

L'Egle, rappresentata in Ferrara nel 1545 con accompagnamento di musica e con apparecchio scenico di pitture e architetture, era un conato di reviviscenza o di trasformazione moderna delle antiche rappresentazioni satiriche e veniva appunto titolata dall'autore *satira*, cioè, non tragedia e non commedia, bensì favola che presenta nudi i Satiri agresti e deduce dalle selve i Fauni e i Pani. Era composta di endecasillabi non rimati, con cori in fine d'atto; e gli atti erano cinque.

Ma più tardi il titolo di *favola pastorale* compariva letteralmente formato sul frontespizio del *Sacrificio* di Agostino Beccari rappresentatosi in Ferrara nel 1554 con musica di Alfonso della Viola. Il prologo diceva:

una favola nova pastorale
magnanimi ed illustri spettatori
oggi vi s'appresenta, nova in tanto
ch'altra qui non fu mai forse più udita
di questa sorte recitarsi in scena.

E quando nel 1567 un'altra favola pastorale — lo *Sfortunato* di Agostino Argenti — si dette pure in Ferrara con splendore di musiche e di scene Torquato Tasso fu tra gli spettatori.

Sei anni di poi il poeta — versando nella composizione del poema e precisamente nella irritazione contemplativa dei voluttuosi orti d'Armida, inspirandosi direttamente da Teocrito e forse più che da ogni altro idillio dalle *Siracusane* sovrano dei mimi realisti — inventava un'azione signorilmente moderna in cui la realtà sentimentale era semplificata e illuminata e contemplata come in uno stato d'iperpsichìa.

L'Aminta non è che un'espansione dell'idillio e dell'ecloga dialogica o amebea. Sta fra la commedia e la tragedia classica in endecasillabi sciolti; e gli endecasillabi, come nella Canace dello Speroni, vi si mescolano talora coi settenarî in rima libera. L'azione ha lieto fine ed è distribuita in cinque atti interposti di cori a stanze regolari conforme l'esempio dell'Egle con un prologo un epilogo e quattro intermedî. La scena è posta nei dintorni di Ferrara: pur lo schema e il costume dei paesaggi e dei personaggi sono imaginarî ed eroico-pastorali e conservano della tradizione bucolica allegorica alcune velature allusive a luoghi a persone e a casi contemporanei.

L'economia della favola è semplice e classicamente composta. Il meccanismo estetico del dualismo del parallelismo e dell'antitesi supplisce alla vita drammatica che manca: i rapporti d'opposizione delle scene e dei caratteri sostituiscono il legame delle parti. Infatti delle due scene che formano il prim'atto quella tra Silvia riluttante e Dafne esortatrice e mezzana d'amore risponde antiteticamente all'altra fra Aminta caldissimo e meditante il suicidio e Tirsi scettico che lo sconsi-

glia d'amare; i caratteri stessi dei personaggi non agiscono contrastando propriamente ma si contrappongono l'un l'altro. E chiara è la disposizione formale parallela del terzo e del quart'atto nei quali si narrano le supposte morti di Silvia e d'Aminta.

Cotesto umano inseguimento d'Aminta sulle tracce amorose di Silvia, accompagnato dalle voci liriche dei cori che esortano e invocano il libero amore l'amor naturale felice e leggiero, è contenuto e coronato dall'inseguimento mitico di Venere sulle traccie di Cupido che si svolge nel prologo e nell'epilogo e che dà la mossa sentimentale e quasi la ragione di tutta la favola.

Si noti che la forma della favola pastorale coll'Egle del Giraldi e col Sacrificio del Beccari non aveva fatto primavera: coll'Aminta sì. E fu capolavoro rappresentato stampato e imitato larghissimamente in Italia, e tradotto e celebrato e imitato ancora in tutte le lingue e letterature europee.

Il sentimento e lo stile infusero nell'opera elementi di vita immortale: e stile e sentimento derivarono la loro animazione e l'impeto sincero con cui vestirono e investirono il soggetto dall'intima simpatia del poeta per il contenuto storico estetico che la forma della favola pastorale gli porgeva. L'Aminta fu la rivelazione spontanea di una coscienza aristocratica e stanca e sensualmente frivola, la realizzazione artistica di un idolo di vita superiore che le coscienze affini del secolo vagheggiavano, però trovò favorevoli condizioni di corso nelle correnti psichiche di quella civiltà consumata.

E come l'idillio greco e l'ecloga latina espandendo gradualmente le proprie forme traverso i tempi e accrescendosi sul cadere del rinascimento italico di una singolar commozione estetica avevano concentrato e ordinato i propri caratteri nel nuovo genere della favola pastorale, così la favola pastorale combinandosi con nuove fogge e con nuovi elementi d'arte si apprestò subito a muovere verso ulteriori trasformazioni. E fu un semplice processo di sostituzione quello ch'estinse la favola pastorale e originò il melodramma.

Poichè erra chi considera l'intermittenza storica del seicento semplicemente come il termine antitetico di una fase

positiva di sviluppo. Il seicento fu un'epoca di energia latente, di lenta graduazione evolutiva, di transizione feconda, in cui gli elementi interni ed esterni delle forme letterarie e quelli delle arti tutte si elaborarono novamente finchè dalle nuove stratificazioni indotte nel campo della coscienza e dall'aumentato potere funzionale di essa attinsero più vasti e originali impulsi.

Il lirismo romanzesco degli affetti nell'Aminta non era un presentimento delle forme pompose e decorative del melodramma? E la Canace dello Speroni non aveva già tessitura più di melodramma che di tragedia? L'Aminta stesso negli ultimi anni del cinquecento e nella prima metà del seicento fu armonizzato assai volte o tutto o ne' suoi brani più veramente lirici ed elegiaci, mentre i componenti la Camerata de' Bardi in Firenze sullo scorcio appunto del decimosesto secolo inventando lo stile recitativo o rappresentativo e condannando l'artificioso stile madrigalesco dei fiamminghi restauravano la musica scenica e preparavano veramente il melodramma del settecento.

L'organismo del melodramma metastasiano differisce ben poco per la forma e per la contenenza dall'organismo della favola pastorale. Assai personaggi metastasiani di tanto ideale bellezza e parlanti in una lingua così semplice e armonica ch'è già musica non hanno riscontro se non nelle scene molli e radiose dell'Aminta. Nè certi caratteri allegorici e allusivi mancano a cotesto tipo di melodramma. O io m'inganno o alcun diligente e arguto critico potrebbe scoprire nei *libretti* del Metastasio allusioni alla storia dei tempi e ai casi e ai sensi della famiglia imperiale austriaca.

La favola pastorale dunque, osservata traverso il tempo e collocata in posizione prospettica nella serie morfologica letteraria cui appartiene, propaga visibilmente le sue radici e i suoi rami: da un lato le sue origini la ricongiungono coll'idillio bucolico dialogico, dall'altro le forme più complesse ch'essa presente e a cui aspira la elevano ad una significazione superiore astratta e pur vera. Così le rifrazioni patite dai raggi luminosi di una stella traverso l'atmosfera elevano cotesta stella nel piano verticale che la contiene ma non ne la fanno uscire.

* * *

Nella nostra letteratura le forme che riprodussero originalmente le più soavi arie dell'idillio lirico antico furono le Pastorelle le Ballate e i Madrigali. Nella Pastorella, d'importazione franco-provenzale, l'arte vestì appena di sua delicatezza e di sua grazia ideale la natura ingenua. La Ballata, inventata da noi, agile e leggiera, quando non fu abusata dal simbolismo spirituale e dall'equivoco indecente espresse il lieto senso della vita, e si accoppiò poi col Madrigale di contenuto descrittivo e amoroso epigrammatico.

Ma le Ballate del Medici e del Poliziano nascondono una intenzione elegiaca. Sono una continua esortazione a gioire la vita perchè è breve, a godere finchè è possibile l'amore e l'allegria perchè gioventù e bellezza fuggono rapidamente: chi non gode la bella vita fa cattivo uso del tempo e si procaccia rimorso e pentimento. Quivi l'elegia è superficiale e sa di Orazio; è intraveduta non sentita; non penetra nelle profondità della coscienza, non scopre nessuna prospettiva del sentimento. V'ha un solo dolore: la caducità della bellezza e della gioventù che impedisce l'eternità del godimento. E poichè il dolore deriva dalle leggi immutabili della natura non accade ribellarsi o piangere; bisogna cogliere l'istante che non torna. Lo spirito invincibilmente sereno cominciava l'elegia e non la sapeva continuare.

Ma quando le coscienze esauste e timide delle novelle complicazioni della vita sociale ricaddero sopra sè stesse profondamente turbate dallo scetticismo panico allora sgorgò il pianto; e dalla stanchezza del pianto nacque la contemplazione vaneggiante, e per entro ai laberinti dell'elegia suonarono i richiami indistinti della chimera.

Però che complicandosi la civiltà e raffinandosi la coltura di mezzo alla spossatezza alla inquietudine e alle passioni laceratrici il temperamento malinconico dei poeti sorse a spostare le basi della rappresentazione idillica, e l'ineffabile desi-

derio di un primitivo stato d'innocenza di semplicità e di mansuetudine oltrepassato per sempre prestò all'idillio un senso riposto di contrasto elegiaco che crebbe in aspirazione nostalgica. La fantasia dei poeti visse allora in un mondo artificialmente restaurato una vita redenta dal canto e dall'amore.

E voluttà misticismo musicalità furono gli elementi del mondo fantastico del Tasso. La vita della corte ferrarese passata traverso una così fatta meccanica spirituale generò proiettandosi all'esterno l'Aminta.

L'Aminta fu lo specchio d'un'aspirazione soggettiva, ma corrispose alla polarizzazione etica e all'orientamento commozionale della corte e dell'epoca. Non errò tuttavia l'Alfieri dicendola «*frutto di una stravagante imaginazione*». Se infatti l'azione drammatica consiste nello esplicamento di una volontà che si esercita e l'azione romanzesca nello esplicamento di una volontà dominata dalle circostanze l'Aminta è più presto un romanzo liricamente dialogizzato che un dramma: è ad ogni modo una singolare opera d'arte nella quale il Tasso intonò e orchestrò vecchi motivi idillici elegiaci e sensuali tessendovi sopra finissime arie nove insinuandovi una sottil fiamma d'entusiasmo eroico e spargendovi l'incanto di un'estasi inquieta che preludia alla trasformazione moderna del sentimento. Già il Medici nella seconda delle sue *Selve* avea vagheggiato la vita coll'amata in quell'innocente e felice costume onde si allegrò l'uman genere prima dell'audacia di Prometeo, e il Sannazzaro nell'*Arcadia* aveva meditato e idoleggiato un paesaggio classico antico e vi aveva esalato il tormento dell'amor suo senza speranza; ora il Tasso, mescendo l'antico e il moderno in una figurazione scenica ideale, cantando il suo pensiero d'amore e non la donna sua nè la sua passione, deduceva per entro alla luce fascinatrice dell'adolescenza del mondo in un paesaggio che non fu mai simulacri di persone vibranti di lirica e sensual nostalgia. Primo teatro alla rappresentazione dell'ardita e felice opera d'arte novella fu l'isoletta di Belvedere splendida di sito e di delizie paragonata dall'Ariosto alla mitica isola dei Feaci e dal Maustero nella sua *Geografia* celebrata tale che *a chi si partiva da lei lasciava un particolar desiderio di ritornarvi.*

*
* *

Il Tasso, come fu inclinatissimo ai piaceri e predilesse i vini piccanti e raspanti e ogni maniera di dolci leccornie, cercò ancora assai donne; le quali seguì nella sua gioventù irritandosi ed eccitandosi e « *sottoponendosi tutto all'amorose leggi* » (dlg. Costantino):

> « Dolci mie leggi ond'io mi glorio e vanto
> temute e care ond'io gioisco e moro. »
>
> (T. T. Rime).

Non conobbe l'amor fedele e discreto che aveva conosciuto e praticato l'Ariosto. Il suo affetto più ardente — quello per la quindicenne e bionda Lucrezia Bendidio — nel suo fervore non passò un anno; l'altro per Laura Peperara men breve e men caldo ebbe vaghezza d'idillio. Poi, come lo stordimento della vita ferrarese lo travolse, i suoi casi galanti e le sue avventure notturne e diurne rivelò in quei soavi madrigali in quei sonetti e in quelle canzoni ove l'amore nato dal senso non sembra che desiderio infinito d'abbracciamenti, gusto di sensazioni rare, spirito di bellezza allettatrice rincorso invano di piacere in piacere, lavoro d'imaginazione sottile e raffinata e incline a fingere ciò che più spiace o duole, fiume di dolcezza che irriga le vene, eccesso di voluttà ch'è ombra di morte e agghiaccia i baci sulle labbra.

Il suo spirito giovenilmente commosso e la sua irruenza sentimentale lo rapivano senza tregua nel circolo delle imagini femminili turbinanti e fuggenti; e cantava vantandosi di due fiamme e stringendo e spezzando più volte un nodo, nè disprezzava le grazie amorose delle ancelle:

> « Spinto da quel desio che per natura
> gli animi move ai lieti e dolci amori
> molte donne tentai, di molte i cori

> molli trovai, rado alma a me fu dura.
> Pur non fermai giammai la stabil cura
> in saldo oggetto, ed incostanti amori
> furo i miei sempre e non cocenti ardori ».
>
> (T. T. Rime).

E rimase sincero. Alla vanità all'ambizione alla civetteria alla mobilità della donna egli contrapose naturalmente una suscettibilità consimile esagerata e superficiale, onde le sue passioni furono mutevoli fantastiche e subitanee. « *Io stimerei* — scriveva nel dialogo del Manso — *che gli amanti siano simili ai percossi dal fulmine i quali non hanno tempo di schifare il pericolo* »; nè alcun altro poeta cantò meglio di lui i *coups de foudre* dell'amore ineluttabile e rapido. Comprese l'idealità estetica della passione forsennata e concluse che « *amore tanto è più nobile quanto è men governato dalla ragione* »: ebbe un sentimentale intuito dell'amore onnipotente e inesplicabile che sforza ogni più ferma volontà e concluse che la passione è divina e che la sua infrenabilità è il suo dritto. Però cantava in più d'un sonetto e d'un madrigale Maria d'Avalos sorpresa con Fabrizio Carrafa duca d'Andria in flagrante adulterio e con esso uccisa dal marito principe di Venosa e celebrava la morte l'amore e la fortuna congiurate a unire per sempre gli amanti nel Cielo glorioso della colpa di quelle due « *anime leggiadre e belle* ». E nella tragedia non finita del *Galeatto*, rifusa poi nell'altra del *Torrismondo*, esprimeva il contrasto fra il dovere dell'amicizia e la violenza invitta della passione facendo parlare con senso moderno e col suo cuore proprio personaggi subitanei eccessivi incoerenti esitanti sempre tra malfermi concetti etici e sociali e sospinti da impulsi ciechi e incoercibili.

Gli amori del Tasso non furono forse che ambizioni sensuali, e lasciarono l'uomo affranto e insoddisfatto. Nella mente sua « *ebra di nettare amoroso* » si accampavano e vanivano continuamente ombre erotiche e imagini procaci o fossero finzioni del desiderio irrequieto o resurrezioni fantastiche di gioie

realtà, e il poeta le idoleggiava con espressioni infiammate; coppie d'amanti morenti nell'estro l'uno tra le braccia dell'altra, separantisi di furto al rompere del mattino stanchi e non sazî di una notte di piacere, donne ignude in paragone di bellezza e in rissa di inusitate voluttà:

> « e due belle d'Amor guerriere in giostra
> vidi coll'arme ond'egli è sì possente.
> Vidi che in dolce arringo alteramente
> fêr pria di lor beltà leggiadra mostra:
> poi, movendosi incontra, ove s'inostra
> la bocca si ferir di bacio ardente.
> Suonâr le labbra e vi restaro i segni
> de' colpi impressi . . . .
> . . . .
> Amor, me, tuo devoto,
> opponi all'una, o tra le due fa terzo ».
>
> (T. T. Rime).

Ma gli abiti psichici del poeta mancavano di intrepidità e di fibra serena e riparatrice atta a dominare le renitenze e le ambagi del simulacro femminile. Per lui « *coi giri di due begli occhi girava il fato* »; io sono un cervo, egli cantava, dal capo superbo e dal cuor timido e chimerico:

> « Tal per selva n'andò qual io gir soglio
> cervo con fronte minacciosa altero,
> e non asconde in sè forza od orgoglio,
> ma del veltro paventa e dell'arciero ».
>
> (T. T. Rime).

Così l'anima sua destituita di simpatia umana profonda e tranquilla cadendo sotto la bellezza di tutte le donne era combattuta da una diffidenza intima e triste:

> « . . . . . . quanto più a dentro
> conobbi il vostro core
> tanto a darvi credenza io son più tardo:

> nè stimo quel di fore,
> io dico un vago inchino un dolce sguardo
> un dir — nel foco io ardo —
> un scolorir di viso
> un dolente sospiro un lieto riso ».
>
> (T. T. Rime).

Ed era naturalmente geloso, e se ne confessava in prosa e in verso:

> « Geloso amante apro mill'occhi e giro,
> e mille orecchi ad ogni suono intenti,
> e sol di cieco error larve e spaventi,
> quasi animal ch'adombre, odo e rimiro.
> S'apre un riso costei, se 'n dolce giro
> lieta rivolge i begli occhi lucenti,
> se, tinta di pietà, gli altrui lamenti
> accoglie, o move un detto od un sospiro,
> temo . . . . . . »
>
> (T. T. Rime).

Temeva non avendo che temere e poi si pentiva d'aver temuto, e tanto più se ne cruciava quanto più chiaro discerneva che la gelosia a ogni modo era una sua incorreggibile deficenza psichica, una « *colpa* » sua:

> « E me stesso n'accuso
> che al mio martir consento
> sol per troppo voler per troppo amare;
> e quel che dentro è chiuso
> con cento lumi e cento
> veder io bramo e non sol ciò che appare ».
>
> (T. T. Rime).

A ciascuno, non pur alle donne, avrebbe voluto « *cavare i pensieri dell'anima, e trovar nel centro de' suoi secreti ciò che pensava* »; e stendeva in certe ottave una pittura della Gelosia

ch'è vivo ritratto del suo spirito velocissimo nei sospetti e quasi espressione delle sollecitudini del suo delirio:

> « Di pianto ancor mi cibo e di pensiero,
> e per dubbio m'avanzo e per disdegno:
> e mi noia egualmente il falso e il vero,
> e quel ch'apprendo in sen fisso ritegno.
> Nè sì nè no nel cor mi suona intero,
> e varie larve a me fingo e disegno:
> disegnate le guasto e le riformo,
> e in tal lavoro io non riposo o dormo.
> Sempre erro, e, ovunque vado, i Dubbi sono
> sempre al mio fianco e le Speranze a lato;
> ad ogni cenno adombro, ad ogni suono,
> a un batter di palpèbre, a un trar di fiato..... »
> . . . .

E concepì l'amore « *sofista e mago* », « *procella terribile e vento fiero che turba i nostri ingegni* »; e opinò « *ciascuno amante in ogni suo stato essere adirato con l'amata nè darsi amore senz'ira* », e nutrì verso le donne un sentimento misto di ribellione costretta e d'irritata bramosia:

> « Donne . . . . .
> . . . .
> vi colo io come v'odi
> per mia vendetta e v'ami
> e come sprezzi più quel che più brami ».
>
> (T. T. Rime).

Ma tosto l'anima

> « .....de' piaceri alla dolce esca avvezza »
>
> (T. T. Rime).

e la moda cortigiana lo richiamavano alla mitezza e all'ossequio galante e sentimentale. Egli alternava così l'operante animosità del Don Giovanni che si vendica, amando, contro il sesso e uccide l'amore colla sensibilità fantastica e passiva che schiude lo spirito alle soavi impressioni della natura, che trova a ciascun passo il dolore e se ne piace, che ama la passione

premio della passione arcana semplice e costante oltre ogni speranza, che comprende l'« *infinito diletto del martirio* » e « *sugge il sangue* » e « *stilla in lagrime la vita* » e chiede la morte:

> « Oh morte, oh posa in ogni stato umano!
> Secca pianta son io che fronda a' venti
> più non dispiega e più m'irrigo in vano.
> Deh vien, morte soave, a' miei lamenti;
> vieni o pietosa ..... ».
>
> (T. T. Rime).

Nell'accento entusiastico d'Aminta e nella frenesia di Tirsi errante per le foreste non odi già la voce e non scorgi la figura di Werther? Poichè il Tasso ritrasse veramente sè medesimo, sdoppiandosi, nei personaggi di Tirsi e d'Aminta. E Tirsi è in parte la critica d'Aminta, come esso il Tasso portava in sè la sua propria contradizione. Il sospetto e l'utopia, lo scetticismo e il feticismo, la perplessità e l'entusiasmo, la prosternazione e l'orgoglio dello spirito fatto maggiore di sè stesso, la timidezza e l'impulsività, il linguaggio acuto e breve figurato ed enfatico si avvicendano e si mescono in Tirsi e in Aminta.

Non so poi se Mopso, lo sciagurato consigliere, possa essere davvero lo Sperone o alcun altro maligno.

Troppo vivamente e sinceramente espressa sembra l'accusa agli « *astuti e scaltri cittadini* » e « *ai cortigian' malvagi* » perchè suoni semplice riferimento d'altrui vane parole; troppo diretto e personale e rispondente alle note illusioni sensoriali del poeta l'accenno alle mura parlanti e alle « *maghe* » del castello

> « . . . . che incantando
> fan travedere e traudir ciascuno ».
>
> (*Aminta* at. I sc. II).

Mopso,

> « ch'ha nella lingua melate parole
> e nelle labbra un amichevol ghigno
> e la fraude nel seno ed il rasoio
> tien sotto il manto »,
>
> (*Aminta*, at. I. sc. II.)

è forse persona *nemica imaginaria*, primizia di quelle tendenze intime del Tasso la cui ipertrofia fu delirio.

Il Tasso amò come visse, con impeto e con diffidenza: appetì le donne, senz'amarle forse propriamente, nè stimarle.

Il Leopardi, indignato contro *le bestie femminine*, si compiacque nel rifiuto della realtà ritraendosi con vendetta allegra nella contemplazione di un ideal fantasma di donna; il suo sentimento incircoscritto ed eccessivo riparò in un platonismo azzurro, in un'astrazione che ripudiò le condizioni e gli elementi della vita, e si rivelò artisticamente nella canzone *Alla sua donna*.

Lo Shelley non amò nelle donne che l'amor suo anelante di stringere negli abbracciamenti mortali qualche ombra della Bellezza increata ed eterna, e nell'*Epipsychidion* cantò le illusioni dell'amore così originalmente sentito e praticato.

Il Tasso sopra tutto adorò il sesso, e ambì l'amore felico

> « dopo brevi preghiere e servir breve ».
>
> (Aminta at. V. Coro).

Nè l'arte d'amare gli piacque apprendere da Platone, bensì e meglio dalla esperienza:

> « Amor, leggan pur gli altri
> le socratiche carte
> ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte ».
>
> (Aminta at. II. Coro).

Or, come il desiderio suo irrefrenabile collocò la donna in un mondo di libertà sfrenata, l'anarchia scettica del senso insofferente di difficoltà e di inibizioni — fossero pure quelle stesse che la passione liberamente prescrive a sè medesima — lo sconsigliò dall'amore per affinamento di voluttà.

> « I diletti di Venere non lascia
> l'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta
> le dolcezze d'amor senza l'amaro »

insegnava egli in persona di Tirsi nell'Aminta.

Se non che un travaglio indefinito e irreparabile gli velava ogni ebrezza. Lo spirito di lui, consapevole e profondamente turbato, beveva a quel tragico fonte del Riso che gli eroi del suo pensiero evitano nell'isola di Fortuna; e nelle agonie del piacere esortava l'amata contro le paurose meteore dell'anima e del cielo così:

> « Odi, Filli, che tuona: odi che in gelo
> il vapor di lassù converso piove.....
> Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
> Godiam noi qui s'egli è turbato in cielo.
> Godiamo amando . . . .
> . . . .
> Ben folle ed a sè stesso empio è colui
> che spera e teme; e, in aspettando il male,
> gli si fa incontro, e sua miseria affretta.
> Pera il mondo e rovini: a me non cale
> se non di quel che più piace e diletta;
> chè se terra sarò terra ancor fui. »

Tale il motivo che intuona la Sirena emergente dall'Oronte ad assopire l'eroe Rinaldo coll'empia malìa del canto:

> « O giovinetti, mentre aprile e maggio
> v'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
> di gloria e di virtù fallace raggio
> la tenerella mente ah non v'invoglie!
> Solo chi segue ciò che piace è saggio,
> e in sua stagion degli anni il frutto coglie.
> Questo grida natura. Or dunque voi
> indurerete l'alma ai detti suoi?
> . . . .
> Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
> l'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
> oblii le noie andate, e non affretti
> le sue miserie in aspettando i mali.
> Nulla curi se il ciel tuoni o saetti;
> minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
> Questo è saver, questa è felice vita:
> sì l'insegna natura, e sì l'addita ».
>
> (Gerusal. lib. c. XIV).

L'esortazione gaudiosa non s'inspira qui evidentemente da quella saviezza di adattamenti proteiformi ch'è propria dei caratteri equilibrati e olimpici, bensì ha sapore di estro malinconico, e significa dissidio, svelando un concetto di liberazione dalle soverchie complicazioni della vita mediante il ritorno alla natura semplice e libera. Il rifugio dello spirito del poeta così vivace e intuitivo così sensibile e combattuto era naturalmente l'utopia. La quale circoscritta nell'orbita del senso e del sentimento costituì la forza dinamica dell'Aminta e dopo vaghi conati di ulteriori assorgimenti vanì nell'orbita del misticismo filosofico e teistico.

***

« *Amante:* I desir' vaghi tuoi
Amor dove raggiri?
Amore: Sol volgo a quel che piace i miei desiri.
Amante: Dove li fermi poi?
Amore: In quel che piace ancora,
e se nol giungo non ho posa un'ora.
Amante: Dunque ove quel che piace
non ti mova o t'acquete
non hai tu moto, Amor, non hai quiete?
Amore: Per lui sol guerra e pace
e solo ho morte e vita,
la qual sovente è col piacer finita.
Amante: Se t'uccide il piacere
rinasci col diletto
in quello stesso, Amore, o in altro petto?
Amore: Sonni, non morti vere,
son quelli ond'io mi sveglio
in mobil cor, fanciul fatto di veglio:
ma se avvien che in lui moia
poi rinasco in altrui
ed immortale Amor vive tra vui ».

(T. T. Rime)

Ecco l'amore nella sua ontogenesi e nella sua palingenesi com'era inteso e messo in atto alla corte di Ferrara, fuoco fugge-

vole dei sensi, intrigo vario e rinascente, vagheggiamento instancabile di voluttà vietate, capriccio gagliardo; e idealizzato e stilizzato nell'opera bella doveva rivelarsi motivo eterno e inesauribile, anima del mondo che brilla con più soave raggio negli occhi femminei tremanti di piacere, irresistibile tenerezza che comprende le cose animate e le inanimate.

Tale l'amore nell'Aminta, ove gli affetti dei personaggi riflettono il sentimento nella sua nudità primordiale puro dell'esperienza della corruzione e ignaro quasi delle leggi della decenza.

Il poeta, ricostrutta entro di sè l'originale semplicità, si rifà innocente come la natura, e nel mondo invecchiato e intristito deduce « *l'uso delle antiche genti* » — l'età dell'oro e il libero amore —:

« O bella età dell'oro,
non già perchè di latte
se 'n corse il fiume e stillò mèle il bosco;
non perchè i frutti loro
dièr dall'aratro intatte
le terre, e gli angui erràr senz'ira o tòsco;
non perchè nuvol fosco
non spiegò allor suo velo,
ma in primavera eterna,
ch'ora s'accende e verna,
rise di luce e di sereno il cielo;
nè portò peregrino
o merce o guerra agli altrui lidi il pino.
Ma sol perchè quel vano
nome senza soggetto,
quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
che di nostra natura il fèo tiranno,
non mischiava il suo affanno
fra le liete dolcezze
dell'amoroso gregge;
nè fu sua dura legge
nota a quell'alme in libertade avvezze;
ma legge aurea e felice
che Natura scolpì: S'ei piace ei lice ».

(*Aminta*, att. I. Coro).

Certamente il pensiero sostanziale contenuto in coteste due strofe e riassunto nel motto ultimo si mostra frivolo e assurdo e non regge alla critica; tuttavia è il fondamento e la conclusione delle utopie anarchiche di tutti i tempi ed esprime il malcontento psichico che agita la perpetua e diversa generazione degli utopisti.

L'uomo nacque buono e innocente nel giovane mondo: bisogna dunque mutare gli ordini della società corruttrice e restaurare gli esordî della vita, da cui l'uomo traviando cadde necessariamente nella ipocrisia e nel vizio. L'uomo nacque libero; la servitù e la miseria umana dipendono dai divieti che il consorzio sociale prescrive all'azione individuale volontaria e senza freno: chi dunque fa ciò che vuole fa ciò che va fatto. Cotesta appunto è l'utopia, che emerge dal fondo atavico della coscienza sotto l'impulso delle energie antagonistiche del pessimismo, indice di organismi senza resistenza e senza inibizioni, prodotto di volontà depresse e incapaci di adattarsi e di cooperare all'evoluzione sociale, fantasia incerta ed evanescente che può tramutarsi in sistema fisso e qualche volta pauroso. Quando il Tasso scriveva: « *questa vita è simile ad una fiera solenne e popolosa nella quale si raccoglie grandissima turba di mercanti di ladri e di giocatori: chi primo si parte, meglio alloggia; chi più indugia, si stanca, e miseramente invecchiando, divien bisognoso di molte cose; è molestato da nemici, è circondato dall'insidie, e al fine muore infelicemente* », che altro intendeva significare se non che *il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene* conforme scrisse poi il Leopardi nel primo de' suoi Pensieri? E quando il Leopardi celebrava come *una sorta di eroismo* la condotta di alcuni *che avendo animo grande e nato alla virtù, entrati nel mondo e provata l'ingratitudine, l'ingiustizia, e l'infame accanimento degli uomini contro i loro simili, e più contro i virtuosi, abbracciano la malvagità..... per un'elezione libera e per vendicarsi degli uomini, e rendere loro il cambio, impugnando contro di essi le loro armi* (Pensieri XVI), non interpretava o ripeteva forse il moto sentimentale che aveva inspirato allo Schiller l'idea di Carlo Moor e la narrazione drammatica dei Masnadieri?

Così il paradosso incerto contenuto nel primo coro dell'Aminta non è, in germe, che un frammento del paradosso sistematico della Città del Sole del Campanella ove il pudore è bandito e le donne vanno prive di vesti e la famiglia è abolita.

« Allor . . . .
. . . .
la verginella ignude
scopria le fresche rose,
ch'or tien nel velo ascose,
e le poma del seno acerbe e crude;
e spesso in fiume o in lago
scherzar si vide con l'amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
la fonte dei diletti,
negando l'onde all'amorosa sete;
tu a' begli occhi insegnasti
di starne in sè ristretti,
e tener lor bellezze altrui secrete:
tu raccogliesti in rete
le chiome all'aura sparte:
tu i dolci atti lascivi
festi ritrosi e schivi,
ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte;
opra è tua sola, o Onore,
che furto sia quel che fa don d'Amore ».

(Aminta, Atto I, Coro.)

L'Onore non è dunque che il pudore o l'affettazione del pudore. E la guerra al pudore è logica istintiva e latente in chi schiva la passione e cerca la voluttà. Non già che il Tasso non sentisse o non comprendesse l'irritante efficacia del pudore sull'imaginazione dell'amante nelle prime ricognizioni e negli assedi supremi dell'amore: la descrizione delle bellezze d'Armida e la canzone per le nozze di Marfisa d'Este basterebbero a provare qual fine conoscenza pratica egli possedesse di una così fatta meccanica sentimentale. Ma l'esagerazione forse o il pretesto del pudore in servizio del sussiego cortigiano e della bigotteria generando nella donna innumerevoli abiti di menzogna piccina urtava la semplicissima e profonda ingenuità del suo spirito e feriva il suo ambizioso sensualismo, il

quale non scorgeva nell'*Onore* che un sofisma e un orgoglio nemico. Silvia infatti non conosce il pudore; i suoi freni sono la frigidità e l'orgoglio; e quando cede all'amante, e per sola « *pietà* », ancora pare incoerente.

In realtà pudore e matrimonio sembrarono un tratto al furor giovenile del Tasso artificiali limitazioni della libertà complicazioni inutili e dolorose dell'amore e della vita; però il poeta prestando il suo sentimento alla voce lirica del Coro riconobbe enfaticamente un naturale e comun dritto all'amore e aspirò quasi a una libera scelta nella unione sessuale. Il Tasso ebbe in ogni modo tempra assoluta di celibe: a Rosmonda, nel *Galealto*, metteva in bocca una vivace declamazione contro il matrimonio; nè del matrimonio accadde che argomentasse le lodi mai se non per mostra occasionale d'ingegno erudito o poetico, e dall'amata in un sonetto si faceva rispondere con squisita lusinga così:

> « Non de' piaceri a noi dato è consorte
> ma de' pensieri, ed al marito il vago
> preponsi, e dolce è sol furtivo amore ».
>
> (T. T. Rime).

Il ritorno a un aureo stato naturale era dunque primitivamente suggerito al Tasso per impeto dagl'istinti atavici del suo carattere e della sua fantasia poeticamente sensuale. A chi legge l'Aminta non si apre forse la ideal figurazione di un paesaggio mitico in un'ora autunnale, larva ridente di primavere oltrepassate per sempre, mentre un musicista invisibile deriva sulle corde del liuto l'aria mesta e gaudiosa dell'uccello parlante nei giardini d'Armida e donne d'ignuda bellezza e pastori e greggie sotto le grandi ombre odono?

> « Questo è il porto del mondo: qui il ristoro
> dalle sue noie e quel piacer si sente
> che già sentì ne' secoli dell'oro
> l'antica e senza fren libera gente ».
>
> (*Gerus. lib.* c. XV).

Perocchè la donna e la natura si confondevano nella mente del Tasso in un tipo di Bellezza, di cui doveva essere « *investiga-*

trice e quasi vagheggiatrice » la poesia. « *La Bellezza* — scriveva nel dialogo del Minturno — *è la bella vergine che fa belli i pensieri e l'invenzioni del poema, belli i sospiri, belle le lagrime, i dolori e le passioni amorose; bella ancora la morte e le ferite che per lei si sostengono; bella l'aria la terra i fiumi i fonti i giardini le selve le valli i monti le spelonche e tutto ciò che le s'appressa; ed a guisa del sole illustra con la sua luce tutte le cose vicine* ». Nell'idea della Bellezza egli vedeva quasi il sesso. La Bellezza non era per lui che la Verginità: cioè la perfezione dell'ordine primigenio, la innocenza della natura umana nel mondo adolescente quale si rinnoverà, secondo il mito pelasgico di una futura età dell'oro, nella pienezza dei tempi concludendosi il circolo necessario delle esistenze. L'arte non era per lui che una sorta d'amore, un « *desiderio di generar nel bello cose belle* » esplicantesi « *con tenore certo e perpetuo* » come una operazione della natura creatrice di forme sempre nuove. La ragione logica degli anacronismi e degli anatopismi dell'Aminta va ricercata in cotesta estetica che supera i limiti dello spazio e della durata e ha per oggetto la Bellezza essenziale, cioè quel « *bello che germoglia nel bello quasi fiore in fiore* » e « *bello per sè stesso una volta fu, bello sempre sarà, nè potrebbe l'uso fare che altrimenti paresse* », quel bello che splende nelle statue di Prassitele e di Fidia le quali « *così belle paiono ai nostri uomini come belle agli antichi solevano parere, nè il corso di tanti secoli o l'alterazione di tante usanze cosa alcuna ha potuto scemare della loro degnità* ».

Il Tasso portava opinione che l'universo non avesse realtà oggettiva, anzi fosse una illusione dei sensi, un sogno. « *Tutta l'umana vita* — scriveva nel Messaggiero — *è un sogno. Perciocchè voi qua giù nulla vedete di vero nulla di sincero e di puro nulla insomma di sodo o di stabile; ma queste che s'offrono ai sensi vostri sono larve (per così chiamarle) del vero....* » Ora la storia rappresenta la vita qual'è; ma l'arte rompendo il velo del « *sogno* » scopre le cose nella loro essenza e servendosi del criterio del vero rappresenta con superiore chiaroveggenza la vita dell'universo quale dovrebbe essere; però egli opinava che la poesia fosse « *cosa più filosofica e più sapiente dell'istoria* ».

Non distingueva quasi l'estetica dalla cosmologia e affer-

mava « *l'arte del comporre il poema esser simile alla ragion dell'universo la qual è composta de' contrari come la ragion musica* », e « *ogni poema essere un picciolo mondo* », e ogni poeta essere « *partecipe della divinità* », poichè « *Dio stesso è poeta e l'arte divina con la quale fece il mondo fu quasi arte di poetare e poema è il cielo e il mondo tutto al cui altissimo e dolcissimo concento sono per avventura sordi e rinchiusi gli orecchi dei mortali* ».

L'ordine ineffabile universale e il sentimento dell'infinito spiravano all'anima sua semplice e fatidica estri indistinti soffi errabondi di armonie delicatissime. « *La musica è la dolcezza e quasi l'anima della poesia* » scriveva nel dialogo della Cavaletta; e diceva « *l'arte e la ragione del poetare esser nate per avventura insieme con l'anima nostra, la qual fu da Dio composta di numeri armonici e di musiche proporzioni; però l'armonia ed il concerto interiore essere cagione di questa melodia esteriore.....* »; e insegnava che musicista e poeta non potevano essere che la stessa cosa rimpiangendo i due uffici uniti già negli antichi poeti e ora disgiunti « *per l'imperfezione umana che non basta a molte cose* ».

Il suo lirismo s'impregnava così di un gusto inesausto fluttuante e raffinato di descriver la natura e di congiungerla musicalmente coi sentimenti dell'animo. Nulla è più leggiadro delle leggiadre stanze per Laura Peperara ove il poeta evoca i gloriosi spiriti dei monti dei fiumi e dei boschi a circondare e a celebrar la bellezza dell'amata convalescente, mentre un ritornello insistente e vario si fa sentire nell'ultimo e nel primo verso d'ogni strofe e crea l'illusione di un melancolico tenore di acque correnti o di zampogna. Lo spirito del Tasso era un'arpa eolia cui dalle corde il soffio febeo traeva suoni affascinanti e dileguanti accordi. Di qui la simetria e i toni leggieri e i colori delicati e cangianti e i riflessi gli sbattimenti e le trasparenze del suo stile, di qui lo splendore la morbidezza la seduzione sottile e l'irritazione voluttuosa del suo lirismo.

Le sue fibre vibravano tocche da un afflato incognito onde si formava tutta l'arte sua e ch'egli stesso non sapeva s'era profumo di fiori luce mattutina soffio vespertino melodia di canto o sospiro di donna:

« Questa ch'a me tra fior' e frande spira,
e, di suoni e d'odor' quasi un concento
facendo, all'armonia mi rende intento,
onde vér me si move, e chi la gira?
Aura ell'è d'Oriente? E' sulla lira
forse il sol novo? O pur cortese vento
che move dall'occaso dolce e lento?
O pur la donna mia vér me sospira? »

(T. T. Rime).

Erano dunque le ultime aure del Rinascimento che libravano il verso alato del poeta? o i primi raggi del tempo novo splendevano sulla sua lira?

E l'Aminta, favola sciolta di ogni convenzione storica e svolgentesi negli orti ideali dell'eterno femminino con una mirabile semplificazione di concetti e di stile, non sembra nata da una certa disposizion musicale?

E nell'idea interiore che costituisce la definizione della sua forma non era forse il presentimento confuso di quell'azione comune della poesia dell'arte teatrale della pittura del canto e della musica che il Goethe meditò e vagheggiò?

AVVERTENZA.

La presente Nota critica fu pubblicata con alcune piccole modificazioni e aggiunte in edizione separata; al qual testo l'autore vuole sia rimandato il giudizio definitivo del lettore.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

Dott. GIUSEPPE ANTONINI

SUI FATTORI FISICI E SOCIALI

E SULLA

DISTRIBUZIONE TOPOGRAFICA DELLA DEGENERAZIONE PSICHICA

NELLA PROVINCIA DI BERGAMO

(Con sei tavole)

Le cause di degenerazione nella specie umana possono essere ricercate nei singoli individui e nelle condizioni generali dell'ambiente, nel mezzo fisico ed in quello sociale, nelle disposizioni ereditarie o costituzionali; sempre però tenendo conto delle relazioni fra l'organismo e le forze esteriori.

L'armonia fra l'uomo ed il mezzo che lo circonda è condizione integrale per il mantenimento dello stato di salute, e l'equilibrio fisiologico sia da causa che nell'individuo si origini o che agisca dall'esterno, oppure che da entrambe proceda, può esser rotto e turbato, a costituire la serie degenerativa: il difetto cioè nell'adattazione organica alle condizioni esterne.

Ma nel trattare dei fattori, o gruppi di fattori eziologici occorre tener presente questo postulato: che non vi è mai preponderanza assoluta di cause, e che non si può parlare di influenza esclusiva dell'ambiente o dell'organismo, di questa o di quella cagione, ma soltanto di superiorità relativa dell'uno o dell'altro coefficiente.

Perciò, se nello studio di un solo fra i motivi causali potrà sembrare — per la necessità di una classificazione seriale e per lo svolgersi delle subordinate — che degli altri gruppi eziologici non si abbia o voglia tener conto, ciò non può essere

che formale e precario, poichè devoluto alla limitazione dell'argomento che si viene trattando; e si deve invece applicare un criterio e concedere un valore relativo all' influenza preponderante del fattore discusso, quand' anche abbia assunto nel corso della trattazione la parvenza di motivo unico ed esclusivo. — Queste osservazioni mi sembra opportuno di dover premettere alle note sulla distribuzione geografica della pazzia e di altre forme di degenerazione nella Provincia di Bergamo, nelle quali più particolarmente vengono prese in esame soltanto alcune azioni del mezzo fisico e dell'ambiente sociale.

Il clima, la natura del suolo, l'alimentazione insufficiente e scadente, le influenze miasmatiche come la malaria, le endemiche come il cretinismo, i costumi, le comunicazioni coi centri intellettivi e commerciali, la densità della popolazione, le industrie, l'igiene, l'educazione ecc., sono altrettanti elementi che, facilmente si comprende, debbano di necessità variare secondo la ragione topografica; sia per l'azione collettiva che in date località possono simultaneamente esercitare, sia per l'intensità che ciascuno può, in circostanze favorevoli di sviluppo, assumere; circostanze che variano da paese a paese.

La vita in una parrocchia di montagna è ben diversa da quella che si conduce in un centro industriale od in una città popolosa, così che i coefficienti della degenerazione, costituiti da tutto un complesso straordinariamente mutabile ed intricato, variano a seconda del mezzo in cui si svolgono, e giungono ad imprimere una fisonomia particolare alla patologia della regione.

La Provincia di Bergamo così varia nella costituzione geologica, per le differenze imponenti di clima, temperatura ed altitudine; divisa in tre grandi zone — pianura, collina e monti; comprendente grosse borgate agricole e minuscoli paeselli perduti fra le valli profonde; dotata di ricchi centri industriali dove ferve una vita attivissima, e di paesi nei quali il disagio economico determina una forte corrente di emigrazione, si presta moltissimo allo studio delle varie influenze locali sui fenomeni biologici.

Io ho cercato di portare un contributo alla eziologia della degenerazione col ricercarne la distribuzione topografica nella

Provincia di Bergamo, sulla base della statistica raccolta nel nostro Manicomio, prendendo in esame il modo di distribuzione della pazzia in genere, della pellagra, dell'alcoolismo e dell'epilessia, dell'endemia gozzigena e cretinosa.

Questi indici di degenerazione messi a confronto fra loro ed in rapporto alle conoscenze che noi abbiamo della regione, potranno forse, servire a determinare meglio le cause generali delle singole entità morbose; certo, contribuiranno a fissare l'attenzione sulla importanza di esse, ed a dimostrare quanto poco valgano gli sforzi della terapia e dell'assistenza psichiatrica, se una seria profilassi sociale non venga esercitata con intelletto e pietà, prima che i feriti della degenerazione atavica, ereditaria od acquisita, abbiano a trovare riposo, ahimè! spesso perpetuo, nelle ambulanze manicomiali.

I.

Perchè ci possiamo formare un criterio sulle linee generali che converrà seguire nella ricerca delle cause degenerative nelle diverse parti della Provincia di Bergamo, credo non debba essere inutile il riassumere almeno a larghi tratti l'opera capitale del Morel: il grande psichiatra, che col suo classico lavoro sulle degenerazioni fisiche intellettuali e morali della specie umana, introdusse per primo nel dominio scientifico il concetto di degenerazione.

Le cause che conducono alle degenerazioni non si trovano, dice Morel, esclusivamente nell'uomo in lesioni delle sue funzioni, egli è sottomesso all'azione di cause generali, che sono importantissime a studiarsi, e senza la conoscenza di esse la spiegazione di un gran numero di fenomeni isolati diventa impossibile. Per ricordare solo ciò che può riguardare più da vicino ed in modo diretto applicarsi alla nostra Provincia, noterò che, identificando la classificazione degli individui con quella delle cause, il Morel incominciando dalle intossicazioni dà uno sviluppo grandissimo a quelle alcooliche; considerando le paralisi e le demenze premature degli alcoolizzati, le vere frenosi, gli arresti di sviluppo e le follie similari od indirette nella discendenza; le degradazioni ed i pervertimenti etici che l'abuso dell'alcool può determinare.

Nè possiamo sorvolare su quello che egli scrive del tabacco, di cui si fa grande consumo nella Provincia anche nel modo più dannoso — la masticazione — non solo dagli operai ma anche dai contadini.

Esamina i disturbi che arreca l'abuso del tabacco all'organismo; ma considera anche il problema dal lato economico, perchè a soddisfare un bisogno artificioso molti individui si sono creati un tributo quotidiano che prelevano ai salarii a fatica acquistati, e a detrimento della soddisfazione di ben altre necessità.

Nello stesso gruppo delle intossicazioni il Morel tratta largamente la questione della Pellagra, cui dà un' alta influenza degeneratrice, poichè di questa intossicazione le cause sono permanenti, ed agiscono su popolazioni compatte e soggette da secoli alla stessa venefica azione.

E quanto da vicino ci tocchi questo potente flagello dei lavoratori della terra è ben noto a tutti voi, che conoscete il grande numero di pellagrosi esistenti nella nostra Provincia. Ma di questo verrà parlato più estesamente in seguito.

A proposito delle influenze telluriche, Morel scrive: che gli sforzi che fa la natura per adattare la costituzione dell'uomo ai paesi nei quali è obbligato a vivere, conducono a fissare delle varietà nelle caratteristiche della specie. Ma vi sono agenti di natura infettiva talmente attivi da neutralizzare gli sforzi dell'adattamento; ed è quello che si è verificato nelle regioni paludose per la malaria, dove la costituzione degli abitanti finisce per alterarsi, e la specie umana degenera. Fenomeni simili si osservano nei paesi ove la costituzione geologica del suolo, l'orientamento delle valli, il clima, le acque, un complesso insomma di cause secondarie e di agenti diretti, determinano l'endemia cretinosa.

Il cretinismo per Morel, e di poco possiamo modificare oggigiorno l'opinione espressa dal grande alienista, è una degenerazione della specie dovuta ad un'azione, che un principio intossicante esercita sul sistema cerebro-spinale, e questo principio — la cui natura anche attualmente ci è oscura per non dire ignota — è determinato sia dalla costituzione geologica del suolo, sia dalla configurazione del paese, dalle condizioni atmosferiche di umidità, di temperatura ecc.

Le parole poi che egli ha sulle condizioni dell'ambiente sociale costituiscono una delle più interessanti tesi dell'economia politica contemporanea. Le carestie, l'alimentazione insuf-

ficiente, le epidemie alterano pure la costituzione generale dell'uomo, originano dei temperamenti morbosi, di cui si trovano numerosi rappresentanti fra le generazioni che susseguono a quelle che da tali malanni furono più fortemente colpite.

***

La seconda categoria delle cause degenerative ammesse da Morel comprende, quali fattori essenziali, le industrie, le professioni nocive, la miseria.

Senza voler entrare a sviluppare questi argomenti che l'igiene sociale è venuta man mano popolarizzando, farò notare soltanto come il Morel con un intuito straordinario, nettissimo, abbia presentito i risultati che la scienza moderna ha ormai definitivamente assodati. Il genio del grande alienista sintetico, generalizzatore ha precorso i tempi, dotando di un forte e salutare impulso tutto un movimento scientifico, che ha segnato un'epoca gloriosa.

Il terzo gruppo eziologico di Morel è formato dagli stati degenerativi che susseguono a malattie acquisite o all'eredità patologica. Dimostra la perniciosa influenza dei disturbi patologici sullo sviluppo intellettuale; dà un alto valore al sordomutismo, alla cecità congenita e ad altre anomalie, per la determinante della trasmissione ereditaria di una inferiorità psichica, punto di partenza di una serie degenerativa.

Morel presentì la fortuna che ebbe in seguito la sua geniale concezione, arditamente lanciata in mezzo alle pastoie di una teorica metafisica, dominante ancora al suo tempo la psichiatria, e disegnò il profilo del concetto moderno delle figliazioni degenerative:

« Esistono degli individui che riassumono le disposizioni organiche viziate di parecchie generazioni anteriori. Le condizioni di degenerazione in cui si trovano coloro che hanno ereditato certe disposizioni organiche difettose si rilevano non solo per caratteristiche tipiche esterne, più o meno facili ad essere notate, come la piccolezza o la mala conformazione del cranio, la predominanza di un temperamento morboso, le deformità, le anomalie nella struttura degli organi, la sterilità

ecc., ma altresì per alterazioni, per divergenze nell'esercizio delle facoltà mentali e dei sentimenti etici ».

L'opera di Morel venne completata per l'evoluzione scientifica, così feconda di questi ultimi anni; e se non ha più oggigiorno una assoluta consistenza nelle sue teoriche, la maggior parte però delle vedute del grande alienista, ispirata dall'osservazione diligente e scrupolosa dei fatti, resterà inattaccabile.

Riassumendo: il concetto di Morel è che la degenerazione della specie umana sia una deviazione patologica di un tipo primitivo.

Questa deviazione per quanto semplice si possa supporre nella sua origine, racchiude tuttavia elementi di trasmissibilità di natura tale, da rendere colui che ne porta i germi man mano incapace di compiere le sue funzioni nell'umanità; ed il progresso intellettuale già arrestato nell'individuo, si trova minacciato anche nei suoi discendenti. — Degenerazione e deviazione morbosa del tipo normale dell'umanità — sono una sola ed identica cosa pel Morel.

Ma questa nozione del tipo perfetto primitivo non regge più attualmente che la teoria della pluralità delle specie ha ceduto il campo alle dottrine dell'evoluzione e del trasformismo.

I principii di Cuvier e Buffon, di cui era imbevuto il suo spirito, gli hanno impedito di informare la sua classificazione e l'eziologia della degenerazione alle scoperte innovatrici e vitali di Lamarck, che pure gli erano note.

E il compito invece di allargare il problema della degenerazione, di fissare le leggi dell'ereditarietà, di schiudere coll'atavismo degli orizzonti nuovi e gettar viva luce sulle scienze filosofiche e sociali, doveva esser riservata alla Psichiatria contemporanea, cui anche l'Italia ha dato e dà ancora nomi gloriosi.

***

Io non voglio far qui la storia dell'evoluzione del concetto di degenerazione da Morel ai giorni nostri; al solo scopo di avere una nozione dell'estensione dell'argomento considerato nel suo complesso potremo utilizzare il quadro schematico che il Dallemagne, fine e coscienzioso analizzatore anche dei lavori

delle scuole italiane, ci presenta nel suo volume Dégénérés e Déséquilibré; quadro che riassume quanto è stato fatto in proposito.

- Cause esclusive all'ambiente
  - ambiente fisico
    - Clima - Suolo - Non adattamento
    - Alimentazione insuffic. - Carestia
    - Alimentazione alterata - Pellagra - Ergotismo
    - Influenze del suolo - malaria
    - Influenze endemiche - cretinismo
  - ambiente sociale
    - Rivolgimenti religiosi
    - » politici
    - » morali
- Cause esclusive all'individuo
  - Mostruosità
  - Arresti di sviluppo
  - Malattie
  - Alcoolismo
  - Eredità
- Cause comuni all'ambiente ed all'individuo
  - Individuo
    - Disposizioni ereditarie
      - Eredità vesaniche similari
      - » » dissimilari
      - Eredità nevropatica
      - Eredità patalogica
        - Alcoolismo
        - Sifilide
        - Tubercolosi
        - Reumatismo
        - Gotta
        - Diabete
    - Disposizioni costituzionali
      - Carattere generale
        - Nutritivi
        - Genetici
        - Intellettuali
      - Carattere particol.
        - Età
        - Educazione
        - Carattere
        - Qualità
        - Vizii
  - Ambiente
    - Fisico
      - Clima
      - Stagioni
      - Temperature
    - Sociali
      - Caratteri particolari
        - Costumi
        - Religioni
        - Militarismo
        - Leggi
        - Industrie
        - Educazione
      - Caratteri generali
        - Nutrizione
        - Riproduzione
        - Intelligenza

Di questo vastissimo quadro eziologico noi non possiamo fare un' analisi particolareggiata, sarebbe troppo vasta impresa, superiore alle nostre forze ed esorbitante dai confini che ci siamo prefissi. Vi basti averlo presente, affinchè da quello che si dirà in seguito non s' abbiano a trarre conclusioni assolute; ma, tenuto calcolo della complessità del problema eziologico, possa questo nostro lavoro venir considerato soltanto come un modesto contributo allo studio della degenerazione psichica.

Prima però di conoscere nelle sue linee generali la distribuzione topografica delle diverse forme degenerative prese in esame e di indagare le relazioni che intercedono fra le singole entità e le loro sedi di elezione, ci converrà gettare uno sguardo alle condizioni in cui si svolgono gli aggregati sociali nella nostra Provincia, e fissare alcune nozioni sulla struttura fisica, economica, morale di essa: considerarne cioè il territorio e la popolazione.

II.

Se noi guardiamo complessivamente la carta della Provincia di Bergamo e pensiamo anche superficialmente alle condizioni agricole del suo territorio ci verrà fatto di dividerla in tre regioni ben distinte: quella delle montagne, quella delle colline e dell'altipiano, e quella della bassa pianura (1). Il confine settentrionale della Provincia è segnato dalla alta catena di monti che in direzione da oriente ad occidente si estende dalla Valle di Scalve al Pizzo dei Tre Signori; formando lo spartiacque, che a mezzogiorno alimenta il Dezzo, il Serio ed il Brembo, e a nord fornisce gli innumerevoli affluenti all'Adda valtellinese. Questa vastissima catena prealpina che possiede vette elevantisi sopra i 2500 m. quali il Gleno, il Pizzo del Diavolo, il Redorta, il Corno Stella ecc., se conta rare e piccole superfici coperte da ghiacci e nevi perpetue in confronto alle vere Alpi, è però in gran parte costituita da rocce inaccessibili, spoglie d'ogni vegetazione arborea, ed in taluni punti elevandosi dalla valle con forte pendìo, anche ad altezze mediocri sul l. del m. è refrattaria a qualsiasi coltura.

Sotto i due mila m. i pascoli estivi, alternati con scarse foreste e cespugli, danno alla regione un aspetto meno aspro e desolato; ma la zona propriamente detta dell'agricoltura non si raggiunge che intorno ai mille metri, e scendendo nelle

valli su di una striscia non sempre continua di varia larghezza, non maggiore però del chilometro, distesa ai lati dei fiumi, lungo i quali tanno sparsi i villaggi.

Ma dalla catena settentrionale confinante colla Provincia di Sondrio, verso il mezzo e propriamente dal gruppo del Pizzo del Diavolo, discende a guisa di cuneo una vasta superficie montuosa, priva di paesi e di abitazioni, la quale, formando la divisione fra le due grandi valli del Serio e del Brembo, termina coll'imponente e pittoresco gruppo roccioso dell'Alben, sovrastante colle sue creste frastagliate ai ridenti prati di Valle Serina. Lateralmente a quel gruppo ad oriente il Pizzo Formica, ad occidente quello Regina, segnano i limiti dell'alta valle Seriana e Brembana; su questa più sotto vengono a confluire le minori valli della Brembilla e dell'Imagna, che ancora conservano, quantunque più aperte ed ubertose per minor altitudine combinata con migliore esposizione, caratteri prettamente montanini; in quella, dall'anfiteatro di Gandino in giù fino ad Alzano, per la maggior larghezza e per l'elemento industriale che vi è diffusissimo, vanno invece scemando le caratteristiche della montagna vera, per avvicinarsi alle condizioni economico-agricole dei colli e dell'altipiano.

Onde è che parlando di regione delle montagne, dovremo pensare ai paesi situati a nord di un parallelo che divide la provincia passando per quel di Gandino verso Zogno, esclusi però il versante lacustre del mandamento di Lovere e quello abduano di Caprino.

In questa regione alpestre la proprietà comunale abbraccia la maggior parte della superficie dei pascoli estivi e dei boschi, e nella vera zona agricola la proprietà privata è invece molto suddivisa, potendosi calcolare in massima che la terra vi sia coltivata dallo stesso proprietario.

La zona agricola propriamente detta costituisce la parte minore, nel basso della valle e circondante le abitazioni. Nella zona dei pascoli estivi, estesissima, sono disseminati rari e meschini tugurii per i pastori, e il greggie vi soggiorna all'aperto. È la parte più pittoresca, più interessante pel viaggiatore che in estate vi cerca le emozioni dell'alpinismo e il refrigerio dell'aria fine e vibrata, ma è quasi un valore nega-

(1) Ho seguito nella divisione della Provincia di Bergamo l'indirizzo tenuto per l'intera Lombardia, in quello splendido lavoro che è la Relazione alla Giunta per l'inchiesta agraria, dal Conte Stefano Jacini Senatore del Regno.

tivo per l'economia della Provincia. Lassù i pascoli magri e pericolosi non possono essere utilizzati che dalle capre e dalle pecore.

Dove però il monte abbia una figura tondeggiante e sia meno ripido il pendìo, il pascolo può essere usufruito dal bestiame bovino da latte, e qui allora troviamo minuscoli villaggi estivi con casolari sufficienti a contenere intere famiglie, con stalle per le mandre, fornite degli utensili occorrenti al caseificio. Abbiamo una vita meno rozza e disagiata, ma la popolazione di mandriani e bergamini che la conduce, non partecipa poi, allorquando i primi freddi la obbligano a levare l'accampamento estivo, alla vita del resto dei valligiani, perchè nell'inverno, per la mancanza di foraggio, cerca rifugio colle mandre nella pianura, riproducendo il fenomeno delle migrazioni.

I pastori, col gregge ovino, sono i veri rappresentanti di questa vita nomade; traggono seco nelle lente, tortuose peregrinazioni pel piano le poche masserizie, le donne ed i fanciulli, lasciando andare le pecore a pascolare sui cigli delle strade e sulle sponde dei canali, a stento riuscendo a trovare un ricovero iemale in qualche cascina della bassa pianura. Dei caprai che sono pochissimi alcuni scendono nelle città per la vendita al minuto del latte, ma la maggior parte rimane tutto l'anno nella regione alpina.

La maggior ricchezza della montagna è rappresentata dalle mandre, siano queste tenute collettivamente dai bergamini o malghesi nomadi, oppure frazionate nelle stalle dei contadini proprietarii.

I bergamini — così chiamati perchè nelle valli di Bergamo da tempo immemorabile si è originato il prototipo del genere — sono sempre gente abbastanza agiata; scendono essi pure come i pastori e i caprai al piano, ma vanno in luoghi determinati, hanno una meta fissa; rappresentano l'aristocrazia della pastorizia. Fanno contratti regolari coi conduttori di poderi del basso piano, che abbiano locali sufficienti di stalle pel ricovero acconcio delle bestie, e locali pel caseificio. Esercitano una vera industria abbastanza rimuneratrice e, dopo un periodo d'anni di quella vita faticosa, possono diventare pro-

prietarii di terreni delle zone agricole, ed entrare quindi a far parte della popolazione stabile delle vallate.

L'altro modo di economia pastorale è presentato dal bestiame posseduto dai contadini indigeni che tengono presso di sè pochi capi bovini anche durante l'inverno. Le vacche vengono utilizzate per l'alimentazione domestica sotto forma di latte, formaggio e burro, di cui però gran parte vien posta in vendita, costituendo uno dei commerci più importanti delle montagne.

Le stalle e le abitazioni alpine lasciano desiderare molto rispetto alla pulizia, l'aereazione, la comodità, e se la permanenza di numerosi capi di bestiame dinota una certa agiatezza e ci dà un criterio di un' alimentazione sufficientemente nutritiva, porta con sè non lievi offese all'igiene pel modo irrazionale col quale si provvede alle stramaglie, e per l'uso, che essenzialmente diventa pernicioso in montagna, di passare lunghe giornate per mesi e mesi d'inverno, nelle stalle inquinate e mefitiche.

Nel piano della valle il gelso, il granoturco, la patata, la segale, il frumento cominciano a comparire; e qui e nelle basse pendici coltivate appare in modo evidente quanto possa il lavoro dell'uomo contro la natura.

Fu ed è una lotta continua dell'attività umana contro gli elementi. Campicelli che formano un vero mosaico sul dorso delle montagne: sovra rocce scoperte e portatavi a braccia da lontano, striscie di terra vegetale sostenute da muricciolì. Quivi ogni lavoro, vangatura, seminagione, raccolto, importa fatica per la distanza e l'ascesa.

È con vero amore, con un culto quasi che il valligiano s'adopra a render fertile il meschino ed arido suolo roccioso, e trasformare, conquistandole palmo per palmo, in terriccio vegetale le sgretolate arenarie.

Eppure malgrado la diligentissima coltivazione del piano e delle pendici bene esposte, la zona agricola delle montagne non può provvedere tutta la quantità di grano che occorre al consumo, e gli abitanti delle valli devono di necessità importare dalla pianura cereali; esportando però in compenso legnami da costruzione e da ardere e bestiame. Un commercio

che occupa molte persone ma che le obbliga a fatiche esaurienti ed a strapazzi d'ogni sorta, è quello del carbone.

***

Ma tutte le risorse economiche delle popolazioni alpine della nostra provincia, non giungono a soddisfare ai bisogni di esse, e da tempo antichissimo la montagna ha dovuto cercare nell'emigrazione le sorgenti di lucro ed il pareggio del proprio bilancio.

L'emigrazione della montagna è ben diversa però da quella, che specialmente in questi ultimi anni, si è visto estendersi come sintomo di disagio economico al piano; essa è esclusivamente temporanea, organizzata, ha una meta prefissa ed uno scopo ben determinato. Si scelgono e si imparano date professioni coll'intenzione prefissa di emigrare, per la certezza di trovare appoggio nei capimestieri che hanno già precedentemente emigrato ed hanno aziende avviate altrove. E il sogno dell'emigrante montanino non è di abbandonare la patria in cerca d'una migliore, ma di farvi ritorno se non arricchito con qualche peculio, e terminare i suoi giorni più agiato, all'ombra del campanile del paesello nativo, ricostrutta la casa paterna e migliorato il podere famigliare.

È certo che questa emigrazione è provvidenziale per il benessere della popolazione di montagna, ed è non ultima ragione della sua minore morbilità e resistenza, come vedremo, alle forze degenerative.

Ad ogni modo però i paesi più alti ed internati nella valle sono in tristi condizioni economiche e il contadino proprietario a stento arriva a produrre di che sfamarsi. Le case per quanto pittoresche nella loro forma irregolare, sono dei veri tugurii, il sudiciume è invadente, il letame vi è ammassato sulle porte, negli atrî, per le vie; insufficienti al numero delle persone i locali; e se non vi fosse la purezza dell'aria, la bassa temperatura e la ventilazione permanente, gli effetti di tali condizioni d'abitazione sarebbero gravissimi. La vita attiva però, l'esercizio muscolare all'aria libera, l'alimentazione migliore che al piano, l'assenza quasi delle gravi infezioni, la

mancanza di forti agglomerazioni di abitanti: fanno della gente di montagna una razza robusta, laboriosa, intelligente.

Ma in alcune insenature della valle, là dove per l'elevazione a picco del monte e per l'orientazione avviene che per gran parte dell'anno vi sia poco sole, umidità ed aria stagnante, troviamo numerosi gozzuti, cretini, rachitici e scrofolosi, che fanno singolare contrasto col resto della popolazione.

Rispetto all'alimentazione in montagna si fa poco uso di carne macellata di fresco, s'usa invece quella salata di maiale, i latticini, il cacio giovane, la ricotta come companatico alla polenta, la quale come vedremo parlando della Pellagra, non è sempre però di buona qualità. Si consuma poco vino ed alcoolici in casa, ma vi sono numerose osterie, e gli uomini si può asserire che in generale bevano molto.

Abbiamo nella regione numerose miniere di calamina, di ferro e di rame, ma vi sono occupati pochi operai ed è in questi ultimi anni che accennano a prendere uno sviluppo maggiore. Qualche elemento di prosperità e di miglioramento economico è dato dai villeggianti, che in certe località S. Pellegrino, S. Omobono, Selvino, Gromo, Schilpario, accorrono numerosi e vi lasciano danaro e vi determinano miglioramenti edilizii, piccole industrie, e civili costumi.

***

Passiamo ora a tratteggiare la regione di mezzo della Provincia, quella che è incontrastabilmente la più caratteristica, la più popolata, la più varia per disparità di classi sociali, per condizioni topografiche, per l'esistenza di centri commerciali, industriali ed agricoli.

I limiti di questa zona dei colli e dell'altipiano sono difficilmente determinabili, perchè come si è già accennato, in essa dobbiamo includere la bassa valle Seriana, che per le numerose industrie, per la densità di popolazione, facilità di trasporti, molteplicità di commerci, rappresenta la continuazione delle condizioni economico-sociali della città e dintorni di Bergamo, quantunque per la struttura del suolo essa appartenga alla montagna.

Ad ogni modo potremo delimitare a un dipresso la regione, prendendo a confine settentrionale verso occidente, l'estesa e pianeggiante catena dell'Albenza; il Canto Alto e la Podona pei comuni che stanno dietro i colli della città; il selvoso Misma e le sue propaggini verso la Val Cavallina, a raggiungere il confine fra il mandamento di Lovere e quello di Clusone all'estremo orientale.

A mezzodì l'altipiano va insensibilmente degradando e perdendo dei caratteri comuni alle colline, e senza poter assegnargli limiti precisi, ci pare che gli estremi possano essere: ad occidente il confluente del Brembo coll'Adda, ad est quello del Cherio coll'Oglio.

Percorrendo l'interessante linea ferroviaria che da Lecco per Bergamo va a Brescia, si attraversa in tutta larghezza e pel centro, questa zona mediana della Provincia, avendo a nord le colline e gli sbocchi delle grandi valli, in basso l'altipiano.

Questa regione è una delle più pittoresche ed amene e meglio esposte delle prealpi: e dai suoi colli, che dominano il vasto piano lombardo, si possono scorgere emergenti sull'orizzonte di un vero mare di pianura, il gruppo del Rosa e l'Alpi piemontesi degradanti fino alla classica piramide del Viso; e a sfondo della Valle del Po, l'Apennino di Parma e Piacenza. Salubrità di clima, bellezza di paesaggio, borghi e villaggi numerosissimi l'un l'altro continuantisi, dovunque disseminate ville sontuose e case coloniche a brevi intervalli; comignoli fumanti che annunziano industrie d'ogni genere; campi di cereali, viti e gelsi dappertutto; completa la rete stradale; facilitate le comunicazioni col capoluogo per numerose tramvie a complemento delle quattro linee ferroviarie convergenti in Bergamo; rapporti di commercio colle provincie vicine frequenti e importanti; e una popolazione densissima che vive tranquilla nelle officine e nei campi, fidente in un lavoro tenace.

Carattere generale di questa regione e che le dà un'impronta propria, è la coesistenza, la sovrapposizione dell'elemento industriale, manifatturiero all'elemento agricolo. In alcune località però i due fattori economici stanno fra loro in diverse proporzioni, e vi è tendenza al predominio dell'uno

sull'altro. Tali sono la bassa valle Seriana, in cui l'elemento operaio predomina sul coltivatore, e i mandamenti di Trescore e di Sarnico dove invece avviene il contrario.

Dovremo quindi considerare la popolazione agricola e quella industriale.

L'agricoltura di questa regione, riparata da venti del nord, esposta direttamente a mezzogiorno ad un sole caldo ma non torrido, a prima vista parrebbe dover essere favorita dalle forze naturali.

Eppure le stesse condizioni climatiche che tanto ci invidiano gli agricoltori d'oltre alpe, sono i fattori della nostra inferiorità agricola. Terreno siliceo e cretaceo o d'alluvione, scarseggiante di terriccio vegetale, lunghe siccità estive, irrigazione in molti distretti impossibile per l'elevazione dei campi sul letto dei fiumi, grandinate più che altrove frequenti che annientano in pochi minuti il raccolto di un anno, escludono la possibilità di un avvicendamento razionale, ed obbligano allo sfruttamento delle forze produttive del terreno colla continua alternazione quasi esclusiva del frumento col granoturco.

Impossibili quasi nella generalità e ridotti alle poche località provviste di scarse derivazioni d'acque, (R. Morla) i prati permanenti che resistano alle arsure estive, d'onde il difetto di foraggio pel bestiame da latte e da lavoro, che sebben numeroso non dà tutto il prodotto possibile perchè male alimentato.

Ma una provvidenziale coltura, che ha innalzato enormemente il valore della produzione della regione in discorso e ne è tuttora l'àncora di salvezza, è quella del gelso, pianta alla quale piuttosto che dannosa riesce utile la siccità estiva. Questa coltivazione ha impresso una fisonomia speciale non solo all'aspetto territoriale, che è quello di un immenso gelseto, ma — perchè si esigono per l'allevamento dei bachi da seta particolari, intelligenti ed assidue cure dal contadino, cure che egli mal saprebbe prestare, e impossibile del resto a pretendersi, come salariato giornaliero — ha influito a fissare e

determinar meglio le condizioni stesse del lavoratore, rendendo indispensabile il contratto colonico a mezzadria.

La partecipazione del coltivatore agli utili della terra è uno stimolo alla produzione, e la mezzadria nella sua forma tipica — metà del prodotto lordo al contadino — è ancora oggi il patto che dovrebbe rendere le condizioni della classe agricola più tollerabili.

Pur troppo però dai proprietari spesse volte si fanno imposizioni e restrizioni che rendono illusorio il principio fondamentale del contratto.

La vite che un tempo, specialmente nella parte orientale della regione teneva un alto posto nell'economia rurale, dopo l' invasione della crittogama e della filossera, e dopo la concorrenza dei vini di Piemonte e delle Provincie meridionali, ha perduto oggigiorno del suo valore, ed i filari di viti in mezzo ai campi sono quasi scomparsi nel piano. Cosicchè noi vediamo nelle regioni un tempo vinifere essere attualmente più che altrove grave il disagio economico della classe agricola ed infierire la Pellagra.

L'alimentazione a base di granoturco non è per sè stessa nociva nè insufficiente, ma diventa venefica e pellagrogena quando, per un complesso di cause disparate, che si possono riunire però sotto la qualifica della miseria, venga fatta con grano o farine avariate e guaste. Io non potrei qui che ripetere le conclusioni dei contrastati ma ormai vittoriosi studii dell'illustre Lombroso, alla di cui teoria hanno dovuto accedere quasi tutti i pellagrologi (1). Dirò soltanto che nei nostri colli, pure ottenendosi un raccolto di granoturco maturo e stagionato, se ne ha frequentemente la successiva alterazione per la mancanza di locali adatti alla sua conservazione, e che nelle annate di scarso prodotto per tempeste, siccità ecc. dovendo il contadino comperare il resto del grano che gli abbisogna,

(1) Il decreto, emanato nel settembre di quest'anno, che vieta l'introduzione nel Regno anche a scopo industriale del granoturco guasto ed avariato, è il riconoscimento ufficiale della Teoria Lombrosiana.

Questo provvedimento, se non sarà reso illusorio e nell'interesse dei pochi dimenticato, potrà veramente essere giovevole al contadino ed iniziare un'era novella nella profilassi e terapia della Pellagra.

o riceverlo in conto dal proprietario che lo acquista a tale scopo, avviene che si ricorra da entrambi al grano di importazione estera (Rumenia, Mar Nero) che si trova sui mercati a prezzo inferiore al nostrano, ma che è in gran parte scadente e ammuffito.

***

E guai se a moderare la triste condizione del proletariato non intervenisse la risorsa economica dei salarii industriali. Nei numerosi stabilimenti molte famiglie coloniche hanno il mezzo di sottrarre al consumo della produzione agricola uno o più dei proprii membri, che vi trovano stabile lavoro e possibilità di alimentazione migliore.

Non è da credersi però che i paesi, che posseggono grandi impianti industriali e che hanno un forte nucleo di popolazione operaia, abbiano a sfuggire alle cause degenerative.

Se non sono quelle determinate dal lavoro affaticante dei campi e dalla cattiva alimentazione, altre intervengono che direttamente sono legate alla vita che si conduce nelle officine e negli stabilimenti industriali.

Gli ambienti male ventilati, gli orarii prolungati, il lavoro notturno, le qualità del materiale, l'età dei lavoratori ed il modo di lavoro — posizioni obbligate, inspirazioni di polveri, temperatura del materiale o dell'ambiente, sostanze tossiche volatili, gas dannosi ecc. — sono altrettante concause che alterano e danneggiano non solo la salute dei lavoratori, ma nei centri esclusivamente manifatturieri agiscono su tutta la popolazione producendo un lento, ma progressivo deperimento della razza.

La classe operaia infatti presenta una minor resistenza alle malattie, e la sua mortalità, proporzionatamente, supera quella del resto della popolazione.

Secondo i dati del Rosse, i contadini raggiungerebbero l'età di anni 65, i manuali di 50, gli operai in genere di 47 e gli operai addetti agli stabilimenti di 36 soltanto.

Da noi però le vere condizioni di un ambiente operaio manifatturiero non si riscontrano che in alcuni Comuni della

bassa valle Seriana; nel resto della Provincia, per esservi l'industria costituita in prevalenza dalle filande e dai filatoi in seta, meno nocivi per gli operai che i cotonifici, i linifici e le tessiture, non si risentono molto i danni dal complesso della popolazione; anche per la mancanza di famiglie esclusivamente operaie, non essendo impiegati negli opifici che alcuni membri delle famiglie coloniche, specialmente ragazze, che smettono quando vanno e marito.

Ad ogni modo se il fattore industriale interviene a sollevare la miseria agricola e non imprime, generalmente parlando, una fisonomia particolare alla patologia della regione, pure è un fomite all'alcoolismo negli uomini, e cagione del diffondersi della nevrastenia nelle donne e nei fanciulli e di un affievolimento dei vincoli famigliari e dei principii etici.

Non parlerò della vita cittadina nel capoluogo della Provincia e delle cosidette classi colte, possidenti, professionisti, commercianti, industriali, perchè quantunque nessun ceto di persone sfugga alle azioni degenerative e si riscontrino in tutti casi di pazzia, alcoolismo, paralisi generale, frenastenie, isteria, ecc. gli ammalati di questa classe o non giungono ad oltrepassare le porte del Manicomio, per le maggiori cure che possono avere in famiglia, o vengono inviati in gran parte a stabilimenti privati, fuori di provincia, e non sono quindi compresi nelle statistiche sulle quali è basato questo studio.

In complesso nella regione dei colli e dell'altipiano, troviamo cagioni di degenerazione nel disagio economico inerente al sistema agricolo e nello stesso fattore industriale; che se attenua di quello alcune forme, ne determina altre di un ordine particolare; e potremo considerare questa zona di mezzo, per la densità della popolazione, numero di comuni, varietà e molteplicità di condizioni climatiche e topografiche, economico-sociali, come rappresentante la parte principale e migliore, il vero cuore della Provincia.

***

La terza ed ultima zona che dobbiamo esaminare è quella della bassa pianura all'estremo meridionale della Provincia. Dai territorii di Verdello e di Martinengo che ne segnano su-

periormente limiti incerti, poichè conservano in gran parte le caratteristiche agricole e sociali dell'altipiano, discendendo nei mandamenti di Treviglio e Romano, si va gradatamente incontrando la grande coltura e gli estesi tenimenti, dove vi sono molte praterie e le risaie; e qui tutta l'economia rurale ha una particolare fisionomia, che le viene impressa dalla irrigazione artificiale per mezzo di canali di derivazione dai fiumi e dalle teste di fontanili.

La roggia Vailata, che deriva dall'Adda e attraversa i comuni di Fara, Casirate, Calvenzano; la Morla che da Verdello in giù dà condotti d'irrigazione sempre più frequenti; il Serio, la Zerra, il Naviglio di Cremona; e in quel di Calvenzano e Caravaggio e in tutti i comuni a sud est del circondario, i numerosi fontanili col richiamo alla superficie delle acque sotterranee, che tepide beneficano le vaste praterie iemali, danno una fitta rete di roggie, canali, canaletti, che modificano grandemente la qualità e la quantità dei prodotti del suolo, ed influiscono a dare una uniformità maggiore all'aspetto del territorio.

Rendendo inoltre necessarii speciali contratti colonici, determinano condizioni delle classi agricole diverse da quelle che si sono fissate nei terreni asciutti o con limitata irrigazione. Si ha come prima conseguenza che la proprietà fondiaria sia meno suddivisa e vi si rendano possibili i grandi poderi coll'esistenza di quell'intermediario fra il padrone del fondo ed il coltivatore che è il fittabile; determinando l'organismo agricolo ad avvicinarsi a quello industriale per la necessità del coltivatore salariato, se non ne fosse mantenuta l'inferiorità economica dal basso prezzo delle mercedi. I contratti con questi contadini salariati sono variabilissimi da podere a podere. Alcuni hanno un tenue corrispettivo annuale in contanti ed una sovvenzione di cereali e di legna; altri convivono col fittajolo (famigli) che lo spesa di tutto; vi sono braccianti con retribuzione giornaliera senza impegni fissati contrattualmente; famiglie che subaffittano pagando in derrate e contanti.

Spesso però il contadino compartecipa parzialmente ad alcuni generi di produzione, a quarto p. es. pel granoturco ed il riso, a terzo pel melgottino. Esiste pure la mezzadria com-

pleta, ma è frequente quella parziale per alcuni appezzamenti di terreno, coll'obbligo al contadino di sovvenire al proprietario o fittabile le giornate occorrenti al lavoro di altri campi della stessa tenuta, ed i cui prodotti restano di esclusiva spettanza del proprietario.

Per valutare quindi l'azione che il coefficiente economico può esercitare su di un contadino della bassa, dovremo tener esatto calcolo del posto che egli occupa nella gerarchia dei lavoratori della terra. La classe che è in condizioni più sfavorevoli è certo quella dei coloni e contadini avventizii, che non possono neppure usufruire del benefizio de' prodotti migliori dati dal suolo, ma sono obbligati ad accettare o a ricercare essi stessi per l'alimentazione il granturco quarantino, che ordinariamente non giunge a maturazione, o quello scadente che si trova sui mercati proveniente dall'estero.

Anche qui, come nell'altipiano, miseria e pellagra sono termini correlativi, ma non si deve credere che la prima sia la causa unica determinante del morbo. Miseria senza granoturco avariato darà inanizione ma non pellagra; pur troppo però chi è più povero si trova costretto ad alimentarsi di preferenza con quel materiale venefico.

Un fatto speciale a questa parte della provincia è l'emigrazione permanente; come risulta dalla statistica del Ministero d'Agricoltura e Commercio nell'anno 1891 per la Provincia di Bergamo, il maggior numero di comuni che diedero emigrati e con percentuali massime appartengono al circondario di Treviglio.

Vi sono industrie anche in questa zona, ma non si può dire che esistano veri centri operai come quelli di Val Seriana.

Lo sguardo generale che ho tentato di gettare sulle condizioni fisico-economiche della Provincia, per quanto rapido ed incompleto, servirà spero a fissare le linee più importanti che ci converrebbe seguire nell'esame della distribuzione territoriale di quelle entità degenerative che prenderemo a considerare: e ci avrà dimostrato come, nel breve ambito di pochi chilometri, si possano avere condizioni e fattori disparatissimi che hanno potere di modificare la struttura degli aggregati sociali e di influenzare grandemente le manifestazioni patologiche.

III.

Per poter avere graficamente l'espressione dei valori statistici e della loro distribuzione topografica, mi sono valso di carte semischematiche della Provincia colla divisione per comuni, nelle quali ho segnato con colori convenzionali la diversa intensità dei fenomeni patologici.

Queste carte riescono per sè stesse eloquenti e di facile e semplice lettura e possono meglio di qualunque altro metodo diagrammatico riuscire a dare una rappresentazione grafica complessiva degli elementi correlativi che si vogliono raffigurare; poichè a chi abbia conoscenza della geografia provinciale il nome del comune segnato e la sua posizione, rispettivamente ad altri vicini o lontani, basta a suscitare tutto un complesso di cognizioni da mettersi in relazione col fenomeno preso in esame, senza che vi sia sforzo mnemonico. Gioverà tuttavia corredare di qualche schiarimento i dati statistici sui quali si sono costrutte le carte che costituiscono la parte essenziale di questo studio.

Le carte N. 1 e 2 riassumono le cifre percentuali alla popolazione di ogni comune, date dalla statistica degli alienati accolti per la prima volta nel Manicomio Provinciale di Bergamo durante l'ottennio 1884-91, escluse le frenosi alcooliche, epilettiche e pellagrose, e le frenasteniche, le quali vengono considerate su schemi particolari.

S'è tenuto calcolo solamente degli ammessi per la prima volta, perchè è evidente l'errore per eccesso in cui si sarebbe caduti computando tutti gli ammessi di ogni anno senza di-

stinzione per le recidive. Le cause che possono influire a produrre o favoriscono la comparsa delle malattie psichiche, e la predisposizione per la pazzia acquisita nel corso della vita, da difetti proprii od insiti all'ambiente, si comprende facilmente debbano essere di grado infinitamente maggiore allorchè si tratta di un individuo che ammala, e per la prima volta giunge a varcare la soglia del Manicomio, di quello che non siano quando *invece* esse agiscano sul cervello di un uomo che ha già avuto la sanzione patologica di una prima ammissione, e cosa frequente, che venne dimesso solamente migliorato e non guarito.

Si sono fatte due carte distinte, una per gli uomini, l'altra per le donne, sia per maggiore evidenza grafica e chiarezza, sia perchè, col poter istituire un confronto fra quei paesi che hanno prevalenza di alienati dell'uno o dell'altro sesso, mi è parso si avesse a scoprire più facimente l'indole predominante in sito delle cause eziologiche degenerative, sapendo che alcune di esse possono agire preferibilmente sopra l'uno dei due.

Sta in realtà — e questa considerazione serve per tutti i dati numerici che andremo esaminando — che la statistica manicomiale non ha un valore assoluto, e in questo caso non ci dà il censimento completo degli alienati nella Provincia. Il detto volgare « non tutti i pazzi sono all'ospedale » racchiude un concetto verissimo basato sull'osservazione reale; dobbiamo però convenire che i casi conclamati, sicuri di pazzia giungono o presto o tardi a eccedere dai limiti della tolleranza sociale e ad invocare il soccorso dell'assistenza psichiatrica; alla quale del resto nella nostra Provincia ormai si ricorre con fiducia appena se ne presenti l'indicazione.

Il difetto in questo senso della statistica è generale per ogni località, e quindi i dati possono servire ad essere fra loro posti in relazione e indicano esattamente le oscillazioni intercorrenti.

Gettando uno sguardo complessivo sulla carta N. 1 (uomini) vediamo che in tutti i mandamenti della Provincia vi sono comuni che hanno inviato alienati al Manicomio durante il periodo di anni 84-91.

Ma nella regione inferiore del piano, abbondano i comuni

segnati con tinta leggiera, cioè che hanno dato un numero piccolo di alienati. Dal mandamento di Verdello in su la frequenza dei comuni colpiti dalla pazzia, ed in maggior grado, aumenta sino al limite inferiore dei mandamenti di Zogno e Clusone, nelle rispettive valli del Brembo e del Serio, nelle cui parti alte appare invece evidente la predominanza numerica dei comuni lasciati in bianco, perchè immuni da pazzia. Ci si presenterebbe dunque un diverso modo di distribuzione della pazzia nelle tre zone che abbiamo considerato dapprima, quella dei monti, dei colli ed altipiano, e della pianura.

Esaminando più attentamente colpisce però un'isola di quattro comuni, confinanti fra loro al limite inferiore del mandamento di Romano, i quali raggiungono le cifre massime, pure essendo contornati da una larga zona che non arriva a dare l'uno per mille di alienati. Il mandamento di Sarnico, tutto in collina, sopra 17 comuni ne ha segnati 14 che hanno inviato alienati al Manicomio; e così pure nell'altipiano una ventina di paesi situati al disotto di Ponte S. Pietro lungo il Brembo formano un gruppo a colore intenso, vale a dire che hanno tutti una percentuale elevata di pazzi.

Da Bergamo, che tiene il secondo posto nella scala ascendente dell'intensità, questa va aumentando in serie non interrotta nei paesi della valle Seriana che hanno popolazione operaia e fin dove si trovano i grandi impianti industriali.

Altri focolai di pazzia troviamo nel mandamento di Caprino, di Lovere, di Piazza, d'Almenno nell'alta valle d'Imagna, ma questi sono o disseminati o a gruppi di pochi comuni, inframezzati e circondati da numerosi paesi che non diedero alcun alienato di questa categoria.

Le cifre massime, più di 5 $^{0}/_{00}$ non corrispondono sempre a comuni situati nelle zone maggiormente affette. Terno, Eutratico hanno vicini paesi lasciati in bianco, a differenza di Ponteranica e Covo che hanno esponenti pressapoco uguali all'intorno.

***

La carta N. 2 che è quella della pazzia nel sesso femminile, differisce notevolmente dalla prima. È ancora dibattuta

la questione se vi sia predominanza di pazzia negli uomini o nelle donne. L'opinione generalmente accettata per vera è che gli uomini vadano più soggetti delle donne all'alienazione mentale; ma non già per causa costituzionale o per determinanti che si colleghino coi caratteri sessuali.

Le donne per la loro organizzazione inferiore, per il minor sviluppo delle facoltà intellettive inibitrici delle energie sentimentali, per l'instabilità nervosa, per le cagioni esaurienti della gestazione, del puerperio, dell'allattamento, si trovano in condizioni peggiori di resistenza alle cause degenerative, che le espongano maggiormente alle malattie mentali. Nell'uomo però le resistenze di cui dispone per la robusta costituzione, si frustano e si usurano nella lotta di una vita più complessa, e si infrangono pel lavoro affaticante e soverchio, pegli affanni e pei dolori meno palesi ma più profondamente sentiti, per l'ansietà degli affari, per la responsabilità della famiglia, e per l'intemperanza, fattore principalissimo per molte forme di degenerazione psichica, che da una maggiore indipendenza nella vita sociale viene determinata più facilmente nell'uomo.

Nella nostra Provincia troviamo molto vario il modo di comportarsi delle cause che agiscono nei due sessi; e vi sono paesi che non avendo dato alienati uomini, figurano invece con cifre massime per le femmine, (Fonteno, Vigano, Roncola, Curnasco, Monte Marenzo) ed altri, che sono segnati a colore intenso nella prima carta, rimangono in bianco nella seconda; in alcune zone la media delle donne alienate supera quella degli uomini, in altre è invece di gran lunga inferiore. In tutta la zona uniforme della bassa pianura vi è un aumento generale nella cifra delle donne; nei mandamenti di Sarnico, Trescore ed Almenno, collina, la media femminile è pure superiore; in quelli di Zogno e di Piazza, alta montagna, è all'incontro di molto inferiore. In quelli di Bergamo, Alzano, Ponte S. Pietro, centri industriali, i due sessi si equivalgono, e negli altri differiscono di poco, in più od in meno.

È da notarsi che quell'isola di intensità maggiore che abbiamo vista nella carta N. 1 nel mandamento di Romano, formata dai comuni di Isso, Barbata, Fontanella e Covo, esiste pure nella carta N. 2; vale a dire che furono da quelle località inviate al Manicomio donne in una proporzione di molto superiore a quella che hanno dato i paesi finitimi dei mandamenti di Romano e Treviglio.

***

La carta N. 3, è quella che riguarda le frenosi alcooliche ed epilettiche d'ambo i sessi, ed è basata sulle cifre desunte dai registri del Manicomio calcolando gli ammessi per la prima volta nell'ottennio 1884-91, pei quali si è fatta diagnosi di una di quelle due forme. In questa con maggior ragione che nelle precedenti carte, dobbiamo considerare che la statistica manicomiale non ci dà che una parte limitata del numero degli alcoolizzati o degli epilettici esistenti nella Provincia, anzi la maggioranza di essi non giunge mai ad essere di tale ingombro sociale da necessitare il provvedimento della sequestrazione.

Però difficilissimo riuscirebbe il poter ottenere dati attendibili con un'inchiesta ai comuni su queste due forme, nelle loro manifestazioni tanto molteplici e complesse, e in cui nei gradi leggeri, a stabilire il diagnostico non può far a meno di aver influenza l'elemento soggettivo di chi compie la ricerca; e questa per la varietà di indirizzo non può quindi avere un valore assoluto. I dati invece desunti dall'osservazione manicomiale, sebbene limitati per numero e non comprendenti le forme leggiere dove non vi sia lesione delle facoltà psichiche, sono sicuri, per la osservazione lunga ed accurata che si è potuto fare dei soggetti; e soddisfano a quell'unità di indirizzo che è indispensabile per poter accettare senza dubbio un diagnostico non sempre facilmente rilevabile. Se vi è però alcoolismo senza disordini mentali, è indubitato il nesso fra l'abuso cronico dell'alcool e la pazzia, ed è noto che le forme di frenosi alcooliche sono straordinariamente frequenti nei manicomii delle nazioni nordiche, dove si fa in generale uso più abbondante di alcool da tutta la popolazione. Perciò non cadremo in errore ritenendo che la maggior parte degli alcoolizzati impazziti e quindi accolti nell'ospizio, provengano dai paesi dove l'uso di bevande alcooliche siasi reso più generale.

L'epilessia poi, questa sovrana degenerazione, questo proteo

che si plasma, si modella su tutti i gradi della scala degenerativa, dall'idiozia profonda fino alle crisi del genio; che dalle modalità volgarmente appariscenti del grande attacco motore o dell'impulsione omicida discende a nascondersi nelle parti più intime ed oscure della personalità umana, ad offuscarne l'etica; l'epilessia sta in stretti rapporti coll'alcoolismo sia che si manifesti nello stesso individuo oppure nella discendenza: ed entrambe le forme inoltre si possono considerare quali esponenti della criminalità.

Il ricovero degli epilettici è però, come appare dal cartogramma, limitato per un numero relativamente piccolo di comuni. La ragione di questo fatto credo debba essere ricercata nell'opinione volgare che l'epilettico convulsionario non sia da considerarsi alienato, e dalla difficoltà di giudicare gli stati epilettici lontani dalle manifestazioni convulsive o degli equivalenti psichici. Onde è che se molti comuni che figurano aver dato un contributo all'alcoolismo non lo danno per l'epilessia, dobbiamo ritenere questo fatto dovuto alla incompleta accettazione di epilettici nel Manicomio; perchè le manifestazioni morbose di molti di essi vengono piuttosto considerate di spettanza giuridica e intervengono per quelle i Tribunali colle carceri e non medici coll'assistenza ospitaliera. La carta N. 3 è si può dire il riassunto sintetico delle due prime, e cioè che noi troviamo alcoolisti ed epilettici sovrapposti od intorno ai focolai della pazzia in genere.

Ed anche qui troviamo come cause ed effetti simultaneamente agiscano fra di loro. Infatti casi disseminati nella pianura inferiore, si raggruppano intorno a Treviglio ed a Bergamo e nella prima parte delle valle Seriana, si estendono verso occidente nei mandamenti di Caprino e di Almenno. Vi è qualche comune rappresentato in quel di Zogno e di Clusone, ma nessuno in quello di Piazza, che ha la maggioranza di comuni senza alienati. Fa eccezione Sarnico che avendo dato un forte contingente di pazzi ha soltanto due comuni rappresentati nella carta dell'alcoolismo e dell'epilessia.

***

La distribuzione per comuni della follia pellagrosa (Carta N. 4) presenta un aspetto topografico caratteristico, ed occupa una zona speciale. Il centro di maggior sviluppo delle forme di alienazione nei pellagrosi è posto al punto di unione dei quattro mandamenti di Verdello, Martinengo, Sarnico e Trescore. Occupa quindi la regione dei colli e dell'altipiano orientale della Provincia.

L'intensità della colorazione in questa carta ci stabilisce il numero percentuale alla popolazione dei folli pellagrosi, dei quali fu necessaria la reclusione nel Manicomio per la prima volta durante il solito ottennio 1884-91. Trattasi quindi di una statistica parziale per una sola categoria di pellagrosi, quella cioè in cui la malattia si è manifestata con alterazioni psichiche di tale imponenza da rendere necessaria la sequestrazione e l'assistenza manicomiale; ma da essa possiamo arguire quanto sia esteso il flagello maidico, sapendo come le manifestazioni patologiche della psiche non intervengano che negli stadi avanzati della malattia, e come debbano sfuggire moltissimi casi iniziali.

Oltracciò il quadro clinico presentato dal pellagroso, anche colpito ripetutamente dal morbo, è infinitamente variabile; e si possono avere pellagrosi in cui siano pochissimo evidenti i disturbi della nutrizione cutanea e delle funzioni digerenti, mentre è gravissimo il disordine della motilità; alcuni che si distinguono per un rapido e straordinario dimagramento, per profuse diarree, con ripugnanza al cibo oppure con voracità eccessiva, ed altri in cui l'elemento tossico agisce a preferenza sul sistema nervoso, cagionando iperestesie, vertigini, delirio, paralisi, fobie, allucinazioni, impulsi al suicidio, stati tetanici, aggressività, ecc. che fanno loro aprire le porte del Manicomio.

Possiamo quindi ritenere per fermo che se un comune ha inviato pellagrosi alienati, molti altri ne deve annoverare che non ricorrono all'assistenza psichiatrica, o per la mitezza dei disturbi psichici, o perchè l'intossicazione non raggiunge un grado abbastanza notevole. Noterò anche che le diagnosi di frenosi pellagrosa non sono fatte con troppa facilità sulla pre-

supposizione dell'elemento eziologico, ma questo viene accertato o dalla concomitanza alle forme cliniche mentali di alterazioni pellagrose caratteristiche, o colla ricerca anamnestica accurata sulla vita e sul regime alimentare dell'ammalato.

Si è già accennato, e vedremo meglio più avanti, per quali cagioni sia possibile nelle località pellagrogene l'alimentazione con maiz guasto, noterò per ora che lo sviluppo della frenosi pellagrosa è in ragione inversa con quello delle industrie e del benessere economico.

Le cifre massime si trovano nei comuni dei mandamenti di Verdello, Martinengo, Trescore e Sarnico, ma con tale disposizione da formare un gruppo compatto di una ventina di paesi, situati d'ambo i lati della ferrovia Bergamo-Brescia intorno all'ampio letto ghiaioso del Serio o sui colli degli sbocchi di Val Cavallina e Caleppio.

Pochi e con esponenti bassi sono i comuni segnati nel grande piano di Treviglio e Romano, più numerosi e maggiormente colpiti nella così detta Isola. Appena rilevabile nel comune di Bergamo, la Pellagra sta conclamata nei comunelli a nord-ovest verso Almenno; ha pochi rappresentanti nella bassa valle Seriana, pochissimi nell'alte valli.

Strana massima circondata da comuni in bianco offre Rotadentro: Monticelli, Costa di Mezzate e Grassobbio colle cifre più elevate rappresentano, a differenza di quello che si è osservato per le cifre massime della pazzia in genere, il vero centro di confluenza della pellagra, circondati da comuni colpiti in grado di poco inferiore.

***

Le Carte N. 5 e N. 6 si riferiscono all'endemia gozzo-cretinosa.

Nella Provincia di Bergamo come in molte altre della regione alpina d'Italia, infierisce questa degenerazione. Parlo cumulativamente di gozzo e di cretinismo perchè sebbene non possa negarsi che vi sieno persone con gozzo voluminoso e intelligentissime, tuttavia non si può più dubitare in oggi che un rapporto fra le funzioni psichiche e quelle della tiroide

debba esistere, dopo che gli studii sulla cachessia strumipriva hanno dimostrato quanto valore abbia sul sistema nervoso centrale la soppressione della funzione tiroidea.

Della corrispondenza tra gozzo e stati difettosi dell'intelligenza e sul rapporto funzionale tra ghiandola tiroide e sistema nervoso, ho già trattato estesamente in un lavoro fatto in collaborazione e sotto la guida del mio egregio Direttore dott. Marzocchi (1) e non è qui il caso di riassumerne le conclusioni; accenno soltanto, perchè si abbia a considerare la relazione che corre fra il gozzo cretinesimo — relazione che da alcuni non venne ammessa e potrebbe sembrare quasi oltraggiosa per una categoria di persone — soltanto come precipuamente patogenetica; che cioè le stesse cause che determinano in alcune località il cretinismo possono, attenuate, in altre manifestare la loro presenza col gozzo.

Per la compilazione delle carte del gozzo e del cretinesimo mi sono valso dei dati dell'accurata statistica compilata dal cav. dott. Galli, medico municipale di Bergamo, nel 1882 e pubblicata negli Annali del Ministero di Agricoltura e Commercio.

Per questa categoria di degenerazione i dati manicomiali sono assolutamente insufficienti, poichè il ricovero dei cretini è limitatissimo; e se si trovano molti gozzuti fra gli alienati, la cifra del loro censimento è minima in confronto alla grande massa affetta da gozzo fra le persone sane. Basti dire che nel periodo di 6 anni (1885-90) furono ammessi 210 gozzuti nel Manicomio, mentre nella statistica del Galli nel 1882 salgono all'enorme cifra di 11,449 gli esistenti nella Provincia.

Anche qui la distribuzione topografica dei comuni invasi dall'endemia si presenta così nettamente limitata a due sole regioni della Provincia, — alta montagna e basso piano — che non vi può essere dubbio sulla esistenza di una causa comune alle due regioni, la quale abbia la possibilità di determinare le condizioni favorevoli allo sviluppo di tali degenerazioni.

---

(1) Mi è grato esprimere pubblicamente l'alta stima e la riconoscenza che nutro per il chiarissimo mio direttore e maestro, che mi fu largo di consiglio, come in ogni occasione, anche nel presente lavoro.

Vedremo in seguito quale possa essere il mezzo di diffusione dell'agente specifico che risparmia la zona di mezzo dei colli e dell'altipiano.

Troviamo dunque che pel cretinesimo (carta N. 5) le cifre massime sono date da sette comuni dell'alta montagna, e da tre della bassa pianura, e che nessun comune del resto della Provincia raggiunge quella percentuale. Queste massime sono circondate da comuni limitrofi segnati con gradi di poco minori, in modo da formare una zona continua di territorio affetto all'estremo superiore ed inferiore della Provincia.

È si può dire la negativa della carta della pellagra: lascia in bianco i comuni segnati intensamente su quella e ne colpisce le parti immuni.

La carta N. 6 che rappresenta la distribuzione del gozzo, offre pressapoco la stessa disposizione della precedente sui cretini, presentando una superficie più estesa intorno ai centri di infezione; maggior numero di comuni con cifre massime tanto in montagna quanto al piano, un' invasione più larga nella zona di mezzo segnatamente lungo i letti del Brembo e del Serio; qualche gruppo compatto di una diecina di comuni nella valle Brembilla ed Imagna e nel mandamento di Gandino, che ne presentavano pochi ed isolati affetti da cretinesimo.

Riassumendo quanto si è detto intorno alle sei carte diagrammatiche sulla distribuzione delle forme degenerative esaminate, possiamo concludere che la pazzia in genere negli uomini e nelle donne si trova diffusa in tutta la Provincia colle massime nella parte centrale, l'alcoolismo e l'epilessia lasciano libere le alte valli e le colline di levante, la pellagra ha il suo maggior sviluppo nella parte orientale dell'altipiano e allo sbocco delle vallate, cretinismo e gozzo rispettano i mandamenti centrali ed abbondano nel basso piano e nell'alta montagna.

IV.

Visto così nelle sue linee generali la distribuzione delle diverse forme morbose, e conoscendo le variazioni dell'ambiente fisico-sociale, ci resterebbe ora di mettere in maggior evidenza i rapporti che intercedono fra le singole entità degenerative e le loro sedi di elezione.

Questo confronto che porterebbe ad una ricapitolazione di ciò che si è detto, cercherò di fare il più brevemente possibile, pensando come agevolmente possa essere da ciascuno completato col sussidio delle carte schematiche.

È necessario però tener presente che l'ambiente e i fattori economico-sociali non possono avere un'influenza assoluta sullo sviluppo della pazzia e della degenerazione intellettuale. Non dobbiamo cadere nell'erroneo esclusivismo della scuola francese (Lacassagne, Tarde, Topinard) che nega ogni valore al fattore antropologico.

Questo si impone e chiaramente appare essere impellente nella determinante della degenerazione; e gli individui che hanno fornito le cifre per le nostre ricerche, sono il prodotto della risultante delle due forze: disposizione congenita e mezzo in cui si sviluppano.

Nella nostra popolazione manicomiale sono numerosissime le stigmate antropologiche degenerative, e certo sarebbe interessante qui farne l'enumerazione, e vedere in quale proporzione stiano colle anomalie morfologiche riscontrate nella intera popolazione e nelle varie località della Provincia.

Epperò dobbiamo ammettere che in ogni parte della Pro-

vincia sia attivo questo fattore antropologico, per cui non tutti subiscono le medesime nocive influenze da uno stesso ambiente, ma quelli solo, che hanno minor resistenze da opporre, e che portano per eredità diretta patologica od atavica le insegne di una degenerazione pregressa.

Ma a determinar questa — dato che il tipo etnico per tutta la Provincia sia eguale, ciò che realmente non è — devono pur aver influito, in un passato più o meno remoto, cause diverse, di cui se non vediamo la successione e la connessione immediata si è perchè esse sono tanto varie e molteplici e così complicate da non lasciar scorgere il filo tortuoso e sottile che le unisce agli effetti.

Troveremo parecchie lacune, casi contradditorii, fenomeni inspiegabili fra la distribuzione topografica delle entità degenerative, le modalità dell'ambiente fisico-sociale dei varii gruppi abitati, ma queste pecche più che a infirmare l'esistenza di un rapporto di causalità, serviranno a dimostrare come questa ricerca sia limitata ad una sola parte del vasto problema eziologico, e come agiscano simultaneamente altre forze insieme a quelle da noi prese in esame.

***

Le caratteristiche economiche della montagna abbiamo visto essere la suddivisione della proprietà, la mancanza in generale del colono a mezzadria, e l'esistenza del coltivatore proprietario. L'emigrazione temporanea determina inoltre una condizione finanziaria migliore che altrove, non tanto per la cifra assoluta di capitali esistenti nel paese, quanto per la possibilità che quasi in ogni famiglia alcuni membri si sottraggano al consumo delle rendite agricole, forestali e pastorizie, contribuendo, non solo al proprio, ma al sostentamento dell'intera famiglia col provento del lavoro all'estero.

Dove questa condizione di cose è maggiormente fissa ed organizzata troviamo appunto piccol numero di comuni e con cifre basse segnati nella carta della pazzia in genere e di quella pellagrosa. E se gli uomini danno una percentuale di gran lunga superiore a quella presentata dalle donne, si è

perchè l'uomo essendo il solo attore che trae col lavoro individuale, durante il periodo di emigrazione, il numerario, non ne resta però egli solo beneficato: ma anzi a lui gli strapazzi i patemi d'animo, la vita agitata febbrile, le conseguenze dell'agglomero nei grandi centri abitati, o le fatiche esaurienti nelle opere di sterro nelle costruzioni di strade, canali ecc. e l'essere per molti anni sottratto alle influenze benefiche del clima alpestre nativo, cagioni tutte che mancano alle donne; a queste invece il benefizio del peculio inviato senza le cure della produzione, la quiete del paesello, alla custodia dell'armento ed alla coltivazione del campo, e un minor numero di gravidanze e di allattamenti in confronto ai paesi sprovvisti di emigrazione.

Abbiamo infatti fra i montanari ricoverati al Manicomio gran parte che hanno emigrato, e non è raro il caso di uomini in cui l'alienazione siasi manifestata fuori di provincia od all'estero mentre si trovavano sul lavoro, e che giunsero a noi pel tramite d'altri manicomi, o ritornarono ai loro paesi perchè impotenti al lavoro, e già ammalati di mente. Le donne di montagna invece, che non abbandonano la valle e che, quantunque compiano faticosi lavori pella coltivazione del terreno e pel governo degli animali, si sottraggono alle cause perturbatrici di una vita affannosa, sono pochissime nel Manicomio.

Troviamo invece al centro i focolai massimi della pazzia, là dove vedemmo tristissimo lo stato della popolazione agricola, nelle colline e nell'altipiano, specialmente nell'orientale dove non vi sono industrie.

Ma nella bassa Valle Seriana, vero centro operaio, il beneficio dei maggiori salarii e dell'alimentazione migliore che l'industria vi determina, viene cancellato dalle peggiori condizioni igieniche di lavoro. E la pianura rispecchia la sua uniformità territoriale nei cartogrammi che danno un indice quasi identico per tutti i comuni. E l'isola sfortunata d'Isso, Barbata, Fontanella e Covo, che dà le massime della regione non deve il suo triste primato alla insalubrità del suolo acquitrinoso e alla miseria? Da tre di quei comuni emigrarono permanentemente, nel 1891 il 56 per mille di abitanti, cifra che eloquentemente ci annunzia quale e quanto sia il disagio economico.

L'aver trovato al piano un aumento costante nella pazzia per le donne in confronto agli uomini, credo possa essere spiegato per l'esistenza in quelle regioni del contadino salariato il quale potendo meno regolarmente offrire il contributo pecuniario al bilancio famigliare, per la possibilità di un consumo individuale della mercede in denaro, espone la donna moglie, sorella o figlia a risentire maggiormente le deficienze della propria organizzazione fisica; e d'altra parte essendo le nascite più numerose al piano che in collina e sui monti, intervengono per essa in maggior grado le cause esaurienti della maternità.

E l'aumento nella degenerazione femminile che abbiamo in alcuni paesi allo sbocco delle vallate e nei colli occidentali, deve tenere all'impiego predominante nell'industrie manifatturiere di operaie; sulle quali, in gran parte giovinette, il lavoro in ambienti chiusi, prolungato e la lontananza dalla famiglia, riesce di grave danno.

E così quella stessa causa che tempera le miserie dell'insufficiente produzione agricola e benefica interi gruppi sociali, entra per azione propria nell'ordine degli agenti di degenerazione.

***

L'epilessia segna all'incirca gli stessi punti dei focolai massimi della pazzia, e l'alcoolismo è diffuso secondo la topografia delle industrie, ed è piaga più frequente nell'operaio che nel contadino.

Della relazione fra pellagra e natura del suolo si è già parlato e vedemmo esserne il centro le colline e l'altipiano orientale. È da notarsi il fatto che dalle singole storie cliniche degli ammalati ammessi nel Manicomio risultano cause determinanti la pazzia, l'eredità e la miseria appunto nella maggioranza di quei ricoverati che provengono dai paesi infestati dalla pellagra.

La pellagra causata dalla intossicazione maidica si localizza nei paesi dove scarsi raccolti per le annate di siccità o tempesta sono la conseguenza della natura del suolo, del sistema di coltivazione e del clima. Questa condizione veramente

sarebbe comune e generale per la intera zona dei colli e dell'altipiano, ma nella parte orientale, per la deficienza del soccorso in moneta proveniente dalle industrie, (numerose nei mandamenti d'Alzano, Bergamo, Ponte S. Pietro, Almenno e Caprino, e scarse in quelli di Trescore, Martinengo e Sarnico) si ricorre più facilmente nelle annate di fallanza al grano estero di poco prezzo ed avariato; ed è appunto nelle popolazioni di quella regione che la miseria e la degenerazione ereditaria sono conclamate.

Ma più palesemente vediamo la forma degenerativa collegata alla topografia della Provincia e limitata su zone ben definite se esaminiamo la distribuzione dell'endemia gozzo-cretinosa.

Montagna alta e basso piano sono le due zone affette. Il perchè di questa immunità della zona di mezzo credo si debba cercare nella diversa provenienza delle acque del sottosuolo, che servono per uso potabile.

Si ammette in generale che la causa del gozzo e del cretinesimo sia riposta in un quid che si formi per condizioni svariatissime, riscontrabili precipuamente nelle alte catene di monti, e che viene introdotto nell'organismo per mezzo delle acque.

Le acque fluviali dell'alte valli Brembana e Seriana, che conterrebbero l'elemento specifico, non possono diffondersi nella zona di mezzo della Provincia, che si trova ad un livello molto più alto dell'alveo dei fiumi stessi; questa zona mediana è invece dotata di acque sotterranee, la cui provenienza è dovuta piuttosto ad una infiltrazione delle acque piovane, scorrenti da tutta la estesa fronte meridionale dei primi contrafforti alpini e dai colli, che ad una diffusione laterale al letto dei fiumi, i quali hanno rapidità notevole e scorrono incassati molto più bassi del terreno circostante.

Al piano invece il livello del terreno e dei corsi d'acqua si egnaglia, e per la diminuita velocità è resa più facile la infiltrazione e diffusione laterale delle acque fluviali e di roggia, e vi si aggiunge inoltre la distribuzione per l'irrigazione delle acque dell'Adda, la quale nasce appunto dalla Valtellina, località infestata, con intensità ancora maggiore che nella Provincia di Bergamo, dall'endemia cretinosa.

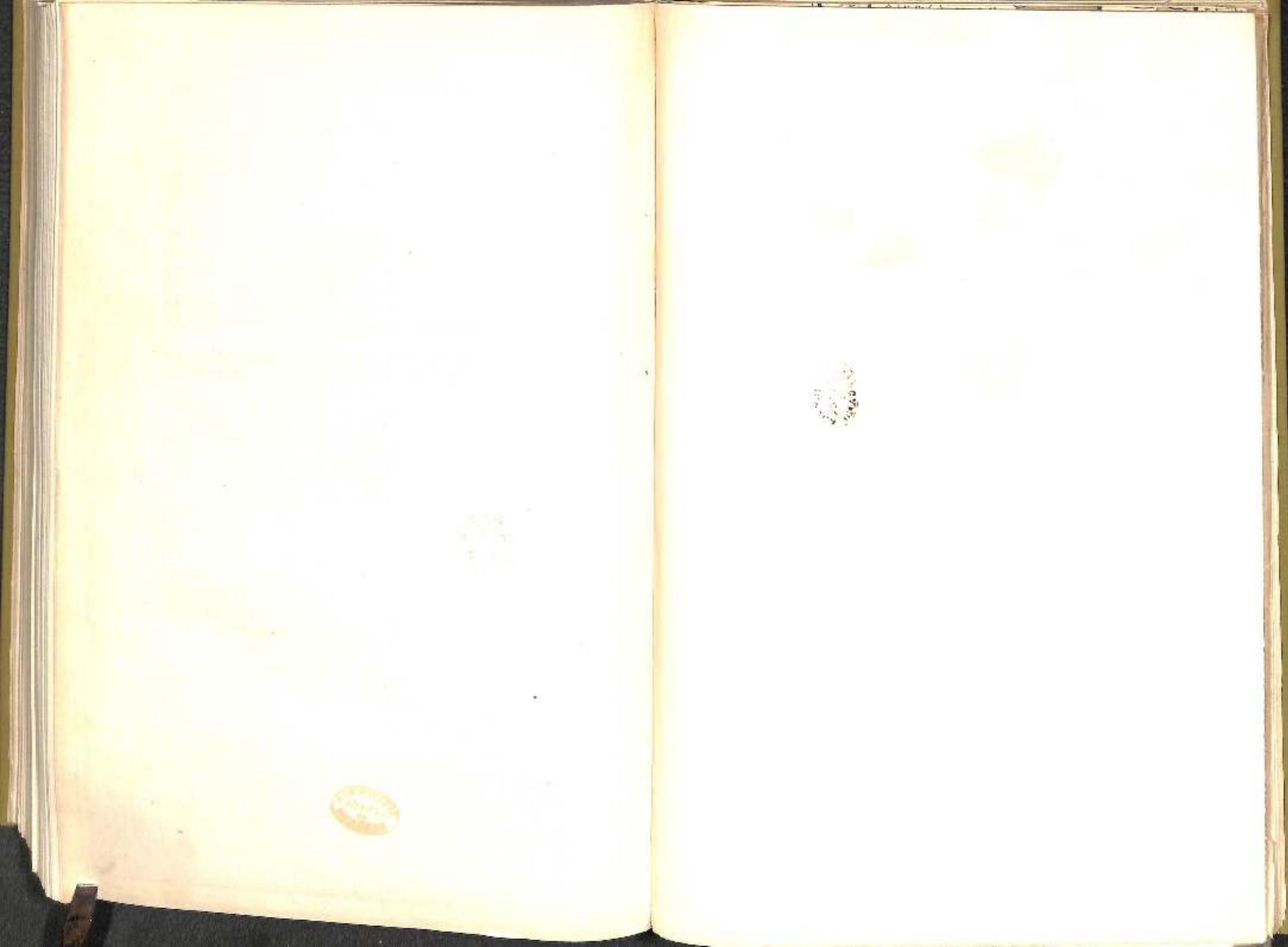
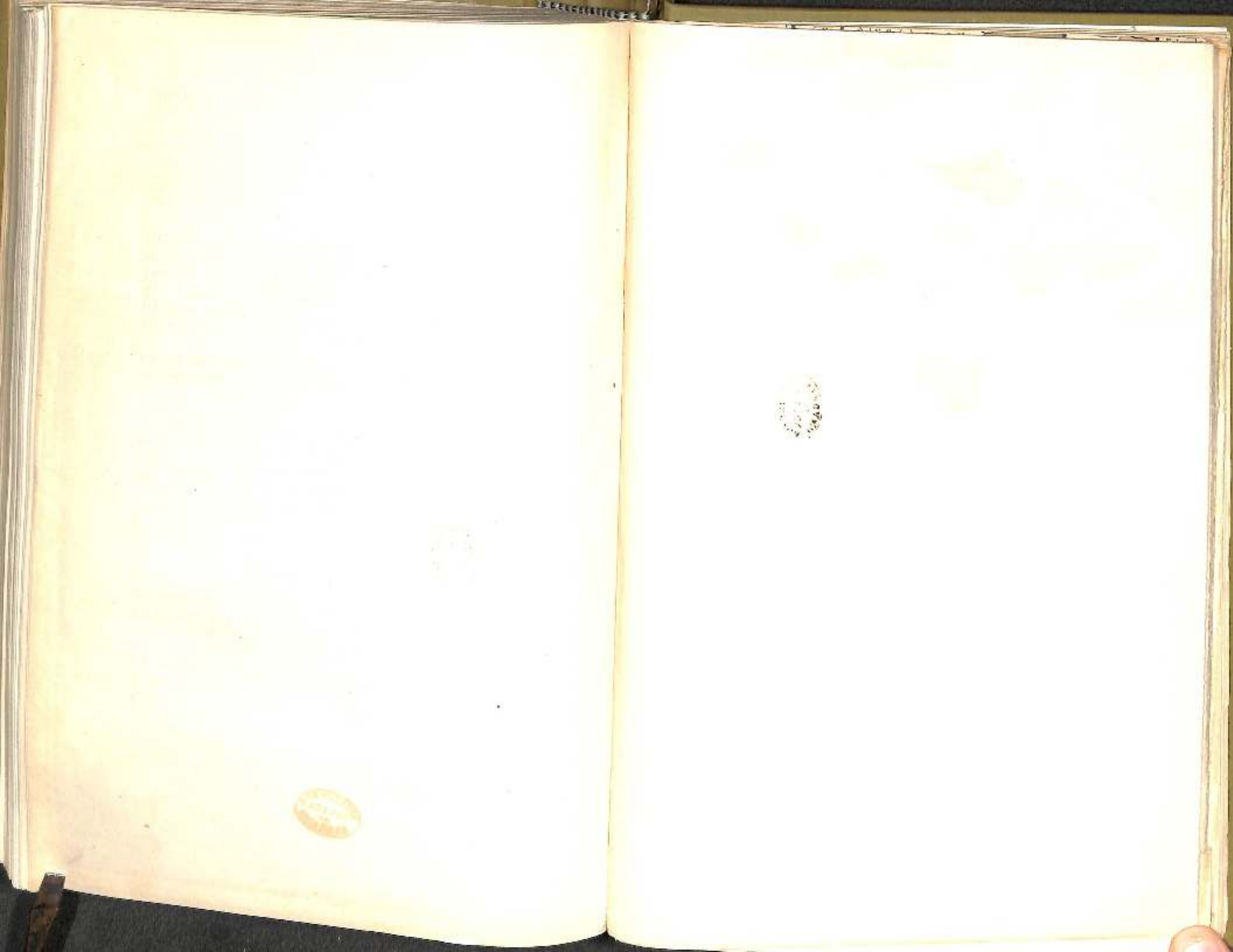
Non pretendo risolvere la questione dell'eziologia di questa degradazione della specie; mi basta far rilevare come per la distribuzione topografica di essa si rafforzi l'opinione che ritiene le acque, se non la causa, il veicolo però, il mezzo che la introduce nell'organismo.

***

Chiudo questo abbozzo sull'eziologia della degenerazione psichica nella Provincia, non certo convinto di aver esaurito l'argomento anche nei limiti ristretti che mi ero prefisso; troppo complessi e numerosi problemi si sono affacciati, che richiederebbero una larga e profonda trattazione; a molti ho sorvolato per mancanza di elementi statistici attendibili e per incompetenza.

Ad ogni modo mi terrò soddisfatto se avrò richiamato l'attenzione sui danni e sui pericoli sociali della degenerazione da noi, e contribuito ad indurre nel convincimento che per arrestare la spaventosa progressione della degenerazione psichica sia necessario opporre una rigorosa Igiene Sociale.

Questa Provincia che ha saputo con nobile slancio provvedere in un modo veramente ammirabile alla cura ed alla custodia degli alienati colla costruzione di un grandioso Manicomio, e che prima cercò di attenuare colla istituzione delle Locande Sanitarie il morbo pellagroso, non potrà far a meno di acquistare la coscienza dei proprii bisogni, e di prendere le misure preventive indispensabili alla propria salute ed al progresso.

La coscienza sociale in fatto di igiene pubblica, come per molti altri bisogni collettivi, non si è ancora perfettamente orientata; essa si svolge per ora ciecamente percorrendo un cammino sconosciuto e misterioso. Ma non dobbiamo disperare! E giova credere col De Greef che essa si formerà secondo le medesime leggi della coscienza individuale: che passando dal riflesso all'istinto, dalla memoria al ragionamento e da questo al metodo, progressivamente elevandosi sempre più in alto, saprà un giorno trovare in sè stessa le forze rigeneratrici.

NUOVE OSSERVAZIONI

INTORNO ALL'ORIGINE E ALLE VARIETÀ METRICHE DEL SONETTO

NEI SECOLI XIII E XIV

Dappoiché si cominciarono a coltivare gli studj di metrica con intendimento storico, fu già osservato, sebbene non ancora metodicamente in uno studio compiuto, come certe particolarità dei metri costituiscano un carattere che distingue le diverse scuole e tendenze dell'antica poesia, che non è poi raro il caso di trovare come stratificate nei componimenti di un solo poeta. Cosí l'uso dei sonetti con rimalmezzo si restringe al secolo XIII; ma, mentre tale abitudine metrica quasi non appare ne' pochi sonetti del primo periodo della cosí detta scuola siciliana che si può far giungere fin verso il 1250, e si va perdendo fra i poeti della scuola del dolce stil nuovo (1), essa diventa, rincal-

(1) La rimalmezzo usò ancora Cino da Pistoia [ed. C. Bindi e P. Fanfani, Pistoia 1878] in tre sonetti: pg. 343, nel solo secondo verso di ciascun terzetto; pg. 414, ne' versi pari de' quadernarj, nel solo terzo verso dei terzetti; pg. 347, ne' versi pari de' quadernarj e in tutti i versi dei terzetti [v. 10, l. *Perché a tort' è la mia vita sí dura*; cfr. cod. Chig. L. VIII, 305; 26.], onde ne risulta un ampliamento della forma normale del sonetto a rimalmezzo, essendo dalla rima intermedia collegata la prima con la seconda parte, e i due terzetti fra loro. — L'usò, Guido Cavalcanti forse, nel son. D'Anc. [Vaticano 3793] 937 che, dopo i due di proemio, comincia quel così detto trattato della maniera di servire a lui con qualche probabilità attribuito. Osserva il Casini: Potè ben l'autore concedersi questa irregolarità delle rime interne per segnare il principio del suo detto. L'attribuzione dei sonetti al Cavalcanti fu sostenuta prima da G. Salvadori nella *Domenica lett.* 17 febbraio 1884, fu combattuta da P. Ercole in *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo 1885. Le obiezioni sollevate dall' Ercole furono ribattute dal Casini nelle *Annotazioni critiche sulle ant. rime volg. del cod. Vat.* 3793 D'Anc. V, pg. 486 e segg. e nuovamente dal Salvadori nel suo libro or ora pubblicato: *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Roma 1895, pg. 73 e segg. e pg. 16 e segg. Cfr. la recensione che ne ha fatto or ora Flaminio Pellegrini in *Giorn. Storico*, vol. XXVI ('95) pg. 201 e sgg.

zata dall'esempio dell'aretino Guittone, una particolarità di quella maniera scolastica dottrinale, amante del ricercato artificio, della quale egli fu appunto massimo iniziatore e venerato maestro.

I primi esempj di sonetti con rimalmezzo si trovano nelle rime di Notar Giacomo da Lentini, il piú notevole dei poeti lirici anteriori a Guittone, l'unico fra i poeti veramente siciliani di quella prima scuola poetica, il quale abbia trattato con una certa predilezione il sonetto. Ma Notar Giacomo che nell'aprile del 1233 dalla Basilicata seguiva in Sicilia (¹) l'impe-

1) A chi legge e considera le canzoni e i sonetti d'amore di Notar Giacomo sembra chiaro come possano distintamente raccogliersi in due gruppi: nel primo sono canzoni e sonetti notevoli per la spontaneità, la freschezza del colorito, il tono realistico; nel secondo sono canzoni e sonetti ove prevale il colorito convenzionale; è il poeta che domanda mercede a Madonna con il solito frasario e le solite immagini dalle quali altra volta parea pur volesse rifuggire, egli è presso a morire, poiché Madonna è troppo altera e non ha pietà, sicché l'alterezza della donna e la *non intenza* della medesima sono l'argomento e il tratto caratteristico delle rime di questo secondo gruppo. Appartengono queste certamente a un periodo posteriore, in quanto rivelano maggior tecnicismo nella strofa, maggior sforzo d'arte; piú giovanile all'incontro è il primo gruppo che si svolge intorno a una passione piú vera, sia che il poeta dolcemente palesi l'amor suo, sia che riandi nella mente le dolcezze godute, sia che pianga il distacco dalla sua donna " *Quella ch'ha bionda testa e chiaro viso* „ sia che ne lamenti la lontananza, o, pieno di gioia, faccia a lei ritorno. A questo si riferisce la canzone *Troppo son dimorato In lontano paese* Val. I, 276. Il Gaspary, *La scuola poet. sic.* [trad. di S. Friedmann, 1882] pgg. 43, 116, avverti essere questa una imitazione della canzone *Trop ai estat mon bon esper non vi* del trovatore provenzale Perdigon [Raynouard, *Lexique rom.* I, 419; Mahn, *Gedichte d. Troubad.* 512, 513]; ma nota il Monaci [*Da Bologna a Palermo*, in *Nuova Antol.* 15 ag. 1884 riprodotto in *Antol. critica* del Morandi (1885) pg. 205 e segg.] pg. 213: senza dire che le relazioni fra le due poesie sono ben altro che evidenti, resta sempre che anche imitata una espressione come questa (*Troppo son dimorato*, etc.) poté essere vera. La canzone sarà da riferirsi al 1233 nel qual anno il poeta ritornava in Sicilia — forse anche lui per l'ultima volta, giacché l'imperatore non vi tornò piú — e rivedeva l'isola natale probabilmente dopo lunga assenza. L'imperatore infatti era ripassato l'ultima volta nel continente nel 1227, ed il poeta stesso, come forse Ruggerone [D'Anc. 49; Casini, *Annot. crit.* pg. 283; il cod. Laur. - Red. 9; 118 attribuisce tuttavia la canzone a Federigo], Rinaldo d'Aquino e chi sa quali altri, era per avventura stato alla crociata onde l'imperatore era ritornato nel '29. Sarebbe allora pieno di particolare vivacità il contrasto nella strofa 5ª della canzone Val. I, 274 di che vedi piú avanti. Le prime armi, per dir cosí, di questo amore sono le canzonette Val. I, 255 *Madonna mia a voi mando* e la seguente *Meravigliosamente* I, 257 e quella Val. I, 263 *Amor non vuol ch'io clami*, sullo stesso metro che " *Dolce cominciamento* „ dove con giovanile e gaia indipendenza il poeta rifugge, non senza un risolino malizioso, di domandare cavallerescamente la solita " mercede „ (Senza mercé potete Saver, bella, lo meo disio); i sonetti Val. I, 302 *Diamante, né smeraldo, né zaffiro* 303 *Ogni uomo, ch'ama, de' amar su' onore*, 304 *Madonna ha in sé vertute con valore*, 319 *Io m'aggio posto in core a Dio servire*, 301 *Or come puole si gran donna entrare*, 291 *Lo viso mi fa andare allegramente*; ai ricordi delle gioje godute si riferisce la canzonetta Val. I, 285 *Dolce cominciamento*; al primo distacco dalla donna amata, la canzone D'Anc. 69, anonima nel cod. ma certo sua, *Membrando l'amoroso dipartire*; alla lontananza, la canzone Val. I, 278 *S'io doglio non è meraviglia* e il discordo Val. I, 265 *Dal cor mi vene*. — Nella canzone Val. I, 285 il Torraca (*Il Notaio Giacomo da Lentini* in *Nuova Antol.* 1° ott. '94 pg. 389 e sgg.) riconoscerebbe al 4° verso, ch'egli legge *d'Agri infino a Messina*, un'allusione al fiume Agri presso il quale il poeta si trovava a Policoro in Basilicata con l'imperatore nel 1233, a' primi del mese

ratore Federico II alla curia del quale era " uno dei principali notai, „ onde " si usò poi di chiamarlo senz'altra aggiunta il Notaro „ (¹), finí forse, ritornato nel continente, per abbandonare per sempre l'isola, ove l'imperatore non tornò piú. A lui e a Pier delle Vigne, fra di loro alla corte " in stretta relazione d'ufficio, „ desideroso come piú giovane di farsi conoscere ed apprezzare, messer Jacopo Mostacci, detto di Pisa (²), il quale ci appare la prima volta nel 1240 come falconiere imperiale (³), inviava un sonetto, richiedendoli, secondo l'uso del tempo, della natura ed essenza d'amore; e con un sonetto ambedue i poeti risposero (⁴). Indirizzata a notar Giacomo è forse,

di marzo; non so, né posso ora verificare come, e se altri mss. (la canzone non occorre nei codd. Pal. 418; Laur. - Red. 9; Chig. L. VIII, 305) giustifichino tale lezione (L'Allacci e il Valeriani leggono: *Da qui insino a*, il Val. 3793: *D'ongn' in fino in*); ad ogni modo il Cesareo nel suo libro *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, Giannotta, 1894 pg. 36 che or ora ho letto, quando già queste pagine erano state scritte, aveva prima ricordato quale piú probabile congettura, convenendo nel ritenere la canzonetta come giovanile pg. 35, pg. 259, un antico castello in quel di Siracusa, detto *Acrae* dai Romani e *Palazzolo Acreide* oggidí; e certo in questo caso la limitazione geografica " *infino a Messina* „ riesce piú naturale.

1) Spetta, come è noto, allo Zenatti il merito di aver messo in luce i documenti rogati da Giacomo in qualità di notaio della corte imperiale: Albino Zenatti, *Arrigo Testa e i primordj della lirica italiana*, Lucca, Giusti 1889. [Estr. dal vol. XXV degli *Atti della R. Accad. Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, Seduta del 27 giugno, 1888]. Cfr. una nota del Monaci in *Rendiconti dell'Acc. dei Lincei* 1889, vol. V, 2° semestre pg. 59. Cfr. anche l'articolo di Francesco Torraca, *Il Notaro Giacomo da Lentini*, or ora citato.

²) Nota il Monaci *l. c.*¹ pg. 239 " È detto da Pisa nel cod. Pal. 418 il quale, come osservò già il Caix, *Origini* pg. 17 è una raccolta — che si collega con le tradizioni della scuola pisana e lucchese. — „ Il Torraca in *l. c.* inclinerebbe a togliere valore a quella indicazione la quale come in altri casi non a lui potrebbe riferirsi, ma alla persona cui fu diretta la poesia. Egli crede leccese il Mostacci, giacché alla fine del secolo XII e nel sec. XIII la famiglia Mostacci fioriva nel regno in Terra d'Otranto, e ad essa apparterrebbe il rimatore. Cfr. del medesimo, *La scuola poetica siciliana*, in *Nuova Antol.*, 16 nov., e 1 dic., 94, pg. 462. Tra i fedeli di Federigo sono nominati tre altri che hanno lo stesso cognome e furono probabilmente parenti di Jacopo; ora il documento, citato dallo Zenatti, dove la prima volta appare un Mostacci — Stefano, anch'egli falconiere — è appunto una lettera datata da Pisa " *apud Pisas*, 28 dec. 1239. „

³) A. Zenatti, *op. cit.* pg. 9. Il Torraca, *La scuola poet. sic.* pg. 240, come già il Cesareo, *op. cit.* pg. 45, trova che pure *Renaldus de Aquino* era falconiere di Federigo nel 1240; ora conviene osservare a rendere piú chiare le relazioni fra que' poeti che la canz. *Allegramente canto* in D'Anc. 42 e Laur.-Red. 9, 124 attribuita a Jacopo Mostacci, è composta sullo stesso metro — abC, abC; DEFfGgED — della canzone *Venuto m'è in talento* (D'Anc. 27, e Pal. 418; 63) di Messer R. d'Aquino, e le due canzoni si accostano anche per l'intonazione. Analoga costituzione della stanza fu altra volta cara a Rinaldo d'Aquino; cfr. le canzoni *Poi le piace c'avanzi suo valore* — AbC, AbC; dEffeD (D'Anc. 29; Pal. 418; 47; Laur.-Red. 9, 119) e *Per fino amore vao si allegramente* — AbC, AbC; dEfGgFeD (D'Anc. 30; Pal. 418; 48; Chig. L. VIII. 305; 233).

⁴) A nuova corrispondenza poetica fra i tre ufficiali della corte imperiale accennerebbe la divergenza degli antichi canzonieri nell'attribuzione della canzone *Poi tanta conoscenza* che secondo il Pal. 418; 49 è di Jacopo Mostacci; secondo il Vat. D'Anc. 37 è di Pier delle Vigne, secondo il Chig. L. VIII, 305; 236 è del Notaro. È noto, dopo le belle e giuste osservazioni del Monaci [*Sulla divergenza dei canzonieri nelle attribuzioni delle poesie*, in *Rendic. dell'Acc. dei Lincei*, 1885], come spesso nei codici " il nome del destinatario prese il posto del nome dell'autore. „ Converrà sempre tuttavia te-

secondo congettura il CASINI ([1]), anche la canzone *Già lungiamente amore*, D'ANC. 111 di messer Tiberto Galliziani il quale con Ciolo della Barba, Betto Mettefuoco, pure pisani, appartiene, come anche il Mostacci, alla prima fase del cosí detto periodo siciliano. Inoltre Notar Giacomo ricorda Pisa con affetto evidentemente partigiano nella canzone D'ANC. 7, v. 33 e sgg. che il TORRACA ([2]) riferirebbe al 1246, dove, facendo penetrar la politica nel linguaggio amoroso con accenno che se non fosse locale perderebbe o tutto o molto della sua vivezza, propone l' imperiale città che fugge gl'intedimenti dei superbi quale esempio alla sua donna senza giudizio e posseduta dall'orgoglio come Firenze e Milano. Certo poi Notar Giacomo come dovette essere in relazione, oltre i nominati, con altri

ner presente che la divergenza nell'attribuzione, secondo osservò con acutezza il CAIX *Le origini della lingua poetica italiana*, pg. 25 (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, Sez. di filos. e filol. Vol. II, dispensa 6ª) non è impossibile provenga altrimenti come l'effetto di un facile scambio fra due nomi vicini nel cod. esemplato. E simile scambio troviamo p. e. tra Stefano di Messina e Pier delle Vigne ove si si cfr. il cod. Val. 3793; 38, 39, 40 col Laur.-Red. 9; 121, 122, 123, le relazioni de' quali codd. nella serie cui appartengono le dette canzoni, " non possono essere casuali. „

[1]) " Nel cod. Laur.-Red. 9 è col nome di Ruggieri d'Amici e nel Pal. 418 con quello del notaio Giacomo da Lentini: nomi che passarono nel codd. come d'autori da qualche copia in cui erano segnati come di persona cui la poesia forse era stata inviata d.l Galliziani cui l'assegna il Val. 3793. „ Cosí il CASINI in *Annot. crit.* pg. 379. Come osservarono il CASINI e il MONACI, a messer Rinaldo d'Aquino avrebbe T. Galliziani indirizzato la canzone *Blasmonni de l'amore* di che vedi piú avanti, attribuitagli in D'ANC. 110, la quale, a certe rime si tradisce evidentemente d'un pisano. Osserviamo poi che sullo stesso schema — abC, abC; cc-DD — della prima, e quindi assai probabilmente in relazione con essa, è la canzone *Uno piagente sguardo* la quale (attribuita dal Pal. 418; 21 e dal VAT. 1, 51 a Pier delle Vigne) corre anonima e avvantaggiata di due stanze, (6ª ed ultima) in Vat. D'ANC. 73, seguendo ad altra canzone inviata al Notaro. L'autore che agli ultimi versi si palesa " di Messina „ e non potrebbe quindi esser Pier delle Vigne, narra come " in strana contrata „ sia incappato in amore.

[2]) Il BORGOGNONI leggendo bene il v. 38 " Melan a lo carroccio par che sia „ vi trovò un'allusione alla guerra scoppiata dopo il 1245 tra l' imperatore e le città guelfe della Toscana e della Lombardia [*Gli antichi rimatori italiani*, in *Propugnatore*, IX, 1876 p. 1ª p:. 51 e segg.]. Il GASPARY (*La scuola poet. sic.* pg. 49) interpretando l'allusione come sarcastica, la riferí alla battaglia di Cortenuova del 1237, nella quale Milano perdette il carroccio che l'imperatore trasse a Roma sul Campidoglio. A parte se convenga propriamente o no l'intenzione ironica al verso citato, su che si può anche giustamente discordare, è certo che non conviene scampagnare, come ben osserva il TORRACA *N. A.* 1º ott. '94 pg. 398 e seg. (rispondeva indirettamente al CESAREO, *op. cit.* pg. 37) l'accenno a Milano da quello col quale nello stesso tempo il poeta si richiama a Pisa e a Firenze; ora, in Firenze solo nel 1239 le parti guelfa e ghibellina assunsero quei nomi, nè allora l' opposizione imperiale ardiva ancora manifestarsi. Mentre Pisa nel 1244 incorreva nella scomunica lanciata contro l' imperatore e i partigiani, bisogna scendere al 1246 per vedere in Firenze i Guelfi, malcontenti della nomina del podestà fatta dall'imperatore, insorgere armati contro i Ghibellini dai quali due anni dopo erano soverchiati; onde circa a quel tempo devesi riferire la poesia. Questa canzone che lamenta energicamente l'orgoglio dell'amata, appartiene al secondo gruppo, e noi ora veniamo a sapere a qual tempo all'incirca (e forse a qual luogo) si devono riferire le rime del medesimo, le quali, abbiamo già notato, rivelano un'arte più matura e maggior competenza nel gareggiare, imitando, con la poesia trovadorica.

poeti aulici ([1]) che la lirica cortigiana diffondevano per tutta Italia, e probabilmente lo fu con Arrigo Testa, con Pier delle Vigne, con Rinaldo d'Aquino, con Rugieri d'Amici, con ser Guglielmo Beroardi e con Petri Morovelli di Firenze, con Guido delle Colonne, con Stefano da Messina, secondo piú o meno autorevolmente e chiaramente ci fanno pensare le divergenze degli antichi canzonieri nell' attribuzione di certe canzoni ([2]), cosí anche " avrà al seguito dell'imperatore percorso piú volte l'Italia tutta, „ e particolarmente avrà visitato

Del resto, come da qualche accenno si travede, anche le rime del secondo gruppo cantano una passione reale, e il nome di Madonna è probabilmente nascosto nell'ultima terzina del son. Val. 1, 306 [cfr. L. BIADENE, *Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV*, Roma 1888, pg. 185]. A questo secondo gruppo appartiene anche la canzone VAL. 1, 274 *La innamoranza disiosa* la quale conserva in tutte le stanze le rime della prima al modo de' provenzali, e rivela quindi un sensibile progresso, anche quanto alla forma, nella tecnica della poetica provenzale. Veramente il CESAREO, *op. cit.* pg. 14 e sgg. sulla base di un'allusione storica che secondo lui sarebbe nella strofa 5ª, volle far risalire tale poesia al 1205; ma ormai, se non era anche prima, dopo le osservazioni del TORRACA (*N. A.* 1º ott. '95 pag. 408 e sgg.) rincalzate da FLAMINIO PELLEGRINI (*Giorn. storico della lett.* Vol. XXV ('95) pg. 119) è evidente il significato generale che si deve dare alla strofe, ove infine il poeta viene a dire, parlando della sua donna, " che vede presso presso il suo bene e pure la distanza di un passo gli è più terribile che la traversata da occidente a oriente o di una battaglia in terra o in mare ove l'uomo si lancia con spada e lancia, etc. „ paragone il quale acquisterebbe un significato tutto particolare, ove il Notaro fosse veramente stato in terra *d'oltre mare* alla crociata con l' imperatore. Qui non è il caso di aggiungere altre note sull' esame che il CESAREO, *op. cit.* pg. 257 e sgg. ha fatto delle rime del Notaro; però, mentre per ora non sono in alcun modo indotto a mutare le osservazioni alle quali indipendentemente era venuto circa il Notaro e le sue rime, mi sarà data altrove l'opportunità di ritornare più ampiamente sull'argomento.

[1]) Una canzone anonima è indirizzata al " notar Giacomo valente Ch' è nato da Lentino Quegli ch'è d'amor fino „ in D'ANC. 72. Sta presso nel codice (70) un'altra canzone *Al cor tant' allegranza* ancora probabilmente indirizzata al Notaro come fatta sullo stesso schema — abaC, dbdC; ceff-G, hhii-G — della sua celebre *Madonna, dir vi voglio*. Precede (69) anonima nel cod. la canzone *Membrando l' amoroso dipartire* la quale, come fu già da altri osservato, è da ritenersi dello stesso Notaro. Sullo stesso schema di *Madonna dir vi voglio*, Guittone elaborava, imitando, una delle sue prime canzoni, *Amor tant'altamente* D'ANC. 146 che egli indirizzava a Mazzeo di Rico. E sono ancor strettissime derivazioni dallo stesso metro queste: Betto Mettefuoco, D'ANC. 115; Davanzati, D'ANC. 2·8.

[2]) Eccole raccolte in uno specchietto, di su i quattro più antichi e noti canzonieri (segno con asterisco le già ricordate):

	Val. 3793	Laur-Red. 9	Pal. 418	Chig. L. VIII, 305
Amor da cui move, etc.	40 Pier delle Vigne	123 Notaro Stefano di Pronto di Messina	11 Messer Pier delle Vigne	235 *Notaro Giacomo da Lentino*
Como l'argento vivo etc.	850 Petri Morovelli	418 *Notar Giacomo*	———	———
* *Già lungamente amore*	111 Messer Tiberto Galliziani di Pisa	60 Messer Rugeri d' Amici	28 *Notar Jacomo*	———
Guiderdone aspetto avire	3 *Notaro Giacomo*	———	27 Messer Rinaldo d' Aquino	230 Messer Rinaldo d' Aquino
In un gravoso affanno	28 Messer Rinaldo d' Aquino	———	31 Messer Rugieri d' Amici	237 *Notaro Giacomo da Lentino*

la " dolze Toscana ,, e Pisa, l'imperiale città che vi era come il piú vivo focolare della lirica d'arte, antica, preguittoniana: anzi presso Pisa avrebbe, secondo una congettura del Monaci (¹), formato sua stanza. Certo che rifioriscono fra i suoi sonetti parecchi di quei giochetti ed artificj trovadorici (²) che furono poi con maggior ardore ripresi dai poeti toscani (³), quanto piú quella poesia tendeva a diventare un esercizio af-

Madonna mia a voi mando	13	?	37	*N. Jacomo*	40	Messer Rugleri d'Amici		——
Membrando ciò che etc.	179	Ser Guglielmo Beroardi	63	[*Notar Jacomo*]	38	Messer Pier delle Vigne		——
Poi non mi val etc.		——	114	*Notar Jacomo*	71	Giudice Guido delle Colonne		——
* *Poi tanta conoscenza*	37	Pier delle Vigne		——	49	Messer Jacopo Mostacci di Pisa	236	*Notaro Giacomo da Lentino*
Vostra orgogliosa cera	35	Notaio Arigo Testa da Lentino	64	*N. Jacomo*	62	Arrigus divitis		——

Ancora; dall'*Indice delle carte di* Pietro Bilancioni, pubblicato nel periodico *Il Propugnatore* rilevo che i due sonetti *Lo badalisco a lo specchio lucente; Guardando basilisco velenoso* attribuiti nel Laur.-Red. 9; 352, 410 al Notaro, sono invece secondo il cod. Barberiniano XLV, 47 (c. 137, 138), di Messer Monaldo d'Aquino. — Intorno a Rinaldo d'Aquino cfr. le ricerche del Torraca in *N. A.* 15 nov. '94 pg. 239 e segg. il quale dopo, pg. 244 e sgg. narra di Ruggero De Amicis. Di ser Guglielmo Beroardi, notaio fiorentino, il quale occorre la prima volta in documenti nel 1255, e deve essere morto tra l'aprile del 1280 e l'agosto del 1282 ha raccolto notizie il Casini nel *Propugnatore*, 1888, Nuova serie, vol. 1°, p. 1°, pg. 118 " E sul Beroardi (trovo in una nota del Cesareo, *op. cit.* pg. IV) cfr. E. Monaci, *Crestomazia italiana de' primi secoli*, II, p. 226 (di prossima pubblicazione). Altri documenti sul Beroardi, possiede, ancora inediti, Giulio Salvadori, onde si ricava ser Guglielmo aver vissuto fin oltre il 1279. ,,

¹) Sembra, secondo il Monaci, *l. c.*¹ pg. 213, che un discendente di lui fosse domiciliato nelle vicinanze di Pisa. Ciò apparirebbe da una pergamena conservata nel R. Archivio di Stato di quella città ove si parla di un " *Francisco de Lentino, filio condam* Jacobi De Lentino burgensis Castelli Castri ,, il quale il 27 aprile 1308 restituisce a un " *Pierus Guidi civis pisanus* ,, una somma avuta da lui in prestito il 15 ottobre 1307 " *pro faciendis expensis et necessariis in Studio in Neapoli.* ,, Ora, secondo il Monaci, *Jacobus de Lentino*, padre di Francesco, nel quale non si può riconoscere il poeta, perché non è detto Notaro, sarebbe probabilmente suo figlio, che, denominato come il padre, avrebbe seguitato a portare il " da Lentino ,, come patronimico, mentre era pur nato a Castel Castro. Lo Zenatti *l. c.* pg. 8 riconoscerebbe in Jacopo da Lentino padre di Francesco " quel Jacopo da Lentino che nel 1240 era alla corte di Federigo a Lucera (*Hist. dipl. Frid.* II, V, 880) e quell'altro, se non è la stessa persona, che nello stesso anno era castellano in Sicilia (*ibid.* V, 937 e 984). ,, Ma come può essere probabile che questi, il quale era alla corte o castellano in Sicilia nel 1240, avesse un figlio ancora in età giovanile, perché allo studio in Napoli, nel 13-7? Più facile è convenire con lo Zenatti nel credere che questo Giacomo da Lentini non possa essere il poeta per quanto il Torraca sembri vagamente dubitarne; *Federigo II e la poesia provenzale* in *Nuova Antol.* 15 gennaio, '95 pg. 228.

²) Della *replicazione* nel son. Val. I, 291; di analoga *replicazione* e rime *derivative* nel son. Val. I, 292; di *enigmi ed antitesi* nel son. Val. I, 293; dell'*equivocazione* estesa a tutti i versi, nei sonn. Val. I, 311, 315.

³) " I nostri rimatori antichi provenzaleggiano più nel contenuto che nella forma... il tecnicismo della poetica provenzale prende maggior voga e sviluppo in Italia soltanto con Guittone e con la sua scuola... ,, Monaci, *l. c.*¹ pg. 221.

fatto esteriore, dove la difficoltà ingegnosa della forma copriva la vanità del contenuto. Due sono adunque dei 25 che gli si attribuiscono (¹) i sonetti di Notar Giacomo con rime intermedie; in uno, Val. I, 297, la rimalmezzo occorre soltanto nel secondo verso di ogni coppia de' quadernarj (²), nell'altro, Val. I, 306, la rimalmezzo occorre secondo la stessa regola nei quadernarj e nel secondo e terzo verso in ciascun terzetto. (³) Con tal sistema, pur risultando distinta la seconda parte del sonetto dalla prima, e le due volte fra loro, la rimalmezzo veniva ad essere ugualmente distribuita anche nelle terzine con giusta ed armonica proporzione rispetto alle quartine, onde intendiamo come questa potesse diventare la forma piú comune del sonetto a rimalmezzo. Essa fu, osserva infatti il Biadene (⁴), certamente la forma normale del sonetto con rimalmezzo, e, come la piú semplice, cosí si può considerare anche come la primitiva. Era questo delle rime intermedie un nuovo artificio col quale il poeta d'arte, cui era cara l'affettazione dei giochetti provenzaleggianti, di su l'esempio della poesia aulica tendeva a rielaborare la semplicità e la ritmica scioltezza dell'agile metro popolare ond'era formato il sonetto, dando nello stesso tempo prova della sua tecnica perizia.

Com'è noto, è opinione affatto recente quella che assegna al sonetto il quale " nella sua piccola impronta nazionale, è la forma metrica piú resistente della lirica italiana ,, un'origine

¹) Val. I, 290 e segg. Vedi le osservazioni bibliografiche nel citato lavoro del Biadene pg. 213. Dei 25 abbiamo veduto che il sonetto *Como l'argento vivo fugge 'l foco*, attribuito al Notaro dal Laur.-Red. 9, è dato invece dal Vat. 3793 a Petri Morovelli. Aggiungasi che i due sonetti *Lo badalisco a lo specchio lucente, Guardando basilisco velenoso*, attribuiti nel codice Laur.-Red. 9 al Notaro, sono, come si è notato, nel cod. Barb. XLV, 47 attribuiti a Messer Monaldo d'Aquino.

²) Inavvertitamente è citato dal Biadene, *Morf. del son.* pg. 94 fra gli esempj conformi [Lapo Saltarello, Val. II, 434; Bonagiunta Urbiciani, Val. I, 526; D'Anc. 784] il sonetto di Cione, D'Anc. 523, dove, oltre le rime al mezzo ne' versi impari delle quartine, abbiamo rime al mezzo alternate negli impari delle terzine. Agli esempj ivi enumerati dal Biadene, sono poi da aggiungersi: Davanzati, D'Anc. 551 e anonimo, D'Anc. 331.

³) Nel primo quadernario si incontrano, oltre le normali, altre rime interne le quali non possono essere che accidentali (Biadene *Morf. del son.* pg. 83):

Angelica figura e comprobata,
Dobiata — di ricchezze e di grandezze,
Di senno e d'adornezze sete ornata,
E nata — d'affinate gentilezze.

⁴) *Morf. del son.* pg. 83.

popolare ([1]). Ai maggiori trattatisti di metrica del cinquecento, il Trissino e il Minturno, parve di ritrovare nel sonetto gli stessi membri che nella stanza della canzone, alla quale il Minturno lo uguagliava affatto, chiamando i quartetti " la fronte „ e i terzetti " la sirima doppia, „ mentre il Trissino chiamava la prima parte del sonetto " base „ la seconda " volte „ usando degli stessi nomi che gli servivano a specificare le parti *repetite* della stanza, alle quali considerava rispondenti le parti del sonetto. L'analogia si presenta cosí facile e spontanea che fu assunta modernamente (1825) in uno scritto poco conosciuto da Carlo Witte ([2]) a chiarire l'origine stessa del sonetto; e una simile opinione fu piú tardi professata tra altri dal Mussafia, dal Högelsberger, dal Tobler, dal Huffer e ad essa rimasero ancora fedeli, pur dopo l'opinione manifestata in contrario dal Welti ([3]), il Gaspary ([4]), e anche dopo il dotto lavoro del Biadene, il Casini ([5]). Il sonetto, corrispondente per la sua struttura, diviso com'è in due periodi metrici, ciascuno dei quali suddiviso in periodi minori, alla stanza della canzone, non sarebbe stato in origine che la strofa singola della medesima, usata, secondo il riscontro del Tobler ([6]), come le usavano i provenzali, sotto il nome di *coblas esparsas*; in Italia questa forma speciale della strofa sarebbesi irrigidita, costituendo un genere metrico proprio.

Intanto è notevole il fatto, avvertito dal Biadene, che il sonetto, cosí chiamato con " termine generico che si adatta a qualsiasi specie di componimento poetico, „ non prese mai il nome di *cobbola* o stanza: resta inoltre assai difficile a spiegarsi, data l'analogia, come la stanza, usata quale componimento a sé, abbia potuto assumere in cosí breve tempo e nella partizione, e nel numero del verso, e nel sistema delle

[1]) Il Biadene nell'Appendice I al suo lavoro ha compiutamente e con diligenza esposto le *Ipotesi sulla formazione del sonetto* e ivi rimandiamo il lettore per più minute e compiute notizie sull'argomento.

[2]) *Hundert Sonette von* Eugen Baron von Vaerst *und zwei Freunden*, Breslau, 1825 bei A. Gosohorski pgg. XXVI-XXXVI.

[3]) *Geschichte des Sonettes in der deutschen Dichtung* Leipzig, 1884, pg. 33 e sgg.

[4]) *Storia della letteratura italiana*, trad. da N. Zingarelli, Torino, 1887 vol. I pg. 58 e nota pg. 421 e seg.

[5]) *Le forme metriche italiane* 2ª ed. Firenze, Sansoni 1890, pg. 37. Cfr. pure R. Murari, *Ritmica e metrica*, Manuale Hoepli, 1891, pag. 117 e sgg.

[6]) In *Jenaer Literaturzeitung* n. 47 pg. 969, 1878. [Gaspary, n. l. c.]

rime questa forma cosí tipica e costante, mentre pur nel limite de' quattordici versi poteva avere tanta varietà. Certo la stanza di quattordici versi si divide di regola, si può dire, in parti l'una di sei, l'altra di otto versi, ciascuna delle quali alla sua volta comprende con simmetrica partizione piedi e volte (secondo che è fronte o sirima) di tre o quattro versi ([1]); e cosí del resto doveva essere, giacché questa era la sola struttura che, conservando una giusta proporzione tra fronte e sirima, permettesse in ciascuna parte una divisione in due periodi eguali: ma il sonetto ha come regola essenziale la prima parte di otto, la seconda di sei versi, mentre nelle stanze che ne hanno quattordici, con la stessa proporzione, si vede, ricorrono quelle dalla fronte di sei e la sirima di otto [3 : 3 :: 4 : 4] e viceversa quelle dalla fronte di otto e la sirima di sei [4 : 4 :: 3 : 3]. Né si capisce perché innanzi al possibile svariato intreccio di endecasillabi, settenarj, quinarj ond'è armonicamente varia la stanza della canzone, il sonetto dovesse subito nascere composto esclusivamente di versi di undici sillabe, tanto piú ove si consideri che fra que' primi poeti della scuola siciliana non troviamo che stanze brevi — massime di otto versi — composte di soli endecasillabi, mentre poi è solo nelle ampie strofe di Guittone che si annuncia in modo caratteristico la preponderanza di questo verso, che si fa piú spiccata segnatamente con Monte Andrea, col Davanzati, i quali ne derivano faticosamente strofe anche lunghissime, che permane con Dante, finché il Petrarca ritorna all'armoniosissimo intreccio dei settenarj. E come si sarebbe determinata, specie nella cosí detta fronte,

[1]) Citiamo come meno lontane o assai prossime alla costituzione del sonetto: Tib. Galliziani, D'Anc. 110: abc, abc; cdde, cdde, la quale canzone si può credere, come avverte il Casini nelle *Annot. crit.* pg. 378, sia stata indirizzata a Rinaldo d'Aquino del quale potrà allora essere la canzone sullo stesso schema *Si altamente e bene* D'Anc. 1[illegible]0, anonima, ma dal Val. I, 400 attribuita a Bonagiunta [nel cod. Pal. 418; 68 ove segue a un'altra di Bonagiunta, è anonima]; Petri Morovelli D'Anc. 176: aaB, aaB, cdee, cdde; Bondie Dietaiuti D'Anc. 185: abbA, abbA; cddCdC; Guittone, Val. I, 167: abba, abba; acddA (citata dal Casini, *Le forme metriche* pg. 37). Un'altra in endecasillabi ne suggerisce il Gaspary, *Storia della lett.* I, pg. 421; *Chi ne saria credente udendo dire* [Sonno, *Op. rel. di Modena*, ser. II t. III] di Jacopone da Todi; Chiaro Davanzati, D'Anc. 220: AbC, AbC; deeF, deeF; Monte Andrea e Tommaso da Faenza, tenzone D'Anc. 281, 282, 283, sullo schema ABBC, ABBC; DEE, FFD; Dante, *Donne ch'avete* ABBC, ABBC; CEE, CFF e la canzone di risposta alla medesima D'Anc. 31[illegible]; e l'altra D'Anc. 313 ABBA, ABBA, ACC, ADD dove il poeta chiama, come Dante, la sua donna *Amore*: *La giovan donna cui appello amore*; quella di Onesto, Casini, (*Le rime dei poeti bolognesi, del sec. XIII*, Bologna 1881) pg. 85; ABBA, CDDC; CEE, CFF; la stanza di Dante, *Vita nuova*, XXVIII: ABBA, ABBA; CDdCEE. etc.

quella semplice e tipica disposizione delle rime che è propria in origine del sonetto? E dov'è poi quest'uso generale della *stanza* presso i poeti della cosí detta scuola siciliana? Anzi, non potrebbe piuttosto essere che la nuova consuetudine metrica fosse invalsa presso i poeti del dolce stil nuovo sull'analogia del grandissimo uso del sonetto che, rendendo l'immagine d'una singola strofa di canzone, come tale si usava, e poteva eccitare, per dir cosí, sull'esempio suo altri modi di stanza a seco gareggiare? E il sonetto, cui il sistema incrociato delle rime andava rendendo artisticamente piú compatto, doveva appunto essere considerato come equivalente in modo perfetto alla stanza, se la *coda* ad esso aggiunta fu in origine rigorosamente conformata alle norme costitutive del *commiato* della canzone. Ma se tale poteva infatti essere considerato, ciò non prova che il sonetto tale effettivamente fosse in origine [1].

Fu appunto dopo averne metodicamente ricercato la primitiva configurazione, che il BIADENE poté con sicurezza indicare lo strambotto come la forma poetica preesistente onde il sonetto sarebbe nato: ciò che avevano intuito, o piú o meno vagamente accennato, il TOMMASEO e il D'ANCONA. Anzi tutto lo schema primitivo della prima parte del sonetto, che durò anche esclusivo per tutta la prima fase del periodo delle origini, è a rime alternate o incatenate che dir si voglia: ABAB, ABAB [2]; dalle osservazioni poi de' piú antichi trattatisti e dalla divisione strofica de' piú antichi canzonieri è chiaro che gli antichi consideravano gli otto versi divisi in quattro coppie a ciascuna delle quali conveniva il nome di *piedi*, che è precisamente il nome che ciascuna coppia dello strambotto conserva ancora presso il popolo siciliano. Cosí, e per il numero, e per la qualità dei versi, e per la distribuzione delle rime, e per la partizione con la quale si aveva una piccola pausa ad ogni coppia,

---

[1] Si noti ancora quanto osserva F. C. PELLEGRINI, *Elementi di letteratura* 2ª Livorno, Giusti 1894 pg. 381 " l'affermazione di Dante, che non è chi — dubiti che il modo delle ballate non sia più nobile di quello dei sonetti — mi fa parer difficile la derivazione di questi dal *modo eccellentissimo e nobilissimo* della canzone. „

[2] Il fatto fu prima constatato dal GASPARY nella sua opera *La scuola poet. sic.*, pg. 468.

che diventava alquanto piú forte dopo le prime due, essendo nel tetrastico compito il periodo ritmico musicale, la prima parte del sonetto corrisponde pienamente alla cosí detta ottava siciliana. La seconda parte originariamente doveva pur essere a rime alternate: CD, CD, CD con una leggiera pausa dopo ogni coppia; ma presto fu introdotta una terza rima: CD*E*, CD*E* a segnare piú nettamente che non facesse l'unica pausa, che per ragione di simmetria co' due quadernarj doveva essere venuta a stabilirsi dopo il 3º verso, la divisione della seconda parte in due periodi, con la quale " veniva a stabilirsi la giusta proporzione e la simmetria fra le parti del componimento, e la nuova forma metrica acquistava unità organica. „ Cosí ne' piú antichi canzonieri la seconda parte è già divisa in due terzetti, e poiché per questo veniva ad alterarsi la natura dello strambotto e con essa l'armonia originaria, cosí si denominarono *mute* o *volte* rispetto appunto alla prima parte dove si era mantenuta l'armonia dell'originario strambotto. Ma che lo schema primitivo, anche nella seconda parte, fosse quello a due rime alternate, pur trascurando il fatto ch'esso riscontrasi in 2/3 circa dei sonetti conservatici nei tre codd. Laur.-Red. 9; Pal. 418; Vat. 3793, si può arguire da altre due considerazioni: la prima, che s'intende " perché dai terzetti a due rime si passasse a quelli di tre, non il contrario; „ la seconda, che, se non fosse originaria, difficilmente si intenderebbe la tendenza, caratteristicamente conservatasi per un certo tempo, ad una rispondenza fra il sistema di rime delle terzine e quello delle quartine, onde, atteggiandosi queste a rime incrociate, si ebbe in quelle, per cosí dire, una ripercussione del nuovo sistema. Di piú, per quanto si dovesse fare immediatamente sentire l'azione che sull'analogia della prima parte divisa in due quartine, tendeva a dividere la seconda in due terzine, fra quei sonetti del Notaro che hanno i ternarj a due rime alternate troviamo ancora, e spesso, i sei versi dei medesimi, divisi evidentemente in tre coppie, secondo la natura del primitivo strambotto. Valgano gli esempj:

> Ma in te, amore, veggio lo contraro,
>   Si come quello pien di fallagione,
> Ch'al cominciar non mostri fior d'amaro
>   Poi scopri tra malvagia openione;

Qual più ti serve a fè, quel non hai caro,
Ond'eo ti appruovo per signor fellone.

VAL. I, 296

In ciò ha natura l'amor veramente,
Che in un guardar conquide lo coraggio,
E per ingegno lo fa star dolente,
E per orgoglio mena grande oltraggio.
Cui ello prende, grave pena sente,
Ben è conquiso chi ha suo signoraggio.

VAL. I, 299

Ma non lo dico a tale intendimento,
Perch'io peccato ci volesse fare;
Se non veder lo suo bel portamento,
E lo bel viso, e 'l morbido sguardare;
Ché 'l mi terría in gran consolamento
Veggendo la mia donna in gioia stare.

VAL. I, 319

Aggiungasi il sonetto, VAL. 301. E notisi che la piú forte pausa corona il compimento del tetrastico. Ora veggansi altri due esempj, ne' quali permane la forte pausa dopo il 4° verso, ma già si insinua e contrasta con essa un'altra pausa dopo il terzo:

E di vertute tutte l'altre avanza,
E somigliante a stella è di splendore
Colla sua conta e gaia innamoranza;

E più bella è che rosa e che fiore.
Cristo le doni vita ed allegranza,
E sí la cresca in gran pregio ed onore.

VAL. I, 302

Però, Madonna, mi voglio soffrire
Di far semblanza in vostra contrata,
Ché la gente si sforza di maldire;

E faccio perchè non siate biasmata;
Ché l'uomo si diletta più di dire
Lo male, che lo bene, alla fiata.

VAL. I, 303

Cosí a mano a mano facevansi piú compatte le terzine, andava sempre piú snaturandosi il primitivo strambotto, e il nuovo metro prendeva consistenza propria. Il sonetto adunque risulta " dalla fusione (non dalla semplice unione) di uno strambotto di otto versi con uno strambotto di sei „ e la sua origine popolare esso rivela ancora nella disinvolta sciol-tezza che gli è propria; in alcuni tratti caratteristici che ha

in comune con la poesia popolare; nello scambio di materia e colori con altri componimenti popolari; nell'essere adoperato nel *contrasto*, genere di poesia affatto popolare. Né è prodotto artificiale, ma " un prodotto spontaneo delle facoltà musicali del popolo italiano. „ Però conclude il BIADENE " dobbiamo tenerci paghi di aver stabilito quali sono gli elementi che, combinandosi quasi chimicamente insieme, diedero origine ad un nuovo composto in cui la loro natura non è ben riconoscibile che mediante l'analisi. „

Pertanto, se il BIADENE viene a stabilire con metodica sicurezza gli elementi onde risultò composto il sonetto, a chiarirne pienamente l'origine resta a determinare la ragion d'essere della sovrapposizione prima, della fusione poi; e perché essa piuttosto in questo che in altro modo siasi compiuta; perché infine dello strambotto forme dissimili, e queste, piuttosto che altre, siansi combinate. E come mai, data la sua origine assolutamente popolare, noi prima vediamo il sonetto coltivato solamente da' poeti d'arte piú propriamente cortigiani, mentre avremmo dovuto aspettarci di trovarlo fra quelli de' poeti siciliani che furono appunto popolareggianti, si accostarono cioè di piú e nella materia e nel ritmo alla poesia popolare? E come mai mentre sulla bocca del popolo siciliano corrono ancora procaci e molli gli strambotti, come fra il popolo toscano i rispetti, non troviamo o almeno non ci è presentata traccia di questa forma che da quel metro nel popolo stesso si sarebbe elaborata? Se non che mentre gli elementi ond'è composto il sonetto, sono proprj della poesia popolare, e in ciò si deve convenire perfettamente col BIADENE, credo non si possa con pari sicurezza affermare che ne sia popolare l'elaborazione; essa dovette iniziarsi e compiersi per opera dei poeti d'arte ai quali perciò devesi il sonetto, ove la ritmica popolare, che ne è il fondamento, assunse una forma perfettamente artistica. Evidentemente il nuovo metro nacque modellandosi sulla stanza della canzone; questa che si divide appunto in due parti essenziali, una delle quali o ambedue partite in due periodi metrici, fu che persuase al poeta d'arte l'unione, quindi la fusione de' due strambotti di cui uno nettamente divisibile in due parti; la quale appunto avvenne e si compí nell'unica guisa che il modello potea consigliare e

consentire, come ora dimostriamo. È noto che fra i varj tipi strofici fondamentali della canzone due soli si hanno piú propriamente come regolari; l'uno che ha fronte e sirima doppia, cosí: *1° Piede + 2° Piede* :: *1ª Volta + 2ª Volta*; l'altro che ha fronte doppia e sirima semplice, cosí: *1° Piede + 2° Piede* :: *Sirima*. Delle altre due combinazioni l'una, cioè: *Fronte + Sirima*, è da ritenersi come irregolare, perché in disaccordo con le leggi musicali le quali volevano che, quando il mutarsi del canto distinguesse nella stanza due parti, avesse cioè luogo la *dieresi* [*dieresim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam*], la modulazione di una di queste parti o di ambedue fosse ripetuta [1]; l'altra: *Fronte* :: *1ª Volta + 2ª Volta* che era possibile, sembra pochissimo usata presso gli antichi poeti [2]. Ora lo strambotto di otto versi per la pausa piú forte che le altre dopo il secondo piede, viene propriamente a dividersi in due tetrastici, non cosí gli strambotti di dieci o sei versi meno comuni, i quali mentre per la natura stessa del ritmo hanno una piccola pausa ad ogni piede, conservano meglio, composti come sono di un numero impari di piedi, la loro unità. La geminazione di uno strambotto di otto versi avrebbe presentato nella partizione un'analogia con la stanza di sedici versi, che si divide solitamente in quattro periodi tetrastici; ma è questa una stanza soverchiamente lunga e pochissimo usata, inoltre tra la prima e la seconda parte non si sarebbe avuta, conservando l'ordine di rime proprio dello strambotto, l'unità organica che è caratteristica della stanza: né meno era possibile la geminazione di uno strambotto di un numero im-

¹) Dante dopo aver detto della stanza che non ha partizione [quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cujusquam et sine dieresi et dieresim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam.....] restringe a tre soli i tipi strofici comportati dalla partizione musicale: " Quaedam vero sunt dieresim patientes, et dieresis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, *vel ante dieresim, vel post, vel utrinque*..... ,, c. 10, libro II, *De vulg. eloq.* (ed. Giuliani).

²) Cosí dice appunto il Casini, *Le forme metriche*, pg. 6 il quale dichiara di non conoscerne altri esempj fuori d'uno dubbio nella canzone di Notar Giacomo: *Donna eo languisco e non so qual speranza*, ma quella stanza va divisa: A a-B, A a-B; CeddEE. Simile osservazione aveva in proposito già fatto il Minturno, *L'arte poetica*, Venezia, Valvassori, 1563 pag. 188 " Quegli (il Petrarca) e Dante ne' lor canzonieri non trovo che alle stanze divise dessero mai Fronte che non fosse doppia; né che raddoppiassero Sirima se non rade volte. .. Pure Dante ne aveva dato esempio nella canzone *Traggemi della mente Amor la stiva* che egli stesso cita in *De vulg. eloq.* c. XI libro II, osservando: " Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis et uno eptasillabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi cum aequalitas carminum et syllabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se... ,, Un altro esempio di stanza con fronte semplice ritrovava il Trissino nella canzone di Cino (Fanfani pg. 135) *L'alta speranza che mi reca Amore*: ABBA; CdC, DeD, osservando "... *Ben che da i troppo scrupolosi si potrebbe dire questa essere combinazione di coppie, e conseguentemente base*; ma per essere la seconda parte di questa stanza volte si può la prima senza fallo nominare fronte; come anche la costruzione dimostra. ,, Né sapeva indicare esempj di stanza con fronte semplice composta di cinque o sei versi.

pari di piedi, giacché sarebbe risultata un'unità ritmica seguita da un'altra unità ritmica, ciò che non era consentito dalle leggi musicali della stanza, siccome fu osservato [1]. Restava che uno strambotto di otto versi si unisse con uno di sei, ma poiché è affatto inusitato il tipo strofico che presuppone la fronte semplice e la sirima doppia, cosí l'esastico dovette seguire come sirima semplice ai due tetrastici che rappresentavano per analogia la fronte doppia; era questo un appressarsi ad uno dei tipi regolari e comunissimi della stanza [2]. Ma, come abbiamo veduto, la stanza di quattordici versi era solitamente divisa in quattro periodi ritmici; nulla era piú naturale che, essendo la sirima costituita di un numero pari di versi, e tutti della stessa misura, essa venisse, sull'analogia della fronte, a dividersi in due parti eguali, e che a meglio segnare la partizione e la " *reiteratio modulationis* ,, fosse inserita una nuova rima secondo un sistema che troviamo assai frequente ne' periodi ternarj della stanza, cioè: ABC, ABC. Cosí meglio definendosi la varietà ritmica della seconda verso la prima parte, si stabiliva la vera unità organica della stanza. Né perché il sonetto cosí sorgesse occorse una serie di tentativi: esso fiorí spontaneo, esplose, per dire cosí, in questa forma, quando il poeta d'arte, elevando a dignità letteraria il metro popolare, e nuovamente atteggiandolo e raggruppandolo, volle come rivestirlo della dignità della poesia cortigiana che tutta si raccoglieva nella canzone, traendone e formandone una specie lirica nuova, che piú si avvicinasse al tipo già conosciuto della

¹) Cosí infelice fu la modificazione di Monte Andrea da nessun altro seguita come da Guittone, cui male sembra apporla il Gaspary, *Storia della lett.* I, pg. 17, secondo la quale, aggiungendo un'altra coppia alle quattro del sonetto semplice, intendeva probabilmente di formare " la prima parte del sonetto anziché della strofa popolare di otto versi, della strofa pure popolare, ancorché meno frequentemente usata, di dieci versi. ,, Biadene, *Morf. del son.* pg. 42 e sg.

²) Osserva il Minturno, *L'arte poetica*, 1563, pg. 188 " per quanto ho notato ne' Canzonieri dei nostri che fiorirono ne' tempi de' Re di Sicilia e di Napoli..... questa regola ve ne darei; che se la Fronte è di due coppie, o di due terzetti, la Sirima le più volte è più lunga. Se quella è di due quartetti o di più versi, questa è più breve..... ,, Così il sonetto che ha la fronte di due quartetti ha la sirima più breve.

stanza. Lo strambotto di otto versi, nettamente diviso in due parti tra loro eguali, gli si dovette, per dire cosí, spontaneamente presentare come una possibile fronte, alla quale per compire il nuovo metro che nasceva esemplandosi sul modello della stanza, aggiunse come sirima semplice, più tardi rielaborata a sirima doppia, lo strambotto di sei versi. Si può quindi dire essere l'origine e la formazione del sonetto in parte popolare, in parte letteraria; popolari ne sono gli elementi ritmici, letteraria ne è l'elaborazione; poiché fu per opera dei poeti d'arte che i due strambotti, onde è formato, si unirono, si disposero, si fusero sul modello della stanza nel modo e nella misura che solo era loro possibile.

E l'influsso della poesia artistica sotto il quale come sotto a benefico raggio di sole era sbocciato il nuovo metro, che fu il fiore piú bello della lirica italiana, continuò; cosí dalle quartine a rime incatenate si passò a quelle a rime incrociate, che è disposizione di rime tutta propria della poesia artistica; e ancora sotto l'influenza di questa avvengono i tentativi di disporre anche in altra maniera le rime dei quadernarj (¹). Ma era cosí connaturata al nuovo metro la corrispondenza nella disposizione delle rime fra la prima e la seconda parte — primitivamente furono in ambe le parti alternate — che non si passò al sistema delle rime incrociate nelle quartine (ABBA, ABBA) senza che con analoghe innovazioni i due sistemi usuali dei terzetti (CDC, DCD; CDE, CDE) si facessero corrispondere a quelle, introducendo sistemi come questi: CDEEDC; CDCCDC, secondo si può vedere in generale, con qualche spiegabilissima eccezione, ne' sonetti a rime incrociate che si riscontrano ne' tre codd. Laur.-Red. 9; Pal. 418; Vat. 3793 (²), e in modo caratteristico in quelli, fra questi, che formano il cosidetto trattato della " maniera di servire „ attribuito al Cavalcanti. Dei 61 che compongono la serie [D'Anc. 935-995], 12 hanno le quartine a rime incatenate; tutti gli altri, e in modo stabile a partire dal n.º 966, che comincia, secondo la partizione che

¹) Cfr. l'osservazione che fa il Biadene nel capitolo " *Quadernarj anomali* „ *Morf. del son.* pag. 31 rispetto ad esempj di sonetti con rime *invertite* nelle quartine (ABAB BABA).

²) Elenco presso il Biadene, *Morf. del son.* pg. 27.

ha dato il Casini, la 6ª parte, le hanno a rime incrociate. Ora alle quartine incatenate, rispondono costantemente terzine incatenate, come alle incrociate rispondono terzine secondo analoghi sistemi: in 4 casi con quello: CDC CDC, in tutti gli altri 45 casi con quello: CDE EDC (¹). Questa caratteristica rispondenza, che riscontreremo anche nelle forme del sonetto doppio, fu più tardi meno osservata, quindi abbandonata affatto; anzi, secondo avvertí il Biadene, col prevalere deciso del sistema incrociato nelle quartine prevalsero nelle terzine le rime incatenate.

Se poi il felice inventore del nuovo metro sia stato Giacomo da Lentini, come finora dovremmo credere, giacché non abbiamo poeta piú antico autore di sonetti, Giacomo da Lentini che pure tra il convenzionalismo della lirica cortigiana ha qualche tratto di intima e sentita poesia (²), e poteva aver caro di rielaborare e ricomporre letterariamente, secondo le regole della poesia artistica, i cari strambotti delle valli e feconde pianure native (³), poco giova affermare: certo ora solamente si intende come ap-

¹) Se non cosí rigorosamente come nel trattato, dove all'infuori de' tre indicati, cioè: CDC DCD, CDC CDC, CDE EDC, non appaiono nelle terzine altri sistemi, si può dire che tale rispondenza fra quadernarj e terzetti sia in generale osservata anche negli altri sonetti del Cavalcanti (*Le rime di G. Cavalcanti*, N. Arnone, Firenze '81). Allo schema anomale dei quadernarj nel son. XXXII: ABBB, BAAA [v. 3 l. *che s' ella sente pur un poco amore*] risponde nelle terzine quello CDD, DCC. Cosí agli schemi delle terzine: CDC CDC (1) oppure: CDC CDD (1) oppure: CDE EDC (12) risponde sempre nelle quartine l'analogo sistema a rime incrociate. Alle terzine incatenate rispondono (in 4 dei 5 casi) quartine a rime incatenate. All'incontro ove le terzine sieno, secondo il comune sistema, a tre rime: CDE CDE, oppure secondo la immediata derivazione di questo: CDE DCE, incontriamo quartine tanto a rime incrociate, quanto a rime alternate. Del resto questo secondo sistema nelle quartine, che è il più antico, si trova solo in 9 dei 38 sonetti del Cavalcanti, come nel trattato solo in 12 su 61.

²) Cfr. le osservazioni del Gaspary in *Storia della lett.* I, pg. 62.

³) Il Casini, *Le forme metriche*, pg. 36, ammette categoricamente l'origine toscana del sonetto come " un fatto ormai accertato e riconosciuto da tutti „ e l'origine toscana fu pure sostenuta, con minor assolutezza d'espressione, dal Biadene, *Morf. del son.* pg. 23, al quale parve forte ragione quest'unica « dei sonetti della cosí detta scuola poetica siciliana che salgono quasi al migliaio, soltanto 27 sono di autori veramente siciliani. » E che? La corte di Federico raccolse nel mezzogiorno i germi della nuova poesia italica, e poiché il turbine de' suoi destini li ebbe disseminati e dispersi per le varie regioni, è naturale che questi rigermogliassero e gloriosamente fiorissero nel terreno che trovarono più fertile e che in maggior copia e con maggior avidità aveali ricevuti; onde il sonetto felicemente trapiantato con la poesia d'arte nella Toscana, ivi nella seconda fase [più propriamente toscana] della cosí detta scuola siciliana, contraddistinta dall'influsso guittoniano, prodigiosamente crebbe e rinverdí « Rifatto sí, come piante novelle Rinnovellate di novella fronda. » Ma i primi sonetti fanno incontestabilmente capo a Giacomo da Lentini, siciliano; e notisi che parecchi di questi si riferiscono probabilmente al primo gruppo delle sue rime, a quelle cioè più giovanili che cantano gli " Occhi alti vaghi e bionde trezze „ che gli facevano rimpiangere la lontananza dalla sua isola. Aveva dunque ragione il Carducci di inclinare a credere siciliano il sonetto, *Studj letterarj*, 2ª ediz. Livorno, Vigo 1880, pg. 144. — Trovo che il Cesareo (*op. cit.*, pg. 301), conviene nel ritenere il sonetto d'origine siciliana e nel farne inventore il Notaro.

pena nato il sonetto fosse un componimento eminentemente artistico, come fosse usato da quelli de' piú antichi rimatori che aborrivano dalla semplicità popolare, come presto già per opera del Notaro si atteggiasse a lambiccato ed artificioso. Quanto piú il componimento era breve, tanto piú vi doveva essere condensato l'artificio abile, onde il trovatore desse della sua perizia tecnica eguali prove che nella larga, magistrale, perfetta canzone. E come nelle stanze di questa risonava, e spesso artificiosissima, la rimalmezzo, cosí già presso Notar Giacomo essa apparve leggiadramente martellante nel sonetto.

Dalla forma ancor semplice per quanto artificiosa quale Notar Giacomo usando stabilí, dove non si può negare che la rimalmezzo aggiunga al sonetto un certo vago effetto musicale, passiamo subito con l'artificioso Guittone a un sistema piú ampio e difficile nel quale la rimalmezzo va già del tutto considerata come un vero artificio. Nei sonetti n.° 33 e n.° 83 [1], del primo periodo della sua vita, la rimalmezzo collega infatti fra di loro tutti i versi dal primo all'ultimo. Doppiamente artificioso è il sonetto n.° 101 a rime equivoche, pure dello stesso primo periodo, dove formano equivocazione con le finali anche le rime al mezzo ricorrenti ne' piedi e nelle volte secondo il sistema normale primitivo, per le quali è via via ripresa la stessa parola finale del verso precedente, cui solo vanno innanzi, nelle quartine, uno o piú monosillabi. Se questo pertanto non è il sonetto repetito vero e proprio corrispondente alla "*cobla capfinida*" dei Provenzali che vorrebbe l'ultima parola di ciascun verso fosse la prima del verso seguente [2], potrà chiamarsi *semirepetito*, se pur vogliamo accostarci alla terminologia degli antichi trattatisti [3]. Nel secondo periodo della sua vita, quando già doveva aver veduto il sonetto a rimalmezzo diventar sulle sue tracce artificiosissimo, segnata-

[1]) *Rime di fra Guittone d'Arezzo* pubbl. da L. Valeriani, Firenze 1828, vol. II.

[2]) Cfr. "quelle che i trattatisti chiamano *ottave incatenate* (Quadrio, *St. e rag.* I, 232) nelle quali ogni verso comincia con l'ultima parola dell'antecedente" A. D'Ancona, *La poesia popolare it.*, Livorno, Vigo, pg. 301.

[3]) Cosí lo ha infatti chiamato il Biadene, *Morf. del son.* pg. 84, che cita a confronto il sonetto del pisano Panuccio del Bagno, D'Anc. 307. Ivi il Gaspary notò la corrispondenza tra il v. 5 "E l'alma à vinta ognor se poso o s'ovro" e quella di Guittone "Or m'à per tutto suo, s'io posso (l. poso) o s'ovro" v. 26 della canz. D'Anc. 158, che è tutta un bisticcio. Cfr. T. Casini, *Annot. crit.*, pg. 454.

mente nelle mani de' poeti pisano-lucchesi che si provavano anche a ripetere piú volte la rima nello stesso verso, Guittone sorgeva come a gareggiar nel difficile artificio con due sonetti equivocati stranissimi, D'Anc. 449, 451. Nell'uno, che è il 449, porta l'equivocazione nelle singole parole di ogni verso, cosí che la seconda coppia di ciascun quadernario non è che una ripetizione della precedente, come la seconda terzina è ripetizione verso per verso della prima, onde i versi di questa vengono a rimare parola per parola [trisillabe] co' versi di quella, e quei della seconda coppia di ciascuna quartina rimano parola per parola [bisillabe] rispettivamente co' versi della prima coppia. Le rime finali sono come tutte le rime cadenti al mezzo naturalmente equivoche, ma nessuna di queste sta in relazione con quelle. In corrispondenza con le rime finali non sono nemmeno le rime interne che ricorrono in ogni verso del son. n.° 451. In questo sonetto, tanto interne quanto finali, le rime dei quadernarj assuonano rispettivamente con le rime dei terzetti, essendo le une rispetto alle altre una maniera speciale di rime *derivative*.

Guittone, novatore in fatto di metrica, e non sempre infelice, derivò dal sonetto a rimalmezzo — né si può darne altra origine — il sonetto doppio o rinterzato, di cui appunto egli fu nel secondo periodo della sua carriera poetica l'inventore. Tale forma di sonetto, è noto, si ottiene con l'inserzione di un settenario in ciascuna coppia de' quadernarj e di due settenarj in ciascuna terzina, uno dopo il primo, l'altro dopo il secondo endecasillabo. Tale è almeno, osserva giustamente il Biadene, la forma originaria, "non soltanto perché si ritrova negli esempj piú antichi [hanno questo sistema tutti quelli di Guittone] ma anche perché è piú facile intendere come dalle volte di cinque versi si passasse a quelle di quattro che non il contrario [1]." Le volte di quattro sono proprie di un'altra

[1]) Ad indicare tale forma speciale del sonetto gli antichi usarono prima il nome di *sonetto doppio*, più tardi anche quello di *rinterzato*. Si è poi creduto che il nome di rinterzato spettasse alla prima forma, mentre doppio sarebbe stato chiamato il sonetto della seconda forma; ma, secondo le osservazioni del Biadene, tale distinzione non è giustificata dai mss. e "non può esserci dubbio che per gli antichi sonetto doppio o rinterzato non fossero una medesima cosa." Del resto doppio si chiamò dal duplicarsi delle rime, ripetendo il settenario la rima finale dell'endecasillabo che immediatamente lo pre-

forma posteriormente più comune, la quale si ottiene con l'inserire in ciascuna terzina un solo settenario, sia dopo il primo, sia dopo il secondo endecasillabo. Basta osservare la regola ond'è governata la disposizione de' settenarj e delle loro rime nel sonetto doppio, per convincersi come questo non sia che una derivazione della forma normale del sonetto a rimalmezzo, ove l'emistichio che precede ciascuna rima intermedia, la quale cade solitamente con la cesura quinaria, è appunto, per dir così, l'embrione del settenario nel sonetto doppio. Ecco alcune varietà, a mo' d'esempio, del sonetto normale a rimalmezzo:

A a-B A a-B, A a-B A a-B; C c-D d-E, C c-D d-E
Notar Giacomo, VAL. I, 306

id.˙. id. ; C c-D d-C, D d-C c-D
Davanzati, D'ANC. 378

A a-B B b-A, A a-B B b-A; C c-D d-E, E e-C c-D
Anonimo, VAL. I, 382 [Pannuccio del Bagno]; etc.

e corrispondenti varietà del sonetto normale rinterzato:

A aB A aB, A aB A aB; C cD dE, C cD dE
Guittone, n.° 7.

id. id. ; C cD dC, D dC cD
Guittone, n.° 1.

A aB B bA, A aB B bA; C cD dE, E eC cD
Anonimo, VAL. I, 381 [Pannuccio del Bagno]; etc.

Come dunque nel sonetto normale a rimalmezzo, pur variando la disposizione delle rime fondamentali, la rima intermedia non muta di luogo e risponde sempre alla finale del verso precedente, così nelle forme normali del sonetto doppio, indipendentemente dallo schema assunto dalle rime fondamentali, ciascun settenario, sempre conservando la sua caratteristica collocazione, rima con la finale dell'endecasillabo precedente. Come abbiamo trovato sonetti in cui la rimalmezzo si incontra solamente ne' quadernarj o nei terzetti, così troviamo pure forme ibride di sonetti doppj dove abbiamo solo una

cede — *vocantur duplices... quia isti duplicant consonantias in eadem copula, quod non est in simplicibus et sic habent longiores copulas et voltas quam simplices* — rinterzato poi poté chiamarsi in quanto ciascuna coppia di endecasillabi, ricevendo nel suo mezzo il settenario, veniva ad essere veramente rinterzata.

parte doppia, l'altra semplice ([1]); come in ciascuna terzina si riduce talvolta a una sola la rimalmezzo, quasi sempre nell'ultimo verso, così nella forma del sonetto doppio normale al secolo XIV si riduce ad un solo il settenario inserito, di regola, dopo il secondo verso di ogni terzina. Si ottenne conciò un miglioramento " poiché così il componimento è alquanto abbreviato, e perché i quattro versi per la maniera speciale in cui sono disposti formano un gruppo più saldo che non i cinque; „ e questa compattezza deriva dal sistema incrociato delle rime che nasce dall'essere il settenario, di regola, disposto, come abbiamo osservato, dopo il secondo verso di ciascuna terzina. Es.: CDdE CDdE; CDdC DCcD, etc.

Anche nei sonetti doppj e della prima e della seconda forma si può scorgere la tendenza precedentemente avvertita nel sonetto semplice ad una corrispondenza sistematica nella distribuzione delle rime fra la prima e la seconda parte ([2]). La quale corrispondenza fra le volte e i piedi, in quanto riguarda il sistema delle rime, si avverte anche nelle forme secondarie del sonetto doppio. In alcuni esempj:

A b C A b C, A b C A b C: C' D f E, C' D f E

Gidino da Sommacampagna, GRION Prefazione al DA TEMPO (*Delle rime volg.* Bologna, Romagnoli, 1869) pg. 22; Francesco Vannozzo, GRION ivi, pg. 23 e sg.;

oppure:

A b C A b C, A b C A b C: C' D f C', D C' f D ([3])
Lapo degli Uberti, VAL. II, 242.

[1]) Anche altri giochetti ed artifici si riscontrano solamente nelle quartine, o in qualche guisa variano passando da' quadernarj ai terzetti; Cfr. la *replicazione* nel son. del Notaro, VAL. I, n. 291, l'*antitesi* nel sonetto del medesimo, VAL. I, n. 293; così dicasi delle *rime difficili*, del *dialogismo*, etc. Nelle tenzoni la corrispondenza delle rime è pur talvolta limitata alle sole quartine. Es.: D'ANC. 679, 680, 681. Nel 9 v. del secondo son. leggasi col GASPARY *sparienza* in luogo di *speranza* (CASINI, *Annot. crit.* pg. 476).

[2]) Esempj: VAL. II, 53 e 54; VAL. I, 381; Dante, *Morte villana e di pietà nemica*, etc.

[3]) Anche nel cod. Chig. L. VIII, 305; 61 come nel Vat. 3214; 146 (Dott. MARIO PELAEZ, *Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vat. 3214 e del cod. Casanatense d. v. 5*, Bologna, Romagnoli, 1895) e nel cod. Alessandri (L. FIACCHI, *Scelta di rime antiche* pag. 19 in *Collezione d'opuscoli scientifici e letterarj*, Firenze, 1812, voll. XIV, pg. 88 e sgg. XV pg. 67 sgg. XVI pg. 3 sgg.) è guasta la lezione del 18° verso che manca così della giusta rima finale in *ente*, quale ci dovremmo aspettare dallo schema regolare delle terzine, e quale infatti ci offre il cod. Vat. 3793, D'ANC. 997: *E ciò che piaccia a lui vi sia in piacente.* — Una modificazione che deriva da questo tipo è quella rappresentata da un sonetto di Dino Frescobaldi, Vat. 3214 (PELAEZ); 52: AbbCAbbC AbbCAbbC; DEffG. DEffG ove non è che duplicato il settenario, sdoppiamento che risponde a quello della rimalmezzo in alcuni sonetti; Es.: Geri Giannini e Natuccio Cinquino, VAL. I, 418 e 419.

come nella prima parte troviamo i settenarj legati, per maggior varietà, da una loro rima particolare, indipendente da quelle degli altri versi, cosí nella seconda parte abbiamo i settenarj che rimano pure fra loro con rima interna, la quale, voglio dire, non è in relazione con le rime finali degli endecasillabi. In altri esempj:

A *b* CC *b* A, A *b* CC *b* A; C' *e* Dd *E*, C' *d* Ee *D*] D

Concilizio d'Amore, VII, VIII, (pubbl. da V. Tessi, Loescher e C., 1888).

abbiamo le rime fondamentali incrociate nella prima parte, pur conservando i settenarj le rime interne, e alle rime incrociate delle quartine vediamo corrispondere la disposizione speciale e insolita delle rime nelle terzine, onde avviene nelle medesime che le rime dei settenarj sieno ancora in relazione con le finali. In altra forma:

a BC **a** BC, **a** BC **a** BC; C' **f** D E, C' **f** D E

Anonimo, Val. II, 159

i settenarj, sempre a rime interne, vengono a collocarsi avanti ogni coppia dei quadernarj [cosí la rimalmezzo ne' versi impari delle quartine, come in alcuni sonetti: D'Anc. 641; Davanzati, Val. I, 526] mentre nelle terzine, dove son pure a rime interne, succedono al primo piuttosto che al secondo endecasillabo. All'incontro nel sonetto doppio di Cino *Io mi son tutto dato a tragger oro* quale di sul *recto* della seconda copertina di un libro processuale dell'anno 1300, conservato nell'Archivio notarile bolognese, fu pubblicato, avvantaggiato dell'ultima *volta*, da Flaminio Pellegrini, (¹) i settenarj pur reggendosi nella prima e seconda parte su rime indipendenti, succedono ad ogni coppia de' quadernarj, ed analogamente vengono in coda di ciascun terzetto, secondo tal sistema:

BC **a** BC **a**, BC **a** BC **a**; C'DC' f, DC'D **f** (²)

Particolarmente interessante è quest'ultimo esempio, giacché esso illustra quella forma speciale di sonetto che il Da

¹) *Rime inedite dei secoli XIII e XIV*, in *Propugnatore* 1890, Nuova serie, vol. III, p. II, pg. 151.

²) È le quartine di un sonetto doppio con tal particolare disposizione di versi e di rime il Pellegrini *l. c.* pg. 126 ha anche giustamente riconosciuto in un frammento che leggesi a carte 121 *v* dei memoriale n°. 64 e ricorda nella mossa la celebrata canzone di re Enzo *S'eu trovasse pietanza*.

Tempo chiamò *caudato* (¹), e della quale il Biadene, mentre giustamente la riconduceva con Francesco da Barberino e Francesco Baratella al sonetto doppio, considerandola come una varietà di questo, non avea potuto citarne altri esempj oltre quelli dei trattatisti (²). Ancora: se nel sonetto doppio di Lapo Gianni, Val. II, 104:

A a **BBb** A, A a **BBb** A; C **dDD, DdD** C

troviamo tre rime consecutive in ciascun terzetto, non può essere che per analogia co' quadernarj, ove a tre rime successive riescono le rime fondamentali incrociate, sul quale incrocio è anche modellata la disposizione delle rime fondamentali nelle terzine (³).

Altre forme secondarie del sonetto doppio, che si possono riunire in un secondo gruppo, si ebbero con l'allungare i settenarj ad endecasillabi, o col ridurre gli endecasillabi a settenarj: un endecasillabo in cambio del settenario introdusse Dino Compagni nelle terzine della sua proposta al giudice Lapo Saltarelli (Del Lungo, (⁴) vol. I, pg. 327),

A a B A a B, A a B A a B; C D D C, D C C D

e lo stesso fece in un sonetto ibrido diretto al maestro Giandino (Del Lungo, I, pg. 339), ove, essendo la prima parte semplice, e la seconda doppia, abbiamo una perfetta corrispondenza tra le quartine incrociate e le terzine:

ABBA, ABBA; CDDC DCCD

Altre forme (Noffo d'Oltrarno, Val. I, 160, Guido Orlandi, Val. II, 260):

¹) Ed. Gidon pg. 89 e sgg. « *Dicuntur.... caudati eo quia habent caudas consonantes simul in fine copularum, et mutant consonantias in cauda vollarum.... Quaternarii sonetti caudati dicuntur, quando cauda constat ex quatuor syllabis.... Sonettus quinquenarius caudatus debet constare ex caudis quae sint quinque syllabarum.... Et possent fieri cum caudis brevioribus et prolixioribus etc.* »

²) *Morf. del son.* pg. 59 e sgg.

³) Lo schema delle rime fondamentali, ha osservato il Biadene, *Morf. del son.* pg. 48, è lo stesso che usò una volta Ser Onesto e riprese Cino da Pistoia, rispondendogli (Casini, *Rime de' poeti bol.* pg. 102 e sg.). — Notiamo che pure in questi sonetti le rime dei quadernarj sono incrociate.

⁴) *Dino Compagni e la sua cronaca*, voll. 3, Firenze, Le Monnier, 1876-87.

abc abc, abc abc; c'dfe, c'dfe

sono composte unicamente di settenarj, e si comportano, quanto alla disposizione delle rime, secondo gli esempj citati sopra, essendo interne e nelle quartine e nelle terzine, queste in corrispondenza con quelle, le rime di que' versi che occupano il posto caratteristico de' settenarj nel sonetto doppio normale della seconda forma. Affatto analogo è un altro esempio d'anonimo, VAL. II, 18:

abc abc; abc abc; Cdfe, Cdfe

dove non vediamo conservato l'endecasillabo che nel primo verso di ogni terzetto. Abbiamo infine un sonetto di Panuccio, alquanto singolare, VAL. I, 389:

*c*bC *b*cB, *c*bC, *b*cB; C'*d*dC', DccD

ove nelle terzine, come in ciascuna coppia rinterzata delle quartine, occorre con la conversione di un endecasillabo la geminazione del settenario (come dell'endecasillabo nelle terzine del citato sonetto di Dino). Ora se vi ripristiniamo, per dir così, gli endecasillabi, ne riesce un sonetto:

*c*BC *b*CB, *c*BC *b*CB; C'*d*DC', DcCD

che (a parte la disposizione delle rime fondamentali, incrociate nelle quartine, alternate nelle terzine, secondo un sistema normalissimo) poco si discosta dal già citato sonetto d'anonimo, VAL. II, 159, mantenendo i settenarj il loro posto d'antecedenza, sebbene non conservino più l'indipendenza delle rime.

Da queste forme secondarie ove ibridamente si alternano endecasillabi e settenarj, conservata la meschianza nella misura del verso, ma ridotti i medesimi al primitivo numero di quattordici, nacque probabilmente la forma che il DA TEMPO e GHIDINO dicono "*comune*" e che il BIADENE vorrebbe chiamare con più evidente richiamo della sua struttura "*misto*." Questa forma può considerarsi come di passaggio al sonetto *minore* che è composto tutto di settenarj o di altro verso minore dell'endecasillabo. Se non che dalle predette forme secondarie il sonetto doppio, come piacque particolarmente ad Antonio Pucci, andò sempre più degenerando in altre, nelle quali,

perduta ormai la regolare divisione dei piedi e delle volte, ci appare affatto sfigurato ([1]).

Nelle mani di Guittone il sonetto doppio, che era già per sé stesso prodotto di artificio, assunse, come era naturale che avvenisse, gli stessi artifici provenzali nei quali già si era irretito il sonetto semplice nel suo primo nascere. Né bastava l'equivocazione e l'assonanza delle rime (n.° 18), la replicazione (n.° 20), furono anche ne' suoi versi inserite quelle rime intermedie onde ripeteva la sua origine; così un sonetto doppio (n.° 1) diventa per Guittone "*quadruplicato*" in quanto ha negli stessi versi che nel sonetto normale a rimalmezzo due rime intermedie successive che rispondono alla finale del verso antecedente:

A a a-a-B A a a-a-B; etc.

(cfr. il sonetto, VAL. I, 421). E ancor più gareggiarono d'artificio, usando del sonetto doppio, Monte Andrea e Lambertuccio Frescobaldi nella seconda fase della loro famosa tenzone che si chiude col mostruosissimo di Monte, D'ANC. 898.

Se fu Guittone, che ad imitazione dei provenzali, introdusse nella canzone italiana il commiato ([2]), furono forse i poeti pisani che, allargando l'esempio del maestro, probabilmente per i primi, aggiunsero al sonetto la *coda*, la quale nella sua forma primitiva ha la struttura vera e propria del commiato della canzone, anzi come questo era chiamata *ritornello*. Guittone non ha infatti che un solo sonetto codato (n.° 19, doppio) mentre proporzionatamente assai numerosi sono quelli de' poeti pisani, ne' quali pure il ritornello rientra sempre nella sua forma primitiva regolare, che è quella, si diceva, del commiato della canzone composta di stanze a due piedi e due volte, alla quale stanza il sonetto poteva considerarsi come corrispondente ([3]). Verso la

[1]) Circa le forme degenerate che rappresentano un "vero tralignamento" del sonetto doppio cfr. BIADENE, *Morf. del son.* pg. 54 e sgg. — Dietro il nome "Sonetto doppio" si volle pur fare un sonetto di 28 endecasillabi che fosse veramente doppio: Monte Andrea deve esser stato l'iniziatore dell'innovazione di cui vedi il BIADENE, *Morf. del son.* pg. 57 e sg.

[2]) Questo ha rilevato il BIADENE nel suo studio: *La forma metrica del "Commiato" nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV* [pp. 357-72 della *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e di U. Canello*], Firenze 1886.

[3]) Ivi il commiato poteva essere uguale a una *volta* o a una *volta* più un verso. In una stanza composta come il sonetto, la volta essendo di tre versi, il commiato, e quindi

fine del secolo XIII il commiato della canzone assunse forme irregolari non corrispondenti ad alcuna delle parti della stanza; parimenti la coda del sonetto andò assumendo forme diverse dalle primitive, prevalendo nelle nuove la " tendenza generale della strofa italiana di chiudere con due versi fra loro rimanti (1). „

Come il sonetto doppio abbandonò il suo primo tipo e andò degenerando, cosí il sonetto a rimalmezzo vagò fra molteplici e non sempre regolari varietà che fiorirono accanto alla forma normale. Prediletto come prodotto di artificio, il sonetto a rimalmezzo diventò frequente presso i rimatori toscani che fiorirono intorno a Guittone e lui generalmente riconobbero come maestro, fiorentini, pisani, lucchesi, pistoiesi (2), onde si può considerare come caratteristico alla seconda fase del periodo cosí detto siciliano. I poeti fiorentini usarono particolarmente del tipo normale, allargandone anche il sistema coll'introdurre qualche rimalmezzo in piú, o per congiungere la prima alla seconda parte, o le due terzine fra loro o l'una e l'altra cosa facendo; solo raramente estesero le rime al mezzo a tutti i versi (Cione, D'Anc. 518; Giano, D'Anc. 605) (3). Si distingue fra tutti Monte Andrea che piú d'ogni altro usò della rimalmezzo (4), senza distaccarsi molto e spesso dal tipo nor-

---

la coda, poteva essere di tre o quattro versi. Cfr. Geri Giannini, Val. I, 418; Natuccio Cinquino, Val. I, 419; anonimi [ma pisani], Val. II, 59; Val. I, 424; Panuccio del Bagno, Val. I, 388; I, 387; I, 384. Cosí nel sonetto doppio di Guittone (n.° 49) la coda di cinque versi ha l'identica struttura di una *volta*.

1) Dice Dante, parlando della distribuzione delle rime nella chiusa della stanza, " ... *pulcherrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadent* „, c. 13, II, *De vulg. eloquentia*.

2) Di sonetti a rimalmezzo è composta una tenzone fra Meo Abbracciavacca e il lucchese Dotto Reali, la quale, cosí com'è citata dal Gaspary, *La scuola poet. sic.* pg. 127 e dal Biadene, *Morf. del son.* pg. 98, di sull'indicazione del Valeriani II, 20, 52 (Laur.-Red. 9; 312, 313), cioè composta di due soli sonetti, si dimostra incompiuta. Non si può infatti separare dai nominati il son. Val. I, 420 (Laur.-Red. 9; 332) composto sullo stesso schema e le stesse rime, che pur passava per anonimo, mentre viene ora, ricollegandosi cogli altri e ritrovando il suo autore, a meglio lumeggiare il significato stesso dalla tenzone. Affatto arbitrariamente il Valeriani la assegnava a Geri Giannini, inventando anche una nuova tenzone fra questo poeta e Natuccio Cinquino cui attribuiva, come risposta al son. precedente il son. Val. I, 421 pure adespoto nel Laur.-Red. 9; 333. Col son. Val. I, 420 Dotto Reali provocava il son. di Meo Abbracciavacca, Val. II, 20, cui nuovamente egli rispondeva col son. Val. II, 52. I tre sonetti sono sullo stesso schema e le stesse rime.

3) Cfr. pure Dante da Maiano, Val. II, 458; 461; 471; 462. Il son. Val. II, 465 sente l'influsso della scuola pisana.

4) D'Anc. 530; 540; 541; 614; 660; 689 [v. 15, *Convien che porga* (l. *sparga*) *tal suono sua tromba*]; 692; 694; 770; 802; 811 — D'Anc. 610; 685; 865; 932.

male, se non in quanto anche nel sonetto a rimalmezzo conserva la sua infelice innovazione, secondo la quale, com'è noto, la fronte ha cinque invece di quattro coppie. Es.:

A a-B A a-B, A a-B A a-B *Aa-B*; C c-D d-E, C c-D d-E (D'Anc. 540).

Ser Pace, il secondo de' poeti che abbia il maggior numero di sonetti a rimalmezzo, normali (1), tenzona con Ser Bello (Val. II, 397 e 403) con Dello da Signa (Val. II, 156 e 157), Orlanduccio e Pallamidesse tenzonano tra loro intorno alla venuta di Corradino, (D'Anc. 698, 699), usando del tipo normale. Il lucchese Bonagiunta che in un sonetto D'Anc. 495 ove accumulò le rime al mezzo sentí col Davanzati — del quale si conserva oltre un analogo sonetto (D'Anc. 640) la tenzone con Pacino Angiolieri (D'Anc. 791, 792) dove sull'innanzi di Guittone e di Panuccio usò della forma repetita — l'influenza del gruppo pisano (2), amò forse di seguire l'esempio del Notaro in due sonetti (D'Anc. 784, Val. I, 526) ne' quali con altri artifici, a maggior sua lode, introdusse la rimalmezzo ne' soli quadernarj; nel primo la mantenne normalmente ne' versi pari, nel secondo l'inserí nei versi impari, avendola resa indipendente dalle finali. Di cosí fatto schema abbiamo notato innanzi altri esempj tra i quali uno appunto del Davanzati. Propria invece del Davanzati è la preferenza accordata alla rima intermedia usata con molta parsimonia, ma non con minor grazia solamente nell'ultimo verso di ciascuna terzina (3); e con varj sistemi mantennero la rimalmezzo nelle sole terzine Jacopo da Leona (D'Anc. 900), Cione (D'Anc. 775) e particolarmente Schiatta Pallavillani (4). Presso i rimatori pisani " che si distinsero tutti come imitatori fra i piú fanatici delle stramberie guitto-

---

1) Val. II, 391 (non regolare; manca la rimalmezzo nel 3° verso di ciascuna terzina); 389; 398; 456; 403 [v. 6, *Tanto laudare*, (l. *laudace*) *nè son sì saccente*. Del medesimo, son. pg. 405 v. 1. *Vostra proferta, ch'è tanto laudace*] — Altri sonetti di fiorentini: Davanzati, D'Anc. 378; Cione, D'Anc. 686; Piero Asino, D'Anc. 899; Giano, D'Anc. 604, il primo normale, gli altri con qualche rima più del sistema normale.

2) Indizj di relazioni con Pisa ci danno alcune sue canzoni di desio ove rimpiange la lontananza dell'amata; cfr. D'Anc. 251 v. 43, 256 v. 41.

3) D'Anc. 352, 380 (questo secondo sonetto che ripiglia il lamento per la *gente noiosa* è una continuazione del primo); D'Anc. 737, 738 (contrasto tra l'amante e l'amata).

4) D'Anc. 651 (nel terzo verso di ciascuna terzina); 659, 646 (nel secondo verso di ciascuna terzina); 655, tutti nella tenzone tra lui e Monte (646-69). Una specie di replicazione, — *ete* in quasi tutti i versi, è nel son. 663 dove una rima delle terzine consuona con una delle quartine.

niane „ l'uso della rimalmezzo si può dire poco meno di una caratteristica della loro poesia ([1]). Predilessero i poeti pisani il sistema a rime incrociate; anzi essi soli ci danno i pochi esempj di sonetti a rimalmezzo con tale ordine di rime. E mantenendo nella disposizione delle rime delle terzine la corrispondenza coll'ordine delle rime nelle quartine, usarono per quelle del sistema: CDE ECD, riduzione del piú simmetrico: CDE EDC, nel quale la rima C dopo quattro endecasillabi e sette altre rime, comprendendo le intermedie, non poteva piú essere sentita. Ed essi soli aggiunsero spesso la coda al sonetto a rimalmezzo: mentre poi Panuccio, or ora ricordato, correva sulle orme di Guittone componendo un lambiccato sonetto semirepetito, altri, usando della rimalmezzo come mai non ne avevano usato gli stessi provenzali, si recarono a pregio di ingegno e di arte il provarsi a ripeterla piú volte nello stesso verso, l'una quasi eco dell'altra; e nel difficile artificio gareggiarono Guittone, Davanzati, Bonagiunta, Monte Andrea ne' doppj. Per tali caratteri il gruppo pisano si presenta cosí distinto, che i sonetti anonimi Val. I, 382 (Laur.-Red. 9; 327) Val. I, 421 (Laur.-Red. 9; 333) Val. II, 99 (Laur.-Red. 9; 345), i quali agli stessi caratteri rispondono, possono quasi senza dubbio ritenersi come d'autori pisani, tanto piú che si trovano nel cod. Laurenziano-Rediano " il principale monumento della scuola pisana „ in mezzo ad altri di rimatori pisani; e di questo dialetto mostrano anche qua e là nella rima l'influenza. Mentre in alcuni sonetti come quelli dei pisani vediamo accumularsi le rime al mezzo, è curioso osservare come in altri sonetti l'uso delle medesime si vada perdendo fino ad essere — le poche che si incontrano — sporadiche, preterintenzionali. Dai sonetti che hanno rime al mezzo

[1] Natuccio Cinquino e Bacciarone, Val. I, 414, 415 [rime incrociate nelle quartine; nelle terzine: CDE ECD] Bacciarone, Val. I, 417; Panuccio del Bagno, Val. I, 384 [caudato], D' Anc. 307 [semi-repetito]; anonimo [ma pisano], Val. I, 382, [rime incrociate nelle quartine; nelle terzine: CDE ECD]; anonimo (ma pisano), Val. I, 421 [terzine; CDE ECD, rimalmezzo duplicata, caudato]; anonimo (ma pisano), Val. II, 99 [caudato). Panuccio e Pucciandone, Val. I, 383, 466 [rimalmezzo duplicata] Geri Giannini e Natuccio Cinquino Val. I, 418, 419 [rimalmezzo duplicata, caudati; terzine nella proposta: CDE ECD] — Hanno le rime fondamentali incrociate nelle quartine, e ne' terzetti lo schema corrispondente: CDE ECD, i sonetti doppj: Val. I, 381 (Laur.-Red. 9; 326) d'anonimo, ma probabilmente pisano; la proposta di Geronimo Terramagnino e la risposta per le rime d'incerto, Val. II, 53, 54.

nelle sole quartine passiamo ad altri in cui quelle quattro rime intermedie diventano tre, poi due, comuni cioè ad una sola quartina, finché appaiono qua e là isolate in qualche verso; cosí nelle terzine le quattro del tipo normale vediamo che diventano tre, poi due, finalmente si fanno pure qua e là sporadiche in qualche verso.

Affatto indipendente dalla varietà metrica del sonetto a rimalmezzo è la rima intermedia che si riscontra talvolta nel primo verso delle terzine, sopra la quale non è forse stata sufficientemente richiamata l'attenzione, giacché ai quattro soli esempj, citati dal Biadene, molti altri se ne possono aggiungere ([1]), tali da escludere il sospetto che sia sempre caduta fuori dall'intenzione del poeta. Né tutte le volte essa è il risultato di quella forma di *parallelismo* per la quale il principio di una nuova serie ritmica ripete l'ultima frase anche leggermente modificata della serie precedente, come non di raro occorre nel collegamento di stanza a stanza nella canzone. La rima finale dell'ultimo verso de' quadernarj, ripresa al mezzo del primo verso dei terzetti, veniva proprio armonicamente a collegare la seconda con la prima parte del sonetto; collegamento che perfettamente risponde a quello analogo che talvolta, e non in pochi esempj, si incontra tra fronte e sirima nella stanza ([2]). È questo del resto pressoché il medesimo principio armonico che lega la *volta* alle *mutazioni* della ballata; nella stessa guisa ogni strofetta del serventese caudato semplice, come lo chiama Ghidino, si lega all'altra, in quanto la *coda* dà la rima per la *copula* susseguente. Cosí il primo verso della sirima, ritornando alla stanza della canzone, si ricollega spesso nella rima finale con l'ultimo della fronte; sia esso quel primo verso la cosí detta *chiave*, o si riannodi con la stessa rima ad altro

[1] Lippo Pasci de' Bardi, Val. 3214 (Pelaez); 147, [148] Val. II, 263; anonimi, Chig. 327, 628 — Cione, D'Anc. 606, 607, 863; Davanzati, D'Anc. 773, 674; Monte, D'Anc. 902; Notar Giacomo, Val. I, 260, 298, 304, 318; Compiuta Donzella e la risposta, d'Anc. 910, 911; Lapo del Rosso, D'Anc. 913; Balduccio d'Arezzo, D'Anc. 387; Pacino, D'Anc. 796; Rustico, D'Anc. 826; [Cavalcanti] D'Anc. 936, 955, 956; Cavalcanti, *Rime* (N. Arnone) 29, 36; Dozzo Nori, Val. II, 95; Lapo Saltarelli, Val. II, 435; Guittone, nn. 3, 37, 117, 126, 180; Paolo Zoppo, Casini, pg. 418, etc.

[2] Es.: Notar Giacomo, D'Anc. 7; Guido delle Colonne, Val. I, 183, D'Anc. 22, 23; Rinaldo d'Aquino, D'Anc. 33; Imperatore Federigo, D'Anc. 51; Bonagiunta, D'Anc. 123, Val. I, 505; Davanzati, D'Anc. 205, 206, 208, 239, 258 - Etc.

verso (spesso l'ultimo) della sirima (¹). Cosí il primo verso delle volte nel sonetto *continuo*, cosí detto perché normalmente la seconda parte continua sulle stesse rime della prima, ripiglia di regola (si eccettui il sonetto di Cino, Fanfani, pg. 413) la rima dell'ultimo verso dei piedi. All'incontro ciò non avviene in generale (²) né in quelli dei sonetti continui nella seconda parte dei quali ricorre una sola delle rime della prima, dove non è poi nemmeno sempre sicuro che l'artificio sia intenzionale; né in quelli volutamente artificiosi (Maestro Rinuccino, Chig. L. VIII. 305; 227: anonimi, 505, 506, 507) nelle cui volte non una, ma tutte due le rime dei piedi sono conservate con l'aggiunta tuttavia di una terza rima nuova, ché anzi questa, chiudendo il primo verso di ciascuna terzina, mette in istudiata evidenza il distacco della prima con la seconda parte, e delle due terzine fra loro (³).

¹) Dante, svolgendo la teoria della canzone, nel c. 13 del II libro del *De Vulg. El.* parlando della distribuzione delle rime nella stanza della canzone, dice " Et quidam diversos rithimos faciunt esse carminum, quæ post dieresim sunt, a rithimis eorum, quæ sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias partis anterioris Stantiae inter postera carmina referentes inserunt. Saepissime tamen hoc fit ut desinentia ultimi (carminis) anterioris (partis Stantiae) quam plurimi rithimentur ei quæ est primi posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quædam ipsius Stantiæ concatenatio pulcra. „ — E avviene anche che per mezzo della rima si colleghino talvolta le stanze della canzone: cosí nelle *sestine* del Petrarca e di Dante il primo verso di ciascuna stanza rima con l'ultimo della stanza precedente. Nella canzone D'Anc. 91 (Neri de' Visdomini) l'ultimo verso di ciascuna stanza, libero da rima co' precedenti, dà la rima al primo della stanza seguente; nella canzone anonima D'Anc. 128 ciascuna stanza riprende come finale del primo verso nonché la rima, la parola ultima della stanza precedente. Cfr. Biadene, *Il collegamento delle stanze mediante la rima nella canzone italiana* dei sec. XIII e XIV, Firenze, Carnesecchi, 1885, di cui vedi una nota del Monaci, *Sul collegamento delle stanze nella canzone* in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 1885, pg. 355.

²) Si eccettuino i due sonn. adespoti D'Anc. 348, 367 (i due sonn. parrebbero tra loro in relazione); i quattro di Guittone nn.ⁱ 16, 106, 193, 220; e tutti eccetto uno (Fanfani, pag. 345) quelli di Cino, Fanfani pg. 123, pg. 133, pg. 152, pg. 338. Il Bartoli, *Appunti bibliografici sulle rime di Cino — Storia della lett.* Vol. IV, propendeva a credere apocrifo il sonetto Fanfani pg. 345 (254); ma gli sfuggi tra i codd. consultati ch'esso occorre attribuito a Cino (e non adespoto come dice inesattamente il Biadene, *Morf. del son.* pg. 200) nel Vaticano: 3214 (Pelaez); 118. Del resto Cino che « mostra una certa predilezione per i sonetti interamente continui » è anche forse il solo di cui possa dirsi che pure ne' sonetti continui di questa seconda e dimezzata maniera abbia sempre intenzionalmente usato l'artificio.

(³) Nell'elenco dei sonn. continui dato dal Biadene, § 1. α) aggiungasi: Messer Onesto, Casini pg. 107, che è la proposta al son. di Messer Ugolino, Val. II, 256. — § 1. β) si corregga: Cino, Fanfani pg. 145 (= pg. 345); Iacopo Mostacci, Val. I, 208 (= II, 208; *mare*); Giovanni d'Arezzo, Val I, 401 (= II, 101); Ser Cione, D'Anc. 552 (= 322); tolgasi il son. di Guittone n°. 111, v. 9 *che se valesse in condizion d'amore* (l. *d'a-* anonimo, D'Anc. 332 (= 331), Chig. nn.ⁱ 303, 607 (= 506, 507); aggiungansi: Cino, Fanfani pg. 338; Ugo Massa di Siena, D'Anc. 350; anonimi, D'Anc. 348, 371, 404 (679 bis); Davanzati, D'Anc. 380, 555, 569; (Cecco Angiolieri) Chig. 468; Maestro Migliore e Dello da Signa, Val. II, 156, 157; Bonagiunta, Val. I, 326; Dante da Maiano, Val. II, 493; Messer Onesto, Casini, pg. 94, pg. 110; Guittone, nn.ⁱ 16, 106, 193, 220; e 20, 30, 39,

Le varietà metriche di cui abbiamo toccato hanno tutte in comune la sottigliezza dell'artificio di cui facevasi sfoggio particolarmente nelle tenzoni, ove si volea dar prova di saper superare le piú strampalate difficoltà, mettendo in campo tutta la possibile perizia. Questa tendenza che è tutta particolare della seconda maniera del periodo siciliano, toccò con la poesia che ne era l'espressione, Bologna, ove intorno al biondo e infelice Enzo, re di Sardegna, circondato da' nobili bolognesi, dovette presto fiorire la lirica cortigiana (¹). Ivi Paolo Zoppo, Ranieri

49, 52, 61, 77, 161, 189, 195, 222, 223, 230. Nei quali sonn. continui a metà, piú che un artificio intenzionale, appare chiara la povertà del rimario nella prima lingua poetica. Nei sonetti del Petrarca non uno troviamo, che nelle volte ripeta, anche accidentalmente, una rima dei piedi.

¹) La canzone *S'eo trovasse pietanza*, D'Anc. 107: abcD, abcD; effggH, ivi data a un Ser Nascimbene di Bologna, mentre altri codd. [Chig. L. VII, 305; 238; Mglb. VII, 7, 1208; 48] l'ascrivono a un Semprebene di Bologna (e l'uno di questi nomi, è forse errore dell'altro), (*) è attribuita dal Laur.-Red. 9; 65 a re Enzo; e con maggior compiutezza il Pal. 418; 58 ha l'indicazione « *Rex hentius: Sempreboñ. not. boñ.* » Cfr. Casini, *Rime de' Poeti bol.* pg. 374. Questa indicazione che comprende ambo i nomi, è dal Monaci (*Sulle divergenze dei canzonieri nelle attribuzioni di alcune poesie* pg. 657 in *Rendiconti dell' Acc. dei Lincei*, 1885) giustamente risoluta in: *Rex hentius; Semprebono notario bononiensi*, ed è probabilmente quella onde germinarono le altre. Enzo deve aver mandato la canzone a Semprebene il quale fors'anco rispose, e sua potrebbe forse essere allora la canzone anonima, che si legge in D'Anc. 128, che è certo risposta alla canzone di Enzo, della quale conserva lo stesso schema. Né questa deve essere stata nel caso la sola risposta che si ebbe quella canzone, alla quale avrà inteso rispondere anche il Davanzati con quella certo non anteriore al 1252, che sullo stesso schema si legge in D'Anc. 222 e precede un'altra sua canzone d'invio da lui mandata assai probabilmente a Guittone, il *sagio Ch'à nome per contraro* di cui vedi la canz. sullo stesso schema, Val. I, n.° 35. [In relazione con queste devono essere pure le canzoni D'Anc. 192, 193 di Finfo Del Buono Guido Neri; cfr. Casini, *Annot. crit.* pg. 401 e 426]. Nella canzone di re Enzo il primo verso di ciascuna stanza prende le mosse da una delle ultime parole della stanza precedente; con maggior perfezione l'anonimo tenzonante [Semprebene?] riprende la parola finale dell'ultimo verso della stanza precedente che è sciolto da rima (H), come rima del primo verso nella stanza seguente; nessun collegamento hanno le stanze fra loro nella canzone del Davanzati; tutte e tre le canzoni hanno un'intonazione comune e rispondenza di concetti. Il cod. Vat. 3214; (7) e il Bolgn. 1289 (c. 53 a) recano la prima delle tre canzoni, *S'eo trovasse pietanza* con l'indicazione " *Re Enzo et Messere Guido Guinizzelli* „ ora, a parte la osservazione del Caix che il menante, avendo innanzi il Pal. 418, intendesse sostituire un nome piú noto a quello di Semprebene, quasi ammettendo con quell'*et*, secondo un'osservazione che ivi aggiunge il Casini, una collaborazione (affatto inverosimile del resto) nella composizione della poesia, tale indicazione può con molta maggior verosimiglianza, ed è di tale avviso il Monaci, accusare un'altra e nuova fonte, presente al-l'amanuense del Vat. 3214, la quale ci apprenderebbe essere la canzone stata indirizzata anche al Guinizelli, la cui compagnia, come quella di Semprebene e di altri dotti e gentili uomini bolognesi, doveva rallegrare la prigionia dell'infelice re. L'*et* del menante proverebbe appunto aver lui trovata la canzone attribuita e ad Enzo, di sulla tradizione del Pal. 418, e al Guinizelli di su altra tradizione *X*; cosí pensa anche il Gaspary, *La scuola poet. sic.* pg. 11; e cosí attesta la lezione del Vat. 3214, la quale mentre, per alcune particolarità si tiene stretta al codice Pal. 418, rappresenta, offrendo varianti che si trovano in altri codd., anche un'altra tradizione con la prima intrecciata e confusa. Io poi credo che se non proprio in risposta, certo, ricordando quella di Enzo, il Guinizelli componesse la

(*) Trovo questa nota presso il Casarin, op. cit. pg. 50 " Di Semprebono o Semprebene non s'è potuto saper nulla; un Nascimbene lo trovai giudice e sindaco nel 1231, ambasciatore e rettore del comune di Ferrara nel 1235, in due trattati d'alleanza fra città dell'Italia superiore, appr. Muratori, *Antiquit. ital.* V, pp. 823 e 821. „

de' Samaritani gareggiarono d'artificio, e alla sottigliezza toscana tennesi pur fedele nella prima maniera il Guinizelli. Ma e per il sorger presto dello stil nuovo, e per essersi il gruppo bolognese presto disperso, non troviamo quella lirica, di cui sono del resto scarsi i componimenti che ne avanzano, cosí imbevuta del dotto manierismo toscano. Paolo da Castello, o, come fu anche chiamato Paolo Zoppo, provocato con un sonetto (D'Anc. 692) a tenzone da Monte Andrea, inscritto nella società bolognese dei Toschi l'anno 1259, non si lasciò per nulla vincere dalle difficoltà tecniche della proposta di 16 versi, conforme alla nota innovazione del fiorentino, e replicò conservando lo stesso schema, usando delle stesse parole rimanti e mantenendo l'equivocazione delle rime intermedie (due sole delle quali, v. 2; v. 6 *composite*) con le finali (D'Anc. 683, Casini, pg. 122). Sembra poi che inavvertite passassero al Casini, editore, e quindi al Biadene, le rime al mezzo che occorrono, soltanto nei terzetti, anche in altro fra i piú noti sonetti di Paolo

canzone *Lo fin pregio avanzato* non molto difforme nel metro: aced, aerd; ffegg-H, ricca d'artificio trovadorico del quale Guido ebbe caro far pompa nella sua prima e giovanile maniera. Notevole che la poesia del Guinizelli venga nel cod. Vat. 3793 immediatamente dopo quella n.° 128 pure in relazione, come si è veduto, con la canzone di Enzo; e con questa, per quanto di non facile intelligenza, ha pure relazione di concetto. Dice il Guinizelli nella 2ª strofa leggermente modificata nel testo e nella punteggiatura di sull'edizione del Casini: " Mi conviene morire, poiché amore mi ha fatto innamorare di tal donna che non dice: Mi hai tale, cioè sono anch' io innamorata come te, anzi poco mi corrisponde ed è orgogliosa; onde uomo che ha bel colorito in volto, assume tal pallido colore (è il *color d'amore* di Dante, *Vita Nuova*, ed. D'Ancona, Pisa, 1884, pg. 232) che non gli converrebbe mai, come non gli converrebbe amare una donna orgogliosa. Perché dunque mi conviene soffrire ciò che avviene? Ma io voglio soffrire tutte le mie pene, perché non ho lungo tempo da penare, giacché presto morirò. „ Cfr. ora con la quarta stanza della canzone di Enzo:

Finare me convene
ch'amor m'ha messo a tale
che non dice: M'hai tale,
anzi mi fa orgoglianza;
ch'omo che pinge bene
colora viso tale,
che li conven mai tale
e soffrire orgoglianza:
per che a me convene
soffrir ciò che avvene?
Ma eo voglio soffrire
tutto lo meo penare,
perch'eo non ho penar — lunga stagione.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
ed in tanti tormenti
abbondo in mala guisa
che 'l natural colore
tutto perdo, sí il core isbatte e lagna;
or si po' dir da manti:
Ch'è ciò? Perché non more,
poi ch'è sagnato al core?
Rispondo: Chi lo sagna
in quel momento stagna,
non per meo ben, ma prola sua vertute.

Come regolarmente nella canzone di Enzo, sono talvolta anche in quella del Guinizelli collegate fra loro le stanze nella stessa guisa.

Zoppo (Casini, pg. 120) secondo lo schema affatto insolito: C f-D f-E, C g-D g-E (¹), dove riesce pure interessante notare la rima finale pisano-lucchese *bellezze*: *avesse* (²), per la quale poté al Gaspary balenare il dubbio, se al poeta bolognese potesse essere o no con ragione tal sonetto attribuito (³). Cosí anche il Guinizelli usò della rima al mezzo nel sonetto Casini, pg. 36, ove essa tuttavia occorre soltanto nei terzetti secondo il sistema: C c-D d-E, C c-D d-E, che è quello della forma normale primitiva. Curioso è il notare come Paolo Zoppo usasse, direi certo intenzionalmente, di rime al mezzo nelle tre prime coppie dei quadernarj nel sonetto Casini, pg. 119, volendo trarne effetto di armonia imitativa. Né sarà discaro alla curiosità del lettore il ricordare que' versi:

Sí como 'l balenato e foco acciso
sembra fra l'aire iscuro e poi risprende,
poi lo so lume appare e diviso
per gran fortura 'l forte tron discende,

ch' om trema di paura ed è d'avviso
che ciò poss'esser vero a chi lo 'ntende;

Come usato artificio, sebbene con sistema particolarissimo, ricorrono invece le rime intermedie in un sonetto anonimo conservatoci dal notaio Manelli (c. 24) nel memoriale n.° 67, anno 1287, dell'archivio notarile bolognese, di sul quale fu pubblicato dal Carducci (⁴) e ripubblicato dal Casini, pg. 145 (⁵). Ne' terzetti la rimalmezzo occorre soltanto nell'ultimo anziché negli ultimi due versi; quanto a' quadernarj è soltanto conservata nel secondo verso delle tre prime coppie, cosí: A a-BAa-B,

(¹) Le rime intermedie non sono in relazione con le finali. Si noti anche la disposizione simmetrica della cesura con la quale cadono le rime al mezzo, essendo settenaria nel secondo verso d'ambo le terzine, quinaria nel terzo.

(²) Cfr. G. N. Caix, *Le origini*, pg. 159.

(³) *La scuola poet. sicil.* pg. 229.

(⁴) *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'archivio notarile di Bologna* in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, Serie II, vol. II (1876) — n.° 10 pg. 126.

(⁵) N.° 67. Liber memorialium etc., per me Nicholaum Johaninj Manelli notarium dicto officio etc. (1287) — Contiene i sgg. sonetti: *Vogl'io del ver* (Guinizelli) c. 201 v, le sole quartine [il M. n.° 77 (1290) scritto dallo stesso notaio, ha (c. 3) il sonetto intero]; *Sí me destrenze* (anonimo) c. 16, manchevole di quattro versi " le rime e i vocaboli e la comparazione della foglia fanno ricorrere la mente a un sonetto del Guinizelli „ al son. Casini, pg. 36; *Homo ch'è saza* (Guinizelli) c. 28 r le sole quartine; ma a carte 117 r, notò F. Pellegrini, *l. c.* pg. 130 ve n'è un'altra copia assai meglio compiuta. Lo stesso memoriale ha pure le ballate anonime: *E la mia dona çogliosa* (c. 121 v); *Bell'e cortese çoven dona e saça* (Frammento di sette versi); *L'angosossa partença* (c. 80) — Lo stesso notaio Manelli conservò nel M. n.° 77 (1290) la ballata anonima *Dona, merçede* (c. 41).

Aa-BAB; CDd-E, CDd-E. Il BIADENE poi non crede originario il difetto della rimalmezzo nel verso ottavo. È troppo ovvia, egli nota, la correzione, e con ingegnosa congettura invece di:

> et ha' me preso e di foco inflammato,
> 8 che non me posso partir nessun'ore,

propone di leggere:

> et ha' me preso e di foco inflammato
> che non m'è dato — partir nessun'ore

Ma oltre che di tale anomalia nelle rime intermedie dei quadernarj abbiamo un'altro esempio in D'ANC. 393, né ci pare straordinaria, poiché anche ne' terzetti abbiamo esempj di anomalia consimile (D'ANC. 655, 900), la congettura, credo, non si possa accettare e per il *parallelismo* della terzina seguente:

> 9 Sí me prendisti, quando riguardai
> vostre bellezze, angelica figura
> che nessun'ora — *me posso partire;*

e perché anche quella frase " *non me posso partire* „ dove *partire* nel tecnicismo di quel linguaggio amoroso vale allontanarsi dall'amore, è tutta caratteristica della poesia cortigiana ([1]). Non perfetta, ma semplice assonanza come in " casi addirittura rari „ è la rima finale del verso secondo:

> Viso che d'ogne fiore se' formato
> sculpito et incarnato — per ragione,
> o del sole uno raggio te fo dato
> 4 lucente et inflammato — per valore. (2)

né rima perfetta, ma semplice consonanza è la rima finale del quattordicesimo:

[1]) Guido delle Colonne: Vivente, Donna, non creo *che partire Potesse* lo meo cor di *sua possanza* VAL. I, 183 v. 37. Cfr. F. di Perpignano: Que pos vis vostras faissos, Non *aic poder que partis* Mon cor ni mos pens de vos...; G. Leisdet: Que *partir no m en puesc*, ni cug que ja y atenh; V. NANNUCCI, *Manuale*, 3a, 1874 vol. I, pg. 85; Notar Giacomo: Dal mio tormento *non posso partire*, VAL. I, 260 v. 6; Rugieri d'Amici: *E non me ne poria giamai partire*, D'ANC. 17 v. 38; Bartolomeo Mocati: E non creo *potesse Partirmi*, s'io volesse, D'ANC. 147 v. 6; Monte Andrea: Che pur volesse *partir non m'poria*, D'ANC. 876 v. 10; Chiaro Davanzati: Ed eo 'l conosco e *non posso partire*, D'ANC. 359; Id.: Che poich' io volglia *nom poria partire*, D'ANC. 560 Etc. ché veramente è una frase stereotipata.

[2]) Altri esempj di cosí fatta assonanza: stagione: amore, D'ANC. 101 v. 37, 39; ragione: amore D'ANC. 170, v. 27, 30; [Cavalcanti]: Amore: pentigione: ragione; pensagione, D'ANC. 933, v. 1, 4, 5, 8; traditore: ladrone, Cod. M.[1] a, c. 117, *Rime di Guido Cavalcanti* (N. ARNONE) pg. 93; Guittone, D'ANC. 134 v. 19, 28.

> 11 . . . . . *partire*
> mostrandome 'l cler viso, me inflammai
> di foco, che di morte aggio paura
> 14 se 'l me s'oscura — lo vostro splendore,

ma fuori dei tipici e dubbiosi *o* : *u*; *e* : *i* anche della consonanza, usuale nella poesia dialettale di varj dialetti, veramente rarissimi sono i casi che si verificano presso i poeti d'arte ([1]). Ora il notaio Manelli, che ci conservò appunto il sonetto di cui discorriamo, nella ballata *Donna merzede* [M. n.° 77, (1290) c. 41] CASINI pg. 162, v. 17 scrisse " *dar se potesse d'amore calore* „ là dove la rima avrebbe richiesto, e cosí propose il CARDUCCI, che primo pubblicò la ballata, " *valere*. „ Cosí al v. 11 in un sonetto di Chiaro Davanzati (D'ANC. 555) si deve leggere " *valere* „ invece di " *valore* „ pure per l'esigenza della rima; parimenti nella canzone D'ANC. 253 v. 76 dello stesso autore deesi leggere " *dolere* „ non " *dolore* „ e cosí dicasi al v. 18 della canzone 257 del medesimo; e al v. 9 del son. di Messer Onesto a Terrino, Chig. L. VIII. 305; 326. In modo analogo la lezione *splendore* può essere forse erronea trascrizione di *splendēre*, forma la quale ci riconduce alla primitiva rima sicula (*ē* lat. con *i*), quali si incontrano ancora spesso, pur diventando sempre piú rare, nei poeti dell'Italia di mezzo. Tali arcaismi sono infatti " frequentissimi ne' poeti della scuola antica come in Guittone, in Brunetto, in Panuccio ed anche in Dante da Maiano: si sono specialmente conservati per lungo tempo presso i bolognesi, di modo che appariscono ancora presso Onesto. „ ([2]). Fra le rime de' poeti bolognesi quali furono ultimamente pubblicate dal CASINI, anzi fra quelle incertamente attribuite al Guinizelli, appare anche un altro e ultimo sonetto ([3]) con rime

[1]) A. GASPARY, *La scuola poet. sicil.* pg. 200.

[2]) A. GASPARY, *La scuola poet. sicil.* pg. 202. Cfr. ancora C. N. CAIX, *Le origini della lingua poet. ital.* pag. 54 " I tre codd. [V. L. P.] si accordano benché in diversa misura, a mostrare ne' primi poeti l'uso di forme con *i* da *e* lungo o in posizione per la rima. „

[3]) Si legge anonimo nel Chig. L. VIII. 305, e di su questo codice fu pubblicato diplomaticamente dal MONACI (*Il canzoniere chigiano*, Propugnatore X, p. 2a (1877) pg. 375); quindi si legge nei codd. che rappresentano la *raccolta bartoliniana* (prima metà del sec. XVI), cioè - a) codice TROMBELLI (sec. XVI ex.) 2448 della biblioteca universitaria di Bologna (già 33 della Capitolare di S. Salvatore) — b) cod. MORELLI (1733) Marciana, it. cl. IX, 292 — c) cod. ROSSI (n. 95) della biblioteca corsiniana di Roma (sec. XVIII) Col. 45, C. 12 — d) cod. SERASSI (1767) della biblioteca civica di Bergamo, λ, 5, 47 — e) cod. XIV. D. 16 della biblioteca nazionale di Napoli (sec. XIII). In tali mss. op-

intermedie, la cui struttura metrica, che occorre pure in altri esempj, per qualche inavvertenza nella restituzione del testo, non vi si mostra tuttavia che assai imperfettamente; onde non sembrerà del tutto inopportuno il ripubblicarlo con le varie lezioni dei codici che lo portano, in nota (¹):

---

corre in una serie di venti componimenti di autori incerti, tutti sonetti salvo (n.° 19) una ballata. Tali componimenti (escluderebbesi il primo) furono tratti da un libro di Mons.re m. Pietro Bembo, secondo dice la didascalia che leggesi tra il primo ed il secondo sonetto. Oltre che dal citato testo del Bembo, nella cui ricchissima biblioteca non possiamo spiare che attraverso qualche spiraglio recentemente aperto [Pierre De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*. Paris, F. Vieweg, 1887, pg. 91 *et passim*], la raccolta bartoliniana [Casini, *Rime de' poet bol.* pg. XV] deriva, come da altra sua massima fonte, da un testo del Brevio, intrecciato secondo un certo ordine al primo. Ora parecchi sono i mss. di rime antiche dove riscontransi didascalie che menzionano testi del Bembo e del Brevio [Cfr. Casini, *Sopra alcuni mss. di rime del sec. XIII, Giorn. storico*, III (1884) e pg. 481 e sg. V. Cian, *Un decennio della vita di P. Bembo*, Torino, Loescher 1885, pg. 82 e sgg.] ma né si potrebbe dire che tutte quelle citazioni sieno di prima mano; né che sempre sieno i medesimi i codd. citati. Sulle fonti e sulla composizione della raccolta bartoliniana spero di trattare presto altrove, e, per quanto mi sarà possibile, compiutamente: intanto dirò che il testo del Bembo citato ed esemplato dall'abate Bartolini è verisimilmente un estratto, accresciuto di qualche componimento intercalato o aggiunto in fine, del noto codice Chig. L. VIII. 305. Così i componimenti della nostra serie che deriva dal cod. Bembo, in tal guisa corrispondono col Chigiano:

C.	184	185	186	187		503	504	505	506	507	508	510
B.	2	3	4	5		6	7	8	9	10	11	12
C.	519	520	521	522	523	524		218	219			
B.	13	14	15	16	17	18		19	20			

Il testo del Brevio poi, cioè l'altra fonte principale della raccolta bartoliniana, deriva invece dalla così detta raccolta aragonese, rappresentata dai noti codd. Laurenziano pl. XC inf. 37; Pal. 204 (E. 5. 5. 43); Parigino Bibl. naz. it. 554 (7767 del Marsand).

Di sul cod. bolognese, come terzo di una serie di sette sonetti ricavata dal codice bartoliniano di tra i citati venti componimenti d'autori incerti, fu pubblicato, la prima volta, dallo Zambrini in *Opere volg. a stampa dei sec. XIII e XIV* 3ª ed. Bologna 1866, pg. 419. Di questi sette sonetti lo Zambrini, in occasione d'illustri nozze, fece una ristampa in 60 esemplari " Sonetti di incerti rimatori del sec. XIII et. Imola, Tip. di Ignazio Galeati e figlio 1877, in 8 pp. 14. „ In questa ristampa che egli cita nella 4ª ed. delle *Opere volg. a stampa* Bologna, Zanichelli 1878 pg. 944, e che io non ho potuto riscontrare " riformò, secondo egli dice, qui e là l'interpunzione, e tolse via qualche luogo dubbio, aggiungendo infine alcune noterelle. „

Il Gaiox, citando questo sonetto di sulla prima stampa che ne avea dato lo Zambrini, congetturò che fosse con altri due di quella serie (il quarto: *In un bel prato di fiori e d'erbetta*, il quinto: *S'io fosse in mia virtù, sì ch'io potesse*) da ritenersi del Guinizelli; *G. Guinicelli e Dino Compagni*, in *Propugnatore*, (1869) p. 2ª, pg. 286. Egli dovette probabilmente essere condotto a tal congettura dal fatto che nel cod. bolognese, di sul quale lo Zambrini li avea pubblicati, l'uno dei tre sonetti, *La divina potente* etc. precede, e gli altri due immediatamente seguono un sonetto appunto del Guinizelli, *Io mi lamento* etc. ivi tuttavia adespoto. La congettura, senza, a quanto pare, sussidio di altre ragioni, fu ripresa come non improbabile dal Casini. Ora i due sonn. nⁱ. 6, *In un bel prato* etc. nº. 7, *S'io fosse in mia virtù* non possono più in alcun modo essere attribuiti al Guinizelli, giacché nella fonte onde provengono alla raccolta bartoliniana, non dimostrano alcun rapporto con le rime del poeta bolognese, qualche probabilità può forse invece mantenere in riguardo a tale attribuzione il son. nº. 4, il quale, anche nel cod. Chigiano, precede il son. del Guinizelli nº. 5 (Chig. 187) *Io mi lamento* etc.

¹) Varianti dei codd. Chigiano, L. VIII. 305 (*C*) e Universitario bolognese 2448 (*B*) che tengo, quale più antico, come unico rappresentante dei mss. bartoliniani: v. 2. nuova B. — v. 3. *forzosamente* B. — v. 4. *della* B. — v. 5 *l'humanitate* B. — v. 6. *biltà e facta* C. *sforzosa* B. — v. 7. *c'have* B. — v. 10. *appar di le* C. *truova B.* — v. 11. *pruova*, *vuol* B. — v. 12. *vuol far d'intaglio* B. *far d'intagio* C. *nuova*

La divina potente maestate,
con valontate — di far nova cosa,
mostrò sforzatamente la bontate
4 de la gran deitate — che in lei posa,

sì che innaturò l'umanitate;
ché di bieltate (1) — è fatta sì forzosa
una figura, c'ave angelitate,
8 se ben guardate sua — cera amorosa (2).

Dunque chi osa — loda divisare
simile o pare — di lei, non si trova (3),
11 perdut'à prova — chi le (4) vol contare;

ma chi vol fare (5) — d'intai' cosa nova
presente (6) nova — vo', donna, guardare,
14 poranne trare (7) — esemplo, se lo sprova.

B. — v. 14. *porranne* B. *trarre* B, C. *exemplo se la spruova* B. Devo la trascrizione del sonetto secondo il cod. della biblioteca universitaria di Bologna, al mio egregio amico dott. Augusto Cesari che vivamente ringrazio.

¹) Quanto alla forma *bieltate* " evidentemente dall'ant. fr. *bealteit*, *biaulteit* „ cfr. quanto osserva il Caix, *Origini* pg. 67 § 27.

²) Interpreto: Volendo Iddio far cosa mirabile e nuova, mostrò con grande forza la bontà che in Lui si aduna, sì che congiò la natura umana, perché tal figura di donna ha tanta forza di bellezza che il suo viso amoroso, se ben la guardate, è angelico, non umano. Cfr. Guittone d'Arezzo: *Gentil mia donna, l'onnipotente Iddio mise in voi sì meravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica creatura, che terrena, in detto e in fatto, e in la sembianza vostra tutta*; etc. Lett. v. Nannucci, *Manuale II*, 158 — D'Anc. 359: ... *Ond' io credente sono, ongni fiata Ch'io ben aviso vostra claritate, Che voi non sete femina incarnata; Ma penso che divina maestate; A semiglianza d'angielo formata; Agia per cierto la vostra beltate.* — Monte: *A dimostrato in voi la vertudiosa Sua grazia la divina maestate.* D'Anc. 614 — Monte: *Volle il sengnore — Dio la sua posanza; Farne mostranza — quando vi formòne; Tanto v'amòne, — e fecievi d'onore; Che siete il fiore — di quanto donna avanza; D'Angiel sembianza — in voi non mancòne.* D'Anc. 865.

³) Il Gaspary, *La scuola poet. sic.* pg. 292, notando come presso gli antichi si trovi adoperato " *osare* „ per " *potere* „ significato che non sembra essere sconosciuto all'*ausar* provenzale, ciò che vedi anche D'Ancona, *La vita nuova*, 2ª Pisa 1884 pg. 153 nota al dantesco *Dar mi potete ciò ch'altri non osa*, legge questo e il verso sg. con l'interpunzione migliore che abbiamo fatta nostra. Non si trova cioè chi possa dirne [divisare cfr. l'ant. fr. *deviser*, Guittone: *che non può cuor pensare; Nè lingua divisare; Che cosa in voi potesse esser più bella.* Val. I n.° 25 v. 13; Davanzati: *Che no'l savria co' lingua divisare*, D'Anc. 557] e farne lode simile od eguale a' pregi di lei. Cfr. Federigo II: *Null'om non poria; Vostro pregio contare*, Val. I, 54 v. 31; [Guinizelli]: *Se lingua ciascun membro | del corpo si facesse, vostre bellezze non porian contare*, Casini, pg. 68.

⁴) Costruzione *ad synesin*: chi vuol contare le lodi di lei.

⁵) Come nel v. 10 deve leggersi *pare*, così, per la stessa ragione della rimalmezzo, devesi qui leggere *fare*. Restituendo nel testo la lezione *fare* si ha in questo verso una di quelle parvenze ipermetriche " prodotte dalla consuetudine nel medio evo frequente, di scrivere le parole intere secondo grammatica e di troncarle poi nella pronunzia siccome suggeriva l'uso comune: „ sebbene adunque qui, come universalmente nella scrittura, l'apocope non sia segnata, devesi leggere, come ci prova la misura del verso, *intai'*. " Ciò che vale per *gioia*, vale a dire l'apocope della vocale terminativa, si dovrà supporre anche per le altre parole spesso citate in cui la sillaba finale *jo*, *ja*, *je*, è preceduta da una vocale accentata, e tutto il gruppo poteva essere considerato come una sola sillaba: *Pistoia* (Petrarca) *noia*, *migliaio*, *primaio*, etc. Guittone s. 33: *Ma ciò decede orgoi' che vi sto bene* (*orgoi'*, *orgojo*, *orgoglio*) e cfr. il *mei'* — *meglio*, *voi'* — *voglio* così frequente negli antichi „ Gaspary, *La scuol. poet. sic.* pg 81.

⁶) In forza di avv. per *presentemente*, *di presente*.

⁷) La rimalmezzo esige pur che si debba leggere " *trare*. „ *Trare da traire* (che secondo l'Ascoli, risponde a un *trag're*, *Archivio Glott.* I, 82) come le forme — *dure*

Il sonetto, come si vede, presenta una piú larga e nota rifioritura del sistema regolare e comune, quale è frequente ne' toscani, in quanto la rimalmezzo non solo appare ne' versi che tal sistema innanzi ricordato richiede, ma occorre pure nel primo verso di ciascun terzetto onde la prima parte resta collegata con la seconda, e i due terzetti fra loro, cosí: A a-B A a-B, A a-B A a-B; b-C c-D d-C, c-D d-C c-D. Del resto, se questo sonetto che, accennando alla angelica bellezza della donna trasumanata, può in qualche modo da lungi preludere alla maniera del dolce stil nuovo, si volesse veramente attribuire al Guinizelli, dovrà ancora assegnarsi alla sua giovinezza, quando egli non si era ancora liberato dal trovadorismo siciliano e piú specialmente guittoniano.

Nato adunque il sonetto dalla poesia popolare genialmente ricreata a vita nuova dal soffio della poesia artistica sotto l'influsso della quale avvenne e si determinò la fusione de' due strambotti, ne assunse ben presto, si può dire in sul nascere, gli artifici ricercati e pazienti. Ma propriamente comuni alla seconda maniera siciliana sono le forme artificiose del sonetto, tra le quali piú generale e caratteristica quella onde venne, robusta propaggine, il sonetto doppio, cioè la forma a rimalmezzo, nell'uso della quale abbiamo ancora un accenno all'immediata concatenazione fra la poesia piú propriamente siciliana l'antichissima poesia toscana, che ne è la continuazione, e la prima poesia bolognese, che poi, levandosi col Guinizelli ad alto volo, restituí al sonetto, quasi soffocato dall'artificio, il fresco e ingenuo vigor primitivo.

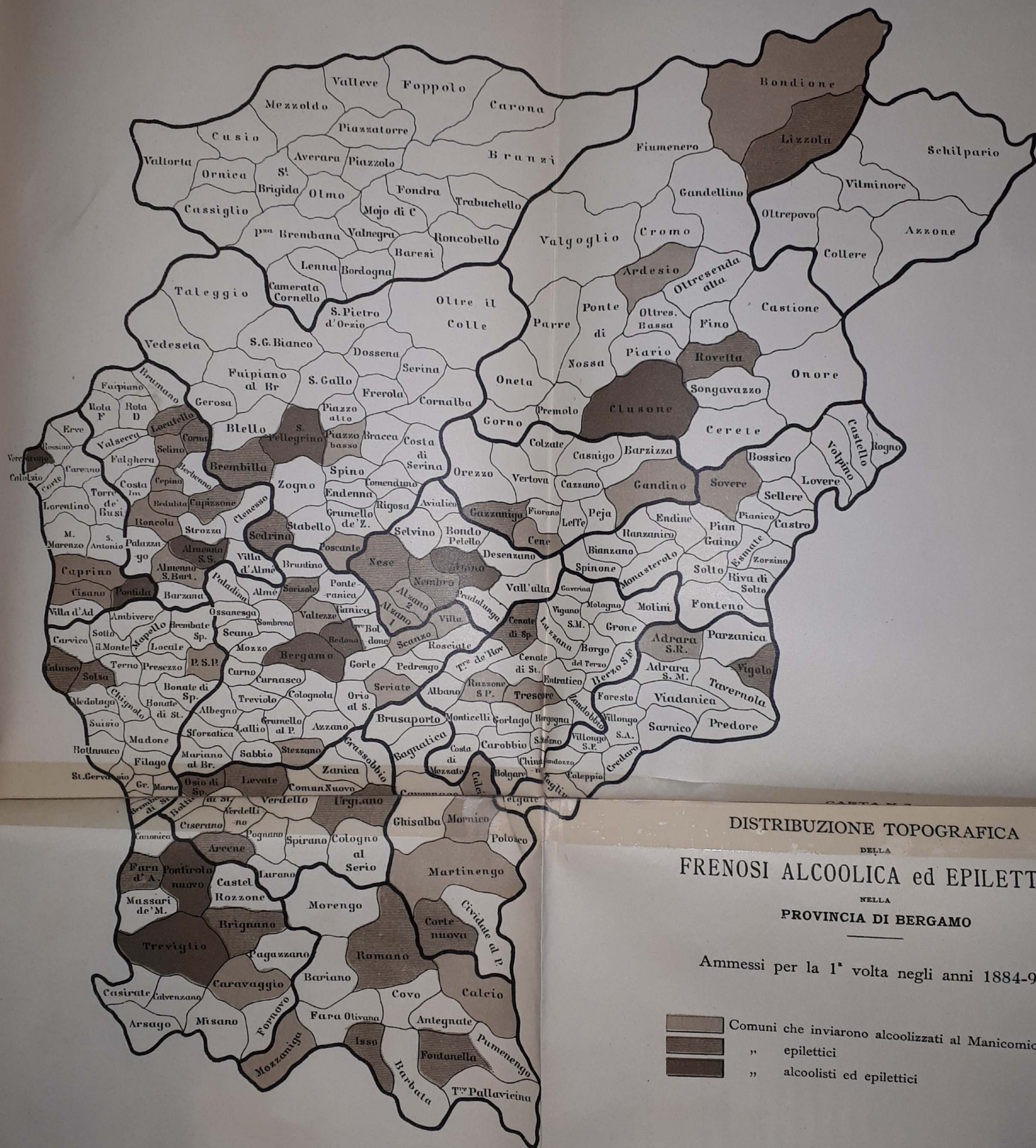
---

da *duire* sono frequenti in rima. Cfr. NANNUCCI, *Analisi critica dei verbi italiani* pg. 360 e segg. — *Se lo sprova*, se prova [*sprovare*: tentare, esperimentare] ciò, cioè il *far d'intaglio cosa nova*. Cfr. Davanzati: *E li pintor la miran per usanza Per trare asempro di sì bella ciera, Per farne a l'altre genti dimostranza*. D'ANC. 566.

SOMMARIO

CARTA N. 6
NELLA
PROVINCIA DI BERGAMO
Statistica del ministero di Agricoltura e Commercio 1887.
fino a 5 per mille d'abitanti
da 5 a 20 per mille „
da 20 a 50 „ „ „
da 50 a 100 „ „ „
da 100 in più „ „ „
Confini dei Comuni.
Confini dei mandamenti.
Valleve
Foppolo
Carona
Mezzoldo
Piazzatorre
Bondione
Fiumenero
Lizzola
Schilpario
Cusio
Averara
Piazzolo
Valtorta
Ornica
St. Brigida
Olmo
Fondra
Trabuchello
Gandellino
Vilminore
Oltrepovo
Cassiglio
Mojo di C.
Pza Brembana
Valnegra
Baresi
Roncobello
Valgoglio
Cromo
Azzone
Collere
Lenna
Bordogna
Ardesio
Oltresenda alta
Taleggio
Camerata Cornello
Oltre il Colle
Ponte di Nossa
Castione
S. Pietro d'Orzio
Oltres. Bassa
Fino
Vedeseta
S.G. Bianco
Dossena
Piario
Rovetta
Onore
Fuipiano al Br
S. Gallo
Serina
Oneta
Songavazzo
Frerola
Cornalba
Premolo
Clusone
Brumano
Gerosa
Piazzo alto
Corno
Cerete
Rota F
Rota D
Locatello
Blello
S. Pellegrino
Piazzo basso
Bracca
Costa di Serina
Colzate
Casnigo
Barzizza
Castello
Rogno
Volpino
Bossico
Erve
Valsecca
Corna
Selino
Orezzo
Vertova
Lovere
Rossino
Falghera
Brembilla
Zogno
Spino
Cazzano
Gandino
Sovere
Sellere
Vercurago
Carenno
Costa Im
Cepino
Bedulita
Capizzone
Endenna
Comendunno
Rigosa
Avialico
Gazzaniga
Fiorano
Leffe
Endine
Pian Gaino
Pianico
Calolzio
Corte
Torre de' Busi
Lorentino
Grumello de' Z.
Stabello
Selvino
Bondo Petello
Cene
Ranzanico
Castro
Roncola
Strozza
Clenesso
Sedrina
Esmate
Zorzino
M. Marenzo
S. Antonio
Palazzago
Almenno S.S.
Villa d'Almè
Poscante
Nese
Desenzano
Bianzano
Spinone
Monasterolo
Solto
Riva di Solto
Caprino
Almenno S. Bart.
Brantino
Sorisole
Ponteranica
Albino
Nembro
Vall'alta
Gaverina
Molini
Cisano
Pontida
Barzana
Paladina
Almè
Alzano 2
Alzano 1
Pradalunga
Vigano
Mologno
Fonteno
Villa d'Ad
Ambivere
Ossanesga
Sombreno
Valtezze
Ranica
Villa
Cenate di Sp.
Luzzana
S.M.
Grone
Parzanica
Sotto il Monte
Mapello
Brembate Sp.
Scano
Redona
Torre Boldone
Scanzo
Rosciate
Borgo del Terzo
Adrara S.R.
Carvico
Locate
Mozzo
Bergamo
Gorle
Pedrengo
Torre de' Rov
Cenate di S.
Berzo S.F.
Vigolo
Terno
Presezzo
P.S.P.
Curno
Carnasco
Entratico
Adrara S.M.
Tavernola
Calusco
Solza
Bonate di Sp.
Colognola
Orio al S.
Seriate
Albano
Ruzzone S.P.
Tresore
Viadanica
Foresto
Medolago
Chignolo
Bonate di St.
Albegno
Treviolo
Brusaporto
Monticelli
Gorlago
Borgogna
Zandobbio
Villongo S.A.
Sarnico
Predore
Suisio
Lallio
Grumello al P.
Azzano
Stefano
Villongo S.F.
Madone
Sforzatica
Bagnatica
Costa di Mezzate
Carobbio
Chiuduno
Gandosso
Credaro
Bottanuco
Filago
Mariano al Br.
Sabbio
Stezzano
Grassobbio
Zanica
Calcinate
Bolgare
Paleppio
Telgate
St. Gervasio
Gr.
Marne
Osio di Sp.
Levate
Comun Nuovo
Cavernago
Gorlago
Ciserano
Ghisalba
Mornico
Canonica
Pognano
Spirano
Cologno al Serio
Palosco
Arcene
Fara d'A.
Pontirolo nuovo
Castel Rozzone
Lurano
Martinengo
Massari de'M.
Morengo
Brignano
Cividate al P.
Cortenuova
Treviglio
Pagazzano
Romano
Bariano
Casirate
Calvenzano
Caravaggio
Covo
Calcio
Fara Olivana
Antegnate
Arsago
Misano
Fornovo
Isso
Fontanella
Pumenengo
Mozzanica
Barbata
Tre Pallavicina

CARTA N. 1
Distribuzione Topografica della PAZZIA
NELLA
PROVINCIA DI BERGAMO
Uomini Alienati accolti per la prima volta nel Manicomio negli anni 1884-91.
Comuni che inviarono alienati in proporzione minore dell'uno per mille di abitanti
da 1 a 2 per mille d'abitanti
da 2 a 3 " " "
da 3 a 5 " " "
da 5 in più " "
Confini dei Comuni.
Confini dei mandamenti.
Bondione
Lizzola
Schilpario
Vilminore
Azzone
Oltrepovo
Collere
Castione
Onore
Fiumenero
Gandellino
Cromo
Valgoglio
Ardesio
Valleve
Foppolo
Carona
Mezzoldo
Piazzatorre
Branzi
Cusio
Averara
Piazzolo
Valtorta
Ornica
Brigida
Olmo
Fondra
Trabuchello
Cassiglio
Brembana
Valnegra
Roncobello
Baresi
Lenna
Bordogna
Taleggio
Oltre il Colle
Parre
Fino
Rovetta
Vedeseta
S.G. Bianco
Dossena
Serina
Oneta
Nossa
Piario
Songavazzo
Clusone
Cerete
Castello
Rogno
Bossico
Volpino
Lovere
Sovere
Sellere
Gerosa
S. Gallo
Frerola
Cornalba
Gorno
Premolo
Colzate
Casnigo
Barzizza
Gandino
Blello
Brembilla
Zogno
Spino
Endenna
Vertova
Cazzano
Peja
Leffe
Fiorano
Cene
Ranzanico
Endine
Castro
Pianico
Zorzino
Sedrina
Stabello
Selvino
Albino
Desenzano
Bianzano
Spinone
Solto
Poscante
Bruntino
Nese
Nembro
Vall'alta
Molini
Fonteno
Parzanica
Caprino
Cisano
Pontida
Barzana
Almè
Sorisole
Valtezze
Villa
Pradalunga
Grone
Vigolo
Carvico
Ambivere
Locale
Scano
Mozzo
Bergamo
Redona
Gorle
Pedrengo
Trescore
Foresto
Viadanica
Sarnico
Predore
Calusco
Solza
Curno
Curnasco
Seriate
Albano
Borgogna
Medolago
Suisio
Treviolo
Albegno
Lallio
Azzano
Brusaporto
Monticelli
Gorlago
Carobbio
Credaro
Bottanuco
Madone
Filago
Sabbio
Zanica
Cavernago
Bolgare
Telgate
Levate
Verdello
Urgnano
Ghisalba
Mornico
Palosco
Arcene
Pognano
Spirano
Martinengo
Pontirolo nuovo
Castel Rozzone
Morengo
Massari de' M.
Brignano
Corte nuova
Treviglio
Pagazzano
Romano
Caravaggio
Bariano
Calcio
Casirate
Calvenzano
Covo
Antegnate
Arsago
Misano
Fornovo
Fara Olivana
Isso
Fontanella
Pumenengo
Mozzanica
Barbata
Tre Pallavicina

CARTA N. 2
Distribuzione Topografica della PAZZIA
NELLA
PROVINCIA DI BERGAMO
Donne Alienate accolte per la prima volta nel Manicomio negli anni 1884-91.
Comuni che inviarono alienate in proporzione minore per mille di abitanti
da 1 a 2 per mille d'abitanti
da 2 a 3 „ „ „
da 3 a 5 „ „ „
da 5 in più per mille „
Confini dei Comuni.
Confini dei mandamenti.

DISTRIBUZIONE TOPOGRAFICA
DELLA
FRENOSI ALCOOLICA ed EPILETTICA
NELLA
PROVINCIA DI BERGAMO
Ammessi per la 1ª volta negli anni 1884-91.
Comuni che inviarono alcoolizzati al Manicomio.
„ epilettici
„ alcoolisti ed epilettici
Confini dei Comuni.
Confini dei mandamenti.
Valleve
Foppolo
Carona
Mezzoldo
Piazzatorre
Cusio
Branzi
Valtorta
Averara
Piazzolo
Ornica
Brigida
Olmo
Fondra
Trabuchello
Cassiglio
Mojo di C.
Pza Brembana
Valnegra
Roncobello
Baresi
Lenna
Bordogna
Taleggio
Camerata Cornello
S. Pietro d'Orzio
Oltre il Colle
Vedeseta
S.G. Bianco
Dossena
Serina
Fuipiano al Br
S. Gallo
Gerosa
Frerola
Cornalba
Blello
S. Pellegrino
Piazzo alto
Piazzo basso
Bracca
Costa di Serina
Brembilla
Zogno
Spino
Endenna
Comenduno
Rigosa
Aviatico
Sedrina
Stabello
Grumello de' Z.
Selvino
Bondo Petello
Poscante
Nese
Nembro
Albino
Desenzano
Bruntino
Villa d'Almè
Almè
Sorisole
Ponteranica
Alzano 1
Alzano 2
Villa
Pradalunga
Valtezze
Ranica
Redona
Tre Boldone
Scanzo
Rosciate
Bergamo
Gorle
Pedrengo
Seriate
Albano
Torre de' Rov.
Brusaporto
Bagnatica
Montecelli
Gorlago
Carobbio
Costa di Mezzate
Fiumenero
Bondione
Lizzola
Schilpario
Vilminore
Gandellino
Oltrepovo
Azzone
Colere
Valgoglio
Cromo
Ardesio
Oltresenda alta
Castione
Ponte di Nossa
Parre
Oltres. Bassa
Fino
Piario
Rovetta
Onore
Songavazzo
Oneta
Premolo
Clusone
Gorno
Cerete
Castello
Rogno
Volpino
Colzate
Casnigo
Barzizza
Bossico
Vertova
Cazzano
Gandino
Sovere
Lovere
Sellere
Orezzo
Gazzaniga
Fiorano
Leffe
Peja
Cene
Endine
Pianico
Castro
Ranzanico
Pian Gaino
Esmate
Zorzino
Bianzano
Spinone
Monasterolo
Solto
Riva di Solto
Vall'alta
Caverina
Vigano S.M.
Mologno
Molini
Fonteno
Grone
Adrara S.R.
Parzanica
Lazzana
Borgo del Terzo
Berzo S.F.
Vigolo
Cenate di St.
Cenate di Sp.
Entratico
Adrara S.M.
Tavernola
Ruzzone S.P.
Trescore
Zandobbio
Foresto
Viadanica
Villongo S.A.
Villongo S.F.
Sarnico
Predore
Credaro
Caleppio
Bolgare
Telgate
Chiuduno
Grumello
Brumano
Fuipiano
Rota F
Rota D
Locatello
Erve
Valsecca
Corna
Selino
Falghera
Vercurago
Calolzio
Carenno
Corte
Lorentino
Torre de' Busi
Costa Im.
Cepino
Bedulita
Capizzone
Berbenno
Strozza
Roncola
Ubiale
M. Marenzo
S. Antonio
Palazzago
Almenno S.S.
Almenno S. Bart.
Caprino
Cisano
Pontida
Barzana
Villa d'Ad.
Paladina
Ambivere
Sotto il Monte
Mapello
Brembate Sp.
Ossanesga
Sombreno
Scano
Mozzo
Carvico
Locate
Calusco
Terno
Presezzo
P.S.P.
Solza
Curno
Curnasco
Bonate di Sp.
Bonate di St.
Medolago
Chignolo
Treviolo
Colognola
Orio al S.
Albegno
Suisio
Lallio
Grumello al P.
Azzano
Madone
Sforzatica
Bottanuco
Filago
Mariano al Br.
Sabbio
Stezzano
Zanica
Grassobbio
St. Gervasio
Marne
Osio di Sp.
Levate
Comun Nuovo
Brembate di St.
Boltiere
Verdello
Urgnano
Verdellino
Ciserano
Canonica
Pognano
Spirano
Cologno al Serio
Ghisalba
Mornico
Palosco
Arcene
Fara d'A.
Pontirolo nuovo
Lurano
Castel Rozzone
Martinengo
Massari de' M.
Morengo
Cividate al P.
Brignano
Corte nuova
Treviglio
Pagazzano
Romano
Caravaggio
Bariano
Casirate
Calvenzano
Covo
Calcio
Arsago
Misano
Fornovo
Fara Olivana
Antegnate
Mozzanica
Isso
Fontanella
Pumenengo
Barbata
Tre Pallavicina